

I.R.C.A.C.
Istituto Regionale per il Credito alla Cooperazione

**STORIA
DELLA COOPERAZIONE
SICILIANA**

a cura di
ORAZIO CANCELILA

**Dono del
Prof. Cancila**

Curata da un gruppo prestigioso di studiosi siciliani sotto la direzione di Orazio Cancila, che già avevano avuto modo di affrontare in altri precedenti studi aspetti e momenti particolari del movimento cooperativo, la «Storia della cooperazione siciliana» che l'Ircac ha tenacemente voluto non costituisce soltanto un'opera diretta al mondo scientifico, come possono documentare la ricchezza delle indagini che ne sono alla base e il rigore critico dei saggi.

Essa vuole essere anche uno strumento di lavoro per tutti coloro che sono impegnati e vivono nel mondo della cooperazione siciliana, ai quali si deve in fondo l'idea iniziale che l'Ircac ha fatto poi sua, portandola a felice conclusione. Gli operatori del settore sono uomini che vivono quotidianamente un presente in continuo cambiamento, instabile certamente e i cui esiti, talora di difficile interpretazione, possono trovare nella storia una chiave di lettura.

Essi comprendono che il loro passato spiega il presente e spesso condiziona il futuro, e avvertono perciò la necessità di ricercare in esso spiegazioni che possano aiutarli a capire meglio la loro attualità, il loro presente.

E' un passato ormai lungo, con momenti di grande esaltazione e altri difficilissimi, che hanno richiesto sacrifici durissimi e non sempre sufficienti. Non sempre inoltre le realizzazioni sono state pari agli sforzi e alle speranze. Ma è un passato sempre dignitoso, talora di grande dignità e di elevato profilo, di cui tutti noi che operiamo nel settore a ragione possiamo e dobbiamo onorarci.

Questo nostro passato lo offriamo anche alla meditazione di tutti coloro, siciliani e non, che hanno a cuore le sorti di questa nostra terra e sono impegnati a qualsiasi livello a favorirne la crescita civile ed economica.

Introduzione

di Orazio Cancila

Nelle *Considerazioni generali* a commento della statistica delle società di mutuo soccorso esistenti al 31 dicembre 1862, curata dal Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, il direttore della statistica italiana Pietro Maestri coglieva pienamente la novità del mutuo soccorso rispetto alle antiche corporazioni di arti e mestieri: «Anche le antiche giurande e maestranze – scriveva – recavano aiuto ai soci, in caso d'infortunio, ma palesando in ciò una tendenza esclusiva e facendo dipendere le largizioni da capi ereditari od elettivi». Invece «le fratellanze odierne [sono] ordinate in guisa che i soci stessi trattano direttamente i propri negozi e deliberano su di essi senza delegazione ed a suffragio diretto ed universale. I fondi erano in addietro il frutto di donazioni o di ritenute sui benefici della fabbricazione a differenza di ciò che praticasi ora, provvedendosi alle necessità sociali mediante una tassa d'ingresso ed un contributo mensile, pagato talora in eguale e talora in varia misura da tutti i soci indistintamente. I soccorsi erano prima raccolti e distribuiti senza norme ed in guisa arbitraria, mentre adesso quelle due operazioni vengono condotte secondo le leggi della natura ed i calcoli della esperienza e della statistica»¹.

Quasi ovunque abolite in Italia tra il Sette e l'Ottocento, in Sicilia le antiche corporazioni artigiane erano state soppresse dal regime borbonico dopo i moti separatisti del 1820, che avevano visto alcuni consoli delle maestranze palermitane alla guida della popolazione in rivolta e i conciapelli particolarmente attivi nell'organizzazione di atti di violenza conclusisi spesso nel sangue. E perciò, anche se il provvedimento fu motivato con la considerazione «che i regolamenti e gli statuti delle corporazioni delle arti e mestieri, invece di promuovere la pubblica industria, non servono che a vincolarla»², la spinta decisiva all'abolizione fu data proprio dal ruolo da esse assunto nell'occasione.

Di fatto alcune corporazioni continuarono a sopravvivere illegalmente, altre si organizzarono sotto forma di confraternita o di congregazione religiosa, ma è indubbio che con la loro abolizione si era

creato un vuoto, che già altrove in Europa e in Italia cominciava a essere colmato dal sorgere di società di mutuo soccorso sulla base del mestiere esercitato, il cui scopo fondamentale era quello di assicurare ai soci – dietro pagamento di una quota sociale – un sussidio in caso di malattia. Così, ad esempio, a Parigi tra il 1760 e il 1792 si erano costituite le società di mutuo soccorso dei falegnami, stampatori, conciatori, scaricatori di porto, orafi: primo nucleo di una folta schiera che già nel 1828 contava nella sola capitale francese ben 132 società con 11.143 aderenti³. In Italia, addirittura nel 1708 risultava attiva la società di mutuo soccorso degli orefici di Torino⁴, ma il fenomeno si affermò soprattutto attorno alla metà dell'Ottocento e già all'indomani dell'unificazione italiana si contavano ben 443 società di mutuo soccorso, di cui 66 costituite anteriormente al 1848⁵. In Sicilia, invece, il mutualismo era allora appena all'esordio (si contavano solo 10 società), sia perché il passato regime borbonico aveva diffidato di qualsiasi forma di aggregazione che potesse camuffare o favorire un qualche orientamento politico, sia perché nell'isola i teorici dell'associazionismo si erano orientati – come rileva Li Vecchi nel suo saggio – verso forme di cooperazione già attuate in Inghilterra, per le quali però i siciliani non erano ancora maturi.

La situazione siciliana cominciò a migliorare verso la fine degli anni Sessanta e nel 1873 l'isola poteva già contare 82 società di mutuo soccorso con 9.392 soci effettivi e 649 onorari (Italia = società 1.447, soci effettivi 217.906, soci onorari 2.409), che la ponevano al primo posto nel Meridione, anche se era ancora ben lontana dai livelli delle regioni settentrionali (Piemonte 362 società, Lombardia 203, Veneto 144, Liguria 139, Emilia 121, ecc.), dove la propaganda mazziniana aveva operato con notevole successo e aveva già cominciato a «affiancare alle società di mutuo soccorso tutta una serie di istituzioni di tipo cooperativistico»⁶. Ma un po' tutto il movimento italiano era in forte ritardo rispetto a altri paesi europei, se si considera che contemporaneamente in Francia si contavano 5.777 società con 825.941 soci e in Inghilterra 21.819 società con 1.857.896 soci⁷.

Più che il mondo rurale, il mutualismo siciliano interessava soprattutto le città e era essenzialmente apolitico o si muoveva nell'orbita governativa, controllato dalle forze liberali conservatrici: le iniziative di mazziniani e internazionalisti non trovavano molto seguito. Delle ventisette società esistenti nel 1873 in provincia di Palermo, ad esempio, ben venti appartenevano al circondario di Palermo e di esse quattordici non mostravano alcun orientamento politico, quattro erano di tendenza liberal conservatrice, solo una di tendenza liberal progressista e una "retrograda" e tendente "all'anarchia". Delle altre

sette società, apolitiche o di tendenze governative, una apparteneva al circondario di Corleone, tre al circondario di Termini Imerese (Termini, Lercara e Alia), tre al circondario di Cefalù (Cefalù, Petralia Sottana, Castelbuono)⁸.

Nei due decenni successivi, sotto la spinta delle associazioni liberali democratiche, il mutualismo raggiunse anche le zone rurali, ma il fenomeno rimase essenzialmente cittadino, coinvolgendo un po' tutte le categorie: si associavano camerieri e servitori, impiegati civili, costruttori di sedie, cuochi, fruttivendoli, impiegati presso i commercianti, lavoranti fornai, marinai fuochisti e gente di mare, notai, operai di diverse arti e mestieri, pittori di carrozze, professori di musica, superstiti garibaldini, lavoranti fabbri meccanici fonditori e affini della fonderia Oretea di Florio, costruttori di carrozze, insegnanti, ebanisti, fabbricanti panettieri e pastai, impiegati di commercio, reduci delle patrie battaglie, pescatori, superstiti delle guerre per l'indipendenza e unità d'Italia, ecc. Nel 1878, si contavano così 117 società, che ponevano la Sicilia all'ottavo posto in Italia. Di esse, almeno 41 nel 1885 erano già scomparse, sostituite però da numerose altre. Anzi nel 1880-1885 si verificò un vero e proprio boom con la costituzione di ben 204 società, che nel 1885 portavano a 284 le società siciliane e collocavano l'isola al sesto posto per numero di società, dopo Piemonte (706), Lombardia (553), Toscana (343), Emilia (318), Veneto (297)⁹. Si pensi che nella sola Trapani nel 1883 esistevano ben sette società di mutuo soccorso (onesti operai, marinai, murifabbricanti, pastai, carrozzieri, fabbroferrai, pittori)¹⁰.

Ormai le società di mutuo soccorso avevano allargato la loro sfera d'azione, non più limitata al sussidio in casi di malattie. Contribuivano all'istruzione dei soci o dei figli, aprivano biblioteche e magazzini di consumo, istituivano luoghi di ricreazione e circoli operai, si impegnavano in imprese cooperative di produzione e di consumo, si adoperavano per agevolare il credito ai soci e talora istituivano anche proprie casse di depositi e di prestiti. A Palermo, sette società di tipografi e una di falegnami si proponevano addirittura di «determinare la tariffa dei salari»¹¹. A ragione, perciò, il mutuo soccorso è stato considerato una delle radici essenziali della cooperazione¹², soprattutto di quella di produzione e di consumo, che però in Sicilia ebbe modesta diffusione, come si rileva dal saggio di Alfredo Li Vecchi (p. 67).

Contemporaneamente all'incremento del numero delle società di mutuo soccorso, a iniziativa dei liberaldemocratici si diffondevano nell'isola anche altre forme di associazione tra i ceti alti della società siciliana (comizi agrari, consorzi, cartelli di vendita), che spesso però non diedero luogo a enti cooperativi e quando vi riuscì-

rono non sempre realizzarono gli scopi statutari. E perciò Salvatore Lupo rimarca giustamente la contraddizione «tra la forte tensione verso la creazione di associazioni o cooperative dei produttori e la grande difficoltà di realizzare lo scopo» (p. 95). I comizi agrari, promossi da una legge del 1866 nei 24 maggiori centri dell'isola, erano associazioni comprensoriali di proprietari, che avevano lo scopo di informare i soci attraverso dibattiti e sperimentazioni tecniche e di «fungere da strumento di aggregazione locale di interessi e di rappresentanza dei medesimi presso il governo» (p. 85). Lupo non accetta il giudizio estremamente negativo di Abele Damiani nell'Inchiesta parlamentare, se non altro perché «la struttura dei comizi diede voce a tecnici autorevoli come Michele Basile a Messina, Antonino Aloï a Catania, Clemente Grimaldi a Modica». Il comizio di Acireale, in particolare, svolse una proficua attività dimostrativa e di ricerca e si impegnò nella promozione di società di produttori per una migliore commercializzazione e trasformazione dei prodotti agricoli.

La crisi agraria dell'ultimo ventennio del secolo XIX favorì la costituzione di consorzi tra proprietari, allo scopo di «prendere in mano direttamente i flussi commerciali, in polemica contro esportatori, intermediari e fabbricanti di derivati, accusati di essere gli elementi parassitari da eliminare ad opera dei consorzi proprietari» (p. 94). Sotto il patrocinio dei Florio, nel 1884 e nel 1897 i maggiori produttori di agrumi si associarono in consorzi che avevano il preciso scopo di controllare il commercio del frutto fresco e dei derivati. E altri consorzi cooperativi di proprietari furono costituiti dopo l'approvazione nel 1904 di una legge, che sanciva la concessione di contributi finanziari e agevolazioni fiscali per le cooperative e i consorzi agrumari, alcuni dei quali erano addirittura coordinati dal socialista Aurelio Drago. La corsa all'incetta dei derivati agrumari per ottenere il rialzo del prezzo del frutto fresco determinò però presto l'accumulo di larghe scorte invendute, che portarono consorzi e società agrumarie sull'orlo del fallimento, da cui furono salvati nel 1908 dall'istituzione della Camera agrumaria, ente pubblico abilitato per legge al monopolio della vendita del citrato di calcio, sottoprodotto del limone.

Tra i consorzi sorti in Sicilia tra l'Otto e il Novecento, il più importante fu senza dubbio il Consorzio Agrario Siciliano, costituito a Palermo nel 1899 sotto il patrocinio di Ignazio Florio jr¹³, che contava tra i suoi soci i maggiori proprietari dell'isola e personaggi quali Vittorio Emanuele Orlando, il cardinale di Palermo, l'arcivescovo di Monreale, oltre ad avvalersi dell'appoggio di esponenti di spicco dell'area radicaldemocratica, come Napoleone Colajanni e Giuseppe

Salvioli, e dell'opera di Filippo Lo Vetere, alla cui figura meritoria si è ritenuto di dedicare alcune pagine a cura di Salvatore Lupo. E tuttavia le realizzazioni furono molto al di sotto delle attese e degli ambiziosi programmi, poiché l'azione del Consorzio si limitò soprattutto alla divulgazione agraria attraverso la creazione di campi sperimentali e conferenze popolari. Né più felici furono i risultati conseguiti dai numerosi consorzi di bonifica costituiti in età fascista, spesso esistenti solo sulla carta e incapaci di alcuna realizzazione. Ma, al di là dei risultati raggiunti, consorzi e associazioni di produttori dimostrano che «la variegata galassia delle cooperative urbane e rurali non può circoscriversi nella rigida griglia organizzativa dei cattolici e dei socialisti, ma riflette la più ampia articolazione dei circuiti economici e delle clientele politiche dei notabili locali» (Barone, p. 228).

All'iniziativa dell'associazionismo padronale deve certamente ascrivere anche la costituzione nel 1896 dell'*Anglo-Sicilian Sulphur Company*, un cartello per la commercializzazione dello zolfo siciliano promosso da industriali inglesi e francesi dell'acido solforico, che con la mediazione del solito Ignazio Florio jr si assicurò buona parte della produzione e contribuì a sollevare il settore zolfifero dalla crisi in cui stava precipitando. Le ingenti scorte accumulate per mantenere i prezzi avrebbero però condotto dieci anni dopo al fallimento, se non fosse intervenuto a rilevarle – come più tardi per le scorte delle associazioni agrumarie – il Consorzio Zolfifero Siciliano, appositamente istituito dal governo, allo scopo di monopolizzare l'offerta del prodotto e mantenerne stabile il prezzo.

Anche in Sicilia, come nel resto del paese, l'iniziativa più importante promossa dalla borghesia liberale in campo associazionistico fu la costituzione di banche popolari, che peraltro rappresentano le prime manifestazioni cooperative nell'isola, agevolate dal Banco di Sicilia con una attiva opera di propaganda e con la concessione di uno sconto di favore¹⁴. Alcune di esse sono tuttora esistenti e hanno svolto un ruolo importantissimo nelle vicende economiche dell'isola. Pensiamo ad esempio all'attività ormai più che centenaria della Banca del Popolo di Trapani o della Banca Agricola Popolare di Ragusa. La banca trapanese, che vanta oggi il privilegio di essere la più antica in Sicilia, si distingue dalle altre anche per la matrice mutualistica della sua origine, essendo stata promossa da un consorzio delle sette società di mutuo soccorso della città¹⁵.

L'avvio fu però lentissimo: dovettero passare ben quattro anni dalla fondazione, a opera di Luigi Luzzatti, della prima banca popolare italiana a Lodi nel 1864, perché si costituisse la prima banca popolare siciliana, quella di Palermo-Falde (1868), la quale peraltro

non è riportata dalle statistiche ufficiali, forse perché – come ritiene Giuseppe Lo Giudice – «pur costituita non entrò mai in funzione, oppure perché organizzata in forma anonima e non in cooperativa» (p. 162, n. 64). E dovette trascorrere un altro quadriennio perché se ne costituisse una seconda a Siracusa (banca mutua popolare siracusana di pignorazione e di vendita, 1872), ad opera di un gruppo di noti professionisti sollecitati dal direttore della locale sede del Banco di Sicilia. Già allora in Italia esistevano 80 banche popolari. Né si riuscì a recuperare nel corso degli anni Settanta, se nel 1880 in Sicilia esistevano appena 7 istituti, contro i 140 dell'intero regno (cfr. Lo Giudice, tab. 1). Ancora nel 1883 erano 13 (regno = 250), ma dall'anno successivo si moltiplicarono velocemente e già nell'87 erano balzati a 62 istituti (regno = 608), che ponevano la Sicilia addirittura al terzo posto in Italia dopo la Campania (104 banche) e la Puglia (74), più avanti della Lombardia (54), dell'Emilia (44) e del Veneto (43) (Lo Giudice, p. 122), a dimostrazione che il movimento cooperativo siciliano si era sentito particolarmente stimolato dalla speciale normativa sulle società cooperative prevista dal nuovo Codice di commercio del 1882, sino a collocarsi ormai, nel settore del credito popolare, ai massimi livelli nazionali.

La crisi agraria degli ultimissimi anni Ottanta e gli avvenimenti dei fasci nei primi anni Novanta ponevano in grosse difficoltà gli istituti di credito popolare siciliani (Lo Giudice, pp. 126-127) e ne bloccavano l'espansione, cosicché nel corso dell'Ottocento la punta dell'87 venne superata soltanto di una unità nel '93 (Sicilia = 63, regno = 730), per abbassarsi poi sino a 47 nel '96 (regno = 696). Ma ancora nei primi anni Novanta la scomparsa di parecchi istituti riusciva ad essere compensata dalla creazione di altri, spesso a iniziativa delle forze cattoliche che cominciavano già a concentrare la loro attenzione sul settore del credito popolare, in attesa di destinarla interamente al credito rurale.

Grazie all'espansione del quadriennio '84-87, le banche popolari erano ormai diffuse in quasi tutte le città dell'isola (in alcune addirittura con più istituti) e nei più grossi centri rurali. La maggiore diffusione si era verificata nelle province occidentali (Palermo e Trapani) e orientali (Catania e Siracusa), mentre ancora modesta era nel nord-est (messinese) e nelle zone centro-meridionali (nisseno e agrigentino), mentre il maggior numero di soci (dati al 31 dicembre 1893) era concentrato nelle due province di Trapani e Palermo, che da sole contavano il 52 per cento degli aderenti. Le banche si occupavano di qualsiasi operazione di credito, investendo non solo i depositi ma anche una parte del loro patrimonio: mostravano però scarsissima

propensione per il credito agrario, la cui funzione era quasi soppiantata dall'esercizio del credito commerciale, in barba alle finalità proclamate dagli statuti. Nel 1903, il Vacirca constatava amaramente che

«le banche popolari... non sempre, e specialmente in Sicilia, risposero perfettamente al concetto fondamentale della loro creazione». Se si eccettuava la banca cooperativa di Misilmeri, che applicava la legge del 1887 sul credito agrario, «tutte le altre banche popolari non fanno che operazioni a tasso ordinario, a sconto molto elevato, come la Banca popolare di Palermo al 10 per 100, il banco di credito di Canicattì, idem, e la Banca popolare di Caltanissetta al 12 per 100. Né altrimenti può essere dato il carattere di questi istituti, i quali debbono distribuire dividendi agli azionisti e corrispondere interessi elevati ai depositanti»¹⁶.

Giuseppe Lo Giudice attribuisce alla scarsa fiducia che circondava i primi istituti, che provocava notevoli difficoltà nella raccolta dei depositi, la necessità di praticare una politica di saggi elevati per invogliare i depositanti; e ritiene giustamente che l'esercizio del credito agrario, nelle condizioni ambientali in cui operavano gli istituti siciliani, era del tutto irrealizzabile, come dimostravano le infelici esperienze del Banco di Sicilia nel settore. Egli inoltre – pur rilevando «che, quando non intervenne direttamente il Banco di Sicilia, i promotori delle banche popolari isolate furono in gran parte benestanti e professionisti» (p. 121) – contesta che esse favorissero i benestanti locali. A tale proposito, si potrebbe ricordare la politica del frazionamento degli impieghi e dei piccoli prestiti seguita dagli amministratori della Banca Agricola Popolare di Ragusa, con il preciso intendimento di ridurre i rischi: il criterio del "poco a molti" veniva infatti ritenuto l'unica garanzia per evitare il pericolo di "incagli"¹⁷. Proprio l'analisi degli impieghi delle banche popolari porta Lo Giudice a concludere che esse sovvennero «non solo le modeste attività locali, ma anche i ceti più bisognosi» (p. 136). E, d'altra parte, i dati statistici sulla condizione professionale dei soci al 1893 dimostrano che i ceti meno abbienti fornivano la maggioranza dei soci delle banche popolari (il 58,3 per cento, così ripartito: 26,7 per cento piccoli proprietari, contadini e giornalieri; 7,8 per cento operai; 23,8 per cento piccoli industriali e commercianti) e disponevano del 46,1 per cento del capitale azionario (pp. 131-132).

La ripresa dell'inizio del nuovo secolo (tra il 1896 e 1908 si passava da 47 a 72 banche popolari; regno da 696 a 736) fu dovuta essenzialmente al movimento cattolico e interessò soprattutto le province meno provviste: Girgenti, dove tra il 1898 e il 1903 furono fondati otto istituti, Caltanissetta (quattro istituti nel 1904-5), Messina

(due istituti). Una ripresa molto significativa, se si considera che contemporaneamente alcuni istituti chiudevano per fallimento e che a livello nazionale era assai più contenuta. In Sicilia, invece, dove la diffusione degli istituti di credito ordinario era ancora scarsa, le popolari continuavano a avere ampi spazi di intervento, in quanto svolgevano una funzione intermedia «tra gli istituti di emissione, le grosse banche di credito ordinario e le piccole realtà locali, che senza di essa non sarebbero diventate bancabili e non avrebbero quindi potuto assorbire la circolazione dei biglietti degli istituti maggiori né consentire l'incasso dei loro effetti» (p. 141). Negli anni successivi, la diffusione nell'isola di agenzie e succursali dei maggiori istituti di credito nazionali mise in difficoltà le banche popolari, il cui numero nel 1921 si era ridotto a 49. Ma la contemporanea istituzione – a opera essenzialmente di socialisti e di liberal-democratici – di casse e banche operaie, soprattutto nelle province di Palermo e di Girgenti, portava complessivamente a 94 gli istituti di credito popolare esistenti in Sicilia a fine 1921 (tab. 19), concentrati per quasi il 70 per cento nelle tre province di Palermo, Girgenti e Trapani.

La forza espansiva durò sin quasi alla fine degli anni Venti, quando – a causa sia dei nuovi indirizzi di politica creditizia del fascismo e del progressivo disimpegno dei cattolici, sia della grande depressione – si avviò un processo di contrazione e di regresso degli istituti di credito popolare, che portò alla loro trasformazione e alla perdita dei «loro specifici connotati per assumere i nuovi e più impegnativi compiti di un credito cooperativo moderno ed efficiente» (p. 160).

Il settore forte del cooperativismo siciliano non era però costituito dalle banche popolari, né dalle varie iniziative cooperativistiche cittadine, bensì – come rileva Li Vecchi – «dalle casse rurali, dalle affittanze collettive e dalle altre forme di cooperazione agricola, promosse e diffuse da cattolici e socialisti per emancipare i contadini siciliani dalle strutture semifeudali dell'agricoltura isolana» (p. 67). E che collocano giustamente «il movimento cooperativo isolano... ai primi posti in Italia per numero delle organizzazioni e degli aderenti» (Lupo, p. 83). L'importanza dell'argomento giustifica perciò la decisione di dedicarvi ben due saggi affidati a due noti specialisti del settore: Angelo Sindoni, che si occupa delle casse rurali, e Giuseppe Barone, che tratta le affittanze collettive e gli altri sistemi di cooperazione agricola.

Le casse rurali furono lo strumento individuato dalle forze cattoliche negli anni cruciali della crisi agraria e delle agitazioni dei lavoratori padani per organizzare le masse rurali (soprattutto minuscoli proprietari terrieri, piccoli affittuari, mezzadri) e sottrarle alla pene-

trazione socialista nelle campagne, fornendo ai contadini tramite la cooperazione i capitali necessari alla loro attività e incitandoli nello stesso tempo al risparmio. Si trattava di società a responsabilità illimitata e solidale – per offrire ai depositanti una più sicura garanzia e reperire con più facilità il capitale necessario all'esercizio del credito – che agivano in un ambito piuttosto ristretto (non dovevano «valicare i confini della parrocchia» o del «nativo paesello»), dove i soci si conoscevano tra loro e dove era possibile sorvegliare efficacemente la destinazione dei prestiti. Il sistema aveva preso le mosse nella Prussia Renana nel lontano inverno 1847-48 a opera del protestante Guglielmo Raiffeisen, fondatore di una cassa rurale ad Altenkirchen, con lo scopo di fornire ai contadini il bestiame che erano soliti acquistare a credito a condizioni molto svantaggiose. L'esempio era stato seguito in altre nazioni europee e in Italia era stato introdotto da un liberale ebreo, Leone Wollemborg, fondatore nel 1883 della prima cassa rurale italiana a Loreggia (Padova)¹⁸. La prima diffusione delle casse rurali si deve all'azione di liberali e democratici, ma dal 1892 l'iniziativa passò ai cattolici, che nel quinquennio successivo riuscirono a fondarne quasi cinquecento nel Veneto e nel Friuli. Si distinsero in particolare i parroci veneti, inizialmente collaboratori del Wollemborg e poi fondatori in proprio di nuovi istituti¹⁹, e tra essi il cappellano don Luigi Cerutti, che in sei mesi del 1892 riuscì a fondarne addirittura 30²⁰.

Anche in Sicilia la prima cassa rurale fu istituita nel 1892, a Grammichele (Catania), ma solo nel 1895 – dopo la celebrazione del Primo congresso regionale dell'Opera dei congressi a Palermo, che vide la partecipazione di don Cerutti – le fondazioni cominciarono a intensificarsi a opera di padre Michele Sclafani nell'agrigentino e di don Luigi Sturzo nel catanese (su Sturzo, vedi Mangiameli, pp. 327-339), malgrado il dissenso dei cattolico-sociali di Mangano e di Torregrossa e la diffidenza, che sfociava talora in ostilità, delle autorità governative. Già a fine '95 si costituiva l'Ufficio centrale delle casse rurali cattoliche in Sicilia e pochi anni dopo, all'inizio del 1903, risultavano in vita ben 111 istituti, che diventavano 152 a fine estate 1904, tutti controllati dai cattolici. I socialisti, infatti, erano contrari alla istituzione di casse rurali, che diffondendo il credito personale rafforzavano la proprietà individuale e ne impedivano l'auspicata dissoluzione²¹, e preferivano dedicarsi alla costituzione di leghe unitarie per spingere la riforma dei patti agrari e di cooperative di lavoro in cui «i contadini associati coltivino in comune la terra e dividano il prodotto secondo le ore di lavoro di ciascuno» (cit. in Barone, p. 238).

Il periodo più felice per la diffusione delle casse rurali fu il 1902-3, quando il movimento, che negli anni precedenti si era affermato nella Sicilia centro-meridionale e orientale, soprattutto in provincia di Girgenti, e si era già dotato di alcuni organismi di coordinamento e di assistenza tecnica, si diffuse massicciamente anche in provincia di Palermo. Dopo il 1904, comincia a notarsi un certo rallentamento, ma non c'è dubbio che intanto le casse rurali si erano diffuse in tutta l'isola e già quasi la metà dei comuni siciliani se ne era dotata. Non a torto Sindoni le considera «il perno attorno a cui poi nascevano, o si collegavano, l'affittanza collettiva, la cooperativa di acquisto dei concimi chimici, o addirittura anche l'organizzazione di resistenza» (p. 190). E Barone aggiunge come loro merito principale «l'aver costituito un imponente canale di raccolta dei risparmi locali, provenienti in massima parte dalle rimesse degli emigrati, e di redistribuirli sotto forma di piccoli prestiti a tassi oscillanti dal 5 al 7 per cento» (p. 251).

I primi anni del secolo furono anche anni di forte espansione del sistema dell'affittanza collettiva, una «forma tipica di organizzazione dei contadini avente come fine l'eliminazione del gabello-intermediario e la gestione diretta della terra da parte dei contadini-soci» (Barone, p. 233). Promuovevano l'iniziativa le stesse casse rurali e, più spesso, cooperative appositamente costituite, come la Piccola Industria Sant'Isidoro (fondata nel 1900 da don Sturzo), la Società agricola di Paceco (fondata nel 1901 dal deputato radicale Vincenzo Pipitone), la Cooperativa Agricola di Monte S. Giuliano (fondata nel 1902 dal socialista Giacomo Montalto), la Madre Terra di Castrogiovanni (fondata nel 1894, ma ristrutturata nel 1903 da Luigi Colajanni), le varie cooperative socialiste fondate nel trapanese da Sebastiano Cammereri Scurti, a Corleone da Bernardino Verro, a S. Stefano di Quisquina da Lorenzo Panepinto, sulle quali il saggio di Barone si sofferma a lungo, avvalendosi di ricerche di prima mano che danno alle sue pagine il pregio non solo della novità ma anche della originalità. Nel 1906, su 118 affittanze collettive laiche con 44.884 ettari in concessione e 27.329 soci nell'intero territorio nazionale, la Sicilia si collocava di gran lunga al primo posto in Italia, contando da sola 53 affittanze (45% del totale nazionale) e 15.900 soci (58%), che controllavano 38.900 ettari (di cui ben 37.000 nelle quattro province centro-occidentali), pari all'88,6% delle terre complessivamente in concessione a livello nazionale. Considerate anche quelle cattoliche, Barone ipotizza l'esistenza, alla vigilia della prima guerra mondiale, di una sessantina di affittanze, per una superficie di circa 60.000-70.000 ettari di terra, gestita col sistema della conduzione divisa. Proprio la concorrenza tra cattolici e socialisti per assicurarsene la gestione co-

stituiva però la nota più negativa del sistema, perché lungi dal calmierare gli affitti – come era nelle intenzioni – finiva col provocare il rialzo dei canoni, a esclusivo vantaggio della grande proprietà e provocava duri scontri tra gli opposti schieramenti, come a Piana dei Greci, a Corleone, a Monte S. Giuliano, ecc. E perciò già alla vigilia della guerra esse si trovavano in difficoltà, malgrado potessero vantare risultati positivi come rese unitarie più elevate rispetto al passato e l'introduzione dell'uso dei concimi chimici e di più razionali sistemi di rotazione delle colture.

Dal 1906 – per effetto di una legge che istituiva presso il Banco di Sicilia una sezione speciale per l'esercizio del credito agrario attraverso enti intermedi già esistenti o da istituire – accanto alle casse rurali cattoliche erano intanto cominciate, a iniziativa di laici e socialisti, a sorgere casse non confessionali che fungevano da istituti intermedi del Banco di Sicilia. In particolare si distinse l'agrigentino Enrico La Loggia (vedi Mangiameli, pp. 339-346, e Barone, pp. 262-269), un radical socialista che in pochi anni disseminò la sua provincia di *casse agrarie* apolitiche e aconfessionali collegate a una "Federazione delle cooperative di credito" appositamente fondata a Girgenti, che dal 1910, con l'adesione delle cooperative socialiste, si trasformò in "Federazione siciliana delle cooperative". Negli anni successivi, le casse laiche si diffusero nelle altre province, ma la maggiore concentrazione si ebbe soprattutto nell'agrigentino e nel nisseno, dove più forte era la presenza delle concorrenti casse cattoliche. E come già le casse rurali e le cooperative, anch'esse allargarono presto le loro funzioni alle affittanze collettive e all'acquisto di merci (concimi chimici, sementi, mezzi meccanici) e «si impegnarono per l'applicazione della legge per la "mezza semente" in favore dei contadini, per l'eliminazione dei patti angarici, per riduzioni o esoneri di tasse» (Sindoni, p. 199).

Alla vigilia della prima guerra mondiale, la Sicilia contava ormai 360 casse cattoliche e laiche, che la ponevano al secondo posto dopo il Veneto per numero di istituti e al primo posto per l'ammontare dei depositi, a dimostrazione del ruolo imponente che il fenomeno aveva assunto nell'isola. Per due terzi erano concentrate nelle tre province di Palermo, Girgenti e Caltanissetta, «a conferma del fatto che la zona a prevalente cerealicoltura estensiva appare la più idonea allo sviluppo del cooperativismo agricolo» (Barone, p. 233).

Barone si sofferma a delineare il dibattito pro e contro l'intervento in guerra, che talora assunse anche toni altamente drammatici e mise in forte difficoltà il movimento cooperativo, spaccando le sue componenti urbane e rurali. Gli anni di guerra, con il richiamo alle armi degli elementi più giovani, aggravarono la situazione, tanto che,

ad esempio, le 50 affittanze collettive finanziate dal Banco di Sicilia nel 1914 per 42.500 ettari di terra nel 1916 scesero a 37 e nel 1918 addirittura a 31 per 24.000 ettari.

Nel dopoguerra, le casse e le cooperative controllate dai popolari e dai socialisti riformisti – cui si aggiunsero quelle costituite da reduci e ex combattenti – non esitarono a assumere nuovi compiti, partecipando attivamente al movimento per l'occupazione di terre in alcuni comuni e inserendosi nel mercato fondiario per acquisire aree da cedere in proprietà ai soci con opportune rateazioni: un settore quest'ultimo dal quale invece rimanevano fuori le cooperative trapanesi, controllate da socialisti massimalisti contrari alla formazione della proprietà privata. E tuttavia Barone non può fare a meno di rilevare che «la storia della cooperazione tra le due guerre non è una vicenda lineare e "progressista" verso l'accesso alla terra, ma riflette specularmente le contraddizioni e gli squilibri della società isolana» (p. 285). Tanto che se «il regime si scaglia contro il cooperativismo agricolo non è per esplicito disegno anticontadino, quanto per l'illusorio tentativo di svellere le radici delle relazioni clientelari su cui si regge l'influenza dei notabili» (p. 286).

Interessanti e sicuramente nuove sono le pagine che Barone dedica ai rapporti tra cooperazione e fascismo, che la storiografia ha sempre interpretato in chiave di contrapposizione frontale, mentre invece egli ritiene che «non sempre e non dovunque il fascismo coincise con la distruzione delle strutture cooperative» (p. 290). Sino a quando non si evidenziarono i primi sintomi di sofferenza del sistema bancario, il regime mantenne il sostegno alle cooperative. Nel 1927 – quando già si erano verificati parecchi fallimenti di casse rurali e di cooperative, a causa sia della loro intrinseca debolezza finanziaria, sia della caduta dei redditi agricoli e della rivalutazione monetaria del 1926 – gli enti intermediari del Banco di Sicilia erano 382 e ancora nel 1928, quando la fase di recessione era già cominciata, la Sicilia continuava a essere al secondo posto in Italia per numero di casse (331, di cui 184 cattoliche e 147 laiche) e per depositi e al primo posto per l'attività creditizia (Sindoni, p. 213).

Era la brusca inversione della congiuntura a mettere in difficoltà i piccoli istituti di credito, difficoltà che dettavano al governo provvedimenti come le nuove norme intese a limitare i fidi e a rispettare il rapporto di 20 volte fra capitale versato, maggiorato delle riserve, e i depositi, allo scopo di prevenire le cause che avevano determinato in passato alcuni clamorosi dissesti. La crisi mondiale del '29 aggravò la situazione, coinvolgendo anche le grandi banche, molte delle quali avevano in precedenza largamente investito i loro capitali in azioni

industriali. I governi europei si convinsero della necessità di considerare la raccolta dei depositi come una funzione di pubblico interesse, pari a un servizio sociale, che non poteva abbandonarsi totalmente all'iniziativa privata²². Lo Stato non soltanto doveva tutelare il risparmio, ma preoccuparsi anche «che la politica dei prestiti delle banche non si riflettesse sfavorevolmente sulla potenza d'acquisto della moneta». Doveva inoltre impedire che i criteri con cui talvolta si gestivano le banche potessero compromettere «la possibilità di attingere al mercato la quota di risparmio via via giudicata necessaria per i pubblici bisogni»²³.

Queste considerazioni portarono alla legge bancaria del '36, che – sottoponendo tutte le aziende di credito, pubbliche e private, al rigoroso controllo di un apposito ispettorato – mirò a concentrare l'attività bancaria in grosse banche, più facili da controllare, e segnò la fine di molti istituti di credito locali, che tante benemerienze avevano acquisito per il contributo arrecato allo sviluppo dell'economia italiana. Nel '38, le casse siciliane si erano ormai ridotte a 194, di cui ben 98 in liquidazione, e soltanto un ristretto numero di esse sopravvivevano ancora alla fine del secondo conflitto mondiale. Né sorte migliore avevano le cooperative di produzione e lavoro, ridotte nel '38 appena a 35.

La ripresa post-bellica si ebbe proprio in quest'ultimo settore, come conseguenza del decreto Gullo del 19 ottobre 1944 (poi modificato dal decreto Segni del 6 settembre 1946 e da altri provvedimenti regionali), che disponeva la concessione a cooperative agricole di terreni incolti o malcoltivati, in parte già occupati dagli stessi contadini. Senza disconoscere i limiti del decreto, Renda è convinto che il seme da esso posto «mise prontamente le radici e divenne in pochi anni una grande organizzazione di massa, quale mai si era avuta prima in Sicilia e nel paese» (p. 369). E infatti, secondo l'ufficio regionale del lavoro, nel 1948 esistevano già 1.366 cooperative, la maggioranza delle quali – rileva Eugenio Guccione – erano agricole e facenti capo all'«Unione Siciliana delle Cooperative Agricole» (USCA), di ispirazione socialcomunista, e all'«Associazione Regionale delle Cooperative Agricole» (ARCA), di matrice democristiana²⁴.

L'assegnazione dei terreni fu però assai lenta e i risultati non furono affatto quelli sperati, come ben documenta il saggio di Renda dedicato alla cooperazione agricola dall'autonomia siciliana alla legge di riforma agraria. Anteriormente al 1945, su una richiesta di 27.000 ettari di terra, ne furono concessi appena 1.330 nel siracusano, mentre dei 66.500 richiesti nel '45, ne furono assegnati 9.500. Al 31 dicembre 1952, quando ormai il movimento si era già esaurito, dei

907.000 ettari complessivamente richiesti, ne erano stati concessi 86.500. Non erano pochi, ma si trattava spesso di terreni di scadente qualità, sui quali peraltro non conveniva effettuare costosi miglioramenti per la brevità delle concessioni (4 anni, poi prolungati sino a un massimo di 9 e, eccezionalmente, di 20). L'impreparazione dei contadini, la mancata assistenza tecnico-amministrativa delle due federazioni, l'ostruzionismo proprietario, il disinteresse del governo regionale, delle organizzazioni sindacali professionali e degli stessi partiti politici per l'attività del Centro regionale di assistenza alle cooperative agricole, soppresso pochi mesi dopo la sua istituzione, le contraddizioni dello stesso movimento cooperativo – per una parte del quale la lotta per la concessione delle terre incolte e l'impegno a consolidarne i risultati potevano trasformarsi «in un mezzo di addormentamento delle masse e persino di corruzione se non erano visti in funzione del compito essenziale: lottare per spazzare il dominio economico e politico del capitale e della grande proprietà fondiaria»²⁵ – crearono altre difficoltà, che portarono allo scioglimento di numerose cooperative e alla revoca delle concessioni.

Era l'inizio della liquidazione del movimento cooperativo delle terre incolte, cui non era neppure estraneo il decreto legge 24 febbraio 1948, recepito dalla legislazione regionale, che indirizzava l'accesso dei contadini alla terra attraverso l'acquisto individuale, favorito da agevolazioni creditizie, e dava luogo a un movimento di massa alternativo a quello delle concessioni delle terre incolte.

«Non comprate», tuonavano gli oratori comunisti e socialisti nei comizi pubblici e nelle assemblee interne. Ma i contadini – ricorda Renda (pp. 409-410) – continuavano a comprare lo stesso, e non solo quelli democristiani, ma anche gli stessi comunisti e socialisti, e non fu raro il caso che nella corsa all'acquisto fossero persino coinvolti i gruppi dirigenti della cooperativa, della ferderterra, della camera del lavoro e del partito comunista e del partito socialista delle varie località coinvolte. Quella per la formazione della piccola proprietà contadina fu dunque una battaglia totalmente perduta per la sinistra e il movimento cooperativo nel suo assieme.

Il colpo definitivo giunse con la legge regionale di riforma agraria del 27 dicembre 1950, che sottraeva alla cooperazione agricola tutte le residue concessioni di terre incolte e malcoltivate e non riconosceva alcun diritto di prelazione o di indennizzo né alle cooperative né ai singoli soci. La legge di riforma non escludeva la cooperazione agraria, anzi affidava all'Ente di riforma agraria siciliano (ERAS) il compito della costituzione di cooperative tra gli assegnatari delle quote, ma l'Eras – organo tecnico-burocratico, dotato peraltro di

personale spesso raccogliuccio e scarsamente qualificato – mancava, per dirla con Nunzio Prestianni, «di uomini adeguati e permeati di quella passione e fede, che animò i pionieri della cooperazione siciliana»²⁶. E perciò, senza adeguata assistenza tecnica e finanziaria, le trentuno cooperative costituite dall'Eras negli anni Cinquanta in provincia di Palermo cessavano in gran parte ogni attività già attorno alla metà degli anni Sessanta e solo pochissime sopravvivevano all'inizio degli anni Settanta. Più che all'incapacità dell'Eras, il fallimento della cooperazione agricola da essa promossa è però da attribuire al fallimento stesso della riforma agraria siciliana, sia per carenze della legge che l'aveva promossa, sia soprattutto per il fenomeno dell'emigrazione, che si risolse in una vera e propria fuga dalle campagne siciliane e quindi dai lotti concessi in proprietà dall'Ente riforma.

La liquidazione della cooperazione nel settore delle terre incolte e il fallimento di quella promossa dall'Eras non significarono però il fallimento dell'intera cooperazione in agricoltura nel corso degli anni Cinquanta, se le 155 cooperative agricole del 1951 erano diventate 438 nel 1961, come dimostrano i dati dell'archivio anagrafico del Ministero del lavoro e della previdenza sociale riportati da Antonino Bacarella (p. 474). Con gli anni Sessanta poi la cooperazione siciliana entrava in una fase di forte rilancio, grazie all'adozione di particolari provvedimenti statali e regionali, ma anche comunitari, e alla assistenza creditizia assicurata dall'Istituto regionale per il credito alle cooperative (IRCAC), appositamente istituito nel 1963 dopo un lunghissimo iter le cui fasi sono esaminate da Francesco Renda, che le ha vissute personalmente. Le 438 cooperative agricole del 1961 balzavano a 1.168 nel '71, a 3.580 nell'81 e a 4.827 nell'88. L'interesse del movimento cooperativo si concentrava adesso, oltre che sui servizi, sulla trasformazione e commercializzazione dei prodotti, con particolare riferimento ai settori della vitivinicoltura, della orticoltura (sia quella di pieno campo, sia quella protetta attraverso le serre) e dell'agrumicoltura. E contemporaneamente si sviluppava la cooperazione, già avviata nel primo quindicennio post-bellico con alterni risultati, al di fuori del settore agricolo: l'edilizia, i trasporti, la pesca, il turismo, ecc.

La maggiore espansione si è avuta certamente nel campo vitivinicolo, con la costituzione di numerose cantine sociali, al cui sviluppo è dedicato il saggio di Antonio Simeti. Alla fine degli anni Cinquanta si contavano soltanto 14 cantine sociali, che vinificavano appena il 6% della produzione isolana di uva. Ma nei decenni successivi – sia per le incentivazioni offerte da vari provvedimenti legislativi, sia per il terremoto del 1968 che rendeva inutilizzabili «un gran numero di strut-

ture agricole di trasformazione situate nelle campagne o nei centri abitati della Valle del Belice» (Simeti, p. 444), sia ancora per la necessità di sfuggire ai numerosi adempimenti della nuova legislazione tributaria e in materia di vinificazione, che richiedevano competenze specifiche difficili da acquisire per il privato – il loro numero crebbe a ritmi sempre più sostenuti, sino alle 73 del 1970 (che vinificavano il 37,4% della produzione isolana di uva) e alle 197 del 1980 (che vinificavano il 51% della produzione isolana di uva), concentrate quasi interamente nelle tre province di Trapani, Palermo e Agrigento. Negli anni Ottanta, il numero delle cantine sociali non è aumentato (191 nel 1987), ma è ulteriormente cresciuto il loro ruolo, sino a vinificare l'80% della produzione siciliana di uva.

La rapida incontrollata crescita del numero delle cooperative nel settore vitivinicolo ha avuto anche dei risvolti negativi, che Simeti non esita a denunciare nel suo saggio. E perciò per l'autore il destino delle cantine sociali «è legato da un lato al consolidamento e alla crescita della coscienza cooperativa tra i viticoltori e dall'altro all'attivazione da parte della pubblica amministrazione di controlli accurati e di incentivi destinati alla realizzazione di imprese in grado di affrontare il mercato che si presenta sempre più vasto e competitivo» (p. 451).

Le 4.827 cooperative agricole del 1988 costituivano il 20% delle cooperative agricole italiane e collocavano l'isola di gran lunga al primo posto tra le regioni italiane. Ma tali dati non esprimono correttamente la situazione, come documenta il saggio di Antonino Bacarella sugli aspetti economici della cooperazione agricola contemporanea, che, basandosi sull'esame dei dati forniti dallo Schedario della cooperazione dell'Assessorato Cooperazione Commercio Artigianato e Pesca della Regione Siciliana, ridimensiona fortemente il fenomeno e ne evidenzia impietosamente i limiti e le carenze. Le cooperative attive nel 1988 si riducono così a 1.604, concentrate per il 64% nelle tre province occidentali di Agrigento, Palermo e Trapani. Il 76% di esse ha un numero di soci inferiore a 50 unità, mentre scarsamente presente risulta la grande cooperazione caratterizzata da un numero di soci superiore a 500: appena il 5% del complesso regionale. Né migliore è la situazione se si considerano il fatturato (per il 73% di esse non tocca i 500 milioni di lire), il capitale finanziario (per il 94% di esse è inferiore a 100 milioni), gli investimenti (per l'84% di esse non superano i 500 milioni). In particolare, la scarsa disponibilità di capitale finanziario «origina sia situazioni di indebitamento, peraltro più volte oggetto di ripianamento da parte dell'intervento pubblico, sia grande ostacolo ai processi di investimento, di ammodernamento tecnologico e di ampliamento del

mercato e sul lato quantitativo e sul lato qualitativo dei prodotti» (p. 487). La conclusione è amara:

Se si tiene conto delle grandi dimensioni dei processi economici richiesti dal grande mercato europeo dei prodotti agro-alimentari, con la concentrazione del settore distributivo nelle imprese commerciali ed industriali multinazionali, si può facilmente esprimere la considerazione che il fenomeno associazionistico in Sicilia non ha ancora trovato quella organizzazione e quella struttura economica rispondente alle necessità dei grandi mercati europei e sotto certi versi persino di quello nazionale (p. 490).

In campo extra agricolo, due saggi di Alfio Grasso sono dedicati alla cooperazione nel settore delle costruzioni e in quello turistico. La cooperazione nel settore delle costruzioni si inserisce nella ripresa della cooperazione di produzione e lavoro nel periodo immediatamente post bellico. Si trattava di cooperative tra manovali e muratori in cerca di lavoro, che nel 1959 raggiungevano le 200 unità, ma spesso esistevano soltanto sulla carta e raramente sono giunte sino ai nostri giorni. Né sorte migliore ebbero le numerose cooperative costituite negli anni Sessanta, di cui solo qualcuna è pervenuta al successo, mentre «molte altre sono state sciolte o addirittura dichiarate fallite o liquidate coattivamente» (p. 455).

Con gli anni Settanta, «le cooperative siciliane delle costruzioni trovarono modo, pur tra non poche difficoltà, di inserire le loro peculiarità di impresa nell'ambito dei programmi di promozione e di sviluppo elaborati dalle associazioni regionali delle cooperative della produzione e lavoro» (p. 456). Il successo ancora una volta arrise a poche, quelle che riuscirono a associarsi ai consorzi emiliano-romagnoli nella realizzazione di alcune opere: "La Sicilia" di Bagheria, la "Muratori" di Villafrati, la "Celi" di Santa Ninfa, la "Cea" di Alcamo e le cooperative del ragusano più tardi associatesi nella "Cooperativa sud costruzioni" di Comiso. Grasso si sofferma brevemente sulla loro attività e ne esamina gli ultimi bilanci disponibili, per concludere che il comparto delle cooperative delle costruzioni è stato il meno favorito dall'intervento pubblico, non avendo goduto di alcuna agevolazione. E tuttavia il loro sviluppo «dà il senso che le difficoltà possono essere superate, anche senza l'intervento pubblico del contributo a fondo perduto, sempreché ci sia l'impegno dei soci di fare della cooperativa una impresa, di sviluppare una adeguata politica di gruppo e di possedere una grande voglia di misurarsi con il mercato» (p. 461).

La cooperazione nel campo turistico è piuttosto recente, risalendo agli anni Settanta. Al settore in forte espansione sono interessati soprattutto i giovani dai 18 ai 29 anni, che assumono, con risultati non

sempre positivi, la gestione di complessi alberghieri e di servizi turistici, usufruendo dei benefici previsti da due leggi del 1977 e del 1978. Assai più soddisfacenti si rivelano invece i risultati delle cooperative tra albergatori o aziende alberghiere per una migliore organizzazione dei servizi necessari alla loro attività.

Mancano per la completezza del nostro quadro almeno tre settori: artigianato, pesca e edilizia abitativa, che meritavano certamente saggi specifici, per avere dato vita a un consistente numero di cooperative tra Otto e Novecento e ancora nel secondo dopoguerra l'artigianato e nei due ultimi decenni la pesca e l'edilizia abitativa. Per varie e diverse ragioni, i saggi programmati sono venuti meno e ciò costituisce una lacuna della quale non ci dorremo mai abbastanza.

I due saggi finali di Eugenio Guccione sul giornalismo cooperativistico e ancora di Alfio Grasso sulla legislazione cooperativa siciliana affrontano temi che possono sembrare scarsamente pertinenti, ma la loro lettura convincerà del contrario e giustificherà ampiamente la loro presenza, per l'importante contributo che essi offrono a una più piena comprensione del fenomeno cooperativo in Sicilia.

NOTE

1. Ministero di Agricoltura Industria e Commercio [MAIC], *Statistica del Regno d'Italia. Società di mutuo soccorso*. Anno 1862, Torino, 1864, pp. XII-XIII.
2. Decreto 3 ottobre 1821 in "Collezione delle leggi e decreti reali del Regno delle Due Sicilie", anno 1821, p. 247. Sulle corporazioni palermitane, cfr. il recente saggio di F. L. Oddo, *Le maestranze di Palermo. Aspetti e momenti di vita politico-sociale*, Palermo, Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti già del Buon Gusto, 1991.
3. G. Lefranc, *Storia del lavoro e dei lavoratori*, traduzione italiana, Milano, Jaka Book, 1978, p. 285.
4. R. Zangheri, *Nascita e primi sviluppi*, in AA.VV., *Storia del movimento cooperativo in Italia*, Torino, Einaudi, 1987, p. 7.
5. MAIC, *Società di mutuo soccorso*. Anno 1862 cit., pp. XVII sgg.
6. Z. Ciuffoletti, *Dirigenti e ideologie del movimento cooperativo*, in AA.VV., *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, a cura di G. Sapelli, Torino, Einaudi, 1981, p. 93.
7. R. Zangheri, *Nascita e primi sviluppi*, cit., p. 12.
8. P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-74)*, Torino, Einaudi, 1954, pp. 201-202.
9. Il calcolo è fatto non sulle 4.896 società esistenti nel 1885, ma sulle 3.749 società di cui si conosceva la distribuzione geografica (cfr. R. Zangheri, *Nascita e primi sviluppi*, cit., p. 25).
10. S. Costanza, *Le origini*, in *Banca del popolo. Trapani. Primo centenario. 1883-1983*, Trapani, 1983, p. 62.
11. R. Zangheri, *Nascita e primi sviluppi*, cit., pp. 26-29.
12. Ivi, p. 5.

13. Sui consorzi agrari in Italia, cfr. A. Ventura, *La Federconsorzi dall'età liberale al fascismo: ascesa e capitolazione della borghesia agraria, 1892-1932*, in "Quaderni storici", n. 36 (1977), pp. 683-737.
14. P. Colajanni, *Le istituzioni cooperative in Sicilia*, Roma, 1904, p. 9.
15. S. Costanza, *Le origini*, cit., p. 65.
16. A. Vacirca, *Il problema agrario in Sicilia*, Palermo, 1903, pp. 53-54.
17. L. Granozzi, *La formazione di un'azienda regionale di credito*, in AA.VV., *La Banca Agricola Popolare di Ragusa*, Palermo, 1989, p. 47.
18. L. Wollemborg, *Les Caisses rurales italiennes*, Roma, 1889.
19. Z. Ciuffoletti, *Dirigenti e ideologie del movimento cooperativo*, cit., p. 134.
20. S. Tramontin, *La figura e l'opera sociale di Luigi Cerutti*, Brescia, 1969, p. 142.
21. Cfr. L. Bissolati, *No alle casse rurali*, in "Critica sociale", VI, 1896, ora in *Il movimento cooperativo in Italia. 1854-1925*, a cura di W. Briganti, Roma-Bologna, 1982, pp. 175-177.
22. Cfr. G. Dell'Amore, *Il processo di costituzione della Banca Centrale in Italia*, in AA.VV., *L'economia italiana dal 1861 al 1961*, Milano, Giuffrè, 1961, pp. 401-404.
23. Ivi, p. 406.
24. E. Guccione, *La cooperazione come strumento di progresso economico e sociale*, in "Nuovi Quaderni del Meridione", n. 65-68, 1979, p. 402. Sulla mancata attività delle due federazioni, cfr. C. Schifani, *Sulla cooperazione agricola in Sicilia nel periodo tra le due guerre e dopo la seconda guerra mondiale*, in "Rivista di Economia Agraria", anno V (1950), fasc. I.
25. R. Grieco, *I comunisti e la lotta per la riforma agraria*, Roma, 1949, p. 25.
26. N. Prestianni, *La cooperazione agricola in Sicilia*, in AA.VV., *Scritti in onore di Enrico La Loggia*, Palermo, 1954, p. 435.

STORIA
DELLA COOPERAZIONE
SICILIANA

La Sicilia nel primo quarantennio post-unitario: aspetti socio-economici

di Orazio Cancala

1. - L'evoluzione demografica

Al momento dell'unificazione italiana del 1861, la Sicilia attraversava da qualche decennio una fase di incremento demografico e contava già una popolazione di 2.392.414 presenti (2.408.513 residenti), pari al 9,56% di quella nazionale, con una densità di 93 abitanti per km², che era più elevata di quella contemporanea del Meridione (89 ab./km²) e dell'intera Italia (85 ab./km²). Sulla base delle attuali nove province, la popolazione isolana risultava insediata per quasi un quarto (24,6%) in provincia di Palermo, per un terzo nelle due province di Messina (16,5%) e di Catania (15,5%) e per il resto distribuita nelle rimanenti province di Agrigento (11%), Trapani (8,9%), Enna (6,9%), Caltanissetta (5,8%), Siracusa (5,5%) e Ragusa (5,3%).

La stragrande maggioranza di essa (quasi l'89%) viveva accentrata nelle città – due delle quali, Palermo e Messina, superavano ognuna i centomila abitanti – e in grossi borghi rurali (le cosiddette "città contadine"), cosicché complessivamente si contavano ben 15 comuni con oltre 20.000 abitanti e 42 con 10.000-20.000 abitanti, che raggruppavano rispettivamente il 28 e il 22% dell'intera popolazione siciliana. La popolazione sparsa costituiva appena l'11%¹. La maggiore agglomerazione che caratterizzava il Meridione rispetto al centro-nord era la conseguenza storica della presenza del latifondo a coltura estensiva, dell'assenza di strade e di sicurezza pubblica e della persistenza di rapporti di produzione precari e di breve durata, che dagli ultimi secoli del medioevo aveva convinto i contadini a radicarsi in grossi borghi, piuttosto che a stabilirsi in campagna, sui luoghi di produzione². Solo laddove il latifondo era stato frantumato dalle censuazioni enfiteutiche dei secoli precedenti, per favorire l'impianto e lo sviluppo delle colture speciali (gelseti e oliveti), come in larghi tratti del messinese, o nelle zone a più spiccata coltura intensiva come la Conca d'Oro, la popolazione viveva sparsa nell'agro e in numerosi piccoli centri.

Tab. I

Popolazione siciliana presente ai censimenti

| Attuali province | 1861 | | 1871 | | 1881 | | 1901 | |
|--------------------------|------------------|--------------|------------------|--------------|------------------|--------------|------------------|--------------|
| | a | b | a | b | a | b | a | b |
| Agrigento | 263.880 | 11,0 | 289.018 | 11,2 | 312.487 | 10,7 | 371.638 | 10,5 |
| Caltanissetta | 139.374 | 5,8 | 150.116 | 5,8 | 171.836 | 5,9 | 210.224 | 5,9 |
| Catania | 369.973 | 15,5 | 411.048 | 15,9 | 468.634 | 16,0 | 594.785 | 16,9 |
| Enna | 164.261 | 6,9 | 164.285 | 6,3 | 189.326 | 6,5 | 228.324 | 6,5 |
| Messina | 395.139 | 16,5 | 420.649 | 16,3 | 460.924 | 15,7 | 543.809 | 15,4 |
| Palermo | 588.320 | 24,6 | 621.527 | 24,1 | 703.986 | 24,1 | 790.874 | 22,4 |
| Ragusa | 127.833 | 5,3 | 146.576 | 5,7 | 173.441 | 5,9 | 210.214 | 5,9 |
| Siracusa | 131.810 | 5,5 | 148.341 | 5,7 | 168.125 | 5,7 | 217.349 | 6,2 |
| Trapani | 211.824 | 8,9 | 232.539 | 9,0 | 279.142 | 9,5 | 362.582 | 10,3 |
| Sicilia | 2.392.414 | 100,0 | 2.584.099 | 100,0 | 2.927.901 | 100,0 | 3.529.799 | 100,0 |

a = valori assoluti; b = valori percentuali

Nel quarantennio che seguì l'unificazione, la popolazione siciliana superò i due milioni e mezzo nel '71 (2.584.099), sfiorò i tre milioni nell'81 (2.927.901) e superò i tre milioni e mezzo nel 1901 (3.529.799), così da rappresentare ormai il 10,37% della popolazione italiana, mentre la densità media passava a 137 abitanti/km² (regno = 110), con le punte estreme di 167 nelle attuali province di Messina e di Catania e di 90 nella provincia di Enna. Senza il saldo negativo provocato dall'emigrazione transoceanica, l'incremento assoluto (1.137.385 unità) sarebbe stato ancora più consistente, come dimostra l'incremento naturale pari a 1.205.238 unità. E tuttavia, in nessun periodo della sua storia precedente, la Sicilia aveva avuto una così imponente crescita demografica, che corrispondeva a un incremento medio annuo semplice dell'1,18% e a un incremento complessivo del 47,5%, superiore a quello coevo meridionale e nazionale. Ne erano cause un indice di natalità alquanto elevato e la mortalità decrescente, che comportavano un notevole aumento dello scarto tra i due tassi, da 7 nel '62-71 a 11,5 nel 1892-1901. Nel primo trentennio dopo l'unificazione si raggiunsero infatti nell'isola indici di natalità mai più toccati nel periodo successivo: 38,81‰ nel '62-71, 40,19‰ nel '72-81, 41,90‰ nell'82-91, con punte di oltre 45‰ nel siracusano e nel ragusano e di oltre 46‰ nell'agrigentino e nel nisseno³. E ciò a fronte di un indice di natalità nazionale che mediamente si manteneva attorno e spesso al di sotto del 38‰. Anche nel quarto decennio 1892-1901, sebbene fosse già cominciato il trend discendente, il quoziente di natalità si mantenne in Sicilia ancora più eleva-

to (36,65‰) rispetto ai decenni successivi e al contemporaneo quoziente nazionale, attestato attorno al 35‰.

Di contro, pur se la mortalità continuava a mantenere le caratteristiche del passato, colpendo soprattutto i bambini al di sotto dei cinque anni di vita, con punte sino al 55% del totale annuale dei morti, il suo indice per mille abitanti, grazie ai progressi della medicina e a una migliore organizzazione annonaria che riduceva le conseguenze negative delle carestie, di decennio in decennio decresceva sempre più – sia pure con intensità diversa da comune a comune –, tanto da compensare anche il decremento del quoziente di natalità verificatosi nel quarto decennio: 31,95 decessi nel '62-71, 29,16 nel '72-81, 28,39 nell'82-91, 25,23 nel 1892-1901⁴, con un guadagno tra il primo e il quarto decennio di ben quasi sette punti, che equivalevano a una riduzione della mortalità di oltre un quinto (21%) e collocavano ormai la Sicilia quasi sui livelli nazionali. L'incremento dell'indice di natalità e la flessione dell'indice di mortalità modificavano la struttura della popolazione, che nel 1901 risultava più invecchiata rispetto al 1861: e infatti l'indice di vecchiaia, ossia il rapporto percentuale tra popolazione di oltre 65 anni e popolazione al di sotto dei 14, saliva da 10,09% a 14,15%. Pressoché invariato (66,34% contro 66,94%), dopo una flessione nel primo ventennio, rimaneva invece, a causa del fenomeno dell'emigrazione, che interessava soprattutto le classi di età lavorative, l'indice di dipendenza complessiva, ossia il rapporto percentuale tra popolazione non lavorativa e lavorativa⁵.

L'incremento demografico si era verificato quasi dappertutto, ma le province più dinamiche risultavano quelle del sud-est (Catania, Siracusa e Ragusa) e dell'ovest (Trapani), la cui incidenza percentuale nel contesto della popolazione isolana era perciò cresciuta a danno di Palermo, Messina ed Enna, mentre la posizione di Agrigento (allora Girgenti) e di Caltanissetta si manteneva stazionaria. L'analisi del Renda dimostra inoltre che, nel primo ventennio dopo l'unificazione, nei comuni situati lungo la fascia costiera si era avuto un maggiore incremento rispetto a quelli delle zone interne, caratterizzati da un incremento più modesto, talora addirittura di segno negativo. Era evidente la tendenza della popolazione "allo spostamento... dall'interno verso la marina, dai centri più piccoli verso i più grossi, dalla campagna verso la città", dalle zone dove imperavano la cerealicoltura e il latifondo verso i comuni zolfiferi e le zone agricole interessate dallo sviluppo delle colture degli agrumi, della vite e degli ortaggi, cioè "lungo la costa pianeggiante da Termini a Palermo, da Alcamo a Castellammare, da Trapani a Marsala, da Vittoria a S. Croce Cameri-

na, ad Ispica, a Monterosso Almo, fino a Pachino, a Siracusa, Floridia, Lentini, Carlentini, per risalire quindi a Catania e alla zona etnea, e poi da Giardini a Messina, alla piana di Barcellona e di S. Agata Militello⁶. Nel ventennio successivo 1882-1901, a causa della crisi agraria che investiva l'isola, l'incremento demografico si concentrò soprattutto nelle città capoluogo, dove ferveva lo sviluppo edilizio, mentre i comuni agricoli dell'interno, interessati ormai dal fenomeno dell'emigrazione transoceanica, segnavano il passo, quando non subivano addirittura un decremento.

E così, diversamente dalla popolazione in età scolastica (6-12 anni), la cui crescita nel quarantennio seguiva grosso modo l'incremento demografico complessivo, la popolazione attiva – pur se mancano dati quantitativi sicuri per l'intero periodo – aveva una crescita più lenta e nel secondo ventennio subiva addirittura una contrazione.

La popolazione in età scolastica, che per il 1871 è stata calcolata in 346.055 unità, passava nell'81 a 376.687 e nel 1901 a 470.124 (tabella II, colonna a), con un incremento complessivo tra il '71 e il '901 del 35,85% (incremento nazionale = 30%), a fronte di un incremento demografico del 36,6%. Sino al 1881, soltanto una quota modesta della popolazione in età scolastica frequentava però in Sicilia le scuole pubbliche: appena il 19% nel '71 (regno = 49%) e il 27,6% nell'81 (regno = 53,8%), quando invece a livello nazionale si registrava una frequenza di circa la metà⁷. Nel ventennio successivo '81-901, la diffusione dell'istruzione elementare fece notevoli progressi, ma non valse a colmare il forte dislivello con il resto del paese: ancora nel '901, ben oltre la metà della popolazione in età scolastica evadeva la scuola, se i frequentanti costituivano appena il 41,35%, a fronte di una media nazionale del 59,84%⁸. Conseguentemente, anziché diminuire, il dislivello in fatto di analfabetismo col resto del paese si accentuò ulteriormente: e infatti, tra il 1861 e 1901, il tasso di analfabetismo per ogni 100 abitanti di sei anni e oltre in Sicilia passava appena da 88,6 a 70,9, mentre – a conferma del grave ritardo 'culturale' dell'isola – a livello nazionale scendeva contemporaneamente di ben 26 punti, attestandosi su 48,7, e nelle zone più progredite del paese si fermava attorno a 20-25⁹. Non a torto, già a fine Settecento, Gian Agostino De Cosmi aveva rilevato come l'istruzione pubblica presupponesse "nelle persone che debbono acquistarla un grado di prosperità che li tenga lontani dalla miseria"¹⁰: quella miseria da cui larghi strati della popolazione siciliana erano ancora ben lontani dall'essersi affrancati. E si aggiunga – nella ricerca delle cause della lenta flessione dell'analfabetismo – che purtroppo in Sicilia, come del resto nel Meridione, la spesa comunale per l'istruzione (di cui oltre i

Tab. II

Popolazione in età scolastica, alunni nelle scuole pubbliche e spesa per l'istruzione in Sicilia nel 1871, 1881, 1901

| | A | B | C | D | E | F | G | H | I |
|------------------------|-------|-------|---------|--------|-----|------|------|------|------|
| SICILIA 1871 | 346 | 65 | 29.095 | 2.346 | 0,7 | 5,5 | 29,0 | 8,1 | 81,3 |
| – capoluoghi | 64 | — | 11.895 | 806 | 1,3 | 10,2 | — | 6,8 | 81,7 |
| – resto | 281 | — | 17.199 | 1.539 | 0,6 | 4,4 | — | 9,0 | 81,1 |
| ITALIA | 3.363 | 1.657 | 379.359 | 34.118 | 1,0 | 8,0 | 16,2 | 9,0 | 78,7 |
| SICILIA 1881 | 376 | 103 | 35.520 | 3.312 | 1,1 | 8,8 | 31,9 | 11,8 | 79,2 |
| – capoluoghi | 71 | 25 | 15.161 | 1.097 | 1,9 | 15,3 | 43,1 | 10,4 | 69,4 |
| – resto | 304 | 78 | 20.359 | 2.214 | 0,9 | 7,3 | 28,2 | 12,8 | 85,1 |
| ITALIA | 3.440 | 1.850 | 360.351 | 52.625 | 1,4 | 11,8 | 21,9 | 14,6 | 77,1 |
| SICILIA 1901 | 470 | 194 | 46.929 | 6.451 | 1,5 | 11,4 | 27,6 | 13,7 | 83,2 |
| – capoluoghi | 97 | 49 | 25.320 | 2.797 | 2,6 | 21,0 | 41,1 | 16,9 | 72,5 |
| – resto | 372 | 145 | 21.608 | 3.653 | 1,2 | 9,0 | 23,0 | 11,0 | 91,3 |
| ITALIA | 4.258 | 2.548 | 467.790 | 80.056 | 2,0 | 15,1 | 25,1 | 17,1 | 79,9 |

A = popolazione in età scolastica, 6-12 anni (in migliaia); B = alunni nelle scuole pubbliche (in migliaia); C = spese effettive dei comuni (in migliaia di lire); D = spesa per l'istruzione (in migliaia di lire); E = spesa per l'istruzione pro capite (in lire); F = spesa per l'istruzione per fanciullo in età scolastica (in lire); G = spesa per l'istruzione per alunno (in lire); H = % della spesa per l'istruzione sul totale delle spese effettive; I = % della spesa per l'istruzione elementare sul totale della spesa per l'istruzione.

N.B. La spesa per l'istruzione si riferisce agli anni 1873, 1881 e 1899.

FONTI: Mia elaborazione da G. Vigo, *Il contributo della spesa pubblica all'investimento in capitale umano in Italia (1870-1914)*, in "Annales cingaleses d'histoire sociale", serie I, n. 2, 1971, tabelle I, III, V.

quattro quinti era destinata all'istruzione elementare: tabella II, colonna i) – anche se tra il 1873 e il 1899 aumentò del 175% (colonna d), assai più che a livello nazionale (+134,6%) e soprattutto assai più della stessa spesa complessiva dei comuni siciliani (colonna c: Sicilia + 61%; regno + 24%); anche se accrebbe la sua incidenza percentuale sul totale delle spese effettive dei comuni siciliani dall'8,1% al 13,7% (colonna h) – continuava a costituire, sulle spese complessive dei comuni, una quota percentualmente più modesta rispetto alla quota nazionale, la quale peraltro cresceva assai più rapidamente, passando contemporaneamente dal 9% al 17,1%. E' incalcolabile invece il pesante costo pagato dallo sviluppo economico della Sicilia a causa della lenta diffusione dell'istruzione, proprio nei primi stadi del processo di industrializzazione italiana, più difficile da realizzare in assenza di manodopera alfabetata.

Se i ceti popolari stentavano ancora ad accedere all'istruzione e forse anche a comprenderne l'esatta importanza, lo stesso non può dirsi per la piccola borghesia cittadina e di paese, i cui figli affollavano sempre più numerosi le scuole secondarie e le Università dell'isola e avevano già cominciato a sostituire i piemontesi nelle file della burocrazia statale e negli impieghi pubblici. Gli iscritti nelle

scuole medie inferiori passarono dai 765 del 1861 ai 4.431 del 1880 e ai 10.220 del 1905. Più che nei ginnasi inferiori, l'aumento più spettacolare si verificava nelle scuole tecniche, dove la popolazione studentesca passava da 83 a ben 6.021 iscritti. Contemporaneamente, nei licei classici balzava dai 389 iscritti a 6.472 e negli Istituti tecnici dai 55 ai 2.741 iscritti¹¹. Gli iscritti nelle tre Università siciliane subito dopo l'unificazione subirono un vero e proprio crollo, a causa della concorrenza dell'Università di Napoli, che non aveva esami di ammissione e offriva ai frequentanti altre agevolazioni, tra cui anche esami più facili, stando almeno al grande chimico Stanislao Cannizzaro, rettore dell'Università di Palermo¹². Così, mentre nel resto d'Italia le iscrizioni raddoppiavano nel primo decennio post-unitario, in Sicilia passavano da 1.041 a 535, ma nel trentennio successivo balzavano a 2.960 (di cui 174 nelle facoltà di lettere, 1.140 a giurisprudenza, 1.646

Tab. III

*Popolazione attiva in condizione professionale
per classi di attività economica in Sicilia nel 1881 e nel 1901
(valori assoluti)*

| | 1861 | | 1871 | | 1881 | | 1901 | |
|--------------------------------------|----------------|----------------|------------------|------------------|----------------|------------------|------|---|
| | a | b | a | b | a | b | a | b |
| Agricoltura | 551.168 | 158.735 | 709.903 | 677.260 | 93.215 | 770.475 | | |
| Industrie estrattive | 30.234 | 75 | 30.309 | 50.598 | 145 | 50.743 | | |
| Industrie manifatturiere | 146.724 | 238.963 | 385.687 | 154.441 | 64.722 | 219.163 | | |
| – alimentari, ecc. | 12.476 | 1.005 | 13.481 | 10.900 | 964 | 11.864 | | |
| – tabacco | 157 | 641 | 798 | 96 | 539 | 635 | | |
| – tessili | 7.320 | 187.190 | 194.510 | 2.629 | 40.116 | 42.745 | | |
| – pelli e cuoio | 60.089 | 48.222 | 108.311 | 65.887 | 21.805 | 87.692 | | |
| – mobilio e legno | 29.212 | 585 | 29.797 | 31.736 | 1.013 | 32.749 | | |
| – metallurgiche | 1.698 | 6 | 1.704 | 3.619 | 2 | 3.621 | | |
| – meccaniche varie | 21.073 | 89 | 21.162 | 23.083 | 44 | 23.127 | | |
| – miner. non metallurgiche | 10.758 | 192 | 10.950 | 12.286 | 99 | 12.385 | | |
| – chimiche e derivati | 1.550 | 449 | 1.999 | 1.514 | 99 | 1.613 | | |
| – varie | 2.391 | 584 | 2.975 | 2.691 | 41 | 2.732 | | |
| Costruzioni, impianti | 53.469 | 3.927 | 57.396 | 59.614 | 88 | 59.702 | | |
| Prod. elettr., gas, ecc. | 221 | 1 | 222 | 1.793 | 3 | 1.796 | | |
| Commercio | 67.117 | 18.729 | 85.846 | 80.507 | 27.227 | 107.734 | | |
| Trasporti e comunicazioni | 47.947 | 472 | 48.419 | 61.915 | 376 | 62.291 | | |
| Credito, assicurazioni | 2.157 | 47 | 2.204 | 2.936 | 51 | 2.987 | | |
| Servizi | 47.413 | 61.483 | 108.896 | 57.219 | 57.245 | 114.464 | | |
| Pubblica amministrazione | 24.938 | 2.327 | 27.265 | 27.657 | 4.163 | 31.820 | | |
| Totale | 971.388 | 484.759 | 1.456.147 | 1.173.940 | 247.235 | 1.421.175 | | |

FONTE: O. Vitali, *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*, Roma, Facoltà di scienze statistiche demografiche ed attuariali - Istituto di demografia, 1970, pp. 376-383.

nelle facoltà scientifiche), con un incremento rispetto al 1871 del 453%, che invece nel resto del paese era appena del 98,6%¹³.

Per quanto riguarda la popolazione attiva, per il 1861 non esistono i dati e quelli desunti dal censimento del 1871 non sembrano molto attendibili, tanto che ormai non vengono più presi in considerazione dei demografi¹⁴. Per il 1881 e il 1901, è possibile invece utilizzare la ricostruzione della popolazione attiva per sesso, ramo e gruppi di classi di attività economica, a cura del Vitali, il quale fornisce delle cifre in qualche modo omogenee, che per la Sicilia ho raccolto nella tabella III. Risulta come nel ventennio intercensuale, mentre la popolazione presente nell'isola aumentava del 20,55%, la popolazione attiva invece diminuiva in valori assoluti (da 1.456.147 a 1.421.175 unità) e in valori percentuali, crollando dal 49,73% (regno=55,6%) al 40,26% (regno=51,8%) della popolazione presente ai due censimenti. In realtà, per l'81 i valori sull'occupazione femminile siciliana nel settore tessile risultano gonfiati¹⁵ e perciò nel ventennio intercensuale, più che un decremento, come evidenziato dalla tabella, si ebbe in effetti un certo incremento assoluto della popolazione attiva complessiva, come d'altra parte si verificava a livello nazionale; incremento che in ogni caso non sarebbe mai pari a quello coevo della popolazione. Conseguentemente, nell'81 la popolazione attiva in rapporto alla popolazione presente al censimento era percentualmente inferiore al 49,73% testé indicato, ciò che allarga ulteriormente lo scarto con la media nazionale. Il basso tasso di popolazione attiva ai due censimenti è la dimostrazione che in Sicilia si verificava una grave sfasatura tra sviluppo demografico e sviluppo economico, tra popolazione e risorse, tra incremento della popolazione e possibilità occupazionali, probabilmente contenuta nel primo ventennio post-unitario, più accentuata nel corso del secondo ventennio; mentre il largo scarto percentuale tra i valori siciliani e i valori nazionali, che nel 1901 superava addirittura gli undici punti, dimostra a sua volta che nell'isola lo sviluppo economico era stato assai più lento che nel resto del paese.

2. - Lo sviluppo economico

Sino all'unificazione italiana, l'economia dell'isola era stata caratterizzata – come sintetizzava efficacemente Rosario Romeo – da “basso tenore di vita delle plebi, autosufficienza delle famiglie contadine grazie alle remunerazioni in natura e al lavoro casalingo, primitività delle comunicazioni e dei trasporti, atmosfera sociale e morale di tipo patriarcale, arretrata organizzazione commerciale, schiacciante

prevalenza di un'agricoltura di tipo feudale, scarsa attitudine al rischio e all'iniziativa"¹⁶. L'abolizione del regime feudale (1812) e la successiva legislazione borbonica sullo scioglimento della proprietà promiscua e la quotizzazione dei demani comunali (1817), sull'abrogazione del fedecommesso (1818), sulla rescissione dei contratti di soggiogazione (1824), sulla censuazione dei beni ecclesiastici di regio patronato (1838), avevano indubbiamente portato – malgrado la lenta e contraddittoria applicazione dei provvedimenti – a una notevole redistribuzione fondiaria, ma se i grandissimi patrimoni costituiti da decine di feudi erano scomparsi, frazionati e ridimensionati, ciò non determinava la fine della grande proprietà e del latifondo, la cui sopravvivenza in buona parte dell'isola favoriva la sopravvivenza della struttura economica feudale e degli antichi rapporti di produzione, anche quando gli ex feudi passavano a proprietari borghesi¹⁷. E perciò "alla vigilia dell'unificazione, l'agricoltura siciliana continuava... a essere caratterizzata dalla grande proprietà parassitaria – in mano alla aristocrazia, alla Chiesa, ai comuni e anche a grossi borghesi – e da una proprietà polverizzata in minuscole particelle dal reddito irrisorio, mentre la media proprietà era pressoché inesistente, se si escludono poche zone e la fascia costiera orientale e settentrionale"¹⁸.

Il 1860 segnava per la Sicilia una tappa fondamentale della sua storia non solo politica, ma anche economica. Ciò non significa che la situazione mutasse di colpo, perché certi ostacoli strutturali ancor oggi non sono stati interamente rimossi. E il ritmo di trasformazione dell'assetto economico-sociale tradizionale finirà col rivelarsi nel complesso più lento che nel resto del paese. Ma è indubbio che dopo l'unificazione, se il "basso tenore di vita delle plebi" continuò a rimanere una costante ineliminabile della storia siciliana, se la modifica degli assetti proprietari non valse a ridurre di molto l'area occupata dal latifondo e i rapporti di produzione rimasero per decenni ancora inalterati, molte cose cominciarono a cambiare, grazie al nuovo impulso impresso allo sviluppo economico dalla libertà di commercio, al notevole sviluppo delle colture speciali in alcune zone, alla diffusione dell'istruzione anche tra i ceti subalterni, al lungo servizio militare obbligatorio – tanto deprecato dai siciliani, ma, per i tempi, validissima scuola di vita e importante strumento di crescita civile –, alla nuova rete di comunicazioni ferroviarie e marittime, al miglioramento dell'organizzazione commerciale, al progresso tecnologico che investiva anche l'isola, allo sforzo infine materiale, intellettuale e morale dello Stato italiano, che non a torto qualche storico ha giudicato immane e che da sola la Sicilia non avrebbe mai potuto produrre¹⁹.

L'economia siciliana, sino ad allora orientata più verso il mercato internazionale che verso quello italiano, si apriva lentamente anche al mercato nazionale, con scarso vantaggio nella fase iniziale, dato che le regioni italiane non erano ancora in condizione di accogliere i principali prodotti di esportazione dell'isola (zolfo, agrumi, vino, sommacco), ma con indubbi benefici su più lungo periodo, un periodo peraltro caratterizzato, sino alla crisi agraria, da favorevoli condizioni di mercato per il trend espansivo dell'economia mondiale.

3. - L'agricoltura: l'attività economica prevalente

L'attività economica prevalente continuava a essere l'agricoltura, ma cambiavano i soggetti sulla scena e per certi versi anche lo scenario, sia laddove si affermavano prepotentemente le colture speciali, sia nella stessa area del latifondo. Pur se spesso avveniva nel solco di una antica e collaudata tradizione, per cui il peso finanziario delle trasformazioni finiva con l'addossarsi in buona parte ai coltivatori, attraverso particolari contratti di miglioria e di lavoro, il forte sviluppo delle colture speciali valeva infatti, assieme al boom dell'industria estrattiva dello zolfo nei latifondi dell'interno, a rendere alquanto più dinamico il quadro socio-economico dell'isola e contribuiva notevolmente alla comparsa di nuove figure e di nuovi personaggi, che in qualche modo modificavano le gerarchie sociali preesistenti.

Anche gli assetti proprietari registravano sensibili modificazioni: se la reintegrazione e la conseguente lottizzazione dei demani comunali ai contadini, avviata in età borbonica, procedeva con estrema lentezza, interessando sino al 1882 appena 50.283 ettari di terra²⁰, la legge Corleo sull'enfiteusi redimibile dei beni ecclesiastici (1862) e l'altra sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico (1867) comportavano il trasferimento di circa 200.000 ettari di terra dalla manomorta ecclesiastica ai privati. Ciò che, al di là delle polemiche sul modo come vennero applicate e sui diversi risultati che potevano realizzarsi, rappresentava pur sempre un fatto di rilevante importanza economica, perché consentiva l'accesso alla terra a ceti sociali diversi dall'antica aristocrazia assenteista e rimetteva di colpo in movimento un settore tradizionalmente alieno da repentini mutamenti, determinando tra l'altro un miglioramento di oltre un terzo del reddito dei terreni in questione²¹. Se è vero, ad esempio, che ai contadini del siracusano finì appena il 7,1% dei beni rurali ecclesiastici del circondario, è altrettanto vero che la quota acquisita contemporaneamente dagli esponenti di antiche famiglie aristocratiche non fu certo maggiore: del

32% dei terreni trasferiti alla nobiltà, ad essi, infatti, toccarono soltanto poche centinaia di ettari, perché la parte più consistente fu acquistata dalla nobiltà minore e provinciale che solo da qualche generazione era entrata in possesso del titolo nobiliare. Il resto passò al ceto dei 'civili' (40%), a professionisti (6,4%) e procuratori (4,1%), a sacerdoti (5,6%), ecc.²²

Sulle orme del Sonnino²³, la letteratura e la storiografia meridionalistica hanno denunciato con forza i limiti dell'intera operazione: i terreni finirono in gran parte nelle mani dei grossi proprietari, che controllavano le aste ricorrendo a intimidazioni di tipo mafioso, e i latifondi, che il legislatore avrebbe voluto abolire attraverso le quotizzazioni, si ricostituirono subito dopo, perché molto spesso le quote previste dal piano di lottizzazione venivano acquisite da un unico proprietario, che altrettanto spesso era già per suo conto un grande proprietario. E quando ciò non accadeva, a ricomporre il latifondo provvedevano anche le difficoltà finanziarie dei piccoli quotisti, che, privi di capitali e di assistenza da parte del governo, finivano presto col disfarsi dei loro appezzamenti a favore di qualche grosso proprietario limitrofo.

Il fenomeno della concentrazione di più quote in un'unica mano – che purtroppo aveva come diretta conseguenza la ricomposizione del latifondo in mano a proprietari spesso assenteisti, interessati solo a garantirsi la percezione della rendita fornita dalla cessione in affitto del bene – a parte il fatto che trovava talora un correttivo nelle successive lottizzazioni a cura degli speculatori che avevano monopolizzato le aste²⁴, non deve in ogni caso farci trascurare l'importanza della formazione, per effetto della alienazione dell'asse ecclesiastico, di alcune migliaia di piccoli e medi proprietari, i quali rivestirono poi un ruolo di primo piano nelle trasformazioni culturali successive: secondo i calcoli del Bertozzi, su un campione di 5.458 enfiteuti di 13.109 quote (su un totale di circa 20.000 quote), 3.528 detenevano nella seconda metà degli anni '70 una sola quota e pagavano il 23% dell'ammontare complessivo dei canoni, 1.546 da due a cinque per complessivi 4.204 lotti, gli altri 384 da sei a oltre 100 per complessivi 5.377 lotti. Inoltre, 814 enfiteuti erano agricoltori che non possedevano altri beni, 167 non agricoltori (artigiani, molto probabilmente) che non possedevano altri beni, 2.132 agricoltori che possedevano altri beni e 2.345 non agricoltori che possedevano altri beni²⁵. A risultati non diversi giunse qualche anno dopo l'indagine del Damiani, considerata dallo stesso "come la immagine impiccolita, ma fedele, di tutti i beni demaniali ed ecclesiastici venduti o dati in enfiteusi", perché effettuata su poco più di 90.000 ettari di terreni alienati, il 52% dei

quali al momento dell'inchiesta (1882) erano classificati grande proprietà, il 40,6% media e il 7,4% piccola²⁶.

Ciò significa che l'alienazione di circa 250.000 ettari di beni ecclesiastici e demaniali (un decimo della superficie agraria e forestale dell'isola), in gran parte originariamente costituiti da latifondi incolti o destinati alla cerealicoltura, se non era riuscita a trasformare il latifondo, lo aveva in qualche modo intaccato a vantaggio della media e piccola proprietà, che occupava appunto quasi il 50% della superficie interessata e veniva sottoposta a vaste trasformazioni culturali. "Dove il terreno si prestava a coltivazioni remuneratrici della fatica umana – rilevava il Bonfadini nel 1876 –, dove poteva allignare la vite o il sommacco, o dove un filo d'acqua permetteva la piantagione di un agrumeto, la censuazione vinceva per sempre il latifondo"²⁷. C'è molta esagerazione nelle parole del Bonfadini, ma non è neppure applicabile alla Sicilia la polemica meridionalistica, secondo cui l'alienazione dei beni ecclesiastici – oltre a provocare una emorragia di capitali che lo Stato si guardava bene dal reinvestire nelle regioni meridionali, per impiegarli invece in opere pubbliche e commesse militari a favore del Nord – privava gli acquirenti dei capitali necessari per trasformazioni culturali che avrebbero cambiato il volto del paese²⁸. Nell'isola, i beni ecclesiastici messi in vendita sino a tutto l'82 non raggiungevano neppure i 20.000 ettari²⁹: tutto il resto fu concesso in enfiteusi, senza alcuna anticipazione di capitali per gli acquirenti, ma col solo obbligo del pagamento annuale di un determinato canone, che magari poi il governo impiegò – e qui la polemica meridionalistica può avere un qualche fondamento – più al Nord che al Sud.

Il latifondo. Se l'alienazione dell'asse ecclesiastico e dei demani comunali non valse quindi a sconfiggere in Sicilia il latifondo, ciò non dipese né dai criteri seguiti nella loro liquidazione, né dal successivo mancato impiego di grandi capitali. A parte il fatto che esso, al momento dell'unificazione, si estendeva assai ben oltre i limiti dei terreni della manomorta e caratterizzava il paesaggio agrario e l'economia di vaste zone dell'interno dell'isola occupate dagli ex feudi, sia che fossero rimasti in mano agli eredi degli ex feudatari o fossero già passati a proprietari borghesi, alla sua persistenza non poco contribuivano i fattori geografico-ambientali, che, insuperabili dalla tecnologia del tempo, impedivano l'allargamento delle colture irrigue, l'introduzione del prato artificiale, il ricorso al più redditizio allevamento da stalla, e consigliavano invece la riconferma dell'esistente, che grazie a meccanismi produttivi collaudati da secoli era pur sempre capace di fornire un reddito sicuro, anche se basso, e soprattutto in continua

ascesa: nella seconda metà dell'Ottocento, la rendita lorda degli ex feudi del marchesato di Caronia (ha 17.153) passava dall'indice 100 del 1850-60 a 99,9 del '60-70, a 164,5 del '70-80, a 187,1 dell'80-90, a 198,1 del 1894³⁰. E perciò, ancora nel 1907, i soli latifondi di oltre 200 ettari erano ben 1.400, per una estensione di oltre 700.000 ettari, pari al 29,7% della superficie catastale siciliana³¹, che in taluni circondari poteva persino superare il 40% (Caltanissetta, Piazza Armerina, Gela, Caltagirone, Bivona, Cefalù)³² e in taluni territori comunali addirittura i tre quarti (Villalba, Caprileone, Caronia, Godrano, Campofiorito, Sclafani)³³. Laddove poi, come in alcune zone della Sicilia orientale, predominava la piccola proprietà, si trattava assai spesso di fondi di dimensioni assai modeste.

Nella vasta area occupata dal latifondo, i rapporti di produzione erano ancora quelli in vigore anteriormente al 1812, data dell'abolizione della feudalità, la quale non significò affatto apertura ai modi di produzione capitalistici, neppure in caso di trasferimento del bene dalle mani dell'ex feudatario in quelle di un acquirente borghese, che non si trasformò in imprenditore e continuò a gestirlo come se nulla fosse cambiato. Il proprietario di solito viveva in città e – un po' per le difficili comunicazioni con la campagna, un po' per ragioni di sicurezza in un'epoca in cui i sequestri di persona erano frequenti, un po', se non forse soprattutto, perché costretto dagli atti di intimidazione messi in opera contro di lui e la sua proprietà dai mafiosi aspiranti all'affitto – finiva spesso col disinteressarsi completamente della gestione dell'azienda, cedendola in affitto (*gabella*) per un massimo di sei anni (raramente nove) a qualche elemento locale, spesso legato proprio alla mafia, che gli garantiva, al suo domicilio cittadino, una rendita in denaro sicura e talvolta anche qualche aggiunta in natura (agnelli, latticini) nelle più importanti festività. Così dagli ultimi secoli del medio evo si era comportata l'aristocrazia latifondistica!

L'accesso alla grande proprietà da parte di nuovi ceti sociali, in conseguenza della liquidazione dell'asse ecclesiastico o di acquisti a vario titolo, aveva in verità ridotto l'assenteismo proprietario dalle campagne. I nuovi acquirenti borghesi, i quali spesso continuavano a vivere in paese (il trasferimento in città avverrà di solito alla seconda-terza generazione), erano molto meno disposti degli eredi della vecchia aristocrazia a ricorrere al gabelloto intermediario nella gestione dell'azienda agraria, ma l'esclusione dell'intermediario tra detentore del capitale fondiario e lavoratori non significava affatto l'adozione di un diverso criterio di gestione aziendale, né una modifica dei rapporti di produzione. Anch'essi si comportavano come avevano

fatto per secoli i gabelloti, con la sola differenza di assommare nella propria persona le due figure del *rentier* e dell'intermediario. E in fatto di esosità spesso non avevano proprio nulla da imparare dai gabelloti, se i latifondi di recente acquisto del neo ricco lentinese Giuseppe Luigi Beneventano, all'inizio del Novecento, rimanevano incolti "perché i contadini non hanno avuto convenienza ad accettarne la concessione", a causa delle pesanti condizioni da lui imposte³⁴.

La figura dominante della campagna siciliana dell'Ottocento continuava a essere comunque quella del gabelloto, unico responsabile nei confronti del proprietario, che sostituiva interamente nei rapporti con i contadini. "Speculatori accorti, intraprenditori arditi eppure avveduti, dotati di grande sveltezza, di mediocre istruzione, ma più di quella pratica che si acquista nel maneggio degli affari, i *massarioti*, *gabelloti*, od *arbitrianti* rappresentano, nella classe agricola siciliana, quel che i banchieri nella classe de' negozianti: sono i capi dell'industria agricola locale. E' loro uso dividere le terre prese in fitto, ossia *gabella*, in tanti lotti o spezzoni, e subaffittarle, per uno o più anni, a' contadini, o *villani*, facendo spesso pagare a' medesimi il doppio di ciò che essi hanno pagato ai proprietari"³⁵. Il reddito era sicuro e i rischi irrisori, perché l'impresa latifondistica non richiedeva al conduttore alcun investimento, oltre l'impiego di un modesto capitale d'esercizio, necessario a garantire nel corso dell'anno i *soccorsi* in denaro e in grano ai contadini o *terraggiari*, che li restituivano in natura al raccolto con tassi piuttosto elevati. Costoro – in genere, proprietari di qualche minuscolo appezzamento di terra coltivato a vigneto, di uno o due animali da lavoro e dei tradizionali e rudimentali attrezzi necessari all'attività agricola, che svolgevano con tecniche altrove già in fase avanzata di superamento – pagavano infatti dei canoni in grano (*terraggio*), calcolati a priori in base all'estensione e alla qualità del terreno ottenuto in subaffitto, non in base quindi al raccolto, il cui esito, buono o cattivo, non interessava affatto il gabelloto. Su di loro ricadeva inoltre l'intero onere della coltivazione, dalla quale ricavavano in cambio redditi di pura sussistenza, spesso non sufficienti neppure per l'intera annata, mentre i gabelloti lucravano profitti "assolutamente sproporzionati all'importanza del loro ufficio economico"³⁶ e assieme ai proprietari terrieri erano coloro che più si avvantaggiavano dell'espansione produttiva del periodo.

D'altra parte, è mia convinzione – anche se per l'Ottocento non ho effettuato calcoli precisi come per l'età moderna³⁷ – che, per effetto delle basse rese per ettaro dell'agricoltura siciliana (in Sicilia, le rese medie per ettaro risultano sempre inferiori a quelle nazionali), la gestione capitalistica di un'azienda latifondistica, malgrado i costi non

eccessivi della manodopera, fosse scarsamente redditizia. Ciò spiega perché solo raramente un conduttore (gabello o proprietario che fosse) si azzardasse a coltivare in proprio, con manodopera salariata, una parte del terreno a sua disposizione; e quando ciò accadeva, si trattava quasi sempre di appezzamenti a colture speciali (vite, ulivo, sommacco, ecc.). E spiega anche la preferenza dei conduttori per la gestione a terraggio, capace di fornire una rendita, se non elevata, quasi sempre sicura; per un tipo di impresa cioè che bloccava lo sviluppo dell'agricoltura e della società siciliana, perché non sollecitava alcuna innovazione tecnica o colturale, ritenuta antieconomica da proprietari e gabelloti e inattuabile da contadini privi di mezzi finanziari e per di più legati alla terra da rapporti precari e di brevissima durata.

La metateria, che prevedeva la ripartizione a metà del raccolto – e tuttavia da non confondere con la mezzadria classica, che aveva altre caratteristiche fondamentali –, vigeva soltanto in alcune zone, quali il Messinese e le Petralie, ed era adottata più nei fondi alberati che nel latifondo cerealicolo. I “patti di Corleone” del luglio '93 ne facevano un punto irrinunciabile delle rivendicazioni del movimento dei Fasci dei lavoratori siciliani, in sostituzione del terraggio, con stupore dei teorici della questione agraria e dei socialisti continentali, per i quali l'affitto (e tale veniva considerato il terraggio) costituiva un avanzamento rispetto al rapporto mezzadrile.

E così la mancanza di investimenti, l'agricoltura di rapina, la staticità dei rapporti di produzione e delle tecniche produttive, l'assenza di meccanizzazione, la bassa produttività caratterizzavano negativamente il latifondo siciliano, dove la coltura largamente prevalente continuava a essere il grano, che dagli ultimi secoli del medio evo sino all'inizio dell'Ottocento era stato il principale prodotto di esportazione dell'isola e che ormai, a causa del forte incremento demografico in corso, talora finiva addirittura con l'essere insufficiente al fabbisogno locale e veniva importato dall'Oriente (Russia, soprattutto) e dagli Stati Uniti. Dopo oltre due millenni, la Sicilia perdeva definitivamente il ruolo di granaio d'Italia e del Mediterraneo per trasformarsi esclusivamente in mercato di consumo.

La granicoltura. Attorno alla metà del secolo, le autorità borboniche calcolavano mediamente una superficie coltivata a grano di 250.000 salme (437.000 ettari), che ad una resa del 5,87 per salma di terra (9,24 hl/ha) forniva una produzione granaria inferiore a 1.500.000 salme (hl 4.036.000, ossia tonnellate 330.000), neppure sufficiente al consumo interno. Il calcolo appare piuttosto approssimato

per difetto, ma altre stime più ottimistiche non vanno oltre le 300.000 salme di terra seminata (524.000 ettari), con una produzione però di 2.400.000 salme (hl. 6.600.000), come effetto di una resa media dell'8 (12,6 hl/ha), che è certamente eccessiva³⁸. Nel primo ventennio post-unitario, la granicoltura sottrasse spazio al pascolo e al bosco, ciò che portò a una pesante riduzione del numero degli ovini, dei caprini e dei suini³⁹, ma di contro essa perdette i terreni migliori a favore dell'espansione delle colture speciali (vigneti, agrumeti, oliveti, sommaccheti, ecc.), cosicché si verificò una forte diminuzione della resa per ettaro, che passava dagli 11,68 hl. del 1870-74 ai 10,16 del 1876-81 e addirittura ai 9,10 del 1890-94. La superficie a grano, secondo le fonti ufficiali, nel '70-90 superava di poco i 600.000 ettari, ma sembrano più attendibili i dati dell'Inchiesta Agraria Jacini-Damiani, che per l'inizio degli anni '80 indica una estensione di 663.308 ettari, che toccava i 700.000-750.000 all'inizio del nuovo secolo⁴⁰. Interessava – per dirla con Sonnino – “tutto il paese che si stende dai monti Nettuni o delle Madonie fino al Mare Africano, comprendendovi la provincia di Trapani, meno la marina da Trapani a Mazara, la provincia di Palermo meno la Conca d'Oro e il tratto verso mare da Palermo ad Alcamo, e le provincie di Girgenti e di Caltanissetta; più il circondario di Mistretta, la parte interna di quello di Castoreale, e i circondari di Nicosia e di Caltagirone”, oltre alcune zone delle attuali province di Siracusa e Ragusa⁴¹.

L'espansione della granicoltura portava a un notevole incremento del patrimonio equino e bovino, necessario alla messa a coltura di altre terre: tra il 1876/1881 e il 1908, gli equini passavano così da 241.383 a 420.768 capi, ossia dal 14,8% al 19,2% del patrimonio equino nazionale, e i bovini da 125.396 a 198.475 capi, ossia dal 2,6% al 3,2% del patrimonio bovino nazionale. E migliorò anche il patrimonio ovino e caprino, sacrificato inizialmente dalla riduzione dei pascoli: quando, nei decenni a cavallo dei due secoli, la granicoltura si spostò sulle aree lasciate libere dai vigneti distrutti dalla fillossera, abbandonò alla pastorizia le terre marginali, consentendo al patrimonio ovino di passare dai 477.493 capi del 1881 ai 958.998 del 1908, ossia dal 5,5% all'8,6% del patrimonio ovino nazionale, e ai caprini dai 171.558 ai 311.044 capi, ossia dall'8,5% all'11,5% del patrimonio caprino nazionale. Non deve però trascurarsi che l'incremento del patrimonio equino (+74,3%) era in gran parte dovuto allo spettacolare aumento del numero degli asini da 82.702 a 189.416, con un incremento del 129% (regno +28%), che non si verificava in nessuna altra regione italiana⁴²: è una ulteriore conferma della povertà del mondo contadino siciliano rispetto a quello nazionale. Nel momento

in cui l'espansione del settore cerealicolo gli richiedeva un supplemento di forza animale, era costretto a rivolgersi soprattutto alla più debole, povera e a buon mercato, quella appunto degli asini. D'altra parte, malgrado l'incremento complessivo del patrimonio animale isolano, la Sicilia nel 1908 disponeva di un peso vivo animale di appena q.li 1,34 per ettaro di superficie, mentre la media nazionale era di 2,07 e in Lombardia, Emilia-Romagna e Liguria superava i 3 q.li/ha⁴³.

La produzione di grano si manteneva elevata: circa sei milioni e mezzo di ettolitri l'anno attorno al 1880, che sfioravano quasi i sette milioni nell'85. Ma nel triennio successivo, a causa di una diminuzione della superficie coltivata, scese al di sotto dei sei milioni l'anno: la rapida discesa dei prezzi determinata dalla concorrenza dei grani americani, che i nuovi mezzi di comunicazione a vapore riversavano sui mercati europei, non rendeva più remunerativa la granicoltura isolana, che nell'87, quando i prezzi erano crollati a 17,16 lire a ettolitro, aveva costi di produzione di 15,87 lire a ettolitro. Invano però gli economisti agrari siciliani, che consideravano salutare la crisi agraria, auspicarono una forte riduzione delle superfici a grano e l'introduzione di nuovi indirizzi produttivi, perché dopo l'adozione nello stesso '87 della tariffa protettiva sui cereali – che portava il dazio di entrata sui grani esteri da L. 1,4 a L. 3 a quintale, poi più volte aumentato negli anni successivi sino a L. 7,5 – si verificò la ripresa della granicoltura, che nel '91 realizzò una produzione record di ben 7.744.918 ettolitri, su una superficie di oltre 650.000 ettari, con una resa di 11,74 hl/ha. Negli anni successivi, però, all'incremento ulteriore della superficie coltivata a grano sulle aree un tempo occupate dai vigneti distrutti dalla fillossera, non corrispose più un eguale incremento della produzione granaria, che nel '97 scese addirittura al di sotto dei quattro milioni di ettolitri, a causa di un ulteriore abbassamento delle rese sino a 8 hl/ha nel triennio '96-98, dovuto a un più pesante sfruttamento del terreno e ad avverse condizioni atmosferiche⁴⁴. E' tuttavia molto significativo il fatto che la produzione siciliana passasse – come rileva Giuseppe Giarrizzo – dal 12-15% della produzione nazionale al 17% nell'81-85, al 18% nell'86-90 e addirittura al 19% nel '91-95⁴⁵, a dimostrazione che il protezionismo, pur non riuscendo a risollevare del tutto i prezzi del grano sul mercato interno, valeva in Sicilia a conquistare, diversamente da quanto invece accadeva altrove, nuove superfici alla tradizionale coltura granaria, a vantaggio dei grandi proprietari assenteisti (come si è osservato, nel 1894 la rendita fondiaria dei latifondi raggiungeva i livelli più elevati) e dei gabelloti

e a danno della modernizzazione delle pratiche colturali e dei processi produttivi.

All'espansione della granicoltura nell'ultimo decennio del secolo, in un momento cioè in cui alcune colture speciali erano in crisi, si deve se nel ventennio 1881-1901 la popolazione attiva in agricoltura aumentò di circa 60.000 unità (tabella III), che portavano la sua incidenza percentuale sul complesso della popolazione attiva dal 48,75% al 54,21% (tabella IV). L'incremento dell'occupazione in agricoltura non riguardava però la popolazione di entrambi i sessi, ma soltanto quella maschile: la popolazione agricola femminile subiva infatti un vero e proprio crollo in termini assoluti (tabella III) e in termini percentuali (tabella IV) e ritornava in massa alle 'cure domestiche', sostituita nei lavori agricoli dalla forza maschile liberata intanto dalla crisi di altri settori o creata ex novo dal contemporaneo incremento demografico.

Tab. IV

Popolazione attiva in condizione professionale
per classi di attività economica in Sicilia e in Italia nel 1881 e nel 1901
(valori percentuali)

| | 1861 | | | 1871 | | |
|--------------------------------------|---------------|--------------|---------------|---------------|--------------|---------------|
| | MF Sicilia | F Sicilia | MF Italia | MF Sicilia | F Sicilia | MF Italia |
| Agricoltura | 48,75 | 10,90 | 57,99 | 54,21 | 6,56 | 61,81 |
| Industrie estrattive | 2,08 | 0,01 | 0,41 | 3,57 | 0,01 | 0,65 |
| Industrie manifatturiere | 26,49 | 16,41 | 21,32 | 15,42 | 4,55 | 17,33 |
| – alimentari, ecc. | 0,93 | 0,07 | — | 0,84 | 0,07 | — |
| – tabacco | 0,05 | 0,04 | — | 0,05 | 0,04 | — |
| – tessili | 13,36 | 12,86 | — | 3,01 | 2,82 | — |
| – pelli e cuoio | 7,44 | 3,31 | — | 6,17 | 1,53 | — |
| – mobilio e legno | 2,05 | 0,04 | — | 2,30 | 0,07 | — |
| – metallurgiche | 0,12 | 0,00 | — | 0,25 | 0,00 | — |
| – meccaniche varie | 1,45 | 0,01 | — | 1,63 | 0,00 | — |
| – miner. non metallurgiche | 0,75 | 0,01 | — | 0,87 | 0,01 | — |
| – chimiche e derivati | 0,14 | 0,03 | — | 0,11 | 0,01 | — |
| – varie | 0,20 | 0,04 | — | 0,19 | 0,00 | — |
| Costruzioni, impianti | 3,94 | 0,27 | 3,77 | 4,20 | 0,01 | 3,34 |
| Prod. elettr., gas, ecc. | 0,01 | 0,00 | 0,01 | 0,13 | 0,00 | 0,05 |
| Commercio | 5,90 | 1,29 | 5,53 | 7,58 | 1,92 | 5,59 |
| Trasporti e comunicazioni | 3,33 | 0,03 | 2,36 | 4,38 | 0,03 | 2,87 |
| Credito, assicurazioni | 0,15 | 0,00 | 0,14 | 0,21 | 0,00 | 0,18 |
| Servizi | 7,48 | 4,22 | 6,69 | 8,06 | 4,03 | 6,15 |
| Pubblica amministrazione | 1,87 | 0,16 | 1,78 | 2,24 | 0,29 | 1,93 |
| Totale | 100,00 | 33,29 | 100,00 | 100,00 | 17,40 | 100,00 |

FONTE: Mia elaborazione da O. Vitali, *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*, cit., pp. 372-383.

La viticoltura. Se il protezionismo aveva favorito l'ulteriore espansione della cerealicoltura a cavallo dei due secoli, erano stati invece – oltre, in primo luogo, all'incremento della domanda estera di determinati prodotti siciliani – la politica economica liberista anteriore al 1887 e i trattati commerciali che ne erano conseguenza a determinare la rapida espansione dopo l'unificazione delle colture speciali, vigneto e agrumeto soprattutto, che si segnalano come i settori più dinamici e moderni dell'agricoltura isolana della seconda metà dell'Ottocento. Siamo in quella che Sonnino chiamava la seconda zona, comprendente "oltre la marina tra il monte S. Giuliano e Mazara, quella verso Castellammare e la Conca d'Oro; la maggior parte delle vallate strette e corte che scendono dalle Madonie verso il Mare Tirreno, i due versanti Settentrionale e Orientale della provincia di Messina, e le falde orientali e meridionali dell'Etna". E ancora alcune zone del siracusano e del ragusano⁴⁶.

Per le sue caratteristiche di "coltura asciutta", il vigneto era la coltura che – dopo l'agrumeto – più si era sviluppata in Sicilia dopo l'unificazione, a tal punto che l'Inzenga la considerava come "la valvola di sicurezza contro la campestre miseria... il pane certo e sicuro del campestre proletario"⁴⁷. Al suo provvidenziale sviluppo si doveva – se-condo lui – se ancora all'inizio del 1885 in Sicilia, se si eccettuavano le zone dove esso era stato già distrutto dalla fillossera, si era "molto lontani di osservare tra noi quelle campestri agitazioni, che in terraferma si agitano spesso fra contadini e proprietari, quando ai primi, per un caso qualunque, messi colle spalle al muro, manca un tozzo di pane per potersi sfamare alla giornata"⁴⁸. Era infatti l'espansione delle colture speciali, con il vigneto al primo posto, e delle attività connesse che assorbiva in questa fase la sovrappopolazione agricola, che già in altre regioni aveva preso la via dell'emigrazione⁴⁹.

L'espansione della viticoltura era davvero spettacolare: la superficie vitata passava infatti dai 145.770 ettari del catasto borbonico (1853), pari al 6% della superficie agraria e forestale, ai 211.454 ettari del 1870-74, con una produzione media annuale di 4.246.363 ettolitri di vino (20 hl/ha; regno=14,29 hl/ha), che però spesso non reggeva senza inacidire ai calori dell'estate e ai lunghi viaggi, a causa dell'impreparazione dei produttori nel confezionare i vini da pasto. Solo nel campo dei vini liquorosi da dessert, la produzione siciliana (il noto marsala, lo *zucco* del duca d'Aumale nel palermitano e in parte anche l'amarena di Acireale, il moscato di Siracusa e la malvasia delle Eolie) reggeva sul mercato internazionale il confronto con i migliori prodotti stranieri. Negli anni successivi, grazie ai nuovi vigneti impiantati un po' dovunque, ma soprattutto nel trapanese, nel catanese

e nel ragusano, per il 1879-83 si calcolava ufficialmente una superficie vitata di 304.701 ettari (321.718 ettari, secondo l'*Inchiesta* del Damiani), con una produzione media annuale di 7.652.207 ettolitri⁵⁰. L'esportazione di vino all'estero dalla Sicilia, che all'inizio degli anni Settanta superava appena i centomila ettolitri l'anno, nel 1880 era aumentata a 760.434 ettolitri, pari al 35% dell'esportazione italiana⁵¹. Non disponiamo dei dati degli anni successivi, ma è facile ipotizzare che l'andamento dell'esportazione isolana non fosse diverso da quello nazionale: sino al 1878, l'Italia aveva esportato poche centinaia di migliaia di ettolitri di vino, di cui circa il 50% in Francia; ma già nel '79, a causa della fillossera che distruggeva i vigneti francesi, l'esportazione italiana di vino raddoppiò: da hl. 536.833 a 1.076.581, di cui quasi 700.000 in Francia (200.000 appena l'anno precedente), dove veniva utilizzato come vino da taglio. Da allora si mantenne sempre su una media di due milioni di ettolitri l'anno, sino al 1887, quando se ne esportarono oltre tre milioni e mezzo, di cui quasi tre nella sola Francia⁵². In aumento era anche l'esportazione di vino liquoroso, tanto che negli anni Ottanta nel trapanese sorsero ben sei nuovi stabilimenti vinicoli, a fronte dei cinque impiantati nel ventennio precedente, che si aggiungevano agli antichi Woodhouse, Ingham-Whitaker, Florio, attivi già anteriormente all'unificazione⁵³.

Le richieste del mercato straniero negli anni Ottanta e gli alti prezzi del prodotto incoraggiavano ulteriormente i siciliani a impiantare nuovi vigneti, a danno soprattutto di uliveti e anche di gelseti, di carrubeti e di agrumeti, e la produzione di vino nel 1886 balzava a 8.370.966 ettolitri, per mantenersi negli anni successivi sempre al di sopra dei sei milioni di ettolitri⁵⁴. Con stupore, la rivista "Annali di Agricoltura Siciliana" rilevava nell'85 come fosse "oltre ogni credere considerevole, e specialmente nella piana di Milazzo", la distruzione di agrumeti, sostituiti da vigneti, "con una concorrenza quasi frenetica in quei proprietari da non sembrare quasi credibile, senza timore di fillossera, così vicina nelle contrade messinesi"⁵⁵. Solo nel palermitano si verificava il fenomeno inverso: l'estirpazione di vigneti per far posto agli agrumeti⁵⁶. L'impianto di nuovi vigneti – e dagli anni Ottanta anche la ricostituzione dei vecchi distrutti dalla fillossera – coinvolgeva davvero tutti, dai piccoli ai grandi proprietari: i piccoli e i medi a proprie spese, ricorrendo magari al credito (nel primo trentennio post-unitario, il debito ipotecario fruttifero crebbe sino a triplicarsi⁵⁷, mentre il Banco di Sicilia, tra il '72 e l'82, concesse appena 406 mutui fondiari per diciotto milioni di lire)⁵⁸; i grandi spesso a totale carico degli elementi più intraprendenti del mondo contadino, coinvolti nell'operazione in virtù di contratti di migliororia a lungo ter-

mine (da 12 a 29 anni), con i quali assumevano a loro carico le spese di impianto del vigneto (con una modesta partecipazione del proprietario in qualche caso) e di coltivazione annuale sino alla vendemmia, in cambio di una parte del prodotto, da metà ai due terzi, secondo la qualità del terreno e la sua vicinanza al centro abitato⁵⁹.

La guerra doganale con la Francia, conseguenza della svolta protezionistica dell'87, segnava la fine dell'espansione vitivinicola: le esportazioni italiane di vino subirono nell'88 un crollo del 50% e nel '90 toccarono la punta minima con poco più di 900.000 ettolitri, di cui solo 23.409 per la Francia. Inoltre, sul mercato internazionale cominciava a riversarsi la stessa produzione francese, che aveva superato la crisi fillosserica. Malgrado l'incremento delle esportazioni in Austria – favorito dal trattato di commercio del '92, che conteneva una speciale "clausola dei vini" –, in Germania, in Svizzera e in America, la crisi non riuscì del tutto a superarsi e negli ultimi anni del secolo riprese con più forza. La fillossera, apparsa per la prima volta nel 1880 a Riesi (Caltanissetta), aveva già attaccato e distrutto molti vigneti, soprattutto nella Sicilia orientale, che se nei primi anni venivano ripristinati con vitigni americani, negli anni Novanta furono sempre più abbandonati alla granicoltura. Nel 1890, quando già il decremento della coltura era cominciato, la superficie vitata in Sicilia superava ancora i 300.000 ettari, con una produzione di oltre sette milioni e mezzo di ettolitri. Negli anni successivi, a causa della fillossera e delle difficoltà del mercato estero, l'estensione vitata continuò a ridursi sempre più, sino a toccare i 162.293 ettari nel 1906, e la produzione di vino, crollata nel '91 al di sotto dei quattro milioni di ettolitri, soltanto nel '94 superava i cinque milioni, mentre nel primo quinquennio del nuovo secolo si riduceva a poco più di tre milioni di ettolitri l'anno⁶⁰. La crisi vinicola colpiva soprattutto le regioni meridionali e la Sicilia, dove più forte era stata l'espansione della coltura sino al 1890: la produzione isolana, che nel 1870-74 costituiva il 15,5% di quella nazionale, era aumentata sino a rappresentarne il 20-21% nel quindicennio 1880-94, per crollare all'11,2% nel 1895-99⁶¹. La situazione peggiorò ulteriormente quando, dopo la ricostituzione dei vigneti austriaci, ungheresi e francesi, distrutti dalla fillossera, l'Austria chiuse il suo mercato (1904) e Francia e Spagna ci contesero i mercati tedeschi e svizzeri, a tal punto che nel 1907 l'esportazione vinicola italiana si ridusse nuovamente a meno di un milione di ettolitri⁶².

La Sicilia segnava un grave passo indietro sulla via della modernizzazione della sua struttura produttiva e si rifugiava nel tradizionale settore granicolo, che abbiamo visto in espansione proprio a fine secolo, in coincidenza con la crisi della viticoltura. Ma la granicoltura di

ritorno sugli stessi terreni esigeva assai meno manodopera e perciò gravissime erano le ripercussioni sui livelli occupazionali e sui redditi contadini. E non è difficile ipotizzare anche amare conseguenze per la piccola e media proprietà contadina e borghese, sottoposte in Sicilia – sulla base almeno dei dati degli anni 1885-97 – a un processo di espropriazioni per debiti assai più ampio che nelle altre regioni meridionali, Sardegna esclusa⁶³.

L'agrumicoltura. Gli effetti della crisi vinicola si sommavano peraltro a quelli della crisi agrumaria, che poneva in gravi difficoltà i produttori e se non provocava una caduta dei livelli occupazionali, ne bloccava sicuramente l'ulteriore espansione. Sino all'inizio degli anni Ottanta, l'agrumicoltura era stata il settore più redditizio e più dinamico dell'agricoltura siciliana, ancor più della stessa viticoltura. Negli anni Settanta, quando la rendita annua media dei terreni equivaleva in Sicilia a L. 40,41/ha, gli agrumeti del messinese fornivano una rendita media di L. 2.778/ha, che nel palermitano poteva salire sino a L. 3.600/ha, superando quella dei migliori terreni europei a coltura intensiva⁶⁴. L'area agrumetata, che secondo il catasto borbonico del 1853 era di 7.695 ettari, all'inizio degli anni Ottanta era passata – secondo l'*Inchiesta* Damiani – a 26.840 ettari (10.067 ettari, secondo gli inaffidabili dati ufficiali)⁶⁵, diffondendosi sempre più – malgrado l'arresto provocato negli anni Sessanta dalla gommosi, una malattia che portava alla distruzione degli agrumeti – lungo la fascia costiera tirrenica e ionica e le colline immediatamente a ridosso, con profonde infiltrazioni verso l'interno, lungo le rive dei torrenti e le vie che portavano agli scali ferroviari: cioè su quella fascia costiera irrigua che tra medio evo ed età moderna aveva assistito al boom delle coltivazioni di canna da zucchero e su quelle colline dove in età moderna si era maggiormente concentrata la coltivazione del gelso per la produzione della seta.

L'espansione dell'area agrumetata era avvenuta a cura di medi proprietari "civili", ma anche di latifondisti aristocratici e borghesi che impiegavano nelle nuove aziende agrumicole parte della rendita fondiaria ricavata dalle aziende cerealicole, e di professionisti che intendevano costituirsi altre fonti di guadagno. Nel palermitano – dove prevaleva largamente la limonicoltura – e lungo la fascia tirrenica l'impianto era di solito a spese del proprietario, che ne continuava poi la gestione in economia, mentre lungo la fascia ionica, e in particolare nel catanese e nel siracusano, spesso avveniva a spese dei coltivatori, in virtù dei noti contratti di miglioria. Come per altre produzioni siciliane, anche l'espansione della coltura degli agrumi era stata

stimolata dalla domanda internazionale di un mercato lontano e assai più ricco di quello locale (Stati Uniti, Inghilterra, Austria, Russia, Germania, ecc.)⁶⁶, che adesso grazie alla navigazione a vapore poteva essere più facilmente raggiunto da Messina e da Palermo, i due più importanti centri di esportazione del prodotto. L'esportazione siciliana di agrumi – inizialmente a cura di mercanti stranieri trapiantati nell'isola, sostituiti nel corso della seconda metà dell'Ottocento quasi interamente da elementi locali, soprattutto a Palermo – era in continua ascesa dagli ultimi decenni del Settecento, ma dopo l'unificazione realizzava un vero boom, balzando dai circa 250.000 q.li (750.000 casse) del 1850⁶⁷ ai 620.685 q.li l'anno del 1866-70, per un valore di quasi 25 milioni⁶⁸. E ciò malgrado la chiusura temporanea del mercato americano negli anni della guerra civile e la distruzione di molti agrumeti per l'epidemia di gommosi.

Nel quindicennio successivo, poiché gli agrumeti ripristinati non erano ancora entrati pienamente in produzione⁶⁹, l'esportazione crebbe piuttosto lentamente sino a una media annuale di q.li 948.980 nel quinquennio 1881-85, per un valore però di appena 20 milioni, a causa della caduta del prezzo, quasi dimezzato rispetto al '66-70 (da 40 a 21 lire in media a quintale). Era già la crisi, non tanto perché il prodotto trovava difficoltà di collocazione sul mercato (tra il '75 e l'84, a New York, dove finiva il 75% dell'esportazione agrumaria siciliana, l'importazione di limoni e arance dalla Sicilia era in continua ascesa, passando da 825.000 a 1.804.000 casse, ossia da 275.000 a 601.000 quintali circa)⁷⁰, quanto perché la concorrenza spagnola in Inghilterra e Francia e quella americana (Luisiana, Florida e poi anche California) negli Stati Uniti provocavano una sensibile riduzione dei prezzi, che negli agrumeti di più antico impianto finivano col non ripagare neppure le spese di coltivazione. E poiché il vino conosceva i suoi anni migliori (la tariffa doganale dell'87 era ancora di là da venire), in più parti si procedette a rapide riconversioni colturali dall'agrumeto al vigneto, ritenuto "più proficuo". Solo nel palermitano, specializzato nella produzione di limoni il cui mercato era più sostenuto, soprattutto quello dei verdelli, si verificava il fenomeno inverso.

A ragione, però, qualche studioso ritiene probabile che "le distruzioni di agrumeti siano state troppo enfatizzate a fini polemici dalle testimonianze coeve, e che siamo davanti all'eliminazione solo di impianti marginali, vecchi o mal riusciti"⁷¹. Non potrebbe altrimenti spiegarsi il veloce incremento delle esportazioni agrumarie nei decenni successivi, che non può attribuirsi ai nuovi agrumeti impiantati negli anni Novanta, entrati in produzione dopo parecchi anni⁷².

Sia pure con forti oscillazioni da un anno all'altro e con periodi di crisi, dopo il 1885 le esportazioni crebbero al ritmo di circa mezzo milione di quintali a quinquennio, raggiungendo nel 1896-1900 una media annuale di 2.396.572 q.li, a ulteriore conferma che la crisi agrumaria di fine secolo non era tanto dovuta a difficoltà di esportazione, quanto alla caduta dei prezzi sui mercati internazionali causata dalla grande depressione internazionale, ma anche da una forte sovrapproduzione a livello mondiale e dallo stesso incremento delle esportazioni siciliane. E infatti, i prezzi in mezzo secolo si erano via via ridotti di oltre il 70% (da una media di 40 lire a q.le nel quinquennio '66-70 alle 11,5 lire del 1896-1900), cosicché il valore complessivo delle esportazioni sino all'85 era rimasto inferiore ai quasi 25 milioni annui del '66-70 e nel quindicennio successivo solo nel '91-95 aveva superato i 28 milioni l'anno. Un ben modesto incremento, che non riusciva neppure a coprire la contemporanea svalutazione della moneta.

Altre colture. Altre colture in crisi erano nell'ultimo ventennio del secolo l'olivo, il sommacco, il tabacco, il gelso, il cotone, ecc. Se dovessimo considerare i dati disponibili, dovremmo convenire che tra la data del catasto borbonico e l'Ottanta l'olivicoltura abbia attraversato un periodo d'oro, tanto che l'estensione olivetata sarebbe più che raddoppiata. Ma a parte il fatto che i valori del catasto sono sottostimati e non tengono probabilmente conto delle numerose piante che vegetavano nei terreni incolti, nei seminati e nei vigneti alberati, non c'è dubbio che la forte espansione del vigneto e dell'agrumeto del primo trentennio post-unitario fosse avvenuta a danno dell'olivicoltura, che in alcuni comuni scomparve addirittura del tutto. Inoltre, i dati sull'esportazione di olio da Palermo mostrano negli anni Settanta una gravissima caduta che non può essere attribuita soltanto al coevo incremento demografico della città, ma è conseguenza del calo della domanda estera di un prodotto che qualitativamente non era molto apprezzato, come dimostra la sua più bassa quotazione sui mercati rispetto agli altri oli italiani. E pertanto è mia ferma convinzione che, diversamente da altre, la coltura dell'olivo, a parte un accenno di incremento subito dopo il '60, non fosse affatto in espansione, né nel primo ventennio dopo l'unificazione, né nel secondo, quando la caduta della produzione è ampiamente documentata⁷³.

La coltivazione del sommacco aveva assunto già prima dell'unificazione un notevole sviluppo, soprattutto nel palermitano, dove occupava oltre i 4/5 dell'intera area utilizzata in Sicilia (ha 10.741 secondo il catasto). Il prodotto serviva nella concia delle pelli e in

tintoria e si esportava, in foglia o macinato, in Inghilterra, Francia, Stati Uniti e continente italiano, in quantitativi che nel 1845 ammontavano a circa 130.000-140.000 cantari (cantaro = kg. 79,342)⁷⁴. L'espansione successiva della coltura interessò anche la provincia di Catania, dove nel '64 aveva raggiunto una estensione di oltre 8.000 ettari per una produzione di 135.000 q.li. L'aumento delle richieste estere e dei prezzi del prodotto durante la guerra di secessione americana provocò un ulteriore allargamento del sommaccheto e il sorgere di parecchi nuovi mulini per la macinazione del sommacco, a cura di commercianti stranieri e locali, che realizzavano grossi profitti. L'esportazione da Palermo, che continuava a essere il maggior centro di produzione, passò così dai 219.126 q.li del 1871 ai 352.039 del 1882, ma poiché la chimica riusciva intanto a trovare dei surrogati, i prezzi contemporaneamente diminuivano di circa un terzo e portavano a una sensibile riduzione della coltura, tanto che nel catanese nell'80 si era ridotta a 1.429 ettari⁷⁵. E cominciava la crisi anche per il sommacco, il cui commercio peraltro cadeva in discredito perché il prodotto veniva adulterato con l'aggiunta di stinco, allontanando sempre più gli acquirenti esteri americani e inglesi.

La guerra di secessione americana provocò negli anni Sessanta anche un notevole incremento della coltivazione del tabacco e del cotone. Il tabacco, alquanto diffuso già in periodo borbonico, si coltivava nel palermitano, nel messinese e nel catanese, dove alimentava parecchie fabbriche di sigari e un'estesa "industria casalinga". Ma dopo l'introduzione nel '77 della privativa sulla manifattura e vendita, la sua coltivazione, già in difficoltà, si contrasse lentamente sino a scomparire del tutto in diversi comuni dell'isola⁷⁶. La coltivazione del cotone si era maggiormente diffusa nelle province di Caltanissetta, Catania e Siracusa, interessando 33.460 ettari di terra nel '64, che però dopo la fine della guerra di secessione si ridussero sempre più, sino agli 11.138 del '73⁷⁷. Negli anni Novanta, si coltivava in alcuni centri del catanese e ancora a Terranova (Gela), a Niscemi, a Mazara del Vallo, a Favignana e in pochi altri comuni.

La gelsibachicoltura, praticata soprattutto nel messinese, era entrata già in grave crisi qualche anno prima dell'unificazione, per effetto dell'atrofia che aveva colpito i bachi (*pebrina*), convincendo i proprietari a sostituire i gelseti con gli agrumeti, assai più redditizi, mentre invece nel Nord Italia si ricorreva all'introduzione di nuove razze di bachi provenienti dall'Estremo Oriente. La produzione siciliana di bozzoli, che nel 1855 era di 22.000 q.li, si ridusse così a 1.700 q.li nel 1880, quantitativo che ancora continuava a prodursi nel 1892⁷⁸.

4. - Le attività estrattive e industriali

L'industria estrattiva siciliana era limitata al sale e allo zolfo, perché ben poca cosa rappresentava la produzione di antimonio, rame, galena e zinco del messinese⁷⁹, mentre i cospicui giacimenti di marmo del trapanese non davano ancora luogo a "una vera e propria industria"⁸⁰. Miniere di salgemma esistevano presso Nicosia, Petralia Soprana, Caltanissetta, Sutera e soprattutto in provincia di Girgenti. La mancanza di strade nell'interno dell'isola, che rendeva difficoltoso e costoso il trasporto del prodotto, ne limitava però lo sfruttamento. Attorno al 1890, la loro produzione si aggirava complessivamente sulle 10.000 tonnellate l'anno, con un impiego molto modesto di forza lavoro⁸¹. Erano assai più sfruttate le saline marine del trapanese e del siracusano, che attraversavano una congiuntura molto favorevole, tanto che per incrementare la produzione se ne impiantarono di nuove, soprattutto nel marsalese. A causa della concorrenza della produzione delle saline continentali del monopolio statale e di quelle spagnole e africane, a fine secolo si verificò però una caduta del prezzo, che per qualche tempo mise in crisi il settore.

Lo zolfo, della cui produzione la Sicilia godeva il monopolio mondiale, sin dagli anni Trenta si era imposto come il suo principale prodotto di esportazione, grazie alle sempre crescenti richieste dell'industria chimica europea e americana, che attraversava una fase di notevole espansione, e ai nuovi impieghi in agricoltura come anticrittogamico. Concentrata in una vasta area dell'interno dell'isola comprendente le due province di Caltanissetta e di Girgenti con appendici nell'ennese e nel palermitano, la produzione di zolfo passava così dalle 150.000 tonnellate del 1860 alle oltre 500.000 degli anni a cavallo tra Otto e Novecento⁸², provocando nell'area interessata dal fenomeno profonde alterazioni ambientali e paesaggistiche, che si accompagnavano a una vivace crescita demografica e a rilevanti trasformazioni socio-culturali, dato che il lavoro in miniera diventava l'attività prevalente accanto e spesso in sostituzione di quello dei campi, meno redditizio se non addirittura impraticabile a causa dell'inquinamento ambientale prodotto dalle esalazioni sulfuree che danneggiava le colture agrarie. La stessa costruzione della rete ferroviaria siciliana, che spesso mutò consolidate gerarchie territoriali, fu ampiamente condizionata dalla necessità di collegare i bacini minerari dell'interno ai porti di Palermo e di Catania, per ridurre gli elevati costi di trasporto. E l'espansione ottocentesca di Catania deve non poco al boom dell'industria dello zolfo, che trovò nel suo porto il più importante terminale di smistamento all'este-

ro del prodotto, alimentandovi anche una vasta rete di mulini e di raffinerie.

Sino al 1876, l'espansione della produzione (da 150.000 a 239.220 tonnellate) si accompagnò alla stabilità dei prezzi, che si mantennero attorno alle 120-130 lire a tonnellata, e degli stessi livelli occupazionali, che tra flessioni e riprese spesso scesero addirittura al di sotto delle 16.000 unità del 1860⁸³, a dimostrazione, se i dati sono corretti, che l'incremento della produzione non comportò affatto un analogo incremento della forza lavoro, ma fu realizzato quasi esclusivamente con un aumento dei carichi di lavoro della manodopera già occupata⁸⁴ e con conseguente notevole profitto dei proprietari di zolfare (spessissimo aristocratici, ma anche borghesi e imprenditori stranieri venuti inizialmente in Sicilia come mercanti) e degli affittuari, tra i quali importanti operatori stranieri. Ed è proprio in quegli anni di favorevole congiuntura e di alti profitti che il settore zolfifero pose le basi della sua crisi, restio come fu a innovazioni tecnologiche, a nuove più razionali organizzazioni produttive, a più moderni sistemi di commercio. Si perpetuava una staticità strutturale che coinvolgeva persino la legislazione mineraria, che manteneva in vigore le norme borboniche sulla proprietà del sottosuolo, in contrasto con quelle piemontesi del 1859 sulla sua demanialità, col risultato di abbandonare il settore all'arbitrio di una miriade di proprietari, grandi e piccoli, la cui esistenza era di ostacolo all'adozione di più razionali criteri di coltivazione e di sfruttamento del giacimento per aumentarne la produttività. Forse la Sicilia perdettero allora una delle più grandi occasioni storiche per uscire dal sottosviluppo.

Negli anni successivi, sull'onda lunga degli alti prezzi precedenti e per effetto del completamento della rete ferroviaria che rese possibile la coltivazione di nuove miniere, la produzione aumentò rapidamente sino a toccare nel 1882 la punta di quasi 400.000 tonnellate, ma i prezzi – a causa della "grande depressione" mondiale avviata dopo il '74, della concorrenza delle piriti nella fabbricazione dell'acido solforico e di innovazioni tecnologiche che ridimensionavano la dipendenza estera dallo zolfo siciliano – iniziavano la fase calante, giungendo talora al di sotto delle 100 lire a tonnellata⁸⁵, mentre si verificavano già fenomeni di sovrapproduzione che contribuivano ulteriormente al ribasso dei prezzi e mettevano in grave difficoltà i produttori (alcuni fallirono), anche perché l'incremento della produzione aveva comportato necessariamente un aumento della forza lavoro, che nel '79 toccava le 23.215 unità⁸⁶. Un dato che dà pienamente ragione degli oltre 30.000 addetti alle attività estrattive nel 1881 (tabella III), pari al 2,08% della popolazione attiva siciliana (tabella IV).

Nel 1887, la produzione di zolfo era crollata a 300.000 tonnellate, mentre gli stock invenduti, che nel '75 ammontavano a 134.000 tonnellate, superavano adesso le 400.000. Ma, quel che è più grave, anche i prezzi erano crollati, addirittura più rapidamente, passando dalle 105 lire a tonnellata dell'82 a 69,50. Il recupero degli anni successivi non fu completo e nel 1895, quando il prezzo toccò il livello minimo di 55,69 lire a tonnellata, la produzione ammontava a 353.000 tonnellate e l'invenduto a 385.000⁸⁷. La crisi dell'industria zolfifera – che si cumulava con quelle contemporanee delle colture speciali e della stessa granicoltura – aveva toccato il fondo e provocato nuovi fallimenti di operatori del settore, disoccupazione che le campagne non erano in grado di assorbire, pesanti riduzioni salariali, miseria, fame e violente agitazioni sociali, qualcuna delle quali sfociata anche nel più vasto movimento dei Fasci del '91-93⁸⁸.

La costituzione nell'estate '96 dell'Anglo-Sicilian Sulphur Company, a cura di un gruppo di imprenditori inglesi e qualche francese interessati al rialzo dei prezzi dello zolfo e rappresentati in Sicilia da Ignazio Florio jr., valse a rilanciare il settore, che poté giovare contemporaneamente anche dell'incremento della richiesta internazionale del prodotto per effetto della ripresa dell'economia mondiale dopo la "grande depressione". La Compagnia si impegnò ad acquistare lo zolfo a prezzi prefissati e grazie al prestigio di Florio ottenne adesioni per il 66% della produzione siciliana, che le consentivano il controllo del mercato. I prezzi si stabilizzarono così attorno alle 90-95 lire a tonnellata e fornirono, soprattutto nei primi anni, buoni profitti sia agli azionisti che ai produttori⁸⁹. Poiché i produttori non erano obbligati a vendere esclusivamente all'Anglo-sicula, ai margini del mercato controllato dalla Società fiorì un mercato libero, che portò a un aumento incontrollato della produzione (in un decennio, le miniere attive passarono da 432 a 800 e la produzione da 352.908 a 536.782 tonnellate)⁹⁰ e costrinse la Compagnia a tenere invenduti grossi stock per impedire una nuova caduta dei prezzi. Le difficoltà si accentuarono quando improvvisamente l'adozione del metodo Frasch rese economicamente possibile lo sfruttamento dei giacimenti di zolfo statunitensi, la cui produzione nel 1905 entrava in concorrenza con quella siciliana negli Stati Uniti, che dopo la Francia rappresentavano il suo principale mercato di esportazione, e minacciava di invadere anche i mercati europei, ponendo definitivamente fine al monopolio siciliano. Alla scadenza del secondo quinquennio, l'Anglo-sicula non ritenne perciò di continuare l'attività e si sciolse, sostituita da un Consorzio obbligatorio per la produzione e il commercio dello zolfo (1906), che a qualche storico appare come un vero

e proprio salvataggio degli azionisti della Compagnia inglese, dalla quale acquistò lo zolfo invenduto (circa 500.000 tonnellate) e rilevò i quadri direttivi⁹¹.

La ripresa del settore zolfifero riassorbì la disoccupazione precedente e portò a un incremento della forza lavoro, che nel quinquennio 1896-1900 toccò una media annuale di 33.383 addetti⁹². E perciò al censimento del 1901, le industrie estrattive costituivano un settore in espansione rispetto al 1881, impegnando complessivamente 50.598 addetti (quasi interamente di sesso maschile), che se percentualmente equivalevano al 3,57% della popolazione attiva isolana, contro una media nazionale dello 0,65, in valori assoluti costituivano una quota piuttosto modesta (tabelle III e IV).

Le note più dolenti riguardavano il settore manifatturiero, che in Sicilia non riusciva in nessun modo a decollare. Già al momento dell'unificazione, malgrado qualche progresso verificatosi nel trentennio precedente, il panorama industriale dell'isola era poverissimo, anche perché il governo borbonico adottava tariffe doganali differenziate che favorivano le attività della terraferma continentale a danno di quelle isolate⁹³. La politica economica liberista del nuovo stato italiano accentuava ulteriormente la posizione di debolezza in cui l'isola si era presentata all'appuntamento con l'unificazione e rendeva più difficile la diffusione di nuove attività manifatturiere, dato che le più progredite industrie franco-inglesi erano in condizione di porre sul mercato italiano "il prodotto finito a prezzi quasi equivalenti a quelli che il lavoratore isolato pagava per la materia prima"⁹⁴. Per tutto il primo ventennio dopo l'unificazione, il processo di industrializzazione dell'isola non fece perciò grandi passi avanti, ove si eccettuino l'imponente sviluppo della Fonderia Oretea, grazie ai lavori di riparazione che comportava la presenza a Palermo della flotta Florio, l'impianto di nuovi mulini di zolfo e di sommacco, di raffinerie di zolfo, di alcuni stabilimenti vinicoli, di alcune fonderie, e l'apertura di qualche fabbrica di tessuti, di "sedie all'uso di Vienna", di mobili, di strumenti musicali, di armi, di abiti, di medicinali e di concimi chimici. E, d'altra parte, anche a livello nazionale sin verso il 1880 i progressi dell'industria furono "lenti e moderati"⁹⁵, e per di più concentrati esclusivamente "nelle tre regioni nord-occidentali del paese, che godevano di una agricoltura molto più progredita e dei vantaggi della vicinanza con paesi europei già industriali"⁹⁶, oltre quelli – è opportuno sottolinearlo – dell'attivazione di un circuito degli affari "indotti" dalla spesa pubblica per commesse e forniture, non ultime le militari che per circa i due terzi, secondo i calcoli del Nitti, venivano concentrate nelle regioni della valle del Po⁹⁷.

Anche la più accentuata, e decisiva, espansione industriale degli anni Ottanta si deve – come è stato opportunamente rilevato – a "una ondata di spese pubbliche, e i settori nei quali se ne registrarono gli effetti più vistosi furono nuovamente quelli dell'edilizia pubblica e privata e dell'attività speculativa a essa collegata, quelli della meccanica ferroviaria e cantieristica, della siderurgia: tutti settori, questi ultimi, verso i quali si erano da tempo indirizzate le attenzioni governative e le ambizioni imprenditoriali private"⁹⁸. L'azione dello Stato – il quale si conferma presenza decisiva nello sviluppo economico del paese – non solo creava le condizioni per l'afflusso di capitali stranieri con l'abolizione del corso forzoso (1882) e offriva nuove occasioni di affari con la spesa pubblica, ma "protegge[va] anche, con l'introduzione di un dazio doganale all'importazione, interessi industriali pre-costituiti (ad esempio i cotonieri) o emergenti (i gruppi che si impegnarono nelle produzioni siderurgiche di base), introduce[va] agevolazioni e privilegi di altra natura (come i provvedimenti per i cantieri), concede[va] addirittura anticipazioni di capitale per l'avvio di nuove produzioni e assicura[va] in tal modo il buon fine dell'investimento privato (come nel caso della siderurgia ternana)"⁹⁹. Si trattava di provvedimenti cui moltissimo deve lo sviluppo industriale italiano degli anni 1880-1910¹⁰⁰, perché commesse statali, agevolazioni e tariffe doganali protezionistiche (quelle del '78, limitate, e le altre dell'87, più estese) consentirono alle più evolute fabbriche settentrionali di affermarsi definitivamente, mentre ben poco avvantaggiarono Meridione e Sicilia, che, privi com'erano di un apparato manifatturiero competitivo, finivano col pagarne soltanto i costi attraverso l'acquisto a più caro prezzo dei prodotti industriali di cui necessitavano, una pressione fiscale che era la più alta d'Italia e d'Europa, l'arretratezza dell'agricoltura sacrificata al protezionismo granario. L'accentuarsi del dualismo economico tra le due parti del paese proprio negli anni del decisivo decollo del processo di industrializzazione italiano o il "sacrificio del Mezzogiorno" – per usare una felice espressione di Rosario Romeo – era "uno dei costi propri di quel tipo di sviluppo, che non deve però velare ai nostri occhi la sostanziale giustizia della linea generale percorsa, e la sua fondamentale rispondenza ai maggiori interessi della collettività nazionale, tra i quali era principalissimo quello di attuare la trasformazione della penisola da paese agricolo in paese industriale o, come a lungo rimase, agricolo-industriale"¹⁰¹.

L'espansione industriale degli anni Ottanta non lasciò comunque del tutto indifferenti gli operatori siciliani, che promossero varie iniziative, non tutte però portate a buon fine, anche per il cambiamento

della congiuntura favorevole negli anni 1888-95. Spesso si trattava di potenziamento di attività avviate in precedenza, come nel caso di parecchie fonderie, che incrementarono la produzione, estendendola anche a nuovi settori; talora interveniva direttamente lo Stato, come per le manifatture di tabacchi di Palermo (Acquasanta) e di Catania, che all'inizio degli anni Novanta impiegavano rispettivamente 825 e 603 addetti, in maggioranza donne; né mancarono nuove iniziative, soprattutto nel campo della macinazione dei cereali e dell'industria pastaria, enologica, chimica, elettrica, ecc. Dopo il 1896, si avviarono altri progetti, tra cui i più importanti furono certamente la costruzione del Cantiere Navale di Palermo e l'apertura del mobilificio Ducrot nella stessa città, che nel 1911 davano lavoro rispettivamente a 1.423 e a 445 addetti. Altre iniziative invece finirono miseramente, come l'officina meccanica impiantata a Palermo dall'ex sindaco sen. Oliveri, che costruiva l'automobile *Apis*, già chiusa nel 1905¹⁰². Si trattava in ogni caso di ben poca cosa, che non valeva ad alterare i rapporti tra i vari settori dell'economia siciliana, dove l'agricoltura continuava a mantenere un ruolo largamente predominante. Quanto modesto e arretrato fosse il panorama industriale siciliano, non soltanto rispetto alle regioni settentrionali, ma anche alla stessa situazione nazionale, lo conferma l'inchiesta industriale del 1903: in Sicilia vennero censiti ben 16.236 esercizi di due o più addetti, che equivalgono al 13,87% degli esercizi del regno. In un'età in cui la popolazione siciliana presente equivaleva al 10,87% di quella nazionale, costituivano una quota certamente consistente se non si fosse trattato in maggioranza di imprese artigiane, come dimostra il basso numero di addetti per esercizio, appena 6,9 (totale 112.169 addetti) contro una media nazionale di 10,86. Inoltre, la potenza impegnata per azionare il macchinario degli esercizi, pari a 19.742 HP, equivaleva appena al 3,84% della potenza utilizzata a livello nazionale, a ulteriore conferma della arretratezza dell'industria siciliana¹⁰³.

La Tabella III mostra come nell'ultimo ventennio dell'Ottocento gli addetti alle varie attività manifatturiere passassero in Sicilia da 385.687 a 219.163 addetti. In realtà – come si è già avuto modo di osservare – i dati del 1881 sull'occupazione femminile nel settore tessile sono molto gonfiati: altrimenti non si giustificherebbe come mai in Sicilia nelle attività manifatturiere fosse impegnato il 26,49% della popolazione attiva, a fronte di una media nazionale del 21,32% (tabella IV). Un valore che non si concilierebbe con quanto si è detto sulla povertà del panorama industriale isolano. Il discorso sull'evoluzione dell'occupazione nelle attività manifatturiere durante il ventennio va fatto perciò tenendo presente esclusivamente la popolazione

maschile, i cui dati mostrano un aumento dell'occupazione sia pure di poche migliaia, da 146.724 a 154.441 addetti (tabella III).

I settori in cui si verificava una flessione dei livelli occupazionali erano quelli alimentare, del tabacco, tessile e chimico. La più forte riguardava il settore tessile, dove si può parlare di crollo, da 7.320 a 2.629 addetti maschili. A livello industriale, il settore tessile non era mai riuscito ad affermarsi nell'isola, come dimostra il fallimento dei tentativi dei Florio con la filanda di Marsala e con la tessoria del Pegno a Palermo. Il processo di concentrazione industriale verificatosi nel paese aveva messo in difficoltà le poche aziende locali, salvando soltanto le fabbrichette palermitane dei Gulì (Giuseppe di Vincenzo e Giuseppe di Salvatore), lo stabilimento della ditta Gaetano Ainis di Messina – “uno dei più antichi d'Italia”, che nel '97 disponeva di 102 telai meccanici e occupava una quarantina di addetti, in gran parte donne¹⁰⁴ – e sembra anche alcune aziende di Acireale, che nel '95, “per la loro buona qualità e per la mitezza del prezzo, fanno concorrenza all'industria casalinga” nissena¹⁰⁵. L'industria serica si esercitava ormai soltanto in provincia di Messina, dove a fine secolo esistevano nove filande tra cui sette a vapore, che occupavano un migliaio di addetti, in gran parte donne, per una produzione di 400 quintali l'anno¹⁰⁶. Inoltre, era venuto meno in Sicilia il lavoro tessile a domicilio, incapace di resistere alle pressioni del mercato nazionale che forniva ormai stoffe di cotone a prezzi più accessibili. E perciò, al di là della correttezza dei dati in proposito, non c'è dubbio che la crisi del settore tessile pesasse maggiormente sull'occupazione femminile a domicilio, come riconoscevano le stesse fonti ufficiali, ammettendo nel 1901 che “nelle province meridionali... l'industria tessile casalinga vent'anni addietro era più fiorente che non sia attualmente”¹⁰⁷.

Negli altri settori industriali, si nota nel ventennio un aumento dei livelli occupazionali, che però solo per il settore pelli e cuoio superava le 5.000 unità.

5. - Il terziario

I maggiori progressi si erano certamente realizzati nel settore terziario, grazie allo sviluppo assunto dalla pubblica amministrazione, all'apertura di nuove sedi bancarie, a una più capillare diffusione della rete commerciale, alla continua crescita dei commerci e dei traffici, alla costruzione di nuove infrastrutture e all'impianto di nuovi servizi, quasi sempre a cura di società straniere. Nel quarantennio, la spesa statale a favore dell'isola per l'apparato burocratico, per servizi

e per opere pubbliche era considerevolmente cresciuta: nel quinquennio dal 1893-94 al 1897-98 equivaleva a L. 19,88 per abitante, una quota che era la più elevata dell'Italia meridionale dopo la Campania, quasi pari a quella dell'Emilia e del Veneto, ma assai più bassa di quella della Liguria (L. 71,15), della Toscana (L. 37,56), della Lombardia (L. 32,87) e del Piemonte (L. 29,71), che però contribuivano alle entrate dello Stato in misura assai più elevata delle 21,86 lire per abitante della Sicilia¹⁰⁸. Come si è detto, la spesa militare era concentrata in gran parte al Nord e alla Sicilia spettavano soltanto le briciole, dato che nell'isola, a fine secolo, era stanziato appena il 7% delle forze di terra e non vi esistevano scuole militari¹⁰⁹. Più consistente era la sua partecipazione alla spesa statale per l'istruzione universitaria e secondaria, grazie alla esistenza di ben tre Università sulle diciassette del regno, di un Istituto universitario e di un cospicuo numero di ginnasi, di licei, di istituti tecnici, di scuole tecniche, di scuole normali (istituti magistrali), che ponevano la Sicilia al primo posto tra le regioni italiane per numero di scuole in rapporto alla sua superficie e alla sua popolazione, "forse al di là del bisogno" annotava maliziosamente Nitti¹¹⁰.

Non giungevano invece nell'isola, relegata all'ultimo posto, i sussidi statali ai comuni per l'insegnamento primario, previsti da due leggi del '76 e dell'86 e assorbiti quasi interamente dai piccoli comuni del Nord: negli esercizi finanziari dal 1890-91 al 1897-98, la Sicilia otteneva appena L. 12,89 per ogni 10.000 abitanti, a fronte, ad esempio, delle 79,44 della Lombardia, che si poneva al primo posto¹¹¹. Né giungevano i prestiti di favore per la costruzione di edifici scolastici, che la difficile situazione finanziaria di molti comuni siciliani non consentiva di contrarre, cosicché nel decennio '89-98 si ottennero prestiti per appena L. 1.202 ogni 10.000 abitanti (al primo posto Liguria con L. 15.625)¹¹², che alla fine, nel nuovo secolo, ammontarono complessivamente a L. 1.707.115, ossia al 4,05% dell'entità dei mutui concessi nazionalmente¹¹³, mentre le scuole siciliane continuavano a funzionare nei locali degli ex conventi e monasteri soppressi dopo l'unificazione.

Nel campo delle opere pubbliche, l'intervento dello Stato era stato piuttosto consistente, in ragione di L. 6.551,36/kmq (escluse ferrovie) tra il 1862 e il 1897-98, più che in Piemonte, in Lombardia e in Toscana¹¹⁴. Notevolissimi erano stati perciò nel quarantennio i cambiamenti positivi, in particolare nel campo dei trasporti e delle comunicazioni, con l'attivazione di servizi marittimi che collegavano giornalmente con navi a vapore l'isola e il continente, con l'ampliamento della rete stradale e con la costruzione delle linee ferroviarie.

La rete stradale, tra il 1863 e il 1904, passava da 2.468 a 7.344 km, ossia da 96 km/1.000 kmq di superficie a 290 (regno=480) e da 103 km/100.000 abitanti a 205 (regno=417)¹¹⁵, mentre la rete ferroviaria, inesistente nel 1861, si estendeva nel 1912 per ben 1.563 km., pari a 60,7 km/1.000 kmq (regno=60,6) e a 42,4 km/100.000 abitanti (regno=49,9)¹¹⁶. Una rete che, se non nel settore stradale – dove il dislivello con il resto del paese rimaneva pesante, malgrado una spesa statale per abitante tra il 1862 e il 1897-98 di L. 28,29, di parecchio superiore a quella effettuata contemporaneamente nelle regioni settentrionali (L. 15,13)¹¹⁷ – nel settore ferroviario poneva la Sicilia sui livelli medi nazionali.

E tuttavia la politica delle opere pubbliche, il miglioramento dei servizi e lo sviluppo in genere del terziario, pur determinando nuove possibilità occupazionali, che nel solo settore commerciale comportavano nel 1881-1901 un aumento della forza lavoro di oltre ventimila unità e in quello dei trasporti di quasi quattordicimila, non valevano ad assorbire la disoccupazione creata dal coevo incremento demografico e dalla crisi attraversata da altri settori nell'ultimo decennio del secolo. Per l'isola perciò gli anni Novanta furono durissimi, con fasi altamente drammatiche come al tempo, delle insurrezioni dei Fasci. Ed è proprio in quegli anni di fine Ottocento che in Sicilia si pose con maggior forza che in passato il problema della cooperazione, come uno dei vari rimedi per far fronte alle gravi difficoltà del momento.

NOTE

1. Cfr. G. Longhitano, *La dinamica demografica*, in "Storia d'Italia". *Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino, Einaudi, 1987, p. 999.
2. Cfr. S. Corleo, *La distribuzione delle terre per l'enfiteusi dei terreni ecclesiastici e la sicurezza pubblica in Sicilia*, in "Giornale di scienze naturali ed economiche", vol. XII, anno XII e XIII (1876-77), Palermo, 1877, ora in appendice a S. Corleo, *Storia della enfiteusi dei terreni ecclesiastici di Sicilia*, introduzione di A. Li Vecchi, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1977, p. 587.
3. Cfr. S. Somogyi, *La dinamica demografica delle province siciliane. 1861-1971*, Palermo, 1974, p. 36.
4. Ivi, p. 25. Nel 1900-1902, tra le regioni italiane la Sicilia aveva il più alto quoziente di mortalità infantile nel primo anno di vita: 200,2 per 1.000 nati vivi, contro una media nazionale di 170,7 (cfr. Svimez, *Un secolo di statistiche italiane: Nord e Sud. 1861-1961*, Roma, 1961, p. 84).
5. Cfr. G. Longhitano, *La dinamica demografica*, cit., p. 1009.
6. Cfr. F. Renda, *L'emigrazione in Sicilia, 1652-1961*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1989, p. 47.

7. A causa dell'evasione scolastica di massa, la spesa d'istruzione pro capite e per fanciullo in età scolastica poteva così essere inferiore alle medie nazionali (tabella II, colonne e, f); poiché però non tutti i costi d'istruzione dipendono dal numero dei frequentanti, la spesa per alunno finiva col rivelarsi elevatissima, assai più che nel resto del paese (colonna g). Nel 1899, grazie alla riduzione dell'evasione scolastica intanto verificatasi, la spesa per alunno si riduceva quasi ai livelli nazionali (colonna g) e si attenuava anche lo scarto tra Sicilia e Italia relativo alla spesa d'istruzione pro capite e per fanciullo in età scolastica (colonne e, f).
8. Il Vaccina riporta per la Sicilia i dati complessivi degli "alunni iscritti" nelle scuole pubbliche e nelle scuole private, che per le sole scuole elementari forniscono valori sempre più elevati rispetto a quelli del Vigo, riportati nella colonna b della tabella II: 72.534 nel 1870-71 (36.685 nel 1861-62), 101.724 (solo gli iscritti nelle scuole pubbliche) nel 1880-81, 206.367 nel 1901-02 (F. Vaccina, *Un'analisi di alcuni aspetti dello sviluppo dell'istruzione in Sicilia*, Palermo, Ingrana, 1968, p. 86). Gli alunni iscritti negli asili infantili erano 3.590 (solo nelle scuole pubbliche) nel '71-72, 5.952 nell'83-84, 7.097 nel 1901-02 (Ivi, p. 85).
9. Svimez, *Un secolo di statistiche italiane*, cit., p. 795. Cfr. anche F. Vaccina, *L'analfabetismo in Sicilia secondo i censimenti demografici*, Palermo, Ingrana, 1967, pp. 75-76; G. Bonetta, *Istruzione e società nella Sicilia dell'Ottocento*, Palermo, Sellerio, 1981, p. 68.
10. G.A. De Cosmi, *Alle Riflessioni su l'economia ed estrazione de' frumenti della Sicilia comentario*, Catania, 1786, p. 58.
11. F. Vaccina, *Un'analisi di alcuni aspetti dello sviluppo dell'istruzione in Sicilia*, cit., pp. 95, 99-100.
12. O. Cancila, *Palermo*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 360.
13. Cfr. F. Vaccina, *Un'analisi di alcuni aspetti dello sviluppo dell'istruzione in Sicilia*, cit., pp. 105, 118.
14. Danno una popolazione attiva di 1.167.000 unità, di cui 519.000 (44,5%) addette all'agricoltura, 333.000 (28,5%) all'industria, 38.600 (3,3%) ai trasporti, 27.400 al commercio (2,4%), 249.000 (21,3%) ad altre attività (cfr. Svimez, *Un secolo di statistiche italiane*, cit., p. 54).
15. In tutti i casi in cui le casalinghe dichiararono di dedicarsi anche alla filatura e alla tessitura, furono inserite tra le addette al settore tessile (cfr. *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901*, vol. V, Relazione, a cura del MAIC, Direzione Generale di Statistica, Roma, 1904, p. LXXX, cit. in P. Villani, *Gruppi sociali e classe dirigente all'indomani dell'Unità*, in "Storia d'Italia", Annali I, Torino, Einaudi, 1978, p. 957).
16. R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, Laterza, 1982, p. 229.
17. Cfr. sull'argomento O. Cancila, *Vicende della proprietà fondiaria in Sicilia dopo l'abolizione della feudalità*, in "Cultura società e potere". *Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo*, a cura di F. Lo Monaco, Napoli, Morano Editore, 1990, pp. 211-231.
18. Ivi, pp. 229-230.
19. F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Palermo, Sellerio, 1984, I, p. 241.
20. Cfr. *Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola. Relazione del commissario Abele Damiani*, Roma, Forzani e C., 1884, vol. XIII, tomo I, fasc. I, pp. 87-89. Nel 1882, i comuni possedevano ancora altri 116.836 ettari di terra (ivi, p. 110), 27.000 dei quali furono poi lottizzati tra il 1889 e il 1907 (E. Carnevale, *I demani e gli usi civici in Sicilia*, in "Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia", *Sicilia*, Relazione del prof. G. Lorenzoni, Roma, Bertero, 1910, VI, tomo I, parti I-II, p. 273).
21. Cfr. P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-74)*, Torino, Einaudi, 1954, p. 66.
22. Cfr. G. Astuto, *Agricoltura e classi rurali in Sicilia (1860-1880)*, in "Annali 80 del Dipartimento di scienze storiche", Università di Catania, Facoltà di scienze politiche, 1981, pp. 184, 226-227, 241. Contrariamente a quanto sembra credere l'Autore, gli

- esponenti di antiche famiglie aristocratiche che acquisirono beni rurali erano pochissimi e tra essi non c'era il barone Giovanni Riso, il cui titolo nobiliare risaliva appena alla prima metà dell'Ottocento.
23. Cfr. S. Sonnino, *I contadini in Sicilia*, Firenze, Vallecchi, 1925, pp. 212 sgg.
24. Un esempio in S. Costanza, *La patria armata. Un episodio della rivolta antileva in Sicilia*, Trapani, Corrao, 1989, pp. 152-153.
25. Cfr. A. Li Vecchi, Introduzione a S. Corleo, *Storia della enfiteusi*, cit., pp. LXVI-LXLII.
26. Cfr. *Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria*, cit., p. 91.
27. *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-1876)*, a cura di S. Carbone e R. Grispo, Bologna, Cappelli, 1969, II, p. 1047.
28. Cfr., in particolare, F.S. Nitti, *Scritti sulla questione meridionale*, II, *Il Bilancio dello Stato dal 1862 al 1896-97. Nord e Sud*, Bari, Laterza, 1958, II, p. 343; F. Brancato, *Dall'unità ai fasci dei lavoratori*, in *Storia della Sicilia*, Palermo, 1977, VIII, p. 147.
29. Cfr. *Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria*, cit., p. 87.
30. Cfr. G. Ricca Salerno, *Paolo Balsamo e la questione agraria in Sicilia*, in "Nuova Antologia", Roma, serie III, vol. LV, 15 febbraio 1895, p. 706. Sull'aumento degli affitti dei terreni dopo l'unificazione, cfr. O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1980, p. 107.
31. G. Lorenzoni, *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini*, cit., p. 352.
32. Ivi, pp. 344-351.
33. Ivi, pp. 355-360.
34. Intervista dell'avv. Salvatore Pica cit. in S. Lupo, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Venezia, Marsilio, 1990, p. 75.
35. I. Carini, *La questione sociale in Sicilia*, estratto dalla "Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie", Roma, 1894, pp. 18-19.
36. E. La Loggia, *I moti di Sicilia*, in "Giornale degli economisti", vol. VIII, serie 2ª, marzo 1894, p. 218.
37. Cfr., in proposito, O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, cit., pp. 188-190.
38. Cfr. F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, cit., p. 92.
39. Tra il 1869 e il 1881, gli ovini si ridussero da 547.489 a 477.493 capi, i caprini da 191.234 a 171.558, i suini da 93.007 a 36.769. L'espansione della cerealicoltura favoriva invece l'incremento del patrimonio bovino, che passava da 67.729 a 125.396 capi (cfr. *Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria*, cit., fasc. III, pp. 224-225).
40. Cfr. O. Cancila, *Variazioni e tendenze dell'agricoltura siciliana a cavallo della crisi agraria*, in AA.VV., *I fasci siciliani*, Bari, De Donato, 1975, II, pp. 242-243.
41. S. Sonnino, *I contadini in Sicilia*, cit., p. 14.
42. Cfr. G. Lorenzoni, *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini*, cit., pp. 131-132.
43. Svimez, *Un secolo di statistiche italiane*, cit., p. 155.
44. Cfr. O. Cancila, *Variazioni e tendenze dell'agricoltura siciliana*, cit., pp. 244-249.
45. G. Giarrizzo, *La Sicilia e la crisi agraria*, in AA.VV., *I fasci siciliani*, Bari, De Donato, 1975, I, p. 33.
46. S. Sonnino, *I contadini in Sicilia*, cit., p. 14.
47. G. Inzenga, *Pane e lavoro*, in "Annali di Agricoltura siciliana", vol. XIV, 1885, p. 188.
48. Ivi, p. 186.
49. G. Giarrizzo, *La Sicilia e la crisi agraria*, cit., p. 38.
50. Cfr. O. Cancila, *Variazioni e tendenze dell'agricoltura siciliana*, cit., pp. 258-259. La sommatoria dei dati ufficiali per province darebbe per il 1879-83 una superficie vitata di ha. 270.118, non di ha 304.701, come indica il totale: molto probabilmente i dati parziali sono alterati da qualche refuso.
51. *Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria*, cit., fasc. III, p. 340.
52. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione generale dell'Agricoltura, *Notizie e studi intorno ai vini ed alle uve d'Italia*, Roma, 1896, pp. 844-845.

53. L. Papi-A. Pesenti, *Il Marsala*, Milano, Fabbri, 1896, p. 33.
54. Ivi, p. 262.
55. "Annali di Agricoltura siciliana", vol. XV, 1885, p. 19.
56. Cfr. O. Cancila, *Variazioni e tendenze dell'agricoltura siciliana*, cit., pp. 258-259.
57. Cfr. F. Maggiore Perni, *Delle condizioni economiche, politiche e morali della Sicilia dopo il 1860*, Palermo, 1896, pp. 45-49.
58. G. Astuto, *Agricoltura e classi rurali in Sicilia*, cit., p. 209.
59. Cfr. *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-1876)*, cit., pp. 785-786; S. D'Amico La Piana, *Relazione sulle condizioni dei contadini nel circondario di Catania*, in E. Iachello, *Stato unitario e disarmonie regionali: l'inchiesta parlamentare del 1875 sulla Sicilia*, Napoli, Guida, 1987, pp. 147-148; A. Bruttini, *Sul contratto d'affitto "a ventennale" e sulle condizioni dell'agricoltura in provincia di Trapani*, in "Giornale degli economisti", vol. I, Roma, 1903, pp. 160 sgg., cit. in G.C. Marino, *Socialismo nel latifondo*, Palermo, E.S.A., 1972, pp. 42-43; G. Lorenzoni, *Inchiesta parlamentare*, cit., parti III-V, pp. 210-217.
60. Cfr. O. Cancila, *Variazioni e tendenze dell'agricoltura siciliana*, cit., pp. 260-264.
61. Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia e la crisi agraria*, cit., p. 37, n. 42.
62. Cfr. G. Lorenzoni, *Inchiesta parlamentare*, cit., parti I-II, p. 105.
63. Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia e la crisi agraria*, cit., p. 42.
64. Cfr. G. Barbera Cardillo, *Economia e società in Sicilia dopo l'Unità: 1860-1894, I, L'agricoltura*, Genève, Librairie Droz, 1982, p. 67; *Atti della Giunta per l'inchiesta Agraria*, cit. tomo I, fasc. I, p. 13.
65. Cfr. *Atti della Giunta per l'inchiesta Agraria*, cit., tomo II, fasc. IV, p. XLVII.
66. Cfr. S. Lupo, *Il giardino degli aranci*, cit., p. 18.
67. R. Battaglia, *Sicilia e Gran Bretagna: le relazioni commerciali dalla Restaurazione all'Unità*, Milano, Giuffrè, 1983, p. 121, n. 126.
68. Cfr. G. Bruccoleri, *La Sicilia di oggi*, Roma, 1913, p. 9, che riporta i dati ufficiali delle esportazioni forniti dalle autorità doganali dal 1866 al 1910.
69. I dati ufficiali sulla produzione di agrumi del 1879-83 non sembrano attendibili, perché indicano una produzione annuale di migliaia 2.666.531, che appare esagerata e in contrasto con quella inferiore degli anni successivi, quando invece l'incremento delle esportazioni lascia presupporre un aumento della produzione, che stando ai dati ufficiali si sarebbe verificato soltanto all'inizio del nuovo secolo (migliaia 3.652.800 nel 1903). (Cfr. O. Cancila, *Variazioni e tendenze dell'agricoltura siciliana*, cit., pp. 266-271).
70. Cfr. M. Scammacca, *Sulla crisi agrumaria*, Catania, 1886, p. 43.
71. S. Lupo, *Il giardino degli aranci*, cit., p. 140.
72. Il numero delle piante di agrumi, che nel 1890 era di 10.380.877 (di cui 5.533.879 limoni, 4.528.332 aranci, 318.669 manderini, cedri, bergamotti, ecc.), nel 1894 era salita a 10.976.379, un dato che rappresenta la massima espansione dell'agrumicoltura ottocentesca (cfr. O. Cancila, *Variazioni e tendenze dell'agricoltura siciliana*, cit., pp. 269-271).
73. Ivi, pp. 272-274.
74. Cfr. R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, cit., p. 218; G. Barbera Cardillo, *Economia e società in Sicilia dopo l'Unità*, cit., p. 86.
75. Cfr. G. Barbera Cardillo, *Economia e società in Sicilia dopo l'Unità*, cit., pp. 86-87.
76. Ivi, pp. 74-80, 278-279.
77. Ivi, pp. 83-85.
78. Ivi, pp. 80-83, 254. L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo economico nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio, 1989, p. 198.
79. Cfr. *Condizioni economiche della provincia di Messina (1897)*, in IRCAC, *L'economia siciliana a fine '800*, Bologna, Analisi, 1988, pp. 27-31 [225-229].
80. *Condizioni economiche della provincia di Trapani (1896)*, ivi, p. 26 [472].
81. Cfr. *Condizioni economiche della provincia di Caltanissetta (1895)*; *Condizioni economiche della provincia di Girgenti (1896)*; *Condizioni economiche della provincia di Catania (1887)*; *Condizioni economiche della provincia di Palermo (1893)*, già pubbli-

- cate negli "Annali di statistica", ora in ristampa anastatica in IRCAC, *L'economia siciliana a fine '800*, cit.
82. Cfr. G. Barone, *Formazione e declino di un monopolio naturale. Per una storia sociale delle miniere di zolfo*, in S. Addamo, *Zolfare di Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1989, p. 77.
83. Cfr. *Atti della Giunta per l'inchiesta Agraria*, cit., fasc. III, p. 647n. Diversamente da quanto indicato dall'Autore, i dati non si riferiscono al solo distretto di Caltanissetta, bensì all'intera isola, come dimostra il confronto con i dati del 1878 riportati a p. 646.
84. Non c'è inchiesta sulla Sicilia dell'Ottocento che non abbia denunciato con forza le pesantissime condizioni di lavoro degli addetti alle miniere di zolfo, in particolare dei carusi, fanciulli talora al di sotto dei dieci anni.
85. Cfr. G. Barone, *Formazione e declino di un monopolio naturale*, cit., p. 77.
86. Cfr. *Atti della Giunta per l'inchiesta Agraria*, cit., fasc. III, p. 647n.
87. Cfr. G. Barone, *Formazione e declino di un monopolio naturale*, cit., p. 77; M. Colonna, *L'industria zolfifera siciliana. Origini, sviluppo, declino*, Catania, 1971, p. 153, cit. in G. Barbera Cardillo, *Economia e società in Sicilia dopo l'Unità*, cit., p. 106.
88. Sul modesto ruolo dei Fasci nelle lotte economiche degli zolfatai, cfr. R. Spampinato, *Gli zolfatai. Lavoro, scioperi, organizzazione operaia (1890-1914)*, in "Economia e società dello zolfo. Secoli XIX-XX", a cura di G. Barone e C. Torrisi, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1989, p. 262.
89. Il primo anno l'utile netto della società fu di sterline 42.920,14,5 e l'anno successivo di sterline 73.752 (cfr. Archivio Distrettuale Notarile di Palermo, Not. F. Cammarata, allegati all'atto 19/4/1899, repertorio 13391/13701).
90. Cfr. G. Barone, *Formazione e declino di un monopolio naturale*, cit., p. 77.
91. Cfr. S. Lupo, *La crisi del monopolio naturale. Dal Consorzio obbligatorio all'Ente zolfi*, in "Economia e società dello zolfo", cit., pp. 333-334. Per le vicende dell'industria zolfifera tra Otto e Novecento, cfr. anche L. Delabretoigne, *Brevi cenni sulla storia e sulle condizioni del commercio zolfifero in Sicilia*, in AA.VV., *L'industria mineraria zolfifera siciliana*, Torino, 1925; F. Squarzina, *Produzione e commercio dello zolfo in Sicilia nel secolo XIX*, in "Archivio Economico dell'Unificazione Italiana", serie II, vol. VII, Roma, 1963.
92. Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia e la crisi agraria*, cit., p. 53.
93. Sulla protezione accordata all'industria napoletana a danno di quella siciliana, cfr. S. Salafia, *Sulla industria della nazione siciliana*, Palermo, Roberti, 1839, p. 67; R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, cit., p. 230; mentre sulla situazione industriale della Sicilia pre-unitaria, cfr. L. Bianchini, *Storia economico civile della Sicilia*, Napoli, ESI, 1972, pp. 314-315.
94. R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia, 1861-1961*, Milano, Il Saggiatore, 1988, p. 20.
95. Cfr. L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo economico nella storia d'Italia*, cit., p. 290.
96. Ivi, p. 292.
97. Cfr. F.S. Nitti, *Il bilancio dello Stato*, cit., pp. 206-207. Un esempio di sviluppo industriale di una città settentrionale legato strettamente a esigenze militari è costituito da Livorno, caso studiato recentemente da E. Ferrante, *La città di Livorno tra Accademia e commesse navali di Stato*, in Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, Atti del Convegno di studi, Spoleto, 11-14 maggio 1988, Roma, 1989, pp. 1157-1172.
98. F. Bonelli, *Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione*, in "Storia d'Italia, Annali I". *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, 1978, p. 1210.
99. Ivi, pp. 1211-1212.
100. I periodi di maggiore crescita industriale furono gli anni dal 1880 al 1887-88 e dal 1896 al 1908 (cfr. L. De Rosa, *La rivoluzione industriale e il Mezzogiorno*, Bari, Laterza, 1973, pp. 18, 21).
101. R. Romeo, *Lo Stato e l'impresa privata nello sviluppo economico italiano*, in "L'industrializzazione in Italia (1861-1900)", a cura di G. Mori, Bologna, Il Mulino,

- 1977, pp. 146-147, ora in R. Romeo, *L'Italia liberale: sviluppo e contraddizioni*, Milano, Il Saggiatore, 1987, p. 303.
102. Per una più ampia panoramica dello sviluppo industriale a Palermo, rimando al mio *Palermo* cit., pp. 25 sgg., 333 sgg.
103. Cfr. Svimez, *Un secolo di statistiche italiane*, cit., p. 331.
104. *Condizioni economiche della provincia di Messina (1897)*, cit., p. 79 [277].
105. *Condizioni economiche della provincia di Caltanissetta (1895)* cit., p. 37 [59]. Ad Acireale, all'inizio del Novecento era attiva la tessoria di Gregorio Patané.
106. *Condizioni economiche della provincia di Messina (1897)*, cit., pp. 76-77 [274-275].
107. *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901*, cit., p. LXXX.
108. Cfr. F.S. Nitti, *Il bilancio dello Stato*, cit., pp. 168-170, 182-183.
109. Cfr. Ivi, pp. 199 sgg.
110. Cfr. Ivi, pp. 226-231.
111. Cfr. Ivi, pp. 234-237.
112. Cfr. Ivi, p. 240.
113. Cfr. G. Vigo, *Il contributo della spesa pubblica all'investimento in capitale umano in Italia (1870-1914)*, in "Annales Cisalpines d'histoire sociale", serie I, n. 2, 1971, tabella 9.
114. Cfr. F.S. Nitti, *Il bilancio dello Stato*, cit., pp. 283-285.
115. Cfr. Svimez, *Un secolo di statistiche italiane*, cit., pp. 487-488.
116. Ivi, p. 477.
117. Cfr. F.S. Nitti, *Il bilancio dello Stato*, cit., pp. 268-270.

I caratteri originali del movimento cooperativo siciliano

di Alfredo Li Vecchi

La ricerca dei "caratteri originali" del movimento cooperativo siciliano è strettamente intrecciata sia con quella delle origini dei movimenti politici cattolico e socialista, sia con la questione agraria in Sicilia negli ultimi decenni dell'Ottocento.

L'esperienza storica più consistente del cooperativismo siciliano è infatti costituita dalle casse rurali, dalle affittanze collettive e dalle altre forme di cooperazione agricola, promosse e diffuse da cattolici e socialisti per emancipare i contadini siciliani dalle strutture semifeudali dell'agricoltura isolana.

D'altra parte, una storia "apolitica" della cooperazione non esiste, nè potrebbe esistere, neppure per le altre regioni italiane, nelle quali il movimento cooperativo nacque e si sviluppò molto prima che in Sicilia. Quali che ne siano state le origini ideologiche, generalmente individuate nel socialismo utopistico francese ed inglese, diffuso in Italia dal mazzinanesimo, il cooperativismo, per la sua stessa natura e per il tipo di risposte economico sociali che era destinato a dare, assunse un ruolo fondamentale per i rapporti che instaurò con i movimenti politici popolari e di massa. E' ad essi che deve, tra l'altro, la sua diffusione anche in zone del paese, come la Sicilia e le altre regioni meridionali, che erano rimaste complessivamente assenti dalla fase pionieristica della cooperazione italiana, quella cioè che vide la diffusione di cooperative di consumo e di produzione e lavoro soprattutto tra le élites operaie e tra i ceti medi artigianali ed impiegatizi.

In questo senso è significativo il fatto che la cooperazione in Sicilia non segua il percorso città-campagna, che è caratteristico del suo sviluppo nell'Italia settentrionale e in alcune zone d'Europa; ed è superfluo sottolineare che le ragioni di queste origini contadine della cooperazione siciliana vanno ricercate nelle condizioni ancora precapitalistiche in cui alla fine dell'Ottocento si trova l'economia dell'isola.

Va invece sottolineato il fatto che, quali che ne siano stati gli esiti complessivi, la cooperazione si inserì nella lunga storia dei tentativi di

riforma agraria in Sicilia come un'istituzione adeguata sia agli ideali economico-sociali dei contadini siciliani, sia alle esigenze di sviluppo dell'agricoltura siciliana. Il movimento cooperativo siciliano tentò infatti di conciliare l'atavica aspirazione dei contadini al possesso di un pezzo di terra da coltivare, con la necessità di fornirli dei mezzi economici e delle strutture necessari a una coltivazione remunerativa e produttiva.

Problema secolare questo in Sicilia, che aveva caratterizzato il dibattito economico ed aveva suscitato di volta in volta nelle masse contadine grandi speranze ed amare delusioni. Di esso si erano occupati, a diverso titolo, sia gli studiosi, i viaggiatori, gli osservatori, sia le autorità di governo, preoccupate soprattutto dei danni che dall'abbandono e dalla irrazionale coltivazione della terra derivavano all'erario, ma anche dalle carestie che periodicamente affliggevano l'isola.

E' nel Settecento, quando col diffondersi della cultura illuministica vennero affrontati con maggiore profondità di analisi e con un diverso spirito i problemi dell'economia e della struttura sociale dell'isola, che questo tema divenne argomento di un vero e proprio dibattito fra gli economisti siciliani, i quali ispireranno anche precisi provvedimenti della corte di Napoli¹.

Il primo, che sarebbe poi stato l'unico integralmente portato a termine, fu la censuazione dei beni ecclesiastici avviata nel 1768 con le concessioni enfiteutiche dell'asse gesuitico, a seguito dell'espulsione della Compagnia di Gesù dalla Sicilia. Complessivamente il patrimonio fondiario dell'ordine ammontava nell'isola a 45.000 ettari e le operazioni della giunta gesuitica, istituita appunto per procedere alle vendite e alle concessioni enfiteutiche, le quali ultime dovevano interessare tre mila contadini poveri cui distribuire 28 mila ettari di terre, si prolungarono per dieci anni².

Di non minore importanza furono i successivi provvedimenti governativi presi al tempo del viceré Caramanico, quello cioè di censuazione dei beni dei comuni demaniali, nel 1789, e l'altro di tre anni dopo per la concessione in enfiteusi dei beni di regio patronato; provvedimenti però che, a differenza della censuazione dell'asse gesuitico, furono realizzati solo parzialmente. Complessivamente, secondo i calcoli del Renda, attraverso queste censuazioni furono trasferiti a nuovi proprietari o concessionari 150.000 ettari di terra³.

Intorno al 1812 il dibattito su questi temi si sarebbe fatto più serrato, quando vennero avanzate le proposte di abolizione dei fidecommessi e di censuazione dei beni ecclesiastici; la discussione allora si allargò a tempi più generali come quello sulla natura giuridica e sull'ori-

gine dei beni della Chiesa, e quindi sul diritto della società e dello Stato a disporne, come pure sulla natura e il fondamento storico e giuridico dei fidecommessi. Si tratta di una discussione che, se non riuscì a sortire effetti concreti, merita ugualmente, di essere registrata come sintomo di un sempre più diffuso interesse per questi problemi. «Le due questioni – dice al riguardo l'Albergo – l'una sulla censuazione dei beni ecclesiastici, sull'abolizione dei fidecommessi l'altra, che furono con tanto calore agitate dentro e fuori del Parlamento di quell'epoca, rivelano per la parte economica un bisogno che sentivasi allora vivissimo in Sicilia, che la proprietà cioè ristretta in poche mani si dividesse e suddividesse perché si proporzionasse a' capitali, e affinché da mani inerti passasse in mani industri e operose»⁴.

Questi temi non sarebbero più stati abbandonati dalla pubblicistica siciliana, anche perché sempre più intenso si faceva l'interesse per i problemi più generali dell'economia isolana, della sua arretratezza, del suo sottosviluppo, al quale naturalmente si cominciava a pensare in rapporto ad altre situazioni caratterizzate da un progresso economico e da un contesto sociale in evoluzione. Sorge da questo clima quella *questione siciliana*, della quale – come ha osservato Virgilio Titone – «non si potrà parlare, se non da quando si comincerà dai siciliani a guardare a quanto si andava facendo fuori dell'isola»⁵. E al riguardo dalla Toscana, dalla Lombardia, dallo stesso Napoletano provenivano, oltre che libri, proposte, progetti su questi temi, anche notizie di iniziative concrete e certamente più efficaci di quelle prese in Sicilia.

Anche nella rivoluzione del 1848 tra gli argomenti su cui si accesero maggiormente le discussioni vi fu la riforma agraria: celebre soprattutto la polemica tra il La Farina e il Calvi, perché mentre il primo aveva proposto la confisca dei beni degli enti ecclesiastici e la loro censuazione in quote di sette ettari, il secondo, esponente dell'ala democratica più avanzata, avvertiva in questo progetto, il proposito di favorire i gruppi borghesi e lo osteggiava, auspicando invece una non ben precisata forma di socializzazione della terra. Il progetto del Cordova, che prevedeva la vendita dei beni ecclesiastici di regio patronato e la costituzione, con i frutti di questa vendita, di una cassa di emissione, veniva considerato dal La Farina utile anche per creare attraverso i nuovi proprietari un vasto gruppo di difensori della rivoluzione: la legge, «veramente rivoluzionaria e forse più sociale che finanziaria», pensava il La Farina, «avrebbe rialzato l'agricoltura, suddiviso e fortificato un gran numero di latifondi, accresciuto il benessere delle popolazioni agricole, fatto entrare negli interessi materiali della rivoluzione e creato un popolo di piccoli proprietari»⁶.

Neppure questo progetto comunque si realizzò, mentre dopo l'unità d'Italia con la legge Corleo, fra il 1861 e il 1871, furono concessi in enfiteusi forzosa a più di dieci mila concessionari 163.000 ettari di terra dei beni della Chiesa. Ma anche in questo caso gli effetti sociali del provvedimento erano stati limitati, perché non si era affrontato in termini globali il problema del latifondo, che piuttosto che spezzettato doveva essere organicamente colonizzato. Come, fra gli altri, avrebbe osservato il De Francisci Gerbino: «La legge Corleo non portò certamente alla formazione della democrazia rurale, non portò alla spartizione del latifondo, non portò alla formazione della piccola proprietà coltivatrice: ma questo non voleva il Corleo, e che questo non potesse avvenire ben sapeva e chiaramente aveva detto il Corleo... Mancavano allora le condizioni indispensabili perché la piccola proprietà coltivatrice potesse formarsi e prosperare. C'era quella impreparazione che impediva la formazione della nuova democrazia rurale... Là dove mancavano le strade, dove mancavano le case, dove mancava l'acqua, dove erano difficili le condizioni della pubblica sicurezza, dove mancava la possibilità materiale di vita, dove spesso imperava la malaria, là dove difettava il credito ed erano assenti tutte le istituzioni dirette a sorreggere, ad illuminare, a guidare l'opera del coltivatore, non era possibile il formarsi una piccola proprietà coltivatrice, capace di affermarsi e prosperare»⁷.

In realtà i provvedimenti di cui abbiamo parlato, come altri che in seguito saranno adottati, non avevano generalmente sortito l'effetto desiderato: ad ogni divisione di terre aveva fatto seguito l'inevitabile abbandono dei feudi da parte di molti concessionari, incapaci senza adeguate risorse di ricavare dalle quote fondiari ottenute l'indispensabile per vivere. Il paesaggio agrario dell'isola era rimasto quello di sempre, emblema del sistema di conduzione e dei rapporti di proprietà: «ovunque vedi piantagioni e buona coltura, devi essere certo che ivi il suolo è distribuito in piccoli poderi fra gli abitanti, sia in piena proprietà sia in censo. All'incontro ove in vaste contrade non discopri nè una casa rurale, nè un albero, nè industrie coltivazioni, non devi dubitare che quelle vaste tenute siano fondi indivisi»⁸.

Bisogna però dire che, indipendentemente dalle censuazioni cui abbiamo accennato, progressivamente la distribuzione della proprietà fondiaria nell'isola aveva subito notevoli trasformazioni; la "fame di terra" però cresceva mano a mano che aumentava la classe dei piccoli e medi coltivatori. Erano questi *coltivatori diretti* che più fortemente che in passato sentivano il bisogno di ampliare la loro proprietà, sottraendola al latifondo improduttivo, anche se non era sufficiente,

come abbiamo visto, la censuazione dei feudi incolti per determinare uno sviluppo dell'agricoltura isolana.

Da quando era stato posto il problema del latifondo, che costituirà fino al secondo dopoguerra il tema obbligato della questione agraria siciliana, le voci più ragionevoli fra quanti parteciparono al relativo dibattito, avevano sempre collegato l'esigenza di spezzettare i latifondi e diffondere la piccola proprietà contadina, con quella di fornire gli agricoltori dei mezzi necessari alla loro coltivazione. E ciò per evitare che, al di là dell'immediato e demagogico significato sociale che aveva la distribuzione di terre ai contadini, si perpetuasse l'annosa e deleteria tendenza a non investire capitali in agricoltura o ad investirli solamente per ampliare i propri fondi o per acquistarne di nuovi.

Era un conflitto tra le ragioni dell'economia agraria e le ragioni delle riforme sociali, che avrebbe provocato discussioni e incomprensioni in occasione di ogni progetto di riforma, e che continua a provocarne nel dibattito storiografico. «Il distribuire le terre incolte ai soldati non avrà effetto. Dar terra senza capitale, è come dar bottiglie senza vino», aveva scritto Cattaneo a Crispi nel 1860; ma il problema è che ad alcuni mancava la volontà di riempire di vino le bottiglie, mentre altri avrebbe preferito che si dessero anche vuote perché la demagogia prevaleva sul ragionamento.

«Si pensi – ha scritto al riguardo Rosario Romeo – alla estrema difficoltà di trasformare l'Italia meridionale in un paese di democrazia rurale, di piccola proprietà, dopo tutto quello che sappiamo dall'esito delle censuazioni dello scorso secolo, e dopo che la esperienza degli Enti di riforma agraria ha mostrato anche ai più refrattari quale somma di capitali e quali risorse tecnico agrarie – di decisiva importanza nell'adattamento e sistemazione e accrescimento della produttività dei terreni, e interamente inesistenti nello scorso secolo – siano necessarie per la soluzione di quel problema su una scala assai ridotta»⁹.

In realtà l'agricoltura siciliana aveva bisogno di un organico progetto di sviluppo, nel quale trovassero armonica compenetrazione le istanze sociali di riscatto dei contadini, le esigenze di ammodernamento delle colture per le quali l'eccessivo frazionamento non sempre era utile, ed infine l'esigenza di investimenti produttivi e di un'adeguata organizzazione creditizia.

Era stato Saverio Scrofani, uno dei primi scrittori siciliani di cose economiche a collegare strettamente le esigenze dell'agricoltura siciliana con i problemi del credito, alla cui mancanza attribuì la causa fondamentale dell'assenza di sviluppo dell'agricoltura nel '700, la-

mentando anche, come ha osservato Giuseppe Giarrizzo, che la politica agraria del governo portava alla dispersione dei capitali in immobilizzi patrimoniali piuttosto che a quegli investimenti produttivi di cui l'agricoltura siciliana aveva enorme bisogno¹⁰.

Nell'Ottocento poi il dibattito si era arricchito con la diffusione tra i liberali siciliani delle idee associazionistiche, considerate dal movimento liberale strumento fondamentale di progresso civile. Alle associazioni, "iniziativa umana per eccellenza", si attribuivano scopi pratici, quali la diffusione dell'istruzione popolare, la creazione di determinate industrie, il dissodamento di terre, la costruzione di strade e di canali d'irrigazione, ma soprattutto scopi di elevazione morale e civile dei cittadini: «Oltre ai vantaggi immediati – diceva il Capponi –, esse avrebbero quello essenziale per gli italiani di non farli riguardare più come individui isolati in mezzo alla società, ma li richiamerebbero a poco a poco ad occuparsi ciascuno degli interessi sociali»¹¹.

Si comprendeva in sostanza come il progresso non fosse solo un problema di strutture economiche, che il nuovo ordine sociale richiedeva un cambiamento nel rapporto stesso delle relazioni politiche e sociali e una rieducazione morale e intellettuale dell'individuo. In Sicilia Pietro Lanza di Scordia, con un saggio originale e ricco di acute osservazioni, mostrava come il progresso economico e civile dell'Inghilterra avesse avuto origine soprattutto dallo *spirito di associazione*, da cui erano derivati i successi conseguiti dall'azione delle forze private, senza alcun intervento dello Stato, per lo sviluppo di ogni aspetto della civiltà moderna, dal commercio all'industria, dagli istituti di beneficenza alle opere pubbliche, dalle strutture creditizie all'agricoltura: «Accomunare gli interessi, ecco la tendenza del secolo. Unendo dunque i piccoli capitali e i piccoli poderi, servendosi del credito locale, ove esiste, si avranno presto i mezzi di applicare in grande la cultura colle macchine e con quelle preparazioni più atte a ricavar migliori produzioni dai predii. Così uniti gli sforzi di molti veramente più proficue si renderebbero le condizioni di quella classe che or vive di stenti; dividendo poi la proprietà o per meglio dire il frutto di essa in azioni ne verrebbe che anche i lavoratori potrebbero aspirare a comprarle sui loro risparmi, quante volte il prezzo stabilito non ecceda. Ed ecco che per un tal sistema la proprietà prediale sarebbe divisa senza essere il suolo sminuzzato»¹².

Ed anche nel dibattito sull'istituzione delle casse di risparmio in Sicilia, il credito agrario e la necessità di fornire l'agricoltura di capitali, costituiscono un tema ricorrente, insieme con la diffusione delle associazioni, alle quali si attribuiva un valore anche pedagogico,

suscettibile cioè di instaurare tra i cittadini una fiducia reciproca e di educarli a non aspettare passivamente gli interventi del governo, ma ad associarsi per migliorare le condizioni reciproche.

«Le associazioni – scriveva un altro aristocratico illuminato, Ferdinando Lucchesi Palli – introdurranno man mano la confidenza tra i cittadini: il credito si aumenterà... Il tempo delle chimeriche illusioni è finito. Il Governo può solamente dare impulso all'industria de' cittadini, e niente di più. Dall'attività de' Siciliani la intera isola può sperare di risorgere, e per tale felice avvenimento, altro mezzo non vi è che il sistema delle associazioni»¹³.

In realtà però questo potere taumaturgico non lo ebbe lo spirito di associazione, come non lo avrebbero avuto altri ideali e altre moderne istituzioni, a cui nel tempo si sarebbero affidate le speranze di generosi innovatori. Soprattutto là dove si immaginava di potere fare a meno degli interventi dello Stato, che proprio in Sicilia invece, come avvertiva con realistico pessimismo un altro liberale siciliano, Raffaele Busacca, erano necessari più che altrove, anche per sconfiggere l'atavica diffidenza dei siciliani, cui secoli di storia avevano insegnato a non fidarsi né del governo, né dei ricchi, né dei loro stessi compagni di sventura: «Se il popolo di sua natura è diffidente, il nostro è diffidentissimo; se voi gli direte che trattasi di una istituzione diretta a suo vantaggio, egli risponderà che mai non si ricorda che a suo vantaggio siasi fatta cosa alcuna; se voi gli direte, che questo spirito d'economia è necessario ad accrescer la sua industria, egli dirà, che tutto si è fatto per precludere a lui il travaglio, e che appena una industria si mostra a lui vantaggiosa, tosto si pensa a darla in monopolio a vantaggio del ricco e sin dello straniero; se voi gli mostrerete che i suoi capitali saranno impiegati in modo che non si posson perdere, egli vi risponderà, che impiego non havvi che in mano del forense non divenga incertissimo; e così guidato da esperienza tristissima conchiuderà sempre, che non il suo particolar vantaggio, bensì spogliarlo del tenue frutto dei suoi sudori è il fine reale a cui l'istituzione si dirige»¹⁴.

E' con questa storia di speranze e delusioni e con la sua sedimentazione nella coscienza collettiva che dovettero fare i conti Luigi Sturzo e gli altri dirigenti cattolici e socialisti che, alla fine dell'800, introdussero nell'isola le casse rurali e le affittanze collettive.

Per i dirigenti ed i teorici cattolici e socialisti le maggiori difficoltà furono di carattere ambientale, quelle cioè di superare lo scetticismo e lo scoramento diffusi nell'isola. Lo si avverte nel tono rassicurante del fondatore della prima cassa rurale in Sicilia, il canonico Giuseppe Marino di Lercara, autore dell'opuscolo *Intorno alla solidarietà illi-*

mitata delle casse rurali cattoliche sistema Raiffeisen, che costituì nell'isola una sorta di presentazione delle iniziative di don Cerruti e che contribuì certamente, come ha osservato il Tramontin, «a sfatare eventuali obiezioni contro quelle istituzioni che in principio, in una terra dove l'oppressione e le angherie avevano disabituato alla solidarietà e alla responsabilità, potevano incontrare notevoli difficoltà»¹⁵.

E lo stesso Sturzo, nell'espone con la consueta chiarezza le difficoltà a cui andava incontro l'organizzazione dei contadini siciliani, poneva innanzi tutto quelle di superare una mentalità che affondava le sue radici nella storia delle classi subalterne dell'isola: «Poco o nessuno spirito di associazione e di solidarietà di classe. Sfiducia inveterata e tradizionale al borghese e al clero, perché il contadino teme di essere ingannato e sopraffatto: borghesia e anche clero han prestato la ragione a tale sfiducia»¹⁶.

Non diversamente, da un altro versante ideologico, Cammareri Scurti, lamentando la difficoltà dei dirigenti socialisti a convincere i soci delle affittanze collettive alla gestione unita dei fondi presi in affitto, si riferiva ai medesimi problemi di mentalità da affrontare e risolvere: «Il mezzo più sicuro per la emancipazione della classe lavoratrice sarebbe la cooperazione di lavoro. I contadini associati coltivano in comune la terra, e dividono il prodotto secondo le ore di ciascuno... Ma la cooperativa è difficile, perché manca nei lavoratori lo spirito di solidarietà e di fiducia reciproca»¹⁷.

L'aver superato queste difficoltà, dando vita alle iniziative cooperative di fine '800, costituisce nella storia civile della Sicilia post-risorgimentale la più importante novità ed il maggior merito dei dirigenti cattolici e socialisti, quali che siano poi stati gli esiti finali di questa prima fase del cooperativismo siciliano.

L'area di maggior diffusione delle casse rurali cattoliche e delle affittanze collettive fu quella del latifondo, cioè le province di Palermo, Agrigento e Caltanissetta. E ciò conferma quale fosse il ruolo che queste istituzioni cooperative furono chiamate ad assolvere: un ruolo cioè di resistenza nei confronti della grande proprietà assenteista dei gabelotti e un ruolo di sostegno ai contadini coltivatori. Furono cioè uno strumento di difesa dei gruppi sociali minacciati di espulsione dal mercato. Questa caratteristica costituisce però anche il limite dell'esperienza cooperativa siciliana di fine '800, nella misura in cui non coinvolse gruppi sociali e realtà economiche già inserite nel mercato e soprattutto non si mosse in una prospettiva di sviluppo complessivo.

Si trattò invece di iniziative che diedero risposte di tipo precapitalistico ad una società ancora in gran parte precapitalistica, ma

soprattutto con una ispirazione ideologica e culturale di resistenza e di rifiuto nei confronti dello sviluppo capitalistico, comune sia ai cattolici sturziani sia ai socialisti. E' questo rifiuto e questa opposizione all'inesorabile estensione della logica di mercato che costituisce, come ha notato il Sapelli, il punto d'incontro tra cattolici e socialisti: «Cattolici e socialisti, nelle varieguate forme e nei molteplici aspetti con cui queste due forze ideali si presentarono sulla scena, si adoperano con strumenti in parte diversi, in parte simili, per rendere attiva e operante questa opposizione. E l'essere riusciti a renderla matrice di concrete realizzazioni e di pregnanti orientamenti culturali costituisce senza dubbio alcuno il contributo più rilevante ch'essi diedero alla configurazione della nostra Italia contemporanea»¹⁸.

L'azione sociale svolta dai cattolici nelle campagne siciliane in realtà ebbe successo perché diede una risposta concreta, e non demagogica o velleitaria, alle secolari aspirazioni dei contadini ed insieme alle altrettanto secolari esigenze dell'agricoltura dell'isola. In questo senso anzi il progetto di sviluppo agrario immaginato da Sturzo e dai cattolici popolari si inserisce nella vasta storia dei tentativi di riforma agraria nell'isola con caratteristiche di particolare concretezza.

Per i cattolici, tra l'altro, l'agricoltura costituiva l'elemento fondamentale della vita economica e l'ordine sociale derivante dall'economia agraria si considerava il più aderente ai principi cristiani. Non è un fatto casuale che Giuseppe Toniolo, Romolo Murri e Luigi Sturzo abbiano elaborato le loro idee e sviluppato la loro azione sociale in tre regioni (Veneto, Marche e Sicilia) tipicamente rurali, ed anzi in ritardo rispetto allo sviluppo economico ed industriale. La salvaguardia e l'estensione del tessuto sociale costituito dai ceti medi agricoli significava per i cattolici la salvaguardia di un mondo legato spiritualmente alla Chiesa ed ai suoi valori morali e religiosi, e costituisce la chiave di lettura fondamentale per intendere lo spirito anticapitalistico, antindustriale, antisocialista che ne ispirava l'azione sociale. Da ciò la maggiore aderenza con gli ideali economico-sociali dei ceti agricoli siciliani, nei quali permaneva quel clima riscontrato dal Romeo nella Sicilia della metà dell'Ottocento: «L'ideale economico della società siciliana è ancora quello definito dal concetto sombartiano di "economia di sussistenza", per tanti rispetti legato al mutualismo e solidarismo cristiano e alla correlativa diffidenza per i più tipici aspetti della civiltà moderna»¹⁹.

Diffusione della piccola proprietà contadina, colonia parziaria, piccolo affitto a lungo termine, ed infine enfiteusi, necessaria quest'ultima per i latifondi incolti, costituivano gli obiettivi dell'azione sociale dei cattolici nelle campagne, secondo il programma del Toniolo.

Era stata soprattutto la preoccupazione della diffusione del socialismo nelle campagne a spingere i cattolici all'elaborazione di un esplicito *Programma dei cattolici di fronte al socialismo*: «Nella proprietà in genere e in specie quella fondiaria, al carattere essenzialmente individuale privato di essa devono aggiungersi caratteri e ordinamenti che ne esplichino ad un tempo la funzione sociale collettiva. E così è necessario restaurare la coscienza del dovere etico-cristiano per cui l'uso della proprietà privata, soddisfatti i bisogni relativi della classe possidente, deve volgersi a beneficio comune e in specie dei poveri e dei nullatenenti; salvare le ultime reliquie e ricomporre possibilmente i patrimoni collettivi degli enti morali giuridici, delle opere pie, delle corporazioni religiose, della Chiesa, che furono ritenuti sempre quasi il tesoro riservato del popolo, cui possono aggiungersi i beni e le proprietà collettive dei comuni, delle province e dello Stato, che debbono conservarsi e fruttare a beneficio pubblico o cedere per la coltivazione ai proletari; favorire la diffusione della piccola proprietà, preservandola dal pericolo del frazionamento e dagli oneri ipotecari, che precipitosamente la disperdono e ciò mediante una modificazione del regime successorio e con l'esonero di un *minium* di proprietà da ogni espropriazione coattiva per crediti privati o fiscali; in quanto alle medie e grandi proprietà far partecipare il lavoratore il più possibile alla permanente e progressiva produttività del processo fondiario mediante la diffusione della colonia terziaria (mezzadria) o mediante il piccolo affitto a lungo termine e con diritto di indennità per le migliorie; o finalmente mediante l'enfiteusi da introdursi nei latifondi incolti, anco coattivamente, per ministero di legge a titolo di pubblica utilità. Tutto ciò va poi garantito mediante l'esonero dalle imposte della parte di reddito strettamente necessaria alla vita»²⁰.

Trasferito nella realtà siciliana questo programma si tradusse nell'organizzazione di casse rurali e affittanze collettive, cioè di due strumenti per il riscatto dei ceti medi agricoli.

La maggiore aspirazione dei mezzadri e dei coloni dei latifondi era infatti quella di emanciparsi dalla mediazione parassitaria e usaria dei gabelloti, per conseguire attraverso un rapporto diretto con i proprietari condizioni più vantaggiose, ossia meno esose. La gran parte degli affittuari nutriva sempre tra l'altro la speranza di riscattare con i propri risparmi la terra che lavorava: quando si parla della "fame di terra" dei contadini siciliani ci si deve riferire proprio a questo ceto medio agricolo, desideroso di sostituirsi al proprietario assenteista nel possesso di quella terra che lavorava e che avrebbe certamente saputo far diventare più produttiva. La crisi agraria di fine

secolo faceva invece correre il rischio a questi piccoli coltivatori di divenire proletari dei campi.

Bisogna infatti considerare che ad assumere la conduzione dei fondi in colonia non erano dei *giornatari*, cioè dei braccianti avventizi, ma quella vastissima categoria di contadini che già generalmente possedevano una modesta casa e qualche piccolo pezzo di terra, a cui con orgoglio si dedicavano, in aggiunta al lavoro prestato in modo continuativo nei fondi ottenuti in affitto. L'intervento del mediatore, del borghese in ascesa, tra proprietario e contadino, aveva reso più angariche le condizioni di affitto, dal momento che il gabelloto non assumeva in proprio la coltivazione dei campi, ma subaffittava in piccole porzioni ai contadini le terre ricevute in affitto dal proprietario latifondista. Ed era il gabelloto a svolgere anche le funzioni creditizie, cioè di usura, nei confronti dei contadini, sia per le sementi sia per le necessità che insorgevano prima del raccolto.

Affittanze collettive e casse rurali costituirono quindi una risposta coerente col programma sociale ed economico del movimento cattolico e nello stesso tempo estremamente aderente ai bisogni particolari dei ceti medi agricoli siciliani.

«Se i cattolici – dice al riguardo Eugenio Guccione –, tramite le affittanze collettive, si proponevano di colpire il gabelloto sino alla sua eliminazione, non pensavano minimamente di scalfire i proprietari terrieri che condannavano per il loro assenteismo dalle campagne, ma ai quali, seppure entro determinati limiti etici e sociali, riconoscevano in pieno il diritto alla proprietà e ai quali davano ogni tipo di garanzia»²¹.

Attraverso le affittanze collettive, d'altra parte, si pensava di determinare le condizioni per una crescita progressiva dei coltivatori diretti proprietari, come diceva chiaramente uno dei sacerdoti più attenti ai problemi sociali ed economici dei contadini, Nicolò Genovese di Contessa Entellina, che attribuiva alle affittanze collettive un valore provvisorio e strumentale, restando l'obiettivo finale da raggiungere lo spezzettamento del latifondo e la creazione della piccola proprietà contadina, «senza la quale – diceva – sarà pressoché impossibile un vero risorgimento economico della Sicilia»²².

Ed è proprio come strumento di sostegno alla piccola proprietà coltivatrice che le casse rurali vennero concepite, acquistando un ruolo fondamentale nei comuni rurali dell'isola: solidarismo e mutualismo sono i principi ispiratori delle casse rurali cattoliche, nate per risolvere i problemi immediati e le particolari esigenze della piccola proprietà terriera e della piccola affittanza, cioè per sostenere con crediti a bassi tassi le spese per le sementi e per le piccole migliorie.

Si tratta, come abbiamo detto, di una risposta sostanzialmente precapitalistica in una società che è ancora, e resterà per molto tempo ancora, precapitalistica.

Del tutto diversa la situazione dei socialisti, i cui dirigenti e teorici più autorevoli, da Antonio Labriola a Filippo Turati e a Leonida Bissolati, furono tenacemente contrari al movimento cooperativo. Le contraddizioni e le difficoltà con cui i socialisti affrontarono il problema della cooperazione costituisce d'altra parte un aspetto della complessiva difficoltà che incontrarono nell'affrontare la questione agraria, anzi le questioni agrarie che le diverse situazioni locali presentavano in Europa e in Italia, e rispetto alle quali il dottrinarismo marxista si trovò per decenni assolutamente impreparato.

Sarà questo tra l'altro uno dei temi su cui avverrà una netta divaricazione teorica e pratica tra i socialisti riformisti, che attraverso le cooperative intendevano diffondere il socialismo anche nelle campagne, e i socialisti massimalisti, che finivano col farsi interpreti del millenarismo ribellistico dei braccianti e non mostravano la necessaria flessibilità nei confronti della questione agraria, quale si presentava in molte zone, dell'Italia e dell'Europa, caratterizzate da rapporti di produzione e di conduzione imperniati sui ceti medi agricoli.

Dalla maggior parte dei dirigenti socialisti comunque il movimento cooperativo veniva considerato un ostacolo allo sviluppo della lotta di classe ed anzi uno strumento pericoloso, perché utile al consolidamento della piccola proprietà contadina. Labriola e Turati diffidavano della cooperazione, considerata dal primo come uno strumento di cui si serviva la borghesia per frenare la lotta di classe²³, e dal dirigente milanese come un *miraggio* o addirittura come uno *strumento della reazione*²⁴, per la sua capacità di attrarre i ceti medi e le aristocrazie operaie, spezzando l'unità del movimento di classe.

Malgrado queste autorevoli e decise opposizioni, di fatto il movimento socialista operò nel mondo della cooperazione con iniziative e risultati di enorme importanza (basti pensare a Nullo Bandini, che realizzò le prime cooperative socialiste di produzione e lavoro e le prime affittanze collettive), mentre nel dibattito teorico la voce dei socialisti favorevoli al cooperativismo si accentuavano con gli studi del Gatti²⁵, che propugnò inascoltato la cooperazione socialista fra i piccoli proprietari e la creazione di casse rurali, anche per contrastare la penetrazione dei cattolici nelle campagne, e soprattutto del Bonzo, che individuò il significato e l'importanza che anche per i socialisti poteva avere la cooperazione: «Nella cooperazione il partito socialista non ha nulla da perdere e ha tutto da guadagnare; con essa porta un immediato vantaggio al piccolo proprietario, forse lo salva dalla

proletarizzazione, non arresta anzi aiuta l'evoluzione economica e così prepara senza scosse, senza dolore il collettivismo, costituisce forti e compatte organizzazioni politiche, educa il contadino alla solidarietà e alla vita sociale»²⁶.

Era già un passo avanti, anche se permaneva quella concezione strumentale della cooperazione, considerata, piuttosto che come un'istituzione intorno a cui costruire un sistema economico-sociale, esclusivamente come uno strumento adatto a diffondere le idee socialiste e a far maturare la coscienza e la solidarietà di classe, in attesa della realizzazione del collettivismo. In realtà bisogna dire che da un certo punto di vista nel dibattito cui abbiamo accennato avevano ragione quei socialisti massimalisti che consideravano la cooperazione una contraddizione e un diversivo, che allontanava anziché accelerare quella proletarizzazione crescente, che avrebbe dovuto determinare la scomparsa della piccola proprietà e di ogni forma di conduzione arretrata; in pratica però l'ideale economico e sociale dei contadini di tutto il mondo restava la piccola proprietà, e la cooperazione aveva successo nelle campagne proprio per questo.

Questa intima contraddizione dei socialisti rispetto alla cooperazione era destinata ad accentuarsi in Sicilia, anche per la concomitante e forte presenza dei cattolici, il cui programma economico-sociale, come abbiamo visto, era invece perfettamente aderente alle aspirazioni dei contadini e alle esigenze dell'agricoltura siciliana. E' nel sistema di conduzione delle affittanze collettive che si avverte la profonda differenza tra cattolici e socialisti, come ha messo chiaramente in luce Francesco Renda: «I cattolici non avevano problemi. Accettavano la gestione divisa, ed avevano cento argomenti a sostegno della loro scelta: l'ambiente siciliano non era maturo per la conduzione unita; il contadino aspirava al possesso individuale della terra; la base sociale cattolica era costituita da piccoli proprietari e da piccoli borghesi, i cui interessi non andavano oltre la gestione del singolo pezzo di terra. Il programma cattolico aveva pieno riscontro con la realtà... Il problema della conduzione tormentava, invece, i socialisti. Il collettivismo era per loro un articolo di fede, e la base sociale socialista era costituita quasi esclusivamente dal bracciantato e dal contadiname povero... Ma l'aspirazione alla piccola proprietà rimaneva, e rimanevano anche i problemi della gestione cooperativa, condizionati dal sistema di produzione esistente. Si aveva, perciò, una contraddizione insanabile tra l'adesione ai principi e la resistenza o la difficoltà a metterli in esecuzione»²⁷.

In realtà per i socialisti non sarebbe stato possibile, nè in Sicilia nè altrove, rimuovere la secolare aspirazione dei contadini al posses-

so di un pezzo di terra da coltivare. L'azione sociale e politica dei socialisti e dei cattolici diede comunque un contributo fondamentale alla nascita e allo sviluppo del movimento cooperativo in Sicilia, con una serie di obiettivi immediati comuni, cioè l'emancipazione dei contadini dall'usura e dai gabelloti, ma con una divergenza insanabile sugli obiettivi di fondo.

Obiettivi, che generalmente possiamo immaginare che fossero più noti ai dirigenti politici del movimento cooperativo che ai singoli soci delle casse rurali e delle affittanze collettive; tant'è che ai contadini siciliani che parteciparono a queste prime esperienze cooperative, tocca lo strano destino di apparire inadempimenti rispetto ai programmi politici sia dei cattolici che dei socialisti.

Rispetto ai cattolici perché avrebbero dovuto considerare la cooperazione come la risposta degli esclusi dai processi di sviluppo dell'Italia post-unitaria, contrapponendo alla cultura dell'individualismo e dell'utile economico, la concezione solidaristica del cattolicesimo sociale; rispetto ai socialisti, perché avrebbero dovuto considerare la loro attività di operatori solamente come uno strumento provvisorio attraverso il quale mettere in crisi il sistema capitalistico, destinato comunque a sicura scomparsa, e determinare la realizzazione del collettivismo.

Com'è noto la storia ha dato ragione ai contadini siciliani piuttosto che ai loro dirigenti. D'altra parte, i problemi dei contadini siciliani erano nati prima del cooperativismo e prima del movimento cattolico e di quello socialista, e i protagonisti della storia agraria dell'isola e della stessa cooperazione agricola restano certamente questi contadini sempre in cerca di terra e di mezzi per coltivarla.

NOTE

1. Cfr. O. Cancila, *Problemi e progetti economici nella Sicilia del riformismo*, Caltanissetta-Roma, 1977.
2. Cfr. F. Renda, *Bernardo Tanucci e i beni dei gesuiti in Sicilia*, Roma, 1974.
3. Cfr. F. Renda, *Baroni e riformatori in Sicilia sotto il ministero Caracciolo (1786-1789)*, Messina, 1974, p. 37.
4. Cfr. G. Albergo, *Storia della economia politica in Sicilia*, Palermo, 1855, p. 127.
5. V. Titone, *Economia e politica nella Sicilia del Sette e Ottocento*, Palermo, 1947, p. 11.
6. Cfr. R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, 1970, pp. 328-329.
7. G. De Francisci Gerbini, *Le idee e l'azione di Simone Corleo sull'enfiteusi dei terreni ecclesiastici ed il miglioramento dell'agricoltura siciliana*, Palermo, 1933, p. 16.
8. C. Afan de Rivera, *Considerazioni sui mezzi da restituire in valore proprio ai doni che la natura ha lungamente concesso al regno delle due Sicilie*, Napoli, 1840, p. 65.
9. R. Romeo, *L'Italia liberale: sviluppo e contraddizioni*, Milano, 1987, p. 115.

10. S. Scrofani, *Memorie inedite*, a cura di Giarrizzo, Palermo, 1970, p. 36.
11. Cfr. R. Ciasca, *L'origine del programma per "L'Opinione nazionale italiana" del 1847-1848*, Milano, 1965, p. 161.
12. P. Lanza di Scordia, *Dello spirito di associazione nella Inghilterra in particolare. Saggio politico ed economico*, Palermo, 1842, p. 135.
13. F. Lucchesi Palli, *Memoria sul commercio della Sicilia*, in "Effemeridi scientifiche e letterarie", t. XI, Palermo, 1834, p. 291.
14. R. Busacca, *Sulle memorie presentate all'istituto d'Incoraggiamento pel concorso del 1840 intorno alle Casse di Risparmio*, in "Giornale di Statistica", Palermo, 1840, vol. XV, p. 363.
15. S. Tramontin, *L'incidenza dell'agitazione dei Fasci nel movimento cattolico siciliano*, in "I Fasci Siciliani", Bari, 1976, vol. II, pp. 356-357.
16. Cfr. G. De Rosa, *Luigi Sturzo*, Torino, 1977, p. 87.
17. Cfr. F. Renda, *Socialisti e cattolici in Sicilia 1900-1904*, Caltanissetta-Roma, 1972, p. 161.
18. G. Sapelli, *Comunità e mercato. Socialisti, cattolici e "governo economico municipale" agli inizi del XX secolo*, Bologna, 1984, p. 11.
19. R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, 1970, p. 283.
20. Cfr. S. Tramontin, op. cit., pp. 353-354.
21. E. Guccione, *Le affittanze collettive nel pensiero politico ed economico dei cattolici tra Otto e Novecento*, Palermo, 1978, p. 42.
22. Cfr. E. Guccione, op. cit., p. 38.
23. A. Labriola, *Scritti politici*, a cura di V. Gerratana, Bari, 1970, p. 239.
24. F. Turati, *Il miraggio delle cooperative*, in "Critica sociale", 16 agosto 1897.
25. G. Gatti, *Agricoltura e socialismo. La nuova corrente dell'economia agricola*, Palermo, 1900.
26. G. Bonzo, *Per la propaganda in campagna: la soluzione cooperativa nei paesi di piccola proprietà*, in "Critica sociale", 1° luglio 1896.
27. F. Renda, *Socialisti e cattolici in Sicilia*, cit., pp. 159-161.

Le associazioni consortili, 1861-1945

di Salvatore Lupo

Secondo un'opinione largamente diffusa, in Sicilia, come nel Mezzogiorno continentale, manca storicamente lo spirito associativo, nei ceti inferiori come in quelli mediani e superiori. Si tratta di un problema fondamentale, attinente alla capacità di una società di porre, tra l'individuo e la sfera pubblica, strutture intermedie in grado di invertire il funzionamento degli istituti della democrazia. Peraltro, una carenza in questo campo sarebbe tanto più grave in quanto oggi molti studiosi ritengono che la predisposizione collettiva verso la partecipazione a strutture associative rappresenti uno dei segni distintivi di una cultura positivamente orientata verso lo sviluppo economico; uno dei tasselli che, anche recentemente, ha ad esempio reso possibile nell'Italia del Centro-Nord-Est la diffusione molecolare nel sociale delle innovazioni tecnologiche e produttive indotte dalla grande industria. Il campo dell'economia e quello della politica richiedono dunque un'attenta riflessione sul ruolo dell'associazionismo, nel senso più lato, nella vicenda della Sicilia contemporanea, per la diffusione delle informazioni e delle strategie collettive, nel rapporto con le istituzioni e con il mercato.

1. Rappresentanza agraria e istruzione tecnica

In realtà, si danno fasi storiche in cui il movimento cooperativo isolano si è collocato ai primi posti in Italia per numero delle organizzazioni e degli aderenti: basti ricordare i casi ben conosciuti delle affittanze collettive e delle casse rurali nel periodo a cavallo tra XIX e XX secolo. E si è trattato, si noti, di esperienze fondamentali per la più generale dimensione della storia regionale, attraverso le quali si sono formati alcuni dei più importanti esponenti che la Sicilia abbia dato alla vita politica nazionale, quali Napoleone Colajanni e Luigi Sturzo, nonché personaggi come Enrico La Loggia, forse di non eguale rilievo nella storia d'Italia, ma certo di notevole importanza nella

vicenda regionale addirittura per tutto il primo cinquantennio del Novecento ed oltre, grazie al contributo dato all'elaborazione dello Statuto della Regione siciliana. I fatti dunque confermano solo in parte lo stereotipo corrente che presuppone l'esistenza di un univoco modello meridionale di resistenza all'associazionismo. Se ad esempio ci riferiamo ancora al momento tipico di inizio Novecento, possiamo riscontrare una ben chiara divergenza tra la situazione della Sicilia e quella, putacaso, della Calabria, dove simili organismi sono in questo periodo del tutto sconosciuti; ma anche quella della Puglia, l'altra regione del Meridione nella quale si registra una forte mobilitazione popolare, stavolta squisitamente sindacale (leghe bracciantili) e non di tipo cooperativo.

Peraltro, la creazione di una vasta rete di associazioni popolari ha il suo precedente in Sicilia nel movimento dei fasci, organizzazioni assieme politiche e sindacali, e prima ancora nell'esperienza di "società dei *borgesi*" come quella di Valle d'Olmo, formata nell'ottobre del 1875 con le finalità *miste*, credito agrario, affittanze, resistenza, tipiche del periodo aurorale dei movimenti collettivi ottocenteschi. Nel '75 siamo ancora al di qua della grande radicalizzazione del conflitto di classe realizzatasi alla fine degli anni '80; le società popolari, in Sicilia come altrove, fanno ancora riferimento a patroni tratti dal mondo delle classi dominanti. La presidenza della società di Valle d'Olmo viene ad esempio offerta a Lucio Tasca d'Almerita, «uno dei non pochi patrizi – secondo Enea Cavalieri – che si rivelarono compresi dei loro doveri sociali»¹, cioè del ruolo mediatore del progresso economico e sociale che viene generalmente attribuito alla classe dirigente, o almeno ai più sensibili e colti tra i membri di essa. Questa scelta non esprime dunque solo un richiamo formale all'*establishment* ma chiarisce il collegamento con il gruppo dei proprietari palermitani maggiormente attenti alle esigenze di una razionalizzazione dell'agricoltura isolana, ed insieme ad essa ad un migliore rapporto tra i ceti superiori e i ceti contadini intermedi delle campagne, quelli appunto che nella terminologia locale vengono detti *borgesi*. Da qui il significato della figura-simbolo del Tasca, imprenditore-modello e proprietario della "fattoria" di Regaleali.

Questa tensione verso il miglioramento delle tecniche e dei procedimenti gestionali in agricoltura diede luogo nel corso della seconda metà dell'Ottocento siciliano ad un associazionismo dei ceti alti che si strutturò secondo forme ampiamente sollecitate dal nuovo Stato, desideroso che le classi superiori assumessero il proprio ruolo dirigente secondo i dettami del liberalismo oligarchico e censitario. A tale intento corrisposero i Comizi agrari, associazioni comprensoriali

di proprietari che su un modello nord-europeo (e piemontese) vennero promosse da una legge del 1866, con un compito di dibattito, di informazione, di sperimentazione tecnica, ma anche per fungere da strumento di aggregazione locale di interessi e di rappresentanza dei medesimi presso il governo; quella stessa funzione che i ceti industriali e commerciali svolgevano nelle Camere di commercio.

Nelle maggiori città italiane, l'iniziativa dei comizi si veniva a sovrapporre alle altre preesistenti, talora portate avanti da ben più prestigiose ed antiche accademie agrarie. A Palermo dal 1861 operava la Società di acclimazione e agricoltura di Sicilia, dove si raccoglievano alcuni degli esponenti più prestigiosi della grande proprietà; istituto che avrebbe tentato di assumere dimensione regionale promuovendo, nel corso degli anni '70, un Consorzio agrario interprovinciale che però non ebbe grande successo nella Sicilia orientale, sempre sospettosa delle iniziative palermitane; ancora più indietro, al 1847, risaliva la fondazione dell'Istituto agrario Castelnuovo, originato da un lascito del principe Carlo Cottone di Castelnuovo, il celebre *leader* dell'aristocrazia liberale siciliana nel 1812. In queste ed altre sedi si discuteva dello stato dell'agricoltura isolana, la si paragonava con quella del Settentrione d'Italia e d'Europa traendo dalla conoscenza del dibattito internazionale una grande lezione di sprovvincializzazione, un generico "progressismo" nel campo politico come in quello economico. Così la Palermo della seconda metà del secolo restava ancora il cuore della cultura agronomica siciliana, grazie anche alle riviste prestigiose che vi si pubblicavano, come gli "Annali di agricoltura siciliana", gli "Atti della Società di acclimazione", "La Sicilia agricola".

L'istituzione dei Comizi agrari dava la possibilità alla discussione, e magari alle esperienze dimostrative e sperimentali, di uscire dal ristretto raggio d'influenza delle capitali d'Ancien Régime e di trovare centri di irradiazione anche in provincia; ma per la piena realizzazione di tale obiettivo non bastava una legge, che d'altronde non metteva a disposizione specifici mezzi finanziari al di là del contributo dei soci, se non per qualche non meglio identificato sussidio di altri enti. La relazione stesa nel 1885 da Abele Damiani sull'agricoltura isolana chiariva i limiti del funzionamento reale dei Comizi a quasi vent'anni dalla legge istitutiva: dei 24 istituti previsti, praticamente soltanto sette svolgevano un'attività continuativa (Palermo, Termini Imerese, Messina, Acireale, Modica, Agrigento e Caltanissetta), otto erano poco attivi, nove non funzionavano per nulla². Peraltro, prima di affermare che "essi segnarono un solenne fallimento"³, bisognerebbe misurare più da vicino l'effetto culturale provocato da congressi, mostre, esperienze di coltivazione dimostrativa, o semplicemente da

pubblicazioni e bollettini tendenti alla divulgazione tecnica su un ambiente caratterizzato dalla presunzione del carattere assolutamente empirico dell'industria agricola e quindi dell'eccellenza dell'agricoltura tradizionale. La struttura dei comizi diede voce a tecnici autorevoli come Michele Basile a Messina, Antonino Aloï a Catania, Clemente Grimaldi a Modica; attraverso questo strumento, in alcune situazioni locali, l'ala più consapevole della possidenza provinciale poteva riaffermare la propria funzione-guida del "progresso economico". Ecco come si presentava nel 1872 il Bollettino del Comizio agrario di Modica:

Tutti conoscono che l'Agricoltura, lasciata finora nelle mani della classe dei contadini, vive tra i pregiudizi e gli errori vegetando nell'oscurità; e tutti sono convinti che per diradare le tenebre dell'ignoranza è necessario promuoversi studi tecnici, i quali avvivano i costumi della popolazione, rischiarano l'intelligenza sulle proprie condizioni, sui propri bisogni e anche sui propri errori⁴.

Sul piano delle concrete realizzazioni, invece, la maggior parte dei Comizi rimasero limitati ad un semplice ruolo di postulanti di finanziamenti governativi. Ci sono però delle eccezioni significative, come quelle di Modica e di Acireale; quest'ultimo comizio, in particolare, all'attività dimostrativa (campi sperimentali) e di ricerca (malattie delle piante), accompagnò una linea "sindacale" tendente alla riorganizzazione delle forze proprietarie, secondo il principio di sovente ribadito per cui "l'unione fa la forza, né solo nelle azioni politiche, ma in ogni genere d'umana attività"⁵. In pratica si cercava di promuovere la coalizzazione dei produttori in società deputate a una migliore commercializzazione e trasformazione dei prodotti agricoli, quale la Società enologica e di agrumi "La Sicilia" per la produzione di vini di medio pregio e derivati agrumari, costituita nel 1875.

Quando, nel 1891, si pensò alla creazione di una "Lega agraria etnea", fu proprio il comizio acese ad essere indicato come il possibile protagonista dell'iniziativa. La drammatica congiuntura sociale ed economica di fine secolo portava le forze della possidenza agraria a utilizzare gli istituti esistenti come possibile centro unificatore di una proposta politico-sindacale. I comizi non rappresentavano però lo strumento adatto a gestire una nuova situazione e delle nuove esigenze, a partecipare cioè ai grandi dibattiti sui provvedimenti per l'agricoltura, ad esempio sul dazio sul grano o sui trattati commerciali. La bufera della crisi, inoltre, trovava i proprietari divisi tra il liberismo cerealicolo, propugnato sulle colonne del giornale etneo "L'agricoltore calabro-siculo" dal presidente del Comizio agrario catanese, Anto-

nino Aloï, e il gruppo fortemente protezionista capitanato dal principe Paolo Beccadelli di Camporeale, a dimostrazione di quanto fosse difficile una ricomposizione automatica degli interessi, anche limitatamente al campo della grande possidenza isolana.

In questa fase i Comizi dispiegavano intanto il loro maggior attivismo nel campo tecnico, negli studi, tentati ad Acireale e a Messina; sulla sostituzione delle colture minacciate da una forte concorrenza estera, come gli agrumi; nel dibattito sul modo di salvare le viti dalla fillossera e sull'introduzione del vitigno americano per la ricostruzione degli impianti distrutti dal morbo, nel corso del quale si distinse il gruppo modicano e in particolare l'agronomo Clemente Grimaldi. Le proposte per la sostituzione degli agrumi con il cotone o il tè si rivelarono però un *bluff*, presto smentito dalla ripresa di redditività della coltura agrumaria nel corso del primo decennio del nuovo secolo. Inoltre il buon lavoro fatto da alcuni comizi nel settore vitivinicolo si palesò del tutto impari all'immane compito, politico e finanziario, della ricostruzione, che dovette essere assunto in gran parte dello Stato attraverso la costituzione di organi *ad hoc*, i Consorzi antifillosserici.

Come si vede, la presunta capacità di autogoverno della classe dei proprietari, che si estrinsecava nel modello associativo dei comizi, mostrava il suo limite. D'altronde la crisi di identità non atteneva solo ai punti deboli del Mezzogiorno, ma poteva riscontrarsi sull'intera dimensione nazionale; solo che nelle aree "forti" dell'associazionismo agrario (lombarda, emiliana, toscana) ne risultava la trasformazione dei Comizi in enti cooperativi di servizio agli agricoltori, per la fornitura di credito, macchine agricole, concimi: così già nel 1887 il comizio agrario di Piacenza costituiva la Federazione nazionale dei Consorzi agrari, "il più importante centro di aggregazione degli interessi commerciali dell'agricoltura nella pianura padana"⁶. Tra i comizi siciliani, solo quello di Modica partecipò alle associazioni nazionali di coordinamento in vista di questi nuovi, più complessi fini; e fu a Vittoria che si costituì il più importante dei consorzi agrari isolani, con un movimento finanziario che raggiunse L. 2.800.000 nell'esercizio finanziario 1906⁷.

Né i proprietari riuniti nei comizi potevano ancora presentarsi come l'unico tramite possibile dell'istruzione agraria, il cui ulteriore sviluppo era ormai legato al processo di professionalizzazione che condusse all'istituzione delle Cattedre ambulanti di agricoltura, le quali su base comprensoriale si diffusero in Italia tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Anche in questo caso, però, le forze locali si dimostravano lente a mettersi in moto: delle 26 cattedre costi-

tuite al 1899, nessuna aveva sede in Sicilia; la prima nacque a Siracusa nel 1901, ancora su iniziativa di Clemente Grimaldi. Nei primi anni del Novecento, i governi giolittiani intervennero per cercare di correggere questi squilibri, e si pervenne alla diffusione degli istituti su una scala regionale, ancorché senza coprire tutti i vuoti, con il contributo finanziario delle province e talvolta per l'iniziativa di qualche istituzione preesistente, come la R. Scuola pratica di agricoltura di Caltagirone che diede vita a una cattedra nel 1906. Tra i comizi agrari, fu quello acese a dare il migliore contributo a questo processo, quando nel 1907 venne recepita una sua vecchia proposta e presso di esso venne formata la "Stazione sperimentale di frutticoltura e agrumicoltura", con sede appunto ad Acireale. Il nuovo istituto diveniva una delle organizzazioni periferiche del Ministero di agricoltura; quale direttore vi si insediò Luigi Savastano, già docente di arboricoltura presso la Facoltà di agraria di Portici, uno dei membri più autorevoli della nuova élite dell'agronomia nazionale, la leva di tecnici e studiosi "professionisti" che veniva ad occupare gli spazi della sperimentazione e della diffusione della cultura agraria, ormai non più delegabili al volontariato come era avvenuto nella fase ottocentesca dello Stato liberale.

2. Il Consorzio agrario siciliano

Dopo l'esplosione dei fasci, in ogni paese siciliano si registra un pullulare di società "operaie" e di mutuo soccorso, di gabinetti di lettura e di conversazione, di circoli dei nobili o dei borghesi, oltre che di cooperative, di leghe e di casse rurali. Il modello di aggregazione sociale fornito dai "Casini di compagnia", che si erano diffusi nel periodo postunitario fin nei più piccoli paesi anche grazie all'appoggio delle autorità periferiche dello Stato, si estende ora dai ceti medio-alti a quelli medio-bassi, coinvolgendo un largo spaccato della società paesana; difficilmente tali organismi si basano su un dato classista, o avendolo all'inizio lo vanno rapidamente perdendo. Si tratta contemporaneamente di un associazionismo politico, sindacale, culturale, di dimensione municipale, al massimo con riferimenti provinciali, e che si situa alla base dell'organizzazione dei partiti locali tra fine Ottocento e primo trentennio del Novecento: una trincea localistica che in Sicilia resisterà meglio e più a lungo che altrove, nel corso del nuovo secolo. In queste associazioni, scriverà un prefetto nel 1934, "si raccoglievano persone di vario colore e di diversa fede politica e nei momenti decisivi erano vivacissime le lotte tra i vari sodalizi"⁸. I paesi

in cui mancano tali strutture organizzative vengono considerati alla coda del progresso della civiltà, come afferma nel 1913 un consigliere comunale di Cassaro:

Fenomeno evidente di servilismo e di regresso! Cassaro è il solo paese dove non esistono società; dove la massa del popolo è controllata da pochi e senza alcun controllo; dove il senso atavico della schiavitù fa chinare le groppe a tutti; dove manca l'unione, cioè la forza (...) Una società è tanto più forte in quanto ha per scopo di rappresentare una forza morale propria, armata per difendere se stessa ed i diritti del paese⁹.

L'esistenza di una così forte percezione della dimensione locale della vita associata può configurare una spiegazione, tra le altre, della difficoltà della società siciliana, pur molto ricca di istituzioni associative, ad inserirsi nelle nascenti strutture nazionali, anche politiche, di base non locale. Dopo aver dato un importante contributo alla nascita del partito socialista con il movimento dei fasci, la Sicilia si rivela riluttante ad aderire ad un partito nazionalmente strutturato, dando luogo ad una propria forma di socialriformismo; così come cooperative e sindacati isolani rimangono molto distanti, anche dal punto di vista organizzativo, dalle coeve esperienze dell'Italia padana.

Allo stesso modo l'associazionismo agrario isolano non sa né può rientrare a pieno titolo nel processo formativo della Federconsorzi, attraverso la quale su scala nazionale si organizza il nucleo traente della "cooperazione agraria borghese"¹⁰, quello rappresentato dalla possidenza padana, al fine di contrattare alla pari con la grande industria l'acquisto dei materiali occorrenti all'agricoltura. A quest'area geografica resta limitata l'influenza della Federconsorzi, che inutilmente tenta di sfondare al Sud costituendo propri uffici a Napoli (1904), Roma e Catania (1907); ed è proprio a proposito dei risultati negativi ottenuti nella città etnea che nel 1914 i funzionari della società concluderanno sconsolati: "il senso della cooperazione non si improvvisa"¹¹.

Non mancano però i tentativi di autonoma riorganizzazione della possidenza fondiaria isolana, al di fuori dell'asse nazionale su cui si colloca la Federconsorzi. Il più notevole di essi è quello del Consorzio agrario siciliano, costituito nel 1899 sotto l'alto patronato di Ignazio Florio, rappresentante prestigioso e "moderno" della classe dirigente dell'isola, con l'appoggio di una parte molto qualificata della possidenza fondiaria e di alcune figure di spicco dell'*intelligéncia* radicaldemocratica, come Napoleone Colajanni e Giuseppe Salvioli. Filippo Lo Vetere, uno dei più notevoli esponenti dell'ala moderata dei fasci e del successivo cooperativismo agrario, funge da segretario e principale ideologo dell'istituto.

Le finalità dell'iniziativa sono alquanto vaste: il progresso tecnico ed economico dell'agricoltura, la commercializzazione dei prodotti, la riforma dei patti agrari con la sostituzione della colonia parziaria al sistema della gabella, la costituzione di uno strumento di rappresentanza degli "agricoltori" nei confronti del governo. Non siamo molto distanti dai due intenti fondamentali che muovono la Federconsorzi; abbiamo in più l'idea sonniniiana della riforma dei patti agrari, che però rappresenta un semplice orpello dagli scarsi risvolti pratici, se non per l'invito alla maggior presenza dei proprietari nelle attività economiche in relazione alla crisi del sistema del grande affitto.

Quest'aspetto riporta l'esperienza del Consorzio a un più vasto contesto. Con la crisi agraria, che riduce i margini di profitto per un'agricoltura "primitiva" basata sull'alternanza tra ceralicoltura e pascolo brado, con l'emigrazione di massa che provoca la rarefazione della mano d'opera e quindi il rialzo dei salari, nei primi anni del nuovo secolo l'azienda latifondistica condotta con il sistema tradizionale rischia di non poter svolgere la sua fondamentale funzione che è quella di garantire la rendita fondiaria; ovvero, in presenza di una vischiosità della rendita stessa, la richiesta di gabella tende a calare e i grandi proprietari possono trovarsi privi della possibilità di trovare degli affittuari per i loro fondi. Da qui il ritorno alla gestione diretta, constatato in questo periodo da molti osservatori e soprattutto dal delegato della Commissione parlamentare d'inchiesta del 1908, Giovanni Lorenzoni; da qui la nuova attenzione per la produttività del settore cerealicolo:

Combatteremo strenuamente l'assenteismo dei grandi proprietari — scrive Lo Vetere —. Ci sembra che la industrializzazione dell'agricoltura potrebbe essere favorita dall'esistenza di una grande proprietà che permetta l'impiego del grande capitale. Basta dare un'occhiata all'Inghilterra per convincersi come socialmente non sia indispensabile lo spezzettamento del latifondo ma invece la sua coltura intensiva (...). Non è l'esistenza del latifondo, ma la maniera di coltivarlo che produce la miseria siciliana¹².

Non verso prospettive di quotizzazione del latifondo, ma nella direzione di una migliore gestione del latifondo stesso, del superamento dell'intermediazione dei gabellotti, tende dunque l'ala marciante della possidenza fondiaria; donde il nuovo incontro tra l'associazionismo proprietario e quello dei *borgesi* che in questi anni celebra i suoi fasti con le affittanze collettive. Dai miglioramenti tecnico-agrari avviati in questa fase da privati e da cooperative resta sostanzialmente escluso il largo processo di meccanizzazione che ad esempio si va realizzando nella pianura padana o, in ambito meridionale,

in Puglia. In Sicilia si punta su una migliore integrazione tra grano e pascolo, grazie alle nuove rotazioni che comprendono la sulla, l'erba medica, e con il grande boom della fava; alla più intensa concimazione animale si accompagna un avvio di quella chimica, con un incremento del consumo di fosfati che dai 90.000 q.li del 1883 passa ai 400.000 nel 1906. Il Consorzio naturalmente si candida al ruolo di fornitore di questi materiali, e riesce a vendere nel 1900 oltre 8.000 quintali di concimi; nel giro di pochi anni, però, la fabbrica impiantata dai Florio a Milazzo viene rilevata dalla "Colla e concimi", una delle società del gruppo nazionale, legato alla Banca Commerciale, che nel dopoguerra confluirà nel *trust* dell'industria chimica, la Montecatini. Successive iniziative di parte proprietaria tendenti a costituire un polo siciliano, messe in atto nel 1912 e nel 1920, non avranno egualmente grande successo.

Dunque, nonostante il gran *battage* pubblicitario ed il forte accento sicilianista che caratterizza l'iniziativa, il consorzio floriano non si dimostra in grado di garantire su questo fondamentale punto l'autonomia delle forze agrarie dai condizionamenti dell'industria chimica nazionale, né di svolgere una funzione calmieratrice sui prezzi dei concimi come fa la Federconsorzi nell'Italia padana.

I dirigenti della Cattedra ambulante siracusana (Emanuele Arnao, Giuseppe Tureck, Vincenzo Di Mattei), che come si ricorderà è la prima dell'isola, sono d'altronde anche i consulenti della "Colla e concimi": legame tra i tecnici e l'industria destinato a rafforzarsi nel tempo, a fronte della debolezza delle tendenze consortili. Incapace di candidarsi a un ruolo simile a quello dei consorzi dell'Italia centro-settentrionale, il consorzio agrario siciliano finisce per dedicarsi a un'attività pratica alquanto modesta, limitata soprattutto alla divulgazione agraria attraverso campi sperimentali e conferenze popolari; ma anche in questo limitato campo il suo più prestigioso collaboratore, l'agronomo palermitano Ferdinando Alfonso (direttore dell'Istituto Castelnuovo), nota immediatamente la difficoltà a passare dalle "parole" al "campo pratico dell'azione" e si dimette¹³.

La vicenda del Consorzio fa piuttosto parte dei tentativi di organizzazione politico-sindacale, o meglio corporativa della classe dirigente siciliana; un passo importante sulla strada di quel "partito agrario" isolano vagheggiato tra gli altri dal suo segretario Filippo Lo Vetere. Le iniziative analoghe, a cavallo tra i due secoli, sono molte. Segnaliamo la "Lega di un anno" per lo studio delle innovazioni economico-agrarie necessarie all'agricoltura isolana, fondata ad iniziativa del vescovo di Palermo nel 1898 con l'adesione di alcuni dei maggiori proprietari di entrambi i versanti dell'isola, poi aderenti al Consorzio

floriano, e sotto la direzione di un agronomo bresciano, il sacerdote Giovanni Bonsignori, il quale avrebbe condotto interessanti sperimentazioni nelle aziende del barone lentinese Giuseppe Luigi Beneventano; sperimentazioni in campo agrario, ma anche in quello dell'organizzazione aziendale per un difficile temperamento delle esigenze produttivistiche, che portavano alla gestione proprietaria, con quelle "sociali" care al movimento cattolico, piuttosto rivolte verso i rapporti di compartecipazione al prodotto tra lavoratore e padrone.

Costituito il consorzio agrario floriano, Bonsignori l'avrebbe collocato in una prospettiva di completa ristrutturazione corporativa e regionista della società siciliana:

I siciliani per questo riguardo devono immaginarsi come di formare una nazione a parte, e considerare il loro grande consorzio siciliano quale un piccolo parlamento; la sua rappresentanza quale un potere esecutivo, i consorzi provinciali e comunali i rispettivi consigli per tutto ciò che riguarda l'agricoltura e le relative industrie, ricercando nell'unione di tutte le forze quella fonte di risorse che non possono ricevere dai pubblici balzelli¹⁴.

La crisi agraria riapre dunque il discorso sull'associazionismo padronale come base di una possibile riorganizzazione corporativa dello Stato; discorso forse velleitario, data anche la debolezza delle tendenze associazionistiche medesime, ma di grande significato politico e culturale. Peraltro il problema si pone con maggiore forza, e quasi con drammaticità, per quei settori dell'economia isolana che si trovano esposti sul mercato internazionale a violente fluttuazioni al ribasso e ad una dura concorrenza; i settori più ricchi, quelli che in passato avevano garantito una forte accumulazione. Nell'ambito delle iniziative del Consorzio agrario viene ad esempio costituita una "Società degli oleifici siciliani", per la produzione ed il commercio di oli. Ma è soprattutto per lo zolfo e gli agrumi che si fa strada l'idea dei cartelli di vendita come strumento per dare vita ad un compatto "fronte dei produttori" isolani verso l'esterno.

3. Cartelli di vendita e altri consorzi

Nell'Ottocento, il settore zolfifero era caratterizzato da una grande frammentazione delle strutture produttive e degli operatori: esercanti, spesso poco più che picconieri intraprendenti, percettori di rendita mineraria, cioè grandi o piccoli proprietari fondiari. Tali soggetti quasi mai esprimevano una visione imprenditoriale, il che accentuava viepiù la ovvia debolezza della società locale nei confronti

degli acquirenti del minerale, inglesi, francesi e americani, i quali d'altronde ne avevano curato inizialmente la valorizzazione mediante i loro agenti commerciali insediati nelle città costiere dell'isola, Messina e Palermo soprattutto.

Con la fine del secolo, ai grandi mercanti ottocenteschi veniva succedendo una leva di intermediari, parte di un sistema, commerciale e creditizio assieme, deputato a condurre la merce dalle miniere della profonda Sicilia verso il suo lontano sbocco: magazzinieri, *sbornanti*, mediatori, esportatori. In tempo di crisi, i produttori si sentivano alla mercé di questi che genericamente venivano definiti "speculatori", impegnati a farsi concorrenza tra di loro ed a strozzare l'industria con l'usura; intermediari che solo una struttura commerciale accentrata, unica, avrebbe potuto eliminare dando ai produttori la sicurezza della collocazione redditizia del proprio prodotto.

Un tentativo di questo genere era già stato messo in atto nel 1838 dalla società francese Taix-Aycard, che si era offerta di pagare ai produttori un prezzo fisso per unità di minerale, in cambio di una patente reale che garantisse il monopolio della vendita per la società medesima; ma l'affare, che aveva trovato favorevole accoglienza presso la corte borbonica, era naufragato clamorosamente per l'opposizione dei prevalenti interessi commerciali inglesi, energicamente sostenuti dalla flotta di Sua Maestà britannica. La nuova crisi di fine secolo ripropose il problema, questa volta affrontato dall'*Anglo-Sicilian Sulphur Company*, costituita nel 1896 da un gruppo di industriali inglesi dell'acido solforico, i quali con la mediazione strategica di Ignazio Florio ottennero da un nucleo molto qualificato di produttori isolani, grandi proprietari latifondisti dell'area zolfifera, l'impegno alla vendita della totalità del minerale prodotto, in cambio, ancora una volta, di un prezzo fisso e garantito. Sia la Taix che l'*Anglo-Sicilian*, insomma, rappresentavano dei cartelli di vendita, il primo obbligatorio, il secondo volontario, destinati a sottrarre i produttori dall'onere del rapporto con il mercato, stroncando gli intermediari "speculatori" e confermando la struttura tradizionale del controllo monopsonistico¹⁵.

La crisi dell'ultimo ventennio del secolo XIX portava alla dissoluzione dei meccanismi commerciali ottocenteschi, basati sulla mediazione delle grandi "case" mercantili, in genere straniere. I produttori si trovavano proiettati su un mercato internazionale instabile e ostile, e rimandone scottati cercavano di organizzare cartelli, ovvero sindacati di vendita. Tanto più attraente appariva questa ipotesi in quanto i più importanti dei prodotti d'esportazione siciliani, lo zolfo e gli agrumi, erano generi di quasi monopolio dell'isola: bisognava fare in

modo che questa condizione di favore diventasse effettiva, centralizzando l'offerta ed evitando che i venditori si facessero concorrenza tra di loro. La differenza tra il settore zolfifero e quello agrumario sta nel fatto che in quest'ultimo è più forte e precoce il tentativo dei proprietari di prendere in mano direttamente i flussi commerciali, in polemica contro esportatori, intermediari e fabbricanti di derivati, accusati di essere gli elementi parassitari da eliminare ad opera dei consorzi proprietari¹⁶.

La polemica è molto acre soprattutto a Palermo, dove molti accusano gli "speculatori" di "esercitare illecito traffico" pur di controllare il prodotto "per *fas* o per *nefas*"¹⁷. Alcuni consorzi, costituiti nel 1884 ed ancora nel 1897 tra i maggiori proprietari e (al solito) con l'*imprimatur* dei Florio, al fine di controllare il commercio del frutto fresco e dei derivati, incontrano grandi difficoltà; nello stesso '97 naufraga una società per l'esercizio dei magazzini generali, che avrebbero rappresentato per i produttori un mezzo di autonomizzarsi dalle forme più sfavorevoli di intermediazione commerciale e creditizia:

Lo istituto dei Magazzini generali – scrive la Camera di commercio palermitana – se riuscisse la proprio fine, offenderebbe interessi gravissimi di organizzazioni usuraie, e perciò non dovrebbe sorprendere ch'essi, sin dal loro inizio, siano stati [esposti] a detrazioni infondate ed a insidie peggiori (...). Potente e valente è la forza attiva o d'inerzia che ad essa [iniziativa] oppongono la malizia degli intermediari, la dabbennaggine dei produttori¹⁸.

Le iniziative si susseguono fino al 1904, quando una legge speciale strappata da una vasta agitazione della "Sicilia agrumaria" sancisce contributi finanziari ed agevolazioni fiscali per le cooperative e i consorzi agrumari. A Palermo si creano due consorzi cooperativi di produttori, la "Critica sicula" e la "Società per l'industria e il commercio dei derivati"; ad Acireale una "Società per il commercio dei derivati"; altre iniziative vengono portate avanti a Reggio Calabria, a Paternò, a Trabia. Come si vede, si tende più al controllo del mercato dei derivati del limone che a quello del frutto fresco, anche perché i primi possono essere immagazzinati, per farne rialzare i prezzi, cosa impossibile per gli agrumi in frutto, troppo deperibili. Segue una corsa all'incetta dei derivati, portata avanti dalle società anche per fare lievitare il prezzo dei limoni, che però nel 1907 porta all'accumulo di larghe scorte invendute, acquistate a prezzi superiori a quelli di mercato; si fa reale il rischio del fallimento.

Singolare il parallelismo tra il settore zolfifero e quello agrumario. Anche qui l'*Anglo-Sicilian* ha accumulato un grande stock di minerali che teme di non poter più vendere a quotazioni remunerative, con

la prospettiva del collasso del prezzo dello zolfo nel caso di un crack. La società anglo-siciliana e i consorzi agrumari chiedono allora che lo Stato intervenga per il salvataggio, acquisti i prodotti invenduti e attraverso cartelli obbligatori di vendita risolva il problema del monopolio dell'offerta che essi si sono rivelati incapaci di risolvere, lasciando troppo spazio per le vendite al ribasso portate avanti da piccoli operatori. Nel 1906 si crea così il Consorzio zolfifero siciliano, nel 1908 la Camera agrumaria per la Sicilia e la Calabria, enti pubblici abilitati per legge al monopolio della vendita dello zolfo greggio e del citrato di calcio, sottoprodotto del limone.

Non è questo il luogo per esaminare nel dettaglio la vicenda dei due istituti, dipanata con alterne fortune e (per quanto attiene al Consorzio zolfifero dopo il 1932) in forme giuridiche differenziate, sino al secondo dopoguerra. Basti dire che per un lungo periodo essi conseguirono lo scopo di mantenere stabile il prezzo delle rispettive merci, nel momento in cui emergevano nuovi concorrenti, soprattutto negli Stati Uniti (zolfo della Louisiana, agrumi della Florida e della California), aderendo tra l'altro ad accordi internazionali dell'industria chimica per la suddivisione dei mercati. I consorzi si mantennero dunque sul dato commerciale, mentre restarono sullo sfondo altri temi, come quello della sicurezza del lavoro nel settore zolfifero. Lo stesso problema dell'intermediazione, che era stato all'origine dell'intervento pubblico, non venne affrontato in pieno né dalla Camera agrumaria, attorno alla quale fiorirono fenomeni di accaparramento e di usura, né dal Consorzio zolfifero, che non fu in grado di istituire propri magazzini generali e finì coll'affidarsi al vecchio e vilipeso gruppo dei "magazzinieri". Del tutto irrisolta rimase la questione dello sviluppo tecnico-economico, dell'ammodernamento degli impianti e dei sistemi di produzione.

Quello che importa qui rimarcare è la contraddizione, inerente alla storia siciliana in questo e in altri casi, tra la forte tensione verso la creazione di associazioni o cooperative dei produttori, e la grande difficoltà di realizzare lo scopo; ciò nella fattispecie provocò un intervento dello Stato nell'economia del tutto inedito, anticipatore di sviluppo ampiamente realizzatisi negli anni della Grande guerra e della crisi del '29. I due istituti creati nel 1906-1908 rappresentarono un curioso ibrido tra l'ente pubblico e il libero consorzio dei produttori, cui secondo la lettera e lo spirito della legge sarebbe dovuta spettare l'amministrazione, mentre la competenza del Ministero dell'industria si sarebbe dovuta limitare ad un generico controllo. In realtà Consorzio zolfifero e Camera agrumaria vennero amministrati per quasi tutta la loro esistenza da commissari straordinari nominati dal centro, talo-

ra in conflitto con i diretti interessati, tal'altra in accordo con essi, a causa di due fattori basilari:

1) le richieste finanziarie che in varie occasioni furono avanzate allo Stato, e che in parte da esso vennero soddisfatte, portarono a un più stretto controllo pubblico sulla gestione dei fondi;

2) i contrasti interni tra i gruppi d'interesse rappresentati resero necessaria una mediazione superiore per evitare la paralisi.

Il periodo fascista non portò ad altro che ad un'accentuazione delle polemiche tra i gruppi contrapposti, negli anni Venti per i continui scandali che ad esempio travolsero Michele Crisafulli Mondio, segretario della federazione fascista di Messina e commissario straordinario per la Camera agrumaria; negli anni Trenta per la grave crisi che mise in ginocchio il settore zolfifero come quello agrumario.

L'unica iniziativa nuova di questo periodo fu quella dei consorzi di bonifica, cui com'è noto alla fine degli anni Venti fu affidato il compito di metter in atto quello che veniva presentato come il massimo progetto meridionalista del regime; una scelta, in favore dei Consorzi, sollecitata dai proprietari fondiari timorosi che l'operazione potesse essere presa in mano o dall'industria elettrica, ad esempio della Società generale elettrica siciliana (SGES) che subito dopo la guerra aveva costituito una serie di società ad hoc, ovvero da enti semipubblici come l'Opera nazionale combattenti, che nello stesso periodo era intervenuta per la quotizzazione di alcuni latifondi:

Le bonifiche le eseguiamo noi – affermava nel 1926 un grande proprietario isolano – stimoleremo, coi lavori fatti da noi, tutte le energie produttrici della nostra terra; fabbricheremo da noi stessi il pane che occorre alla nostra esuberante popolazione; stroncheremo in pieno la indegna speculazione che i nostri ricchi alleati di ieri hanno fatto e fanno della nostra onesta povertà¹⁹.

L'orgogliosa rivendicazione dei proprietari, pronti a proporre il proprio attivismo grazie ai contributi promessi dallo Stato per la messa in valore delle terre, non diede i risultati auspicati. Se in generale la bonifica integrale nel Mezzogiorno si rivelò operazione difficile, in Sicilia particolarmente essa fu efficace solo per quanto attiene al pantano di Lentini, alle paludi Lismelie, presso Siracusa, ai Margi soprani e sottani, presso Gela: tutte bonifiche idrauliche basate sul concetto del prosciugamento. Ciò rese impossibile l'utilizzo delle acque a fini irrigui, determinando la permanenza di un'agricoltura asciutta ad esempio nella Piana di Catania; qui l'attività del Consorzio si limitò alla costruzione di opere viarie, presto distrutte dalle usuali inondazioni dei torrenti circostanti. Inutilmente il provvedito-

re alle opere pubbliche richiamava al concetto dell'integralità della bonifica, al coordinamento cioè tra il riordino del monte e quello del piano, quando lo stesso Arrigo Serpieri appoggiava la prassi dei consorzi di interventi meramente infrastrutturali, senza radicali mutamenti delle forme di gestione delle aziende e di difesa del suolo; ciò che dava luogo a complessi e sospetti intrecci tra consorzi, istituti finanziari, ditte appaltatrici attorno alla torta dei finanziamenti pubblici²⁰. Dopo il 1933, poi, si ebbe un allargamento dei comprensori di bonifica, dalle zone paludose originariamente prese in considerazione all'intera area latifondista: colossale rigonfiamento che, per essere avvenuto in una fase di contrazione degli investimenti pubblici nel settore, non poteva portare nulla di buono. Lo strumento organizzativo dei consorzi si allargò a tutta l'area regionale, fino a un totale di 109; ma spesso si trattò di organismi esistenti solo sulla carta, inoperosi, incapaci di realizzare alcunché.

La ripresa della tematica della bonifica, sul finire degli anni Trenta, si accompagnò ad una dura polemica contro i consorzi, accusati di aver sabotato lo sforzo governativo; venne così costituito l'Ente di colonizzazione del latifondo siciliano, con l'incarico di mettere in atto la nuova legge sulla colonizzazione del latifondo isolano (1940)²¹. Le accuse erano in parte giuste, non avendo i proprietari alcun interesse a investire capitali sulla terra, in parte strumentali, essendo stato proprio il regime a consegnare nelle mani degli agrari lo strumento per il controllo del territorio e per la gestione del flusso del denaro pubblico; flusso che peraltro, negli anni Trenta, era divenuto sempre più modesto.

I consorzi di bonifica si rivelarono comunque un fallimento, e con essi la scelta filoproprietaria del regime. Altre forme di sollecitazione delle capacità associative, il fascismo non seppe trovare. La fumosa ideologica corporativa non servì, come sarebbe sembrato logico, per riportare le organizzazioni espresse dalla società civile, dal mondo dei "produttori", all'interno delle strutture statali. In Sicilia, come si è visto, questa tendenza si era sviluppata autonomamente già precedentemente alla prima guerra mondiale, eppure qui il fascismo riuscì a realizzare il suo ideale di Stato "sindacale" ancor meno che altrove, andando invece a un tentativo di rivitalizzazione del tradizionale Stato amministrativo e autoritario. Le vecchie esperienze, come la Camera agrumaria e il Consorzio zolfifero, si svilupparono secondo le linee precedenti, ignorando in sostanza la tematica corporativa; la costituzione di un "Ufficio vendita dello zolfo italiano" (1932) e poi di un "Ente zolfi italiani" (EZI) fu dovuta a un accordo diretto tra i produttori isolani e la Montecatini, il *trust* dell'industria chimica nazio-

nale. La creazione dei consigli provinciali dell'economia inserì più strettamente nel circuito statale gli antichi organi rappresentativi delle classi superiori, le camere di commercio e i comizi agrari, anche grazie al coordinamento dei prefetti che di diritto presiedevano i nuovi istituti; ma ciò non differenziò in maniera sensibile i nuovi enti da quelli di età liberale, che essi andavano a sostituire.

Dopo la caduta del fascismo, l'associazionismo dovette ricominciare da zero, riprendendo le fila del discorso precedente ed usando l'esperienza del ventennio come un punto di riferimento soltanto in negativo.

NOTE

1. E. Cavaliere, *Introduzione* a F. Franchetti-S. Sonnino, *Inchiesta in Sicilia*, Firenze 1974, p. XXXII. Sulla società cfr. F. Brancato, *L'atto di costituzione della "società dei borghesi" nel 1875 a Valledolmo*, in "Nuovi quaderni del Meridione", nn. 51-52, pp. 61-73.
2. *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria*, Vol. XIII, Roma 1884-85, f. 1, p. 113.
3. F. Brancato, *Agricoltura e politica in Sicilia dall'Unità al fascismo*, in "Nuovi quaderni del Meridione", pp. 37-124 e in particolare p. 82.
4. "Bollettino del comizio agrario del Circondario di Modica" n. 1, aprile 1872.
5. G. Russo Maugeri Casà, *L'agricoltura nel territorio di Acireale*, Acireale 1880, p. 182; ma anche P. Cali Fiorini, *Due relazioni del comizio agrario di Acireale, date dal presidente per gli anni 1870 e 1871*, Acireale 1871.
6. P. Corti, *Fortuna e decadenza dei Comizi agrari*, in "Quaderni storici", 36, 1977, pp. 738-758 e in particolare pp. 744.
7. E. Fileni, *L'insegnamento agrario ambulante in Italia al finire dell'anno 1905*, Roma 1906.
8. Relazione del 13 gennaio 1934 in ACS, PS, C1, b. 59; Catania.
9. S. Rossitto, *Brevi cenni di storia cassarese* (1913) ora in *Di Cassaro e della sua storia*, Acireale 1983, pp. 119-80 e in particolare pp. 144-45.
10. A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari 1930, p. 450.
11. A. Ventura, *La Federconsorzi dall'età liberale al fascismo*, in "Quaderni storici", 36, 1977, pp. 683-733 e in particolare p. 686.
12. F. Lo Vetere, *Sulla costituzione di un partito agrario in Sicilia*, Palermo 1900, pp. 24-25.
13. R. Giuffrida, R. Lentini, *L'età dei Florio*, Palermo 1985, p. 88.
14. G. Bonsignori, *Ammiglioramenti da apportarsi all'agricoltura siciliana*, Brescia 1900, p. 80.
15. Cfr. L. Delabretoigne, *Brevi cenni sulla storia e sulle condizioni del commercio zolfifero in Sicilia*, in AA.VV., *L'industria mineraria zolfifera siciliana*, Torino 1925, pp. 311-436. Tra la ricca bibliografia storiografica sullo zolfo cito solo AA.VV., *Economia e società nell'area dello zolfo, secoli XIX-XX*. A cura di G. Barone e C. Torrissi, Caltanissetta-Roma 1989.

16. Mi permetto di rimandare al mio, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Venezia 1990.
17. Lettera di un produttore al prefetto di Palermo (9 marzo 1898), in "Archivio di Stato di Palermo", Gabinetto prefettura, b. 172, f. 510.
18. Relazione della Camera di commercio di Palermo del 26 aprile 1898, pp. 2 e 3, in "Archivio di Stato di Palermo", fondo cit.
19. Discorso di V. Magnano di S. Lio cit. da G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettività, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino, 1986, p. 233.
20. Cfr. A. Checco, *Stato, finanza e bonifica integrale nel Mezzogiorno*, Milano, 1984, in particolare p. 140 segg.
21. Rimando al mio *L'utopia totalitaria del fascismo*, in AA.VV., *La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino 1987, pp. 371-482 e in particolare p. 462 segg.

Filippo Lo Vetere: socialismo, modernizzazione, sicilianismo

di Salvatore Lupo

Filippo Lo Vetere nasce a S. Caterina di Villarmosa il 7 giugno del 1868. Studente in giurisprudenza a Palermo, si laurea nel 1891 dedicandosi soprattutto all'attività politica, nella quale esordisce nello stesso '91 con una conferenza su Amilcare Cipriani, propedeutica alla fondazione nel capoluogo isolano della Federazione radicale siciliana. E' il periodo nel quale l'intellettualità radicaldemocratica palermitana vive il processo di evoluzione politica che porta alla costituzione dei fasci siciliani, nei quali Lo Vetere assume un ruolo dirigente sia nella natia S. Caterina, dove secondo le fonti di questura promuove "disordini", come nel capoluogo, dove entra a far parte del Comitato centrale del movimento; al momento della repressione crispina, indicato come elemento-chiave del "complotto" socialista, deve fuggire in Francia per sfuggire all'arresto. Sarà poi la magistratura di Caltanissetta a scagionarlo dalle accuse delle autorità militari¹.

Nella fase successiva al suo rientro in patria, Lo Vetere definisce meglio le sue posizioni nell'ambito della "destra" socialista che guarda a Napoleone Colajanni come a un sicuro punto di riferimento, e che solo la durezza della repressione ha potuto unificare con le correnti rivoluzionarie di Rosario Garibaldi Bosco e di Giuseppe De Felice Giuffrida. E' uno dei firmatari del *Memorandum* che nel '96 i socialisti palermitani indirizzano al Commissario civile per la Sicilia², il conte Giovanni Codronchi, e che rappresenta il tentativo dell'estrema sinistra di rientrare nel gioco politico dopo lo scioglimento dei fasci, trovando sulla base di una comune ideologia regionalista una mediazione con gli altri gruppi locali. Non nella sfera direttamente politica, comunque, si esplicherà la gran parte dell'attività di Lo Vetere che pure farà parte ininterrottamente del Consiglio provinciale di Caltanissetta, ma in quella dell'organizzazione sindacal-corporativa. Lo strumento principale di elevazione delle masse, per il gruppo socialista moderato come per quello più radicale dei Verro e dei Cammareri Scurti, è quello della cooperazione agraria; ed è un'affittanza collettiva che il nostro organizza a S. Caterina fin dal 1895 per la

gestione dell'ex-feudo Turofli, appartenente alla Mensa vescovile di Ce-falù³. Ma l'elemento discriminante è la teoria della collaborazione di classe che Lo Vetere va esplicitando e che lo condurrà alle fasi più significative della sua parabola pubblica.

Lo Vetere è il cervello e l'organizzatore del Consorzio agrario siciliano, iniziativa della quale dà una presentazione dai toni accentuatamente interclassisti e regionisti:

Giacché gli interessi economici siciliani non ammettevano divisioni di classe allo stato attuale, anzi richiedevano la ferma collaborazione di tutti, era necessario che lo spirito pubblico, fin dal primo momento che la crisi si appresentava minacciosa ed impellente, unito e compatto in una energica risoluzione, s'innalzasse fino al Governo per imporsi, quando ad opera di esso venivano turbati o trascurati i nostri interessi (...). Il Governo, più che pensare a noi, si preoccupava di far proseguire e di aumentare il benessere delle altre regioni d'Italia⁴.

Dall'esperienza del Consorzio deriva per Lo Vetere un legame con i Florio che lo porterà a sostenere gli interessi dell'eminente famiglia palermitana in diverse occasioni, come ad esempio nella lotta per il rinnovo delle sovvenzioni statali alla flotta della Navigazione generale italiana; egli è uno dei capofila di quelli che "L'Avanti!" chiama "socialisti marca Florio". Non bisogna però pensare che si tratti solo di relazioni clientelari. Il socialriformismo siciliano guarda alla necessità di appoggiare i nuclei di borghesia locale come strumento per realizzare la modernizzazione dell'isola: sul giornale "Sicilia Nuova", da lui fondato nel 1905 per sostenere la Navigazione generale, Lo Vetere si dichiara pronto a sostenere «i pochi rari *interessi borghesi* che vediamo minacciati dall'incuria del Governo»⁵.

Certo, il teorico del Consorzio agrario non fa grandi sforzi per distinguere gli interessi della borghesia da quelli della rendita fondiaria, al di là degli appelli ai proprietari perché si mostrino "moderni" comportandosi da imprenditori; appelli spesso destinati a cadere nel vuoto. Lo Vetere rappresenta con grande radicalità la sostanza delle disinvolute e tatticistiche evoluzioni politiche seguite dalla gran parte del socialismo siciliano, sino all'adesione (ma sempre da posizioni autonome) al Partito socialriformista di Bonomi e Bissolati. Di più, egli si trasforma in un infaticabile propagandista di consorzi, cooperative, società in tutti i settori della vita economica isolana, in quello zolfifero e agrumario come nel campo della produzione latifondistica. Qui, ad esempio, per realizzare l'auspicata modernizzazione produttiva, "la maggiore e migliore produzione della terra", le energie locali avrebbero dovuto coalizzarsi in corporazioni, ovvero "sindacati

agricoli", "riunioni quasi familiari per ravvicinare le classi, solidificare gli interessi ed elevare il regno della democrazia rurale"⁶. Nella pratica, molto spesso, il suo ruolo si riduce a quello di sabotatore di scioperi rurali, come a Villalba nel 1902, quando tenta di convincere i *borgesi* locali dell'inutilità delle loro agitazioni per un miglior riparto del prodotto⁷.

A tutti, contadini, zolfatai, operatori e proprietari, egli propone la costituzione di un partito agrario siciliano sul modello di quello tedesco, propugnando forme di organizzazione della società siciliana che sappiano rappresentarne gli interessi meglio di un sistema politico bloccato sulle contrapposizioni faziose e clientelari. La critica al giolittismo sulla quale si misura tanta parte del mondo politico meridionale, spesso contrapponendo al "parlamentarismo" modelli di tipo corporativo, trova in lui un interprete di rilievo.

Nel 1915, troviamo l'infaticabile avvocato di S. Caterina protagonista in un altro momento decisivo, quella della mobilitazione dei ceti agrari sotto l'egidia di un nuovo Comitato agrario siciliano, tendente a contrastare l'ipotesi di un ingresso in guerra dell'Italia contro Germania e Austria-Ungheria, che rappresentano il miglior mercato per i prodotti agricoli isolani⁸. Ormai, però, la crisi dell'impero Florio, e anche del mito dei Florio come modello per i ceti dominanti isolani, ha sottratto a Lo Vetere il punto di riferimento principale per le sue iniziative politico-sindacali. La battaglia anti-interventista, d'altronde, non ottiene successo. Le fonti ce lo segnalano in questi anni come dedito al commercio di prodotti agricoli, all'industria dei derivati agrumari, alla compravendita di ex-feudi. Nel dopoguerra cerca di riprendere le fila del vecchio discorso sull'unità dei ceti agrari contro l'industria, e grazie ad un finanziamento della Banca di Sconto, insieme ad alcuni grandi proprietari e con gran *battage* pubblicitario, costituisce a Tommaso Natale, presso Palermo, la SPICAS, una società per la fabbricazione dei concimi chimici che avrebbe dovuto sottrarre l'agricoltura al "giogo" dell'industria settentrionale.

La SPICAS sarà presto acquisita dalla Montecatini. Nel dopoguerra tutte le ipotesi di Lo Vetere si mostrano fallaci o quanto meno inadeguate, soprattutto di fronte alla radicalizzazione del conflitto di classe nelle campagne tipico di questi anni, con il rafforzarsi di ipotesi piccolo-contadine di riforma agraria che il teorico del latifondo "industrializzato" non può approvare⁹. Quando, con il fascismo, le velleità autonomistiche della grande possidenza fondiaria si stemperano nei nuovi equilibri di un'Italia poco disposta a guardare alle istanze della periferia, poco disposta a lasciare spazi dal basso nel nuovo ordinamento corporativo, Lo Vetere fonda una nuova rivista

“Problemi siciliani” (che definisce “organo del sindacato cooperativo agricolo-industriale”) per ribadire con ostinazione e coerenza un proprio discorso ormai non più in sintonia con la situazione politica:

Riprendiamo in pieno accordo le questioni fondamentali della nostra autonomia amministrativa (...). Noi abbiamo una produzione agricola industriale esclusivamente nostra, noi siamo un paese di continua produzione (...) e tuttavia, anche con una rappresentanza politica numericamente imponente, non siamo nemmeno ritenuti degni di considerazione da parte di tutti i governi che si sono succeduti nella vita pubblica italiana, e tuttavia noi ci sentiamo deboli, umiliati, solo perché non sappiamo trovare quella corrente di solidarietà e di forza che volendo potremmo trovare in noi¹⁰.

E' un atteggiamento di protesta, o meglio di dignitosa autonomia nei confronti del regime, che Lo Vetere manterrà sino alla morte, avvenuta nell'ottobre del 1931.

NOTE

1. Notizie generali sulla biografia di Lo Vetere in ACS, Casellario politico centrale, f. 2851, e nel necrologio comparso su “Problemi siciliani”, 15 ottobre 1931. Cfr. anche F. Andreucci - T. Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, Roma 1976-78, ad nominem.
2. Il *Memorandum* è riportato da S. M. Ganci, *Il commissariato civile per la Sicilia del 1896*, Palermo 1958.
3. F. Lo Vetere, *Per la moralità e la giustizia*, Palermo 1917.
4. Lo Vetere, *Il movimento agricolo siciliano*, Palermo 1901, p. 58.
5. Lo Vetere, *Interessi borghesi*, in “La Sicilia Nuova”, 18 giugno 1905.
6. Lo Vetere, *Il movimento*, cit. p. 186, ma anche ID, *Sulla costituzione di un partito agrario in Sicilia*, Palermo 1900.
7. L. Lumia, *Villalba, storia e memoria*, vol. II, Caltanissetta 1990, p. 245-247.
8. *Il primo convegno degli agricoltori siciliani*, Palermo 1915.
9. Lo Vetere, *Per la salvezza! A proposito delle occupazioni dei feudi*, in “Sicilia nuova”, 20 ottobre 1920.
10. Lo Vetere, *Metodo e disciplina*, in “Problemi siciliani”, settembre 1924.

La cooperazione di credito nei centri urbani: banche popolari e casse operaie

di Giuseppe Lo Giudice

1. - Introduzione: problematica, metodologia e fonti

Se, come è noto, già da alcuni anni la storiografia si è rivolta con particolare interesse allo studio della cooperazione, evidenziandone il ruolo nello sviluppo economico e sociale del paese, non sembra, tuttavia, che alcuni aspetti siano stati adeguatamente approfonditi. Mancano, infatti, documentate analisi nell'ampio settore del credito popolare, né pare sia stata affrontata in modo esauriente la complessa problematica di quei piccoli istituti che, sorti in epoche meno recenti ed attingendo ai valori dell'associazionismo e del mutualismo, avviarono un'intensa attività a favore dei ceti meno agiati e più bisognosi di un concreto sostegno creditizio.

Un'analisi scientificamente valida e che intenda vagliare i complessi aspetti di tale realtà, peraltro mutevole nel tempo e nello spazio, non può ignorare tuttavia non solo i limiti conoscitivi, collegati con fonti eterogenee, saltuarie e per molti versi incomplete da un punto di vista metodologico e quantitativo, ma anche, al tempo stesso, i contrastanti giudizi e le non poche polemiche che scandirono la vita delle piccole istituzioni, scaturiti non tanto in ambienti ad esse estranei quanto da coloro stessi che si erano adoperati alla loro realizzazione.

Sul primo aspetto, quello cioè relativo alle fonti, è appena il caso di ricordare quanto notava il Colajanni ai primi del Novecento, il quale, impegnato in una indagine sul movimento cooperativo isolano, non poteva fare a meno di constatare che essa aveva superato "qualsunque attendibile supposizione", soprattutto per le difficoltà incontrate nell'acquisizione dei dati "al limite dell'inverosimile". Quasi la metà delle cooperative, cui il Nostro si era rivolto per ottenere "le notizie degli affari", non avevano risposto, e ciò non tanto per la scarsa abitudine dei loro dirigenti alla corrispondenza commerciale, come alcuni volevano fare intendere, quanto per una sorta di diffidenza nel dare notizie, peraltro "meschine e per dati irrisori", che si volevano

occultare, come se i bilanci non fossero "di pubblica ragione". Per superare questi ostacoli e pervenire a "risultati scrupolosamente esatti" sarebbe stato opportuno, a suo avviso, visitare gli uffici di ciascuna istituzione, ma francamente rifiutava tale soluzione che avrebbe comportato viaggi lunghi e disagi e a "distanze assai elevate dalla via ferrata"¹.

Ora, se queste erano le difficoltà che doveva affrontare uno studioso che indagava su fatti ed istituzioni contemporanei, ben si comprende allora il difficile percorso che oggi deve compiere lo storico per ricomporre un mosaico dai contorni assai indeterminati. Del resto, se ciò può servire da modesta consolazione, gli stessi dati in campo nazionale sugli istituti cooperativi di credito popolare non consentono analisi sufficientemente esatte. Il Confalonieri, ad esempio, rilevava 751 istituti di credito popolare nel 1895, mentre agli esperti del Ministero di agricoltura ne risultavano a quella data 714 e fatto ancora più singolare, mentre tra il 1895 ed il 1898 lo stesso autore segnalava un trend crescente, — essi passavano da 751 a 774 —, le fonti ministeriali rilevavano invece una tendenza alla diminuzione, che li portava da 714 a 696. Infine, nel nuovo secolo, agli 815 censiti dal Confalonieri nel 1902 se ne contrapponevano 736 nelle fonti ufficiali².

Non è da escludere che alla base della scarsa concordanza dei dati vi sia stato probabilmente un diverso criterio di rilevazione e di elaborazione degli stessi; in ogni caso sembra chiaro che allo stato sia le fonti che la bibliografia non aiutano a tracciare un quadro quantitativamente accettabile della complessa problematica non solo nell'isola, ma anche in campo nazionale. Se poi dalla consistenza numerica ci si sposta all'esame dell'attività gestionale dei piccoli istituti, non si può fare a meno di lamentare, almeno per quanto riguarda l'isola, una obiettiva carenza documentaria, probabilmente a causa non solo delle condizioni legislative del tempo, che non posero le varie istituzioni cooperative sotto alcun controllo, ma anche del tipo di rapporti esistenti tra i dirigenti dei piccoli istituti e gli stessi fruitori dei crediti, rapporti strettamente fiduciari e personali che molto spesso non si concretizzarono in atti formali e/o in istruttorie documentate, soprattutto nel caso non infrequente di concessione di fidi³.

Accanto ai problemi conoscitivi ed interpretativi posti dalle fonti si aggiungono poi le lunghe polemiche, i contrastanti giudizi e le pesanti critiche che scandirono nel tempo l'attività di questi istituti. Tali posizioni, sviluppatasi su vari piani ed in diversi periodi, hanno avuto spesso origine, a nostro avviso, da preconette posizioni ideologiche o politiche, dalla scarsa conoscenza della natura dei piccoli istituti e più spesso da una sorta di presunzione da parte di alcuni di

poter ricostruire, da singoli e limitati casi, tutta la storia di un movimento complesso ed articolato.

Lungo e sofferto, quindi, il dibattito che ha toccato gli aspetti più vari della complessa problematica. Dalla gratuità del credito, che secondo alcuni le banche popolari avrebbero dovuto garantire, all'adozione della figura giuridica della responsabilità limitata nei loro statuti, che avrebbe svisato lo stesso principio della mutualità; dalla estensione della loro attività ai non soci all'elevatezza dei saggi di interesse, che avrebbero impedito l'accesso dei ceti meno abbienti e più bisognosi. E poi, ancora, la destinazione degli utili e la stessa dimensione di questi istituti o meglio di taluni, che avrebbero esteso la loro attività su sfera intraregionale ed attuato di conseguenza operazioni poco attinenti alla loro natura ed allo spirito della cooperazione e del credito popolare. Così, ad esempio, tra i più accesi sostenitori di queste critiche negli anni Ottanta, il Rabbeno nutriva seri dubbi sul carattere "popolare" dei primi istituti e sulla loro effettiva funzione a favore dei ceti operai. Pur non negandone il carattere cooperativo, in quanto bene o male riuscivano a soddisfare i bisogni di credito dei propri soci, egli lamentava, tuttavia, l'ideologia liberale, la natura eminentemente borghese, nonché la loro scarsa propensione verso il ceto degli operai, che peraltro vi partecipavano in numero assai modesto⁴. Non attuando, quindi, un credito veramente "popolare", non ci si stupiva poi più di tanto se essi non avevano aiutato o incoraggiato la costituzione di altre società cooperative, né tanto meno si erano impegnati ad offrire aiuto e necessaria assistenza a quelle poche esistenti.

Alle critiche del Rabbeno faceva poi eco il Salvioni, che contestava la formazione del capitale con l'emissione di azioni, in quanto, a suo avviso, mal si conciliava con l'esigenza di aiutare con prestiti a saggi ridotti i ceti meno abbienti. Le banche popolari, infatti, venivano a trovarsi, secondo questo autore, ad un bivio, divise tra i soci azionisti, che reclamavano giustamente alti dividendi, ed i soci bisognosi di credito, che pressavano invece per una notevole riduzione dei saggi di sconto⁵.

In effetti, proprio sul notevole peso dei saggi a carico dei soci e dei non soci la polemica era più aspra, assumendo i toni di una grave frattura all'interno dello stesso movimento cooperativo, come ad esempio in occasione del VI Congresso delle banche popolari tenutosi a Bologna nel 1895. Taluni, partendo dall'idea che una società cooperativa era tale in quanto rendeva ai soci tutto il profitto del loro lavoro, ritenevano che gli istituti di credito popolare, in quanto tali, dovessero restituire a fine anno "il proprio guadagno" a coloro che avevano fatto ricorso ad essi. Altri invece e tra essi il Vivante, dubita-

vano che sulla "ragione degli interessi" essi avessero esercitato quell'opera di calmiera, come invece era avvenuto nel caso delle cooperative di consumo sui prezzi delle derrate. Di qui la proposta che gli utili, derivanti dagli alti saggi, venissero restituiti ai propri azionisti, perché così facendo gli istituti di credito popolare avrebbero svolto finalmente "quell'importante funzione di diminuire il prezzo del credito a vantaggio dei soci", rientrando in tal modo nel grembo della cooperazione⁶. D'altro canto, è bene ricordarlo, anche sulla stessa natura cooperativa di questi istituti si erano appuntati i dubbi del Salvioni, secondo il quale l'abbandono del modello della responsabilità illimitata aveva finito per "corromperli", allontanandoli dal sistema tedesco al quale essi si erano ispirati⁷.

L'accentuata polemica sulla natura e sul ruolo degli istituti di credito popolare che ha alimentato certamente un interessante dibattito, solleva, tuttavia, il dubbio che essa sia derivata in molti casi da posizioni preconcepite, che vedevano in tali istituti pericolosi concorrenti nella gestione di capitali altrimenti utilizzabili. Del resto non doveva risultare difficile al Luzzatti, convinto assertore del credito popolare cooperativo e della sua diffusione nel nostro paese, come vedremo, di ridimensionare le varie critiche, definendo a ragione utopistiche talune proposte, come quella, ad esempio, della distribuzione ai clienti degli utili accumulati in eccedenza. Al contrario egli sosteneva l'opportunità che confluissero nei fondi di riserva per garantire più solidità ai piccoli istituti; mentre quanto ai saggi, da taluni ritenuti eccessivamente elevati, pur non negandoli, escludeva che potessero determinarsi a priori⁸. «E' persistente la querela contro le banche popolari accusate di far pagare un troppo alto interesse ai debitori. Come è noto alla determinazione dell'interesse contribuiscono le condizioni di mercato monetario e il rischio che si corre, cioè la probabilità maggiore o minore di puntuale rimborso. Quindi a parità di condizioni più povero è lo stato del debitore e maggiore deve essere il premio di assicurazione confuso nella ragione dell'interesse a garanzia del credito»⁹. Osservazione che, scartando la possibilità di determinare a priori il livello dei saggi, mirava, d'altro canto, a sfatare l'illusione in molti che gli istituti di credito popolare potessero assimilarsi agli enti di beneficenza, nei quali i soci, uniti dalla responsabilità solidale ed illimitata, avrebbero dovuto porre a disposizione dei ceti meno abbienti il loro patrimonio per finanziarli gratuitamente od a saggi irrisori. Un'idea, peraltro, non peregrina come vedremo, che tuttavia sembrava ignorare la "vera" natura del credito popolare non certo attivato, come osservava il Levi, "per largire credito ai miseri", ma per aiutare chi già si era costituito un piccolo capitale e che aveva bisogno

di prestiti per incrementarlo attraverso l'attività produttiva¹⁰. Del resto lo stesso Luzzatti alcuni anni prima, prevedendo appunto gli equivoci in cui molti detrattori dei nuovi piccoli istituti sarebbero incorsi, aveva avuto modo di precisare: «I poveri operai che hanno molta famiglia e piccoli guadagni difficilmente potranno godere i benefici del credito popolare, essendo destinato soprattutto agli strati agiati degli operai, a quei lavoratori indipendenti, a quegli artigiani e piccoli commercianti, piccoli industriali, che esclusi dalle grandi banche, quando hanno bisogno di denaro, devono ricorrere a tutti coloro che, esultando della loro infelice condizione, se ne giovano per torturarli a capriccio secondo che l'avidità li consiglia»¹¹.

Nonostante queste precisazioni, peraltro intese a comporre le aspre polemiche che non risparmiavano anche il Mezzogiorno, per diversi anni si sarebbe continuato a discutere sempre sugli stessi temi. Non a caso, da taluni, come il Fortunato, si faceva appello a giudizi più meditati sull'attività delle banche popolari soprattutto nelle regioni meridionali e in particolare sulla politica dei saggi, il cui livello, a suo avviso, non andava considerato "astrattamente", ma, al contrario, calato nella realtà, una realtà, quella meridionale «nella quale (era) già un miracolo ottenere dagli istituti maggiori l'8 per cento, ma con pesanti garanzie ipotecarie, ed ove la gente più umile (ottenne) il mutuo in genere al 25 per cento e quello personale al 50 per cento»¹². Anche il Fortunato, come del resto già aveva fatto il Luzzatti, non negava che il costo del denaro fosse abbastanza elevato e tuttavia non ne riteneva possibile una diminuzione a causa dell'alto costo che le popolari sopportavano nella provvista. «Quando la raccolta», sosteneva infatti, «è problematica, quando manca una cultura creditizia per cui i rapporti finanziari vengono a concentrarsi nelle mani di singoli privati senza scrupoli oppure si orientano in impieghi statali è necessità elevare i saggi di remunerazione dei capitali, perché solo col miraggio di maggiori guadagni si riesce a convincere i loro detentori a portarli alle banche popolari»¹³.

Il pacato realismo con il quale il Fortunato accennava all'importante questione dei saggi di interesse, che influenzava l'attività delle banche popolari nel Mezzogiorno, non sembrava trovare interlocutori validi nell'isola. Non a caso, infatti, il Vacirca, lamentando anche lo scarso interesse di questi istituti verso il settore agricolo, insisteva nella polemica: «Tutte le banche popolari non fanno che operazioni a tasso ordinario, a sconto molto elevato, come la Popolare di Palermo al 10 per cento, il Banco di credito di Canicattì e la Banca Popolare di Caltanissetta al 12 per cento»; e non poteva essere altrimenti a suo avviso dato il carattere di questi istituti, i quali dovevano distribuire

“dividendi agli azionisti e corrispondere interessi elevati ai depositanti”¹⁴.

V'è da chiedersi poi quanto al primo rilievo come si potesse trasformare il credito popolare in agricolo, quando la legge del giugno del 1869 sul credito agrario aveva dato pessimi risultati per gli stessi istituti specializzati. E' vero che le banche popolari isolane, in quanto istituti di credito locale e di natura cooperativa, potevano sembrare i più idonei negli anni '80 ad attivare questo tipo di finanziamento, tuttavia si tendeva a dimenticare che esse potevano riscontare presso gli istituti maggiori solo per scadenze non superiori a 90 o 120 giorni. Ma v'è di più. In molti casi il vincolo maggiore stava nella natura stessa della raccolta, in grande parte alimentata da depositi fiduciari e da conti correnti a breve, che richiedeva quindi un costante livello di liquidità per garantire un adeguato flusso di rimborsi. Di qui l'impossibilità di impiegare a media-lunga scadenza, come richiedeva il credito agrario, capitali acquisiti a breve senza correre il rischio, peraltro assai probabile, di immobilizzi con pesanti riflessi sulla qualità del credito e sulla fiducia dell'ambiente locale. Certo, gli amministratori avrebbero potuto calcolare una giacenza media sulla massa fiduciaria attingendone solo ad una parte, come del resto si era verificato al Nord, ove le popolari di Lodi, Padova e Crema avevano trovato il modo di distribuire i capitali parte ai commercianti e parte agli agricoltori, ma la realtà isolana in quegli anni non consentiva certo tali aggiustamenti, condizionata com'era da una raccolta formata, più che da quote di puro risparmio, soprattutto da capitali a breve in cerca di impieghi ad alto reddito¹⁵.

Ricerche su singoli istituti potrebbero offrire notizie più precise, ma il rischio che si corre, ove esse non siano estese ad aggregati significativi, è quello di generalizzare situazioni locali difficilmente riscontrabili in altre. Prudenza che non sembra condivisa da alcuni studiosi che da episodiche analisi, peraltro scarsamente documentate, hanno ritenuto di poter concludere che le banche popolari isolane, collegate spesso con gruppi di potere interessati a sfruttare il credito a scopi personali, fallirono in pieno i loro obiettivi di cooperazione e di democratizzazione del credito¹⁶.

Per fortuna alle critiche, più o meno fondate, che hanno animato per diversi anni il dibattito sul credito popolare si sono aggiunti anche i giudizi positivi di vari studiosi, che hanno analizzato l'attività delle popolari in senso evolutivo e soprattutto in funzione dei nuovi e maggiori compiti cui esse venivano chiamate dal progressivo sviluppo della situazione economica e sociale del paese. Secondo questa corrente di pensiero il passaggio dalle piccole operazioni, dai semplici e

modesti prestiti ai soci, dagli sconti e sovvenzioni cambiarie all'artigianato a compiti più impegnativi, che hanno consentito loro di assimilarsi ai grandi organismi del deposito e dello sconto, ha contribuito al maggiore sviluppo della stessa cooperazione. Se ne giovarono, infatti, numerose istituzioni sociali ed economiche, dai consorzi agrari alle casse rurali, dalle affittanze collettive alle cantine sociali e in molte occasioni lo stesso Erario, nel momento in cui le obbligò ad investire parte dei depositi e dello stesso patrimonio in titoli del debito pubblico o in buoni del tesoro¹⁷.

Inoltre, si è osservato che il processo di sviluppo degli organismi popolari non è riuscito ad intaccare nel corso degli anni la loro funzione originaria, anzi le ha poste tra le casse di risparmio, alle quali si assimilarono per la funzione di difesa del risparmio, e le aziende di credito ordinario locali, con le quali ebbero in comune, ed in modo anche più capillare, un funzionamento agile e tale da assecondare le richieste dei soci e della piccola clientela. La diffusione del credito fra il piccolo-medio ceto e le masse lavoratrici attraverso un elevato numero di piccoli finanziamenti¹⁸ e la popolarizzazione del risparmio, nel senso di consentire ai piccolissimi capitali, destinati ad essere risparmiati, una notevole centralizzazione trasformandoli in fattore di sviluppo economico locale¹⁹, rappresentarono aspetti non trascurabili dell'attività di questi istituti. E quanto poi alla stessa natura cooperativa, da non pochi contestata, si è tenuto a precisarne la diversità rispetto agli altri organismi bancari, nel senso che le popolari non subordinarono la gestione al conseguimento esclusivo di lauti dividendi per il capitale né tanto meno si trasformarono in un chiuso campo di guadagno per gli stessi fondatori. Non quindi banche di natura prettamente capitalistica nelle mani di pochi speculatori, ma organismi, il cui carattere originario è rimasto quello della mutualità, solidarietà e della collaborazione²⁰.

A rileggere attentamente questi giudizi viene quasi da pensare agli intenti celebrativi che si esprimono solitamente in occasione di anniversari di singoli istituti. In ogni caso l'evidente contrasto con le opinioni riportate in precedenza non può che stimolarci a ricostruire con un'analisi obiettiva l'attività ed il ruolo che gli istituti di credito popolare hanno avuto nel nostro paese e segnatamente in Sicilia. Il saggio che presentiamo si può ritenere, quindi, un primo approccio alla complessa problematica ed al tempo stesso un tentativo di rilettura critica e meditata di un fenomeno che nel corso degli anni e fino ai nostri giorni ha assunto certamente un'importanza notevole non solo nel campo della cooperazione, ma anche ai fini dello sviluppo economico della nostra isola.

2. - Le origini del credito popolare

Con la progressiva affermazione del processo industriale in Europa tra la fine del XVIII secolo e la prima metà del XIX le condizioni di vita e di lavoro delle classi più umili peggiorarono sensibilmente, soprattutto quando furono costrette a trasferirsi dalle campagne nei grandi centri urbani. A questo forzato processo di inurbamento si aggiunsero poi i grandi rivolgimenti politici e sociali, che nel 1848 interessarono alcuni paesi europei, scuotendone alla base e modificandone in profondità gli ordinamenti interni, per cui tali condizioni, già precarie, divennero insostenibili ed a tal punto da sollecitare l'attenzione di politici, studiosi e uomini di governo²¹. Una delle cause, che tendevano a render assai grama l'esistenza degli operai, degli artigiani e dei piccoli commercianti, ammassati in centri urbani inospitali e congestionati, era la carenza di credito, che se impediva da una parte di approntare un capitale minimo per svolgere l'attività produttiva, dall'altra, nei casi più gravi, non consentiva di giungere ad un livello minimo di sussistenza. Di qui l'urgente necessità di affrontare la delicata questione del credito al lavoro per scardinare alla base il diffuso fenomeno dell'usura, che da diversi anni soffocava i ceti più disagiati.

Ora negli ambienti intellettualmente più vivi prevaleva in quegli anni la convinzione che il credito non dovesse riservarsi solo alle grandi imprese o ai grossi patrimoni, ma giungere anche in forma accettabile e popolare alle categorie più modeste che ritraevano dalla loro attività i mezzi per vivere ed elevarsi socialmente. In effetti, tracce di credito popolare si erano già avute in periodo medioevale presso alcune corporazioni di arti e mestieri e successivamente nelle gilde inglesi, ma la sua concessione, in base alla garanzia dell'onestà e dell'operosità, era stata sempre problematica, restando all'operaio ed al piccolo negoziante l'unica e più concreta soluzione il Monte di Pietà. Successivamente in Scozia, in Inghilterra, attraverso le "Loan societies", ed in Olanda con le "Hulpbanks", si era pervenuti a forme di credito più accessibili, che non comportavano, come nel passato, la riscossione di saggi usurari presso i ceti più modesti²², ma anche in questi casi il problema generale era rimasto per lo più insoluto. L'urgenza di produrre soluzioni alternative in un periodo di rapide trasformazioni economiche e sociali sollecitò vari interventi ma le proposte non furono univoche. Alcuni propendevano, infatti, per un intervento dello Stato; altri ritenevano di poter confidare nell'assistenza creditizia, come ulteriore finalità da aggiungersi a quelle tradizionali delle istituzioni benefiche; altri ancora pensavano, invece,

all'intervento filantropico di capitalisti privati, mentre i più audaci arrivarono a concepire un credito gratuito destinato a particolari categorie di lavoratori.

Tra i più convinti assertori di quest'ultima forma di credito, sulla scia di quanto aveva sostenuto l'Owen, il Proudhon ritenne di poterla attuare attraverso la Banca del Popolo di Parigi, ma l'esperimento, com'era facilmente prevedibile, non sortì effetti positivi e la banca, come fu osservato, «venne messa in liquidazione dal fallimento inonorato delle più pericolose utopie»²³. Stessa sorte toccò in Francia alla Società dei prestiti dell'infanzia al lavoro, fondata con capitali raccolti dalla carità, che aveva inteso ispirarsi a criteri di pura beneficenza piuttosto che ai principi del lavoro, del risparmio e dell'associazione. Principi che trovarono, invece, concreta e fortunata attuazione in Germania, ove a metà dell'Ottocento, sia pur in ritardo rispetto all'Inghilterra, si verificava un intenso sviluppo industriale caratterizzato tuttavia da gravi squilibri nei ceti meno protetti incapaci di partecipare attivamente, a causa della grave penuria di credito, ai rapidi mutamenti in atto. Ma la conseguente questione sociale nella prima fase non sembrò suscitare particolare interesse nei governi locali, probabilmente confortati dall'atteggiamento dei partiti e dei ceti conservatori che svolgevano su di essi un controllo quasi assoluto. Negli anni '40 il Lassalle riprendeva con vigore e con eloquenza aggressiva il grave problema sociale, propagando tra le masse le idee dell'associazionismo e della cooperazione, alle quali il socialismo francese non aveva saputo garantire alcuna pratica attuazione. Tenace assertore dei metodi rivoluzionari il Lassalle, tuttavia, riteneva che solo con tali metodi la classe operaia avrebbe potuto trionfare sul sorgente capitalismo e sulla grande industria e di qui la proposta di procedere nella via della collettivizzazione e dell'intervento dello Stato a favore delle masse sfruttate dai capitalisti²⁴.

Alle idee utopistiche e rivoluzionarie del Lassalle si oppose con vigore in quegli anni un ignoto giudice di pace del distretto di Delitzsch, Hermann Schulze, liberale ortodosso e seguace di Frédéric Bastiat. Grazie al suo spiccato buon senso la questione del credito al lavoro venne riportata nei giusti termini e soprattutto in un'ottica essenzialmente concreta e collegata con la cooperazione e con il principio della mutualità tra gli stessi ceti operai. Mentre l'ideologia lassalliana concepiva il benessere economico come il prodotto e la conseguenza di una grande rivoluzione sociale, per lo Schulze esso doveva poggiare su di una libera scelta morale. «La soluzione della questione sociale, della questione operaia ed il miglioramento delle classi lavoratrici tanto individualmente quanto socialmente», sostene-

va infatti, «non possono essere che il risultato della civiltà e del progresso... coll'impiego delle forze naturali il lavoro si rende più facile e produttivo. Eliminando i sistemi di lavoro più penosi e più esaurienti, spiritualizzando, se così si può esprimere, le operazioni del lavoratore, producendo con minore spesa e in un rapporto sempre più grande le cose necessarie a soddisfare i nostri bisogni, l'incivilimento si diffonde ognor più negli strati inferiori, e appiana le differenze troppo aspre che esistono fra le varie classi sociali»²⁵. Lo Schulze escludeva in tal modo i processi violenti e traumatici, l'intervento accentratore dello Stato, nonché le diseducative opere di assistenza caritativa, poggiando invece i principi del credito popolare, espressione di cultura e civiltà, sulle virtù della mutualità, solidarietà e responsabilità²⁶. Dalle idee ai fatti il passo fu abbastanza breve.

Lo Schulze propose, infatti, la creazione di associazioni fra gli stessi lavoratori bisognosi di credito, le quali, attraverso l'accumulo di un fondo comune alimentato da spontanee e modeste ritenute dei singoli associati sul proprio guadagno giornaliero, avrebbero offerto in giusta proporzione ai consociati stessi i mezzi sufficienti per la soddisfazione dei loro bisogni. Chi aveva necessità di credito, prima di ottenerlo, doveva dar prova di saperlo meritare col proprio sacrificio, con la previdenza e col risparmio²⁷. Le nuove associazioni, destinate a trasformarsi in banche cooperative dovevano quindi «raccolgere i piccoli risparmi, custodirli e remunerarli in modo migliore e concedere il credito sull'onore a piccole attività economiche meritevoli, sottraendole all'usura e consentendo loro di sorgere, di svilupparsi e di estendersi»²⁸.

Il credito popolare nella originaria formulazione proposta dallo Schulze, che tra l'altro non si limitava a propugnare soltanto associazioni di credito²⁹, venne configurandosi quindi sotto un duplice aspetto: etico-economico da una parte, in quanto subordinava la concessione del credito alla prova di esserne meritevoli con il sacrificio, con il lavoro, con la virtù del risparmio e con l'adempimento scrupoloso degli impegni assunti; ed economico-giuridico dall'altra, poggiando cioè sulla forma cooperativa a responsabilità solidale ed illimitata³⁰.

Con queste proposte concrete lo Schulze si apprestò ad ingaggiare una strenua battaglia a favore delle classi lavoratrici più umili e svolse un'attiva opera di propaganda fondando nel suo paese la prima Unione (1850), alla quale seguirono poi altre, che numerose si diffusero in Sassonia. Da questa regione poi le associazioni cooperative di credito popolare si estero agli altri Stati tedeschi e nei vari paesi europei, ove il problema del credito al lavoro con tutte le sue implicazio-

ni sociali ed economiche era stato affrontato già da alcuni anni, ma senza sbocchi positivi, da politici, filantropi, liberali illuminati e studiosi di varia estrazione³¹.

3. - Luigi Luzzatti e le prime banche popolari in Italia

In effetti, tra i vari paesi europei, nei quali a metà dell'Ottocento si era avviato un intenso dibattito sull'opportunità di affrontare in modo concreto l'importante questione del credito popolare, vi era anche l'Italia. Alla fine degli anni '50, in occasione dei congressi operai di Vercelli, Novi e Milano, Vincenzo Boldrini aveva accennato, tra i vari e complessi problemi che assillavano i ceti operai, anche a quello del credito, sostenendo la possibilità di erogarlo con la sola garanzia del lavoro e dell'onore. Anche se nei suoi interventi non specificava in quali termini concreti tale forma di credito dovesse applicarsi, proponeva di fondare a Milano una Compagnia di credito al lavoro, dalla quale gli operai potessero ottenere finanziamenti senza la necessità di un preventivo risparmio. Più che allo Schulze, quindi, il Boldrini sembrava avvicinarsi al modello proposto dal Lassalle e se escludeva la gratuità del prestito, riteneva tuttavia che il lavoro fosse di per sé solo, e quando accompagnato dall'onestà, fonte di credito³².

Queste idee, al pari di quelle espresse dal Lassalle nel suo paese, incontrarono l'ostilità non solo dei ceti finanziari del tempo, ma anche di un giovane studioso, Luigi Luzzatti, entusiasta seguace dello Schulze, che proprio in quegli anni iniziava ad occuparsi della delicata questione³³.

Partendo dall'idea che lo sviluppo del credito popolare non potesse considerarsi disgiunto dall'evoluzione economica e sociale del paese ed in particolare delle sue condizioni ambientali, il Luzzatti rilevava che il nuovo Regno, ove si escludessero gli istituti di emissione ereditati degli ex-stati ed alcune Casse di risparmio, non conosceva altre forme moderne di credito e che il popolo minuto non era in grado di ottenere i capitali necessari alla propria attività, ed a volte anche al proprio sostentamento, se non attraverso prestiti privati a saggi usurai³⁴. Di qui la necessità che si creassero enti adatti alla somministrazione del credito al lavoro, i quali educassero al tempo stesso al risparmio ed alla cooperazione i modesti soci e abituassero i ceti meno agiati all'uso di strumenti più moderni. Tali istituti, organizzati in forma cooperativa e destinati ad accogliere risparmi e depositi in conto corrente dei ceti medio-bassi, avrebbero dovuto poi resti-

tuirli ad essi in forma di prestiti e di piccoli sconti, ridando quindi "al popolo il denaro del popolo"³⁵.

Se quindi il Luzzatti collegava il credito popolare con il movimento cooperativo, che anche in Italia compiva in quegli anni i primi passi grazie all'intelligente opera di alcuni intellettuali, quali il Boldrini, come abbiamo già visto, il Pedroni, il Vacchelli, il Maggiorino Ferraris, il Rabbeno ed il Gobbi, non gli sfuggivano tuttavia le disagiate condizioni economiche in cui versava il paese negli anni '60. Escludendo, infatti, alcune regioni del centro-nord, nelle quali convivevano seppur in modo precario una proprietà agraria di tipo capitalistico accanto ad un timido sviluppo industriale, la società nel suo complesso e rispetto ai maggiori paesi europei si presentava ancora arretrata³⁶. Scarsità di capitali, prevalenza del settore agrario su quello manifatturiero-industriale, insufficienza di attrezzature tecniche, basso livello di istruzione e dei salari³⁷. Le classi egemoni, legate essenzialmente alla proprietà terriera di tipo capitalistico del centro-nord nella quale prosperavano, accanto alla nobiltà ormai imborghesita, i grandi agrari ed affittuari, e quindi espressione dei loro interessi, non avevano fatto molto per migliorare la situazione, mentre una serie di interventi a livello governativo avevano evidenziato in quegli anni seri limiti. Dal liberismo integrale dei trattati commerciali alla drastica politica di pareggio del bilancio che, pur attaccando in modo marginale la proprietà terriera capitalistica, aveva finito per colpire con maggior danno le altre attività e in particolare i ceti meno abbienti alle prese con una usura sempre più diffusa ed incapaci di ottenere credito dai pochi istituti finanziari se non ricorrendo ai Monti di Pietà³⁸.

E proprio al problema dell'usura, punto nodale delle prime esperienze intellettuali, il Luzzatti incominciò a riservare la propria attenzione. L'esperienza delle fratellanze di credito, promosse in Germania dallo Schulze, gli offrivano un valido spunto di come si potessero «sottrarre i popolani e i piccoli industriali alle sovvenzioni dell'usura e del monte di pietà, ammettendoli ai benefici del credito distribuito e disciplinato con norme liberali e sapienti»³⁹. E, tuttavia, l'idea di un credito popolare connesso solo con il lavoro e non con il risparmio, come era stato sostenuto dal Boldrini alcuni anni prima, gli sembrava del tutto inadeguata, perché era proprio il risparmio che, a suo avviso, doveva rappresentare "un momento essenziale dell'umana laboriosità"⁴⁰. Di qui l'avvio di una serie di interessanti studi e riflessioni portati avanti tra il 1861 ed il 1862 che dovevano sfociare poi nella stampa di un importante saggio sulla diffusione del credito popolare. Saggio nel quale non solo si affermava un intimo nesso tra solidarismo

sociale e scienza dell'economia, ma si ricercava una sorta di equilibrio armonico tra lavoro e capitale, nel quale inserire, ai fini di un adeguato sviluppo del credito, l'educazione, la moralità dei popoli ed il livello di istruzione degli stessi⁴¹. Pur essendo ideologicamente assai vicino ai principi liberali⁴² ed a coloro che all'indomani dell'Unità pensavano che le grandi trasformazioni in atto nel paese, che non potevano non investire anche l'uomo, dovessero essere affidate ad un processo naturale e graduale di selezione, da essi tuttavia il giovane Luzzatti si discostava ritenendo che tali trasformazioni dovevano poggiare su di uno sforzo istituzionalizzato sensibile al concetto di solidarietà ed all'idea che in ciascun individuo non si vedesse solo un concorrente da sopraffare, ma un compartecipe ad un'opera complessa e multiforme di consapevole miglioramento sociale.

Del resto è noto che il Luzzatti, allievo del Messedaglia che lo considerava "suo figlio spirituale", ben presto si era staccato dagli insegnamenti del maestro, non ritenendo compatibile con i suoi principi etico-religiosi "una libera concorrenza abbandonata soltanto a sé" a motivo degli eccessi che essa sicuramente avrebbe comportato.

L'idea del credito popolare, come avrebbe confessato alcuni anni più tardi, egli l'aveva attinta «prima che ad altra fonte, all'anima sua, all'anelito di migliorare le sorti dell'operaio e del piccolo borghese che lavora(va)no soffrendo», propagandandola non solo attraverso il saggio già citato, ma anche con una intensa e fruttuosa attività in Lombardia e con una serie di conferenze presso l'Associazione generale degli operai di Milano⁴³. Nel 1864 riuscì, infatti, a conquistare alla sua causa Tiziano Zolli convincendolo a fondare a Lodi, nei locali della Società operaia di mutuo soccorso, la prima banca popolare, cui seguirono l'anno successivo quelle di Milano, di Cremona, di Codogno e Faenza e, dopo la liberazione del Veneto, quelle di Verona, Vicenza, Padova e Venezia⁴⁴. Ma la strategia del Luzzatti, che si modellava all'esperienza tedesca, salvo alcune modifiche di cui in seguito parleremo, e che sosteneva la priorità del principio del decentramento e dell'autonomia delle singole banche, venne a scontrarsi in quegli anni con un'analogha iniziativa assunta a Firenze da Giacomo Alvisi. Costituita nel 1865 una Banca del Popolo⁴⁵, quest'ultimo vi aveva introdotto il principio dell'accentramento, prevedendo inoltre che potesse operare anche in settori speculativi, come il credito mobiliare, e persino nel campo assicurativo⁴⁶. Ma questa idea di grandezza, che aveva portato l'Alvisi ad immaginare la banca come centro erogatore di credito tramite agenzie e succursali in tutta l'Italia e attraverso operazioni complicate e rischiose, fallì miseramente, come del resto aveva previsto lo stesso Luzzatti⁴⁷.

Sorte migliore toccò, invece, ai nuovi istituti di credito popolare, che si ispiravano al modello luzzattiano, tant'è che ben presto, tra il 1865 ed il 1870, aumentarono da 8 a 50⁴⁸.

E, tuttavia, essi non si adeguarono automaticamente al sistema tedesco, pur considerando con rispetto l'austero principio della pura mutualità. Lo integrarono, invece, modificandolo in parte con quello inglese, laddove quest'ultimo prevedeva una società aperta a tutti per ogni sorta di operazioni e quindi in grado di allargare notevolmente la clientela, di accrescere il numero dei soci e di estendere la propria sfera d'azione⁴⁹.

In realtà al Luzzatti non erano sfuggite in quegli anni le condizioni ambientali del nostro paese non paragonabili a quelle tedesche, come del resto confermava la diversa origine delle prime banche⁵⁰. Mentre, infatti, quella di Lodi era germogliata in seno alla locale società operaia di mutuo soccorso, un decisivo impulso all'istituzione della popolare di Verona era venuto dalle forze imprenditoriali della città che facevano capo alla Camera di commercio⁵¹.

In effetti, il modesto bagaglio culturale, lo scarso livello dell'istruzione e la mancanza di un ceto di artigiani e commercianti autonomo in molte parti del continente, e soprattutto nel Mezzogiorno, non consentivano di limitare ad essi la proprietà delle piccole istituzioni, ma rendevano indispensabile, ad onta dei numerosi critici come abbiamo visto, l'intervento dei ceti medio-borghesi che insieme ad altri, operai, commercianti, piccoli agricoltori ed impiegati, potevano gestirle seguendo corretti principi di amministrazione. L'esistenza di questo universo articolato e multiforme spiegava, inoltre, il motivo per il quale invece di organizzarsi in società in nome collettivo e con quote patrimoniali cospicue, come in Germania, esse si costituirono in società anonime a responsabilità limitata e con quote sociali di piccolo importo. L'adozione di questa forma giuridica, sottoposta anch'essa a pesanti critiche e che avrebbe comportato in alcuni casi inevitabili disfunzioni, sembrò agli inizi l'unica strada percorribile. Gli agiati possidenti insieme ai professionisti, affratellati ai più modesti operai, difficilmente avrebbero aderito all'iniziativa luzzattiana se in tali istituzioni fosse stata prevista una responsabilità solidale ed illimitata, per il rischio, non certo remoto, di porre in serio pericolo i loro patrimoni⁵². D'altro canto, in quei tempi, non vi erano soluzioni alternative per avviare il credito popolare in Italia, come peraltro confermava ancora negli anni '80 il Levi. «L'indole nostra ripugna a troppo gravi responsabilità, mentre i nostri operai non sono ancora maturi, né hanno ancora raccolto sufficienti risparmi per poter da soli costituire associazioni cooperative»⁵³. Del resto, anche il Fortunato inter-

veniva sull'importante questione della responsabilità solidale ed illimitata per precisare che una sua eventuale adozione avrebbe reso quasi del tutto impossibile l'estensione della cooperazione di credito alle province meridionali, privandole in tal modo di un sostegno che in quegli anni poteva essere assai utile⁵⁴.

Sorti, quindi, come società anonime cooperative a responsabilità limitata, in mancanza di una appropriata legislazione, i primi istituti di credito popolare dovettero uniformarsi ad un ordinamento poco adatto alla loro natura. Le disposizioni del Codice di commercio non prevedevano, infatti, una propria e distinta figura giuridica e di fatto li assimilò alle società ordinarie anonime di credito. Solo alcuni anni più tardi (1874) si sentì l'esigenza di inserire alcune disposizioni riguardanti in genere le società cooperative e quindi applicabili anche ai nuovi istituti, ma il progetto non ebbe alcun seguito, al pari di altri predisposti negli anni successivi⁵⁵.

Eppure, nonostante le difficoltà di impianto e le non poche polemiche che incisero notevolmente sulla loro consistenza finanziaria, le popolari si avviarono a svolgere nella fase iniziale un'importante opera sociale e se non diremo con altri che il loro ruolo fu quasi esclusivamente morale⁵⁶, certamente contribuirono a diffondere le idee della previdenza e del risparmio in varie parti d'Italia⁵⁷, anche in quelle in cui le condizioni economiche e sociali si presentavano più precarie e lo spirito della cooperazione, ai primi passi, stentava ancora a svilupparsi.

4. - Le banche popolari in Sicilia dalle origini alla crisi degli anni Novanta (1870-1893)

Nell'ottobre del 1880 il Fortunato, in occasione del III Congresso delle banche popolari tenutosi a Bologna e durante il quale si era deciso che l'Associazione nazionale fra le banche mutue popolari estendesse la propria azione alle province meno prospere del Regno, pur apprezzando l'iniziativa non poteva fare a meno di lamentare il grave ritardo che registrava il Mezzogiorno nell'espansione del credito popolare. Varie e complesse erano, a suo avviso, le cause, ma soprattutto tre: la mancanza di una classe dirigente "fortemente sana di tradizioni, di cultura e di lavoro", capace di impegnarsi in un'attività ideale; la penuria di capitali e di risparmi ed, in ultimo, le scarse cognizioni tecniche ad impiantare e sviluppare i piccoli istituti di credito popolare. In queste condizioni, sosteneva ancora, la diffusione di questo tipo di credito risultava assai problematica, mentre non esclu-

deva che alcuni istituti, appena sorti, potessero trasformarsi "in consorteria politica" o peggio in un'occasione mascherata "di associazione usuraia". Inoltre, in paesi poveri, come erano gran parte dei piccoli centri meridionali, il Fortunato intravedeva il rischio che le piccole banche, camuffate in popolari, potessero distrarre da più utili e lucrosi impieghi il denaro raccolto "a furia di privazioni" e, quel che era peggio, potessero assuefare "al bisogno fittizio del credito" gli imprevidenti e gli uomini senza scrupoli⁵⁸.

Queste amare considerazioni, venute probabilmente di un eccessivo pessimismo e tuttavia abbastanza significative, scaturivano in effetti dall'analisi di una condizione, quella delle province meridionali, che negli anni Ottanta si presentava, anche nel settore del credito, assai arretrata e la Sicilia certo non faceva eccezione. Anzi con l'avvenuta annessione il suo sistema creditizio si era trovato fortemente penalizzato, contribuendovi in buona parte la politica del nuovo governo, che aveva inteso potenziare l'attività della Banca Nazionale a danno di quelle meridionali, Banco di Sicilia e Banco di Napoli, ed a favorire in tal modo gli interessi delle potenti oligarchie finanziarie del Nord⁵⁹.

Il Banco di Sicilia, fino ad allora non particolarmente attivo anche a causa della modesta consistenza del suo capitale⁶⁰, nel tentativo di opporsi a questa politica espansionistica aveva cercato di potenziare i propri interventi, chiedendo al Governo, tra l'altro, l'autorizzazione ad aprire nuove sedi e succursali nei principali centri dell'isola. Ma il processo di espansione, appena avviato ed in parte agevolato dalla favorevole congiuntura dei primi anni '70, era stato assai breve⁶¹. Già nel 1874 e soprattutto l'anno successivo l'istituto era costretto a ridurre i propri investimenti⁶² ed a poco servirono i suoi sforzi per rendere moderno e competitivo il sistema creditizio isolano. Così non stupisce se una statistica aggiornata al 1873 contasse in Sicilia solo 5 casse di risparmio sulle 279 esistenti in Italia e altrettanti istituti locali di credito ordinario su di un totale nazionale di 124⁶³. In tali condizioni è difficile immaginare come il credito popolare, già avviato nelle altre regioni del continente e soprattutto al Nord, potesse svilupparsi rapidamente nell'isola, che ancora nel 1871, a fronte di 64 banche popolari operanti in Italia, non ne registrava alcuna⁶⁴.

L'anno successivo, tuttavia, veniva fondato a Siracusa un primo istituto con la denominazione di Banca mutua popolare siracusana di pignorazione e di vendita e tre anni dopo ne seguivano altri cinque, ubicati nei grossi centri limitrofi di Augusta, Avola, Noto, Ragusa e Scicli⁶⁵. Fino agli inizi degli anni '80, tuttavia, i progressi furono assai lenti, tant'è che proprio nel 1880, a fronte delle 140 popolari nel con-

tinente, l'isola ne contava appena 7 e ciò nonostante l'impegno e l'attiva propaganda del Banco di Sicilia⁶⁶.

D'altro canto, l'iniziativa di costituire le prime banche popolari in Sicilia non veniva assunta dai ceti meno agiati, probabilmente a motivo del modesto sviluppo del movimento cooperativo, che in quegli anni stentava ad acquisire una connotazione autonoma e ad uscire dal tradizionale alveo, soprattutto nei grossi centri urbani, della mutualità e dell'assistenza. La prima banca, quella di Siracusa, era stata costituita, infatti, su iniziativa del direttore della locale sede del Banco di Sicilia, da alcuni noti professionisti, che ne avevano sottoscritto in gran parte il capitale sociale di 70.000 lire, diviso in 700 azioni da 100 lire cadauna⁶⁷. Lo statuto, approvato nel settembre del 1872, prevedeva tra l'altro la cosiddetta "pignorazione di produzione" ed in tal senso quella siracusana era la prima banca popolare in Italia che, come osservava con orgoglio il direttore del Banco di Sicilia, pur mantenendo per quanto riguardava il credito personale "molte discipline delle Unioni di credito di Schulze", ammetteva la "pignorazione" degli oggetti fabbricati dai soci⁶⁸.

Non disponiamo purtroppo di dati significativi e completi sull'attività delle prime banche siciliane in questi anni, tuttavia riteniamo di dover accogliere con molta prudenza l'opinione del Naro, secondo il quale esse favorirono in questo periodo, come anche negli anni successivi, i benestanti locali, poiché non risulta che lo stesso si sia documentato in proposito⁶⁹. Alcuni dati relativi alla popolare di Augusta, grosso centro in provincia di Siracusa, inducono tuttavia ad orientarci in tutt'altra direzione. Nel corso del 1879, infatti, questa banca scontava 1298 cambiali per L. 295.744, di cui ben 1214 si collocavano sotto le 500 lire per un importo complessivo di L. 221.445 e con una media per effetto pari a 227 lire. Quanto ai prestiti, 859 per L. 18.642, essi risultarono tutti non superiori alle mille lire e concessi ad un saggio del 7,50 per cento⁷⁰.

Certo, è pur vero che, quando non intervenne direttamente il Banco di Sicilia, i promotori delle prime banche popolari isolane furono in gran parte benestanti e professionisti⁷¹ e tuttavia non sembra che a quel tempo potesse avvenire diversamente, ove si consideri il modesto peso dei ceti meno abbienti nei grossi centri urbani. A Catania, ad esempio, come riferiscono fonti coeve, sarebbe stato infatti vano attendersi negli anni '70 una mobilitazione di capitale e di risparmi da parte dei ceti più umili. «L'operaio si dà al risparmio quando guadagna veramente», notava infatti un acuto osservatore, «ma quando non gli restano che pochi soldi da mettere da parte, va piuttosto alla bottega del lotto»⁷².

In effetti, gli ambienti isolani non sembravano in quegli anni maturi ad accogliere questa forma particolare di credito al lavoro, già poca essendo la fiducia che circondava i primi istituti, alle prese con difficoltà notevoli nell'attivare la raccolta, che li aveva costretti, per invogliare l'adesione di nuovi soci e quindi di nuovi capitali, ad attuare una politica di saggi passivi e quindi attivi assai onerosa⁷³.

Di qui le inevitabili delusioni per questa nuova forma di credito nell'isola, che trovava un acceso critico nel Vacirca. «Le banche popolari», sosteneva infatti, «non sempre specialmente in Sicilia risposero perfettamente al concetto fondamentale della loro creazione... Non fanno che operazioni a tasso ordinario, a sconto molto elevato... Né altrimenti può essere dato il carattere di questi istituti, i quali debbono distribuire dividendi agli azionisti e corrispondere interessi elevati ai depositanti»⁷⁴. Dubitando della effettiva «popolarità» del credito attuato da questi istituti, il Vacirca, tuttavia, sembrava non tener conto e della loro configurazione giuridica ed anche della situazione ambientale arretrata in cui esse avevano iniziato a muovere i primi passi. Tra l'altro non pochi tra i critici più esigenti avrebbero voluto affidare ad esse compiti e funzioni assai impegnativi come, ad esempio, l'esercizio del credito agrario, destinato già al fallimento e per il modesto esito della legge del 1869 e per la scarsa operatività degli istituti specializzati.

Ora, se al Nord alcune popolari erano venute incontro alle richieste dei ceti agricoli⁷⁵, in Sicilia tali iniziative sembravano del tutto irrealizzabili non solo dopo le infelici esperienze del Banco di Sicilia in tale settore, ma anche a causa delle non poche difficoltà che i piccoli istituti erano costretti ad affrontare nella delicata questione della raccolta fiduciaria.

Negli anni '80 la situazione delle banche popolari segnava un deciso miglioramento. Secondo le fonti ufficiali esse passavano tra il 1881 ed il 1887 da 8 a 62 con un incremento nel periodo che superava non solo il dato in campo nazionale (vedi tab. 1), da 171 a 608, ma anche quello relativo ad alcune regioni del Nord, come la Lombardia (da 28 a 54), il Veneto (da 31 a 43) e l'Emilia (da 18 a 44). In particolare proprio nel 1887 la Sicilia, per numero di istituti, era preceduta soltanto dalla Campania, che si trovava in testa alle regioni italiane con 104 banche, e dalle Puglie (74). Tra l'altro si notava in questi anni un fenomeno assai singolare, che sembrava smentire in parte le pessimistiche previsioni di quanti, e tra questi il Fortunato, ritenevano che il credito popolare si sarebbe sviluppato con molte difficoltà nelle regioni del Mezzogiorno. Mentre, infatti, nel 1881 ben 125 popolari operavano al Nord e soltanto 46 nel Sud, sei anni dopo il rapporto

Tab. 1

Le banche popolari in Sicilia dal 1870 al 1908

| ANNO | Numero | Regno | ANNO | Numero | Regno |
|------|--------|-------|------|--------|-------|
| 1870 | — | 50 | 1885 | 27 | 407 |
| 1871 | — | 64 | 1886 | 46 | 516 |
| 1872 | 1 | 80 | 1887 | 62 | 608 |
| 1873 | 3 | 88 | 1888 | 61 | 652 |
| 1874 | 4 | 100 | 1889 | 61 | 672 |
| 1875 | 6 | 109 | 1890 | 59 | 694 |
| 1876 | 6 | 111 | 1891 | 59 | 693 |
| 1877 | 7 | 118 | 1892 | 62 | 718 |
| 1878 | 7 | 123 | 1893 | 63 | 730 |
| 1879 | 7 | 133 | 1894 | 61 | 720 |
| 1880 | 7 | 140 | 1895 | 59 | 714 |
| 1881 | 8 | 171 | 1896 | 47 | 696 |
| 1882 | 12 | 206 | 1897 | 58 | 736 |
| 1883 | 13 | 250 | 1908 | 72 | 736 |
| 1884 | 20 | 310 | | | |

FONTE: Ns. elab. da Maic., Direzione Generale della Statistica, *Banche Popolari*, n. 1893, Roma 1895, p. 26; e Maic., Direzione generale del Credito e della Previdenza, *Statistica delle Banche popolari. Decennio 1899-1908*, Roma 1911, p. XIX.

mutava sensibilmente a favore delle regioni meridionali, ove si censivano 339 banche contro le 269 del centro-nord⁷⁶. Per quanto attiene alla Sicilia va osservato, tuttavia, che i maggiori incrementi si erano verificati dopo il 1883 grazie anche all'avvio del movimento cooperativo, che secondo il La Loggia aveva iniziato a compiere i primi passi proprio nel settore del credito popolare, consolidandosi successivamente in campo agricolo con effetti assai positivi⁷⁷.

Un ruolo non meno importante svolgeva anche il Banco di Sicilia, attraverso una intensa e attiva opera di propaganda che non risparmiava uomini e mezzi in vari centri dell'isola⁷⁸. Sollecitato da più parti ed anche dagli ambienti governativi l'istituto non ritenne, tuttavia, di dover intervenire in forma diretta. «La missione (del Banco)», osservava infatti il Notarbartolo, a quel tempo direttore generale, «non è quella di gettare di prima mano il seme dell'attività locale, ma di fecondare i suoi germogli...; obbligo degli istituti (di emissione), e massime del Banco di Sicilia, che non ha dividendi e che non deve misurare alla stregua del guadagno gli impulsi del suo patriottismo, si è quello di promuovere il risveglio dell'iniziativa privata, di soccorrerla e di porla sotto il proprio patrocinio quand'essa sia destata»⁷⁹.

Il prudente atteggiamento del Notarbartolo, da taluni giudicato eccessivo, era determinato dalla convinzione che il Banco, in quanto istituto di emissione, avrebbe incontrato non pochi ostacoli in

un'azione intesa a sostituirsi, nei piccoli centri urbani, all'iniziativa dei privati, al nascente spirito di associazione ed al contributo dei piccoli capitali e dei risparmi giornalieri di quanti avevano interesse ad attingere alle risorse del credito popolare⁸⁰. L'unica via concreta e praticabile era invece quella di predisporre una serie di agevolazioni, che già nel 1885 interessavano ben 15 istituti di credito popolare, sotto forma di uno sconto di favore dell'uno per cento in meno di quello ufficiale⁸¹, mentre l'anno successivo la direzione generale incaricava il Vergara Craco di promuovere l'istituzione di altri nei piccoli centri in cui l'Istituto non era in grado ancora di operare⁸².

V'era, infine, un ultimo fattore, che agevolava in quegli anni l'espansione del credito popolare nell'isola, e cioè l'introduzione del nuovo Codice di commercio (1882), laddove prevedeva un'appropriate legislazione per le società cooperative, ignorate quasi del tutto dal precedente del 1865, che venivano di conseguenza differenziate dalle ordinarie società di commercio⁸³. La nuova normativa infatti accettava il principio delle associazioni cooperative come un misto di società di persone e di capitali, destinate, quindi, a svolgere una duplice funzione economica e sociale. Di qui la particolare attenzione riservata sia all'elemento personale, — come nel caso dell'ammissione di nuovi soci, della nomina degli amministratori, della nominatività obbligatoria delle azioni, del divieto della loro cessione senza la preventiva autorizzazione dell'assemblea o del consiglio di amministrazione, — che a quello economico, nel consentire un capitale illimitato e variabile⁸⁴, sia pur limitando a 100 lire il taglio dell'azione ed a 5.000 lire l'apporto massimo di ciascun associato e prescrivendo tassativamente che ciascun socio non potesse disporre che di un solo voto, quale che fosse il numero delle azioni possedute⁸⁵. Il nuovo Codice aboliva, inoltre, gli uffici provinciali di ispezione sulle società per azioni e sottoponeva gli istituti cooperativi alla più discreta vigilanza delle Camere di commercio, garantendogli in tal modo una sorta di regime privilegiato⁸⁶.

Il nascente spirito associativo, l'attiva propaganda del Banco di Sicilia e l'introduzione di norme giuridiche più adeguate e specifiche all'attività delle popolari, che ne garantiva un controllo sociale da parte degli azionisti più influenti a fronte di immobilizzi non particolarmente gravosi, costituirono quindi i fattori principali dall'espansione del credito popolare nell'isola.

Nel 1885 il Bottone Palazzo contava in Sicilia 39 banche popolari, mentre le fonti ufficiali ne rilevavano soltanto 27⁸⁷. Tale differenza era dovuta probabilmente al diverso criterio di rilevazione dei dati, nel senso che il Bottone Palazzo aveva censito non solo le

Tab. 2

Attività delle banche popolari in Sicilia nel 1885
(dati percentuali)

| | Disponibilità | | | | | Impieghi | | | |
|-------------------------------|---------------|-------------|--------------|-------------|------------------------------|--------------|--------------|--------------|-------------|
| | Sicilia | Pa' Dp | Regno | Pa Dp | | Sicilia | Ie' Dp | Regno | Ie Dp |
| Patrimonio ¹ . . | 24,8 | | 19,5 | | Portafoglio ³ . . | 86,5 | | 73,2 | |
| Depositi ² | 75,2 | | 80,5 | | Fondi pubblici | 10,3 | | 26,8 | |
| | | | | | Varie | 3,2 | | — | |
| Totale | 100,0 | 33,1 | 100,0 | 24,2 | | 100,0 | 106,9 | 100,0 | 72,9 |

(1) Capitale versato e fondi di riserva; (2) Depositi a breve e lunga scadenza ed accettazioni; (3) Sconti, anticipazioni e riporti; (4) Pa = Patrimonio, Dp = Depositi; (5) Ie = Investimenti economici.
FONTE: Ns. clab. da V. Bottone Palazzo, *Il credito in Sicilia*, vol. I, Palermo 1913, p. 273 e *Maic. Dgs., Le Banche popolari*, a. 1893, cit., p. 24.

società cooperative ma anche quelle locali di credito ordinario. Depurando il dato da queste ultime, la statistica infatti veniva a coincidere evidenziando, tra l'altro, il netto predominio di tre province, Catania (7), Siracusa (6) e Trapani (6), sulle altre quattro, Palermo (3), Agrigento (3), Messina (1) e Caltanissetta (1). L'analisi delle principali voci di bilancio nello stesso anno indicavano inoltre una situazione abbastanza solida delle banche isolane, le cui disponibilità erano costituite per quasi un quarto da mezzi propri, mentre gli impieghi economici, — sconti, anticipazioni e riporti —, costituivano una grossa fetta degli impieghi totali, sui quali, invece, gli investimenti in titoli venivano ad incidere con una percentuale appena superiore al 10 per cento (tab. 2).

Le differenze con i dati relativi al Regno non erano certo marginali. Capitale e riserve, infatti, gravavano sulle disponibilità per meno di un quinto, mentre dal lato degli investimenti, quelli in fondi pubblici e privati rappresentavano una percentuale più che doppia. Applicando, inoltre, alcuni indici significativi si rilevava una maggiore patrimonializzazione delle banche siciliane rispetto al dato nazionale (33,1% contro il 24,2%) ed un loro iperimpiego, che le portava a superare addirittura l'ammontare dei depositi (106,9%), laddove le banche popolari nel Regno non riuscivano ad investire in impieghi economici più del 73 per cento.

Pur in presenza di dati alquanto generici possiamo quindi dedurre negli anni '80 un ruolo particolarmente attivo degli istituti di credito popolare nei vari centri isolani, ove essi investivano, oltre che i depositi, anche parte del loro patrimonio. Non v'è da stupirsi, quindi, se la Banca popolare di Siracusa era costretta già nel 1882 ad

aumentare il capitale sociale da 70.000 a 400.000 lire e se tre anni dopo promuoveva la costituzione a Vittoria, ricco comune agricolo della provincia, di un'altra banca popolare. Nel 1881, tra l'altro, grazie alla sua attività, la banca aveva ottenuto all'Esposizione di Milano una medaglia di bronzo e tre anni dopo a Torino un'altra d'argento per aver favorito lo sviluppo del credito popolare nella provincia⁸⁸.

Ora, se lo sviluppo di questi anni sembrava contraddire le valutazioni pessimistiche sulle possibilità di espansione delle popolari in Sicilia e nelle regioni meridionali, ove «più scarsa (risultava) l'istruzione e l'agiatazza delle popolazioni... e che per sventura di casi e per malvagità di governi (erano rimaste) ultime sulla scia della civiltà e (cominciavano) solo allora a scuotere il giogo della servitù e dell'ignoranza»⁸⁹, non erano in pochi tuttavia, e tra questi il Luzzatti, a giudicare gli effetti con molta prudenza. «Certo però non tutte le banche popolari», scriveva infatti, «segnatamente nel Mezzogiorno si mantengono fedeli alla gloriosa umiltà delle loro origini; talvolta pensano ai dividendi lucrosi più che al fido distribuito a buon mercato e con liberalità. Vi sono degli usurai camuffati da operatori... così in piccoli luoghi sorgono più istituti popolari che non sanno né possono corrispondere ai reali bisogni»⁹⁰. A questo atteggiamento prudente seguivano poi le riserve del Fortunato sulla possibilità che i piccoli istituti disponessero in quegli anni di abbondanti capitali, con il rischio, a suo avviso, di nutrire «le facili, fallaci illusioni del credito, un mero credito di consumo», sicché, sosteneva ancora, essi «disviarono, traviarono anche, concentrando la loro fiducia su pochi individui o, peggio, su gli ultimi avanzi di clientela insicura»⁹¹.

Il senso di disagio, soprattutto in coloro che erano stati i maggiori e più convinti assertori del credito popolare e della sua funzione, che affiorava a metà degli anni '80 in concomitanza con il notevole sviluppo delle banche popolari nell'isola, trovava in effetti alcuni riscontri negli anni successivi, soprattutto ai primi del '90, che non autorizzavano tuttavia affrettate generalizzazioni. E a tal proposito potremmo citare due episodi particolari. Nel 1893 l'attività della Banca popolare di Misilmeri veniva posta sotto inchiesta da parte del Prefetto di Palermo che, sollecitato dagli organi governativi, accertava pesanti irregolarità a carico degli amministratori, responsabili di aver concesso durante le elezioni amministrative prestiti con "partigianeria" e senza l'osservanza delle norme statutarie⁹², mentre due anni dopo la popolare di S. Cataldo, in provincia di Caltanissetta, era costretta a sospendere l'attività a causa della politica clientelare a sostegno di un candidato politico⁹³. Ma questi due casi, se non ci si inganna, si verificavano in anni di grave crisi o meglio di una depressione generale,

Tab. 3

*Impieghi economici delle banche popolari,
società ordinarie di credito ed istituti di emissione al 31 dicembre¹*
(milioni di lire correnti)

| Anni | N. | Banche popolari | % | Società ordinarie di credito | % | Istituti di emissione | % | Totale | % |
|-----------|-----|-----------------|------|------------------------------|------|-----------------------|------|--------|-------|
| 1871..... | 64 | 56,2 | 9,9 | 74,7 | 13,2 | 432,6 | 76,9 | 563,5 | 100,0 |
| 1875..... | 109 | 103,8 | 14,6 | 178,3 | 25,1 | 427,4 | 60,3 | 709,5 | 100,0 |
| 1880..... | 140 | 142,7 | 15,7 | 193,2 | 21,3 | 570,9 | 63,0 | 906,8 | 100,0 |
| 1885..... | 407 | 238,6 | 19,1 | 255,8 | 20,4 | 756,6 | 60,5 | 1251,0 | 100,0 |
| 1890..... | 694 | 296,1 | 22,5 | 228,3 | 17,3 | 793,8 | 60,2 | 1318,2 | 100,0 |
| 1894..... | 720 | 243,9 | 30,2 | 186,0 | 23,1 | 377,0 | 46,7 | 806,9 | 100,0 |

(1) Portafoglio cambiano e anticipazioni

FONTE: Ns. elab. da Maic./Dgs, *Le Banche popolari*, a. 1893, Roma 1895, p. 58.

che aveva investito l'economia del paese colpendo in modo particolare proprio il settore credito, nel quale si erano verificati scandali e fallimenti in banche molto più importanti delle piccole popolari isolate. In Sicilia alle difficoltà di natura interna, connesse in alcuni casi con una gestione non particolarmente corretta, si aggiungevano con peso ancora maggiore altri fattori e soprattutto la grave crisi agraria che aveva colpito quasi tutta la regione. Così, ad esempio, la grave situazione vinicola in provincia di Siracusa poneva in grosse difficoltà la Banca mutua popolare siracusana, che si vedeva costretta in quegli anni a svalutare del 50% le proprie azioni, a ridurre il capitale sociale da 430.000 a 230.000 lire ed a subire impotente nel 1887 un precipitoso "run" dei depositanti con un danno per le sue casse di quasi un milione di lire⁹⁴. Nello stesso anno poi il direttore generale del Banco di Sicilia impartiva precise istruzioni alla succursale di Caltagirone, affinché intervenisse al più presto con un saggio di sconto ridotto in aiuto della locale Banca popolare colpita anch'essa dalla grave crisi agraria del circondario⁹⁵.

Eppure, a ben riflettere, le banche popolari, rispetto agli altri istituti di credito sia di emissione che ordinari, resistettero meglio alla grave depressione. Tra il 1890 ed il 1894 il loro numero nel Regno passava infatti da 694 a 720, mentre gli impieghi in effetti ed in anticipazioni, pur diminuendo in termini assoluti, aumentavano la loro incidenza percentuale di quasi 8 punti; quelli effettuati dagli istituti di emissione invece crollavano dal 60,2 al 46,7 (tab. 3). La delicata situazione in cui venivano a trovarsi questi ultimi era abbastanza comprensibile non solo alla luce della rovinosa caduta della Banca

Tab. 4

Principali voci di bilancio delle banche popolari in Italia dal 1870 al 1894 (milioni di lire correnti)

| A N N O | N. | DISPONIBILITÀ | | | | IMPIEGHI | | | | | | | | | |
|----------------|-----|-------------------------|------|-----------------------|------|----------|-------|-------------|------|-------------|------|--------|------|--------|-------|
| | | Patrimonio ¹ | % | Depositi ² | % | Totale | % | Portafoglio | % | Ant. e rip. | % | Titoli | % | Totale | % |
| 1870 | 50 | 14,9 | 31,3 | 32,7 | 68,7 | 47,6 | 100,0 | 25,5 | 72,3 | 6,3 | 17,8 | 3,5 | 9,9 | 35,3 | 100,0 |
| 1875 | 109 | 42,4 | 27,2 | 113,6 | 72,8 | 156,0 | 100,0 | 85,7 | 64,1 | 18,1 | 13,5 | 29,8 | 22,4 | 133,6 | 100,0 |
| 1880 | 140 | 50,6 | 24,6 | 179,9 | 78,1 | 230,5 | 100,0 | 121,5 | 63,0 | 21,1 | 10,9 | 50,3 | 26,1 | 192,9 | 100,0 |
| 1885 | 407 | 79,3 | 19,5 | 326,9 | 80,5 | 406,2 | 100,0 | 209,1 | 64,1 | 29,5 | 9,0 | 87,5 | 26,9 | 326,1 | 100,0 |
| 1890 | 694 | 118,2 | 21,9 | 422,1 | 78,1 | 540,3 | 100,0 | 257,7 | 62,5 | 38,5 | 9,3 | 115,9 | 28,2 | 412,1 | 100,0 |
| 1894 | 720 | 114,7 | 23,5 | 372,2 | 76,5 | 486,9 | 100,0 | 214,5 | 56,4 | 29,4 | 7,8 | 136,0 | 35,8 | 379,9 | 100,0 |

(1) Capitale versato e fondi di riserva; (2) Depositi in c/c corrente, a risparmio e buoni fruttiferi.
 FONTE: Ns. elab. da Maic/Dgs, *Le Banche popolari*, n. 1893, cit., p. 24

romana e della separazione presso la Banca d'Italia del portafoglio immobilizzato da quello normale e di facile realizzo, ma anche della graduale liquidazione che essi furono costretti ad attuare nella gestione del loro portafoglio. Quanto alla diminuzione degli impieghi nelle società di credito ordinario, essa era collegata strettamente con la congiuntura che aveva falciato i loro crediti probabilmente a causa di consistenti operazioni speculative. Diversa si presentava invece la situazione degli istituti di credito popolare, sui cui bilanci tali operazioni incidevano in misura assai modesta⁹⁶ e le cui disponibilità, peraltro, pur ridotte in termini assoluti tra il 1890 ed il 1894, poggiavano su di una più solida posizione patrimoniale, con un peso percentuale in aumento tra il 1885 ed il 1894 dal 19,5 al 23,5 (tab. 4).

A rendere la situazione meno critica per questi piccoli istituti contribuiva poi la loro politica di impiego improntata negli anni più neri della crisi alla massima prudenza. Privilegiando gli investimenti finanziari, in particolare i titoli facilmente negoziabili che nel 1894 superavano abbondantemente il terzo di quelli totali (35,8%), essi crearono le premesse per costituirsi solide garanzie non solo nei confronti dei depositanti, – il che spiega una sostanziale tenuta dei depositi che pur diminuendo rispetto ai dati del 1890 (da 422,1 a 372,2 milioni nel 1894) risultavano assai superiori a quelli rilevati nel 1885 (326,9 milioni), – ma anche delle banche maggiori, che riscontavano parte del loro portafoglio.

In questi anni le banche popolari isolate trovarono nei dirigenti del Banco di Sicilia un prezioso sostegno, come già si è visto, e tuttavia non pochi, tra cui il Carnazza Amari, avrebbero preferito interventi più diretti soprattutto per alcune localizzate nel Catanese, ove la crisi era stata più dura⁹⁷. Al Carnazza faceva eco poi in campo nazio-

nale lo stesso Luzzatti, che criticava aspramente la politica delle banche di emissione che, mentre concedevano agli istituti di credito maggiori «lunghe more e liberali indulgenze di interessi», alle popolari del Mezzogiorno rifiutavano poi «un piano di sistemazione del debito cambiario»⁹⁸.

Negli anni '90 si verificava, tuttavia, una svolta importante nelle popolari isolate e non tanto per la crisi⁹⁹ e le conseguenti liquidazioni di alcune di esse, quanto per i notevoli cambiamenti che si attuarono soprattutto sul piano ideologico. Cambiamenti già intuiti, peraltro, alcuni anni prima dal Rabbeno, il quale aveva avuto modo di notare che «accanto a quelle esistenti (erano venute) costituendosi molte altre società di credito popolare cooperativo che si discostavano alquanto da queste per l'indole e gli intenti». In particolare egli si riferiva alla nascita di nuove banche e casse operaie, ove prevalevano i ceti meno abbienti, soprattutto gli operai, e che derivavano dalle preesistenti popolari che avevano loro «spianata la via nella democratizzazione del credito»¹⁰⁰.

In effetti, le banche popolari isolate tra il 1885 ed il 1890 aumentavano da 27 a 59 e negli anni in cui la crisi economica era più dura, soprattutto tra il 1890 ed il 1893, esse non solo non diminuivano ma aumentavano di quattro unità (da 59 a 63). La scomparsa di molte in questi anni¹⁰¹ trovava quindi un provvidenziale correttivo nella nascita di altre in numero evidentemente maggiore.

La svolta, che implicava anche una diversa concezione del credito popolare reso ancora più accessibile ai ceti meno agiati, era determinata dall'ingresso in campo economico e sociale dei cattolici sulla spinta di un clero impegnato nei grossi centri a sviluppare la propria azione nel settore del credito. Se, come è noto, negli anni successivi si

Tab. 5

Condizioni dei soci delle banche popolari in Sicilia per province al 31 dicembre 1893

| CATEGORIE SOCIALI | Caltanissetta (5) | | Catania (10) | | Girgenti (6) | | Messina (2) | | Palermo (12) | | Siracusa (10) | | Trapani (9) | | Totale (54) | |
|--|-------------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|---------------|--------------|--------------|--------------|---------------|--------------|
| | N. | % | N. | % | N. | % | N. | % | N. | % | N. | % | N. | % | N. | % |
| Piccoli agricoltori | 472 | 24,1 | 159 | 11,3 | 169 | 13,9 | 171 | 14,6 | 1.014 | 23,8 | 438 | 19,1 | 1.242 | 27,8 | 3.665 | 21,8 |
| Contadini e giornalieri | 127 | 6,5 | 16 | 1,1 | 30 | 2,5 | 22 | 1,9 | 314 | 7,4 | 104 | 4,6 | 209 | 4,7 | 822 | 4,9 |
| Operai | 87 | 4,4 | 12 | 0,9 | 70 | 5,8 | 70 | 6,0 | 512 | 12,0 | 75 | 3,3 | 480 | 10,8 | 1.306 | 7,8 |
| Piccoli industriali e commercianti | 642 | 32,8 | 234 | 16,6 | 205 | 16,9 | 422 | 36,1 | 821 | 19,2 | 406 | 17,7 | 1.265 | 28,3 | 3.995 | 23,8 |
| Impiegati e professionisti | 267 | 13,6 | 677 | 48,0 | 219 | 18,0 | 191 | 16,3 | 864 | 20,2 | 282 | 12,3 | 437 | 9,7 | 2.937 | 17,5 |
| Proprietari e affittuari | 185 | 9,5 | 200 | 14,2 | 325 | 26,8 | 47 | 4,1 | 286 | 6,7 | 632 | 27,5 | 135 | 3,0 | 1.810 | 10,8 |
| Grandi industriali e commercianti | 49 | 2,5 | 37 | 2,6 | 119 | 9,8 | 102 | 8,7 | 232 | 5,4 | 92 | 4,0 | 320 | 7,1 | 951 | 5,7 |
| Senza professione | 131 | 6,6 | 75 | 5,3 | 78 | 6,3 | 144 | 12,3 | 225 | 5,3 | 264 | 11,5 | 388 | 8,6 | 1.305 | 7,7 |
| Totale | 1.960 | 100,0 | 1.410 | 100,0 | 1.215 | 100,0 | 1.169 | 100,0 | 4.268 | 100,0 | 2.293 | 100,0 | 4.476 | 100,0 | 16.791 | 100,0 |

FONTE: Ns. clab. da Maic/Dgs, *Le Banche popolari*, a. 1893, cit., p. 44

sarebbero spostati nelle campagne, attivando il piccolo credito all'agricoltura attraverso le casse rurali, in questa prima fase essi tentavano infatti di misurarsi con il credito cooperativo popolare, sostituendovi i principi confessionali a quelli laici e liberali, cui si erano ispirate le prime istituzioni. Ma questa particolare spinta ideologica, se consentiva da un lato il recupero di alcune banche ormai in crisi per mancanza di mera vocazione cooperativa e offriva secondo la dottrina cristiana spazi maggiori ai ceti più emarginati nell'accesso al piccolo credito, creava dall'altro un evidente disagio negli istituti più vecchi e non poche perplessità in chi, come il Luzzatti, aveva sempre respinto una eccessiva ideologizzazione del credito al lavoro, paventando l'impronta marcatamente confessionale della loro attività e la creazione, come egli li definiva "di steccati artificiali" nella erogazione dello stesso. «Noi apriamo le sorgenti del credito a tutti i mestieri nel silenzio, a tutti i forti nel dolore qual si sia la loro fede religiosa, politica e sociale, consapevoli che alla umanità sofferente non si può chiedere, per attingere ai benefici della cooperazione, altra garanzia che quella della probità e del lavoro»¹⁰². Per un uomo imbevuto di principi liberali ed illuministici, l'ingresso in forze dei cattolici non poteva non destare comprensibile apprensione, anche se, a quanto ci risulta, non impedì una certa collaborazione tra i vecchi ed i nuovi istituti, laddove i primi li spinsero ad ampliare la loro azione nella costituzione di piccole cooperative agrarie, per l'uso di macchine, e di consorzi in diversi rami della cooperazione. Del resto, già nella seconda metà degli anni '80 il clero isolano aveva partecipato alla fondazione delle prime popolari, come nel caso di quella di S. Cataldo, in provincia di

Caltanissetta, nel cui atto costitutivo del 1886 risultavano presenti ben quattro sacerdoti¹⁰³.

L'impatto di queste trasformazioni, in termini quantitativi e qualitativi, sull'attività delle popolari isolate, si può ricavare, in mancanza di una documentazione d'archivio ampia e sistematica, dai dati ufficiali al dicembre del 1893. In quell'anno i soci ammontarono a 16.791¹⁰⁴, di cui più della metà concentrati nelle province di Palermo e Trapani (tab. 5). Se si considera la loro classificazione per condizione sociale – da accogliere tuttavia con una certa prudenza dal momento che non si può presumere che tutte le banche siano state guidate dagli stessi criteri nel dividere i soci sotto questo aspetto – si nota innanzitutto un dato interessante, che sembra smentire le non poche critiche rivolte in proposito agli istituti di credito popolare. Se è vero, infatti, che al dicembre 1893 il gruppo più numeroso risultava quello dei piccoli industriali e commercianti (23,8%), tuttavia sommando le categorie addette al settore agricolo (piccoli agricoltori, contadini e giornalieri), esse registravano un peso percentuale maggiore (26,7). Ne derivava, quindi, una situazione per la quale questi istituti non potevano certamente estraniarsi dagli interessi del mondo agricolo, come invece veniva loro rimproverato in più occasioni dai più tenaci avversari. Seguivano per importanza le categorie degli impiegati e professionisti (17,5), dei proprietari ed affittuari ed infine quella degli operai, la cui percentuale risultava, in verità, alquanto modesta (7,8). Tuttavia, se si procede ad una riclassificazione dei dati, raggruppando da una parte i ceti meno abbienti e dall'altra quelli più agiati (proprietari, industriali e grandi commercianti), si ottengono sensibili spo-

stamenti a favore dei primi, che venivano a superare abbondantemente il 50 per cento (58,3), mentre i secondi arrivavano al 16,5. È chiaro che il riferimento ad un anno non può ritenersi determinante per una valutazione complessiva dell'assetto societario delle popolari, tuttavia la statistica è già indicativa di una situazione certamente consolidata e quindi relativamente attendibile. Del resto, le diverse valutazioni espresse da alcuni autori non sembrano basate su dati generali e continui, ma si riferiscono a singole realtà locali difficilmente generalizzabili¹⁰⁵.

La distribuzione delle categorie dei soci per province evidenziava inoltre sensibili differenze nel senso che a Trapani ed a Palermo, ad esempio, il ceto agricolo prevaleva sui piccoli industriali e commercianti; a Siracusa e ad Agrigento il maggior peso era dei proprietari e degli affittuari, a Catania degli impiegati e professionisti, a Messina ed a Caltanissetta dei piccoli industriali e commercianti. Rispetto al dato nazionale (tab. 6) non si notano sostanziali differenze, anche se esso evidenzia addirittura un maggior peso dei ceti agricoli (28,8 contro il 26,7%) ed una minore incidenza dei grandi agricoltori (6,6) che nell'isola superavano il 10 per cento. Nella distribuzione delle quote azionarie in percentuale prevalevano i ceti meno agiati (46,1%) sui possidenti (33,5), superando anche lo stesso dato nazionale (41,3).

Rispetto agli anni '70 l'assetto azionario delle banche popolari risultava, quindi, decisamente mutato evidenziando un'apprezzabile mobilità a vantaggio delle classi più modeste. L'incidenza percentua-

Tab. 6

Condizione dei soci delle banche popolari in Sicilia ed azioni possedute al 31 dicembre 1893
(dati percentuali)

| Categorie sociali | Sicilia | | Regno | | Soci (1876) |
|--|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|
| | Soci | Azioni | Soci | Azioni | |
| Piccoli agricoltori | 21,8 | 17,7 | 24,1 | 14,7 | 16,8 |
| Contadini e giornalieri | 4,9 | 2,4 | 4,7 | 1,8 | 3,2 |
| Operai | 7,8 | 4,7 | 8,1 | 4,1 | 7,2 |
| Piccoli industriali e commercianti | 23,8 | 21,3 | 25,2 | 20,7 | 32,1 |
| Impiegati e professionisti | 17,5 | 12,6 | 18,9 | 15,3 | 16,7 |
| Proprietari e affittuari | 10,8 | 21,4 | 6,6 | 18,0 | 6,4 |
| Grandi industriali e commercianti | 5,7 | 12,1 | 4,8 | 14,9 | 4,4 |
| Senza professione | 7,7 | 7,8 | 7,6 | 10,5 | 13,2 |
| Totale | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 |

FONTE: Ns. elab. da Maic./Dgs, *Le Banche popolari*, a. 1893, cit., pp. III-IV e per il dato relativo al 1876, Idem a p. 36.

Tab. 7

Situazione patrimoniale delle banche popolari in Sicilia al 31 dicembre 1893
(migliaia di lire correnti)

| | Attivo | % | Regno | | Passivo | % | Regno |
|--------------------------------|-----------------|--------------|--------------|---------------------------------|-----------------|--------------|--------------|
| Cassa | 608,2 | 2,9 | 2,5 | Capitale versato . . . | 6.564,7 | 32,6 | 12,6 |
| Prestiti ordinari . . . | 3.859,7 | 18,9 | 16,7 | Fondi di riserva . . . | 1.359,5 | 6,7 | 3,9 |
| Effetti scontati . . . | 5.841,2 | 28,6 | 16,2 | Depositi { in c/c . . . | 1.982,8 | 9,8 | 12,8 |
| | | | | { a risparmio | 4.636,5 | 23,1 | 30,5 |
| Anticipazioni e riporti | 560,6 | 2,7 | 4,4 | Buoni fruttiferi . . . | 2.223,3 | 11,0 | 6,8 |
| Mutui ipotecari . . . | 910,8 | 4,4 | 2,1 | Accett. cambiarie . . | 20,1 | 0,1 | 0,9 |
| Prestiti agrari | 56,5 | 0,3 | 0,1 | Risconto passivo . . | 103,0 | 0,5 | 0,7 |
| Effetti e crediti in so- | | | | Altre voci | 3.263,7 | 16,2 | 31,8 |
| fferenza | 1.740,6 | 8,5 | 2,1 | | | | |
| Titoli | 1.471,8 | 7,2 | 19,4 | | | | |
| Altre voci | 5.414,2 | 26,5 | 36,5 | | | | |
| Totale Attivo | 20.463,6 | 100,0 | 100,0 | Totale Passivo | 20.153,6 | 100,0 | 100,0 |
| | | | | A pareggio | 310,0 | | |
| | | | | | 20.463,6 | | |

FONTE: Ns. elab. da Maic., Dgs, *Banche Popolari*, a. 1893, cit., pp. XXVI-XXIX.

le dei piccoli agricoltori tra il 1876 ed il 1893 passava infatti dal 16,8 al 24,1; quella dei contadini e giornalieri dal 3,2 al 4,7, mentre i piccoli industriali e commercianti scendevano dal 32,1 al 25,2.

Deludenti risultavano, invece, i dati relativi all'attività gestionale, probabilmente in quanto si riferivano ad un anno di crisi acuta (1893), che aveva prodotto conseguenze negative sulla redditività delle piccole banche. Gli utili netti sul capitale investito dai soci, che nel 1880 erano pervenuti al 10,3 per cento, nell'anno in questione si riducevano infatti al 5,7 ed ancora a meno (4,7) calcolandovi i fondi di riserva. Su scala nazionale, pur registrandosi una riduzione, essa tuttavia risultava alquanto inferiore al dato isolano (dall'11,5 all'8,3), per cui mentre i dividendi distribuiti ai soci in Sicilia si riducevano sensibilmente dimezzandosi (dall'8,6 al 4,4 per cento) il dato nazionale registrava una contrazione meno sensibile (dal 9,5 al 6,7 per cento)¹⁰⁶.

In effetti, la diminuita redditività delle banche, collegata in parte con gli effetti negativi della congiuntura, risentiva anche dell'influenza di altri fattori, quali ad esempio, le imposte crescenti, i metodi più scrupolosi nella stima delle perdite e delle sofferenze, l'aumento dei fondi di riserva e le migliori condizioni offerte ai debitori. Del resto una conferma della delicata situazione, in cui si trova-

Tab. 8

Depositi a risparmio in Sicilia al 31 dicembre 1893
(migliaia di lire correnti)

| TIPO DI ISTITUTO | Ammontare | % | Media per abitante | Media per abitante del Regno |
|--|---------------|--------------|--------------------|------------------------------|
| Casse di risparmio ordinarie | 16.273 | 27,7 | 4,78 | 40,94 |
| Casse di risparmio postali | 34.372 | 58,5 | 10,09 | 12,98 |
| Banche popolari | 4.636 | 7,9 | 1,36 | 7,10 |
| Società ordinarie di credito | 3.466 | 5,9 | 1,02 | 3,06 |
| Totale | 58.747 | 100,0 | 17,25 | 64,08 |

FONTE: Ns. elab. da Maic./Dgs, *Le Banche popolari*, a. 1893, cit., p. 58.

Tab. 9

Distribuzione dei libretti a risparmio delle banche popolari in Sicilia al 31 dicembre 1893
(dati percentuali)

| CLASSI D'AMPIEZZA | Sicilia | | Regno | |
|--------------------------|--------------|--------------|--------------|--------------|
| | Numero | Ammontare | Numero | Ammontare |
| Sino a 50 lire | 43,8 | 1,3 | 42,7 | 1,1 |
| da 51 a 100 | 10,3 | 1,1 | 11,0 | 1,2 |
| da 101 a 500 | 19,0 | 8,3 | 20,4 | 7,9 |
| da 501 a 1000 | 10,3 | 12,2 | 10,1 | 10,2 |
| da 1001 a 2000 | 9,4 | 25,3 | 7,3 | 15,0 |
| oltre 2000 | 7,2 | 51,8 | 8,5 | 64,6 |
| Totale | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 |

(1) I dati si riferiscono a 49 Banche.

FONTE: Ns. elab. da Maic./Dgs, *Le Banche popolari*, a. 1893 cit., p. XII.

vano le popolari siciliane, veniva anche dalla situazione patrimoniale, sia nel settore delle disponibilità che in quello degli impieghi. Se, infatti, i mezzi propri, costituiti dal patrimonio e dalle riserve, ammontavano al 39,3 per cento del passivo, contro una media nazionale di poco superiore al 15, la provvista, cioè i depositi in conto corrente ed ordinari, i buoni fruttiferi, le accettazioni ed i risconti, rappresentava il 44,5 per cento dell'attivo, collocandosi assai al disotto della media nazionale (tab. 7).

La notevole consistenza dei mezzi propri delle banche isolate non solo superava l'incidenza del dato nazionale, come si è visto, ma distanziava notevolmente anche quello delle popolari lombarde, le

più attive in quegli anni, il cui patrimonio incideva soltanto per l'11,5 per cento¹⁰⁷. Quanto alla provvista dalla scomposizione del dato emergono alcuni aspetti abbastanza significativi. Innanzitutto la modesta entità della raccolta fiduciaria, che confermava tuttavia una generale tendenza nell'isola. In rapporto all'ammontare dei risparmi dei vari istituti di credito nel 1893, infatti, le popolari incidevano solo per il 7,9 per cento con una media per abitante assai modesta (L. 1,36) e sensibilmente inferiore allo stesso dato nazionale, che registrava invece una media di L. 7,10 (tab. 8). Il dato dei piccoli istituti andava tuttavia inquadrato in una situazione certamente non favorevole per l'isola, che evidenziava una capacità di risparmio inferiore a quella nazionale (17,25 lire contro 64,08), e confermava al tempo stesso una tendenza piuttosto consolidata, anche se ancora più precaria nel 1893¹⁰⁸. Il modesto afflusso dei depositi comportava un duplice effetto: costringeva le popolari da una parte ad attingere le disponibilità dai mezzi propri, e dall'altra a reperire altre fonti, che rappresentavano un onere aggiuntivo rispetto al costo della raccolta ordinaria. Di qui il ricorso frequente all'emissione di buoni fruttiferi, che incidevano sul passivo con una percentuale doppia rispetto al dato nazionale (11,0 contro il 6,8); alle accettazioni cambiarie ed anche al risconto, cioè al sostegno degli istituti di credito maggiori, sia di emissione che di credito popolare. Questi ultimi attraverso tale operazione erano chiamati a svolgere, come notava il Luzzatti, "una specie di sorveglianza e di azione mutua" sugli istituti minori¹⁰⁹, con la conseguenza di un controllo quanto mai opportuno sulla "qualità" della loro carta scontata.

A questa forma di provvista, peraltro assai onerosa, le popolari siciliane fecero un massiccio ricorso nel 1893, anno in cui scontarono più del 37 per cento dei propri effetti (L. 19.787.299 su un totale di L. 53.065.489), contro una media nazionale del 28,8¹¹⁰, con la conseguenza che in molte di esse i saggi passivi erogati alla clientela si mantennero mediamente al di sotto di quelli offerti nelle altre regioni italiane (6/7 per cento contro il 10/12), quasi a compensare il maggior saggio corrisposto agli istituti di credito per il risconto del loro portafoglio non inferiore al 10 per cento¹¹¹.

Nel giro di alcuni anni, infatti, ed in particolare dal 1886 al 1893, i costi di gestione delle popolari subirono una notevole crescita e questo spiegherebbe non solo la diminuita redditività e quindi i minori dividendi corrisposti ai soci, come già si è detto, ma anche gli alti saggi attivi richiesti ai clienti, che in quelle precarie condizioni non potevano essere certamente ridotti. In sostanza le numerose critiche da più parti rivolte alla loro attività in quegli anni non avrebbero alcun fon-

damento se si tien conto dei necessari vincoli aziendali, a meno di non volerle assimilare agli enti caritativi di assistenza e di beneficenza. Infine non rimane da osservare, per quanto attiene poi alla "qualità" dei risparmi, che essi furono costituiti in buona parte da piccole e modeste somme. Più del 70 per cento dei libretti risultava compreso, infatti, nella fascia delle 500 lire per un ammontare pari al 10,7 per cento ed in linea con la media nazionale, che entro tale fascia ne collocava il 74,1 per cento (tab. 9).

Quanto agli impieghi prevalevano nettamente le operazioni di sconto rispetto ai prestiti (28,6 per cento e 18,9), mentre gli investimenti in titoli oscillavano intorno al 7 per cento, contro una media nazionale più che doppia (19,4)¹¹². Basterebbero questi pochi dati per dedurre il tipo di attività svolta in quegli anni dalle popolari isolate, in quanto indicano in modo abbastanza chiaro che esse privilegiarono gli impieghi prevalentemente economici sovvenendo non solo le modeste attività locali, ma anche i ceti più bisognosi. L'utilizzo delle somme concesse per gli sconti evidenzia, infatti, che gli effetti compresi nella fascia sino a 100 lire, ammontarono al 42,2 per cento per un importo pari al 6,1, percentuale quasi doppia rispetto al dato nazionale, che registrava solo il 24,5 per cento¹¹³. Più interessante risultava poi il dato relativo ai prestiti. Quelli compresi entro le 500 lire incidevano percentualmente per l'88,7 e per un ammontare pari al 51,1, per cui più della metà delle somme concesse a tale titolo nell'anno era destinata ai piccoli prestiti, ai quali è presumibile ricorressero i ceti meno agiati, operai, piccoli commercianti ed artigiani, che, allo sconto dell'effetto, preferivano questa forma di finanziamento¹¹⁴. Non diversamente avveniva nel settore delle anticipazioni su pegno. Il 96,7 per cento di quelle accordate nell'anno si riferiva, infatti, ad operazioni per un importo non superiore alle 500 lire, mentre il dato nazionale risultava alquanto inferiore¹¹⁵. Questa politica di micro-impiego, certamente apprezzabile, non sembrava invece particolarmente gradita ai responsabili delle banche popolari del Nord. Quelle liguri, ad esempio, collocavano nella fascia delle piccole anticipazioni solo il 37,6 per cento, le lombarde il 26,7, le venete il 51,9, mentre quelle toscane, piemontesi ed emiliane si attestavano sul 60 per cento¹¹⁶.

Altri interventi a favore delle modeste attività locali venivano attuati poi e nel settore ipotecario ed in quello dei prestiti agrari, che incidevano sull'attivo in misura doppia di quanto non avvenisse in campo nazionale.

Questa capillare attività di impiego aveva certamente un costo e tuttavia il prezzo richiesto ai soci ed ai clienti, cioè il livello dei saggi

attivi, in relazione alle difficoltà della provvista come si è già visto, non era particolarmente elevato. V'è da osservare innanzitutto che i saggi di interesse sui prestiti risultavano meno onerosi degli sconti, oscillando tra il 7 ed il 10 per cento. Alcune banche, ad esempio la Mutua popolare di Trapani e la Cassa di piccoli prestiti operai di Belpasso in provincia di Catania, scendevano in casi particolari anche al 6 per cento. Mezzo punto in più chiedevano la popolare di Regalbuto e le banche popolari cooperative di Terranova di Sicilia (attuale Gela) e di Belpasso. Diversa la situazione nel settore degli sconti, ove i saggi oscillavano tra il 9 e il 10 per cento, con punte anche al 12, ai quali andavano ad aggiungersi poi le provvigioni in proporzione e dell'importanza dell'operazione e della stessa scadenza¹¹⁷.

Come si vede lo scarto tra il costo della raccolta, resa onerosa dal frequente ricorso ai risconti e mediamente tra l'8 ed il 9 per cento, ed i ricavi dei finanziamenti intorno al 9-10 per cento, non era certo eccessivo, ove si consideri tra l'altro che tali saggi, come osservava il Luzzatti, non solo dipendevano dalle condizioni di mercato, ma anche dal rischio che le popolari correvano nell'erogare i prestiti. «Tanto più povero è lo stato del debitore», osservava infatti lo studioso «tanto maggiore deve essere il premio di assicurazione confuso nella ragione dell'interesse a garanzia del credito», e aggiungeva: «Non di rado ove è l'abitudine di prestare alla povera gente da oscuri usurai in denaro o in anticipazioni di generi al 20 e 30 per cento, paiono liberatori i prestiti e gli sconti delle banche popolari sino al 10 per cento»¹¹⁸.

In effetti, i rischi delle popolari, in un ambiente ancora assai arretrato come quello isolano, non dovevano essere pochi, come dimostra il notevole peso degli effetti e dei crediti in sofferenza. Alla fine del 1893, infatti, essi incidevano sull'attivo per un buon 8,5 per cento, più di quattro volte la media nazionale, e superavano in valore assoluto l'ammontare degli stessi impieghi in titoli. Ora anche se il dato, ai fini di una più corretta valutazione, andrebbe riferito, più che al saldo di fine anno, all'insieme dei prestiti e degli sconti erogati durante l'intero esercizio sociale (L. 53.065.489), per cui le sofferenze denunziate (L. 1.740.572) assumono una minore incidenza (3,28 per cento), tuttavia l'indice di rischio rimaneva abbastanza elevato¹¹⁹. Sull'alto livello delle sofferenze agivano in quegli anni gli effetti della grave depressione, ma un ruolo ancora maggiore giocava il grosso impegno assunto dalle popolari negli investimenti economici, in un momento in cui le altre, soprattutto al Nord, si orientavano verso i più sicuri impieghi finanziari. Era certamente una scelta coraggiosa dei dirigenti isolani, che tentavano di lenire in parte gli

effetti negativi della congiuntura, e tuttavia essa non riuscì ad impedire pesanti immobilizzi che costrinsero alcuni istituti a sospendere l'attività e ad avviare la procedura di liquidazione volontaria con danni notevoli per i loro clienti, soprattutto per quelli che vi avevano investito i loro modesti e sudati risparmi.

5. - La ripresa e lo sviluppo in età giolittiana (1894-1914)

Tra il 1893 ed il 1908 eventi importanti maturavano nel sistema economico e sociale del nostro paese. Gli effetti della depressione, iniziata nel 1887 e che aveva raggiunto il livello più critico tra il 1892 ed il 1893 con il crollo del sistema bancario, si facevano sentire ancora nel 1894, ma già due anni dopo cominciavano a percepirsi i primi segni di ripresa in coincidenza con la fase di alti prezzi in campo internazionale. L'economia italiana, che in altre occasioni non aveva potuto trarre molto profitto dagli stimoli provenienti dall'esterno, a motivo degli scarsi legami di gran parte del mondo produttivo con i mercati internazionali, adesso invece, avviatosi il processo di sviluppo mercantile, riceveva dalla favorevole congiuntura tutta una serie di stimoli, che interessavano i vari settori produttivi, dall'agricoltura all'industria ed ai commerci¹²⁰. Ma la crisi degli anni precedenti prolungava i suoi effetti nel settore del credito popolare e se, come si è visto, non si erano verificati grandi crolli ed i guasti al sistema non erano stati particolarmente pesanti, non pochi tuttavia sollevavano dubbi e polemiche, alimentati, come osservava con amarezza il Luzzatti, «dall'antica abitudine degli italiani a stemperarsi nelle acredini dei piccoli puntigli e delle misere controversie personali», mentre più accesi diventavano i contrasti di «indole politica e confessionale». Non a caso nel 1895, in occasione del Congresso delle banche popolari, si tentò da diverse parti di chiarire la posizione dei piccoli istituti in rapporto alle differenti ideologie politiche e religiose e si tenne a precisare in particolare che, nonostante tutto, essi dovevano continuare a svolgere la loro attività a favore di tutti coloro che lavoravano, quale che fosse la loro fede religiosa, sociale e politica¹²¹.

In Sicilia la favorevole congiuntura non mancava di far sentire i propri effetti ed il movimento cooperativo, che aveva fatto una timida apparizione negli anni '80 nel campo del credito popolare, per estendersi successivamente tra i ceti agricoli grazie anche alla propaganda delle idee socialiste, proprio in questi anni segnava un notevole sviluppo. Non solo nel campo del credito, sia urbano che rurale, ma

anche in quello agricolo attraverso le affittanze collettive, i consorzi e le cantine sociali. Ad imprimergli un maggiore dinamismo contribuiva anche il movimento cattolico, impegnato in questi anni a spostare i propri interessi dal campo caritativo assistenziale ai più complessi problemi economici e sociali dei ceti emarginati. Evoluzione, già avviata come abbiamo visto alla fine degli anni '80, ma ora resa più incisiva dalla grave crisi e dagli effetti dei Fasci, e che implicava un maggiore impegno nei centri urbani, ove le nuove casse operaie ed i piccoli istituti di credito operaio ed artigiano si affiancavano o in taluni casi si sostituivano alle vecchie banche popolari in crisi o in via di liquidazione¹²².

Tra il 1904 ed il 1905 venivano fondati in provincia di Caltanissetta quattro istituti confessionali, due nel capoluogo, la Banca cattolica cooperativa piccolo credito "Aurora" e la Cassa cooperativa cattolica fra operai S. Ignazio, ed altri due a Mazzarino e a Terranova di Sicilia, la Cassa cattolica agricola di depositi e prestiti Maria SS. del Mazzaio e la Cassa cooperativa operaia democratico cristiana Maria SS. della Manna. In provincia di Catania alla Banca cooperativa S. Venera di Acireale, fondata nel 1886, si affiancavano nel capoluogo la Cassa operaia cattolica S. Agata di depositi e prestiti (1903) ed a Riposto la Banca di piccolo credito (1905). Tra il 1898 ed il 1903 altri otto istituti cattolici venivano fondati in provincia di Agrigento, di cui tre nel capoluogo, la Banca cattolica cooperativa S. Gaetano (1898), la Cassa cooperativa cattolica S. Giuseppe fra gli operai (1900) e la Cassa agricola cooperativa cattolica S. Calogero (1902), mentre a Messina sorgeva la Cassa operaia cattolica di credito S. Giuseppe (1905), preceduta dalla Cassa diocesana cattolica di Patti (1898). A Palermo venivano poi fondate la Cassa diocesana S. Giacomo (1905) e la Cassa operaia di risparmio e prestiti S. Nicolò di Bari al Carmine.

L'intervento dei cattolici nel campo della cooperazione di credito, sia nei centri urbani che nelle campagne attraverso le casse rurali, certamente non limitò all'isola ma esteso in quegli anni anche ad altre zone del continente, coincideva peraltro con i notevoli cambiamenti che si attuavano nelle banche popolari e non solo nella loro base ideologica, ma anche nella stessa attività gestionale. In campo nazionale il Confalonieri osservava, infatti, che tra il 1895 ed il 1906, a fronte di un raddoppio dell'attivo di bilancio e del portafoglio cambiario, il monte titoli delle popolari rimaneva stazionario, e già di per sé questa tendenza era un fatto nuovo, mentre sensibili incrementi segnavano i crediti a lungo termine, i riporti e le anticipazioni¹²³. Due anni dopo nel 1908 il Luzzatti, ormai "vecchio settantenne" come amava autodefinirsi nella prefazione alla statistica delle

banche popolari presentata in quell'anno, confermava tali cambiamenti, manifestando una moderata soddisfazione per i progressi compiuti da questi istituti, il cui numero tra il 1898 ed il 1908 era aumentato da 594 a 690. All'incremento del patrimonio (da 103,7 a 155,6 milioni di lire) si aggiungevano poi progressi più consistenti nei depositi a risparmio (da 233,8 a 676,9 milioni) e nel portafoglio, mentre i saggi attivi e passivi rispetto agli anni precedenti tendevano a diminuire. In particolare, per quelli passivi il Luzzatti non poteva fare a meno di osservare che mentre al Nord gran parte delle banche corrispondevano ormai alla clientela il 3/4 per cento, nel Mezzogiorno continentale ed insulare essi giungevano al 5 ed in Sicilia ancora al 6/7 ed oltre. Di qui l'alto livello dei saggi attivi, di quelli cioè corrisposti dalla clientela nei prestiti e negli sconti, che per i primi nel Mezzogiorno si arrivava al 7/8 per cento e per i secondi, in più della metà delle banche, all'8/10 per cento¹²⁴. Tale situazione assai diversa del Continente era collegata, a suo avviso, «coll'indole degli ambienti economici, dominati ancora dalla prevalenza delle usure medioevali» e quindi necessitava di interventi coraggiosi da parte dei responsabili amministrativi. I quali peraltro non erano rimasti a guardare, anzi avevano avviato una politica di riduzione degli utili netti destinati ai soci. Tra il 1893 al 1908 decurtavano l'utile dal 66,7 al 54,1 per cento, abbinandovi anche le somme devolute ai consigli di amministrazione (dal 9,9 al 5,9)¹²⁵.

L'alto livello dei saggi, che certamente non incoraggiava l'attività delle popolari, non impedì, tuttavia, tra il 1895 ed il 1908 la ripresa del credito popolare in Sicilia. Ridottesi a 59 nel 1895 da 63, quante erano due anni prima, il numero delle banche popolari aumentava negli anni successivi, soprattutto dopo il 1902, per giungere nel 1908 a 72. L'aumento era tanto più significativo non solo in rapporto ai dati delle altre regioni, che segnavano invece nello stesso periodo una tendenza alla stasi, quanto e soprattutto in considerazione dei fallimenti di alcune banche, tra le quali ad esempio la Popolare cooperativa di Alcamo, la Popolare segestana di Castellammare del Golfo e la Banca Unione di Palermo «precipitata più o meno ignominiosamente a breve distanza». All'origine della crisi non erano in pochi ad individuare varie e complesse cause, che tuttavia finivano per collegarsi con la politica di impiego, attuata, secondo alcuni «a scopi di politica locale, di interessi personali, laddove soprattutto la camorra – stranamente non si parlava di mafia – lavorava del tutto indisturbata»¹²⁶. Ma, in effetti, episodi di questo tipo rimanevano del tutto isolati e non intaccavano il movimento nel suo complesso né di certo l'importante ruolo sociale svolto in quegli anni dalle popolari. E se taluni osservavano

con soddisfazione che esse in campo nazionale restituivano in gran parte ai produttori ed ai lavoratori i loro risparmi sotto forma di «fidi sicuri e fruttiferi», contribuendo in non pochi casi anche alla costruzione di alloggi popolari¹²⁷, nell'isola il Bottone Palazzo rilevava il loro sostegno non solo a favore dei piccoli industriali e commercianti, ma anche degli agricoltori e persino di quelle persone che non avevano una determinata professione. Ma v'era ancora di più, poiché a questi vantaggi si aggiungeva poi un'importante funzione intermedia delle popolari tra gli istituti di emissione, le grosse banche di credito ordinario e le piccole realtà locali, che senza di essa non sarebbero diventate bancabili e non avrebbero quindi potuto assorbire la circolazione dei biglietti degli istituti maggiori né consentito l'incasso dei loro effetti. Nel 1901 poi il Colajanni rilevava il loro contributo a favore dell'agricoltura, ed in particolare per l'impianto in talune zone di colture specializzate, quali la vite¹²⁸, mentre contava in quell'anno 42 istituti funzionanti nell'isola con un patrimonio superiore ai 5 milioni e con un giro d'affari di L. 44.608.801¹²⁹.

Sette anni dopo il Ministero di agricoltura presentava un quadro più dettagliato della situazione degli istituti di credito popolare, che consente di estrapolare, sia pur parzialmente, i dati relativi alla nostra isola¹³⁰.

Dall'ultima rivelazione (1893) non pochi erano i cambiamenti intervenuti nella compagine sociale e nell'attività delle banche. A fronte di un aumentato numero dei soci (da 16.791 a 19.584), che rappresentava il 4 per cento del totale italiano, ed al tempo stesso di un modesto numero medio per banca (306 soci) rispetto agli istituti delle altre regioni (726 soci), si rilevava una forte mobilità sociale nella compagine azionaria e nel dato riferito all'isola ed in quello per singole province, ove tale configurazione si presentava alquanto diversa. Innanzitutto i ceti più modesti perdevano terreno, non arrivando a superare il 50 per cento rispetto al 58,3 del 1893, e tale riduzione risultava più sensibile nel gruppo dei piccoli industriali e commercianti e nei piccoli agricoltori. Contadini ed operai mantenevano le posizioni, mentre aumentava e di non poco l'incidenza degli impiegati e professionisti. Si dimezzava invece la presenza delle categorie più facoltose (proprietari, industriali e commercianti) e raddoppiavano i soci per i quali non veniva specificata alcuna professione (tab. 10).

Le modifiche nella composizione azionaria rispecchiavano in realtà una tendenza generale che se da una parte vedeva ridurre, anche se in misura più modesta di quanto avveniva nell'isola, il peso dei ceti più piccoli, dall'altra segnava la progressiva scomparsa della categoria dei grandi industriali e commercianti. Scomponendo il dato

Tab. 10

Condizione dei soci delle banche popolari in Sicilia al 31 dicembre 1908
(dati percentuali)

| CATEGORIE SOCIALI | Sicilia | (1893) | Regno | (1893) |
|--|--------------|--------------|--------------|--------------|
| Piccoli agricoltori | 19,3 | 2,8 | 21,8 | 24,1 |
| Contadini giornalieri | 6,1 | 4,9 | 4,2 | 4,7 |
| Operai | 6,4 | 7,8 | 7,9 | 8,1 |
| Piccoli industriali e commercianti | 17,8 | 23,8 | 23,2 | 25,2 |
| Impiegati e professionisti | 24,8 | 17,5 | 16,5 | 18,9 |
| Proprietari e affittuari | 4,5 | 10,8 | 6,5 | 6,6 |
| Grandi industriali e commercianti | 2,6 | 5,7 | — | 4,8 |
| Senza professione | 18,5 | 7,7 | 19,9 | 7,6 |
| Totale | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 |

FONTE: Ns. elab. da Maic/Dgs, *Banche popolari. Decennio 1899-1908*, Roma 1911, p. XXXIV.

isolano per province si nota tuttavia che sui mutamenti rilevati agivano situazioni quanto meno anomale (tab. 11).

Il rilevante peso del ceto impiegatizio nel dato generale era determinato, ad esempio, dalla sua eccessiva incidenza soprattutto in due province, Palermo e Messina (58,1 e 49,6), mentre nelle altre i piccoli commercianti, gli agricoltori, i contadini e gli operai mantenevano il loro peso con percentuali che oscillavano da un massimo del 71,9 in provincia di Catania ad un minimo del 46,5 in quella di Siracusa. I ceti più facoltosi, rispetto al 1893, riducevano la loro importanza in quasi

tutte le province. Così, ad esempio, in quella di Agrigento scendevano dal 36,6 al 10,1 per cento, a Siracusa dal 31,5 al 19,6; a Catania dal 16,8 al 2,7 ed a Messina dal 12,8 al 9,8. Solo nelle province di Palermo e di Trapani consolidavano le posizioni (dal 12,1 al 13,0 e dal 10,1 al 15,4), mentre a Caltanissetta la diminuzione risultava particolarmente pesante (dal 12,0 al 7,6) (vedi tabb. nn. 5-11).

In sostanza, nonostante i cambiamenti, le banche popolari in Sicilia continuavano ad esprimere un assetto societario composto da piccoli ceti produttivi ed impiegatizi, mentre i grossi proprietari e commercianti sembravano orientare altrove i loro interessi probabilmente a motivo di una minore disponibilità a convivere negli istituti di recente formazione, casse operaie e piccole banche di credito, con un clero ben motivato e deciso ad attuare una politica più popolare e cristiana, non assimilabile ai vecchi principi liberali.

I dati contabili, del resto, confermano almeno per questi anni la tendenza delle popolari siciliane a mantenere in gran parte la struttura e la forma di piccole realtà locali. Certo, i mezzi patrimoniali risultavano in aumento rispetto al 1899 (tab. 12), anno in cui prevalevano in questa voce le province di Trapani, Siracusa e Palermo, mentre nel 1908 queste perdevano terreno a favore soprattutto di Agrigento e Catania, tuttavia la consistenza dei fondi di riserva risultava ancora modesta. Incideva sul patrimonio, infatti, per il 26,9 per cento con un importo medio per banca di L. 26.027, mentre il dato nazionale superava il 35 con una media per banca pari a L. 88.118¹³¹. Ora, se la costituzione di questi fondi dipendeva in gran parte dall'attività delle banche e dagli utili conseguiti, i dati confermavano non solo la

Condizione dei soci delle banche popolari in Sicilia per province al 31 dicembre 1908

Tab. 11

| CATEGORIE SOCIALI | Caltanissetta (10) | | Catania (10) | | Girgenti (17) | |
|--|--------------------|--------------|--------------|--------------|---------------|--------------|
| | N. | % | N. | % | N. | % |
| Piccoli agricoltori | 957 | 33,6 | 200 | 11,9 | 503 | 14,7 |
| Contadini e giornalieri | 467 | 16,4 | 84 | 5,0 | 420 | 12,3 |
| Operai | 58 | 2,1 | 60 | 3,6 | 424 | 12,4 |
| Piccoli industriali e commercianti | 406 | 14,3 | 863 | 51,4 | 695 | 20,3 |
| Impiegati e professionisti | 283 | 9,9 | 165 | 9,8 | 208 | 6,1 |
| Proprietari e affittuari | 130 | 4,6 | 89 | 2,2 | 280 | 8,2 |
| Grandi industrie e commercianti | 86 | 3,0 | 7 | 0,5 | 68 | 1,9 |
| Senza professione | 460 | 16,1 | 260 | 15,6 | 828 | 24,1 |
| Totale | 2.487 | 100,0 | 1.678 | 100,0 | 3.426 | 100,0 |

FONTE: Ns. elab. da Maic/Dgs, *Statistiche delle banche popolari. Decennio 1899-1908*, cit., p. 98-99

| Messina (3) | | Palermo (9) | | Siracusa (7) | | Trapani (8) | | Totale (64) | |
|-------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|---------------|--------------|
| N. | % | N. | % | N. | % | N. | % | N. | % |
| 159 | 26,7 | 1.072 | 21,4 | 257 | 14,7 | 640 | 15,0 | 3.788 | 19,3 |
| 25 | 4,2 | 15 | 0,3 | 29 | 1,7 | 149 | 3,5 | 1.189 | 6,1 |
| — | — | 53 | 1,1 | 251 | 14,3 | 409 | 9,6 | 1.255 | 6,4 |
| 58 | 9,7 | 332 | 6,7 | 278 | 15,8 | 850 | 19,9 | 3.482 | 17,8 |
| 295 | 49,6 | 2.910 | 58,1 | 339 | 19,3 | 665 | 15,5 | 4.865 | 24,8 |
| 49 | 8,2 | 71 | 1,4 | 205 | 11,7 | 103 | 2,4 | 877 | 4,5 |
| 9 | 1,6 | 79 | 1,6 | 140 | 7,9 | 129 | 3,0 | 510 | 2,6 |
| — | — | 472 | 9,4 | 255 | 14,6 | 1.335 | 31,1 | 3.610 | 18,5 |
| 595 | 100,0 | 5.004 | 100,0 | 1.754 | 100,0 | 4.280 | 100,0 | 19.584 | 100,0 |

Tab. 12

Capitale versato e fondi di riserva delle banche popolari in Sicilia per province nel 1899 e nel 1908
(lire correnti)

| PROVINCE | 1899 | % | 1908 | % |
|-------------------------|------------------|--------------|------------------|--------------|
| Caltanissetta | 409.747 | 9,0 | 512.506 | 8,5 |
| Catania | 290.053 | 6,3 | 474.069 | 7,9 |
| Girgenti | 469.984 | 10,3 | 922.794 | 15,3 |
| Messina | 13.952 | 0,3 | 50.151 | 0,8 |
| Palermo | 961.876 | 21,0 | 1.317.461 | 21,9 |
| Siracusa | 1.146.186 | 25,1 | 1.326.132 | 22,0 |
| Trapani | 1.280.865 | 28,0 | 1.419.115 | 23,6 |
| Totale | 4.572.663 | 100,0 | 6.002.228 | 100,0 |

FONTE: Ns. elab. da Maic/Dgs, *Statistica delle Banche popolari. Decennio 1899-1908*, cit., pp. 30-31.

Tab. 13

Situazione patrimoniale delle banche popolari in Sicilia al 31 dicembre 1908
(migliaia di lire correnti)

| DATI CONTABILI | Sicilia | % | Regno | % |
|---|-----------------|--------------|--------------------|--------------|
| ATTIVO | | | | |
| Cassa | 898,6 | 3,5 | 42.307,1 | 2,1 |
| Conti correnti | 1.491,8 | 5,8 | 193.613,0 | 9,9 |
| Effetti scontati | 13.479,0 | 52,4 | 585.566,9 | 29,9 |
| Mutui ipotecari e chirografari | 1.473,5 | 5,7 | 26.965,0 | 1,4 |
| Anticipazioni e riporti | 340,4 | 1,3 | 101.789,6 | 5,2 |
| Effetti e crediti in sofferenza | 1.199,8 | 4,7 | 5.804,1 | 0,3 |
| Titoli | 3.099,0 | 11,7 | 219.824,2 | 11,2 |
| Altre voci | 3.822,7 | 14,9 | 783.885,4 | 40,0 |
| Totale | 25.714,8 | 100,0 | 1.959.755,3 | 100,0 |
| PASSIVO | | | | |
| Capitale versato | 4.404,8 | 17,4 | 98.310,1 | 5,1 |
| Fondi di riserva | 1.617,4 | 6,4 | 57.354,2 | 2,9 |
| Depositi a risparmio | 9.398,1 | 37,0 | 676.968,2 | 34,8 |
| Buoni fruttiferi | 3.652,9 | 14,4 | 130.650,8 | 6,7 |
| Conti correnti | 2.817,1 | 11,1 | 163.548,6 | 8,4 |
| Accettazioni cambiarie | 204,1 | 0,8 | 3.158,7 | 0,2 |
| Risconto passivo | 719,3 | 2,8 | 72.260,8 | 3,7 |
| Altre voci | 2.559,4 | 10,1 | 743.874,1 | 38,2 |
| Totale | 25.373,1 | 100,0 | 1.946.125,5 | 100,0 |

FONTE: Ns. elab. da Maic/Dgsp, *Statistica delle Banche popolari. Decennio 1899-1908*, cit., pp. CCII-CCIII.

Tab. 14

Raccolta fiduciaria delle banche popolari in Sicilia per province al 31 dicembre 1908
(lire correnti)

| PROVINCE | Conti correnti | % | Depositi a risp. | % | Buoni fruttiferi | % | Totale | % | Racc. % |
|-------------------------|------------------|-------------|------------------|-------------|------------------|-------------|-------------------|--------------|--------------|
| Caltanissetta | 522.455 | 41,7 | 693.643 | 55,4 | 36.911 | 2,9 | 1.253.009 | 100,0 | 7,9 |
| Catania | 82.427 | 1,8 | 3.596.319 | 80,4 | 795.298 | 17,8 | 4.474.044 | 100,0 | 28,2 |
| Girgenti | 359.969 | 13,0 | 2.043.612 | 74,0 | 356.858 | 13,0 | 2.760.439 | 100,0 | 17,4 |
| Messina | — | — | 70.508 | 100,0 | — | — | 70.508 | 100,0 | 0,4 |
| Palermo | 341.683 | 12,6 | 1.591.979 | 58,8 | 774.245 | 28,6 | 2.707.907 | 100,0 | 17,1 |
| Siracusa | 1.295.591 | 54,8 | 266.860 | 11,3 | 799.808 | 33,9 | 2.362.259 | 100,0 | 14,9 |
| Trapani | 214.962 | 9,6 | 1.135.167 | 50,7 | 889.806 | 39,7 | 2.239.935 | 100,0 | 14,1 |
| Totale | 2.817.087 | 17,8 | 9.398.088 | 59,2 | 3.652.926 | 23,0 | 15.868.101 | 100,0 | 100,0 |

FONTE: Ns. elab. da Maic/Dgcp, *Statistica delle banche popolari. Decennio 1899-1908*, cit., pp. 104-105.

scarsa entità dei fondi disponibili, ma anche il modesto giro d'affari rispetto a quello realizzato negli stessi anni dalle banche nelle altre regioni¹³².

In effetti, l'analisi della composizione dei capitali disponibili evidenziava una proporzione tra depositi fiduciari e patrimonio pari al 72,5 per cento, mentre la media nazionale assegnava ai primi un peso di gran lunga superiore (86,2) (tab. 13). Dovendo puntare, quindi, più che sulla raccolta fiduciaria, sui versamenti volontari dei soci e sui fondi di riserva, peraltro non particolarmente elevati, le disponibilità medie per ogni banca nell'isola ammontavano a L. 342.036 contro un dato nazionale di L. 1.633.090 ed una punta massima in Lombardia di L. 6.030.250¹³³. Situazione questa confermata del resto dai saldi contabili a fine anno che mostravano in particolare il notevole peso nel passivo del patrimonio che, pur essendo ridotto rispetto al 1893 (dal 39,3 al 23,8 per cento), superava di quasi tre volte quello nazionale.

Quanto alla raccolta fiduciaria, quasi doppia rispetto al 1893 (da L. 8.842.600 a L. 15.868.101), essa era composta per oltre il 50 per cento da depositi a risparmio, per più di un quinto da buoni fruttiferi (23,0) e per il 17,8 da conti correnti, voce quest'ultima non presente nel bilancio del 1893 e che assumeva particolare rilievo in provincia di Siracusa (tab. 14). Quasi un terzo della raccolta risultava concentrata nelle banche della provincia di Catania, nella quale esse raccoglievano il denaro soprattutto attraverso i depositi a risparmio. Diversa era, e diremmo anche singolare, la situazione nella provincia

di Siracusa, ove la raccolta si basava essenzialmente sui conti correnti e sui buoni fruttiferi, a fronte di un modesto peso dei depositi, e altrettanto scarsa se non del tutto trascurabile risultava la raccolta fiduciaria nella provincia di Messina che non arrivava a coprire nemmeno l'1 per cento del totale isolano.

Quanto alla possibilità del ricorso ai finanziamenti esterni, pur aumentando l'incidenza dei risconti rispetto al 1893 (dallo 0,5 al 2,8 per cento sul passivo) essi risultavano ancora alquanto modesti rispetto ai dati nazionali. Durante l'anno, infatti, incidevano sulle operazioni di portafoglio (L. 36.137.420) per il 18,2 per cento, contro una media nazionale del 30,5, comportando un impegno medio per banca (L. 411.358) assai inferiore a quello delle altre regioni¹³⁴.

Eppure nonostante le modeste disponibilità, gli investimenti economici risultavano piuttosto elevati. Mentre i prestiti cambiari e gli sconti incidevano sull'attivo in campo nazionale per il 29,9 per cento, in Sicilia questo tipo di impiego superava il 50 per cento e tra l'altro risultava superiore anche al 1893, anno in cui i prestiti ordinari e gli sconti avevano inciso per il 47,5 (tabb. nn. 13-7). Anche in questo periodo, quindi, gli istituti di credito popolare continuarono ad impegnarsi nel sostegno delle piccole attività locali soprattutto attraverso lo sconto di effetti e meno con i prestiti cambiari (L. 11.342.372 e L. 2.136.638). L'ulteriore analisi della prima voce consente poi di evidenziare due aspetti non trascurabili della loro attività e cioè che ogni operazione cambiaria non superò in media le 312 lire, mentre la scadenza fu in gran parte limitata entro i tre mesi (75,4 per cento degli sconti). Ora, il modesto importo degli effetti e la loro scadenza ravvicinata inducono a supporre che a beneficiarne fu il piccolo commercio, soprattutto nei centri costieri dell'isola, Siracusa, Trapani e Palermo, le cui province coprivano insieme il 75,2 per cento degli sconti erogati nel 1908¹³⁵. Per quanto attiene ai prestiti in forma cambiaria, che incidono in misura ridotta rispetto agli sconti (15,9 per cento), l'importo medio risulta ancora più basso (L. 308,9) e per scadenze superiori ai tre mesi. Tali prestiti vennero a concentrarsi in buona parte nelle province di Agrigento e Caltanissetta (47,3 e 23,7 per cento), in pratica in una zona interna dell'isola e certo la più povera, per cui si può ritenere in questo caso che tali erogazioni non fossero esclusivamente di natura commerciale, ma anche agraria.

In sostanza, i piccoli istituti attuarono in questi anni una sorta di credito flessibile, nel senso che laddove i fruitori dei prestiti e degli sconti necessitavano di scadenze più elastiche per il tipo di attività svolta, nel caso specifico agricola, essi gli vennero incontro con dilazioni più lunghe, mentre nei centri più grossi con vocazione

Tab. 15

Effetti e crediti in sofferenza delle banche popolari in Sicilia per province al 31 dicembre 1908

| PROVINCE | Ammontare | Prestiti | $\frac{A}{P}$ % |
|-------------------------|------------------|-------------------|-----------------|
| Caltanissetta | 36.221 | 1.201.136 | 3,0 |
| Catania | 188.523 | 1.616.125 | 11,7 |
| Girgenti | 42.933 | 2.309.845 | 1,8 |
| Palermo | 95.333 | 2.498.800 | 3,8 |
| Siracusa | 344.416 | 2.973.325 | 11,6 |
| Trapani | 492.488 | 2.802.654 | 17,6 |
| Totale | 1.199.914 | 13.479.011 | 8,9 |

FONTE: Ns. elab. da Maic/Dgep, *Statistica delle banche popolari. Decennio 1899-1908*, cit., pp. 104-105.

commerciale finirono per operare come banche di credito ordinario, finanziando tuttavia in gran parte le richieste di piccoli artigiani e commercianti. Basti pensare, infatti, che essi nel 1908 effettuarono in media per singola unità 721 operazioni per un importo di L. 234.650, mantenendosi assai al di sotto non solo della media nazionale (1462 e 1.869.584), ma anche dei dati delle regioni settentrionali e fatto ancora più singolare di quelle meridionali, quali la Campania (L. 301.286) le Puglie (359.047), la Basilicata (227.357), la Calabria (666.470) e l'Abruzzo e Molise (376.871)¹³⁶.

Il modesto livello medio per singolo istituto degli impieghi economici era determinato probabilmente dalla particolare prudenza nell'attivare questo tipo di operazioni ed al tempo stesso dalla politica dei loro dirigenti che intendevano privilegiare le piccole iniziative che non le grosse certamente più remunerative e rischiose, come peraltro si ricava dal valore medio scontato durante tutto l'anno, che non superò le 350 lire a fronte di una media nazionale quasi doppia (658,40)¹³⁷.

D'altro canto alla particolare prudenza non era certo estranea anche in questi anni la delicata situazione delle sofferenze, che interessava quasi la metà degli istituti e copriva peraltro più del 20 per cento del totale nazionale (tab. 13). Pur incidendo sull'attivo contabile per il 4,7 per cento, l'indice di rischio, calcolato solo sugli impieghi economici, saliva invece a quasi il doppio (8,9) con punte particolarmente elevate nelle province di Trapani, Siracusa e Catania, mentre nelle zone dell'interno, Agrigento e Caltanissetta, gli effetti in sofferenza incidono in misura più contenuta (tab. 15). Il dato era ancora più negativo non solo in quanto risultava superiore a quello già alto

registrato nel 1898 (8,2 contro l'8,9 per cento) ma anche perché la media nazionale, rispetto a quell'anno, segnava un sostanziale miglioramento, scendendo dal 3,1 allo 0,9¹³⁸.

I motivi dei grossi rischi, che pesavano sul portafoglio delle popolari in Sicilia nel primo decennio del nuovo secolo, erano certamente vari e tuttavia andrebbero visti anche alla luce della loro attività e del maggiore impegno, rispetto alle banche delle altre regioni, di finanziare le iniziative economiche locali, verso le quali dirottarono più del 50 per cento dell'attivo tra sconti e prestiti cambiari, mentre la media nazionale non riuscì a coprire nemmeno un terzo (29,9). Ma v'è di più. Una fetta degli impieghi venne erogata al settore delle anticipazioni, dei conti correnti attivi e in misura ancora maggiore dei mutui ipotecari e chirografari, tanto che questi ultimi incisero sull'attivo più di quattro volte della media nazionale (5,7 rispetto all'1,4 per cento). Anche se le anticipazioni comportarono un impegno alquanto modesto, ogni banca vi investì in media 17.014 lire contro le 91.156 nel Regno, tuttavia esse furono dirette ai ceti più modesti per bisogni soprattutto di consumo. L'importo medio di ogni anticipazione non superò infatti le 30 lire (27,20), attestandosi peraltro ad un livello inferiore agli stessi prestiti "sull'onore", che, come dice lo stesso termine, si basavano esclusivamente sulla "qualità" del richiedente¹³⁹.

Esperienze ancora più "coraggiose", così le definiva lo stesso Luzzatti, le popolari isolate sperimentavano poi nel settore degli impieghi a lunga scadenza, cioè nei mutui, senza ricorrere, e qui stava il grosso rischio, all'emissione delle relative cartelle. Più del 99 per cento dei mutui semplici chirografari venne erogato ai privati, mentre ben poco toccò ai corpi morali. E anche in questo campo le popolari isolate si distinsero dalle altre, soprattutto da quelle settentrionali che invece avevano destinato proprio a questi ultimi gran parte dei propri finanziamenti¹⁴⁰.

Una forma di impiego non particolarmente gradita erano invece i conti correnti, – solo un terzo delle banche la praticarono – probabilmente perché destinati a soddisfare bisogni di credito di alcune categorie di commercianti, industriali ed agricoltori che si presentavano in forma indeterminata senza limiti di somma e di durata.

Per controbilanciare i rischi di una attività economica flessibile ed impegnativa gli amministratori ritennero di creare in quegli anni utili fondi di garanzia con l'acquisto di titoli pubblici, cui destinarono più del 10 per cento dell'attivo, superando non solo il dato nazionale (11,7 contro l'11,2 per cento), ma anche quello relativo al 1893 (1,2). Tali fondi, costituiti in gran parte da titoli di Stato, buoni del tesoro e da obbligazioni emesse da enti morali¹⁴¹, rappresentavano, in effetti,

Tab. 16

*Operazioni cambiarie delle banche popolari in Sicilia
durante il 1908 per categorie professionali
(migliaia di lire correnti)*

| CATEGORIE SOCIALI | Numero | % | Ammontare | % |
|-------------------------|------------------|--------------|------------------|--------------|
| SICILIA | | | | |
| Agricoltori | 41.483 | 37,5 | 11.246 | 31,1 |
| Commercianti | 15.623 | 14,1 | 6.605 | 18,3 |
| Industriali | 10.161 | 9,2 | 5.263 | 14,6 |
| Impiegati | 4.392 | 4,0 | 1.066 | 2,9 |
| Altri | 38.861 | 35,2 | 11.957 | 33,1 |
| Totale | 110.520 | 100,0 | 36.157 | 100,0 |
| REGNO | | | | |
| Agricoltori | 772.287 | 30,1 | 440.189 | 26,1 |
| Commercianti | 809.208 | 31,4 | 540.992 | 32,0 |
| Industriali | 447.710 | 17,5 | 425.983 | 25,2 |
| Impiegati | 51.801 | 2,1 | 18.856 | 1,1 |
| Altri | 485.381 | 18,9 | 263.726 | 15,6 |
| Totale | 2.566.387 | 100,0 | 1.689.746 | 100,0 |

(1) I dati si riferiscono a 59 banche.
FONTE: Nr. elab. da Maic/Dgcp, *Statistica delle Banche popolari. Decennio 1899-1908 cit.*, p. CLXXXIX.

un'attività liquidabile rapidamente nell'ipotesi di eventuali richieste di rimborso di depositi, ed in ogni caso una garanzia nei confronti degli ambienti bancari e presso il pubblico più avvertito che non potevano dimenticare alcune vicende non particolarmente positive¹⁴².

L'analisi qualitativa dell'attività d'impiego dei piccoli istituti ci consente, inoltre, di esprimere valutazioni che non sembrano coincidere con quanto riportato dalla storiografia corrente. Ci riferiamo, in particolare alle categorie beneficiarie e quindi indirettamente al ruolo delle popolari nello sviluppo delle realtà locali. Esaminando infatti le operazioni cambiarie nel corso del 1908 e prescindendo quindi dal saldo contabile di fine anno, si osserva innanzitutto che quasi il 40 per cento venne destinato a favore dei ceti agricoli e, fatto ancora più importante, per un importo pari ad un terzo delle somme erogate nell'isola. Il dato appare ancora più significativo se lo si confronta non solo con le altre categorie, ove, ad esempio, gli industriali non arrivavano a coprire nemmeno il 10 per cento delle operazioni (9,2) e i commercianti meno della metà degli agricoltori (14,1), ma anche con il dato nazionale, che evidenzia un minor peso degli agricoltori a vantaggio dei commercianti e degli industriali, che insieme riuscirono a

Tab. 17

Operazioni cambiarie delle banche popolari in Sicilia per province e per categorie professionali durante il 1908 (lire correnti)

| CATEGORIE SOCIALI | Caltanissetta | | Catania | | Girgenti | | Messina | | Palermo | | Siracusa | | Trapani | | Totale | |
|-------------------------|------------------|------------|------------------|-------------|------------------|-------------|----------------|------------|------------------|-------------|------------------|-------------|------------------|-------------|-------------------|--------------|
| | N. | % | N. | % | N. | % | N. | % | N. | % | N. | % | N. | % | N. | % |
| Agricoltori | 1.789.784 | 15,9 | 2.068.113 | 18,4 | 1.747.892 | 15,6 | 133.400 | 1,2 | 682.528 | 6,1 | 2.247.440 | 19,9 | 2.557.133 | 22,9 | 11.246.290 | 100,0 |
| Commercianti | 608.481 | 9,2 | 846.367 | 12,8 | 1.952.519 | 29,6 | 93.760 | 1,4 | 2.693 | 0,1 | 2.073.146 | 31,4 | 1.028.031 | 15,5 | 6.604.997 | 100,0 |
| Industriali | 389.903 | 7,4 | 604.799 | 11,5 | 1.188.553 | 22,6 | — | — | 1.473.317 | 27,9 | 998.541 | 19,0 | 608.364 | 11,6 | 5.263.477 | 100,0 |
| Impiegati | 98.031 | 9,2 | 125.381 | 11,8 | 1.400 | 0,1 | — | — | 48.381 | 4,5 | 99.550 | 9,4 | 693.208 | 65,0 | 1.065.951 | 100,0 |
| Altri | 50.785 | 0,4 | 174.321 | 1,5 | 808.014 | 6,8 | 680 | 0,1 | 2.235.913 | 18,7 | 3.810.140 | 31,8 | 4.876.852 | 40,7 | 11.956.705 | 100,0 |
| Totale | 2.936.984 | 8,1 | 3.818.981 | 10,6 | 5.698.378 | 15,8 | 227.840 | 0,6 | 4.442.832 | 12,3 | 9.228.817 | 25,5 | 9.783.588 | 27,1 | 36.137.420 | 100,0 |

Fonte: Ns. elab. da Maic/Dgep, *Statistica delle Banche popolari. Decennio 1899-1908*, cit., pp. 128-129.

monopolizzare più del 50 per cento delle operazioni e del relativo importo (tab. 16).

In sostanza alle attività agricole e commerciali nell'isola andava quindi quasi il 50 per cento delle erogazioni sotto forma cambiaria, alle quali ovviamente si aggiungevano poi altri tipi di investimento, mutui ed anticipazioni che, dati i modesti importi, non erano destinati certamente a beneficiare i ceti più agiati.

Gran parte delle somme concesse agli agricoltori confluì in quegli anni nelle province costiere, di Trapani in primo luogo e quindi di Siracusa e di Catania, ove il settore agricolo conosceva un intenso sviluppo per via di nuovi e più moderni sistemi di produzione, di più consistenti impieghi di capitali, dell'impianto di vigneti specializzati, di colture in serra, soprattutto nel Siracusano, e di specie legnose, quali gli agrumi e gli oliveti nelle piane di Catania e Lentini e nelle zone di Francofonte (tab. 17). Più di un terzo delle somme concesse ai commercianti andava invece a localizzarsi in provincia di Siracusa, mentre a Palermo quasi il 30 per cento toccava agli industriali. Singolare, poi, il dato della provincia di Trapani, che usufruiva di più del 60 per cento delle somme erogate ai ceti impiegatizi a conferma dell'esistenza e nel capoluogo e in provincia di piccoli istituti che, accanto alle attività agricole in pieno sviluppo soprattutto nel campo della vitivinicoltura, finanziavano le richieste più modeste dei ceti a reddito fisso.

Orientate, quindi, a sovvenire le piccole e modeste attività locali probabilmente per la forte presenza della componente cattolica, che nella cooperazione e nella solidarietà cristiana individuava un mezzo per migliorare le condizioni economiche e sociali dei ceti meno agiati, le popolari si trovarono impegnate anche a ridurre l'alto livello dei

saggi richiesti alla clientela. In particolare, quelli sui prestiti e sugli sconti si andarono a collocare intorno alla media nazionale (8/10 per cento), mentre i saggi sui mutui ipotecari segnarono un'ulteriore diminuzione per giungere anche al 6 per cento¹⁴³. Certo non si era ancora ai livelli praticati dalle banche popolari nelle regioni settentrionali (5/6 per cento), ma anche questo tentativo era assai importante, se si considera che l'economia siciliana, nonostante gli indubbi progressi degli ultimi anni, rimaneva ancora afflitta da gravi squilibri e carenze che tra l'altro rendevano difficile e problematico un adeguato sviluppo del sistema creditizio, soprattutto di quello collegato con il movimento cooperativo.

6. - Processi innovativi e trasformazione degli istituti di credito popolare tra le due guerre (1918-1939)

Nel periodo post-bellico e sino agli anni Trenta i dati sull'attività degli istituti di credito popolare segnano un notevole regresso probabilmente a causa della confusione originata dalla fase di instabilità inflazionistica, che non poté agevolare certe accurate rilevazioni da parte degli organi ufficiali. In molti casi infatti essi si affrettarono ad utilizzarli anche in presenza di grosse lacune, modificandone spesso i criteri di rilevazione e di elaborazione.

Così, ad esempio, mentre una statistica del Ministero per la costituente nel 1928 registrava 654 banche popolari operanti nel paese, i dati della Banca d'Italia ne censivano solo 452, sicché cinque anni dopo nel primo caso si aveva una sensibile diminuzione (544), nel secondo invece un incremento (467)¹⁴⁴. Non riusciamo a comprende-

re i motivi di tali differenze probabilmente dovute ai diversi criteri di rilevazione dei dati; di certo è che gli studiosi si trovano costretti per questo periodo ad utilizzare le relative statistiche con particolare prudenza (tab. 18).

In linea generale si può ritenere tuttavia che la consistenza numerica di questi istituti segni uno sviluppo crescente sino alla metà degli

Tab. 18

Aziende di credito in Italia dal 1927 al 1939

| ANNO | Società per azioni | Banche popolari | Ditte bancarie | Casse di risp. e Monti di Pietà | Altre aziende | Totale |
|---------------|--------------------|-----------------|----------------|---------------------------------|---------------|--------|
| 1927. | 477 | 662 | 378 | 154 | 2657 | 4328 |
| 1928. | 475 | 654 | 333 | 134 | 2558 | 4154 |
| 1929. | 443 | 648 | 316 | 115 | 2523 | 4045 |
| 1930. | 427 | 625 | 310 | 111 | 2458 | 3931 |
| 1931. | 375 | 582 | 261 | 110 | 2349 | 3677 |
| 1932. | 350 | 544 | 251 | 107 | 2258 | 3510 |
| 1933. | 302 | 473 | 182 | 105 | 1929 | 2991 |
| 1934. | 286 | 459 | 185 | 104 | 1884 | 2918 |
| 1935. | 271 | 430 | 185 | 104 | 1844 | 2834 |
| 1936. | 191 | 357 | 155 | 98 | 1261 | 2062 |
| 1937. | 180 | 341 | 142 | 98 | 1198 | 1959 |
| 1938. | 170 | 294 | 129 | 97 | 1151 | 1841 |
| 1939. | 158 | 267 | 110 | 95 | 1087 | 1717 |

FONTE: Ns. elab. da Ministero per la costituente, *Rapporto della commissione economica presentato all'Assemblea Costituente*, IV. *Credito e Assicurazioni*, Roma 1946, p. 47.

Tab. 19

Istituti di credito popolare in Sicilia al 31 dicembre 1921

| TIPO DI ISTITUTO | Calta-nissetta | Catania | Girgenti | Messina | Palermo | Siracusa | Trapani | Totale |
|------------------------------------|----------------|-----------|-----------|----------|-----------|-----------|-----------|-----------|
| Banca popolare cooperativa | 3 | 5 | 9 | — | 12 | 7 | 13 | 49 |
| Cassa operaia | 3 | 4 | 7 | 2 | 15 | — | — | 31 |
| Monte frumentario | 1 | — | — | — | — | — | — | 1 |
| Banca operaia | — | 2 | 4 | — | 1 | — | 1 | 8 |
| Cassa agraria | — | — | — | — | — | 2 | — | 2 |
| Banca di credito sociale | — | — | 1 | — | — | 1 | — | 2 |
| Consorzio agrario | — | — | — | 1 | — | — | — | 1 |
| Totale | 7 | 11 | 21 | 3 | 28 | 10 | 14 | 94 |

FONTE: Ns. elab. da *Cenni statistici sugli istituti popolari cooperativi di credito*, legalmente costituiti con le forme di società anonima esistenti all'1 gennaio 1922, a cura dell'Associazione fra le banche popolari cooperative italiane, Roma 1923, p. 34-132.

anni '20, mentre dopo di quella data e soprattutto nel decennio successivo si assiste ad un lento ed inarrestabile declino. In particolare, tra il 1921 ed il 1923 le banche popolari aumentavano da 732 a 829, raggiungendo circa mezzo milione di soci; negli anni seguenti, invece, iniziava una lenta discesa, che nel 1927 ne riduceva il numero a 662, nel 1932 a 544 ed infine nel 1939 a quasi la metà (267).

Gli anni Venti, in effetti, segnavano un periodo di grande sviluppo degli istituti di credito popolare propiziato da una politica di impiego assai prudente dei loro dirigenti. Grazie ad essa, scongiurato il pericolo di un precipitoso "run" dei depositanti durante la guerra, negli anni immediatamente successivi le popolari si vennero a trovare in una situazione abbastanza favorevole per affrontare il notevole aumento della circolazione e dei depositi, come del resto era avvenuto nelle altre banche¹⁴⁵.

Non a torto quindi negli anni in cui si verificava il fallimento della Banca italiana di sconto il Luzzatti faceva osservare con una punta d'orgoglio che le popolari avevano ben resistito, nulla chiedendo allo Stato, anzi passando illeso «traverso tante bufere e cataclismi, che avevano atterrate le alte cime del credito, ma non riuscirono a torcere le umili piante»¹⁴⁶.

Ma il notevole incremento nell'attività dei piccoli istituti evidenziava in quegli anni alcuni aspetti non positivi ed implicava al tempo stesso necessari aggiustamenti in sintonia con i nuovi compiti che li attendevano. Non poche perplessità, infatti, destava il loro notevole aumento nelle regioni del Mezzogiorno. «In alcuni luoghi», osservava infatti il Luzzatti, «ve ne sono troppi, sorti con fini non scevri dalla rivalità, nocevole sempre, come s'è visto per tristissime esperienze nelle maggiori istituzioni di credito, concorrenze pessime fra le banche popolari, che identiche negli intenti sacri di combattere le usure, devono concordare anche nei mezzi, rispettandone il primo precetto di cooperare e di non combattersi fra loro». «Perché mai», continuava poi a chiedersi, «alcune banche popolari persistono ad aprire succursali ove già operano le loro consorelle invece di farsi rappresentare da esse? Perché non sentono la comune dignità ed utilità nella concordia degli affari, pur conservando la propria indipendenza?»¹⁴⁷.

Alla eccessiva frammentazione ed alla conseguente e dannosa concorrenza tra gli stessi istituti si aggiungeva, poi, un altro problema non meno importante collegato con l'entità del loro capitale che risultava, rispetto alle nuove funzioni, ancora assai modesto. Non pochi ritenevano, infatti, che l'aumento dell'attività implicava una adeguata proporzione tra mezzi propri e depositi, che tuttavia era impedita nei fatti non solo dalla nominatività delle azioni e dalla limi-

tazione al diritto di voto qualunque fosse il numero di quelle possedute, ma anche dalle disposizioni legislative, che non consentivano al socio di superare la quota di 5.000 lire di capitale sottoscritto. Non si negava che tali disposizioni, da un punto di vista della morale cooperativa, erano certamente apprezzabili, tuttavia si ammetteva che proprio esse in questi anni avevano impedito i necessari adeguamenti di capitale sociale, come del resto era già avvenuto in molti altri istituti finanziari. Di qui due conseguenze negative per il credito cooperativo: da una parte l'inevitabile assorbimento di alcune banche, anche in buone condizioni, da parte degli istituti maggiori; dall'altra la trasformazione di altre, specie di quelle cattoliche, da cooperative in anonime¹⁴⁸.

In effetti la nuova problematica, che spingeva gli amministratori ad attuare sostanziali modifiche nell'assetto organizzativo e gestionale degli istituti¹⁴⁹, traeva origine negli anni '20 dal sensibile incremento della raccolta. I depositi fiduciari già nel giugno del 1918 ammontavano a più di un miliardo di lire correnti, con un aumento rispetto al 1914 di più del 50 per cento¹⁵⁰, e questa situazione, non accompagnata come si è visto da adeguati incrementi dei mezzi propri, spingeva gli amministratori a scegliere impieghi che consentissero un livello sufficiente di liquidità e tale da corrispondere in qualsiasi momento alle richieste dei depositanti. Ci si orientò, quindi, verso le sovvenzioni e gli sconti, impieghi ritenuti più vantaggiosi, rapidi e multifor- mi, ai quali attinsero vari settori della produzione, dal commercio all'industria, dal piccolo artigianato all'agricoltura, la quale ottenne peraltro adeguati sostegni soprattutto dagli istituti più grossi. Ne

beneficiarono in particolare, attraverso piccoli e medi prestiti, numerose istituzioni agrarie, dai consorzi agrari cooperativi alle casse agricole, dalle affittanze collettive alle cantine sociali, dalle latterie alle cooperative di produzione e lavoro¹⁵¹.

La notevole attività delle popolari in campo nazionale trovava riscontro anche in Sicilia, ove il numero degli istituti, che comprendeva accanto alle popolari anche le casse operaie ed artigiane, aumentò tra il 1908 ed il 1921 da 72 a 94 (tab. 19). Più del 50 per cento risultavano concentrati nelle province della Sicilia occidentale, Palermo, Agrigento e Trapani, che insieme disponevano tra l'altro di quasi il 70 per cento delle banche popolari.

Il notevole aumento di questi istituti traeva origine non solo da una congiuntura favorevole, soprattutto nel settore agricolo ove si era avuta una sensibile ripresa delle esportazioni di alcuni prodotti specializzati ed un aumento dei salari e dei prezzi, ma anche da un consistente incremento del movimento cooperativo, soprattutto tra il 1921 ed il 1927. Tra queste due date, infatti, gli enti intermediari finanziati dal Banco di Sicilia passavano da 305 a 365, mentre le cooperative agricole in nome collettivo, che comprendevano anche quelle operanti nel settore del credito, aumentavano nello stesso periodo da 374 a 382¹⁵².

Al sensibile incremento degli istituti corrispondeva, poi, come si è notato del resto in campo nazionale, un'aumentata attività ed in particolare un crescente impegno nel campo finanziario. Dagli aggregati di bilancio del 1921 si rileva infatti non solo un incremento dei depositi fiduciari, sui quali incideva probabilmente il processo inflazion-

Tab. 20

Principali aggregati di bilancio degli istituti di credito popolare in Sicilia al 31 dicembre 1921 (migliaia di lire)

| PROVINCE | Capitale sociale | Riserve | Patrimonio | Depositi fiduciari | Disponibilità | Portafoglio | Titoli | Impieghi | $\frac{Pa^1}{Dp}$ % | $\frac{Ie^2}{Dp}$ % |
|-------------------------|------------------|----------------|----------------|--------------------|-----------------|-----------------|-----------------|-----------------|---------------------|---------------------|
| Caltanissetta | 227,3 | 131,7 | 359,0 | 4.578,5 | 4.937,5 | 3.649,6 | 420,3 | 4.069,9 | 7,8 | 79,7 |
| Catania | 320,8 | 196,1 | 516,9 | 10.641,2 | 11.158,1 | 7.058,8 | 1.156,2 | 8.215,0 | 4,9 | 66,3 |
| Girgenti | 433,9 | 243,8 | 677,7 | 6.055,8 | 6.733,5 | 3.661,1 | 2.930,6 | 6.591,7 | 11,2 | 60,5 |
| Messina | 24,2 | 12,9 | 37,1 | 113,7 | 150,8 | 136,5 | — | 136,5 | 32,7 | 120,0 |
| Palermo | 1.180,5 | 768,5 | 1.949,0 | 9.635,8 | 11.584,8 | 5.316,7 | 3.672,5 | 8.989,2 | 20,2 | 55,2 |
| Siracusa | 1.242,7 | 770,1 | 2.012,8 | 23.723,3 | 25.736,1 | 14.210,1 | 7.598,1 | 21.808,2 | 8,5 | 59,9 |
| Trapani | 1.716,8 | 493,4 | 2.210,2 | 12.726,2 | 14.936,4 | 11.561,9 | 2.248,9 | 13.810,8 | 17,4 | 90,8 |
| Totale | 5.146,2 | 2.616,5 | 7.762,7 | 67.474,5 | 75.237,2 | 45.594,7 | 18.026,6 | 63.621,3 | 11,5 | 67,6 |

(1) Pa = Patrimonio - Dp = depositi fiduciari; (2) Ie = investimenti economici.
 FONTE: No. elab. da *Cenni statistici sugli istituti popolari cooperativi di credito*, cit., p. 133

stico bellico, ma anche un accentuato sviluppo degli impieghi finanziari che in proporzione aumentavano in misura maggiore di quelli economici (tab. 20). Il raffronto con i dati assoluti relativi al 1908 indica, infatti, che mentre i depositi aumentavano di più di quattro volte (da L. 15.861.100 a L. 67.474.500), la consistenza del portafoglio non si incrementava nella stessa misura (da L. 13.479.000 a L. 45.594.700)¹⁵³, mentre gli impieghi in titoli passavano da L. 3.009.000 a L. 18.026.600 con un aumento quindi pari a sei volte.

L'abbondante liquidità di questi anni, a fronte di una richiesta per impieghi economici non altrettanto vivace, poneva in effetti gli amministratori dinanzi a problemi complessi, soprattutto in funzione delle scelte più opportune da prendere, e non stupisce quindi se invece di diminuire i saggi di interesse sui depositi e sui conti correnti, non pochi preferirono adottare una politica di riduzione dei saggi sugli sconti, peraltro già avviata negli anni precedenti, trovandosi poi in non pochi casi con un portafoglio gonfiato a scapito della qualità delle firme¹⁵⁴. È significativo, a tal proposito, il caso delle popolari in provincia di Siracusa, che nel 1921 coprivano con i loro impieghi economici quasi un terzo di quelli erogati nell'isola in ciò favorite appunto dalle notevoli disponibilità che investivano anche in titoli per importi assai consistenti pari a più del 40 per cento del totale. Su tre province isolane, inoltre, i cui capoluoghi rappresentavano in quegli anni importanti piazze commerciali, Siracusa, Trapani e Catania, si concentravano più del 70 per cento degli impieghi economici, a conferma dello sforzo degli istituti di credito popolare di assecondare le realtà locali più dinamiche e di uniformarsi il più possibile alle loro mutate esigenze. In provincia di Siracusa gran parte dell'attività risultava concentrata nel grosso centro di Ragusa, ove operavano ben quattro popolari, delle quali la più vecchia, la Banca popolare cooperativa, era stata fondata nel maggio del 1889. Seguivano poi la Banca agricola cooperativa e la Banca cooperativa agricola commerciale, fondate tra il 1902 ed il 1904, ed infine la Banca agraria e commerciale "La popolare" che, pur avendo iniziato ad operare per ultima (1910), concentrava il grosso delle operazioni insieme alla Popolare agricola. Ambedue coprivano inoltre più del 70 per cento dei depositi fiduciari della provincia. La politica di impiego delle banche siracusane si differenziava, tuttavia, da quella delle popolari della provincia di Trapani, nel cui capoluogo operava l'istituto più vecchio, la Banca del Popolo (1883). Mentre le prime agli impieghi economici riservavano soltanto il 59,9 per cento della raccolta fiduciaria, le seconde ne destinavano il 90,8 (tab. 20). In provincia di Catania un posto di rilievo occupava la Banca popo-

lare cooperativa S. Venera di Acireale, fondata nel dicembre del 1886, che registrava depositi fiduciari superiori ai 9 milioni ed investimenti per 7 milioni. Seguivano poi a notevole distanza la Cassa operaia S. Agata, ubicata nel capoluogo, e la Banca operaia cooperativa del Circolo degli operai di Belpasso¹⁵⁵.

Buona parte del credito popolare in questa provincia, contrariamente a quanto avveniva in quelle di Siracusa e Trapani, era gestito dai cattolici, così come in quella di Caltanissetta, ove più del 50 per cento dei depositi fiduciari si concentravano nella Cassa operaia democratico-cristiana di Piazza Armerina, che, fondata nel 1910, presentava tra l'altro il portafoglio più consistente della provincia (L. 2.045.557). A confermare il notevole peso dei cattolici nel campo del credito popolare in quegli anni si aggiungeva poi la Banca cattolica cooperativa "Piccolo credito Aurora", ubicata nello stesso capoluogo, seguita a notevole distanza da una banca laica, la Popolare cooperativa commerciale agricola di Piazza Armerina¹⁵⁶. Gran parte delle disponibilità in provincia di Caltanissetta venivano investite nei piccoli commerci locali e nel settore agricolo con un rapporto di impiego pari al 79,7 per cento, inferiore soltanto a quelli delle province di Trapani e di Messina. Di quest'ultima non terrebbe conto parlare, viste le modeste somme destinate al credito popolare, se non per osservare che gli unici dati disponibili sono quelli relativi alla Cassa diocesana cattolica di Patti, fondata nel maggio del 1898, che pur in presenza di modesti depositi (L. 113.651) investiva in impieghi economici una somma sensibilmente superiore (L. 136.470), ricorrendo quindi in parte al capitale e alle riserve¹⁵⁷. Nel Palermitano il grosso dei depositi (L. 7.149.110) e degli impieghi (L. 7.665.780), quest'ultimi divisi tra sconti (L. 4.246.680) e titoli del debito pubblico (L. 3.419.100), veniva gestito dalla Banca popolare Euracea di Termini Imerese, fondata nel maggio del 1887, cui seguivano due istituti ubicati a Palermo, uno cattolico, la Cassa S. Giacomo (1905), ed un altro laico, la Banca operaia palermitana, i cui impieghi in effetti (L. 546.005) superavano i depositi fiduciari (L. 441.699). Lo stesso si osservava per la Banca agricola cooperativa di Canicattì, in provincia di Agrigento e fondata nel settembre del 1895. Quest'ultima, infatti, la più importante della provincia, presentava depositi fiduciari per L. 4.799.262 ed investimenti per un importo superiore (L. 5.103.728), divisi quasi equamente tra titoli (L. 2.769.225) e cambiali in portafoglio (L. 2.334.503). Tra l'altro, grazie all'accorta politica di impiego dei suoi dirigenti, la banca aveva accumulato fondi di riserva tali da pareggiare quasi il capitale sociale (L. 166.734 su L. 193.400)¹⁵⁸.

I dati esposti, pur nella loro genericità, consentono di confermare anche in questi anni una certa flessibilità degli istituti di credito popolare in Sicilia, che peraltro risentivano positivamente della congiuntura nazionale, in ripresa dopo l'incerto e caotico periodo post-bellico, e si avviavano ad assumere una fisionomia più complessa e legata agli interessi dei ceti produttivi. La maggiore fiducia acquisita nel corso degli anni consolidava gli incrementi della massa fiduciaria, ormai adeguata agli standards nazionali, ed al tempo stesso li spingeva ad una più attenta politica di diversificazione degli impieghi soprattutto nel campo di quelli finanziari, destinati ad accreditarli a maggior titolo presso gli istituti maggiori, che ora, più che nel passato, li utilizzavano come loro referenti privilegiati in zone per loro difficilmente bancabili¹⁵⁹.

Del resto alcuni indici, riferiti ad un periodo più ampio (1893-1921), consentono di confermare l'importante evoluzione in atto. In questi anni, infatti, il quadro delle disponibilità risulta modificato sostanzialmente a netto vantaggio dei depositi fiduciari, cresciuti in percentuale dal 52,7 nel 1893 al 72,5 nel 1908 e all'89,7 nel 1921, mentre i mezzi patrimoniali scendono progressivamente negli stessi anni presi a campione dal 47,3 al 27,5 ed al 10,3 (tab. 21). Quanto agli impieghi, il consuntivo del periodo conferma il notevole aumento di quelli finanziari a fronte di un minor peso di quelli economici. Gli indici di patrimonializzazione e di impiego, calcolati sui dati assoluti, denotano negli anni '20 una maggiore articolazione nell'attività dei piccoli istituti, soprattutto rispetto al 1893, anno in cui i due indici avevano evidenziato livelli decisamente anomali (89,6 e 109,7) a conferma delle non poche difficoltà di inserimento dei primi istituti in un ambiente isolano assai arretrato da un punto di vista economico e sociale.

Dalla fine degli anni '20 e nel decennio successivo alcuni fattori, collegati in parte con gli indirizzi di politica economica del nuovo regime, che tendeva ad esercitare un maggiore controllo e sul settore creditizio e su quello cooperativo, e con un atteggiamento di progressivo disimpegno dei cattolici a seguito delle direttive vaticane, avviavano in campo nazionale un processo di contrazione e di regresso delle banche popolari. Ad essi si aggiungevano poi gli effetti della grande depressione sull'economia italiana, per cui non stupisce se tra il 1927 ed il 1936 si registrava il maggior numero di perdite, che coinvolgeva ovviamente anche gli istituti di credito popolare. Ma il decremento non significava perdita di fiducia, poiché essi continuarono ad aumentare i loro depositi con una progressione nettamente superiore agli altri. Tra il 1935 ed il 1939, infatti, l'indice, posto a base 100 nel

Tab. 21

*Principali aggregati di bilancio
degli istituti di credito popolare in Sicilia nel 1893, 1908 e 1921
(dati percentuali)*

| | 1893 | 1908 | 1921 |
|---|-------|-------|-------|
| Disponibilità | 100,0 | 100,0 | 100,0 |
| Patrimonio ¹ | 47,3 | 27,5 | 10,3 |
| Depositi fiduciari ² | 52,7 | 72,5 | 89,7 |
| Impieghi | 100,0 | 100,0 | 100,0 |
| Portafoglio | 86,8 | 81,7 | 71,7 |
| Titoli | 13,2 | 18,3 | 28,3 |
| Pa/Dp ³ | 89,6 | 37,9 | 11,5 |
| Ie/Dp ⁴ | 109,7 | 84,9 | 67,6 |
| T/Dp ⁵ | 16,6 | 18,9 | 26,7 |

(1) Costituito dal capitale versato e dalle riserve. (2) Costituiti da depositi a risparmio, buoni fruttiferi e conti correnti. (3) Pa = Patrimonio e Dp = Depositi. (4) Ie = Investimenti economici; (5) T = Titoli.

Tab. 22

*Distribuzione dei depositi in Italia per categorie di aziende dal 1935 al 1939
(1935 = 100)*

| TIPO DI AZIENDA | 1935 | 1936 | 1937 | 1938 | 1939 |
|---|------|-------|-------|-------|-------|
| Istituti di credito di diritto pubblico | 100 | 124,6 | 129,7 | 173,2 | 207,2 |
| Banche di interesse nazionale | 100 | 111,8 | 115,8 | 119,4 | 138,4 |
| Banche di credito ordinario | 100 | 115,8 | 122,6 | 122,3 | 131,8 |
| Banche popolari | 100 | 114,9 | 102,2 | 115,9 | 161,4 |
| Casse di risparmio | 100 | 103,7 | 106,0 | 102,3 | 103,0 |
| Casse postali | 100 | 111,7 | 127,8 | 146,4 | 160,3 |
| Casse rurali | 100 | 100,8 | 95,9 | 97,3 | 98,3 |
| Dato generale | 100 | 100,6 | 117,6 | 126,9 | 141,0 |

FONTE: Ns. elab. da Associazione nazionale Luigi Luzzatti tra le Banche popolari, *Le Banche popolari italiane*, Roma 1950, pp. 44-45.

1935, passava a 161,4 superando non solo la media nazionale (141,0), ma anche tutti gli altri istituti di credito ad esclusione di quelli di diritto pubblico (tab. 22).

Ma ormai la normativa del 1936, assimilando le banche popolari alle aziende di credito raccogliatrici di risparmio a breve termine, ne sanciva anche formalmente l'avviato processo di trasformazione. Sorte in un periodo in cui la struttura capitalistica era ancora in for-

mazione e quindi con lo scopo di impedire o di attutire, attraverso la mutualità e la cooperazione, la proletarizzazione dei ceti più modesti, nel nuovo secolo e soprattutto nei decenni successivi modificavano i loro scopi primari in relazione ai complessi cambiamenti intervenuti negli strati sociali. L'idea della mutualità e dell'assistenza reciproca, esaltata dai liberali illuminati e ripresa successivamente dai cattolici nelle casse operaie e nelle piccole banche di credito, destinate ora a trasformarsi in popolari, si stemperava nella più complessa ed impegnativa problematica del movimento cooperativo, per cui «i piccoli organismi, destinati a compiere soltanto piccole operazioni di credito esclusivamente a favore dei soci»¹⁶⁰ si avviavano ormai a perdere i loro specifici connotati per assumere nuovi e più impegnativi compiti di un credito cooperativo moderno ed efficiente.

NOTE

1. P. Colajanni, *Le istituzioni cooperative in Sicilia*, in "La rivista popolare", Roma 1904, pp. 1-5.
2. A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia (1894-1906)*, vol. II, *Il sistema bancario tra due crisi*, Bologna 1980, p. 26; Ministero di agricoltura, industria e commercio, Direzione generale della statistica (d'ora in poi Maic/Dgs), *Le Banche popolari*, a. 1893, Roma 1895, p. 26 e Maic, Direzione generale del credito e della previdenza (d'ora in poi Maic/Dgcp), *Statistica delle banche popolari. Decennio 1899-1908*, Roma 1911, p. XIX.
3. G. Granozzi, *La formazione di un'azienda regionale di credito*, in AA.VV., *La banca agricola popolare di Ragusa. Frammenti di un secolo di storia 1889-1989*, Palermo 1989, p. 22.
4. U. Rabbeno, *La cooperazione in Italia*, Milano 1886, pp. 22-26.
5. G.B. Salvioni, *Le casse rurali nel Veneto*, in "La rassegna nazionale", vol. XXXI, a. VIII, sett. ott. 1886, p. 38.
6. *Atti del VI Congresso delle Banche popolari*, Roma 1896, riportati in R. Vuoli, *Il mutuo soccorso e il credito popolare*, Milano 1928, pp. 44-45.
7. G.B. Salvioni, *Le casse rurali nel Veneto*, cit., p. 86.
8. *Atti del VI Congresso delle Banche popolari*, cit., pp. 44-45.
9. L. Luzzatti, *L'ordine sociale*, vol. VI, delle Opere, Bologna 1952, p. 457.
10. E. Levi, *Manuale per le banche popolari cooperative italiane*, con proemio di L. Luzzatti, a cura dell'Associazione fra le banche popolari italiane, Milano 1883, p. 38.
11. L. Luzzatti, *La diffusione del credito e le banche popolari*, Padova 1863, nel vol. "Attualità di L. Luzzatti", a cura di F. Parrillo, Padova 1964, p. 227 e ss.
12. G. Fortunato, *Le banche mutue popolari nel Mezzogiorno*. Discorso pronunciato a Bologna il 18 ottobre 1880 al III Congresso delle società cooperative di credito, riportato nel vol. I, "Il Mezzogiorno e lo Stato italiano", Firenze 1973, p. 44.
13. G. Fortunato, *Le banche mutue popolari nel Mezzogiorno*, cit., p. 44.
14. A. Vacirca, *Il problema agrario in Sicilia*, Palermo 1913, pp. 53-54.

15. V. Bottone Palazzo, *Il credito in Sicilia*, vol. I, Palermo 1913, pp. 278-279.
16. C. Naro, *La fondazione della Cassa rurale di S. Cataldo. Contesto sociale e religioso*, S. Cataldo 1980, p. 109.
17. R. Vuoli, *Il mutuo soccorso e il credito popolare*, cit., pp. 42-43.
18. G. Murè, *La funzione sociale delle banche popolari*, in "Notiziario dell'Istituto centrale delle banche popolari", a. 1949, p. 22.
19. G. Borelli, *La banca mutua popolare di Verona nel primo secolo di attività*, Verona 1967, p. 38.
20. O. Fantini, *Le crédit populaire en Italie*, monografia presentata al Congresso internazionale sulle Banche popolari a Grenoble, Roma 1949, p. 28.
21. C. Ghezzi, *L. Luzzatti e il credito popolare*, in "Rivista bancaria", II, a. 1938, p. 3 e C. Concini, *Le origini e le finalità delle banche popolari*, a cura della Federazione nazionale fascista delle banche popolari, Roma 1939, p. 3.
22. E. Levi, *Manuale per le banche popolari cooperative italiane*, cit., p. 4.
23. R. Vuoli, *Il mutuo soccorso e il credito popolare*, cit., pp. 34-35.
24. U. Mazzoncini, *Appunti per una storia del movimento cooperativo europeo*, in "Sinodi", n. 28, s.d., p. 3.
25. Si tratta di alcuni brani di un discorso pronunciato dallo Schulze nel 1865 e riportato da L. Luzzatti nella sua prefazione al volume di E. Levi, *Manuale per le banche popolari cooperative italiane*, cit., p. XXII.
26. H. Schulze Delitzsch, *Delle Unioni di credito ossia delle banche popolari*, con introduzione di L. Luzzatti, Venezia 1871.
27. R. Vuoli, *Il mutuo soccorso e il credito popolare*, cit., p. 35.
28. O. Fantini, *La cooperazione di credito in Italia*, in "Annali della Facoltà di Economia e commercio", a. III, n. 1, Palermo 1949, p. 68.
29. T. Heuss, *Schulze Delitzsch*, Frankfurt 1948, p. 20 e ss.
30. H. Schulze Delitzsch, *Delle Unioni di credito ossia delle banche popolari*, cit., p. 82.
31. C. Ghezzi, *L. Luzzatti e il credito popolare*, cit., p. 898 e ss.
32. V. Boldrini, *Del credito sul lavoro*, Milano 1863 e A. Montanari, *Il credito popolare*, Padova 1874.
33. R. Vuoli, *Il mutuo soccorso e il credito popolare*, cit., p. 39.
34. L. Luzzatti, *Prefazione ai "Cenni statistici sugli istituti popolari cooperativi di credito legalmente costituiti con la forma di società anonima esistenti al 1° gennaio 1922"*, a cura dell'Associazione fra le banche popolari cooperative italiane, Roma 1923, pp. 7-8.
35. L. Luzzatti, *Relazione introduttiva a "Le banche popolari"*, a. 1893, a cura del Maic/Dgs, Roma 1895, p. XI.
36. R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia, 1861-1961*, IV ediz., Bologna 1972, p. 11 e ss.
37. E. Sereni, *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Roma 1967, p. 61.
38. G. Borelli, *La banca mutua popolare di Verona*, cit., p. 9.
39. P. Pecorari, *Luigi Luzzatti e le origini dello "statalismo" economico nell'età della destra storica*, Padova 1983, p. 124.
40. L. Luzzatti, *La diffusione del credito e le banche popolari*, cit., pp. 236-237.
41. L. Luzzatti, *La diffusione del credito e le banche popolari*, cit., pp. 257-307.
42. L'ideologia liberale del Luzzatti si può ricavare da alcuni passi di un suo discorso pronunciato nel settembre del 1864: «Gli economisti della nuova scuola dicono alle moltitudini: la nostra parola suona pace e progresso; i retri vi vogliono lasciare nella polvere; i socialisti vi promettono la corona del mondo; noi invece diciamo: coll'onesto lavoro e col risparmio tesoreggiato in savia maniera vi preparate indubbiamente uno splendido avvenire; gli uni vi umiliano, gli altri vi adulano, noi soli vi amiamo» (cfr. L. Luzzatti, *L'ordine sociale*, vol. IV cit., p. 248).
43. L. Luzzatti, *Memorie*, vol. I, Bologna 1931, p. 112.
44. C. Concini, *Le origini e le finalità delle banche popolari*, cit., p. 11 e E. Levi, *Manuale per le banche popolari cooperative italiane*, cit., pp. 6-7.

45. T. Martello-A. Montanari, *Stato attuale del credito in Italia e notizie sulle istituzioni di credito straniere*, Padova 1874, pp. 39-40.
46. G. Borelli, *La Banca mutua popolare di Verona*, cit., pp. 54-55.
47. E. Levi, *Manuale per le banche popolari cooperative italiane*, cit., p. 8.
48. *Le Banche popolari italiane in occasione del congresso internazionale del credito popolare*, a cura dell'Associazione nazionale "Luigi Luzzatti" tra le banche popolari, Roma 1950, pp. 15-19.
49. C. Concini, *Le origini e le finalità delle banche popolari*, cit., p. 15.
50. Il Luzzatti riteneva, infatti, di dover adottare per l'Italia un tipo nuovo e originale di istituzione di credito popolare, più adatto alla realtà del nostro paese, affinché essa potesse «scendere nei più umili strati sociali, con miti ragioni di interesse; entrare nei chioschi sotterranei in cui si nascondeva la sostanza del popolo» e fare sprizzare «dalla profonda miniera gli ascosi tesori» (cfr. A. Basevi, *Luigi Luzzatti, cooperatore*, estr. da "La rivista della cooperazione", n. 3, a. 1952, p. 20 e ss.).
51. G. Borelli, *La Banca mutua popolare di Verona*, cit., pp. 39-40.
52. E. Levi, *Manuale per le banche popolari cooperative italiane*, cit., p. 16.
53. E. Levi, *Manuale per le banche popolari cooperative italiane*, cit., p. 18.
54. G. Fortunato, *Le società cooperative di credito*, Milano 1877, p. 63.
55. In effetti qualche cosa fu fatta. Così, ad esempio, le leggi del 13 settembre del 1874 sulle tasse di registro (art. 148, n. 3) e sul bollo (art. 26, n. 3) prevedono per gli enti cooperativi l'esenzione dalle tasse di registro e di bollo degli atti e scritti delle banche popolari cooperative, compiuti nel quinquennio dalla data di fondazione e sino a che il capitale sociale versato non avesse superato le 30.000 lire (cfr. G. Palermo, *La riforma del credito popolare. Studi e proposte*, Palermo 1908, p. 12).
56. G. Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1914*, vol. I, Milano 1963, p. 67.
57. E. Levi, *Manuale per le banche popolari cooperative italiane*, cit., p. 2.
58. G. Fortunato, *Le banche mutue popolari nel Mezzogiorno*, cit., pp. 40-41.
59. D. Demarco, *Le basi economico-sociali della questione meridionale: da Genovesi a Nitti*, in "Annali del Mezzogiorno", XIX, a. 1979, p. 145 e R. Giuffrida, *Finanza pubblica e credito*, in "Storia della Sicilia", vol. VII, Palermo 1978, p. 103.
60. V. Bottone Palazzo, *Il credito in Sicilia*, cit., p. 44.
61. Nel 1871 il Banco inaugurava le succursali di Catania e Agrigento; l'anno successivo entravano in attività quelle di Trapani, Caltanissetta e Siracusa (cfr. R. Giuffrida, *Il Banco di Sicilia*, vol. II cit., p. 170 e ss.).
62. V. Bottone Palazzo, *Il credito in Sicilia*, cit., p. 103.
63. Di essi tre si trovavano a Catania, uno a Messina ed un altro a Palermo (cfr. T. Martello-A. Montanari, *Stato attuale del credito in Italia*, cit., pp. 28-30 e pp. 114-115).
64. In effetti alcuni autori riferiscono che nel 1868 era stata fondata la prima banca popolare a Palermo-Falde, tuttavia le statistiche ufficiali non la riportano, probabilmente perché, pur costituita, non entrò mai in funzione, oppure perché organizzata in forma anonima e non in cooperativa (cfr. Federazione siciliana delle cooperative, *Il movimento cooperativo agricolo in Sicilia*, Girgenti 1914, pp. 6-7 e C. Naro, *La fondazione della Cassa rurale di S. Cataldo*, cit., p. 109).
65. L. Granozzi, *La formazione di un'azienda regionale di credito*, cit., p. 31.
66. Nel 1876 il Luzzatti aveva fondato a Milano un'Associazione nazionale fra le banche popolari con lo scopo, tra l'altro, di tutelare e di coordinare la vita e l'attività dei piccoli istituti di credito, nonché di propagandare il tipo preferibile di società di credito. Non risulta che l'Associazione abbia svolto nell'isola una particolare attività di consulenza né di propaganda (cfr. P. Sitta, *Le banche popolari cooperative italiane. La loro situazione presente, il loro probabile avvenire*. Relazione presentata al gruppo di credito popolare della sezione-XVII della Commissione per lo studio della questione relativa al passaggio dallo stato di guerra a quello di pace, Roma 1919, pp. 7-8 e O. Fantini, *Le banche popolari*, nel vol. "Uomini e denaro. Banche e banchieri italiani dal 1200 ad oggi", a cura di P.C. Rostagno, Roma 1952, p. 293).

67. Nel 1872 risultavano operanti a Siracusa la succursale della Banca nazionale nel Regno, istituita nel 1865, e quella del Banco di Sicilia, che approdato nel 1870 nel capoluogo aretuseo avrebbe allargato successivamente la propria attività ai comuni di Noto, Modica, Vittoria e Lentini. Non vi era, invece, alcuna Cassa di risparmio, poiché la succursale della Vittorio Emanuele di Palermo sarebbe stata istituita nel 1907 (cfr. E. Picone Leone, *La provincia di Siracusa. Monografia economica*, Catania 1925, pp. 202-204).
68. R. Giuffrida, *Il Banco di Sicilia*, vol. II cit., p. 57.
69. C. Naro, *La fondazione della Cassa rurale di S. Cataldo*, cit., p. 109.
70. La banca popolare di Augusta era stata fondata nel 1873 con un capitale di L. 80.000, diviso in 1.600 azioni da L. 50 cadauna. Al 31 dicembre 1879 il valore delle azioni era aumentato a L. 60 e gli utili netti erano pari a L. 11.138 (cfr. *Il credito popolare in Italia. Le condizioni delle banche popolari italiane al 31 dicembre 1879*. Relazione di L. Luzzatti, Milano 1880, p. 74).
71. Atti del comitato dell'inchiesta industriale 1870-74. *Istituti di credito*. Adunanza del 31 gennaio 1873. Interrogatorio del cav. E. Tedeschi, direttore della Cassa sociale di Risparmio di Catania, p. 8.
72. Altrettanto avveniva in quegli anni nelle regioni del Mezzogiorno, ove il Fortunato lamentava appunto che l'iniziativa della costituzione delle banche fosse opera di uno o pochi individui, non mai di una classe, mentre, a suo avviso, sarebbe stato opportuno affiancare ai gruppi benestanti anche gente umile. «Bisogna che le banche siano fondate dagli industriali associati ai modesti operai, da' privilegiati accumulati agli umili coloni; bisogna che i maggiorenti pongano da parte ogni gara partigiana, e che i benestanti diano nome e fiducia agli istituti» (cfr. G. Fortunato, *Le società cooperative di credito*, cit., pp. 38-39).
73. L. Granozzi, *La formazione di un'azienda regionale di credito*, cit., p. 24.
74. A. Vacirca, *Il problema agrario in Sicilia*, cit., pp. 53-54.
75. Nel 1872, ad esempio, la Banca popolare di Lodi aveva impiegato più di un milione di lire a beneficio degli agricoltori, ed altrettanto era stato fatto nel padovano, ove la Banca mutua popolare di Padova, grazie anche ad una intensa propaganda, aveva concesso nel 1872 n. 451 finanziamenti per L. 983.356 (cfr. T. Martello-A. Montanari, *Stato attuale del credito in Italia*, cit., p. 82).
76. *Le banche popolari italiane in occasione del congresso internazionale del credito popolare*, cit., pp. 22-23.
77. E. La Loggia, *Il movimento cooperativo agricolo in Sicilia*, cit., p. 9.
78. P. Colajanni, *Le istituzioni cooperative in Sicilia*, cit., p. 9.
79. E. La Loggia, *Il movimento cooperativo agricolo in Sicilia*, cit., p. 515.
80. P. Colajanni, *Le istituzioni cooperative in Sicilia*, cit., p. 9.
81. Tale agevolazione era stata prevista dal Regio decreto del 28/6/1885.
82. P. Colajanni, *Le istituzioni cooperative in Sicilia*, cit., p. 10.
83. Il nuovo codice, approvato nel 1882, entrò in vigore nel gennaio dell'anno successivo, prevedendo un'apposita sezione per le società cooperative. E' da notare che le prime banche popolari erano state costituite sotto forma di società anonime, mancando nel vecchio codice opportune e specifiche norme di regolamentazione con conseguenze negative sulla loro attività. Accadde, infatti, che in alcuni casi sotto il nome di banche mutue popolari si celassero istituzioni che nulla avevano né di mutuo né di popolare e che alcune di esse, all'inizio veramente popolari, si trasformassero poco a poco in banche di credito ordinario (cfr. E. Levi, *Manuale per le banche popolari cooperative italiane*, cit., pp. 19-20).
84. La legge del 1926 avrebbe previsto, invece, un capitale minimo di L. 300.000.
85. *Le banche popolari in occasione del congresso internazionale del credito popolare*, cit., pp. 24-25.
86. L. Granozzi, *La formazione di un'azienda regionale di credito*, cit., p. 29.
87. V. Bottone Palazzo, *Il credito in Sicilia*, cit., pp. 216-221 e pp. 268-269.
88. E. Picone Leone, *La provincia di Siracusa*, cit., p. 207.

89. E. Levi, *Manuale per le banche popolari cooperative italiane*, cit., pp. 18-19.
90. L. Luzzatti, *L'ordine sociale*, vol. IV, cit., p. 436.
91. G. Fortunato, *Istituti di emissione e circolazione fiduciaria*. Camera dei deputati. Tornata del 25 giugno 1893. Intervento sulla discussione generale del disegno di legge per il riordinamento degli istituti di emissione, in "Il Mezzogiorno e lo Stato italiano", Firenze 1973, p. 249.
92. G. Granozzi, *La formazione di un'azienda regionale di credito*, cit., p. 30.
93. La banca popolare cooperativa di S. Cataldo era stata costituita nel marzo del 1886 (Atto del 3/3/1886 notaio M. Piazza di S. Cataldo) su iniziativa di alcuni autorevoli cittadini appartenenti alle migliori famiglie del paese. Tra le operazioni previste dallo Statuto particolare risalto venne dato agli interventi nel settore del credito agrario, riservato ai soci e solo in caso di "esuberanza di fondi" ai non soci, ed in quello dei prestiti su pegni, rivolto soprattutto alle categorie più bisognose del paese "divorate dal cancro dell'usura" (cfr. *Statuto della Banca popolare cooperativa di S. Cataldo*, Caltanissetta 1886, p. 3 e ss.).
94. E. Picone Leone, *La provincia di Siracusa*, cit., p. 209.
95. Non a caso il direttore generale del Banco di Sicilia nella sua relazione sull'esercizio 1889, lamentando la restrizione degli affari, rilevava «lo squallore delle campagne funestate dalla lunga crisi vinicola e più dalla crisi agraria in generale, il persistente rinvio degli zolfi, cagioni prossime che (avevano) ridotto di molto la fortuna della Sicilia; donde affievolita la energia produttiva (era) scemato il bisogno ed il fondamento del credito» (cfr. Regia Camera di commercio e arti della provincia di Catania, *Relazione statistica sulle industrie ed il commercio nel 1889*, Catania 1890, p. 44 e anche R. Giuffrida, *Il Banco di Sicilia*, vol. II cit., p. 195).
96. Maic/Dgs, *Le banche popolari*, 1893, cit., p. 68.
97. Basti pensare che la succursale catanese della Banca nazionale era costretta a ridurre tra il 1887 ed il 1892 gli sconti da L. 103.517.176 a L. 42.168.885 ed altrettanto faceva la sede del Banco di Sicilia (da L. 52.321.054 a L. 30.375.085). Nel 1892, poi, il tribunale di Catania accordava una moratoria alla locale Banca di depositi e sconti (cfr. Regia Camera di commercio e arti della provincia di Catania, *Relazione statistica sulle industrie ed il commercio nel 1892*, Catania 1893, pp. 36-37).
98. L. Luzzatti, *Relazione introduttiva a "Le banche popolari"*, 1893, cit., p. 11.
99. L. Granozzi, *La formazione di un'azienda regionale di credito*, cit., p. 28.
100. U. Rabbeno, *La cooperazione in Italia*, cit., pp. 16-22.
101. Ricordiamo tra le altre la Banca popolare di S. Cataldo, che nel 1895 fu costretta a sospendere l'attività per "superficialità amministrativa e corruzione politica" (cfr. C. Naro, *La fondazione della Cassa rurale di S. Cataldo*, cit., p. 112).
102. L. Luzzatti, *Relazione introduttiva a "Le banche popolari"*, 1893, cit., p. 12.
103. C. Naro, *La fondazione della Cassa rurale di S. Cataldo*, cit., p. 111.
104. I dati si riferiscono a 54 banche popolari sulle 63 esistenti al 1893. Vedi tab. 5.
105. Il Naro riferisce, ad esempio, che la Banca popolare cooperativa di S. Cataldo finì per essere monopolizzata dai maggiorenti del paese operando a loro esclusivo vantaggio. Più oltre, l'autore sostiene che la banca fu espressione del ceto locale più agiato e perviene alla conclusione, peraltro non documentata, che le popolari siciliane beneficiarono soprattutto «la cerchia dei grossi agricoltori, non arrecando alcun vantaggio né ai piccoli proprietari, né alla diminuzione dell'usura" (cfr. C. Naro, *La fondazione della Cassa rurale di S. Cataldo*, cit., pp. 109-112).
106. Maic/Dgs, *Le banche popolari*, 1893 cit., p. 99.
107. *Idem*, p. 46.
108. Nel 1881, infatti, su ogni 100 lire di patrimonio erano disponibili presso le popolari isolate depositi per L. 159,42. Ora, non solo la media nazionale presentava un dato più che doppio (L. 359,01), ma in alcune regioni, come ad esempio in Lombardia (L. 402,07), in Veneto (327,09), in Emilia (437,68), ed anche nel Mezzogiorno (Campania L. 330,25; Basilicata 176,16, Abruzzi e Molise 180,23), esso era assai superiore. Anche se nel 1886 la situazione dei depositi per l'isola sembra migliorare

- (dalle 159,42 lire si passa alle 228,60), nel 1893 peggiorava non solo nei confronti del 1886 (da L. 228,60 a L. 120,09), ma anche del 1881, che, come abbiamo visto, aveva registrato 159,42 lire (cfr. Maic/Dgs, *Le banche popolari*, 1893, cit., pp. 53-55).
109. *Idem*, p. 62.
110. *Idem*, p. 85.
111. *Idem*, p. 90.
112. La propensione all'investimento in titoli indicava al Nord una duplice tendenza: la notevole consistenza di capitali, che consentiva di diversificare gli impieghi dopo aver esaurito la domanda locale, e l'intento di garantire una massa fiduciaria abbondante che trovava in questo tipo di impiego sufficienti motivi di tranquillità. In Sicilia tali condizioni non si verificavano sicché i depositi venivano garantiti in gran parte dai mezzi patrimoniali, che, come abbiamo visto, erano abbastanza consistenti.
113. Maic/Dgs, *Le banche popolari*, 1893, cit., p. XX.
114. *Idem*, pp. XV-XVII.
115. *Idem*, p. 77.
116. *Idem*, p. 77.
117. *Idem*, pp. 88-89.
118. L. Luzzatti, *Relazione introduttiva a "Le banche popolari"*, 1893, cit., pp. 16-17.
119. Maic/Dgs, *Le banche popolari*, 1893 cit., p. 70.
120. G. Borelli, *La Banca mutua popolare di Verona*, cit., pp. 120-121 e R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia* cit., p. 65 e ss.
121. *Le Banche popolari italiane in occasione del congresso internazionale del credito popolare*, cit., p. 29.
122. Sulla gravità dei dissesti e sulle conseguenti liquidazioni delle popolari siciliane tra la fine dell'800 e gli inizi del '900 non pochi, in verità, hanno lamentato una eccessiva enfaticizzazione, probabilmente a causa di beghe locali e spesso anche per lo scarso scrupolo dei curatori fallimentari. "Nello stato di fallimento", osservava il Palermo a proposito della liquidazione della Banca popolare segestana, «non vediamo che aguzzare l'ingegno per far venire fuori lo scandalo, per far del chiasso, del rumore attorno ai camuffati moralizzatori, ai quali interessano, per intascare lauti compensi, gli applausi del pubblico corbellato» (cfr. G. Palermo, *La riforma del credito popolare*, cit., p. 33). Va ricordato, tuttavia, che in quegli anni venivano poste in liquidazione la Banca popolare cooperativa di S. Cataldo (1895), la Banca popolare cooperativa di Alcamo, la Banca mutua popolare di Ragusa (1901) e la Banca popolare di Catania (1907).
123. Nel 1906 l'attività di bilancio delle banche popolari risultava quasi raddoppiata rispetto al 1894, contro un incremento del 133 per cento delle banche private e di poco più del 48 delle casse di risparmio (cfr. A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia (1894-1906)*, vol. II cit., pp. 233-235).
124. L. Luzzatti, *Prefazione alla "Statistica delle Banche popolari. Decennio 1899-1908"*, a cura del Maic/Dgcp, Roma 1911, p. IX.
125. Maic/Dgcp, *Statistica delle Banche popolari*, cit., p. XCIII.
126. Si ricordava a tal proposito anche il caso del Credito siciliano, ove il ragioniere si era appropriato di diversi milioni e che dopo l'arresto era morto misteriosamente in carcere senza che fosse possibile sottoporlo a regolare processo (cfr. G. Palermo, *La riforma del credito popolare*, cit., pp. 13-16).
127. Nel 1908 il Luzzatti ricordava che l'intero sistema aveva erogato per scopi di pubblica utilità una somma superiore al mezzo milione di lire correnti (cfr. L. Luzzatti, *Prefazione alla Statistica delle Banche popolari*, cit., p. XIII).
128. V. Bottone Palazzo, *Il credito in Sicilia*, cit., pp. 268-269.
129. P. Colajanni, *Le istituzioni cooperative in Sicilia*, cit., p. 10.
130. I dati, tuttavia, si riferiscono a 64 istituti sui 72 censiti, in quanto 5 non risposero ai quesiti ministeriali e 3, alla data del censimento (1908), non avevano iniziato ancora ad operare (cfr. Maic/Dgcp, *Statistica delle Banche popolari*, cit., CLVI-CLVII).
131. Maic/Dgcp, *Statistica delle Banche popolari*, cit., p. XLI.

132. *Idem*, pp. L-LII.
133. *Idem*, pp. L-LII.
134. In Lombardia, ad esempio, le banche popolari riscontavano in media per singolo istituto L. 4.124.428; in Piemonte L. 2.728.337, in Liguria L. 4.964.428 ed in Veneto L. 2.124.259 (cfr. Maic/Dgcp, *Statistica delle Banche popolari*, cit., p. LXI).
135. *Idem*, pp. 122-123.
136. In Piemonte l'importo medio per banca ammontava a L. 1.336.216, in Liguria a L. 1.425.404, in Lombardia a L. 2.444.765, nel Veneto a L. 1.605.621 e nell'Emilia a L. 1.273.698 (cfr. Maic/Dgcp, *Statistica delle Banche popolari*, cit., p. LXIII).
137. *Idem*, p. LV.
138. E' da osservare, tra l'altro, che tra queste due date la situazione di alcune regioni del Mezzogiorno migliorava sensibilmente, riducendosi la percentuale di più della metà, mentre nel caso della Basilicata si scendeva addirittura dal 15,4 all'1,21 per cento (cfr. Maic/Dgcp, *Statistica delle Banche popolari*, cit., p. LXIII).
139. La media per singoli prestiti fu pari a 103 lire. Nel 1908, tra l'altro, essi ammontarono a L. 14.988, di cui, è bene precisare, 47 per L. 9.804 vennero concessi a titolo oneroso e ben 98 per L. 5.184 a titolo gratuito (cfr. Maic/Dgcp, *Statistica delle Banche popolari*, cit., p. 159 e p. LXXIX).
140. In Lombardia, ad esempio, spettarono agli enti morali nell'anno L. 2.990.076 (cfr. Maic/Dgcp, *Statistica delle Banche popolari*, cit., p. LXXXIII).
141. La composizione percentuale dei titoli in portafoglio al 31 dicembre 1908 risultava costituita, infatti, per il 48,7 da titoli di Stato, per il 12,9 da obbligazioni di corpi morali, per il 28,7 da Buoni del tesoro e per l'8,8 da titoli garantiti dallo Stato. Il resto, pari allo 0,9, era rappresentato da titoli industriali e commerciali e da azioni di società cooperative (Maic/Dgcp, *Statistica delle Banche popolari*, cit., p. LXXXIII).
142. Va osservato, tuttavia, che la media per banca in Sicilia risultava assai ridotta e rispetto al dato nazionale (L. 103.756 contro L. 470.715) e nei confronti di alcune regioni quali la Lombardia (L. 481.277) e l'Emilia Romagna (L. 590.273). Tali differenze erano abbastanza ovvie, ove si consideri che al Nord si registravano maggiori giacenze e quindi i titoli andavano a costituire riserve prudenziali in sincronia peraltro con l'andamento delle varie operazioni attive (cfr. Maic/Dgcp, *Statistica delle Banche popolari*, cit., p. LXXI ed anche A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia (1894-1906)*, vol. II cit., p. 237).
143. Maic/Dgcp, *Statistica delle Banche popolari*, cit., pp. CXCIV-CXCV.
144. *Le Banche popolari italiane in occasione del congresso internazionale del credito popolare*, cit., p. 38.
145. N. Tridente, *Concentrazione bancaria*, Bari 1948, p. 100.
146. L. Luzzatti, *Introduzione ai "Cenni statistici sugli istituti popolari cooperativi di credito all'1/1/1922"* cit., p. 9.
147. *Idem*, pp. 9-10.
148. P. Sitta, *Le Banche popolari cooperative italiane. La loro situazione presente, il loro probabile avvenire*, cit., p. 5.
149. L. Luzzatti, *Introduzione ai "Cenni statistici sugli istituti popolari cooperativi di credito all'1/1/1922"* cit., p. 12.
150. P. Sitta, *Le Banche popolari cooperative italiane. La loro situazione presente, il loro probabile avvenire*, cit., p. 30.
151. Il Sitta ricordava, inoltre, che la Banca popolare di Novara aveva destinato discrete somme ai mutui garantiti da ipoteca ed alle sovvenzioni agricole, come del resto avevano pure fatto le Popolari di Cremona e di Ferrara. Quest'ultima, in particolare, era intervenuta con notevoli anticipazioni a favore dei canapicoltori aiutandoli a resistere ed a superare la grave crisi di mercato (cfr. P. Sitta, *Le Banche popolari cooperative italiane. La loro situazione presente, il loro probabile avvenire*, cit., p. 34).
152. G. Lo Giudice, *Cooperazione di credito e agricoltura in Sicilia 1895-1939. La Cassa rurale di Randazzo*, Genève 1984, pp. 77-79.

153. In provincia di Siracusa, ad esempio, la Popolare agricola cooperativa di Ragusa tra il 1915 ed il 1922 aumentava di più di 11 volte i propri depositi (da L. 1.054.294 a L. 11.345.881); quella di Avola di tre volte (da L. 333.572 a L. 1.084.361) e quella di Augusta addirittura da 65.787 a L. 2.072.132. In corrispondenza con l'aumento della massa fiduciaria gli sconti segnavano tuttavia un incremento decisamente inferiore. A Ragusa passavano di L. 1.243.526 a L. 5.607.126; ad Avola da L. 315.651 a L. 974.523 e ad Augusta da L. 145.871 a L. 1.058.710 (cfr. E. Picone Leone, *La Provincia di Siracusa*, cit., p. 213).
154. *Idem*, p. 213.
155. *Cenni statistici sugli Istituti popolari cooperativi di credito all'1/1/1922*, cit., pp. 38-39.
156. *Idem*, p. 35-36.
157. *Idem*, pp. 58-60.
158. *Idem*, pp. 58-59.
159. Valga per tutti l'esempio della Popolare siracusana, che in questi anni assumeva il servizio assegni della Banca d'Italia e l'ufficio di corrispondente del Credito Italiano (cfr. E. Picone Leone, *La provincia di Siracusa*, cit., p. 208).
160. N. Garrone, *La scienza del commercio*, vol. II, Milano 1942, p. 733.

La cooperazione di credito nelle campagne: le casse rurali

di Angelo Sindoni

1. - Gli inizi

E' sullo sfondo agitato dei moti sociali di fine secolo, sull'onda della grande crisi agraria, che nascono le prime casse rurali in Sicilia. Il problema del credito agrario era nell'isola di una gravità cronica, e ne risentivano particolarmente i coltivatori diretti, piccoli e piccolissimi proprietari, i terraticchieri (affittuari), i metatieri (mezzadri); insomma era più acutamente avvertita l'esigenza del piccolo credito.

Per rendersi conto della centralità del problema nelle campagne siciliane dopo l'Unità, basta rileggere le pagine dell'inchiesta Franchetti-Sonnino. Una delle forme di prestito cui dovevano più frequentemente ricorrere metatieri e terraggieri era il "soccorso", cioè anticipazioni (spesso in grano o in fave) che il padrone o il gabelloto prestavano ai contadini – in base all'estensione della terra concessa – per il loro sostentamento nel tempo dei lavori agricoli, circa sei mesi; l'anticipo veniva restituito al raccolto, normalmente a ragione di venti tumoli per ogni salma prestata, perciò con gli interessi del 25% a semestre: un interesse cioè, su base annua, di ben il 50%! Ma succedeva anche di peggio, quando il gabelloto non prestava tali soccorsi; il contadino era allora costretto «necessariamente a ricorrere agli usurai, e non è dato calcolare fino a che punto giungano la spogliazione e i soprusi, che egli deve allora subire».

La carenza di credito nelle campagne portava talora a situazioni paradossali; il piccolo coltivatore diretto era spesso costretto a vendere in anticipo i prodotti della terra sicché, al momento della raccolta, egli lavorava per una produzione che ormai non era più sua. L'usura era l'arpia che divorava le campagne siciliane. Il Sonnino, di solito sobrio e asciutto nelle pagine dell'inchiesta, sul problema del credito fa delle affermazioni perentorie: «Il tarlo roditore della società siciliana è l'usura. Il contadino siciliano è sobrio, laborioso e duro alla fatica (...). [Ma] l'usura rende impossibile al contadino siciliano ogni risparmio, ogni miglioramento della sua sorte; e peggio ancora, col

tenerlo in uno stato continuo di asservimento legale e di depressione morale, gli toglie ogni libertà, ogni sentimento della propria dignità. Il contadino siciliano è quasi costantemente indebitato, o verso il padrone o verso estranei: il compenso alle sue fatiche gli viene dato sotto forma di soccorsi, che egli deve impetrare umilmente e facendo rinuncia completa a tutto quanto la fortuna o il maggior lavoro potrebbero arrecargli di vantaggio al tempo dei raccolti»¹.

Il problema del credito agricolo, del resto, si iscriveva nella più generale arretratezza del sistema creditizio siciliano, sulla quale avevano messo il dito economisti dal De Welz, al Balsamo, al Palmieri, al Bruno, l'apostolo delle casse di risparmio, la prima vera e propria forma di banca moderna in Sicilia dopo l'Unità. E come hanno messo in luce recenti studiosi, dal Giuffrida, al Cancila, al Lo Giudice.

La questione fu in qualche modo presente alle classi dirigenti siciliane dopo l'Unità e ai tecnici dell'economia, tant'è vero che, come suggeriva il Sonnino fin dal 1876, il Banco di Sicilia negli anni '70 avviò un servizio di credito fondiario e, con legge del 1887, di credito agrario. In base a tali servizi in effetti il Banco di Sicilia erogò un certo numero di mutui in favore dell'agricoltura, ma le operazioni andarono sempre più scemando, fino a che il Banco nel 1896 liquidò il servizio di credito fondiario². L'insuccesso dell'iniziativa non era dovuto solo all'estrema burocratizzazione delle operazioni, alla distanza delle agenzie bancarie dai centri rurali, ma anche e soprattutto alle eccessive garanzie richieste dal Banco di Sicilia tanto che a beneficiarne furono soprattutto i grossi proprietari o i benestanti, già possessori di capitali, e per operazioni spesso puramente commerciali; sicché, di questo peraltro modesto flusso, poco arrivò alle campagne siciliane.

Poco avevano fatto anche le banche popolari, che in Sicilia si erano cominciate a diffondere negli anni '70 sulla scia del Luzzatti; nonostante lo spirito cooperativistico dell'iniziatore Schulze-Delitzsch, esse erano venute assumendo carattere speculativo nell'isola, operando tendenzialmente nel settore commerciale e ad alti tassi, piuttosto che nel settore agricolo, e più nei centri urbani. Sicché, ancora ad Ottocento inoltrato, rimanevano spesso solo i *Monti frumentari* o i *Monti di pietà* a lenire le sofferenze del mondo contadino, come ha ben chiarito il Cancila; si trattava certo di istituzioni obsolete, da Ancien Régime, sul piano della carità e del solidarismo cristiano, ma che tuttavia mostravano una certa capacità di autorigenazione nei piccoli centri agricoli anche dopo l'Unità, se è vero che per esempio nel 1870 veniva fondato a Castelbuono un *Monte di prestiti a pegni*, che operò positivamente per non pochi anni. Alla soglia del

Monte si accostavano spesso le donne dei contadini col loro fardello di miserie, per ottenere dei piccoli mutui che costituivano una boccata di ossigeno per la famiglia, come si desume dalle efficaci pagine del Cancila³.

Nei comuni agricoli della Sicilia si erano venute realizzando dopo l'Unità moderne forme di associazionismo non solo con le società di mutuo soccorso mazziniane, ma anche per esempio si ebbe nel 1875 ad Alia e Valledolmo una "associazione di contadini" a netto carattere rivendicativo, che venne ricordata nell'inchiesta Sonnino. Anche nel campo creditizio si ebbero delle istituzioni associative, le banche popolari, che però, come si è visto, sembra venissero attenuando parecchio sul finire del secolo lo spirito cooperativistico, e che comunque agirono assai poco nel settore agricolo. Per il sorgere di iniziative cooperativistiche ed associative nel credito agrario, fu decisiva l'insorgenza dei Fasci siciliani.

A muoversi per primi furono i cattolici. I Fasci costituirono un forte stimolo per i cattolici siciliani, ma furono anche, cosa assai meno nota, un potente volano per il movimento cattolico nazionale. Per rendersene conto basta guardare le statistiche del Gambasin sulla diffusione dell'Opera dei congressi, la maggiore organizzazione dei cattolici italiani; sin dall'anno della fondazione, il 1874, l'Opera dei congressi risulta limitata a poche regioni e per lo più debole, tranne che in Lombardia e nel Veneto, dove è rigogliosa; solo nel 1891, primo anno dell'attiva presidenza Paganuzzi, l'Opera sembra presente in tutte le regioni, per regredire però immediatamente nel 1892 e nel 1893, tanto che nel 1893 sembra ridotta quasi al solo Veneto. Invece nel 1894, cioè nell'anno successivo ai Fasci siciliani, l'Opera dei congressi risulta presente in tutte le regioni, e iniziano allora gli anni che verranno considerati dell'*apogeo* dell'Opera. Per capire meglio questa evoluzione, bisogna guardare soprattutto al Toniolo, che allora era il più autorevole esponente del pensiero e dell'azione economico-sociale dei cattolici italiani. Allo scoppio dei Fasci siciliani Giuseppe Toniolo volge la sua costante attenzione verso l'isola e, praticamente in ogni numero della sua autorevole "Rivista internazionale di scienze sociali", compaiono articoli a commento dei fatti siciliani, coinvolgendo anche intellettuali come il Carini. In quel momento agli occhi del professore pisano la Sicilia rappresentava un nodo emblematico di problemi nazionali: la questione contadina, la questione socialista, gli indirizzi da dare al movimento cattolico in quello scorcio di secolo. In quel periodo il Toniolo stringe assidui rapporti anche con i giovani siciliani Torregrossa e Mangano. Ed è proprio nel gennaio del 1894 che viene approvato a Milano il famoso *Programma dei cattolici di*

fronte al socialismo del Toniolo, programma che tenne ben presente la problematica siciliana tant'è vero che alcune sue proposte, sulla mezzadria e sul piccolo affitto, sostanzialmente collimavano coi patti di Corleone e col documento conclusivo del 3 gennaio 1894 dei dirigenti regionali dei Fasci⁴.

In uno dei momenti più caldi dei Fasci siciliani, il 12 ottobre 1893, durante il grande sciopero agrario di Corleone, il vescovo di Caltanissetta Guttadauro inviò una lettera pastorale ai suoi parroci, lettera che venne riprodotta e ampiamente commentata dalla "Rivista internazionale" del Toniolo, e che rappresenta in un certo senso l'archetipo del movimento cattolico-sociale siciliano. In questa lettera, fra l'altro, il Guttadauro condannava nettamente «l'usura manifesta o palliata» e, più in generale, invitava il clero e gli uomini di buona volontà all'azione.

Nell'anno dei Fasci anche Luigi Cerutti, l'apostolo delle casse rurali cattoliche, mostra un certo interesse verso la problematica siciliana e verso il socialismo agrario, come si può rilevare dall'epistolario del Toniolo. Del resto non si può negare, a mio avviso, un qualche influsso della vicenda dei Fasci siciliani sullo sviluppo delle casse rurali cattoliche nel Paese. Il sincronismo è evidente: nell'agosto 1892 don Cerutti fonda la sua prima cassa rurale a Gambarare, nel Veneto; nel 1893 – l'anno dei Fasci – le casse rurali cattoliche sono in tutto 58, concentrate per la maggior parte nel trevigiano⁵, zona d'origine del Toniolo. L'anno successivo ai Fasci lo sviluppo delle casse rurali è più deciso, tanto che nel novembre 1894 il Cerutti fonderà il mensile "La Cooperazione popolare", che servirà da tessuto connettivo per l'espansione della rete cattolica.

In questo periodo si crea, dunque, un interesse, un intreccio sempre più fitto tra movimento cattolico nazionale e quello regionale. Nel luglio 1895 si tenne a Palermo un primo congresso regionale dell'Opera dei congressi, e vi fu invitato don Luigi Cerutti, che venne giù a parlare delle casse rurali. L'introduzione delle casse in Sicilia, tuttavia, non passò senza contrasti. In quello stesso convegno, infatti, Torregrossa e Mangano (giovani ma autorevoli esponenti cattolico-sociali) sostennero che il movimento cattolico siciliano doveva puntare più sulle federazioni operaie cattoliche (essi ne avevano fondata una a Palermo) che non sulle casse rurali. Le obiezioni di Mangano non erano di poco conto, anche perché egli era stato allievo di Giovanni Bruno (economista cattolico propugnatore delle casse di risparmio in Sicilia dopo l'Unità). Il Mangano riprese la polemica anche l'anno successivo, scrivendo tra il luglio e l'agosto 1896 una serie di articoli sulle casse rurali sul quotidiano "La Sicilia cattolica", in cui

non si dichiarava contrario alle casse, anzi sosteneva la necessità del piccolo credito agrario; ma riteneva che il "sistema Raiffeisen" si sarebbe dovuto opportunamente adattare alla realtà dell'isola; alle obiezioni di Mangano rispondevano il canonico Giuseppe Marino e Paolo Damanti sulle pagine dello stesso giornale.

In questo caso, tuttavia, il Mangano non aveva visto giusto. Infatti la linea delle federazioni operaie implicava l'assunzione – da parte del movimento cattolico economico sociale dell'isola – di un carattere rivendicativo e conflittuale; mentre, invece, la linea cooperativistica delle casse rurali ceruttiane non solo risultava più connaturale alle tradizioni solidaristiche dell'isola (monti frumentari, ecc ...) ma si inseriva con maggiore tempestività nella temperie politica del momento. A seguito dei Fasci siciliani, infatti, le autorità governative avevano adottato nell'isola per quello scorcio di Ottocento una rigida politica repressiva nei confronti di qualunque forma di associazionismo rivendicativo; e a farne le spese furono per primi i socialisti siciliani, che comunque puntavano di più su azioni di lotta, anche se il Partito socialista italiano aveva voltato le spalle all'esperienza isolana. Rispetto a Mangano e Torregrossa, perciò, gli "intransigenti" siciliani, mons. Luigi Di Giovanni, poi il Marino, avevano imboccato la strada giusta: il metodo cooperativistico, pur tra molte difficoltà⁶, offriva larghi spazi operativi ai cattolici nelle campagne siciliane.

2. - Le casse rurali cattoliche

Le prime casse rurali in Sicilia nascono nel 1895. Un paio di anni prima, nel 1893 come si è visto, le casse rurali erano solo una sessantina in tutta Italia. Non è vero, dunque, che la Sicilia fosse in così grave ritardo come di solito si ritiene.

Secondo il De Rosa la prima cassa rurale fondata in Sicilia fu quella di San Cataldo nel 1895; secondo il Renda fu quella di Boccadifalco, nel luglio 1895, nel palermitano; secondo il Tramontin (che si basa sulla rivista del Cerutti) la prima fu quella di Lercara, il 2 marzo 1895, nella diocesi di Palermo⁷. In realtà queste differenze sono legittimate dalle oscillazioni delle stesse fonti; per esempio la cassa rurale di Boccadifalco non compare nelle statistiche degli anni successivi, mentre quella certamente più stabile e significativa di Lercara (fondata dal canonico Marino) sembra sia stata costituita legalmente solo nel 1896 e sotto tale data venne registrata dall'inchiesta Chiri. Accadeva d'altro canto, non di rado, che le prime casse rurali, o per imperizia dei fondatori o per ostilità delle autorità civili, incon-

trassero ostacoli giudiziari, come per esempio nella diocesi di Agrigento, dove sin dal novembre 1895 s'erano cominciati a redigere gli atti costitutivi di cinque casse rurali, ma solo quella di Calamonaci – dipendente da altro circondario, quello di Sciacca – si poté realizzare per l'immediato poiché tutte le altre incontrarono "l'opposizione giudiziaria" del Procuratore generale di Agrigento, come si può leggere negli Atti del secondo Congresso regionale cattolico. Una data di nascita che si può indicare con sufficiente esattezza – in cui cioè corrispondono atti legali ed effettivo funzionamento – è quella della cassa rurale di San Cataldo (Caltanissetta) che fu fondata il 15 ottobre 1895 presso lo studio del notaio Luigi Fascianella; circa un anno dopo nasceva a Caltagirone la prima cassa rurale di Luigi Sturzo. Sempre nel 1895 veniva istituita presso il notaio La Monica una cassa rurale a Castiglione di Sicilia, che il Cammarata in seguito riterrà la seconda dell'isola.

Si tratta perciò di più iniziative che sorgono nell'isola sul filo di pochi mesi; se è difficile – e forse di secondaria importanza – stabilire con sicurezza una priorità cronologica, ci sembra invece significativo notare che in Sicilia non c'è un'origine unica delle casse rurali, bensì poligenetica. Si può rilevare, insomma, un certo numero di focolai di attivismo cattolico sparsi nell'isola; in primo luogo le diocesi "nuove" (istituite ai primi dell'800), come Caltanissetta e Caltagirone, oppure le zone del latifondo, come Agrigento e Palermo.

La cassa di Lercara (del marzo 1895) fu fondata, abbiamo visto, da Giuseppe Marino, che fu nell'isola uno dei più coerenti sostenitori ed anche realizzatori delle casse rurali alla Cerutti; il Marino fu autore di quella che probabilmente è da ritenere la prima pubblicazione specifica in Sicilia sulle casse rurali: *Intorno alla solidarietà illimitata delle casse rurali cattoliche sistema Raiffeisen* (Palermo, Tipografia Pontificia, 1896). Il Marino va considerato come uno dei primi operatori dell'isola; scrisse anche un opuscolo di propaganda, *La cassa rurale cattolica sistema Raiffeisen* che fu stampato nel 1900 a Palermo, dove fu abbastanza diffuso; e inoltre fu autore di un paio di volumetti in cui spiegava, in modo piano e convincente, i vantaggi della solidarietà illimitata: *La fiducia nelle casse rurali* (Palermo 1902); *I vantaggi della solidarietà nelle casse rurali cattoliche e relazione della Cassa rurale di Lercara per l'esercizio 1902* (Palermo, Boccone del Povero, 1902).

Se dovessimo fare l'identikit dei fondatori di due delle primissime e più significative casse rurali dell'isola – Alberto Vassallo (che promosse quella di S. Cataldo) e Luigi Sturzo – troveremmo numerosi e qualificanti punti in comune. Ambedue appartenenti a quella

piccola nobiltà di provincia emersa sul finire del '700, ambedue giovani sacerdoti che avevano completato gli studi a Roma, ambedue appartenenti a diocesi "nuove" (Caltanissetta e Caltagirone), nonché formati all'ombra di vescovi con aperture sociali, quali rispettivamente il Guttadauro e il Gerbino.

In quei mesi il Cerutti venne più d'una volta in Sicilia e presenziò anche alla fondazione di alcune casse rurali, come quella di S. Cataldo (chiamatovi dal Vassallo), e quelle di Boccadifalco e Calamonaci. Sul finire del 1895 venne costituito a Palermo l'Ufficio centrale delle Casse rurali cattoliche in Sicilia, di cui divenne organo il settimanale "Lecture domenicali". Dopo appena un anno, al Congresso regionale cattolico di Agrigento, il bilancio era confortante; oltre quelle già menzionate, si erano costituite – o erano in via di costituzione – casse rurali a: Licata, Agrigento, Favara e Canicattì (nell'agrigentino), Musomeli (Caltanissetta), Acicatena e Acicastello (diocesi di Acireale), Nicosia, Agira (diocesi di Nicosia), Cesarò; un'altra stava per essere fondata a Patti. In tutto una quindicina solo in un anno⁸.

Quali le ragioni di questo successo? Alcune le abbiamo accennate, ma non mancarono neanche le difficoltà, non ultima la diffidenza delle autorità statali periferiche, che in genere non favorirono le casse rurali cattoliche, se addirittura non le osteggiarono apertamente. Accanto alle difficoltà obiettive, pesavano anche le difficoltà soggettive, intrinseche alla natura stessa delle casse rurali. Non fu agevole, per esempio, far accettare in Sicilia la responsabilità solidale e illimitata dei soci, come aveva giustamente previsto il Manganò. La responsabilità illimitata era stata la carta vincente nel paese culla delle casse rurali, la Germania; non disponendo che di modesti capitali liquidi, i soci si rendevano responsabili della cassa giuridicamente ed economicamente con la sommatoria dei loro beni in parti uguali (e tutto questo si mostrò particolarmente necessario in Sicilia, dove le casse cattoliche risulteranno in linea di massima autosufficienti, specie nel primo periodo, ricorrendo cioè scarsamente al sistema creditizio ordinario – e per operazioni limitate – e contando, piuttosto, sugli apporti dei soci e dei depositi per poter erogare prestiti). Col sistema della solidarietà illimitata, perciò, se era facile attirare nella cassa i contadini seminullatenenti (bastava versare la modesta quota sociale, per costituire il capitale sociale), non era altrettanto facile attirare tra i soci quanti possedevano un peculio e dei beni al sole. Né bastava a rassicurare questi ultimi l'affermazione – che spesso facevano i primi fautori – che, in una cinquantina d'anni di esistenza delle casse rurali in Europa, mai si era dovuto ricorrere in concreto ai beni dei soci.

Certo un elemento favorevole fu la territorialità delle casse, che per statuto esercitarono la loro funzione entro i limiti geografici del Comune di appartenenza, dove era più facile conoscersi e conoscere le garanzie sia reali sia morali del mutuatario. Un elemento più decisivo mi sembra sia stato la confessionalità. Com'è noto, l'impostazione confessionale delle casse cattoliche suscitò, a più riprese, critiche un po' in tutta Italia, da vari settori. Alle prime critiche rispondeva il Toniolo tra il 1894 e il 1895, affermando che, in tutta Europa, il movente principale delle casse rurali non era meramente economico ma essenzialmente filantropico; ne conseguiva la improbabilità di esistenza di organismi "neutri", poiché di fatto i cooperatori si ispiravano alle principali correnti umanitarie e politico-sociali dell'epoca, liberalismo, socialismo, cattolicesimo. Del resto, per quanto riguarda la Sicilia, l'appartenenza confessionale dei soci spesso non era richiesta in modo perentorio, limitandosi per esempio gli statuti di alcune delle prime casse, S. Cataldo e Caltagirone, a postulare per l'ammissione che si trattasse di persone «che non siano notoriamente contrarie alla Chiesa cattolica»⁹. La confessionalità, piuttosto, significò in Sicilia soprattutto la presenza del clero. Sacerdoti furono non solo i promotori di parecchie casse rurali, ma essi furono massicciamente presenti anche come soci, specie nella prima fase storica. E' così per esempio che nella Cassa rurale S. Anna di Castelbuono, fondata nel marzo 1903, su 42 soci fondatori ben 10, come ha rilevato il Cancila, sono sacerdoti¹⁰. Ma anche più tardi nella cassa rurale di Randazzo, avviata tra il 1910 e il 1911, troviamo ben 14 sacerdoti tra i soci fondatori, come ha ben documentato Lo Giudice¹¹. Sacerdoti che perciò contribuiscono in modo sostanziale, coi loro soldi e coi loro beni, alla vita della cassa. La presenza del clero tra i soci crea, specie nei centri rurali, un clima di fiducia; e così il coinvolgimento anche finanziario del clero favorisce l'ingresso dei più abbienti. Si innesca così il circuito che rende possibile la vita della cassa rurale. E' infatti irrealistico pensare che la cassa cattolica potesse sussistere senza la compresenza di una piccola o media borghesia, che possedesse qualche capitale; la composizione sociale della casse rurali cattoliche è normalmente mista, vede i proprietari accanto ai mezzadri e anche ai giornalieri, in modo che potesse funzionare il circuito che schematicamente possiamo descrivere come borghesi (depositanti) - piccoli contadini (mutuatari) con reciproco vantaggio. Il clero serve da catalizzatore, a dare l'input a questa circolazione.

Non è un caso che nei primi anni, fino al 1901, troviamo soprattutto sacerdoti come fondatori e animatori di casse rurali. Tra i laici

pochi nomi, tra cui va ricordato soprattutto l'ing. Giuseppe La Monica, fondatore dell'attiva cassa di Castiglione di Sicilia (che nel 1898 contava già 300 soci) e animatore di altre nella diocesi di Acireale; La Monica fu anche uno dei vicepresidenti del Congresso cattolico di Agrigento del 1896.

C'è da rilevare che un altro elemento giocò a favore dell'affermazione delle casse rurali cattoliche, specie nei primi anni; elemento che venne colto lucidamente dal giovane Luigi Sturzo. A tre mesi dalla fondazione della cassa S. Giacomo a Caltagirone, il 3 gennaio 1897 Sturzo tenne il discorso inaugurale, con cui constatava che il piccolo contadino in genere non aveva credito personale, cioè non godeva di quel credito di esercizio che gli consentisse di acudir al lavoro dei campi senza cadere in mano agli usurai. Ma il problema esisteva anche per gli istituti di credito, e in particolare per le nascenti casse rurali Sturzo era consapevole di trovarsi sempre più in una società capitalista, e perciò «il problema sta nel trovare i capitali, o meglio, nel formare il credito; il resto viene da sé, come necessaria conseguenza». A questo punto era logico domandarsi:

Su qual fondamento stabiliremo la nuova istituzione perché prosperi sempre? Sulla sola scienza dell'economia politica o commerciale? Ma, o Signori, fallirebbe chi lo crede; e son sicuro che non lo crede nessuno: non mancava certo acume e studii ai direttori e agli azionisti della fu Banca Romana; né essa o il Credito Mobiliare o il Banco di S. Spirito o le mille istituzioni di simil natura si disfecero per ignoranza o negligenza dei novecento e più cavalieri, dei trecento e più commendatori o simil conio, che dalla costituzione del regno d'Italia sin oggi, sono stati processati per furti e ladrerie. La scienza sola non basta, se si scompagna dall'onestà. Onestà! parola rimasta quasi solo nel vocabolario, dopo che abbiamo assistito alla danza macabra dei cassieri fuggitivi per altri mondi, ai milioni scomparsi dalle tasche dei cittadini e dalle Casse pubbliche, ai deplorati di Regina coeli, alle celebri commissioni dei sette e dei cinque¹².

In altri termini Sturzo coglieva tempestivamente l'atmosfera del tempo, anni in cui era ancora viva l'eco dello scandalo della Banca Romana, accompagnato dal collasso di buona parte degli istituti bancari italiani tra il 1893 e il 1894; e che determinò un'ondata di sfiducia dei piccoli risparmiatori, specie nei centri rurali (talora sprovvisti ancora di sportelli bancari), facendo crescere la diffidenza nei confronti delle banche, istituzioni impersonali e anonime, situate nelle città e considerate lontane non solo geograficamente. Sturzo, pur ancora sprovvisto di una sufficiente cultura economica, intuì a volo la congiuntura favorevole per le istituzioni più piccole, legate al territo-

rio e basate sulla conoscenza e sulla fiducia personale; e così diventava convincente la sua affermazione che in 48 anni nessuna delle 3.000 casse rurali d'Europa era mai fallita. E' a questo punto che Sturzo introduce il tema della "confessionalità", intesa come fattore capace di attirare nella cassa "il fiore dei cattolici praticanti", e con essi i depositi tutelati da una "responsabilità" in grado di allontanare il timore di "cassieri volanti" o di "cavalieri rapaci". Sono spunti che il giovane sacerdote calatino riprende e approfondisce in altri interventi di quel periodo, come un articolo nella "Croce di Costantino" del 3 ottobre 1897, o conferenze di propaganda come quella tenuta per la fondazione della cassa rurale a Scordia.

Sturzo, insomma, prevede per tempo una caratteristica che avrebbe accompagnato lo sviluppo delle casse rurali; e cioè la loro capacità di snidare il risparmio dalle campagne, di staccarlo dalla tesaurizzazione e recuperarlo al vitale circuito economico. Quanti non possedevano almeno una moneta, tenuta sotto il materasso o sotto la mattonella? o anche pecuni più consistenti, che non venivano depositati nei grossi istituti, anonimi e lontani. La cassa rurale sembrava fatta apposta per questo: «La Cassa accetta fin mezza lira, è una delle precipuità che ha questa istituzione (...) poiché essa non ha bisogno, anzi rifiuta le grandi somme, fa conto delle poche lire di deposito», perché scopo non ultimo della cassa era di «educare il nostro agricoltore al risparmio». Invece di tenere i soldi in casa (e condannarli alla sterilità), conveniva depositarli nella cassa rurale e reintegrarli così alla circolazione monetaria, con convenienza del risparmiatore che in genere, nelle casse siciliane, percepirà un interesse dal 3 al 4 per cento annuo, a seconda se si trattava di somme vincolate o meno; e vantaggio anche del mutuatario poiché il contadino potrà ottenere prestiti a mite interesse (sarà in genere intorno al 6 per cento il tasso attivo praticato dalle casse rurali cattoliche siciliane).

Nelle campagne italiane un po' dappertutto le casse rurali dettero un contributo per vincere la tesaurizzazione; ma questa funzione mi sembra sia stata più importante e tempestiva in Sicilia, dove oltretutto dopo l'Unità era completamente scomparso il censo bollare, un'istituzione precapitalistica che però aveva rappresentato per secoli nell'isola una forma di risparmio, e a cui era largamente ricorso anche il basso clero. La cassa rurale era invece una forma più moderna, che riuscì ad attivare risparmi e recuperarli a funzioni produttive; meglio di quanto non potessero fare le casse postali, altro istituto privilegiato nei centri agricoli, ma di mero deposito (e da dove i risparmi prendevano altre vie). E' difficile quantificare l'entità globale delle somme procurate, nel tempo, dalle casse rurali per

scopi produttivi. Certo non si trattò di grossi capitali; ma fu comunque un flusso benefico che si riversò nelle campagne siciliane, da dove in genere i risparmi partivano, e dove ritornavano, senza scomodare così il capitale finanziario.

3. - Sviluppo delle casse e loro dislocazione

Lo sviluppo delle casse nei primi anni fu lento ma deciso. Loro obiettivo principale, ripetuto un po' in tutti gli statuti, era la lotta all'usura (oltre che offrire al piccolo risparmiatore un luogo sicuro); obiettivo che del resto ben si confaceva all'etica e alla teologia cattolica, per secoli ostile al prelievo usurario. Le casse non avevano scopi di lucro (o speculativi), non dovevano distribuire dividendi; tolte le spese di funzionamento, gli eventuali utili (una volta assicurato un sufficiente ma non esuberante fondo di riserva) dovevano essere destinati ad opere cattoliche di interesse collettivo, come scuole serali, cucine economiche o altro. I mutui venivano erogati di solito sotto forma di cambiale semestrale (la durata dei lavori campestri), eventualmente rinnovabile; difficilmente i mutui toccheranno la durata di cinque anni; si tratterà insomma, prevalentemente, di credito di esercizio per l'agricoltura a breve o (meno spesso) medio termine.

Dopo quelle dei primi due anni già elencate, grosso modo la crescita delle casse rurali ebbe il seguente andamento, con beneficio d'inventario a causa dell'oscillazione delle fonti (a volte, per esempio, venivano annunciati gli atti legali ma poi la cassa non aveva effettivamente inizio; oppure, dopo qualche anno di funzionamento, veniva sciolta e poi ricostituita sotto altra ragione sociale per godere dei benefici di legge o per superare difficoltà intrinseche).

Nel 1897 vennero fondate le casse di: Aragona, Castrofilippo, Realmonte, S. Giovanni Gemini (prov. di Agrigento); Scordia (Catania, in diocesi di Caltagirone); Patti (Messina); Palazzolo Acreide (Siracusa).

Nel 1898 si ha una evidente battuta di arresto e si fondano casse solo a: Bivona, S. Angelo Muxaro (Agrigento); Villalba e Calascibetta (Caltanissetta). La mancata crescita di quell'anno fu dovuta essenzialmente ai provvedimenti repressivi del governo Di Rudinì contro l'associazionismo cattolico un po' in tutta Italia, e che in Sicilia colpirono maggiormente le diocesi più attive, come Acireale ed Agrigento.

Nel 1899 si ha una ripresa e nascono casse a: Sciacca, Raffadali, Ribera, Burgio, Favara, Montaperto, Caltabellotta, Palma di Monte-

chiaro, Menfi, Villafranca Sicula, S. Elisabetta (Agrigento); Resuttano (Caltanissetta); Parco (Palermo); Ragusa Inferiore e Siracusa.

Ripresa che però non si consolida l'anno successivo. Nel 1900 nascono solo poche casse: S. Stefano Quisquina, Casteltermini (Agrigento); Niscemi (Caltanissetta); Graniti (Messina); Monreale (Palermo).

In quegli anni comunque l'insieme delle casse si rafforzò, e vennero create anche la Federazione diocesana delle casse rurali di Caltagirone e quella di Agrigento (nel 1900) per dare un tessuto connettivo e aiuti coordinati al movimento; inoltre la cassa S. Giacomo di Caltagirone assunse la funzione di Cassa centrale diocesana, e nel 1897 nacque la Banca cattolica diocesana cooperativa S. Gaetano ad Agrigento, in modo da poter aiutare anche finanziariamente le casse rurali nascenti (o quelle in difficoltà) e realizzare quella autosufficienza cui tendettero sempre le casse rurali cattoliche, poco inclini a ricorrere al sistema creditizio ordinario. In rapporto al numero dei comuni esistenti, le zone in cui si ebbe una quantità maggiore di casse furono la provincia di Agrigento, quella di Caltanissetta e il calatino, quelle diocesi cioè in cui era più forte il movimento cattolico-sociale; particolarmente la diocesi di Agrigento¹³, dove operò l'infaticabile apostolo delle casse rurali don Michele Sclafani, all'ombra del vescovo "sociale" Gaetano Blandini, un vescovo fino a pochi anni fa sottovalutato poiché di lui non dette una valutazione positiva Luigi Pirandello, che nel romanzo "I vecchi e i giovani" lo raffigurò nei panni del vescovo Montoro, un personaggio in parte di fantasia in parte realmente ispirato al Blandini.

Nel 1901 c'è invece un nuovo incremento delle casse rurali, che nascono in proporzione maggiore rispetto all'anno precedente: a Cammarata, Siculiana, Ravanusa, Campobello di Licata, S. Anna (Agrigento); Serradifalco (Caltanissetta); Raddusa (Catania); Ciminna, Ficarazzi (Palermo); altre sono in via di costituzione. Questa volta però la crescita è più decisa e netta, tanto che nell'anno successivo ne nascono molte di più, e nel 1903 più ancora. Insomma tra la fine del 1901 e i primi mesi del 1904 – in soli tre anni all'incirca – sorgono nell'isola ben 80 nuove casse rurali cattoliche e forse anche più.

Come mai questa crescita impetuosa, questo grande scatto? Alcune ragioni attengono alle più generali condizioni del Paese, e alla nuova situazione politica dell'isola. Col nuovo secolo s'inaugura l'età giolittiana, una stagione di maggiori libertà politiche e sindacali. Nel 1901 Giolitti è ministro dell'interno, e proprio il 1901 fu l'anno dei grandi scioperi, particolarmente in Sicilia, la quale risultò allora al primo posto fra tutte le regioni come numero di giornate di sciopero

e al terzo posto, dietro l'Emilia e la Lombardia, come numero di scioperanti in agricoltura. Di questo nuovo clima si avvantaggiano un po' tutti, e in particolare i socialisti. Per i cattolici ci sono però, anche, altre ragioni e altre situazioni che muovono le acque. Bisogna ricordare, in proposito, che il 1901 fu pure l'anno dell'enciclica di Leone XIII *Graves de communi*, che da parecchi fu salutata come l'approvazione definitiva della "democrazia cristiana"; particolarmente in Sicilia la d.c. non fu intesa allora semplicemente come "actio benefica in populum" (quale era in realtà la definizione nell'enciclica) ma come più complessa azione sociale, con accentuazione attivistica. Fu comunque questa interpretazione che consentì ai democratici cristiani siciliani, specie a Palermo, di prendere il sopravvento sugli intransigenti e sui conservatori dell'Opera dei congressi nell'isola. Fu così che i giovani d.c., e particolarmente i laici, si misero in grande movimento e mostrarono un attivismo mai registrato prima.

Fu opera loro, e soprattutto di Mangano e Torregrossa, la creazione a Palermo nel giugno 1901 dell'*Unione cattolica del lavoro in Sicilia*, un organismo che doveva riunire i lavoratori e tutte le organizzazioni economico-sociali cattoliche dell'isola. Essa ebbe una funzione di coordinamento e di propulsione di tutto il movimento cooperativo cattolico della regione, casse rurali, affittanze collettive, unioni professionali, ecc.; e fu anche uno dei primi organismi economico-sociali dei cattolici nel Paese su base regionale. Inoltre la consistente presenza di laici dette all'intero movimento un significato anche rivendicativo; accanto alla tradizionale cassa rurale di tipo veneto, alla Cerutti, fiorirono anche le "unioni semplici" (una sorta di sindacato) con funzioni anche conflittuali: non a caso nel 1901 in Sicilia, a Villalba e a Palazzo Adriano, si svolsero due dei primi scioperi guidati da cattolici in Italia. Il 18 agosto 1901 iniziò le pubblicazioni a Palermo il settimanale "L'Unione" come organo dell'Unione cattolica del lavoro in Sicilia, che fu diretto da Vincenzo Mangano e che veniva diffuso in 2.000 copie nell'isola. Nel consiglio direttivo regionale dell'*Unione cattolica del lavoro* troviamo tutti quelli che già si erano distinti nella fondazione di casse rurali, come Michele Sclafani (di Agrigento), l'ing. La Monica di Castiglione di Sicilia, Luigi Sturzo, il sacerdote Nicolò Licata di Sciacca, e altri (che si distinguono di più in seguito) come gli avvocati palermitani Giuseppe Jannelli e Vincenzo Mangano, il Torregrossa, l'ing. Amilcare Martines, Emanuele Arezzo; presidente dell'Unione fu eletto il laico Arezzo¹⁴. Poco meno di un anno dopo fu nominato presidente del II Gruppo regionale dell'Opera dei congressi lo stesso Arezzo, vicepresidente l'ing. Martines, segretario Giuseppe Jannelli.

Organismo di punta per l'Unione siciliana rimaneva comunque la cassa rurale; nei centri che ne erano sforniti veniva fondata la cassa, attorno alla quale nascevano poi altri organi cooperativistici collaterali come l'affittanza collettiva o la cooperativa d'acquisto, o le unioni professionali. In base a piani prestabiliti, l'Arezzo, Jannelli, Mangano, Sclafani, Sturzo, Lo Cascio, La Monica e qualche altro, giravano per i comuni dell'isola – specie nel palermitano in questa fase – per propagandare o fondare casse rurali; così avvenne per esempio a Castelbuono dove, nel marzo 1903, all'inaugurazione della cassa rurale S. Anna fu presente l'avv. Giuseppe Jannelli, come ha rilevato il Cancila; ma anche più tardi, nel 1910, la cassa rurale di Randazzo venne istituita a seguito di una fitta corrispondenza tra Emanuele Arezzo ed elementi locali, come ha ben documentato Lo Giudice. In breve, dopo meno di due anni, agli inizi del 1903, la rete delle casse rurali era arrivata a ben 111 in tutta l'isola, secondo l'elenco fornito dal presidente Arezzo e dal segretario Jannelli¹⁵; ed esse erano distribuite nel modo seguente (diamo l'elenco ordinato per diocesi poiché così le statistiche venivano fornite dall'Unione, e poiché – se c'erano organismi federali o circoscrizionali – essi erano su base diocesana):

Diocesi di Palermo: Palermo (Cassa di S. Zita e Cassa dei credenzieri); Ficcarazzi; Lercara Friddi; Vicari; Ciminna; Cefalà Diana; Castrolibero di Sicilia; Caccamo; Misilmeri; Villafrati; Termini Imerese; Mezzojuso; Bagheria; S. Flavia; Sciara; Baucina.

Diocesi di Monreale: Monreale; Parco; Palazzo Adriano; Carini; Piana dei Greci; S. Giuseppe Jato; Giuliana; Prizzi; Grisì; Montelepre; Corleone; Bisacchino.

Diocesi di Cefalù: Caltavuturo; Alia; S. Mauro.

Diocesi di Messina: Ganzirri.

Diocesi di Patti: Patti (Cassa diocesana depositi e prestiti); Cesarò; Mistretta.

Diocesi di Catania: [Catania].

Diocesi di Caltagirone: Caltagirone (Cassa rurale centrale diocesana e Cassa fra gli agricoltori); Grammichele; Scordia; Raddusa; Mineo; Palagonia; Militello in Val di Catania; Mirabella Imbaccari; Giardinelli.

Diocesi di Nicosia: Nicosia; Agira.

Diocesi di Acireale: Acicatena; Aci S. Antonio; Castiglione di Sicilia.

Diocesi di Agrigento: Agrigento (Cassa rurale, Banca cattolica S. Gaetano e Cassa agricola); Racalmuto; Siculiana; Ribera; Calamonaci;

Villafranca Sicula; Burgio; Sciacca; S. Anna; Caltabellotta; Montevago; Sambuca Zabuto; Menfi; Bivona; S. Stefano Quisquina; Cammarata; S. Giovanni Gemini; Casteltermini; Montaperto; Ioppolo; Raffadali; S. Elisabetta; S. Angelo Muxaro; S. Biagio Platani; Aragona; Favara; Castrofilippo; Canicattì; Campobello di Licata; Licata; Ravanusa; Palma Montechiaro; Camastra.

Diocesi di Caltanissetta: Caltanissetta; S. Cataldo; Mussomeli; Calascibetta; Serradifalco; Resuttano; Villalba; Acquaviva Platani; Valledlunga; S. Caterina Villarmosa.

Diocesi di Piazza Armerina: Piazza Armerina; Castrogiovanni; Terranova di Sicilia; Valguarnera; Niscemi.

Diocesi di Siracusa: Siracusa; Comiso; Ragusa Inferiore.

Diocesi di Noto: Noto; Pozzallo.

Diocesi di Mazara del Vallo: Alcamo; Salaparuta; Castelvetro; Partanna.

Diocesi di Trapani: [Trapani].

Sul finire dell'estate 1904 – quando si può considerare venisse toccata l'acme di questa parabola – le casse assommavano ormai a circa 150, secondo l'elenco approntato dal II Gruppo regionale dei cattolici e pubblicato sulla "Croce di Costantino"¹⁶:

Palermo: Palermo (Compagnia di credito sociale, Federazione diocesana, Cassa diocesana depositi e prestiti S. Zita, Cassa credenzieri, Cassa rurale di Settecannoli); Ventimiglia sicula; Ficcarazzi; Lercara Friddi; Vicari; Ciminna; Cefalà Diana; Castrolibero di Sicilia; Misilmeri; Villafrati; Termini Imerese; Cerda; Mezzojuso; Bagheria; Sciara; Villabate; Baucina; Caccamo.

Monreale: Monreale; Parco; Palazzo Adriano; Carini; Capaci; Piana dei Greci; S. Giuseppe Jato; Giuliana; Prizzi; Montelepre; Grisì; Partinico (Cassa rurale e "Federazione cooperativa intercomunale di credito, produzione e scambi" tra 10 comuni vicini); Bisacchino; Camporeale.

Cefalù: Cefalù; Caltavuturo; Collesano; Castelbuono; Montemaggiore; Alia; Valledolmo; S. Mauro Castelverde; S. Ambrogio (Cefalù).

Messina: Ganzirri; Graniti; Nizza Sicula. Patti.

Patti: Patti (Banca diocesana depositi e prestiti); S. Salvatore di Fitalia; Naso; Mistretta; Cesarò.

Catania: Catania (Cassa operaia S. Agata); Biancavilla; Bronte; Aderonò; S. Giovanni La Punta.

Nicosia: Nicosia; Agira; Regalbuto; Gagliano Castelferrato.

Caltagirone: Caltagirone (Cassa rurale S. Giacomo e Federazione diocesana delle opere economico-sociali); Grammichele; Scordia; Raddusa; Palagonia; Vizzini.

Acireale: Acicatena; Aci S. Antonio; Castiglione di Sicilia.

Agrigento: Agrigento (Federazione diocesana delle opere economico-sociali, Banca S. Gaetano, Cassa rurale, Cassa agricola); Porto Empedocle; Realmonte; Siculiana; Ribera; Cattolica Eraclea; S. Margherita; Calamonaci; Villafranca Sicula; Burgio; Sciacca; S. Anna; Caltabellotta; Montevago; Sambuca Zabuta; Menfi; Bivona; S. Stefano Quisquina; Cammarata; S. Giovanni Gemini; Casteltermini; Montaperto; Ioppolo; Raffadali; S. Elisabetta; S. Angelo Muxaro; S. Biagio Platani; Aragona; Racalmuto; Favara; Castrofilippo; Campobello di Licata; Licata; Ravanusa; Camastra; Palma Montechiaro; Grotte; Cianciana; Lampedusa.

Caltanissetta: Caltanissetta (Federazione diocesana, Banca piccolo credito Aurora, Cassa rurale); S. Cataldo; Mussomeli; Calascibetta; Serradifalco; Resuttano; Villalba; Sutera; Acquaviva Platani; Vallelunga; Marianopoli; Campofranco; Sommatino; Montedoro.

Piazza Armerina: Piazza Armerina; Valguarnera («Cooperativa agricola di credito e lavoro»); Castrogiovanni; Villarosa; Pietraperzia; Butera; Niscemi; Terranova di Sicilia («Banco di credito e lavoro»); Riesi; Aidone; Mazzarino.

Siracusa: Siracusa; Biscari; Comiso; Solarino; S. Croce Camerina; Ragusa Inferiore; Floridia; Francofonte; Sortino; Canicattini.

Noto: Noto; Pozzallo; Avola; Rosolini; Ferla.

Mazara del Vallo: Mazara del Vallo; Vita; Alcamo; Salaparuta; Castelvetro; Partanna.

Trapani: Monte S. Giuliano.

Complessivamente ben 152 casse rurali, accanto alle quali erano sorte altre Federazioni diocesane (che abbiamo anche elencato) e qualche altro istituto centrale di credito con funzioni di coordinamento e di assistenza tecnico-finanziaria, quale soprattutto la *Compagnia di credito sociale* di Palermo, che nacque nel novembre 1904 per impulso del II Gruppo regionale e di Emanuele Arezzo; la *Compagnia di credito sociale* – di cui sarebbe divenuto direttore l'avv. Giuseppe Jannelli – federava, almeno nelle intenzioni, tutte le casse rurali della regione per aiutarle e per controllarne l'indirizzo; era istituita come "società in nome collettivo" e dovevano farne parte – oltre a un numero limitato di persone – le casse rurali, alle quali (e alle società

cooperative cattoliche) essa poteva accordare "ogni forma di credito"¹⁷. In questa ottica è da ritenere che probabilmente sia stata più funzionante la "Banca Piccolo Credito Aurora" che nacque sempre nel 1904, maggio, a Caltanissetta con lo scopo di divenire «come il centro vitale delle istituzioni economiche; essa deve costituire come il cuore di questo nostro corpo economico. Perché come dal cuore si spande il sangue e la vita in tutto il corpo, e al cuore affluisce tutto il sangue sparso nel corpo umano; così tutte le nostre Casse rurali e Banche parziali, dalla nostra Banca potranno attingere i capitali di cui hanno bisogno per la loro vita economica, e alla Banca stessa possono far affluire quei capitali, che sarebbero dannoso ingombro nei loro forzieri rimanendo infruttuosi. E' quindi un interesse e un bisogno per tutte le casse della nostra Federazione avere un centro di vita economica che sia come una fonte, o come un vivaio. Però la Banca non è come le Casse rurali; la Banca deve presentare nella sua costituzione un fondo che risulta da un capitale, mentre le Casse non hanno altro dovere che presentare la loro fiducia e la loro garanzia illimitata»¹⁸. Questi nuovi istituti di credito, comunque, si affiancavano ai preesistenti Cassa S. Giacomo di Caltagirone (che già da qualche anno aveva deliberato di concedere l'esubero liquido in prestito, se richiesto, alle casse rurali della Federazione diocesana) e Banca cattolica cooperativa S. Gaetano d'Agrigento fondata sin dal 1897; e tutto ciò con l'intento di realizzare quella autosufficienza, che abbiamo già sottolineato.

Le zone di maggiore diffusione delle casse rimanevano sempre Agrigento, Caltanissetta, Caltagirone, emergeva pure Piazza Armerina (ne era adesso vescovo Mario Sturzo); ma negli ultimi anni era venuta prepotentemente alla ribalta anche Palermo (e Monreale), dove le opere economiche cattoliche si erano fortemente incrementate grazie all'attività del gruppo palermitano d.c.; nel 1902 i cattolici erano riusciti a penetrare anche a Piana dei Greci, la "Imola di Sicilia", la "cittadella rossa", che grazie all'attività decennale di Barbatto era diventata una roccaforte del socialismo. Nel settembre 1902 Manganò e Lo Cascio erano riusciti a fondare una cassa rurale a Piana¹⁹.

Va rilevato, ad ogni modo, che ancora nel 1904 le casse rurali esistenti nell'isola erano tutte cattoliche, come si può desumere anche dall'indagine statistica compiuta in quell'anno da Pompeo Colajanni (peraltro lontano da posizioni cattoliche) su tutto il complesso delle istituzioni cooperative dell'isola, confessionali e non; indagine che dall'on. Maffi, segretario generale della Lega nazionale delle Cooperative, venne definita una delle migliori e più complete d'Italia. Dai quadri statistici del Colajanni solo una cassa rurale, quella di Randazzo, sembra classificata tra le "neutre o non qualificate"²⁰; c'è però

da ossevare che, dall'accurato studio di Lo Giudice su Randazzo, in quel periodo non vi risulta esistente nessuna cassa rurale. E d'altro canto la scarsità di dati forniti dal Colajanni su questa cassa, fa ritenere poco attendibile la notizia di una sua esistenza.

Dalla statistica del Colajanni, inoltre, si possono ricavare diversi elementi sul patrimonio sociale e sui dati di esercizio di una sessantina di casse rurali (per il 1901 oppure il 1902). Il patrimonio sociale – tra capitale versato e fondo di riserva – è in genere piuttosto tenue (più elevati solo quelli di Calascibetta, L. 3.316; S. Cataldo L. 2.467; Caltagirone, L. 1.651; Grammichele, L. 1.827; Palma Montechiaro, L. 2.342; Casteltermini, L. 2.133; Agrigento, L. 4.360; Patti, L. 15.140). I bilanci in genere sono in pareggio, oppure con lievi perdite o leggeri utili (un po' più elevati gli utili di S. Cataldo, L. 2.947; Caltagirone, L. 2.885; S. Giovanni Gemini, L. 2.102; Aragona, L. 2.158; Patti, L. 1.695). Delle sessanta casse descritte dal Colajanni, solo tre – sempre per gli esercizi 1901 o 1902 – fecero prestiti ciascuna per un importo complessivo di L. 100.000 o più; sei per un importo complessivo fra le 50 e le 100 mila lire; le altre per meno. Una delle casse rurali che risultarono di maggiore attività fu la S. Giacomo di Caltagirone, che ebbe un movimento di prestiti per L. 302.526; S. Cataldo, L. 308.219.

Dati di bilancio più completi, e sulle varie voci ed operazioni, venivano invece pubblicati periodicamente su alcuni giornali cattolici, come la "Croce di Costantino", "L'Aurora" di Caltanissetta, il "Cittadino cattolico" di Agrigento, "L'Unione" di Palermo. Per esempio dal bilancio del 1903 delle casse rurali diocesane federate di Caltanissetta, pubblicato sull'Aurora, apprendiamo che la cassa rurale di Caltanissetta aveva erogato nel 1903 prestiti per complessive L. 65.046 ed aveva introitato L. 3.746 sui prestiti attivi; quella di S. Cataldo L. 177.135 di prestiti ai soci, L. 8.798 di introito per interessi sui prestiti attivi (aveva inoltre depositi per L. 258.958)²¹.

Il successivo anno 1905 l'incremento delle casse rurali è modesto, solo una decina all'incirca (anche a causa della crisi del movimento d.c. in Sicilia a seguito dello scioglimento dell'Opera dei congressi); tuttavia già da quegli anni si può cominciare a leggere sulla stampa cattolica dell'isola – particolarmente sul "Cittadino cattolico" di Girgenti, sull'"Unione", ecc. – e sui resoconti delle casse rurali che l'usura in alcune zone è stata sconfitta. L'annuncio veniva dato talora in modo anche trionfalistico, come avvenne al Convegno di Aragona delle Diocesi di Agrigento e Caltanissetta il 29 e 30 agosto 1902 (sulle casse rurali e unioni professionali), con la partecipazione anche di Vincenzo Mangano; il sacerdote Angelo Gurrera, uno dei più attivi

nel nisseno, in quella occasione affermava: «Per opera delle casse l'usura è morta in certi paesi come a S. Cataldo, Resuttano, Calascibetta, Villalba, Valledlunga; in altri agonizza come a Serradifalco; in altri che non vedono il bene di una Cassa, passeggia sicura e spavalda sulle vie pubbliche, ma guarda di sottocchio qualche barlume che comincia a farsi vedere... come in Caltanissetta»²². Presidente della Cassa rurale di Agrigento era un contadino, Zicari; la Cassa rurale di Ioppolo, frazione di Aragona, era amministrata da due contadini. Ad Agrigento addirittura, dei noti usurai, «per la sopravvenuta mancanza dei soliti collocamenti del loro denaro», avevano cominciato a depositare – per un interesse di gran lunga inferiore a quello cui erano abituati – i loro capitali presso la Banca cattolica S. Gaetano; questa aveva ormai una circolazione di diversi milioni all'anno²³.

Del resto i risultati delle casse cattoliche nella lotta all'usura verranno riconosciuti qualche anno dopo anche nell'inchiesta Lorenzoni, dove per esempio si può leggere che la cassa rurale "Maria SS. della Pietà" ebbe l'effetto «di distruggere l'usura tanto che ora non si trova più in paese nessun usuraio». Inoltre, il tema del "soccorso" – che fino a tutto l'Ottocento costituisce un *topos* obbligato della pubblicistica sociologica ed economica sulla Sicilia – già verso la fine del primo decennio del Novecento non sembra comparire, nella stampa dell'isola, con quella drammatica virulenza riscontrabile ancora negli anni Novanta.

Chi furono i principali beneficiari dell'attività finanziaria delle casse rurali cattoliche? Sulla base dei dati dell'inchiesta Lorenzoni, la composizione sociale delle casse è sufficientemente individuabile: piccoli proprietari coltivatori, piccoli mezzadri e fittavoli, borghesi che posseggono qualcosa di proprio; esponenti del ceto medio e della borghesia professionale. Non mancarono neanche, nelle casse cattoliche, coloni, braccianti, artigiani. Per esempio la cassa rurale di Calascibetta comprendeva 78 piccoli proprietari, ma anche 63 piccoli fittavoli, 26 coloni e 20 braccianti; in quella di Caltanissetta la grande maggioranza era costituita da piccoli proprietari, 531, ma non mancavano coloni (in numero di 40), piccoli fittavoli, 35, e 10 braccianti. E non mancano casi in cui i soci sono in prevalenza salariati giornalieri come nella cassa S. Calogero di Agrigento, o con rapporto meno favorevole ai piccoli proprietari come a Favara (150 piccoli fittavoli, 50 braccianti e solo 20 piccoli proprietari) o Sciacca (cassa rurale S. Calogero: 73 braccianti, 90 piccoli fittavoli, 60 piccoli proprietari)²⁴. In linea di massima lo sviluppo delle casse rurali registrava, secondo lo schema previsto da Sturzo, una prima fase in cui era più consistente la presenza di cattolici benestanti e del clero; successivamente,

una volta che era aumentata la fiducia e i depositi, la cassa si allargava ai gradini più bassi del mondo agricolo. Così avvenne nella cassa rurale cattolica di Villalba dove – non appena si delibera, nel 1905, l'ammissione degli analfabeti – il numero dei soci pressoché si quadruplica.

Del resto – come ha potuto dimostrare l'attenta ricerca di Lo Giudice su una singola cassa rurale (pp. 174 -175, 195-196, 222) – l'entità dei singoli prestiti si collocava in netta prevalenza tra i piccoli e piccolissimi; non solo per frazionare i rischi (ripartendoli su più soci) e per una più facile riscossione grazie ai modesti importi. La moderata entità dei prestiti era dovuta anche alla loro destinazione; in base alla categoria professionale di appartenenza, nella cassa rurale di Randazzo beneficiari dei mutui furono in prevalenza i contadini, che per esempio nel 1912 ottennero il 64% dei prestiti deliberati; mentre la categoria dei "possidenti, professionisti e sacerdoti" non superò mai il 14%.

Inoltre (in base ai dati di bilancio pubblicati sui giornali, oppure forniti dall'inchiesta Lorenzoni o dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio) l'equilibrio depositi-prestiti denota, come anche rilevato dal Renda (p. 93), la raccolta di piccolo risparmio da destinare al piccolo credito, senza favorire drenaggio di capitali dalla campagna alla città o dall'agricoltura all'industria.

Dopo il 1905 in Sicilia la crescita delle casse rurali cattoliche sul piano quantitativo fu modesta, ma più incisiva per la qualità delle funzioni e degli interventi. Certo ci furono alti e bassi, luci ed ombre; ma lo stesso Lorenzoni – peraltro lontano dalle posizioni cattoliche – riconobbe che «la loro azione viene dalla generalità favorevolmente giudicata; e molte Casse, come lo dimostra l'alta cifra dei loro depositi a risparmio, sono riuscite a conquistarsi l'assoluta fiducia delle masse». Tuttavia, per comprendere il ruolo effettivo ricoperto dalle casse cattoliche nell'isola, è indispensabile operare dei raffronti col resto dell'Italia. A nostro avviso, la statistica che meglio consente di confrontare dati omogenei, sul piano regionale e nazionale, è quella coeva pubblicata dal Chiri nel 1911²⁵. In base all'elaborazione che ho compiuto sui dati del Chiri, la Sicilia nel 1911 risultava al quarto posto come numero di casse rurali cattoliche (Chiri ne censiva 111). Ma in questo caso non mi sembra molto significativo il numero delle casse, dato il diverso tipo di insediamento demografico della Sicilia rispetto, per esempio, al Veneto o al Piemonte, dove la sola provincia di Torino presentava un numero di comuni, 300, quasi uguale a quanti ne presentava l'intera Sicilia, 360; è ovvio perciò che, con

l'aumentare della popolazione accentrata, diminuisse il numero delle casse, mentre per converso cresceva il rapporto di soci/cassa. Perciò se guardiamo al numero dei soci, la Sicilia balzava al secondo posto (con 17.000 soci) in tutta Italia, preceduta solo dal Veneto (con 25.000 soci).

Secondo i bilanci del 1909 (tenuti presenti dal Chiri), la Sicilia risultava al terzo posto come entità di depositi, con L. 6.250.000, ma con una somma quasi pari al Veneto che era secondo solo con 150.000 lire in più dell'isola. Terza poi era la Sicilia come entità di prestiti erogati dalle proprie casse rurali, con L. 5.545.000. Era invece al primo posto assoluto come importo complessivo del capitale sociale delle casse, con L. 72.000.

Nell'impossibilità di riportare i dati di bilancio di quella novantina di casse rurali cattoliche per le quali il Chiri offre elementi più completi, diamo almeno una sintesi per province dei bilanci del 1909²⁶:

| PROVINCIA | Numero dei soci delle casse rurali | Dati del bilancio 1909 | | | | |
|-------------------------|------------------------------------|------------------------|------------------|------------------|---------------|------------------|
| | | Situazione | Depositi | Prestiti | Capitale | Fondo di riserva |
| Caltanissetta | 5.513 | 2.600.933 | 2.035.326 | 1.404.193 | 30.244 | 31.228 |
| Catania | 1.965 | 951.102 | 478.895 | 637.235 | 8.091 | 13.160 |
| Agrigento | 5.560 | 2.398.464 | 2.565.471 | 2.311.495 | 17.196 | 41.600 |
| Messina | 164 | 26.290 | 23.724 | 25.650 | 618 | 614 |
| Palermo | 2.562 | 1.242.708 | 975.955 | 1.017.281 | 14.459 | 7.738 |
| Siracusa | 470 | 210.368 | 108.676 | 116.675 | 467 | 1.409 |
| Trapani | 767 | 43.199 | 61.179 | 31.977 | 825 | ? |
| Totali | 17.001 | 7.473.065 | 6.249.277 | 5.544.506 | 71.899 | 95.750 |

Si tratta di dati assai significativi, che lasciamo all'intelligenza del lettore. Uno degli aspetti più interessanti ci sembra il rapporto tra la misura complessiva dei prestiti e quella dei depositi, che era di quasi 9/10, cioè un rapporto sostanzialmente di normoimpiego; in altri termini non c'è una notevole eccedenza dei depositi, che avrebbe trasformato le casse rurali in casse di risparmio, con problemi di collocazione del surplus; né un eccesso di prestiti, che avrebbe trasformato le casse in istituti di credito a rischio, legate al buon esito o meno delle imprese finanziate, esperienza tristemente nota nel mondo bancario italiano. Questo equilibrato rapporto, oltretutto, consentiva alle casse rurali siciliane di non legarsi strettamente al sistema creditizio ordinario (con eventuali rischi o quanto meno con una certa perdita di autonomia); le casse rurali per la verità ricor-

sero talora all'accensione di mutui passivi presso altri istituti, ma fu un fatto piuttosto marginale. Ad ogni modo un rapporto così equilibrato è difficile riscontrarlo in altre regioni italiane, come appare nell'inchiesta Chiri; la Lombardia presenta una certa tendenza al sottoimpiego, e quindi con un pesante fardello di depositi da collocare sul mercato finanziario; mentre in Veneto c'era un chiaro sovraimpiego: i prestiti superavano l'ammontare dei depositi.

La rilevanza della rete delle casse rurali siciliane veniva ormai riconosciuta anche a livello nazionale quando, nel novembre 1910, la Federazione italiana delle Casse rurali cattoliche, istituendo quattro Comitati interregionali promotori per le varie zone d'Italia, scelse a loro rispettive sedi: Milano, Bologna, Roma, Caltanissetta²⁷.

In definitiva i primati o quasi primati delle casse siciliane nel panorama nazionale, denotavano un ruolo complesso della cassa rurale nella realtà siciliana; essa era divenuta la punta di diamante, l'asse portante del sistema di opere economico-sociali cattoliche dell'isola. La cassa rurale era il perno attorno a cui poi nascevano, o si collegavano, l'affittanza collettiva, la cooperativa di acquisto dei concimi chimici, o addirittura anche l'organizzazione di resistenza. L'iter di parecchie casse rurali si può vedere in modo emblematico rispecchiato nella parabola della cassa rurale di Villalba. Val la pena leggere la relazione che il presidente di questa cassa rurale, l'arciprete Giuseppe Scarlata, approntò per il Ministero; relazione che in certo senso venne consacrata dall'inchiesta Lorenzoni, il quale nel 1910 la pubblicò integralmente²⁸; né va dimenticata l'autorevolezza dei giudizi dell'inchiesta Lorenzoni non solo per la sua ufficialità ma anche e soprattutto per il fatto che Lorenzoni fu uno dei maggiori cervelli nella storia della cooperazione in Italia (si ricordino almeno i suoi studi sulla cooperazione tedesca) e oltretutto laico, distante dalle posizioni cattoliche, ma comunque una figura di autentico democratico, come dimostrerà la sua nobile fine nel corso della Resistenza a Firenze. Nella relazione stesa dallo Scarlata si legge:

La condizione di Villalba in quel tempo (1898, quando si costituiva la cassa rurale) era ben triste: non avendo opifici né industrie di sorta, attendeva l'unica sua risorsa dall'agricoltura, ma l'attendeva invano per cause molteplici. I latifondi, abbandonati dai proprietari in mano di impiegati che, non contenti dei salari, cercavano di arricchirsi e speculavano in tutti i modi sui lavoratori della terra, si dividevano a piccoli spezzoni e venivano coltivati a *mezzadria molto imperfetta*, dovendosi pagare dal colono un terraggio che giungeva sino a due salme di frumento per ogni salma di terra, oltre una quantità di balzelli sempre in aumento: campiere, selciato (...).

Non c'era alcun Istituto di credito all'infuori d'un esausto Monte frumentario e d'un piccolissimo Monte di pegni, e gli agricoltori, esaurite le scarse sovvenzioni dei rappresentanti i latifondi, abbisognando di denaro, l'ottenevano limitatamente da pochi usurai al 10, 20 e al 30%, non già in ragione di anno, ma fino alla raccolta, e poteva essere per pochi giorni, poiché questi prestiti più spesso si effettuavano per la mietitura. A causa del bisogno era invalso anche un altro metodo non meno disonesto: la vendita del prodotto fin dall'inverno per un prezzo irrisorio, ordinariamente metà del prezzo d'estate. Tutto ciò teneva gli agricoltori in una vera schiavitù; ed essi impiegavano nella terra il meno possibile, lavoravano di mala voglia, soddisfatti se al tempo del raccolto potessero ritornare a casa senza debiti e ricominciare da capo la dolorosa odissea.

Fu allora che il parroco pensò alla Cassa rurale, ed essa sorse con questo programma: risollevar l'agricoltura *liberandola dall'usura e dall'oppressione*, ritornando il colono all'amore dei campi che aveva perduto, introducendo i nuovi mezzi di produzione importati dalla scienza. Tuttavia l'istituzione ebbe delle fiere opposizioni: altri la combatterono per ispirito di partito, altri per interesse, i più per diffidenza. Ciò nonostante la Cassa ebbe tosto un meraviglioso sviluppo e progresso che non è venuto mai meno. I soci che erano 10 alla fondazione, in pochi mesi, cioè dal maggio 1899, quando cominciò la vita della Società a fine di quell'anno, erano 108, e quattro anni dopo, nel 1903, deliberatasi l'ammissione degli analfabeti, giunsero a 355, ora sono 560 in una popolazione di 3.500 abitanti.

Il bisogno più sentito era quello del denaro, e per mezzo della Cassa cominciò ad affluire; nel 1899 i prestiti ai soci furono di lire 19.302; nell'anno appresso di lire 29.980, e così aumentarono di anno in anno, raggiungendo nell'ultimo esercizio del 1908 la somma di lire 145.965. Il tasso d'interesse, sui prestiti, che da principio dovette stabilirsi al 7%, da tre anni fu ridotto al 6%. I contadini si accorsero tosto dei benefici che loro arrecava la Cassa, vi trovavano a sufficienza i capitali occorrenti all'agricoltura e con mite interesse; diedero quindi con gioia l'addio agli usurai, i quali, odorando il vento infido, trasportarono altrove le loro tende.

L'usura non era il solo male che opprimeva l'agricoltura e gli agricoltori; c'erano eziandio le angarie sotto forme varie da parte dei proprietari e grossi gabelloti; si dovettero perciò rivolgere le mire contro di loro e non vi fu altro mezzo che lo *sciopero*. Avvenne col favore della Cassa rurale nel [settembre] 1901, e si ottenne *l'abolizione dei balzelli e una diminuzione del terraggio*.

A questo punto forse ci si sorprenderà nell'apprendere un particolare che il Lorenzoni ancora non poteva conoscere: il parroco di Villalba, Scarlata, diverrà successivamente vescovo, di Muro Lucano nel 1911. Quanti vescovi in Italia, ai primi del Novecento, avranno avuto esperienza di direzione di scioperi?

Il caso villalbese era significativo non solo per questo. Lo Scarlata proseguiva la sua relazione affermando che l'obiettivo raggiunto dalla Cassa con lo sciopero del 1901 era molto ma non era tutto:

Era quanto poteva sperarsi ma non era tutto: la Cassa rurale voleva assolutamente sopprimere gli intermediari tra i proprietari e i coltivatori della terra. Cominciò una propaganda in questo senso (...); fece anche delle pratiche al riguardo con l'amministrazione Trabia per l'ex-feudo Miccichè, circostante al paese di Villalba. Nel settembre 1902 si ebbero anche le piccole gabelle. L'Amministrazione Trabia concesse l'ex-feudo Miccichè e vi si determinò per la Cassa rurale, la quale apprestava ai minuscoli gabelloti²⁹ i capitali occorrenti ai lavori agricoli: senza la nostra Cassa l'idea delle piccole gabelle non sarebbe sorta, o se mai, avrebbe ripiombato gli agricoltori nell'usura (...). La Cassa rurale, avvertesi le piccole gabelle, aumentò il massimo dei prestiti ad ogni socio, che era di lire 500, di quanto altro gli poteva bisognare per sementi e concimi. Non tutti però i soci erano provvisti e la Cassa rurale studiava di contentare quest'altri; dopo vari tentativi, nel 1908, potè gabellare (...) l'ex-feudo Castel Belici (...) e subconcedere ai suoi soci quasi 400 salme di terra.

L'ideale era raggiunto: l'usura quasi sparita; gli oppressori e gli intermediari sfruttatori eliminati. Il contadino colla sua libertà ha riacquistato l'amore dei campi e del lavoro; ora, che è divenuto gabelloto e lavora per conto proprio, eseguisce nella terra lavori più profondi ed accurati, perché sa che i sudori versativi ritorneranno a lui in tanto ben di Dio. La Cassa vide il bisogno di largheggiare un poco di più verso gli agricoltori e perciò al prestito massimo per ognuno di lire 500, alle sementi, ai concimi, aggiunse in favore dei piccoli gabelloti nuovi prestiti per anticipo di gabella.

Il solo lavoro non basta al miglioramento dell'agricoltura; bisogna pure provvedere all'impoverimento dei terreni; fu il quesito che si propose la Cassa rurale, e poiché lo stallatico non era sufficiente, ricorse ai concimi chimici. In Villalba l'uso ne era sconosciuto; la Cassa tentò un primo esperimento subito dopo la sua costituzione, cioè nel 1900, (...) [ora i concimi chimici] sorpassano i 15 vagoni l'anno. Coi concimi chimici la Cassa ha atteso ad introdurre nuove macchine agrarie, ma siamo ancora agli inizi, [si sono sperimentate] le mietitrici, le trebbiatrici e gli aratri di nuovo sistema (...). Però non si sarebbero potute introdurre, quantunque gradualmente e pacificamente, queste riforme, avvantaggiare l'agricoltura e migliorare lo stato economico dei nostri agricoltori se non si fossero parimenti curate le menti dei contadini, elevandone per quanto possibile la cultura. La presidenza della Cassa rurale (...) intuì subito che altrimenti si sarebbe sforzata invano. Quindi fin dal principio (...) la Cassa rurale aprì un circolo per i suoi soci, lo arricchì di riviste di agricoltura e di altri giornali, cominciò a diffondere opuscoli di agraria. Li riunisce normalmente ogni 15 giorni, e più spesso nella stagione invernale (...); tiene loro spesso delle conferenze su vari

temi (...). Il prof. Carpentieri della R. Cattedra ambulante di Piazza Armerina (...) [spesso] parlava agli agricoltori nel Circolo della Cassa rurale (...).

Nel 1903, dai dirigenti il movimento cattolico, si organizzò un convegno agricolo nella nostra diocesi: Villalba ebbe l'onore di esserne la sede e vi cooperò largamente. (...) Tralasciamo di occuparci delle altre opere che potremmo dire ausiliarie dell'agricoltura, quale una cooperativa di consumo, che ha vita fiorente e fa tanto bene al paese, servendo di calmiera per i generi alimentari; l'Associazione di mutua assicurazione del bestiame, alla cui vita la Cassa ha lavorato. Non ci resta forse altro da fare? Molto e molto! Ma guardando indietro vediamo con soddisfazione che non s'è fatto poco.

In effetti il convegno di Villalba del 1903 (16 agosto), accennato dallo Scarlata, venne indetto dall'*Unione cattolica del lavoro in Sicilia* per il centro-interno dell'isola, e vi si deliberarono decisioni importanti; in quel convegno si stabilì che nelle singole località, in caso di resistenza, si doveva ricorrere allo sciopero. Tra i convegnisti di Villalba c'erano anche dei rappresentanti calatini e, non a caso, circa un mese dopo Sturzo dirigerà il suo primo sciopero contadino a Caltagirone e dintorni. Insomma le casse rurali erano divenute il perno da cui rampollavano altri organismi cooperativistici, come affittanze collettive, cooperative di consumo, fino a iniziative di resistenza come lo sciopero. Ancora nel 1910 il Lorenzoni attribuiva ai cattolici un primato nel credito agrario dell'isola: «Le casse rurali cattoliche sono le più forti e numerose»³⁰. Questo particolare rilievo delle istituzioni cattoliche di credito nell'isola (più che in altre regioni) dava ad esse ulteriori valenze, al di là del campo strettamente economico. Già il Lorenzoni notava che le funzioni delle casse rurali cattoliche non si limitavano «al solo credito», ma si estendevano «al fitto collettivo, alla cooperazione di consumo e di vendita, all'azione di resistenza, al mutuo soccorso»; «le Casse rurali non sono semplici Società economiche ma organizzazioni ben più complesse che servono a fini molteplici»; ed aggiungeva sintomaticamente: «Esse mirano anche ad una organizzazione morale dei cattolici, che può facilmente divenire politica». Il riconoscere una gravidanza politica nelle casse, da parte del Lorenzoni, riceve conferma da una solida documentazione dell'epoca; non è difficile trovare nei rapporti dei prefetti o di polizia, proprio negli anni 1910-1914, delle note informative che dicono le casse rurali avere «scopo apparentemente economico» ma in realtà essere a «carattere essenzialmente politico». Così, per esempio, per la *Federazione cattolica nissena* delle casse (forte di 1.500 soci) si legge nel 1912: «Lo scopo apparente è quello di abbattere l'usura con pre-

stiti ai soci. Però ha carattere essenzialmente politico». Per la cassa rurale di Gela (allora Terranova di Sicilia, diocesi Piazza Armerina): aveva come «scopo apparente fare prestiti ai soci, effettivo influire nelle elezioni politiche»; quella di Piazza Armerina aveva «scopo apparente il miglioramento economico; effettivo influire nelle elezioni politiche»³¹. Anche in provincia di Agrigento, la cassa rurale di S. Margherita Belice fa «mutui ai soci», ma fa anche attiva «propaganda clericale». Asserzioni analoghe si trovano anche per le altre province, come Palermo o Messina, dove la cassa rurale cattolica di S. Domenica Vittoria (300 soci) aveva per scopo «miglioramento agricolo; - ascensione al potere»³².

Perciò, se si prescinde dalla loro pregnanza politica, ci si preclude una reale comprensione delle casse rurali nel loro sviluppo e nel ruolo coperto nella storia della cooperazione. Insomma, con le casse i cattolici erano venuti occupando uno spazio che prima o poi altri gruppi politici (specie quelli al potere) avrebbero cercato di riprendersi.

E' necessario, quindi, fare un piccolo passo indietro. Nel Mezzogiorno continentale e in Sardegna, com'è noto, la legge del luglio 1901 per regolamentare il piccolo credito agrario fallì. La Sicilia invece – grazie ad una legge del 29 marzo 1906 – fu l'unica regione dove il credito agrario fu regolamentato con successo dallo Stato, tramite istituti intermedi da collegare al Banco di Sicilia. Tutto questo non fu casuale, e bisogna prendere in considerazione una serie di precedenti episodi poco noti e di solito trascurati dagli studiosi.

La questione era nata abbastanza presto. Già nel febbraio 1902 l'on. Maggiorino Ferraris proponeva, dalle pagine della «Nuova Antologia», l'istituzione in Sicilia d'una *Unione agraria regionale* e di una serie di *Unioni locali* in ogni mandamento e agenzie minori (da collegare all'*Unione nazionale* di Roma) per esercitare il credito agrario³³. I cattolici in linea di principio non erano contrari all'intervento dello Stato nel settore del credito. Per voce di Sturzo, il mese dopo, si riconosceva che i centri rurali dell'isola mancavano assolutamente «di istituti di credito, tranne una quarantina di comuni dove i cattolici hanno fondato delle casse rurali»; Sturzo riteneva che l'iniziativa privata nel credito fosse una forma più «progredita», ma accettava anche l'intervento dello Stato, purché circondato da opportune cautele; a proposito del progetto di Ferraris, egli scriveva: «E' una forma di credito di stato, che non smentisce la marca ufficiale neanche col proposto decentramento e con la creazione delle unioni mandamentali. Però se è vero, come dice il Ferraris, che le forme organiche di credito sviluppate per iniziativa privata indicano un popolo pro-

gredito nella civiltà, (...) è una necessità di benessere pubblico che lo Stato intervenga anche nella iniziativa del credito, non solo come ordinatore legislativo, che è sua competenza, ma anche come pratico iniziatore e creatore. Ciò però non importa (...) che lo Stato debba monopolizzare il credito con un formulismo assorbente, e con regolamenti che piovrebbero *ab alto* ad inceppare lo sviluppo che le iniziative e l'attività dei cittadini potrebbero dare. Onde si dovrebbe studiare il modo di associare, con reciproca garanzia, l'unione delle iniziative private alla iniziativa dello Stato; affinché sul serio si dia reale impulso alla costituzione delle cooperative, che potrebbero e dovrebbero esser la base di operazione di questa [forma] di credito. E le unioni mandamentali non dovrebbero essere organismi ufficiali o quasi, ma organismi vitali (...). Altrimenti il credito resterà sempre rachitico e in mano a funzionari burocratici, senza il criterio locale e personale e senza slancio, condizioni necessarie ad un vero sviluppo e progresso»³⁴.

I fatti però avrebbero preso una piega diversa. Già nel dicembre 1902 - gennaio 1903 Vincenzo Mangano, direttore dell'«Unione», esprimeva pubblicamente il timore che il nuovo progetto di Credito agrario dello Stato, da coordinare al Banco di Sicilia, potesse risultare a scapito delle casse rurali cattoliche; le quali invece, secondo il Mangano, già allora «ormai tengono un incontestabile primato in Sicilia» assolvendo una insopprimibile funzione «in modo meno costoso e senza complicazioni burocratiche»³⁵. Qualche mese dopo, il Mangano entrava in polemica con l'autorevole socialista Filippo Lo Vetere, il quale appoggiava l'idea di fondare un istituto siciliano di credito agrario ma – al pari di altri socialisti – aggiungeva anche che si sarebbero dovute escludere le casse rurali cattoliche «da ogni possibile funzionamento da istituto intermediario di fronte ad un istituto di Stato che esercita il credito agrario»³⁶.

Il Lo Vetere era uno dei migliori cervelli del socialismo riformista siciliano; e in questo caso lo statalismo socialista si accompagnava ad esigenze tattiche, di antagonismo verso l'organizzazione cattolica. Più decisivo era ovviamente il ruolo dei gruppi di potere politico. Sta di fatto che, come dicevamo, la Sicilia risulterà l'unica regione dove, grazie alla legge 29 marzo 1906, il credito agrario fu regolamentato con successo dallo Stato, tramite gli istituti intermediari da collegare al Banco di Sicilia. Della legge del 1906 beneficiarono solo 20 casse rurali cattoliche fino al 1910, secondo i dati del Lorenzoni, funzionando anche da enti intermedi del Banco di Sicilia, mentre le casse rurali non confessionali cominciarono a moltiplicarsi nell'isola proprio a partire dal 1906.

4. - Cattolici, laici e socialisti a confronto

La legge del 1906 istituiva presso il Banco di Sicilia una Sezione speciale per l'esercizio del credito agrario, con un fondo iniziale di 3 milioni di lire, più un'anticipazione della Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele per le Province siciliane fino ad un massimo di due milioni. Il Banco avrebbe erogato il credito non direttamente ma per mezzo di enti intermediari locali, già esistenti o da istituire, che per la loro vicinanza ai centri rurali (dove fra l'altro il Banco aveva pochissimi sportelli) potevano meglio distribuire e controllare i prestiti. Enti intermediari potevano essere i monti frumentari, organismi cooperativi agricoli, e soprattutto le casse agrarie, che allora cominciarono a sorgere. Le *casse agrarie* erano praticamente casse rurali (cioè cooperative di credito per l'agricoltura in nome collettivo e per lo più a responsabilità illimitata) però aconfessionali e in genere non raccoglievano depositi (specie agli inizi) poiché per erogare il credito si appoggiavano alla Sezione del Banco di Sicilia; gli statuti prevedevano talora anche la possibilità di altre operazioni cooperative.

In questa fase il più attivo fu l'agrigentino Enrico La Loggia, che può essere definito il vero apostolo delle casse rurali laiche. Il La Loggia, dotato di un'eccellente preparazione giuridica ed economica e mosso da un afflato umanitario, passò subito all'azione e già nel dicembre 1906 fondò le prime tre casse agrarie, a Favara, Aragona, Grotte. Nel 1907 era la volta di Raffadali, Naro, Cattolica Eraclea, Realmonte, Campobello di Licata, S. Biagio. Poi nacquero le casse agrarie cooperative di Porto Empedocle, Siculiana, Casteltermini, Racalmuto, insomma un po' in tutta la provincia di Agrigento, dove non era facile penetrare poiché era già presente la fitta rete delle casse rurali di don Michele Sclafani.

Nei primi anni, nella fase d'avvio, La Loggia ebbe l'appoggio del direttore del Banco di Sicilia di Agrigento, Barone. Ma fu soprattutto la preparazione giuridica del La Loggia che contribuì potentemente a superare difficoltà (molte volte si trattava di impreparazione dei responsabili locali delle casse agrarie) non solo verso i tribunali, ma anche nei confronti del Banco di Sicilia, estremamente cavilloso e diffidente nell'erogare il piccolo credito agrario. Giustamente perciò La Loggia pensò di fondare, già nell'ottobre 1907, una «Federazione delle cooperative di credito» della provincia di Agrigento, con l'intento di collegarle in azione concorde e di «ottenere il perfezionamento degli statuti delle cooperative esistenti e l'adozione di migliori metodi tecnici ed amministrativi; di tutelare gli interessi economici e mora-

li delle cooperative federate, intervenendo nella difesa dei loro diritti, agevolandole nello espletamento delle loro funzioni, e più specialmente assistendole in tutto ciò che loro occorra di fronte ai pubblici poteri e agli istituti di credito»³⁷. Lo statuto della *Federazione* presentava molte analogie con quello della Lega Nazionale delle Cooperative, analogie che del resto sottolineerà poi lo stesso La Loggia, il quale era socialista riformista.

A fine 1908 le casse federate erano 18. Tuttavia la *Federazione* – che già nello statuto originario prevedeva di agire anche nelle «vicine province» – incontrò difficoltà a vivere ed espandersi; difficoltà soprattutto di ordine finanziario. Mentre infatti gli organismi federativi a carattere nazionale, come la Lega Nazionale delle Cooperative, potevano contare su contributi annuali certi da parte dello Stato o di altri enti pubblici, la *Federazione* agrigentina introitava solo i contributi dei propri enti federati, che però erano la maggior parte in nome collettivo, senza capitale e con solo capitale di garanzia; sicché il bilancio 1909 della *Federazione* era di sole L. 685. Si trattava di difficoltà – come sottolineerà lo stesso La Loggia³⁸ – comuni anche agli organismi federali periferici dei cattolici, come le federazioni diocesane; ma i cattolici, aggiungiamo noi, erano abituati ad una certa autosufficienza.

Tuttavia La Loggia riuscì ugualmente a potenziare la *Federazione* agrigentina e nel 1910 – con l'aiuto di Giacomo Montalto, Bernardino Verro, Francesco Pipitone, Nicolò Raiti – la fece divenire *Federazione siciliana delle cooperative*, con sede in Agrigento. Si trattava del fior fiore del cooperativismo democratico e socialista dell'isola, e la *Federazione siciliana* poté usufruire anche di un organo a stampa regionale, il quindicinale «La Cooperazione siciliana», che cominciò ad uscire a Palermo nel dicembre 1911, diretto da Francesco Pipitone Federico, e tirato in 5.000 copie. «La Cooperazione siciliana» non era organo specifico della *Federazione* di credito laloggiana, ma più genericamente delle «cooperative, delle mutue siciliane e delle istituzioni di previdenza e di risparmio» aconfessionali; anzi in qualche occasione ospitò anche qualche iniziativa condotta in comune dalla cooperazione sia laica che cattolica (come nel maggio 1913, quando venne in Sicilia la Commissione nord americana per «studiare i sistemi di credito agrario e di organizzazione cooperativa onde tentarne l'applicazione in America»; del comitato di accoglienza facevano parte, oltre i laici, anche i cattolici Giuseppe Jannelli e Vincenzo Mangano³⁹). Tuttavia «La Cooperazione siciliana» ospiterà spesso resoconti della *Federazione siciliana delle cooperative* (di cui era segretario generale La Loggia), interventi di

responsabili periferici delle casse agrarie (per esempio di Lercara) nonché articoli e dibattiti sul credito agrario in Sicilia⁴⁰. Inoltre, il 15 luglio 1912, il giornale riportava un profilo di La Loggia, in cui egli veniva giustamente considerato uno dei maggiori "cooperatori siciliani".

La *Federazione delle cooperative* del La Loggia era nata per potenziare e incrementare il numero delle casse agrarie (e altre cooperative agricole come enti intermediari), per assisterle legalmente ma anche per controllare assiduamente che le casse rispondessero ai fini per cui erano state istituite, e quindi pure controllo sulla regolarità delle operazioni e così via. Accadeva talora infatti, come ebbe a lamentare lo stesso La Loggia, che operazioni di sconto venissero fatte «a evidenti scopi improduttivi per somme relativamente cospicue»⁴¹. In tali casi la *Federazione* interveniva nei confronti delle singole casse anche con opera di revisione giuridico contabile.

Si verificavano, del resto, non infrequenti degenerazioni da parte di enti intermediari del Banco di Sicilia, specie quelli non federati. Degenerazioni che vennero apertamente criticate nel 1910 da fonte non sospetta, il deputato liberale Di Cesarò. Il Di Cesarò, in un memoriale presentato alla Giunta parlamentare d'inchiesta sui contadini in Sicilia, riconosceva che il Banco di Sicilia, dopo la legge del 1906, aveva «fatto attiva propaganda per promuovere la istituzione di Casse rurali apolitiche», ma spesso l'opera del Banco, secondo Di Cesarò, era risultata «deleteria»: «E' successo che in varie province dell'isola, i direttori, timidi e paurosi, hanno stretto i freni, e pretendono di avere tali e tante notizie, informazioni, assicurazioni e garanzie dagli enti intermediari, che praticamente dopo due anni ancora negano il credito a quelle casse rurali che per opera del Banco stesso erano sorte»; si erano venute a creare situazioni paradossali, antitetico rispetto ai fini per cui era stata creata la Sezione: «Il Banco (...) era giunto al punto di essere il gran favoreggiatore dell'usura. Ad esso erano e sono accreditati tutti i capitalisti rurali i quali, forti del castelletto loro aperto, attingono al Banco a interesse basso quel denaro che poi imprestano per le campagne al 25, al 30, al 50 per cento»⁴². Del resto critiche analoghe erano venute da parte di giornali di vario colore politico, come il "Giornale di Sicilia", il socialista "Avanti", il settimanale cattolico di Palermo "Il Centro"⁴³.

D'altra parte i beneficiari delle erogazioni degli enti intermediari del Banco di Sicilia risultano così composti in base al rendiconto del 1909: il maggior numero dei prestiti fu fatto a proprietari (per l'importo di L. 1.739.961, con 7.297 cambiali) e ad affittuari (per L. 1.468.359, con 6.738 cambiali); molto meno i prestiti agli enfiteuti

(L. 192.093, con 894 cambiali) ed ai mezzadri (L. 288.635, con 1.353 cambiali); mentre non compare nessuna giornaliero⁴⁴. La composizione sociale dei beneficiari di mutui delle casse agrarie (e degli enti intermediari) appare, pertanto, spostata un po' più in alto rispetto ai ceti sociali beneficiari delle casse rurali cattoliche.

La *Federazione* di La Loggia agì, comunque, da freno per gli inconvenienti sul tipo di quelli lamentati dal Di Cesarò. La *Federazione* incontrò favore ed il numero delle sue casse federate conobbe questa espansione⁴⁵:

| | 1909 | 1910 | 1911 | 1912 | 1913 |
|-----------------------------------|---------|---------|-----------|-----------|-----------|
| Numero delle federate | 19 | 26 | 32 | 46 | 52 |
| Numero dei soci | 1.893 | 3.421 | 5.174 | 8.703 | 10.653 |
| Attività patrimoniali in lire . . | 707.668 | 882.392 | 1.496.929 | 2.906.661 | 3.212.773 |

Il cammino storico delle casse aconfessionali non è sufficientemente noto poiché sono tuttora pochi gli studi su di esse⁴⁶. C'è anche da dire che – essendo tutte intermediarie del Banco di Sicilia – spesso non è facile distinguerle, nelle statistiche, dagli altri enti intermedi, affittanze collettive, società cooperative agricole ecc., che esercitavano anch'essi funzioni di credito. Tuttavia l'iter del complesso delle casse agrarie della *Federazione siciliana* si può focalizzare meglio; esse si incrementarono numericamente in pochi anni, ed aumentarono anche le loro operazioni creditizie. Le loro funzioni si allargarono in più casi al fitto collettivo, all'acquisto di merci; si impegnarono per l'applicazione della legge per la "mezza semente" in favore dei contadini, per l'eliminazione di patti angarici, per riduzioni o esoneri di tasse. Maggior successo poi ottennero con mutui per acquisti collettivi di concimi chimici, con un'azienda concimi collaterale alla *Federazione* e alle casse agrarie; grazie a quest'opera (e grazie anche alle casse rurali cattoliche), le province di Agrigento e di Caltanissetta – verso la fine dell'età giolittiana – risultavano le prime d'Italia per consumo medio di perfosfati e concimi chimici per ettaro di terreno, superando anche Bologna.

In quegli anni ormai non era difficile leggere nei resoconti dei maggiori responsabili delle casse aconfessionali (come già di quelle cattoliche) che era «quasi completamente scomparsa l'usura, questa mala pianta parassitaria, già così tristemente incombente sulle nostre popolazioni». Come pure nel 1913 Dino Rondani, segretario generale della Lega Nazionale delle Cooperative, dava giudizi lusinghieri

della *Federazione siciliana*; e, a sua volta, Leonida Bissolati asseriva che la *Federazione d'Agrigento* aveva raggiunto «tale vastità di proporzioni e tanta perfezione tecnica da superare le più note organizzazioni continentali»; giudizi positivi anche da parte di uno studioso tedesco venuto a studiare la questione agraria in Sicilia⁴⁷.

Nel 1913 la *Federazione siciliana* raggruppava 52 cooperative laiche; la stragrande maggioranza erano casse agrarie o comunque esercitanti il credito agricolo come intermediari del Banco di Sicilia (solo due erano di credito popolare, una di lavoro, una di consumo, a Campobello, Casteltermini, Raffadali). Esse erano distribuite nel modo seguente⁴⁸:

– Aidone; Alessandria della Rocca; Aragona; Bivona; Biscari; Caltagirone; Camastra; Campobello di Licata; Canicattì; Casteltermini; Castrofilippo; Cattolica Eraclea; Favara; Girgenti; Grotte; Ioppolo; Leonforte; Lercara; Licata; Licodia; Lucca Sicula; Mirabella Imbaccari; Montevago; Naro; Noto; Palma Montechiaro; Partanna; Racalmuto; Raddusa; Raffadali; Ravanusa; Realmonte; Ribera; S. Angelo Muxaro; S. Biagio; S. Cataldo; S. Elisabetta; S. Giovanni Gemini; Sommatino; S. Stefano Quisquina; Sciacca; Siculiana.

Il numero dei soci era di 10.653 (la più numerosa era quella di Caltagirone – “Cassa agraria popolare” – con 889 soci, seguiva Casteltermini con 795). I depositi erano piuttosto modesti: intorno a L. 792.000 complessivamente. Cospicuo era invece l'importo complessivo dei crediti (e “sovvenzioni e merci”) erogati nel 1913: L. 2.989.641, importo comunque nettamente inferiore ai prestiti erogati da una novantina (cioè non tutte) di casse rurali cattoliche già nel 1909.

E' interessante rilevare la dislocazione delle casse della *Federazione siciliana cooperative* aconfessionale. Per la maggior parte sono concentrate nella provincia di Agrigento (circa 35), un certo numero in quella di Caltanissetta e poche in altre province; in altri termini esse ricalcano le zone in cui erano già forti le casse rurali cattoliche – soprattutto Agrigento, poi Caltanissetta, ed un numero significativo anche nella Diocesi di Caltagirone – alle quali, perciò, le casse laiche erano nate per fare concorrenza. Questa impressione, del resto, viene confermata dalle fonti dell'epoca; il direttore del Banco di Sicilia di Agrigento per ben tre volte in poco tempo sollecitò La Loggia a fondare ad Agrigento una cassa agraria, poiché già vi esistevano due casse rurali cattoliche⁴⁹. A Castelbuono, una decina di anni dopo che funzionava la cassa rurale cattolica, i socialisti riformisti nel 1915 si impegnano per fondare una società cooperativa per il credito agrario. E nel 1912 Gino Bandini additava la *Federazione*

siciliana come esempio di «feconda azione laica e sociale, monito e incitamento a tutti i democratici e gli anticlericali d'Italia». Lo stesso segretario generale La Loggia nella relazione del 1912 asseriva: «Non è professata alcuna tendenza politica e religiosa, ma generalmente sono le nostre Casse costituite da anticlericali e stanno di fronte, anche per ragione di *inevitabile concorrenza*, alle Casse confessionali»⁵⁰. Non di rado i soci delle casse aconfessionali erano anche iscritti alla Lega di resistenza. Sta di fatto che gli ispiratori delle maggiori casse agrarie (per es. di S. Giovanni Gemini, con 311 soci) erano socialisti riformisti come La Loggia e Lorenzo Panepinto (questi istituì la “Cassa agraria sociale” di S. Stefano Quisquina, aderente alla *Federazione*). Più o meno, insomma, come aveva previsto il Mangano. Perciò, quando si parla di politica di favori attuata dai governi giolittiani verso le cooperative di lavoro socialiste in Emilia Romagna e nel Nord, bisogna anche tener presente che questa politica aveva una sorta di *pendant* al Sud, e cioè nei confronti delle cooperative laiche di credito siciliane, beneficiarie della legge del 1906. Mentre, dopo quella data, più lento e difficoltoso è il cammino della casse cattoliche.

Tutto sommato però, di questa concorrenza tra casse rurali cattoliche e laiche, se ne avvantaggiarono le campagne siciliane. Nel 1914 l'isola era al secondo posto, dietro il Veneto, come numero totale di casse rurali, 360 *in tutto*⁵¹ (nel 1915 le sole casse cattoliche saranno 240, secondo i dati di Lo Giudice, p. 46). Ed è più importante sottolineare che alla fine del 1912 la Sicilia, con 24 milioni di lire, risultava la prima regione d'Italia per ammontare di depositi nelle casse rurali cattoliche e aconfessionali⁵² (per la maggior parte i depositi dovevano trovarsi nelle casse cattoliche, dati i tipi di bilancio visti più sopra rispettivamente per il 1909 e il 1913). Non si trattava di una cifra enorme, rappresentava solo il 6,1% sul totale dei depositi raccolti in quell'anno nell'isola da tutti gli istituti di credito, ed era poca cosa rispetto per esempio alla raccolta delle casse di risparmio postali (che sfiorava il 50%)⁵³. Tuttavia – data la tendenza delle casse rurali siciliane al normoimpiego o al sovraimpiego – si trattava come di una goccia d'olio in grado di lubrificare un meccanismo.

Sicché, in sede storica, si può dire che le casse rurali cattoliche e quelle aconfessionali agirono con effetto sinergico nelle campagne siciliane. Non a caso, al tramonto dell'età giolittiana, voci di operatori sia laici sia cattolici affermavano concordi che l'usura era stata sconfitta in gran parte dell'isola. Nonostante le inevitabili deviazioni, insufficienze ed errori, il movimento cooperativo siciliano veniva definito “imponente” alla vigilia della prima guerra mondiale.

5. - Guerra e dopoguerra

La Grande guerra certamente non favorì lo sviluppo delle casse rurali. Alla vigilia della conflagrazione, dalle campagne siciliane – a dispetto della crescente retorica nazionalistica – venivano voci in difesa della pace; l'assemblea della cassa rurale cattolica di Castelbuono nel febbraio 1915 inviava un telegramma a Salandra «facendo voti di rimanere sempre neutrali nel presente conflitto europeo che tanto affligge l'umanità».

Durante gli anni di guerra l'attività creditizia delle casse rurali subisce un comprensibile rallentamento⁵⁴. In altri termini il numero e l'entità dei prestiti diminuiscono a causa del più generale ristagno delle attività economiche. In questi anni, invece, non sembra soffrire particolarmente l'attività di raccolta, confermando una tendenza già manifestata nell'età giolittiana, quando anche le casse rurali beneficiarono in Sicilia – come depositi – del consistente flusso delle rimesse degli emigrati.

Non è facile reperire statistiche per il periodo bellico. Tuttavia mi pare che dati significativi si possono cogliere dai bilanci delle casse rurali cattoliche di 35 province nel 1917 pubblicati dalla *Federazione italiana casse rurali*⁵⁵; di province siciliane ne risultano censite due, Caltanissetta e Palermo. A fine 1917 la provincia di Caltanissetta risultava avere 21 casse rurali cattoliche, con 7.603 soci; l'ammontare dei prestiti ai soci era abbastanza cospicuo, L. 4.114.055, importo per il quale Caltanissetta si collocava come seconda fra le 35 province di tutta Italia allora censite. Ancora più cospicuo era il totale dei depositi, L. 10.949.553 (anche in questo caso Caltanissetta era seconda), quasi capovolgendo però la tendenza che abbiamo visto in Sicilia nell'età giolittiana, quando si verificava un maggiore impiego; nel 1909 il rapporto prestiti/depositi era di circa 8/10, nel 1917 è solo di 4/10⁵⁶. La tendenza è confermata dai dati della provincia di Palermo, che nel 1917 risultava avere 13 casse rurali cattoliche, con 2.895 soci; L. 1.898.673 di prestiti, e L. 3.683.421 di depositi fiduciari. In altri termini si era creata una maggiore disponibilità di capitali nelle casse, confermata peraltro dall'accresciuta presenza di titoli di Stato in portafoglio. Tutto sommato questa situazione, però, consentiva di guardare con maggiore fiducia all'immediato dopoguerra, quando un'accresciuta disponibilità poteva consentire una più larga politica di finanziamento ai soci e di investimenti produttivi.

Ottimismo che del resto veniva espresso in un certo qual modo dai operatori socialisti dell'isola, qualche mese dopo la fine della

guerra, in occasione del congresso nazionale delle cooperative agricole⁵⁷. D'altro canto, se il numero complessivo delle casse rurali (confessionali e laiche) non crebbe durante la guerra, per lo meno rimase pressoché stazionario e anzi, appena un anno dopo, nel 1920, risultò aumentato di circa qualche decina rispetto all'anteguerra, sommando complessivamente a 374. Questo incremento non avveniva in modo isolato ma era favorito degli organismi di collegamento anche nuovi, come la Federazione di Catania (cattolica) che si costituì in modo definitivo nel dicembre 1918 aderendo alla Federazione Italiana Casse Rurali⁵⁸.

Tuttavia appena quattro anni dopo, nel 1923, specialmente le casse rurali cattoliche – che in precedenza avevano costituito la rete più forte – manifestano inequivocabili segni di forte crisi. All'assemblea annuale della Federazione Italiana delle Casse Rurali, il 15 novembre a Roma, il presidente Tupini asseriva che le casse siciliane (al pari di quelle più fiorenti del Paese) erano in grave difficoltà⁵⁹.

Quali le cause di questa involuzione? Sarebbe abbastanza semplicistico imputare la causa del cedimento all'incipiente nuovo quadro legislativo sulla cooperazione, alla politica di concentrazione bancaria⁶⁰ e soprattutto all'ormai vincente regime fascista; tanto più che, ancora sul finire del 1920, la cooperazione di credito isolana – anche quella aconfessionale – sembra in pieno fervore⁶¹ mentre quella del Nord aveva già mostrato qualche segno di debolezza (in connessione con le cooperative di consumo). E' da domandarsi, invece, se vi fossero anche delle cause interne, più peculiari allo sviluppo storico delle casse rurali siciliane.

Negli anni scorsi ha avuto abbastanza fortuna, in alcuni settori storiografici, la tesi che imputa la crisi delle casse rurali cattoliche del Paese – e che si sarebbe manifestata già alla vigilia della Grande guerra – alla ridondanza di depositi che a un certo punto cominciò a caratterizzarle. Depositi che sempre più di frequente non venivano impiegati in prestiti per l'agricoltura, bensì riversati nelle banche cattoliche, le quali a loro volta – integrate ormai col sistema capitalistico italiano – sarebbero state cagione di ricorrenti crisi a motivo dell'altalenante processo di concentrazione bancaria del Paese. Come corollario di questa tesi scaturisce, inoltre, che le diffuse cooperative di credito cattoliche sarebbero state egemonizzate dal blocco clericomoderato; infine, il clericomoderatismo sarebbe confluito nel clericofascismo⁶². Queste tesi – che pur hanno avuto il merito di sollecitare nuovi contributi sul piano della storia economica – presentano tuttavia una marcata impronta di territorialità. In altri termini considerano la storia d'Italia come se fosse la storia solo dell'Italia setten-

trionale, e neanche tutta. Bisogna invece tenere ben presenti tutte le varietà regionali con cui si andava manifestando il regime, specie nei suoi primi anni.

La Sicilia, a mio avviso, contrasta totalmente con il quadro qui sopra descritto. Bisogna anzitutto osservare che la ridondanza di depositi presso le casse rurali è tipica, più specificatamente, solo di alcune regioni del Nord, e più particolarmente della Lombardia⁶³. Già sin dall'età giolittiana, nelle casse rurali l'eccesso dei depositi rispetto al capitale versato e alla riserva si manifestava in modo più evidente in Lombardia e in Piemonte, nella proporzione di 40 a 1⁶⁴; tendenza che si rafforza in periodo bellico quando – come abbiamo visto sopra – la provincia di Torino mostra un eccesso di depositi rispetto ai prestiti, ma anche qualche altra provincia, come Bologna o Aosta, tendono al sottoimpiego. La Sicilia invece, come si è detto sopra, già prima della guerra mostra un rapporto più equilibrato fra depositi e prestiti (con una tendenza, semmai, al sovrainpiego); caratteri che in qualche misura mantiene anche in periodo bellico, quando prevalgono in genere tendenze al puro risparmio.

Non a caso il Tamagnini – in un classico lavoro sulle casse rurali – tra gli esempi di casse compromesse nei primi anni Venti dai dissesti delle rispettive banche cattoliche cui facevano capo, significativamente ricorda le «diciannove fiorenti casse rurali della Brianza», quelle della provincia di Mantova (rovinata dai dissesti della Banca Cattolica e del Credito Padano), quelle trentine legate alla Banca Cattolica di Trento⁶⁵, ma nessuna siciliana. Analogamente la Caroleo, di recente, ha accennato alle crisi di casse rurali causate nel 1921-23 dall'espansione del Credito Romagnolo, della triestina Banca della Venezia Giulia, e di successive crisi di banche cattoliche come il *Crédit Valdotaïn* di Aosta e il *Piccolo Credito* di Ferrara⁶⁶.

L'unico caso di dissesto di banca cattolica siciliana paragonabile in qualche modo a quelli del Nord sembra presentare scarse analogie con questi ultimi esempi quanto a conseguenze sulle casse rurali. Nel 1921, infatti, falliva la Banca Cattolica di Palermo (denominata inizialmente "Compagnia di Credito sociale", già rammentata) ma non sembra che ciò abbia influito granché sulla casse rurali ad essa collegate; per esempio la cassa cattolica di Castelbuono ne risentì solo in misura modesta⁶⁷. Di più sembra invece aver risentito, per esempio, la cassa agraria aconfessionale di Resuttano del fallimento della Banca Italiana di Sconto nello stesso anno⁶⁸.

La relativa autosufficienza e i non eccessivi legami col sistema creditizio ordinario (aumenteranno semmai negli anni Venti i titoli di Stato in portafoglio) sembrano dunque preservare, in qualche misura, le

casse siciliane dai contraccolpi dei cicli bancari; e consentono loro di continuare, anche nel dopoguerra, la caratteristica dell'impiego prevalente dei depositi a favore del piccolo credito in agricoltura (per l'acquisto di concimi, per il fitto collettivo, ecc.); nel dopoguerra, anzi, questa caratteristica conoscerà una fase nuova. Come mai, dunque, la crisi delle cooperative di credito negli anni Venti anche in Sicilia? Imputarla – sia pure sulla scorta di alcune testimonianze – ad imperizia, a corrività specie del clero nell'amministrazione delle casse, non sembra del tutto convincente. Bisogna infatti tener presente che le casse rurali cattoliche, che ora entrano in crisi per una presunta o reale disinvoltura nell'amministrazione anche al limite della legalità, molto spesso sono le stesse casse che invece nell'età giolittiana prendevano medaglie d'argento alle varie Esposizioni agricole tenute nell'isola. Nel 1907 a Catania, nella seconda Esposizione agricola, la cassa rurale "S. Nicolò Politi" di Adrano – assieme alla "Nicolò Spedalieri" di Bronte – aveva ottenuto la medaglia d'argento⁶⁹; nel 1902 a Palermo, all'Esposizione agricola siciliana, la cassa rurale di Lercara – quella del Marino – prendeva una medaglia d'argento⁷⁰. Certo non mancarono casi anche gravi di cattiva amministrazione; ma alle volte essi venivano gonfiati artificialmente dalle autorità fasciste o dai funzionari della Banca d'Italia, come si può rilevare da un autorevole storico dell'economia siciliana, il Cancila, secondo il quale le informazioni raccolte nel 1931 dalla Banca d'Italia – sulla cassa rurale S. Anna di Castelbuono – erano "molto tendenziose ed in mala fede"⁷¹. Successivamente, inoltre, il commissario straordinario, inviato dalla Banca d'Italia e dall'Ispettorato per sciogliere il Consiglio d'Amministrazione della cassa S. Giacomo di Caltagirone, non poteva non riconoscere che lo stesso Consiglio aveva «dato prove di vera abnegazione»⁷².

In breve, per capire meglio il problema delle casse e la loro crisi verso la metà degli anni Venti, dobbiamo tener presente che in questo senso il più robusto contributo teorico era venuto da Vincenzo Mangano, il quale già alla vigilia del dopoguerra, facendo il punto sul passato, prospettava anche una nuova fase per un coerente sviluppo storico delle casse. Al primo Congresso nazionale delle casse rurali – tenuto a Roma nel settembre 1918 – il Mangano tenne una delle quattro relazioni principali; si trattava di un congresso importante, ove anche si tenga presente che gli altri relatori erano tra i più significativi personaggi nella storia della cooperazione cattolica, come Augusto Rovigatti e Pietro Campilli; il quarto relatore era il segretario generale della Federazione italiana delle casse rurali in carica, Ferdinando Buffetti.

Il Mangano – che negli *Atti* veniva presentato come «un fervido ingegno, che aveva profonda conoscenza della cooperazione sia sotto

l'aspetto dottrinale che pratico, essendosi di essa attivamente occupato nella natia Sicilia» – tenne una delle relazioni più rilevanti: *I problemi del dopoguerra*. Riguardo al problema della terra, egli sostenne che «sempre più diretta, intensa ed efficace dovesse essere l'opera delle casse rurali nel far sorgere, accanto a sé, (...) tutte le forme di cooperazione agricola, quali le affittanze collettive, le unioni agricole, latterie e cantine sociali, magazzini, ecc. »; il Mangano aggiungeva che «le casse rurali avrebbero dovuto porsi decisamente sulla via di promuovere enti agrari locali specificati per l'assunzione di terreni da dividere fra gli agricoltori sia a titolo di fitto che di *proprietà*»⁷³. Dunque per la cassa rurale – che nell'età giolittiana aveva svolto un ruolo importante nell'isola nella lotta all'usura e nell'assunzione di terreni in fitto collettivo per i soci – si doveva aprire ora una nuova fase, passando anche all'acquisto di terreni *in proprietà* per i soci.

D'altro canto l'impostazione del Mangano sembrava ricevere implicitamente conferma dalla relazione che Campilli tenne dopo di lui, al Congresso, su *Casse rurali e i problemi del Mezzogiorno*. Il Campilli sostenne che nel Mezzogiorno era necessaria un'«opera di trasformazione agraria», accennando alla necessità di «un migliore assetto della proprietà rurale, particolarmente basato sulla formazione di una numerosa classe di piccoli proprietari coltivatori»; ma, per questo, «l'ordinamento del credito agrario» nel Mezzogiorno era allora «insufficiente». Quindi il Congresso, in conclusione, accogliendo l'istanza di Mangano e le indicazioni di Campilli, faceva voti affinché la Federazione italiana potesse agevolare con «presidi tecnici e finanziari, l'opera delle Casse rurali intesa a favorire il *graduato passaggio della terra in proprietà*, in enfiteusi, o in conduzione collettiva a chi direttamente la coltivava», come si può leggere negli *Atti*. Partendo da questi presupposti, i cattolici avranno perciò sia il retroterra culturale che gli strumenti operativi per partecipare in modo non sprovveduto alla lotta per la terra che si sarebbe aperta nell'immediato dopoguerra.

I socialisti siciliani dal canto loro, nello stesso periodo, erano profondamente percorsi da lacerazioni e contraddizioni sul problema della terra e la sua conduzione a proprietà divisa oppure indivisa⁷⁴. Su questo terreno, nell'impostazione e nella prassi, più vicini ai cattolici risultarono i socialisti riformisti, e segnatamente coloro che si erano impegnati nel settore delle casse rurali; qualche anno dopo Enrico La Loggia delineerà una parabola storica delle casse agrarie aconfessionali, che presenta molte analogie con quella già prospettata dal Mangano: «Eliminata quasi completamente l'usura agricola, il credito facile e a buon mercato ha largamente contribuito ad un più

intenso esercizio culturale, onde ad es. si è più che decuplicato in pochi anni il consumo di perfosfati (...). Assicurato al contadino il credito per l'esercizio delle culture, egli ha potuto volgere i suoi risparmi alla miglioria e all'*acquisto dei terreni*, sicché una piccola proprietà coltivatrice – nel concorso di altri fattori importanti – si è potuta facilmente sviluppare con vantaggio della produzione e della pace sociale»⁷⁵.

La Sicilia, com'è noto, fu la regione in cui si verificò in modo più ampio e profondo il processo di invasioni delle terre da parte dei contadini. Non solo i socialisti, ma anche i cattolici parteciparono attivamente a questo processo, sia inserendosi sia capeggiando direttamente le occupazioni delle terre per esempio a Gela, San Giuseppe Jato, Sanciipirrello, Prizzi, Adrano, Niscemi, Regalbuto⁷⁶. Tuttavia i cattolici, non nutrendo la pregiudiziale di gran parte del socialismo in favore della socializzazione della terra, non di rado riuscirono più efficacemente a corrispondere in modo pragmatico alla profonda aspirazione del contadino siciliano verso la piccola proprietà. Nel dopoguerra il massimalismo socialista si dibatteva tra intransigenza ideologica e necessità di tradurre in risultati concreti le lotte rivoluzionarie per la terra. Per esempio nel trapanese – dove peraltro i socialisti avevano una tradizione di forte presenza sin dall'età giolittiana – i contadini, secondo l'affermazione del Prestianni, «venivano dissuasi dalla propaganda socialista dall'acquisto dei terreni, agevolando il giuoco degli speculatori». Furono piuttosto i socialisti riformisti a far resistere spesso le popolazioni agricole «agli allettamenti bolscevichi» – secondo l'espressione letterale del La Loggia – appoggiandole concretamente nel processo di conquista della terra; lo stesso La Loggia riconosceva in modo significativo che «il movimento terriero conseguì risultati sensibilmente benefici» nell'isola «ovunque si appoggiò ai riformisti e ai popolari»⁷⁷. Ancora una volta, dunque, cattolici e socialisti riformisti (con altri settori democratici) erano concorrenti ma, in concreto, agivano con effettivo sinergico su un problema nodale delle campagne siciliane; ed ancora una volta la cassa rurale – laica o confessionale che fosse – rivestiva un ruolo strategico, espandendo l'arco delle sue precedenti funzioni e contribuendo a finanziare il processo in corso.

Spesso i cattolici – al di là degli strumenti giuridici offerti in modo talora convulso dal decreto Visocchi (del 1919) e dal decreto Falcioni del 1920 – procedettero all'acquisto diretto di terre, che divisero poi ai contadini, specialmente negli anni 1920, 1921 e 1923. E furono proprio le casse rurali ad offrire i capitali occorrenti. Talora ci si avvaleva delle agevolazioni concesse dai decreti alle associazioni

costituite in forma legale, ma spesso le casse rurali si assunsero anche in toto l'onere finanziario per l'acquisto e la suddivisione di terre ai propri soci. C'è anche da considerare il ruolo avuto dal Banco di Sicilia che, tramite la Sezione, erogò mutui agli enti intermediari per la quotizzazione ed acquisto di ex-feudi; durante la guerra il numero degli enti intermediari era diminuito mentre nel dopoguerra ci fu un forte aumento, del quale beneficiarono anche le cooperative di credito cattoliche (più di quanto non avessero fatto in passato): nel 1923 gli enti intermediari del Banco erano 288, dei quali 84 Casse agrarie aconfessionali, 50 Casse rurali cattoliche, 115 cooperative agricole; ma è da ritenere che delle 115 cooperative agricole parecchie fossero casse rurali (aconfessionali o cattoliche) le quali – oltre al credito – svolgevano anche altre funzioni cooperative (fitto collettivo, ecc.). I soci degli enti intermediari cooperativi erano 49.100. Complessivamente il Banco erogò L. 14.780.000 di mutui per la formazione di circa 7.774 ettari di piccola proprietà coltivatrice da ex feudi⁷⁸. E' verosimile ritenere che di questi mutui beneficiarono in maggior parte le casse o cooperative aconfessionali; in pratica si verificarono un po' tutte le gradazioni, da casse che acquistarono attingendo ai propri fondi (specie quelle cattoliche), a quelle che attingevano prevalentemente al credito del Banco di Sicilia (di più di quelle laiche), alle casse che operarono in maniera mista, attingendo anche al sistema creditizio ordinario; oppure gli acquisti vennero fatti da altri enti cooperativi o da privati.

E' singolare notare che la geografia degli acquisti collettivi segua spesso la geografia delle invasioni. Infatti, ad opera delle casse rurali cattoliche, vennero acquistate e lottizzate in piccoli appezzamenti intere plaghe nella piana di Gela, a Regalbuto, Adrano e altre zone che abbiamo più sopra ricordato come oggetto di invasioni. Assai significativo è l'esempio della cassa rurale cattolica di Adrano che – attingendo solo alle proprie risorse – acquistò cinque tenute per quasi 1.000 ettari complessivi, nella stessa Adrano, a Bronte, a Regalbuto (tenuta Miraglia, di 422 ha), a Centuripe; terre che poi divise a circa un migliaio di contadini, in qualche caso mediante sorteggio oppure con un anticipo di 1/5 del valore da parte dei contadini e pagamento poi in cinque anni. L'opera della cassa rurale non si limitò all'acquisto, ma si aprirono anche strade interpoderali e si fecero lavori di captazione e condutture per l'acqua da irrigazione (si costruirono anche delle casette). Più tardi, in un articolo del 1934, il Succi definirà pudicamente (siamo in pieno regime fascista!) quella delle casse adranite "un'opera di bonifica integrale"; che, aggiungeva, «rimarrà perennemente a testimoniare la sua precedente florida attività». Così il Succi

sintetizzava l'iter della cassa rurale adranite: «con le casse rigurgitanti di risparmi» prendeva le cinque tenute che poi frazionava e cedeva «in proprietà a circa mille capifamiglia che, tratti da quell'instabile bracciantato, in confortevoli casette, ha fissato permanentemente alla terra redenta dal denaro degli umili, affluitovi a mezzo di essa cassa, e dalle stesse braccia dei lavoratori»⁷⁹.

Qualcosa di analogo faceva la cassa rurale democratico cristiana di Gela, che tra il 1922 e il 1923 acquistava e divideva tra i soci tre tenute per complessivi ettari 454, costruendo anche un canale per convogliare l'acqua delle piene del fiume Gela, e apportando «miglioramenti cospicui»⁸⁰. Parimenti la cassa rurale cattolica di Mussomeli (acquisto e divisione del latifondo Soria), le casse di S. Cataldo, S. Giovanni Gemini, Palagonia (dove nel corso degli anni venne impiantato l'arancio che sarebbe divenuto il noto «sanguinello di Palagonia»), Pietraperzia, ecc.⁸¹. La cooperativa cattolica di credito "L'Agricola", sorta nel 1921 a Ribera, passa dal finanziamento di affittanze collettive all'acquisto anche di terreni, per un totale di 1.250 ha., che quotizza ai propri soci⁸².

In complesso le casse rurali offrirono tutti gli strumenti della cooperazione non solo per l'acquisizione ma anche per il mantenimento della piccola proprietà. Si tratta di un modello, quello siciliano, che l'isola – quanto meno i cattolici – in certo senso voleva esportare anche nel resto del Mezzogiorno. Nel gennaio 1922 "Battaglie Popolari", settimanale palermitano del PPI in Sicilia, pubblicava con rilievo un lungo articolo, con cui descriveva l'esempio di una cooperativa agricola pugliese che aveva acquistato un ex-feudo di 580 ettari, dividendolo a circa 200 soci, che avrebbero poi riscattato a rate con l'obbligo di migliororia; poiché la cassa agricola non possedeva tutto il capitale occorrente, era intervenuta anche la Banca del Lavoro e della cooperazione (istituto di credito cattolico sorto nel 1919 per raccogliere il risparmio eccedente delle casse rurali e farlo affluire agli organismi cooperativi) e con la sua sovvenzione si poté effettuare l'acquisto, per l'importo di oltre un milione di lire⁸³. Era un esempio concreto del contributo sostanziale che potevano dare i vari strumenti della cooperazione – con la cassa rurale al vertice – per la soluzione di un problema fondamentale delle campagne meridionali, specialmente le siciliane: lo spezzettamento del latifondo e il miglioramento dell'agricoltura.

Insomma si andava concretizzando, in qualche misura, il ruolo che sin dal 1918, al congresso di Roma, il Mangano aveva prospettato per le casse rurali. In una relazione retrospettiva, Aldisio (che negli anni 1919-23 operava in quella Gela che abbiamo visto come zona di

frazionamento della terra) così descriverà lo sviluppo delle casse cattoliche nell'isola della fine dell'800 sino agli anni Venti:

Le casse rurali «nel giro di dieci anni, dopo battaglie memorabili (...), fugarono in breve tempo l'usura che affaticava i poveri lavoratori e tutto l'ambiente economico locale. (...) Ma le casse rurali si preoccuparono immediatamente di creare vicino a loro delle cooperative per l'affittanza collettiva (...). Piano piano, al gabellato sfruttatore, dove fu possibile, noi sostituimmo cooperative di affittanza collettiva che misero i nostri lavoratori in condizione di poter risparmiare qualche cosa e questi risparmiatori, a loro volta, diventarono amministratori dei risparmi delle casse rurali, e [quindi] (...) in condizione di diventare potenziali proprietari attraverso l'opera delle cooperative (...). Per mezzo delle cooperative, per l'affittanza collettiva, dopo la Grande Guerra, passammo rapidamente all'acquisto dei feudi ed alla creazione della piccola proprietà. Noi, nel giro di quattro- cinque anni, abbiamo creato in Sicilia migliaia di piccole proprietà»⁸⁴.

Dopo quanto siano venuti esponendo, non ci si meraviglierà nel riscontrare forti analogie tra la parabola descritta da Aldisio e quella descritta da La Loggia per le casse agrarie aconfessionali o socialriformiste associate alla Federazione Siciliana delle Cooperative; il La Loggia così descriveva, con comprensibile orgoglio, l'itinerario della cassa agraria della natia Cattolica Eraclea:

L'attività delle nostre federate culmina nel 1923 su due linee principali: l'una nel campo degli acquisti terrieri, l'altra nel campo del credito bancario della intensificazione produttiva. L'ultimo degli acquisti terrieri, quello dei latifondi Maenza e Cuci-Cuci, dell'estensione di ettari 708 da dividere in 168 quote, per il prezzo complessivo di L. 1.611.388, con atto rogato in Girgenti dal notar Tutino il 2 agosto, corona tutta una tenace opera materata di fede e di costanza del proletario agricolo di Cattolica, da noi guidato sin dal 1907 verso la sua redenzione civile ed economica, e segna uno dei più notevoli fatti che in Sicilia caratterizzano lo sviluppo, in una linea di legalità e di consapevolezza, del movimento contadino verso la terra⁸⁵.

La Cassa Agraria Sociale di Cattolica Eraclea (costituita nel 1907), forte di 600 soci, nel 1920 aveva ottenuto in concessione dei latifondi, poi poté procedere all'acquisto di cui sopra mutuando un milione di lire dal Banco di Sicilia, e raccogliendo le rimanenti L. 611.000 tra i propri soci. Analogamente la cassa agraria di S. Giovanni Gemini, anch'essa federata, ottenuta l'occupazione del latifondo Giardinelli della estensione di circa 700 ettari, passò poi all'acquisto corrispondendo un prezzo di circa un milione. Quella di Campobello di Licata, per un altro acquisto, «provvide da se stessa per

intero al fabbisogno finanziario». A fine 1922 le domande al Banco di Sicilia per acquisto di terreni ammontavano a 13 milioni di lire. Fu così che, nell'insufficienza di fondi del Banco e nelle more di ammissione al fido presso il Banco stesso, la Federazione Siciliana Cooperativa costituì nell'aprile 1923 la «Banca Federale Siciliana» che a livello regionale doveva rappresentare qualcosa di analogo a quello che era la Banca del lavoro e della cooperazione per i cattolici a livello nazionale. Alla Banca Federale Siciliana promossa dal La Loggia aderiscono tutte le casse agrarie e le cooperative agricole federate, per un numero complessivo di circa 50.000 soci; più forte era sempre nella provincia di Agrigento. Data anche la presenza di «medii abbienti» la Banca Federale rappresentò secondo il La Loggia «uno degli aspetti più tipici del collaborazionismo di classe in Sicilia».

6. - Verso il regime fascista

Le descrizioni sopra accennate, rispettivamente di Aldisio e di La Loggia, tracciano in maniera schematica un fenomeno complesso, ma peraltro esse ricevono una conferma, insospettabile, da parte di Nunzio Prestianni, un «tecnico» di area laica che in piena epoca fascista, nel 1931, così scriveva a proposito dello sviluppo storico delle casse e del cooperativismo sia cattolico sia aconfessionale in Sicilia:

La cooperazione, che lottò prima contro l'usura, che si trasformò in seguito in cooperazione di acquisto per le materie necessarie all'esercizio dell'agricoltura, che lottò con le affittanze collettive contro il gabellato speculatore, completava la sua benefica funzione col favorire la creazione della piccola proprietà coltivatrice, coronamento dell'opera e delle aspirazioni di lunghi anni⁸⁶.

Il Prestianni, in base alla sua inchiesta sulla piccola proprietà formatasi in Sicilia nel dopoguerra, calcolava che le cooperative aconfessionali e quelle cattoliche erano riuscite ad acquistare e poi dividere ai propri soci circa 43.000 ettari di terreni. Una cifra che egli confermerà in uno studio successivo, arricchendola di nuovi dati e concentrando il processo di frammentazione della proprietà negli anni 1920-1925 con andamento decrescente⁸⁷.

E' difficile determinare quanti di questi 43.000 ettari fossero opera diretta di casse rurali, o laiche o cattoliche o socialriformiste. Bisogna pure considerare la iniziativa dell'Opera Nazionale Combattenti, che erogò anch'essa mutui; a Villalba e Marianopoli ben 1.169 ettari vennero quotizzati dalla cooperativa agricola «Reduci di

Guerra", con l'intervento anche del Banco di Sicilia. Circa la coloritura delle casse, oltre gli esempi richiamati più sopra, si possono ricordare la cassa agraria socialriformista "La Terra" di Favara (che quotizzò 440 ettari), la cassa agraria neutra di Raddusa (339 ha.), la cassa rurale cattolica «S. Giorgio» di Prizzi (561 ha.), la cassa cattolica "S. Giuseppe" di Campofranco (101 ha.)⁸⁸; la cassa rurale cattolica di Sommatino, che quotizzò l'ex-feudo Marcatobianco, come mi venne asserito anni fa da uno dei superstiti di quella stagione.

In un articolo del 1923 Aldisio sosteneva che in provincia di Caltanissetta le cooperative (in prevalenza cattoliche) tra il 1921 e il 1923 avevano acquistato 7.000 ha. di terreni per quotizzarli⁸⁹; si tratta di una cifra che collima abbastanza con i successivi dati dell'inchiesta Prestianni del 1931. È significativo notare – in base alle mappe del Prestianni – che l'ambito delle divisioni di terre per opera di cooperative ricalca per densità esattamente le province in cui storicamente era stata più fitta la rete delle casse rurali cattoliche o delle casse agrarie aconfessionali: Caltanissetta 10.600 ha.; Enna 7.100 ha.; Agrigento 7.000 ha.; Catania 5.050 ha. e così via. Anche all'interno di queste stesse province, i comuni con più intenso processo di frazionamento ricalcano in buona misura quelli che erano stati i centri di maggiore diffusione del cooperativismo, cominciando da Adrano, a Bronte, Caltagirone, Caltanissetta (in prevalenza casse cattoliche), Agrigento e Sciacca (cattolici e socialriformisti) per passare a zone dove si intrecciano iniziative private, o zone in cui erano più forti i socialisti come nel trapanese (a Monte S. Giuliano, Trapani, ecc.).

Complessivamente la piccola proprietà contadina formatasi nel dopoguerra in Sicilia – sia con acquisti per trattative private, sia tramite cooperative di credito – ammontò secondo i dati del Prestianni a 154.000 ettari circa; una cifra ragguardevole, e alla quale il movimento cooperativo dette un contributo sostanziale, soprattutto come effetto trainante. Buona parte della nuova proprietà contadina conobbe poi, negli anni del regime fascista, una regressione e riduzione, per varie ragioni e non ultima la grande crisi del 1929⁹⁰. Possiamo però aggiungere che la proprietà nata ad opera delle casse rurali in non pochi casi – per lo meno sulla scorta di dati sparsi e di pur generiche testimonianze dei superstiti⁹¹ – rimase un dato acquisito in modo definitivo in alcune zone come la piana di Gela, Ribera, la piana tra Regalbuto e Adrano, Caltagirone, il nisseno. In complesso, indipendentemente dalla maggiore o minore durata della piccola proprietà, si tratta di un fatto di grande rilievo nella storia delle campagne siciliane, poiché in qualche misura si era riusciti – con

mezzi che spesso partivano dal basso – in quei tentativi di dividere la terra ai contadini in cui erano falliti il riformismo illuministico del Tanucci, la legge Corleo del 1862, le leggi di eversione dell'asse ecclesiastico del 1866-67. Tentativi tutti che erano falliti, sostanzialmente perché erano mancati i capitali da fornire ai contadini.

Per valutare l'opera compiuta dalle casse rurali nei primi anni Venti, bisogna considerare che esse si erano esposte per cifre ingenti, specialmente le casse cattoliche. La cassa rurale cattolica di Adrano aveva esborsato per acquisto di terreni ben 10 milioni di lire, poi L. 2.700.000 per l'acqua da irrigazione, e L. 650.000 per condutture⁹². Si verificava insomma l'opposto delle casse rurali della Lombardia, dove come abbiamo visto c'era ridondanza di depositi. In Sicilia le casse rurali – a causa delle occupazioni e dell'acquisto di terre – si caratterizzarono invece per ampiezza di prestiti, di impieghi, che le esposero anche verso le banche e verso il sistema creditizio ordinario, cui erano ricorse.

Sul finire degli anni Venti la Sicilia deteneva ancora, nel campo delle casse rurali, dei primati nel Paese. Nel 1928 l'isola risultava al secondo posto come numero complessivo di casse, 331 (di cui 184 casse rurali, e 147 casse agrarie); sempre dietro le Tre Venezie; pure al secondo posto per totale di depositi presso le casse rurali, 230 milioni, dietro il Veneto; e addirittura al primo posto come attività creditizia, con 185 milioni. Le tradizionali province forti siciliane erano ai primi posti anche in campo nazionale: Caltanissetta al quarto posto per entità di depositi nelle casse (con 64 milioni di lire) e Agrigento al sesto; al terzo posto Caltanissetta sempre in campo nazionale come "movimento", Catania al quinto, Agrigento al sesto⁹³.

Ancora più significativi sono i dati scaturiti dall'indagine condotta da Giacomo Acerbo, secondo la quale la Sicilia nel 1929 risultava al secondo posto nel Paese come numero di soci delle casse rurali, con 25.400, a poca distanza dietro la Venezia Tridentina (con 27.800 soci); al primo posto era invece l'isola come patrimonio delle casse (con 13 milioni di lire), seguita dalla Venezia Tridentina (con L. 4.700.000); al secondo posto era la Sicilia come depositi fiduciari (178 milioni di lire) ma a pochissima distanza dalla Venezia Tridentina (con 180 milioni di lire). Ma il fatto più caratterizzante ci sembra il *primo posto* che l'isola deteneva come *entità di prestiti* ai soci delle casse rurali (mutui ipotecari, ecc.) con ben 155 milioni di lire, una cifra quasi doppia rispetto alla regione seconda per entità dei prestiti (la Venezia Tridentina con 83 milioni di lire); e nettamente al primo posto la Sicilia era anche come passività diverse (risconto cam-

biario, creditori diversi, ecc.) con 56 milioni, una cifra questa più che doppia rispetto alla seconda regione (la Venezia Tridentina, con 25 milioni di lire)⁹⁴.

Alla fine di questo ciclo dunque, a causa delle esigenze impellenti delle campagne siciliane nel dopoguerra, il complesso delle casse rurali dell'isola risultava notevolmente impegnato finanziariamente a favore dei propri soci; la quasi totalità dei depositi (che era una somma cospicua anche rispetto alle altre regioni) era impegnata in prestiti, con un rapporto di 178/155 milioni (depositi/prestiti, senza contare le passività): una situazione (di sovraimpiego) diametralmente opposta ad altre regioni del Nord. Perciò, per proseguire nella propria opera, la cooperazione di credito agricolo dell'isola aveva bisogno di stabilità e di un notevole grado di copertura politica. Copertura che, per la verità, ci fu nel periodo di maggiore presenza del PPI sulla scena del Paese; come pure, nello stesso periodo, era cresciuto il peso politico del leader delle casse laiche, La Loggia, nel dopoguerra deputato del partito riformista, segretario politico del gruppo riformista, sottosegretario di Stato alle Finanze nel 1922, membro del Consiglio superiore di Statistica e della Commissione riforma dei Codici. Al congresso di Napoli del PPI (aprile 1920) il deputato Pecoraro, di Palermo, presentò la relazione per il progetto di legge popolare per la quotizzazione delle terre in Sicilia, avversato dai latifondisti dell'isola. Il progetto caldeggiato da Sturzo e da Mangano in quei mesi fu presentato al Parlamento come disegno di Micheli e altri popolari «per il frazionamento del latifondo siciliano». Secondo il giudizio di un'opera classica di storia del latifondo siciliano, del Ruini, il disegno di legge Micheli si ispirava «a carattere di acutezza, di minuzia e di ricerca della praticità»; il progetto Micheli, che voleva procedere «a macchia d'olio», lasciava anche «alle cooperative ed alle associazioni di coltivatori le vie comuni di acquisto»; e fra l'altro prevedeva la fondazione di un «Istituto regionale per la quotizzazione e colonizzazione del latifondo», con una congrua dotazione finanziaria, con struttura analoga alle «Rentenbanken» prussiane, per erogare anticipi per acquisti e procedere ad eventuali espropri⁹⁵. Non a caso, in quei mesi, la cooperazione aconfessionale dell'isola guardava con interesse a questi progetti, e La Loggia parlava della opportunità che la creazione di una piccola proprietà fosse «fiancheggiata da un apposito ed agile istituto di credito»⁹⁶.

Il Micheli, ministro dell'Agricoltura nel governo Giolitti, nel giugno 1921 presentava un progetto di legge che allargava a tutto il Paese il problema della «trasformazione del latifondo», menzionando con speciale rilievo le cooperative, e prevedendo agevolazioni

per prestiti; per la Sicilia erano previste disposizioni particolari, tra cui il mantenimento in possesso «delle associazioni ed enti» di terreni occupati. Per capire meglio il significativo grado di copertura politica – sopra accennato – bisogna pure tener presente che esponenti di primo piano del PPI tennero ininterrottamente il ministero dell'Agricoltura dal maggio 1920 all'agosto 1922, cioè con Micheli, poi Mauri, e infine Bertini. Mauri nel dicembre 1921 approntò un «testo unico» raccogliendo le precedenti disposizioni per le «concessioni delle terre», prevedendo agevolazioni di credito, e norme speciali per la Sicilia. Bertini, dal canto suo, rielaborando i precedenti progetti, presentò un disegno «sul latifondo per la colonizzazione agraria», che prevedeva concessioni obbligatorie anche a contadini riuniti in cooperative⁹⁷. Con le varie modifiche, perciò, i popolari riuscirono a portare avanti il progetto concatenato Micheli-Mauri-Bertini, riuscendo a farlo approvare il 10 agosto 1922 alla Camera (con l'apporto non secondario del deputato popolare Aldisio, allora attivo nelle casse rurali siciliane). Meno di un anno dopo, nella primavera del 1923, il La Loggia ricordava che quel progetto «era stato una delle più insistenti rivendicazioni della Federazione nostra. Ma il progetto per se stesso costituì un monito salutare per i latifondisti e segnò una linea per l'avvenire della legislazione»; il La Loggia, nel '23, si rendeva conto che «l'indirizzo di politica sociale» aveva «subito un arresto con l'abbandono nel Senato del progetto di legge sul latifondo già votato alla Camera»; egli intuiva tempestivamente, e malinconicamente, che «l'ora non era propizia» per la cooperazione; ma concludeva con fierezza: «Conserviamo l'antica fede nell'utilità e nell'avvenire della cooperazione, se pur l'ora non le sia propizia»⁹⁸. Con il fascismo al potere, infatti, era cambiata musica; e il nuovo ministro dell'agricoltura, De Capitani d'Arzago, dopo la marcia su Roma non fece neanche discutere in Senato il progetto Bertini che riassumeva la politica agraria del PPI, ma che aveva avuto consensi anche da parte del cooperativismo laico dell'isola. Questo primo sintomo politico del primo governo fascista lascia facilmente intuire gli sviluppi successivi. In altri termini, sulla crisi del movimento siciliano influì certamente il forte indebitamento delle casse rurali, influì il processo di concentrazione bancaria, influì l'imperizia, la superficialità, influì un parziale distacco del clero, ma bisogna tornare al primato del politico per capire il significato profondo di quella crisi.

Per quanto riguarda per esempio il processo di concentrazione bancaria, alcuni storici dell'economia in questi ultimi anni hanno ritenuto che il piccolo istituto delle casse rurali negli anni Venti risul-

tava sempre più inadeguato di fronte alle grandi trasformazioni, di fronte alle innovazioni di tecnica bancaria e, quindi, le casse erano destinate in qualche misura a soccombere; in fondo la legislazione bancaria fascista, secondo taluni, non avrebbe fatto altro che razionalizzare un inevitabile processo di ammodernamento. Certo, dopo la Grande Guerra e specialmente dopo la grande crisi del '29, la vecchia cassa rurale alla Cerutti risultava piuttosto obsoleta; essa era tipica di una società agricola in via di transizione, ma non adatta ad uno stadio di capitalismo avanzato. E tuttavia non si può obiettare che in altri Paesi, fuori d'Italia, il processo di concentrazione bancaria fu lo sbocco di una evoluzione economica spontanea, come in Inghilterra, Francia, Stati Uniti⁹⁹; e non imposta da autorità statali come in Italia, dove il dirigismo bancario non sempre fu giustificato da esigenze reali, ed anzi immolò molte vittime. Senza contare che le casse rurali, già prima della legislazione fascista, avvertivano da sé il bisogno e avevano fatto vari tentativi per unirsi, per concentrarsi, tentativi che abbiamo visto anche in Sicilia, sia per le casse cattoliche che per quelle aconfessionali, con le varie federazioni diocesane, con le banche centrali, con la *Federazione* e con la «Banca Federale Siciliana» del La Loggia; e, a livello nazionale, con la Banca del lavoro e della cooperazione, il Credito Federale Agricolo, e altri simili tentativi. Lasciate alla loro libera evoluzione, le casse rurali avrebbero forse potuto raggiungere un loro equilibrio per continuare a svolgere la loro positiva funzione nell'economia agricola dell'isola, se è vero che nei primi anni del secondo dopoguerra sarebbe ricomparsa nelle campagne siciliane l'usura, che un tempo le casse avevano sconfitto (paradossi della storia!).

Nell'isola le casse divengono più un obiettivo politico, che un obiettivo economico da accorparsi a istituti di credito maggiori. Il regime, per piegare la resistenza delle casse rurali in Sicilia, si serve inizialmente tra il 1924 e il 1926, nel periodo della «normalizzazione», degli strumenti tipici del «fascismo prefettizio» meridionale, ma con un'accentuazione poliziesca e persino con il travalicamento del quadro legale. Nell'aprile del '24 la Giunta esecutiva della Confederazione cooperative italiane, riunita a Roma, denunciava l'arbitrario scioglimento di alcuni istituti cooperativi di credito in Sicilia («con gravissimo danno per la loro situazione economica e con deleteria ripercussione sull'agricoltura locale») e sottolineava che l'illegalità era partita proprio dagli «organi statali», poiché questi avevano nominato dei commissari straordinari in istituti che – per un decreto del gennaio precedente – non avrebbero dovuto sottostare «all'autorità politica»¹⁰⁰. Inoltre, nell'Archivio centrale

dello Stato si può trovare documentazione di esempi come quello della Cassa agraria cooperativa «S. Giuseppe» di Sommatino, il cui consiglio d'amministrazione veniva sciolto dal prefetto per aver essa esplicato attività per «scopi estranei a quelli di carattere economico». Anzi per la temporanea amministrazione della Cassa veniva nominato non un funzionario di prefettura ma un commissario aggiunto di polizia¹⁰¹; e a questo punto non possiamo non richiamare quanto detto più sopra, cioè che la cassa agricola di Sommatino aveva quotizzato l'ex feudo di Marcatobianco tra i soci. Ma ci sono anche episodi di ben altro livello. Nel 1924 don Bascetta – uno dei principali animatori di casse rurali nella provincia di Catania, nonché autore dell'audace piano di divisione della terra ad Adrano – venne aggredito dai fascisti del paese, e per poco non fu raggiunto da una fucilata. Inoltre, nel luglio 1925 Giuseppe Jannelli – grosso esponente regionale delle casse sin dall'età giolittiana, come già visto, nonché deputato popolare nel dopoguerra – moriva prematuramente a Palermo in un misterioso incidente stradale, proprio nel momento in cui tutto l'antifascismo palermitano stava dando la sua ultima battaglia contro il fascismo¹⁰². Tuttavia il movimento siciliano (in particolare quello cattolico) manteneva ancora un rilievo extraregionale, poiché riusciva a proiettare anche a livello nazionale un leader isolano, come Salvatore Aldisio, che nel 1924-25 farà parte del Consiglio d'amministrazione della Federazione italiana delle casse rurali, assieme a Campilli, Corazzin e altri (presidente Umberto Tupini).

Quali furono le tappe della fascistizzazione delle casse rurali? Poco si sa sulle casse laiche. La Loggia dopo le elezioni del '24 (in cui risultò ancora eletto) si ritirò dalla vita politica e, durante il periodo fascista, si appartò nei prediletti studi di economia. Nei centri dove erano compresenti le casse laiche e le confessionali, quelle laiche sembrano fascistizzarsi più rapidamente; a Castelbuono la cassa agraria «Società cooperativa degli agricoltori» (i cui soci erano stati in prevalenza socialriformisti) nel 1926 risulta ormai totalmente allineata al regime e al suo leader siciliano on. Cucco, mentre la cassa cattolica «S. Anna» ancora nel 1927 sembra mostrare qualche segno di indipendenza¹⁰³. Tra i tentativi del cooperativismo cattolico per sopravvivere di fronte al fascismo, il più clamoroso ma forse anche il più frainteso è quello di don Michele Sclafani, capo della fortissima rete di casse rurali agrigentina. Nell'estate 1923 lo Sclafani si staccò dal PPI e si fece iniziatore di un «grande partito siciliano», che avrebbe dovuto unire nell'isola cattolici popolari e fascisti fino ai socialriformisti (significativamente presenti, questi

ultimi, nelle cooperative di credito agrigentine), per collaborare con il governo Mussolini. Il tentativo dello Sclafani cadeva in un momento di massima offensiva politica del fascismo contro le strutture del Partito popolare in Sicilia: il fascismo cercava in tutti i modi di dividere il PPI che da poco aveva interrotto la collaborazione con il governo Mussolini. Lo Sclafani fu spinto ad operare quel tentativo soprattutto (come è stato di recente chiarito) dal desiderio di far sopravvivere in qualche modo l'imponente organizzazione cattolico-sociale che era stata creata nell'agrigentino in più di venti anni di duri sacrifici¹⁰⁴. Il tentativo dello Sclafani ebbe vita brevissima e non valse a salvare le casse rurali e le connesse cooperative della diocesi, che anzi furono sottoposte a misure sempre più ostili, e nel giro di pochi anni sostanzialmente si dissolsero, portando anche ad una difficile situazione giudiziaria e alla rovina finanziaria dello stesso Sclafani.

Ad ogni modo la resistenza delle casse cattoliche nell'isola dovette essere più forte che in altre regioni, se nel dicembre 1927 l'organo di stampa del fascista Ente nazionale della cooperazione lamentava ancora la sopravvivenza della cattolica Federazione italiana delle casse rurali in alcune zone del Paese: «Come è dura a morire questa Federazione italiana, strenua sostenitrice dei dirigenti tedeschi anti italiani delle Casse rurali dell'Alto Adige, e dei popolari e delle medaglie d'oro austriache ex dirigenti delle Casse rurali trentine, e dei popolari dirigenti delle Casse rurali siciliane»¹⁰⁵. Perciò gli ex popolari, dirigenti delle casse rurali siciliane, venivano considerati tra i peggiori nemici della patria, al pari dei dirigenti tedeschi antitaliani altotesini e delle medaglie d'oro austriache del Trentino.

Dal '28 in poi crollano nell'isola la maggior parte delle casse rurali. Influi non solo e non tanto la grande crisi del '29 quanto, soprattutto, il quadro legislativo sempre più giugulatorio, che prevedeva controlli sempre più rigidi e favoriva lo scioglimento delle casse in favore degli istituti maggiori. Nel 1928 le casse rurali e agrarie, come abbiamo visto, erano ancora 330 circa; nel 1938, dieci anni dopo, erano scese a 194, 98 delle quali in liquidazione¹⁰⁶. Non a caso nello stesso periodo il Banco di Sicilia comincia ad avere agenzie nella maggior parte dei centri rurali¹⁰⁷. Qualche cassa rurale riesce a superare le tempeste economiche e giuridico finanziarie, come la Cassa "S. Giacomo" di Caltagirone, che Silvio Milazzo riuscì a rivitalizzare con l'istituzione nel 1931 della "Sezione vendite in partecipazione" (per l'ammasso volontario del grano dei soci e la vendita collettiva) prima che gli ammassi granari divenissero obbligatori per

legge; ma il regime non poteva tollerare questi successi e nel 1938 senza valide ragioni Milazzo venne estromesso, con ordini dall'alto, per non essersi piegato di fronte al fascismo¹⁰⁸.

Ad un certo punto le casse rurali dovettero cambiare nome per legge e divenire "Casse rurali e artigiane"; sarà così difficile distinguere, dalla ragione sociale, i veri caratteri della cassa, se cattolica o altro. Alcune casse sopravvivono in modo, potremmo dire, nicodemico. Nella già forte area nissena il giovane Arcangelo Cammarata (fino al 1924 vicesegretario provinciale del PPI e antifascista) nel 1927 riesce ad ottenere la tessera fascista, e ricoprire cariche nell'Azione Cattolica a Caltanissetta; ma nel '31 la tessera non gli viene confermata poiché «nutriva ancora sentimenti favorevoli al Partito popolare». Nel 1933 è riammesso al Fascio, ed è così che nel 1934 figura presidente della Cassa rurale di S. Cataldo; nel 1935 è anche presidente della Federazione delle casse siciliane, ed è in tale veste che collabora nel 1935 a "Cooperazione di credito", una rivista romana che ebbe brevissima vita e che costituì l'ultimo tentativo di tenere in piedi uno strumento autonomo di sostegno alle casse rurali; alla rivista collaborarono alcuni autorevoli vecchi esponenti del cooperativismo cattolico, come Augusto Rovigatti, e il Cammarata vi scrisse articoli e *Appunti di legislazione*¹⁰⁹. Tuttavia, osteggiato dai fascisti locali, il Cammarata nel '39 dovette abbandonare tutte le cariche, poiché gli fu tolta di nuovo la tessera fascista, che non gli venne mai più data.

7. - Epilogo

Nel secondo dopoguerra il Cammarata, assieme ad Aldisio, Schilirò ed altri, sarà tra i continuatori del rinato movimento delle casse rurali cattoliche. Anzi la Sicilia sarà tra le sette regioni che nel 1945 ricostituiscono la Confederazione Cooperativa Italiana, e Aldisio sarà il primo presidente nazionale della rinata Confederazione; nei primi anni dopo il conflitto la Sicilia sarà la terza regione d'Italia per numero di casse rurali¹¹⁰. Dopo la guerra, secondo il volumetto del Cammarata, sopravviveva ancora un significativo numero delle antiche casse rurali cattoliche.

Sopravviveva pure l'antica gloriosa cassa agraria di Cattolica Eraclea del La Loggia (di nuovo attivo dopo la liberazione¹¹¹), anche se come asserisce il Renda era ormai «solo ombra di se stessa»¹¹²; ma si trattava di un'esperienza che il movimento cooperativo siciliano non poteva e non doveva dimenticare.

NOTE

1. Cfr. S. Sonnino, *I contadini in Sicilia* (da Franchetti-Sonnino, *Inchiesta in Sicilia*, Firenze 1876), ediz. Firenze 1974 a c. di Z. Ciuffoletti, pp. 53-55, 104-107, 199-201.
2. Si veda: G. Bruccoleri, *Il Banco di Sicilia*, Roma 1919; G. Lo Giudice, *Agricoltura e credito nell'esperienza del Banco di Sicilia tra l'800 ed il '900*, Catania 1966; S. La Rosa, *Credito e campagne in Sicilia. Profili storico-statistici del credito agrario in Sicilia (1887-1986)*, Palermo 1988, pp. 11-18.
3. Cfr. O. Cancila, *Credito e banche in un centro agricolo (1870-1939)*, Catania 1972, pp. 76, 70-73.
4. Per tutto questo cfr. A. Sindoni, *Moti popolari, Stato unitario e vita della Chiesa in Sicilia*, Roma 1984, pp. 182-199. Per il Guttadauro, *ivi*, pp. 174-181.
5. Questa indicazione è fornita dalla relazione di Medolago Albani al Congresso di Roma dell'Opera, nel febbraio 1894; in *Atti e documenti dell'undicesimo Congresso cattolico italiano tenutosi a Roma nei giorni 15-17 febbraio 1894*, parte I, *Atti*, Bassano 1894, pp. 111, 118. E' molto difficile disporre di dati statistici completi sulle casse rurali, a livello nazionale e locale. In questo saggio, in linea di massima, darò la preferenza alle statistiche dell'epoca poiché ritengo che le fonti coeve consentano, quanto meno, dei raffronti omogenei.
6. Per un più generale rapido profilo di storia della cooperazione siciliana, laica e confessionale, cfr. O. Cancila, *La cooperazione in Sicilia dalle origini al fascismo*, in "Sviluppo agricolo", a VIII, settembre-ottobre 1974, pp. 15-22.
7. Si veda rispettivamente: G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, vol. I, Bari 1966, p. 399; F. Renda, *Socialisti e cattolici in Sicilia 1900-1904*, Caltanissetta-Roma 1972, p. 73; S. Tramontin, *Società, religiosità e movimento cattolico in Italia meridionale*, Roma 1977, pp. 152-153.
8. Questi dati sono forniti dagli *Atti del secondo Congresso cattolico della regione sicula dell'Opera dei congressi e comitati cattolici in Italia tenutosi in Girgenti nei giorni 8-11 ottobre 1895*, Palermo 1896, p. 49, 54-55, 94, 96-97 e *passim*.
9. Gli statuti sono pubblicati rispettivamente in: C. Naro, *La fondazione della Cassa rurale di S. Cataldo*, Caltanissetta 1980, p. 178; P. Stella, *Cassa San Giacomo, Caltagirone*, Catania 1983, p. 191.
10. O. Cancila, *Credito e banche in un centro agricolo...*, cit., p. 56.
11. G. Lo Giudice, *Cooperazione di credito e agricoltura in Sicilia: 1895-1939. La cassa rurale di Randazzo*, Napoli 1984, pp. 153, 243.
12. Si veda L. Sturzo, *Per la solenne in augurazione della Cassa rurale di prestiti S. Giacomo*, discorso tenuto a Caltagirone e pubblicato in opuscolo a sé stante, Tip. Giustiniani, Caltagirone 1897; opuscolo diffuso anche fuori della diocesi. Ora ristampato in L. Sturzo, *Scritti inediti*, vol. I: 1890-1924, a.c. di F. Piva e pref. di G. De Rosa, Roma 1974, pp. 30-45, v. particolarmente pp. 31-32, 35, 40-41.
13. Per questa diocesi, oltretutto, si dispone di un maggior numero di dati per quegli anni grazie al volumetto del sacerdote G. La Rocca, *Prospetto statistico delle cooperative cattoliche di credito e di lavoro con brevi cenni storici sul movimento operaio della provincia di Girgenti*, Girgenti 1910.
14. Sulla genesi e sull'attività dell'Unione cfr. A. Sindoni, *L'Unione cattolica del lavoro in Sicilia (1901-1905)*, in "Bollettino dell'Archivio per la Storia del movimento sociale cattolico in Italia", a. XIV (1979), fasc. 1-2, pp. 193-337.
15. Ricaviamo questi dati da *L'opera economico-sociale cattolica in Sicilia*, nel quotidiano cattolico di Palermo "Il Sole del Mezzogiorno", 20 gennaio 1903.
16. Si veda *Elenco delle 428 opere popolari-cattoliche di Sicilia*, sulla "Croce di Costantino", Caltagirone 28 agosto 1904. (Per integrare e completare cfr. anche *Elenco delle opere popolari-cattoliche siciliane*, in "L'Unione", Palermo 14 agosto 1904). Pubblichiamo anche questa statistica perché più precisa e completa della precedente, e per dare un'idea delle non infrequenti variazioni delle casse già esistenti.
17. Cfr. l'articolo *Compagnia di Credito Sociale*, nel settimanale cattolico "L'Aurora", Caltanissetta 6 novembre 1904.
18. V. *La Banca Piccolo Credito "Aurora"*, in "L'Aurora", 26 giugno 1904.
19. Si veda Archivio di Stato di Palermo, fondo Prefettura, carte di Gab., c. 200, cat. 16-2, comunicazioni del prefetto di Palermo al Ministro dell'Interno, 27 giugno e 16 novembre 1902. V. anche *La democrazia cristiana in Piana dei Creci*, in "L'Unione", 14 settembre 1902.
20. Cfr. P. Colajanni, *Le istituzioni cooperative in Sicilia*, Roma 1904, p. 40. Su questo studio v. il giudizio della "Rivista popolare", Roma 15 ottobre 1904, p. 531.
21. Si veda *Bilancio annuale delle Casse rurali diocesane federate, alla fine del 31 dicembre 1903*, "L'Aurora", Caltanissetta 24 aprile 1904.
22. V. il settimanale «L'Aurora» 8 settembre 1902.
23. Si vedano gli articoli *Il Convegno di Aragona, Dopo il Convegno di Aragona, Il Conv. di A.*, sul quotidiano di Palermo "Il Sole del Mezzogiorno", rispettivamente il 31 agosto, 3 e 7 settembre 1902, e le corrispondenze del 29 e 31 agosto.
24. Per tutti questi dati cfr. *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, vol. VI, relazione di G. Lorenzoni, *Sicilia*, tomo I (Parte I e II), Roma 1910, pp. 713-722.
25. Si veda Ministero di A. I e C., Direz. gen. della Statistica, Ufficio del lavoro, *Le organizzazioni operaie cattoliche in Italia*, a.c. di M. Chiri, Roma 1911, pp. 343-348, 349 e *passim*. L'inchiesta di Mario Chiri non è completa; ci sono lacune che riguardano un po' tutto il Paese; la Sicilia è sottostimata. Tuttavia è la migliore, a mio avviso, a consentire raffronti sufficientemente attendibili per gli organismi economici dei cattolici.
26. Il Chiri censì 111 casse rurali siciliane; di queste solo per una novantina fu in grado di offrire dati di bilancio; anche all'interno di queste novanta i dati sono talora lacunosi. Tuttavia, nell'insieme, ci sembrano ugualmente assai utili per valutare i fenomeni nel loro complesso. La Diocesi di Piazza Armerina faceva parte della provincia di Caltanissetta; Monreale di Palermo; Caltagirone di Catania; Nicosia di Caltanissetta (in parte).
27. Cfr. "Azione sociale", bollettino dell'Unione economico-sociale dei cattolici italiani, Bergamo, dicembre 1910.
28. Si veda il testo in G. Lorenzoni, *Inchiesta...*, cit., pp. 715-718.
29. Per *gabellie e gabelloti* ritengo che, in questi brani, si debba intendere rispettivamente fitti e affittuari.
30. G. Lorenzoni, *Inchiesta...*, cit., pp. 710, 725-726.
31. Si vedano le comunicazioni inviate dalla prefettura di Caltanissetta, il 21 e il 25 dicembre 1912, al Ministero dell'Interno, in Archivio Centrale dello Stato, Roma (in seguito ACS), *Ministero Interno*, direzione generale P.S., Affari Gen. e Ris., F. 1, b. 9.
32. Cfr. rispettivamente le comunicazioni delle prefetture di Agrigento, 29 dicembre 1912, in ACS, *Min. Int.*, Dir. Gen. P.S., Aff. Gen. e Ris., F. 1, b. 1; di Palermo, 14 dic. 1912, ACS, *ivi*, b. 36; di Messina, 18 dic. 1912, ACS, *ivi*, b. 27.
33. M. Ferraris, *Il Credito agrario in Sicilia*, in "Nuova Antologia", 13 febbraio 1902.
34. L. Sturzo, *Il Credito agrario in Sicilia*, in "La Croce di Costantino", 9 marzo 1902, ora in L. Sturzo, *La regione nella nazione (1949)*, Opera Omnia, Bologna 1974, pp. 330-334.
35. Cfr. Forward (V. Mangano), *Credito agrario*, in "L'Unione", 14 dicembre 1902, e ID, *Credito agrario e Istituti intermedi*, *ivi*, 18 gennaio 1903.
36. Si veda *I cattolici ed il Credito agrario*, "L'Unione", 26 aprile 1903. Si veda anche il volumetto dell'avv. F. Lo Vetere, *Il Credito agrario in Sicilia*, Palermo 1902.
37. Lo statuto, nell'edizione del 1912, è riprodotto in G. Raffiotta, *La Sicilia nel primo ventennio del secolo XX*, Palermo, 1959, pp. 299-307, dove anche è riprodotto qualche statuto-tipo delle casse agrarie, pp. 340-351 e *passim*.
38. Cfr. E. La Loggia, *Il movimento cooperativo agricolo in Sicilia. Contributo storico, statistico e documentale*, Agrigento 1914, pp. 35-38. Di questo saggio del La Loggia gli studiosi in genere utilizzano la breve sintesi riprodotta in E. La Loggia, *Autonomia e*

- rinascita della Sicilia, Palermo 1953, pp. 515-529. Il saggio originale del 1914, ben più ampio, è divenuto molto raro ma ho potuto reperirlo grazie alla cortesia della dott.ssa Maria Recupero, che qui ringrazio vivamente. Nel presente lavoro, pertanto, utilizzo il saggio del 1914, dove fra l'altro sono riportati brani dello statuto originale della Federazione e parecchi documenti dell'epoca.
39. Si veda "La Cooperazione siciliana", 15 maggio 1913, prima pagina. Una raccolta lacunosa della "Cooperazione siciliana" è posseduta dalla Biblioteca regionale centrale di Palermo.
40. Cfr. G. Palermo (direttore della cassa agraria di Lercara), *Per il nuovo progetto di legge sul Credito agrario*, in "La Cooperazione siciliana", 1° giugno 1913; ID., *Banca nazionale delle Casse rurali italiane*, 1° ottobre 1913; F. Pipitone, *Per il Credito agrario in Sicilia; A proposito della relazione del Banco di Sicilia sull'esercizio 1912, volge*, 15 maggio 1913; ID., *Il Credito agrario in Sicilia nell'ora che volge*, 15 dic. 1914; inoltre articoli di V. Bottone Palazzo sulla cooperazione di credito.
41. E. La Loggia, *Il movimento cooperativo...*, 1914, cit., p. 31.
42. Il memoriale Di Cesarò è riportato nell'*Inchiesta* di G. Lorenzoni, cit., Vol. VI, tomo I (parte I e II), pp. 880-882.
43. Si vedano per esempio gli articoli *La commedia del Banco di Sicilia e del Credito agrario*, nel "Radicale", Palermo, febbraio e marzo 1908; *L'ipocrisia del credito agrario secondo il Banco di Sicilia*, sul "Centro", Palermo febbraio 1908; *Affittanze collettive e Banco di Sicilia*, "Avanti", n. 82, 1911.
44. G. Lorenzoni, *Inchiesta*, cit., p. 731.
45. Secondo i dati di E. La Loggia, *Il movimento cooperativo...*, 1914, cit., pp. 32-34.
46. Se ne è occupato brevemente il Prestianni; di più L. Frescura, *Credito agrario e casse rurali in Sicilia tra l'800 e il '900*, in "Annali del Mezzogiorno", vol. XVIII (1978), pp. 115-161 (sulle casse confessionali e laiche); cenni nei lavori di Cancila e di Lo Giudice.
47. Cfr. A. Sartorius von Waltershausen, *Die sizilianische Agrarverfassung und ihre Wandlungen 1780-1912*, Leipzig 1913.
48. Utilizzo i dati della grande tabella che si trova in appendice a E. La Loggia, *Il movimento cooperativo...*, cit., pp. 70-76. In alcuni centri c'era più di una cooperativa, che non riportiamo nelle singole denominazioni. E' difficile distinguere le casse agrarie da altre cooperative agricole in base alla ragione sociale; le semplici casse dovevano aggirarsi, a mio avviso, attorno a 40-45.
49. *Ivi*, pp. 18,21,22.
50. *La Relazione del segretario generale* (Girgenti 1912) è riprodotta in G. Raffiotta, *op. cit.*, pp. 371-379. Il corsivo è mio.
51. Cfr. l'*Elenco riassuntivo delle casse rurali e società cooperative agricole in nome collettivo esistenti in Italia alla fine degli anni 1910, 1911, 1912, 1913, 1914*, in "La Cooperazione popolare", 31 marzo 1915.
52. Si veda *Notizie statistiche sul risparmio in Italia negli anni 1911-1912*, in "Annali di credito e della previdenza"; Ministero di Agric. Ind. e Comm., Direz. gen. del credito e della previdenza, Roma 1914, pp. 198-210.
53. La percentuale raccolta dalle casse rurali siciliane era, comunque, più alta che in molte altre regioni, poiché nel 1909 a livello nazionale il risparmio raccolto dalle casse rurali ammontava ad una media nazionale dell'1,05% di tutto il risparmio confluito nel sistema bancario. - Per la media nazionale cfr. S. Zaninelli, *La situazione economica e l'azione sociale dei cattolici*, in AA.VV., *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, vol. I/1, Torino 1981, p. 339.
54. Sulle difficoltà delle casse agrarie di S. Stefano Quisquina e di S. Biagio Platani e di altre casse aconfessionali, specie se impegnate in affittanze collettive nel periodo bellico cfr. la relazione del segretario della Federazione siciliana cooperative, La Loggia, *Le affittanze collettive e il primo conflitto mondiale*, Girgenti 1917, ora in E. La Loggia, *Autonomia e rinascita...*, cit., pp. 558-567, alle pp. 561-563.

55. Si veda *Federazione italiana delle casse rurali. Relazione 1918*, Roma 1918, pp. 10-11.
56. Ad ogni modo, se si rapporta il numero dei soci delle casse rurali alla media degli abitanti delle rispettive province, Caltanissetta risultava la più forte d'Italia tra le 35 censite. Infatti, per esempio come depositi, Caltanissetta era seconda dietro Torino che aveva il doppio dei depositi; però Torino aveva molti più abitanti. Inoltre come rapporto prestiti/depositi, Caltanissetta sembrava ben più equilibrata, poiché per esempio Torino aveva un rapporto di 1,5/10 e quindi risultava notevolmente sottotimpiegata.
57. Cfr. *Il Congresso nazionale delle cooperative agricole*, in "La Cooperazione siciliana", 20 marzo 1919.
58. Sulle Federazioni provinciali nuove e su quella di Catania cfr. G. Tamagnini, *Le Casse rurali (Principi, Storia, Legislazione)*, Roma 1952, p. 148.
59. Si veda *l'Assemblea della Federazione italiana delle casse rurali*, in "Cooperazione popolare", 9 novembre 1923.
60. Sui riflessi della concentrazione bancaria sul sistema creditizio cattolico cfr. soprattutto A. Caroleo, *Le banche cattoliche dalla prima guerra mondiale al fascismo*, Milano 1976.
61. Si veda *La Cooperazione in Sicilia*, in "La Cooperazione siciliana", 20 dicembre 1920.
62. Punti di queste tesi affiorano qua e là per esempio in: M. G. Rossi, *Le origini del partito cattolico. Movimento cattolico e lotta di classe in Italia*, Roma 1977, specie pp. 281-346; AA.VV., *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico*, Padova 1974; S. Lanaro, *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico nel Veneto fra '800 e '900*, in "Studi Storici", a XV (1974), pp. 11-51.
63. Ma anche al Nord, all'interno di singole regioni, alcuni studiosi operano chiare distinzioni; per esempio, per un'area importante come la Lombardia, A. Cova (*Le casse rurali lombarde dalla fine dell'Ottocento al fascismo: i risultati di una ricerca*, in "Bollettino dell'archivio per la storia del movimento soc. catt. in Italia", a XVI, gennaio-aprile 1980, pp. 5-15) riconosce una tendenza all'aumento del rapporto risorse/impieghi nel complesso delle casse rurali della regione ma ne sottolinea "forti differenze territoriali".
64. Cfr. Frescura, *op. cit.*, p. 153.
65. G. Tamagnini, *Le Casse rurali...*, cit., pp. 218-219.
66. Si veda rispettivamente A. Caroleo, *op. cit.*, pp. 83-84, e A. Caroleo, *Movimento cattolico e cooperazione di credito durante il fascismo*, in AA.VV., *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia (1854-1975)*, a c. di F. Fabbri, Milano 1979, pp. 683-685.
67. Cfr. O. Cancila, *Credito e banche...*, cit., pp. 109-113. Nel dicembre 1909 la Compagnia di credito sociale, secondo l'*Inchiesta Lorenzoni cit.*, p. 712, aveva una situazione di £ 3.150.000; ma almeno fino al 1910 (*ibidem*, pp. 723-724) la sua influenza sembrava estendersi prevalentemente alle casse del palermitano, con poche adesioni nel resto dell'isola.
68. Cfr. G. Lo Giudice, *Cooperazione di credito e agricoltura...*, cit., p. 84.
69. Cfr. G. e P. Scarvaglieri, *Vincenzo Bascetta. L'azione sociale e politica*, Napoli 1979, p. 67.
70. G. Canale, *Lercara Friddi*, Palermo 1965, p. 217.
71. O. Cancila, *Credito e banche...*, cit., p. 140.
72. L'espressione del commissario è riportata in P. Stella, *Cassa S. Giacomo...*, cit., pp. 143-144.
73. Si veda: Federazione italiana delle casse rurali, *Primo Congresso nazionale delle casse rurali*, (Atti del 1918), Roma 1919, *passim*. Il corsivo è mio.
74. In proposito cfr. F. Renda, *Movimenti di massa e democrazia nella Sicilia del dopoguerra*, Bari 1979, pp. 101-103.
75. Sono brani della relazione tenuta per la Federazione Siciliana delle Cooperative da E. La Loggia, *La cooperazione agricola nel 1923. Le occupazioni e gli acquisti terrieri. L'intensificazione della produzione*, Girgenti 1923, ora in E. La Loggia, *Autonomia e rinascita...*, cit., pp. 569-570.

76. Cfr. A. Cicala, *Il movimento contadino in Sicilia nel primo dopoguerra (1919-1920)*, in "Incontri meridionali", 1978, pp. 65, 67; G.C. Marino, *Partiti e lotta di classe in Sicilia da Orlando a Mussolini*, Bari 1976, pp. 112-113, 145-148.
77. E. La Loggia, *La cooperazione agricola nel 1923...*, cit., pp. 570-571.
78. Si veda Banco di Sicilia, *Quaranta anni di attività della Sezione di Credito agrario 1907-1946*, Palermo 1947, specie pp. 27-30.
79. G. Succi, *Un'opera di bonifica integrale e di umanità della cassa agricola di Adrano*, in "Bonifica integrale e acque pubbliche", 31 aprile 1934, riprodotta poi in G. Succi, *La cassa rurale*, s.l., 1935, p.p. 25-31.
80. Un'ampia relazione sulla cassa rurale d.c. di Gela si può leggere in N. Prestianni, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, vol. IV, Sicilia, Roma 1931, pp. 71-80; la citazione è da p. 34.
81. Per questi ultimi esempi di acquisti e divisioni di terre da parte di casse rurali cfr. A. Cammarata, *Le casse rurali di Sicilia*, Catania 1952, ora in A. Cammarata, *Scritti sul sindacalismo e la cooperazione*, a c. di C. Naro, Palermo 1986, passim.
82. Cfr. C. Schifani, *Sulla cooperazione agricola in Sicilia tra le due guerre e dopo la seconda guerra mondiale*, in "Rivista di economia agraria", a V (1950), pp. 67-91, alla p. 87.
83. Si veda M. Cancemi, *La cooperazione agricola nel Mezzogiorno*, in "Battaglie popolari", Palermo, 1° gennaio 1922.
84. Sono brani della relazione tenuta da S. Aldisio al secondo congresso della Confederazione cooperative, Roma ottobre 1947, riportata in *Protagonisti e figure della cooperazione cattolica (1893-1963)*, a c. di L. Trezzi e M. Gallo, Roma 1984.
85. E. La Loggia, *La cooperazione agricola nel 1923. Le occupazioni e gli acquisti terrieri...*, cit., pp. 570-571, 573-575.
86. N. Prestianni, *Inchiesta...*, cit., p. 16. Sull'incremento della piccola proprietà nel dopoguerra, interessante anche il giudizio della classica opera di A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari 1930, pp. 321-322: «Nel Mezzogiorno, e particolarmente in Sicilia, dove le organizzazioni bianche erano più forti, la loro azione si congiunge con l'occupazione delle terre latifondistiche: essa non presenta caratteri molto distinti da quelli (...) dei socialisti, salvo che, non impigliati, come questi ultimi, nelle pregiudiziali antindividualistiche, i bianchi poterono assecondare più pienamente le tendenze istintive dei contadini verso l'appropriazione individuale di quelle terre», anche mediante acquisti cooperativi.
87. Si veda rispettivamente N. Prestianni, *op. cit.*, p. 17, e N. Prestianni, *La cooperazione agricola in Sicilia*, in AA.VV., *Studi in onore di Enrico La Loggia*, Palermo 1954, pp. 13-14 dell'estratto.
88. Per questi dati cfr. Banco di Sicilia, *op. cit.*, pp. 29-30.
89. Cfr. S. Aldisio, *I problemi nostri. Latifondo e Senato*, in "Il Popolo", organo del PPI a Caltanissetta, 28 ottobre 1923.
90. Cfr. A. Manti, *Formazione e crisi della piccola proprietà contadina nella Sicilia degli anni Venti*, in "Incontri meridionali", aprile-settembre 1977, pp. 119-130. Il Prestianni (*La cooperazione...*, cit., p. 14) tra le cooperative più labili, e meno capaci di resistere alle crisi, annovera quelle dell'Opera Naz. Combattenti perché sorte spesso in modo improvvisato e senza una tradizione alle spalle.
91. Cfr. C. Schifani, *op. cit.*; N. Prestianni, *La cooperazione agricola*, cit. Un protagonista del movimento delle casse rurali, V. Schilirò (*La cassa rurale ed artigiana e l'elevazione delle classi lavoratrici siciliane*, "Civitas", 1956, fasc. 9-10, pp. 199-200) scriverà: «La piana di Gela (Caltanissetta); il territorio di Ribera (Agrigento); la distesa vallata del Simeto, tra Bronte e S. Maria di Licodia (Catania); la vallata e la pianura del Salso e del Simeto tra Regalbuto ed Adrano (Enna-Catania); il vasto territorio di Caltagirone (...); vaste plaghe della provincia nissena (...) e tante altre contrade, debbono il loro spezzettamento e la loro trasformazione agricola in ubertosi mandorleti, pistacchietti, aranceti e frutteti in genere, proprio alla Cassa rurale, che sempre ed in ogni circostanza, fu accanto al lavoratore agricolo. Non ho a portata di mano stati-

- stiche, però è certo che la maggior parte della piccola proprietà agricola, formatasi in Sicilia, deve la sua costituzione alla Cassa rurale».
92. Cfr. G. Succi, *op. cit.*, pp. 27-28.
93. Per tutti questi dati cfr. *Le Casse Rurali italiane al 31 dicembre 1928*, in "La Finanza cooperativa", gennaio 1930, pp. 3-7.
94. Traggo tutti questi dati da G. Acerbo, *La cooperazione agraria in Italia. Con notizie sommarie per gli altri Paesi*, Piacenza 1932, pp. 74-75.
95. Si veda C. Ruini, *Le vicende del latifondo siciliano*, Firenze 1946, pp. 139, 142-143.
96. Cfr. E. La Loggia, *Il disegno di legge agraria per la Sicilia*, in "La cooperazione siciliana", 20 febbraio 1920.
97. G. Bertini, *La legge sul latifondo per la colonizzazione agraria. Rievocazioni e notizie documentate*, Pistoia 1949.
98. Si tratta della relazione del 1923 di E. La Loggia, *La cooperazione agricola nel 1923. Le occupazioni e gli acquisti terrieri...*, cit., pp. 570, 580. I corsivi sono nell'originale.
99. Per il processo di concentrazione bancaria in Francia cfr. L. Petit - R. De Veyrac, *Le crédit et l'organisation Bancaire*, Paris 1938, pp. 363-719; B. Marchal, *Cours d'économie politique*, Paris 1950.
100. Cfr. l'articolo *La Confederazione Cooperativa Italiana contro la violenza alle cooperative*, in "Cooperazione popolare", 11-18 aprile 1924.
101. Si veda la comunicazione del prefetto di Caltanissetta, 13 dicembre 1926, in ACS, Ministero dell'Interno, Dir. Gen. P.S., Div. Aff. Ris., F.1, b.9.
102. Sull'episodio di Jannelli si veda A. Sindoni, "Rapporto" sulla presenza cattolico-democratica in Sicilia dalla crisi di fine secolo al secondo dopoguerra, in "Sociologia", a XXI (1987), pp. 255-286.
103. Cfr. O. Cancila, *Credito e banche...*, cit., pp. 94, 138 e passim.
104. Sull'episodio Sclafani si veda soprattutto l'opuscolo di C. Naro, *Il movimento cattolico nell'area agrigentino-nissena (1870-1925)*, Caltanissetta 1986, pp. 26-28; v. anche G. De Rosa, *Il Partito popolare italiano*, Bari 1966, pp. 415-417; C.G. Marino *op. cit.*, pp. 298-300.
105. Cfr. l'articolo *Il Credito Federale Agricolo*, in "Esperienza cooperativa", dicembre 1927, p.8.
106. Cfr. Istituto Centrale di Statistica, *Annuario statistico dell'agricoltura italiana 1936-38*, vol. I, Roma 1939, p. 443. Le province più forti erano grosso modo quelle tradizionali: Palermo con 52 casse, Agrigento 48, Caltanissetta 25, Enna 20.
107. Cfr. Banco di Sicilia, *op. cit.*
108. Vedi P. Stella, *op. cit.*, pp. 131-150.
109. Sulla rivista "Cooperazione di credito" e la collaborazione del Rovigatti e di Cammarata cfr. M. Giro, "Cooperazione di credito" durante il fascismo, in "Lettera Censcoop", ottobre-dicembre 1985, pp. 31-39.
110. Per questi ultimi dati cfr. G. Tamagnini, *Le Casse rurali...*, cit., pp. 267, 270, 520.
111. Si veda E. La Loggia, *Il movimento contadino in Sicilia dopo la liberazione*, in E. La Loggia, *Autonomia e rinascita...*, cit., pp. 581-588.
112. F. Renda, *Movimenti di massa e democrazia...*, cit., p. 106.

La cooperazione agricola dall'età giolittiana al fascismo

di Giuseppe Barone

1. - Ideologie e strutture organizzative del movimento

La storia della cooperazione agricola non si svolge come vicenda separata nelle desolate campagne della Sicilia interna, ma è essa stessa il risultato dei processi di trasformazione che tra otto e novecento ridisegnano gerarchie territoriali e profili produttivi del Mezzogiorno contemporaneo. La lunga durata della concentrazione demografica ha plasmato nell'isola un originale modello d'insediamento umano basato sulle interrelazioni mercantili tra i centri marittimi del periplo costiero e i paesi rurali delle aree interne. Nei comprensori latifondistici è scarsa la popolazione sparsa: l'accentramento della proprietà terriera, la coltura cerealicolo-estensiva, la deficienza di comunicazioni e di sicurezza pubblica spingevano le masse contadine a risiedere in compatti centri abitati che offrirono spazi e tempi di socialità e migliori opportunità d'accesso al mercato del lavoro. Luoghi di solidarietà collettiva e di conflitto sociale, dove si solidificano le fitte trame della parentela e della clientela politica, i paesi che fanno corona al latifondo costituiscono la dimensione peculiare del cooperativismo agrario e dei suoi protagonisti, dirigenti ed oscuri metatieri. Leghe e affittanze, consorzi e cooperative, casse e banche popolari mettono radici nei paesi, e dai paesi tentano di dominare il difficile rapporto con gli spazi rurali, smentendo la pretesa frattura fra città e campagna.

Gli studi più recenti mettono in rilievo come nella Sicilia del periodo giolittiano si registri la fioritura delle nuove aziende politiche professionali con il supporto di strutture associative e di un'autonomia editoria giornalistica. Il suffragio allargato ha già ratificato la soglia elettorale dei ceti medi, l'estensione del diritto di voto nel 1913 accelera il ricambio della classe politica. Nei primi due decenni del secolo XX l'avanzata dei nuovi politici professionali smentisce la tesi della continuità dei gruppi dirigenti. La "legge di inerzia" che secondo Mosca agirebbe all'interno della classe politica, determinan-

done la tendenza a perpetuare se stessa attraverso meccanismi di tipo ereditario o di cooptazione controllata, funziona molto parzialmente nel sistema politico siciliano, che si caratterizza invece per una più veloce circolazione delle élites, giustificata sia dalla difficoltà con cui il tradizionale blocco agrario stentava a mantenere il consenso sociale, sia dall'emergenza di gruppi sostenuti da organizzazioni di massa. Non a caso, dei dodici deputati che nel 1913 contavano un'anzianità parlamentare di cinque legislature quasi la metà appartenevano all'area radical-socialista (Colajanni, De Felice, Pantano, Pipitone, Nasi), e l'altra metà era composta da borghesia professionale (Orlando, Gallo, ecc.) o da proprietari (Saporito, Lanza di Scalea) disposti a cedere le loro terre alle cooperative contadine in cambio dell'appoggio elettorale. I politici professionali diventano i nuovi notabili della Sicilia giolittiana: non più arroccati nella difesa ad oltranza della rendita fondiaria, essi assumono il ruolo di mediatori tra i diversi segmenti della borghesia rurale ed urbana, costruiscono una rete di relazioni sociali che fa perno su associazioni corporative e di categoria alle quali viene demandato il compito di ricucire in qualche modo la frattura tra le minoranze di elettori e la maggioranza dei cittadini esclusi dal diritto di voto. Cooperative di produzione e di credito, affittanze collettive, leghe contadine, mutue assicurative per il bestiame e contro la grandine nelle campagne; camere del lavoro, case del popolo, leghismo di classe tra gli operai e gli artigiani dei paesi e delle città; tutte queste forme di solidarietà organizzativa attivano la mobilitazione politica della società civile, stabilendo un ponte di collegamento tra gruppi dirigenti e masse popolari. La forza del deputato restava perciò condizionata dalla stabile esistenza di un tale reticolo di strutture¹.

La variegata galassia delle cooperative urbane e rurali non può circoscriversi nella rigida griglia organizzativa dei cattolici e dei socialisti, ma riflette la più ampia articolazione dei circuiti economici e delle clientele politiche dei notabili locali. Nella capitale dell'isola, ad esempio, Florio è il principale azionista del Consorzio agrario siciliano fondato nel 1899 con un ambizioso programma di rinnovamento in agricoltura. Accanto a lui i più qualificati esponenti dell'aristocrazia palermitana quali Di Camporeale, Lanza di Scalea, il marchese Bellaroto, rappresentanti del mondo finanziario, personaggi di primo piano del liberalismo italiano come Orlando o della democrazia radicale come Colajanni; non ultimi, infine, socialisti e fiancheggiatori dei Fasci come Salvioli e Lo Vetere. Ciò che tiene unito questo eterogeneo coacervo di forze sociali è l'organica piattaforma regionalista e la comune convinzione che per uscire dalla crisi occorra in

primo luogo aumentare la produttività dell'agricoltura. Sempre finanziato da Florio, inizia le pubblicazioni, nell'aprile 1900, il quotidiano "L'Ora", per sostenere questo progetto riformistico ancorato agli schemi teorici di quel riformismo rurale che trova in Sonnino un leader a livello nazionale. Il blocco agrario del periodo crispino si scompone per riqualificarsi nella sua ala più avanzata attorno ad un piano di ristrutturazione agricolo-fondaria che prevede la colonizzazione interna del latifondo attraverso una rete di cooperative agricole e la riorganizzazione produttiva dei settori agrumario e vincolo. Lo Vetere, Salvioli, Colajanni sono gli ideologi che danno una patina democratica al ruralismo riformista del Consorzio agrario e attorno ad essi si crea uno staff di giovani tecnici, agronomi, dirigenti di cooperative. L'interclassismo è l'idea-forza su cui si basa l'efficienzismo dei tecnocrati floriani. La tesi centrale di Lo Vetere punta essenzialmente sull'organizzazione di un forte partito siciliano che, sull'esempio del partito agrario tedesco, raggruppi tutte le categorie per formare la loro "coscienza agraria" e per premere compattamente sullo Stato con la propria rappresentanza politica al fine di ottenere una legislazione speciale per la Sicilia. Per raggiungere l'obiettivo dichiarato occorre però bandire ogni contrapposizione sociale e il movimento contadino deve abbandonare l'azione autonoma di classe e scegliere la via pacifica della cooperazione economica e dell'alleanza con la borghesia agraria².

Un tale rapporto di subalternità del movimento contadino agli agrari non poteva risultare accettabile a tutti i dirigenti del socialismo isolano. I Verro, i Montalto, i Cammareri Scurti replicheranno con forza che il rinnovamento dell'agricoltura siciliana si sarebbe avviato non con un'equivoca unità di tutti i ceti agricoli, dal latifondista al bracciante, ma con una chiara decantazione dei contrasti di classe e con la lotta al latifondo. Le diffuse e organizzate agitazioni agrarie del 1901-902, in coincidenza con l'esplosione dei grandi scioperi di massa a livello nazionale, dimostrano l'esistenza di un robusto movimento di classe nelle campagne, così come l'auspicato obiettivo della socializzazione della terra e il rifiuto di partecipare ai blocchi elettorali con altri partiti denotano l'intransigenza dei "socialisti dell'interno". Non si può non rilevare, tuttavia, la reale difficoltà di tradurre sul piano operativo una siffatta intransigenza poiché la vischiosità della struttura sociale non lasciava che tenui margini all'autonoma azione di classe. Prova ne sia che nel congresso agricolo di Corleone nel 1904 si stabilisce una temporanea convergenza fra le due correnti per la formulazione di un programma agrario comune e, soprattutto, il fatto che, dopo la grande ondata rivendicativa del 1901-902, il movimento con-

tadino va cristallizzandosi sulle posizioni raggiunte, senza riuscire ad imprimere nuovo slancio alle lotte, frammentandosi, anzi, in una somma di esperienze localmente circoscritte. Per assicurare la sopravvivenza delle numerose leghe e delle altre strutture organizzative create agli inizi del secolo, ai socialisti del latifondo non rimane altra via che quella della cooperazione economica. Sturzo e i democratici cristiani con il loro programma di sviluppo della piccola proprietà contadina, la democratica Federazione delle cooperative siciliane di La Loggia, il riformismo borghese del gruppo Lo Vetere, il socialismo rurale di Cammareri Scurti confluiscono su un'unica direttrice democratico-borghese.

La storiografia sul movimento contadino ha finora insistito sul progressivo scollamento fra il socialismo delle zone rurali e interne della Sicilia, attento soprattutto alla necessità di organizzare le masse contadine in leghe di resistenza impegnate nella lotta per il miglioramento dei patti agrari, e il socialismo dei maggiori centri dell'isola, dove si esplica la partecipazione dei socialisti alle lotte amministrative ed elettorali secondo una direttiva politica delimitata quasi esclusivamente alla ricerca di un sistema di larghe alleanze che li rendeva però subalterni all'egemonia del blocco agrario-industriale o alla piccola borghesia urbana. Fra il socialismo rurale di Cammareri Scurti, Alongi, Verro e quello urbano di Tasca e Drago a Palermo o di De Felice e Macchi a Catania, la cesura tenderebbe sempre più a divaricarsi. Nel corso del primo decennio del Novecento è praticamente assente una strategia unitaria del movimento socialista, non si elabora alcuna piattaforma comune di lotta; si mantiene viva, anzi, la polemica fra i dirigenti socialisti delle città e quelli delle campagne, col risultato di allargare il dualismo teorico e organizzativo³.

La tesi è suggestiva, offre spunti originali di analisi storica, ma solleva non poche perplessità di carattere interpretativo e rischia di essere eccessivamente schematica. Una così netta separazione tra socialismo rurale e urbano si basa infatti sulla pretesa contrapposizione tra campagna e città, che appare condizionata tanto dal giudizio moralistico, mutuato dall'antigiolittismo circa le "pastette" e l'elettoralismo delle contese amministrative urbane, quanto dalla preoccupazione di rintracciare nelle campagne la radice storica della vocazione rivoluzionaria delle masse. In realtà, il solo Cammareri Scurti avrebbe tentato di dare dignità teorica alla polemica contro i "faccendieri palermitani", accusati di tradimento verso il "socialismo genuino" del proletariato agricolo: a suo avviso, i grossi centri costieri controllati dalle "cricche affariste" e dagli intellettuali socialisti "in pantofole" appartenevano ormai alla storia della borghesia,

laddove nella Sicilia del latifondo stava per nascere la "nuova storia" delle classi lavoratrici⁴.

Ma un tale ruralismo faceva presa pur sempre nelle popolose agrotowns del Trapanese-Marsalese e dell'entroterra palermitano, rivendicando con toni campanilistici un presunto primato politico dei comuni dell'interno contro i centri urbani della "marina". Monte San Giuliano e Corleone contro Trapani e Palermo: il richiamo ai valori della "campagna" era perciò strumentale, serviva a coprire antiche rivalità municipali, interpretando le resistenze sociali della piccola borghesia provinciale alle mutate gerarchie territoriali che concentravano uomini, merci e potere politico nelle grandi città. Del resto fondate riserve si possono avanzare sulla tesi che attribuisce ai dirigenti delle maggiori aree urbane uno scarso interesse per la questione agraria. Il riformismo rurale di Lo Vetere faceva perno su strutture organizzative insediate nel cuore della capitale dell'isola: la direzione del Consorzio agrario, le istituzioni di credito cooperativo, i magazzini di concimi chimici. Da Palermo Aurelio Drago coordinava la fitta rete di associazioni agrumarie che si stendevano per tutta la fascia suburbana della Conca d'Oro, dai Colli a Bagheria, i consorzi d'irrigazione, le agenzie commerciali di esportazione. Nè i defeliciani erano da meno nella provincia etnea. Nelle coste agrumate e nei vigneti delle *terre forti* che cingevano Catania essi avevano dato vita ad un fiorente circuito di leghe contadine, cantine sociali, cooperative di produzione; anzi la loro iniziativa si estendeva fino ai lembi estremi della Piana, per rivendicare insieme alle associazioni cattoliche le quotizzazioni demaniali di Palagonia e di Caltagirone.

Dopo la crisi agraria e l'eccezionale congiuntura politica dei Fasci, la Sicilia del latifondo è investita da due potenti fattori di mutamento: l'intervento dello Stato nel settore del credito agrario e lo sviluppo del movimento cooperativo. L'interdipendenza economica e politica dei due processi innesca un'intensa fase di trasformazioni sociali destinate a mutare i tradizionali equilibri produttivi e di potere tra città e campagna. La legislazione speciale ha nel Banco di Sicilia lo strumento operativo principale. La crisi bancaria di fine secolo aveva praticamente distrutto nell'isola le già deboli strutture del credito agrario. Dal 1889 al 1901 il Banco di Sicilia aveva distribuito per crediti agrari appena 1 milione di lire, mentre la disponibilità di capitali per trasformazioni agricole si era ulteriormente contratta dopo la liquidazione della sezione di credito fondiario attuata nel 1896. Col nuovo secolo la svolta liberale giolittiana e le mutate condizioni politiche ed economiche del paese danno spazio alle pressioni di enti cooperativi e proprietari che sollecitano il Banco di Sicilia a potenziare il

trascurato settore del credito agrario. Nel 1904 viene istituito un servizio di piccoli prestiti agrari non superiori alle 500 lire e al tasso agevolato del 4%, accolto con immediato successo, come appare dal seguente prospetto che illustra l'attività del triennio 1904-1906:

| ANNO | N. operazioni | Importo |
|------------|---------------|-----------|
| 1904 | 1483 | 406.000 |
| 1905 | 3800 | 1.158.000 |
| 1906 | 4995 | 1.303.000 |

Il passo decisivo è compiuto nell'ambito dei provvedimenti speciali per il Mezzogiorno varati dal primo ministro Sonnino. La legge 29 marzo 1906 istituisce finalmente presso il Banco di Sicilia la "Sezione speciale di credito agrario", con una dotazione iniziale di 3 milioni e autorizzata ad esercitare l'attività creditizia per mezzo di enti intermediari ed a tassi non superiori al 4%. L'eliminazione delle operazioni dirette annulla ogni rischio per il Banco e insieme fornisce un potente stimolo al sorgere di società cooperative di credito laiche, che vengono ammesse a funzionare da enti intermediari. La larga applicazione della legge è dimostrata dal progresso costante nell'erogazione del credito agrario e dall'aumento degli enti intermediari⁵.

Prospetto dell'attività della Sezione di Credito Agrario del Banco di Sicilia

| ANNO | Numero effetti scontati | Numero Enti | Somme anticipate |
|------------|-------------------------|-------------|------------------|
| 1907 | 5.273 | 42 | 1.000.000 |
| 1910 | 25.738 | 202 | 7.100.000 |
| 1913 | 48.712 | 323 | 15.500.000 |
| 1915 | 45.813 | 342 | 12.500.000 |
| 1916 | 24.575 | 324 | 7.900.000 |
| 1916 | 12.037 | 309 | 7.700.000 |

Nel settennio 1907-1913 la Sezione speciale di credito agrario eroga prestiti per un totale di L. 51.300.000, pari alla cifra sborsata dal Banco di Napoli che operava però su tutto il Mezzogiorno continentale e la Sardegna. Occorre tener conto, inoltre, che tale somma si riferisce esclusivamente agli effetti riscontati presso il Banco, e non al complesso delle operazioni che gli enti intermediari eseguivano con capitali propri forniti dalle rimesse degli emigranti o dai normali

depositi a risparmio e in conto corrente. La soluzione adottata per assicurare l'autonomia finanziaria della Sezione viene trovata ancora una volta nell'ambito dei provvedimenti Sonnino. La legge 15 luglio 1906, sgravando del 30% l'imposta fondiaria sui redditi imponibili fino a L. 6.000, stabiliva anche che l'analogo abbuono ricavato dai redditi superiori alle L. 6.000 (vale a dire il 30% dell'imposta fondiaria gravante sulle proprietà superiori ai 200 ha), anziché essere condonato dallo Stato ai contribuenti, venisse conferito all'istituzione di Casse provinciali di credito agrario, a cui demandare il compito statutario di provvedere al credito di esercizio per gli agricoltori.

Sulla base di queste disposizioni la legge 21 febbraio 1910 avvia il funzionamento delle casse agrarie provinciali, autonome, ma sotto gestione controllata da parte della Sezione: nel triennio 1911-1913 le sette casse agrarie dell'isola dispensano prestiti per L. 12.200.000 suddivisi in 36.671 operazioni. Questo risultato, già rilevante, si cumula con il correlativo sviluppo di un vasto movimento associativo: nel 1912, fra casse rurali e società cooperative, la Sicilia conta 334 istituzioni di credito agrario raggiungendo il secondo posto nella graduatoria delle regioni italiane, preceduta soltanto dal Veneto, e seguita a distanza da Emilia, Lombardia e Piemonte. Nella distribuzione territoriale, questi istituti risultano ancora concentrati per 2/3 nelle province di Palermo, Agrigento e Caltanissetta, a conferma del fatto che la zona a prevalente cerealicoltura estensiva appare la più idonea allo sviluppo del cooperativismo agricolo.

In coincidenza con l'ampliamento delle linee di credito si sviluppa l'affittanza collettiva, con forma tipica di organizzazione dei contadini avente come fine l'eliminazione del gabello-intermediario e la gestione diretta della terra da parte dei contadini-soci. Rispetto alle

Enti intermediari del Banco di Sicilia

| ISTITUZIONI | 1907 | 1910 | 1913 | 1915 | 1918 |
|--------------------------------------|-----------|------------|------------|------------|------------|
| Cooperative agricole di lavoro | 10 | 68 | 130 | 137 | 125 |
| Casse Agricole | 14 | 55 | 92 | 98 | 88 |
| Consorzi agrari | 2 | 11 | 19 | 20 | 16 |
| Casse rurali | 7 | 29 | 44 | 48 | 46 |
| Cantine sociali | 1 | 5 | 3 | 2 | — |
| Associazioni agricole | 8 | 26 | 8 | 7 | 7 |
| Banche popolari | — | 5 | 14 | 18 | 16 |
| Monti frumentari | — | 3 | 13 | 12 | 11 |
| Totale | 42 | 202 | 323 | 302 | 309 |

altre regioni la Sicilia ha in questo settore una posizione di assoluto rilievo, perché in Emilia, Piemonte e Lombardia, le uniche a sperimentare la formula associativa dell'affittanza, il fenomeno è nettamente più circoscritto. Dalla inchiesta condotta nel 1906 dalla Federazione italiana dei consorzi agrari si evince che su tutto il territorio nazionale esistevano 118 affittanze collettive con 44.884 ha in concessione e 27.329 soci. Sul totale nazionale, la Sicilia partecipa con 53 affittanze (45% del numero totale), 38.900 ha (88,6%) e 15.900 soci (58%). Pur nella incertezza dei dati statistici complessivi, riportiamo le due seguenti tabelle, che ci offrono un quadro analitico soltanto delle affittanze collettive che facevano ricorso al credito del Banco di Sicilia⁶:

Numero delle affittanze e estensione delle terre in affitto

| ANNO | Affittanze | Terre in affitto ha. |
|------------|------------|----------------------|
| 1900 | 53 | 38.900 |
| 1910 | 52 | 31.700 |
| 1914 | 50 | 42.100 |
| 1916 | 37 | 28.800 |
| 1918 | 31 | 23.800 |

Distribuzione delle affittanze per province

| PROVINCE | 1906 | | 1910 | | 1914 | | 1918 | |
|---------------------|------|--------|------|--------|------|--------|------|--------|
| | N. | Ha. | N. | Ha. | N. | Ha. | N. | Ha. |
| Palermo | 18 | 14.000 | 10 | 6.200 | 18 | 8.200 | 5 | 1.700 |
| Agrigento | 11 | 7.500 | 1 | 1.100 | 3 | 4.000 | 6 | 4.400 |
| Trapani | 13 | 9.500 | 7 | 11.000 | 8 | 14.000 | 9 | 11.500 |
| Caltanissetta | 8 | 6.000 | 11 | 12.800 | 15 | 13.100 | 7 | 4.100 |
| Catania | 2 | 1.200 | 2 | 570 | 6 | 2.800 | 4 | 2.100 |
| Siracusa | 1 | 700 | 1 | 28 | — | — | — | — |
| Messina | — | — | — | — | — | — | — | — |

Ad una fase iniziale di forte espansione (1900-1906) segue un lieve regresso (1907-1910), a cui succede nuovamente una ripresa (1911-1914), interrotta però bruscamente dalla guerra. Per quanto riguarda la distribuzione territoriale occorre poi sottolineare la marginalità del fenomeno nel versante orientale dell'isola, in particolare nelle province di Siracusa e Messina, nelle quali il frazionamento della proprietà terriera non si prestava alle grandi affittanze; nel ver-

sante occidentale, invece, la provincia di Trapani rappresenta la vera e propria culla delle affittanze, anche se Caltanissetta registra in proporzione un maggiore e costante incremento; Palermo e Agrigento denotano forti oscillazioni periodiche. A questo quadro parziale bisogna aggiungere quello, purtroppo ancora più frammentario, relativo alle affittanze cattoliche non considerate nelle precedenti tabelle, dal momento che le loro operazioni creditizie erano effettuate prevalentemente tramite la struttura articolata del sistema bancario cattolico. Sappiamo, ad esempio, che nel 1910 esse erano in numero di 35 con 18.000 ha circa. Nel 1912 si ha la notizia di 29 affittanze confessionali, ma i dati disponibili si riferiscono soltanto a 15 affittanze che a quella data avevano 4.550 soci con 15.000 ha di terra in concessione. In via di ipotesi approssimata, si può comunque affermare che alla vigilia della guerra esistessero nell'isola circa 80 affittanze per una superficie variabile fra i 60.000 e i 70.000 ha, pari a quasi il 10% della superficie occupata dai latifondi superiori ai 200 ha.

Per quanto attiene all'organizzazione tecnico-agraria non esiste alcuna differenza particolare tra affittanze laiche e cattoliche, giacché tutte sono tenute col sistema della conduzione divisa. La terra viene suddivisa in lotti ai singoli soci, ognuno dei quali paga una quota d'affitto proporzionale alla quantità e qualità del terreno e in relazione al canone complessivo per il quale tutti i soci sono solidamente responsabili. Ogni socio coltiva per proprio conto il suo lotto, mentre la società mette a disposizione dei quotisti sementi, concimi e macchine agricole, amministra i depositi e dispensa il credito ai soci, assicurandoli coattivamente contro i furti di bestiame, grandine, incendi.

Sotto il profilo economico, il sistema delle affittanze collettive incontra però gravi difficoltà che ne segneranno la crisi alla vigilia della guerra. L'ostacolo principale è costituito dalla breve durata degli affitti, in genere sei anni, per la convenienza dei proprietari di avvantaggiarsi della tendenza al rialzo dei fitti agrari che impedisce di fatto la realizzazione di impegnative trasformazioni fondiarie. D'altra parte le affittanze, non essendo tanto numerose da coprire tutti i latifondi di un determinato circondario, non calmierano il mercato degli affitti; anzi, la loro concentrazione territoriale, la concorrenza fra società cattoliche e socialiste e col vecchio ceto dei gabellotti determinano un rialzo generale dei canoni, cosicché gran parte del maggior reddito agrario va a beneficio delle posizioni di rendita.

Anche con queste fondate riserve, tuttavia, le affittanze cooperative si qualificano per il peculiare modulo di organizzazione dei contadini finalizzato alla gestione diretta di estese aziende agrarie. I più

razionali sistemi di rotazione delle colture, il largo impiego di concimi chimici e le più alte rese unitarie di frumento caratterizzano gli esiti produttivi di quella esperienza. Nè si può trascurare la valenza politica autenticamente riformista di un reticolo di cooperative che, nella loro funzione di enti intermediari del Banco di Sicilia, s'inserivano stabilmente nelle strutture dello Stato liberale, dilatandone gli spazi di consenso e di rappresentanza degli interessi⁷.

2. - Le affittanze socialiste del trapanese

Per tutto l'ottocento la vite aveva costituito l'alternativa più consistente all'agricoltura estensiva e di autoconsumo del latifondo, offrendo sbocchi occupazionali adeguati alla crescente pressione demografica ed una precoce integrazione di alcuni poli territoriali nel mercato internazionale. Soprattutto nell'area occidentale del trapanese-marsalese, vigneto ed industria enologica erano stati elementi propulsori di un circuito virtuoso che aveva dato vita a nuove gerarchie urbane e ad un più equilibrato rapporto tra città e campagna. Ma il secolare trend espansivo è interrotto bruscamente negli anni '90 dagli effetti combinati dalla guerra commerciale con la Francia e dell'epidemia fillosserica: la superficie vitata si dimezza passando da 65.000 a 35.000 ettari, il crollo dell'esportazione vinicola trascina alla rovina le banche popolari ed il ceto mercantile, mentre la contemporanea crisi delle saline e della pesca del corallo alimenta l'endemica tensione sociale del proletariato urbano. Nel 1904 si abbattono sulla città le conseguenze politiche dello "scandalo Nasi": orfana del suo più potente notevole, che per un ventennio aveva mediato a vantaggio della borghesia imprenditrice locale i rapporti col centro statale, la capitale del vino siciliano reagiva con accese punte di vittimismo municipale ad un lungo ciclo di decadenza⁸.

Il brusco ridimensionamento dei settori agro-mercantili che avevano trainato il fragile modello di sviluppo trapanese ebbe una duplice conseguenza: sul piano economico-sociale, alla contrazione del vigneto corrisposero un ritorno alla cerealicoltura estensiva (l'area a frumento passava dai 95.000 ha dell'Inchiesta Damiani ai 120.000 dell'Inchiesta Lorenzoni) ed un generale peggioramento dei patti agrari provocato dalla forte concorrenza individuale dei contadini per l'affitto delle terre; sul piano politico, il baricentro delle lotte e dei movimenti sindacali si spostava dalla città alla campagna, concentrandosi nei comuni latifondistici di Monte S. Giuliano (Erice) e Paceco dove si era sviluppata la protesta contro l'aumento dei fitti

agrari. L'agitazione si era diffusa nella estate-autunno del 1901, in coincidenza con i grandi scioperi che a livello nazionale avevano caratterizzato la svolta liberale del ministero Zanardelli-Giolitti, ma le forme iniziali di ribellismo spontaneo erano state presto bloccate dall'organizzazione di classe costruita dai dirigenti socialisti. Ancora nel 1899-900 il periodico "Il lavoro" diretto da Giacomo Montalto aveva polarizzato la propaganda socialista su temi esclusivamente urbani come il dissesto della finanza municipale e l'iniqua ripartizione dei tributi locali. Per le elezioni politiche del giugno 1900 si era costituita nel capoluogo l'Unione dei partiti popolari, che tuttavia non aveva potuto contrastare lo strapotere elettorale delle clientele nasiane. Nel gennaio del 1901 radicali, repubblicani e socialisti avevano lanciato dalle colonne del nuovo periodo "Il domani" ricorrenti appelli per la moralizzazione della vita pubblica, incontrando forti resistenze ad estendere l'area del consenso fra gli stessi lavoratori urbani tradizionalmente sotto tutela delle associazioni mutualistiche dirette dalla borghesia. La festa del 1° maggio era stata celebrata con particolare impegno: nei locali dell'Unione, addobbati coi ritratti di Marx, Mazzini, Garibaldi e De Felice, Sebastiano Cammareri Scurti aveva svolto una conferenza di fronte ad un migliaio di operai e studenti, affermando che «il partito socialista crea l'uomo nuovo e come nel mito biblico lo estrae dal fango sociale»⁹, ma nessuna attenzione era dedicata ai problemi delle campagne. I primi segnali di lotta avevano anzi colto di sorpresa i socialisti trapanesi: «in nessun'altra provincia d'Italia si verifica quanto oggi avviene da noi. I contadini si ribellano – ammoniva "Il domani" – e sfogano il loro malcontento adoperando la violenza, scorazzando armati per le campagne, deprestando, sequestrando ed uccidendo. Nell'ora triste che attraversiamo i pochi coscienti contadini si ricordino che lotta di classe significa abbandono di ogni violenza tumultuaria per affidarsi solo alla organizzazione di associazioni disciplinate che trattino con i proprietari il miglioramento dei contratti di lavoro. Anche se i contadini della nostra provincia non hanno la maturità di quelli mantovani, corre sempre il dovere di tentare, come il paziente agricoltore nell'arido terreno, di solcare il campo dell'organizzazione economica»¹⁰.

Le tappe si bruciano nel mese di settembre con due decisioni che avrebbero pesato a lungo sugli equilibri interni al movimento socialista trapanese: da un lato, infatti, Montalto punta a sviluppare capillarmente le sezioni socialiste nei comuni rurali e nelle borgate dell'agro ericino, affiancando loro numerose ed autonome leghe di resistenza e di miglioramento; dall'altro viene costituita in fretta la federazione provinciale socialista, promuovendo il periodo marsalese

“Il diritto alla vita” (fondato e diretto da Cammareri Scurti sin dal 1897) ad organo ufficiale del partito. Si tratta di una svolta politica che sposta radicalmente dal capoluogo all'entroterra latifondistico l'azione organizzativa del PSI. A risultare vincente era perciò la linea ruralista di Cammareri Scurti, secondo cui «il socialismo che non affronta in Sicilia il problema del latifondo, sarà tutt'altra roba, ma non è socialismo». Se nell'isola mancava il proletariato industriale, era però numerosissimo quello agricolo che poteva, come in Emilia e nel mantovano, formare strutture associative e di lotta per affrettare il passaggio del latifondo dalla proprietà privata a quella collettiva: «non spezzarlo come voleva Crispi, non conservarlo immutato ai suoi proprietari come vuole Rudinì, ma espropriarlo perché sia nazionalizzato, restando latifondo, fecondato dall'interesse della collettività consumatrice e lavoratrice». Un tempo le rivoluzioni politiche partivano da Palermo per estendersi agli altri centri, ora la rivoluzione sociale non poteva che sorgere nei comuni rurali dell'interno per diffondersi ai più popolosi centri costieri. Nelle città marittime vive la borghesia grazie allo sfruttamento dei contadini, «finché da questi monti scenderanno torrenti umani a spazzare nelle città corrotte il capitalismo vero e il socialismo falso. I villani, spregiati fin degli operai delle città, preparano col loro lavoro socialista alla Sicilia una gloria maggiore di quella che vi portarono le squadre dei Normanni e quelle dei Mille»¹¹.

Per l'inaugurazione del circolo socialista e della lega di resistenza di S. Marco (frazione di Monte S. Giuliano), l'agronomo marsalese espose con chiarezza i criteri direttivi dell'organizzazione politica dei contadini, che dovevano adeguarsi alle specificità dei sistemi agrari locali. A differenza del mantovano, nelle zone ericine l'arma dello sciopero appariva inadeguata e pericolosa, sia per evitare la contrapposizione tra braccianti e *borgesi*, sia per la prevalenza di figure “miste” (metatiere-bracciante, ventennalista, enfiteuta): «per gli affittuari lo sciopero è inutile. Scioperare contro chi? Abbandonare la terra presa in affitto non vuol dire annullare il lavoro fatto dal colono? E come può lasciarsi il ventennale della vigna, mentre questa è nel pieno della produzione? E come si possono incrociare le braccia nella terra seminativa dove è pronta la *favata*?». Occorreva piuttosto la formazione di leghe unitarie per strappare la riforma dei patti agrari (canoni meno elevati ed affitti più lunghi, indennizzo delle migliorie, probiviri e credito agrario) e di cooperative di lavoro in cui «i contadini associati coltivino in comune la terra e dividano il prodotto secondo le ore di lavoro di ciascuno»¹². Cammareri Scurti ammetteva la mancanza di solidarietà collettiva e di fiducia reciproca che porta-

va i contadini a preferire la quota enfiteutica o la subgabella individuale, ma pure restava tenacemente convinto degli svantaggi economici della piccola proprietà, insidiata dal fisco e dall'usura o travolta dalle crisi periodiche di sovrapproduzione, come nel caso del vigneto. La sua proposta di nazionalizzazione della terra, avanzata nel 1897 al congresso nazionale del PSI a Bologna, non nasceva tanto da passivo adeguamento alla ortodossia marxista sulla questione agraria, quanto dalla consapevolezza che la soluzione tecnica e politico-sociale del problema del latifondo non consisteva nel suo illusorio spezzettamento, ma in una complessa operazione di bonifica idraulica e di trasformazioni fondiari in grado di intensificare la produttività mantenendo l'unità culturale della grande azienda. La cooperazione agricola sarebbe stata la via maestra che avrebbe condotto all'industrializzazione del latifondo; in attesa che maturasse lo spirito cooperativistico bisognava organizzare le leghe di resistenza come strumento di pressione contro i proprietari, autonome però dalle sezioni socialiste (le uniche “avanguardie coscienti” del proletariato rurale) ed aperte a tutti i lavoratori senza riguardo per la loro fede politica, così da evitare la confusione dei ruoli o la minaccia di indiscriminate repressioni, come al tempo dei Fasci¹³.

Coordinate dal gruppo dirigente socialista del capoluogo, le lotte contadine ripresero con forza nel mese di ottobre con una piattaforma unitaria tra le diverse categorie, nella quale si dava priorità alla riduzione dei fitti ed alla modifica dei patti agrari. Le vicende dello sciopero sono state ricostruite in un recente contributo di Salvatore Costanza, che sulla scorta della corrispondenza inedita tra Nunzio Nasi e gli altri notabili della provincia ha dimostrato l'atteggiamento conservatore dei grandi proprietari dell'agro (dai D'Alì agli Aula, ai Fontana), compatti nella richiesta di una repressione *manu militari* del movimento pur di scongiurare una riedizione della “guerra civile” dei Fasci¹⁴. Per la prima volta il ministro trapanese veniva messo in seria difficoltà dall'azione dei socialisti, al di fuori dei protetti confini del clientelismo urbano. Stretto tra le spinte liberticide dei suoi elettori-proprietari e l'energico invito di Giolitti ad accogliere le rivendicazioni dei lavoratori, il democratico e massone Nunzio Nasi si rivelava un avversario non più invincibile. La “conquista delle campagne” restituiva nuova linfa al partito socialista nello stesso tempo in cui contribuiva a sfaldare il blocco di potere nasiano. Ad esempio, il deputato radicale di Marsala, Vincenzo Pipitone, alla fine di ottobre decise di cavalcare l'agitazione a Paceco fondando una cooperativa per la conduzione di affittanze collettive; lentamente gli agrari di Salemi, Vita, Calatafimi accettavano di trattare con le leghe, finché anche

i Fontana di Monte S. Giuliano si piegarono alla riduzione concordata delle gabelle¹⁵.

Il momentaneo successo andava utilizzato per costruire un'organizzazione più duratura: l'accoppiata lega-cooperativa diventava la parola d'ordine del movimento ericino. Il 10 aprile 1902 nella borgata di S. Marco si proclamava ufficialmente la Federazione delle leghe di miglioramento fra i contadini della provincia di Trapani: vi aderivano 2.683 lavoratori riuniti in 12 associazioni nei comuni di Trapani (173 soci nelle frazioni di Borgo Annunziata e Dattilo), Paceco (217 soci) e Monte S. Giuliano (Ballata, Palizzolo, S. Marco, S. Andrea, Paparella, Custonaci, Castelluccio, Napola). Oltre a "coordinare e disciplinare il movimento delle leghe" ed educare "lo spirito di associazione e di solidarietà dei contadini", lo statuto poneva tra i suoi scopi principali quello di costruire "cooperative agricole intese ad eliminare la concorrenza negli affitti dei terreni ed a ridurli a giusto prezzo". Insieme a Montalto, che assunse la presidenza della federazione, l'autentico leader del movimento era Cammareri Scurti, che durante la festa campestre del 1° maggio a S. Marco poteva celebrare con orgoglio il cammino percorso davanti a 5.000 contadini: «voi ora lottate contro lo sfruttamento padronale con le due principali armi della lega e della cooperazione. Con la lega voi riducete la camorra dei proprietari, ma solo con la cooperazione si potrà sostituire la classe lavoratrice a quella padronale nel possesso della terra»¹⁶. La prima avrebbe dovuto funzionare come deterrente politico e come strumento di mediazione dei conflitti di lavoro, alla seconda veniva demandato il compito del riscatto economico delle masse contadine, attraverso la conduzione collettiva dei latifondi. Lotta di classe e produttivismo si coniugavano in un'originale progettualità sociale.

Nella sede trapanese dell'Unione dei partiti popolari Giacomo Montalto stipulava l'11 ottobre 1902 l'atto costitutivo della cooperativa agricola di Monte S. Giuliano con un capitale sociale di 15.000 lire sottoscritto da 518 soci. L'iniziale atteggiamento di diffidenza dei proprietari locali creò non lievi difficoltà al consiglio di amministrazione della cooperativa, che soltanto nel mese di dicembre riuscì a convincere il barone Bernardo Cammarata di Palermo ad affittare per la successiva annata agraria l'ex-feudo Cancelliere, esteso per 295 ettari nel territorio di Trapani, dietro pagamento anticipato dell'estaglio annuo di L. 11.250; le operazioni di misurazione ed estimo della quotizzazione furono completate il 2 ottobre 1903, quando si procedette all'assegnazione per sorteggio di 188 lotti di circa mezza salma (150 are) a 143 soci azionisti. La scadenza normale di molti contratti

d'affitto favorì nella primavera-estate le trattative tra agrari e cooperativa che tentava di prendere il posto degli antichi gabelloti. Il 18 aprile la Federazione lanciava un appello in cui invitava le leghe a non rispondere con incendi e vendette private al rifiuto dei proprietari, ma di minacciare lo sciopero delle coltivazioni come forma di resistenza legale alla prepotenza padronale¹⁷. La tattica elaborata dal movimento ericino di combinare la pressione sindacale delle leghe con le trattative riservate tra dirigenti della Federazione e proprietari sbloccava la situazione di stallo. Con atto notarile del 20 settembre 1903 la cooperativa di Monte S. Giuliano prendeva in affitto il latifondo Mafi degli eredi Fardella dell'estensione di 234 ha per un canone annuo di L. 14.020 da pagarsi al raccolto: quotizzazione e sorteggio furono perfezionati il 22 ottobre a favore di 128 azionisti. Per evitare che molte adesioni fossero ritirate in assenza di altre terre da assegnare, Montalto non esitò a subaffittare a favore della cooperativa l'ex-feudo Raguleo del conte di Francavilla di Palermo ed esteso 435 ha; il prezzo fu convenuto nella somma di L. 21.500 ed il 15 novembre la terra fu distribuita in 225 quote a vantaggio di 195 soci. Nello stesso periodo passò alla cooperativa una tenuta di 36 ha dell'ex-feudo Guardia di proprietà di Francesco Sinatra, lottizzata per la durata di cinque anni a 26 azionisti¹⁸. L'affare più importante condotto in porto da Montalto fu concluso il 25 agosto col principe palermitano di Belmonte e di Pandolfina, per cui dall'anno successivo sarebbero stati ceduti alla cooperativa cinque ex-feudi ubicati nel territorio di Monte (Gambino, Casale, Bosco, Arcudace, Molarella e Mola) ed estesi per circa 1.900 ha, per l'annuo canone di L. 53.000 a quadrimestri anticipati, oltre ad una cauzione di 20.000 lire; le operazioni di quotizzazione si conclusero nell'ottobre del 1904 con la formazione di 493 lotti assegnati a 334 soci, ad eccezione di Mola la cui divisione subì il ritardo di un anno. Nel corso del 1904 le affittanze ebbero un ulteriore incremento: fu subgabellato per 19.000 lire annue il latifondo Murfi del conte di Francavilla, la cui superficie di 376 ha fu suddivisa in 195 quote a soci azionisti ed in altre 50 sorteggiate fra i contadini più poveri della lega, con l'obbligo di sottoscrivere l'azione di 25 lire al momento del raccolto; si affittavano pure le *parecchiate* Mocata e Palatimone per complessivi 180 ha¹⁹.

Il sistema adottato per la quotizzazione cercava di conciliare la fame di terra dei contadini che premevano per ottenere un maggior numero di lotti col criterio agronomico di evitare l'eccessiva frammentazione e di tener conto della diversa fertilità dei terreni. I periti dividevano le varie tenute di ogni latifondo in quote equivalenti come valore o estensione, e quando non era possibile «maritavano» in unico

Monte S. Giuliano vi aderivano le cooperative di Ballata (Trapani), Paceco e Calatafimi. Quest'ultima era la più piccola, contando appena 78 soci che avevano ottenuto in gabella decennale una porzione dell'ex-feudo Ranca dell'estensione di 240 ha per 7.600 lire; anche la cooperativa di Ballata coltivava nove fondi per la modesta estensione di 273 ha distribuiti a 154 soci. Più consistente lo sviluppo delle altre due. La società agricola di Paceco nel 1909 teneva in affitto otto latifondi per una superficie di 1.185 ha divisa a 517 soci che pagavano un canone annuo di 57.000 lire. La Monte S. Giuliano alla stessa data contava 2010 soci, 28 ex-feudi per una estensione totale di 5.057 ha per i quali pagava un estaglio di 219.000 lire: essa era l'unica a poter vantare un florido bilancio, grazie all'incremento produttivo realizzato con l'applicazione di forza-lavoro e concimi chimici che aveva trasformato terre salde a pascolo in seminativi²².

I successi conseguiti sul breve periodo non possono però occultare gli elementi di debolezza che minavano la solidità del movimento. Innanzitutto la breve durata degli affitti non consentiva l'ammortamento delle migliorie fondiari e di diversificare il piano di coltivazione, che si limitava ad intensificare la cerealicoltura; solo per fondi di piccola estensione si ottennero scadenze più lunghe che resero conveniente l'impianto di vigneti col patto della mezzadria collettiva. In secondo luogo, la resistenza padronale e la concorrenza delle cooperative "bianche" misero a dura prova l'organizzazione di Montalto e Cammareri Scurti, costringendola ad operare in un contesto di precarietà. Ad esempio, nel 1906 i maggiori proprietari di Monte S. Giuliano si rifiutarono di rinnovare i contratti alla cooperativa socialista, dichiarando di cedere in gabella le terre ai singoli coltivatori. Due anni dopo furono addirittura arrestati alcuni dirigenti con la grottesca accusa di associazione a delinquere: il processo si concluse con una scontata assoluzione, però con la conseguenza di decapitare la leadership del movimento nel momento più delicato della sua storia²³. Nell'estate del 1908, infatti, mentre i dirigenti socialisti erano in prigione, la Società agraria e commerciale stipulava la nuova gabella per gli ex-feudi Murfi e Raguleo del conte di Francavilla e Mafi degli eredi Fardella. Quando nel settembre del 1909 la cooperativa cattolica (diretta da alcuni ricchi gabelloti) cercò di prendere possesso delle terre, i dirigenti socialisti mobilitarono i contadini denunciando l'aumento artificioso dei canoni e la manovra reazionaria tendente a lasciare disoccupati circa 600 soci della Monte S. Giuliano. L'agitazione provocò un clima di forte tensione sociale, e ci volle tutta l'abilità di Cesare Mori (allora commissario di p.s.) per avviare una mediazione fra le parti: il deputato radicale Vincenzo

Pipitone e Giacomo Montalto chiedevano la restituzione dei latifondi, la Società agraria intendeva cedere 40 salme, appena sufficienti per occupare circa 80 contadini. Con le terre invase dai lavoratori e presidiate dalla forza pubblica non fu certo facile per il prefetto Gargiulo sbloccare la vertenza: solo il 30 novembre si giunse ad una soluzione di compromesso per cui veniva restituito alla cooperativa socialista l'ex-feudo Murfi e 15 salme di Mafi, mentre la Società agraria cattolica a fine anno non era riuscita ancora a coltivare Raguleo per mancanza di manodopera²⁴.

Si tocca qui un nodo nevralgico della crisi delle affittanze trapanesi, poiché la grande fuga dalle campagne innescata dall'emigrazione transoceanica alterava profondamente le condizioni del mercato del lavoro. «Questo movimento migratorio, in principio quasi inosservato – commentava G. Bonagiuso – ha preso in breve proporzioni vertiginose. In Sicilia, dove la questione sociale era caratterizzata da una sovrabbondanza di braccia, ora è caratterizzata da un male opposto, dalla mancanza di manodopera. Il confronto dei nostri salari con quelli americani non è possibile, cosicché nulla può arrestare quest'esodo di intere famiglie, d'interi paesi». In effetti, nel solo anno 1913, dalla zona cerealicola della provincia di Trapani partì l'11% della popolazione censita, svuotando letteralmente i comuni rurali che erano la culla delle affittanze. I lamenti maggiori provenivano dai proprietari colpiti dal rialzo dei salari: il convegno sull'emigrazione svoltosi a Marsala nel 1907 aveva anzi sollecitato l'intervento dello Stato perché fosse vietato l'esodo di interi nuclei familiari e fosse più rigidamente disciplinato l'espatrio dei maschi giovani. Ma neppure i dirigenti del movimento contadino avevano ragione di rallegrarsi, dal momento che l'emigrazione sembrava produrre una selezione a rovescio della combattività politica: «nelle file dei partenti – si osserva – sono i più giovani, i più coraggiosi, quelli che formarono i nostri Fasci e che hanno fatto sorgere le nostre leghe e le cooperative»²⁵. E insieme ai capi, partivano i semplici contadini, aprendo vuoti incolmabili nelle cooperative costrette a lasciare a pascolo ampie porzioni dei latifondi per carenza di forza-lavoro: una situazione che il richiamo alle armi nel 1915 avrebbe ulteriormente aggravato.

I contrasti interni al socialismo trapanese costituirono un pesante handicap per il movimento cooperativo, allargando la frattura politica tra comuni interni e capoluogo sulla "questione Nasi". Fino al 1908 la leadership di Montalto aveva garantito una linea unitaria nel partito, che tendeva a privilegiare l'organizzazione dei contadini e la conquista elettorale dei piccoli comuni di fronte alla difficoltà di

penetrare nell'ambiente urbano dominato dalle clientele radicalmassoniche. L'arrivo di Francesco Sceusa dall'Australia capovolse la strategia socialista, restituendo centralità alla questione urbana e alla costruzione di un blocco antinasiano. Combattere il nasismo a Trapani significava inevitabilmente stringere alleanze pericolose con la "malva", con quell'amalgama di interessi conservatori rappresentati dai D'Alì Staiti in città e da latifondisti come i Fontana a Monte S. Giuliano ed i Saporito a Castelvetro, cioè gli avversari di classe del movimento contadino ericino ed ispiratori delle cooperative e contro-leghe cattoliche. Montalto si opponeva alla linea di Sceusa che paradossalmente rafforzava i nemici giurati delle affittanze collettive. Non stupisce perciò se nel giugno del 1910, essendo lo stesso Montalto candidato al consiglio provinciale contro l'uscente Stefano Fontana, il nasiano "Giornale di Trapani" invitasse i montesi a votare per il dirigente socialista: «tutti i nostri amici votino compatti per Giacomo Montalto, poiché socialismo e democrazia sono fratello e sorella»²⁶. Nasiani e socialisti alleati a Monte S. Giuliano, nemici giurati a Trapani non era certamente prova di coerenza politica e apriva il fianco alle polemiche intestine: nel settembre 1911 una lettera di Nicola Rafti ed un articolo di Michele Vaina sull'"Avanti!" attaccano lo Sceusa che «essendosi fatto strumento incosciente dei più accaniti persecutori del proletariato poteva dichiararsi complice degli arresti dei leghisti di Monte e dello scioglimento delle cooperative»; la replica velenosa dei seguaci di Sceusa accusava Montalto di usare i suoi contadini come puntello per salvare le corrotte clientele di Nasi. Il dissidio si poté placare solo nel 1912, con la mediazione di un giury d'onore: di fatto la frattura non si ricucì completamente, perché nelle elezioni amministrative del giugno 1914 Montalto conquistava la maggioranza alleandosi con i nasiani Coppola e Ancona contro Fontana²⁷.

Neppure la vagheggiata unità del movimento cooperativo poté realizzarsi, poiché la Federazione provinciale dopo il 1906 languì rapidamente. Il limite del municipalismo impedì la costituzione di un solido organismo di coordinamento. Più che con la cooperazione "bianca" separata dai contrasti ideologici e di classe, sorprende soprattutto la mancanza di accordi operativi con le altre cooperative laiche: ad esempio, la Società agricola cooperativa di Marsala, fondata e diretta dal deputato Pipitone, nel 1910 contava 11 latifondi in affitto per 2.083 ha e 1.829 soci, ma non ebbe mai rapporti d'alleanza con le cooperative socialiste. Nel 1914, viceversa, essa stabilì un precario accordo con la Lega del Popolo guidata da Biagio Di Pietra e dall'avvocato Tommaso Oneto Spanò presidente della locale Banca agraria: radi-

calmassoni e clericomoderati marsalesi decidevano così di non farsi concorrenza, ma nessuno dei due schieramenti oltrepassava i confini municipali, chiudendosi a riccio nei confronti dei rispettivi partiti politici in provincia²⁸.

Nel complesso, tuttavia, il multiforme tessuto della cooperazione trapanese costituiva nel primo ventennio del XX secolo l'esperienza più ricca e significativa dell'associazionismo agricolo meridionale, contribuendo in modo decisivo allo "sbloccamento" del latifondo nella Sicilia occidentale.

3. - I cattolici alla conquista delle campagne

In alcuni recenti contributi Cataldo Naro ha messo a fuoco le tre distinte fasi attraversate dal movimento cattolico nell'isola. Nella prima fase, dall'Unità al 1890, l'azione sociale del clero si collega al tradizionale reticolo di confraternite e di congregazioni religiose, con una impronta tipicamente urbana e municipale, che però nella Sicilia interna non riesce a mettere profonde radici per l'oggettiva difficoltà di arrestare la disgregazione sociale dei ceti artigiani e per l'impermeabilità ideologica dei minatori orientati verso organizzazioni mutualistiche e di resistenza laico-socialiste²⁹. Una seconda fase nelle due diocesi di Girgenti e di Caltanissetta si apre nell'ultimo decennio dell'ottocento e si prolunga fino alla fondazione del Partito Popolare Italiano nel 1919, per trovare come campo prevalente di attività il mondo contadino sconvolto dalla crisi agraria. Sotto la guida del vescovo Gaetano Blandini nel 1891 si pubblica a Girgenti "Il Cittadino cattolico" come strumento di propaganda capillare e di coordinamento delle opere economico-sociali della provincia. Nella diocesi nissena i vescovi Guttadauro ed Intreccialagli sviluppano un tessuto assistenziale e di istituzioni economiche che non avrà praticamente concorrenza alcuna fino al primo dopoguerra.

L'enciclica *Rerum Novarum* e la sfida politica del movimento dei Fasci imprimono una brusca accelerazione al consolidamento organizzativo dei cattolici di fronte all'urgenza della "questione sociale" e al pericolo rappresentato dall'ideologia socialista. «Il socialismo come uragano minaccioso si avvicina a passi da gigante – avverte "Il cittadino cattolico" – e le fila del suo esercito bene organizzato si avanzano ben più funeste delle orde barbariche che si gettarono sulla civiltà romana per demolirla, minacciando di seppellire sotto uno stesso cumulo di rovine troni e altari, abolire la proprietà, la famiglia, la moralità, riprodurre fra gli uomini il modo di vivere delle bestie»³⁰.

Dopo lo stato d'assedio e l'arresto dei dirigenti socialisti, il programma dei cattolici è esplicito: «Organizzarsi! Rilanciamo l'Opera dei congressi, perché essa è l'istituzione più adatta a prendere il posto dei disciolti fasci». Nel luglio del 1895 il primo congresso regionale cattolico a Palermo lancia la parola d'ordine di conquistare le campagne attraverso la diffusione delle casse rurali. Ad Agrigento si tiene nell'ottobre del '96 il secondo congresso regionale cattolico, che si conclude con un bilancio davvero esaltante: nella terra dei Fasci risultavano ora attivi oltre 200 comitati parrocchiali e altrettante istituzioni assistenziali, 16 casse rurali (di cui 6 nell'agrigentino) e diverse decine di società operaie di mutuo soccorso. Un anno dopo, la seconda adunanza diocesana a Canicattì traccia un completo identikit del movimento cattolico agrigentino: 43 comitati parrocchiali su un totale di 52 parrocchie, 15 casse rurali federate nella Banca S. Gaetano, numerose sezioni di laicato giovanile. Sotto la guida di don Michele Sclafani si forma una combattiva generazione di preti sociali. In tutta la provincia le casse rurali funzionanti sono 22 nel 1900, 38 nel 1900, 38 nel 1905 su 42 comuni. Si tratta di un primato regionale, che mons. Blandini rivendica con orgoglio, quando definisce la sua Girgenti la "Bergamo di Sicilia". Caltanissetta non è da meno negli stessi anni, col combattivo periodico "L'Aurora" diretto da don Angelo Gurrera³¹.

Il movimento cooperativo d'ispirazione cattolica si sviluppa in Sicilia per iniziativa dei democratico-cristiani, che dopo la pubblicazione dell'enciclica leoniana *Graves de communi* del gennaio 1901 conquistano una posizione egemonica in seno alla struttura regionale dell'Opera dei congressi. L'elemento di novità è costituito dall'organizzazione sindacale nelle campagne, cioè dall'impegno di dar vita ad unioni professionali formate da contadini poveri, abbandonando la pregiudiziale anticlassista: si coniuga così il modello corporativo veneto basato sulle casse rurali col modello lombardo delle leghe e delle affittanze agricole. Insieme a Sturzo, che prepara in questi mesi uno Statuto delle leghe del lavoro, i promotori del nuovo sindacalismo bianco sono soprattutto i dirigenti palermitani del secondo gruppo dell'Opera dei congressi guidati da Emanuele Arezzo. Nell'estate del 1901 nasce l'Unione cattolica del lavoro, il cui primo consiglio direttivo raccoglie i protagonisti del riformismo democratico-cristiano, da Vincenzo Mangano ad Ignazio Torregrossa, da Sturzo a don Michele Sclafani; lo stesso Mangano è chiamato a dirigere il settimanale "L'unione", ma anche "Il sole del mezzogiorno" affidato a Francesco Parlato si allinea rapidamente alle mutate direttive. La sociologia tonioliana delle "unioni miste" di padroni e lavoranti appare ora inap-

plicabile nella società moderna in cui più aspro è il conflitto sociale. Con l'opuscolo *Perché sono democratico-cristiano* sin dal 1900 Torregrossa propagandava nell'isola le argomentazioni di Murri a favore dell'organizzazione classista dei sindacati cattolici, e Sturzo aveva insistito sulla necessità di non lasciare campo libero ai socialisti nelle campagne: «le leghe del lavoro si fondano sull'organizzazione di classe. La lega costituisce il centro di unità e la forza motrice del movimento, l'ideale del programma D.C.»³². Le agitazioni agrarie dell'estate-autunno del 1901 spingono a rompere gli indugi, ad assumere la guida degli scioperi con una piattaforma rivendicativa non più orientata sullo schema interclassista delle casse rurali, ma sulla modifica dei patti agrari e sulla eliminazione della figura parassitaria del gabelloto: «è contro il vizioso sistema degli intermediari che noi vogliamo alzare la voce, perché siamo convinti che essi compiono solo opera di sfruttamento. Ora però le nostre Unioni agricole cattoliche cominciano a funzionare, come quelle di Caltagirone e Valguarnera. Codeste Unioni hanno uno scopo nobilissimo: sopprimere il gabelloto, trattare direttamente col proprietario, e da lui pigliare in affitto direttamente le terre da coltivare»³³.

I fatti di Palazzo Adriano dimostrano come tra socialisti e cattolici la posta in gioco è il controllo politico della Sicilia interna e dei suoi fragili circuiti urbano-rurali. Insieme a Piana dei Greci, a Prizzi, a Santo Stefano Quisquina, Palazzo Adriano appartiene allo stesso comprensorio latifondistico che ha come centro Corleone, la roccaforte socialista di Bernardino Verro: qui il sacerdote Lo Cascio e il papas Alessi realizzano nel vivo della lotta l'unità del clero di rito greco e latino e la lega contadina cattolica soppianta la rivale socialista imponendosi come controparte privilegiata nelle trattative con i proprietari per migliorare il contratto di mezzadria. Nella formulazione giuridica e nella sostanza economica, i patti agrari di Palazzo Adriano sono identici ai patti di Corleone, che Verro aveva predisposto durante i Fasci e poi parzialmente aggiornati nel settembre 1901.

Sebbene da posizioni ideologicamente contrapposte si rivendichi l'autonomia delle rispettive piattaforme politico-sindacali, socialisti e cattolici hanno comuni obiettivi e strategie, nel tentativo di conquistare il monopolio della rappresentanza politica dei contadini; la gara ad organizzare per primi leghe e cooperative nei paesi del latifondo costringe entrambi ad una concorrenza serrata negli stessi luoghi e con gli stessi attori sociali. Nel settembre del 1902 i democratico-cristiani penetrano a Piana dei Greci, l'"Imola di Sicilia" e feudo socialista di Nicola Barbato. Un primo attacco era stato portato a giugno con scarso successo, prendendo spunto da alcuni episodi d'intolte-

ranza religiosa dell'amministrazione comunale; dopo la partenza di Barbato e il fallimento dello sciopero promosso dalla Federazione socialista, Mangano e Lo Cascio fondano una cassa rurale e rilanciano l'organizzazione sindacale-cooperativa. Si contende palmo a palmo ogni contrada, ogni latifondo, ogni comune rurale della profonda Sicilia. Per merito di Arezzo le leghe di Villafrati e Valguarnera passano dai socialisti ai cattolici, e lo stesso riesce a fare Iannelli per la lega di Ciminna³⁴. Gli spazi di una mediazione politica si restringono fino ad annullarsi. Ancora nel giugno del 1902 il congresso di Palermo delle cooperative e mutue si era aperto all'insegna della collaborazione e Sturzo aveva accettato la vicepresidenza insieme a Cammareri Scurti, quando un'astiosa polemica anticlericale spinse i delegati socialisti a trasferirsi dal municipio alla camera del lavoro; contemporaneamente a Bisacquino s'inaugurava il primo congresso delle leghe e casse cattoliche dell'ovest interno dell'isola. A Prizzi, ai confini delle province di Palermo, Girgenti e Caltanissetta, nel mese di novembre si tiene il secondo appuntamento delle istituzioni economico-sociali dei cattolici, in una sfida a tutto campo ai dirigenti "rossi": «In queste terre dove noi ci siamo misurati con quel socialismo che era ritenuto il più evoluto in Italia essendo giunto scristianizzare i contadini – scriveva "L'unione" – le vittorie per i cattolici si sono succedute alle vittorie sino ad impiantare leghe, casse e cooperative a Prizzi, a Piana e a Corleone, nelle terre dove un tempo dominava solo la lotta di classe dei socialisti»³⁵. In questa fase si riapre il dibattito sul ruolo delle casse rurali, che gli esponenti più riformatori della D.C. vorrebbero trasformare da pigre istituzioni di beneficenza a centri propulsivi di affittanze agricole, di acquisti collettivi di macchine e concimi, di latterie sociali e di edilizia popolare. Sono questi i temi ripresi nei convegni di Prizzi, Villalba e Mazzarino e rilanciati in decine di comizi e feste campestri nella primavera-estate del 1903, mentre Sturzo si trova impegnato a dipanare l'intricata vertenza sulla quotizzazione delle terre demanali a Caltagirone. La "Piccola industria S. Isidoro" è la prima affittanza cattolica in Sicilia, ma nella riflessione politica di Sturzo la cooperazione agricola non può circoscriversi al di fuori della cinta urbana e deve piuttosto raccordarsi con le strategie del municipalismo democratico: casse rurali ed unioni professionali, leghe contadine ed affittanze trovano nel comune, ente naturale anteriore allo Stato, il punto di raccordo delle istanze sociali e del circuito produttivo città-campagna. Al congresso dei consiglieri comunali cattolici (Caltanissetta, novembre 1902) si ripropone in numerosi interventi la contrapposizione tutta ideologica tra la borghesia industriale che ha il proprio centro di

potere nello Stato burocratico e le classi agricole che possono riscattare le loro misere condizioni attraverso il decentramento regionale e la conquista delle amministrazioni comunali. E tuttavia le fortune iniziali della Piccola industria S. Isidoro, che per un estagio annuo di 36.000 lire teneva in affitto per 144 soci i 750 ha dell'ex-feudo Pietrerosse soprane del senatore D'Alì, si giustificano grazie al circolo virtuoso tra cooperativa, cassa rurale S. Giacomo e municipalismo cattolico esaltato dalla lunga prosindacatura di Sturzo³⁶. Dovunque i cattolici hanno forti rappresentanze consiliari (da Alcamo a Valguarnera, da S. Cataldo a Terranova, a molti comuni dell'entroterra palermitano ed agrigentino) le cooperative agricole diventano la proiezione della locale cassa rurale e strumento di mobilitazione politico-elettorale delle masse. L'affittanza collettiva come veicolo della nazionalizzazione dei contadini è dunque un'iniziativa che promana dai paesi e proietta nei desolati latifondi le tensioni e le utopie della lotta politica cittadina.

Rispetto ai notabili liberali e agli stessi dirigenti scolastici, i giovani democratico-cristiani godono di alcune temporanee condizioni di vantaggio. Fino allo scioglimento dell'Opera dei Congressi nel luglio 1904 essi possono disporre di un centro regionale di coordinamento organizzativo rappresentato dal comitato del secondo gruppo; determinante è pure l'esistenza di una stampa a larga diffusione territoriale come "Il sole del mezzogiorno" (1901-03) e "L'unione" (1901-05), a differenza dei giornali socialisti con tirature più modeste e con una presenza che raramente si avvertiva fuori dai confini di un paese o di un circondario. Soprattutto, la forza del movimento sindacale e cooperativo dei cattolici si regge sul ramificato tessuto delle casse rurali, la cui diffusione tocca il culmine agli inizi del secolo. Nel 1900 esse sono già una cinquantina, ma tre anni dopo il loro numero è balzato a 138 e ancora a 145 nel 1905, con oltre cinque milioni di lire in attivo. «In meno di dieci anni – ha osservato Renda – una organizzazione al principio inesistente rappresentava il 15% delle forze nazionali e occupava il quinto posto fra le regioni italiane». In testa, per numero di enti costituiti, la provincia di Palermo con 40 casse rurali; seguono Agrigento con 38, Caltanissetta e Nicosia. Il raggio d'azione delle casse rurali non si restringe solo al credito individuale, ma si estende con successo alla cooperazione di consumo e di vendita, all'attività di mutuo soccorso e di resistenza; ma il loro merito principale consiste nell'aver costituito un imponente canale di raccolta dei risparmi locali, provenienti in massima parte dalle rimesse degli emigrati, e di redistribuirli sotto forma di piccoli prestiti e tassi oscillanti dal 5 al 7 per cento.

L'articolata struttura della finanza cattolica coordina la fitta rete di enti cooperativi: le casse delle province di Caltanissetta e di Agrigento fanno capo alle relative federazioni diocesane; quelle dell'agrigentino, in particolare, dipendono dalla Banca Centrale Cattolica San Gaetano; quelle di Palermo dalla cattolica Compagnia di Credito Sociale. A livello nazionale, infine, tutte le diramazioni cooperative e bancarie confluiscono rispettivamente nella Federazione delle cooperative agricole italiane, nella Federazione delle casse rurali cattoliche e nella Federazione delle banche cattoliche d'Italia³⁷.

Il nesso organico che si stabilisce in età giolittiana tra casse e cooperative agricole spiega l'iniziale vantaggio delle affittanze collettive cattoliche, che nel 1905 erano già 18 con 8.600 ha; nel quinquennio 1906-1910 il loro numero si raddoppia da 18 a 35 e la superficie coltivata sfiora i 18.000 ha. Per oltre un terzo questo patrimonio cooperativistico si concentrava in provincia di Palermo, sotto il controllo creditizio della Compagnia di credito sociale. A Bisacchino, Campofelice Fitalia e San Mauro Castelverde le affittanze si erano costituite nel 1903, rispettivamente con 106, 145 e 148 soci: la prima possedeva 520 ha, la seconda appena 300 in enfiteusi, l'ultima teneva in locazione 926 ha, dei quali solo 300 seminabili ed il resto subaffittato a pascolo. Se a Vicari ed a Palazzo Adriano le cooperative erano sorte senza contrasti nel 1905, lo scontro più duro si verificò a Piana dei Greci e Corleone nel 1908-09, dove le affittanze cattoliche s'insediavano a danno delle precedenti iniziative promosse dai socialisti. La partenza di Barbato per gli Stati Uniti aveva certamente indebolito il prestigio dell'amministrazione socialista a Piana, e nel luglio 1904 il vescovo di rito greco Paolo Schirò riusciva a fondare una cooperativa con un centinaio di soci allo scopo dichiarato di abbattere l'affittanza rivale. La locazione dell'ex-feudo Kaggi e di altre tenute per circa 800 ha non diede però risultati positivi (anche a causa dell'emigrazione di molti quotisti) e ben 300 ha furono retrocessi ai proprietari prima della scadenza. L'unico modo per rialzare le sorti della cooperativa sarebbe stato quello di strappare ai socialisti il controllo del potere locale per gestire i lavori pubblici e gli appalti comunali. Sebbene i dirigenti del circolo socialista e della lega contadina, Francesco Parisi e Giuseppe Parrino, minacciassero tumulti popolari nel caso di scioglimento del consiglio comunale, le pressioni del deputato del collegio, il giolittiano Masi, ottennero il decreto reale di scioglimento nell'aprile del 1908, a cui seguirono in ottobre le elezioni amministrative vinte dalla lista clericomoderata. La ricostruzione di un blocco conservatore favorì la ripresa della cooperazione bianca, che poté stipulare un contratto sessennale per l'affitto di un latifondo di 400 ha

della baronessa Cancilda, con esiti produttivi nel complesso insoddisfacenti³⁸. Assai più drammatica è la sequenza degli eventi a Corleone, dove l'azione antisocialista dei cattolici s'intreccia con la recrudescenza della mafia rurale.

Nonostante i vittoriosi bollettini che puntualmente sulla stampa periodica indicano i progressi nel numero e nella estensione di terra occupata dalle affittanze, gli elementi di crisi non tardano ad affiorare all'interno delle cooperative cattoliche. La "settimana sociale" svoltasi a Palermo nell'ottobre del 1908 diventa occasione di verifica, poiché l'intera seconda giornata viene dedicata alle unioni agricole e agli affitti collettivi. Più che le relazioni di Angelo Gurrera e Vincenzo Mangano sulla colonizzazione interna, è l'intervento di Sclafani a puntare l'indice accusatore contro «l'invadente burocrazia statale» tesa a soffocare «i germi della libera attività e le spontanee associazioni». Come il consorzio obbligatorio zolfifero stava distruggendo i piccoli esercenti a vantaggio delle coalizioni monopolistiche, allo stesso modo la legge speciale per il credito agrario perseguiva lo scopo di abbattere la fiorente rete delle casse rurali per sostituirvi «casse agrarie effimere ed artificiali»³⁹. La scelta dei vertici del Banco di Sicilia di escludere dai finanziamenti le casse cattoliche e di sostenere invece la creazione di enti intermediari aconfessionali, se da un lato introduceva una disparità di trattamento, dall'altro riequilibrava il rapporto tra cooperazione cattolica e quella laica fino a quel momento più debole sotto il profilo creditizio. Con lo sviluppo delle casse agrarie provinciali dopo il 1910 si assiste anzi alla modifica di numerosi statuti di cooperative che eliminano ogni elemento confessionale pur di accedere allo sconto della Sezione del credito agrario. I cattolici perdevano perciò l'iniziale vantaggio costituito dalla maggiore organizzazione bancaria e dovevano ora misurarsi con le difficoltà più generali del movimento cooperativo alla vigilia della guerra: mancanza di braccia per l'emigrazione, aumento dei prezzi delle materie prime e dei concimi, restrizioni del credito. L'ottavo congresso regionale dell'Unione cattolica siciliana, tenutosi a Caltanissetta nell'aprile 1914, conferma la parabola discendente di quell'esperienza. Secondo Sturzo difettano «lo zelo e l'energia dei migliori», troppo assorbiti dalle contese elettorali, ma ancora una volta è Sclafani a mettere il dito sulla piaga: i cattolici non riescono più ad organizzare le masse, le affittanze "bianche" non offrono più quei privilegi di credito e di accesso alla terra che ne avevano esaltato le benemerite presso i contadini⁴⁰.

Il lento esaurirsi delle affittanze apriva così la terza fase del movimento cattolico, contrassegnato dalle lotte delle cooperative agricole del PPI per la formazione della piccola proprietà nel dopoguerra.

4. - Cooperatori e mafia: Verro e Panepinto

«La mafia è in decadenza e cesserà di esistere quando l'organizzazione dei lavoratori sarà un fatto compiuto»⁴¹. Con questo giudizio espresso nel 1890 il socialista Francesco Saverio Merlino prevedeva anche per la Sicilia un modello di evoluzione lineare verso il "progresso", che i fatti successivi si sarebbero incaricati di smentire. Il settore tradizionale e più lucroso per la mafia dell'interno era costituito dalle gabelle dei latifondi, ma agli inizi del secolo XX lo sviluppo delle cooperative agricole costituiva un ostacolo al monopolio fondiario dei gabelloti mafiosi. Soprattutto con le affittanze socialiste si apriva un conflitto drammatico, che può essere ricostruito nei due casi emblematici di Bernardino Verro a Corleone e di Lorenzo Panepinto a S. Stefano Quisquina: due autentici leaders del movimento cooperativo stroncati dalla lupara per avere combattuto per il riscatto delle classi lavoratrici.

La figura di Verro aveva assunto statura nazionale durante i Fasci, quando Corleone era divenuta il centro propulsore del movimento contadino che chiedeva la modifica dei patti agrari, ma già sin dal 1891-92 la fondazione di una cooperativa di consumo e del circolo radicale "Nuova età" avevano chiarito le direttrici di un riformismo municipale teso a saldare la frattura politica tra città e campagna. Condannato a 16 anni di carcere come membro del comitato centrale dei Fasci e poi amnistiato dal governo Di Rudinì, Verro si era rimesso all'opera costituendo nel 1896 la Federazione della terra sicula, subito sciolta da un decreto prefettizio, che lo costringe ad emigrare negli Stati Uniti. Il ritorno in Sicilia coincide con la grande ripresa delle lotte contadine; dalle colonne del giornale in dialetto *Lu viddanu* Verro riannoda le file dell'organizzazione sociale e nell'estate-autunno del 1901 dirige il più imponente sciopero agricolo della Sicilia interna, che si conclude con l'applicazione dei famosi "patti di Corleone". La lotta di classe trova sbocco nella quotizzazione delle terre demaniali di Zuccarone e nella prima affittanza collettiva socialista dell'isola⁴². Per una nuova condanna ripara a Marsiglia e a Tunisi nel 1903, ma nel 1906 è ancora a Corleone, dove istituisce l'Unione agricola cooperativa, che in breve raggiunge i mille soci, strappando ai gabelloti locali quattro latifondi per un'estensione di 3.500 ha. Per garantire parità di trattamento, il sistema di quotizzazione è complesso: «si dividono le quote in tre classi – spiega un dirigente della cooperativa ai commissari dell'*Inchiesta Lorenzoni* –, l'una di terre di qualità ottima, l'altra di terre di qualità mediocre, la terza di terre di qualità infima. Fatti i lotti si sorteggiano. Le quote sono combinate in

modo che a una quota di terreno mediocre corrisponde una quota di terreno ottimo più una quota di terreno cattivo, per cui chi sorteggia una terra di qualità mediocre si accontenta di quella, chi ne sorteggia una di qualità ottima o cattiva deve poi sorteggiare un'altra, di qualità cattiva o ottima; e così l'equilibrio si è stabilito»⁴³.

Le difficoltà non mancarono, a cominciare dalla carenza di capitale circolante che costrinse la cooperativa a ricorrere agli strozzini locali; inoltre alcuni collaboratori, approfittando dell'assenza di Verro chiamato dalla Direzione del PSI a svolgere la sua attività a Messina e Reggio Calabria nel periodo post-terremoto, falsificarono delle cambiali a danno del Banco di Sicilia e di benestanti corleonesi, provocando il clamoroso arresto del leader socialista mentre partecipava a Roma al congresso delle cooperative nel settembre del 1912. Più che l'accusa di truffa a danno dei contadini fu soprattutto la mafia dei feudi a decretare la fine traumatica di Bernardino Verro e della cooperazione socialista nel corleonese. Il primo "avvertimento" sono due fucilate sparategli il 6 novembre 1910 mentre sostava davanti alla farmacia del paese. Verro è costretto ad allontanarsi da Corleone ed a Roma chiede aiuto a Napoleone Colajanni: «quanto dovrei dirle – gli scrive – non è materia di lettera. Si tratta di cose gravi riguardanti la mafia, magistrati e uomini politici. Nell'interesse della nostra Sicilia Lei dovrebbe intervenire, altrimenti ammazzerebbero cooperazione e operatori»⁴⁴. Da Reggio Calabria nel maggio del 1911 sembra ormai rassegnato: «l'istruttoria del processo per il mio attentato è una vera infamia della logica e della procedura. La mafia ha fatto scempio della prefettura e della magistratura, e io ho dovuto lasciare Corleone non potendo più resistere a questa vita pericolosissima. Per rimedio occorrerebbe la dinamite o un colera sapiente. Da quelle fucilate ad oggi sono come stordito, e ho momenti difficilissimi, tanto più quando penso che i mafiosi mandanti e mandati sono i padroni della situazione, ed anche i galantuomini si sono accodati alla mafia e le fanno buon gioco. Ormai mi hanno proclamato *cascittone* e contro di me tramano le più schifose calunnie. Occorre denunciare queste cose alla Camera, non restare indifferente»⁴⁵.

In un circostanziato memoriale spedito a Colajanni, Verro descrive il contesto mafioso in cui è maturato l'attentato, rivelando nomi "eccellenti" e la rete di connivenze tra politici e criminalità: «Salvatore Avellone, deputato del collegio di Corleone, è cugino del commendatore Ruggero Avellone, entrambi parenti e consorti del comm. Vincenzo Cascio, membro influente della Giunta provinciale amministrativa di Palermo, e tutti rappresentano la *cricca* della provincia di Palermo. Cascio è primo cugino di Michelangelo Gennaro, capoma-

fia di Corleone, su cui grava quasi tutto il processo per il mio mancato assassinio. Il Gennaro è anche grande elettore dell'Avellone, e basta leggere gli atti del processo per vedere come e quando, lui e gli altri, siano responsabili. Il sottoprefetto di Corleone, Spata, ha per moglie una Torina oriunda del collegio di Caccamo, feudo degli Avellone, e con i quali dicesi esistere parentela e legami di clientela elettorale, tanto che lo Spata è venuto a Corleone per tenere vicina ai propri parenti la sua signora e nel tempo stesso poter avere gli Avellone un sottoprefetto a portata di mano nella sede del collegio»⁴⁶. In una successiva lettera il leader socialista attribuisce all'affittanza collettiva la causa dell'odio dei gabelloti nei suoi confronti e completa a fosche tinte la descrizione dello scenario mafioso: «Avellone non è l'istigatore o il mandante, ma è il deputato del collegio che deve rimanere ligio ai parenti e ai grandi elettori. Io stesso l'ho veduto nel caffè del Teatro Massimo a Palermo confabulare con Gaspare Tedeschi, palermitano sposato a Villafrati, dove la fa da capomafia e tenne nascosto il Giovanni Mancuso, uno dei due, quello che mi sparò e che poi fu sparato allorché lo trasportarono alla clinica di Palermo tenuta dal prof. Giuffrè, fratello del capomafia di Caltavuturo e consapevole dell'affittanza che determinò le mie fucilate. Che rete! Che matassa! Il Tedeschi è tipo assai noto alla magistratura palermitana, ed una sera era proprio venuto a trovarmi a piazza Bologni volendola fare da paciere tra me e la mafia. Che audacia! E' cosa terribile e non sembra vero che siamo nel 1911 /.../. Io sono stato rovinato, e doveti abbandonare Corleone per evitare di diventare delinquente, istigatore a delinquere, ovvero assassinato. E' davvero triste il dover stare come esule lontano dal mio paese, dove ho profusa tutta la mia gioventù e il mio avvenire, e vedere che dall'opera mia ne è uscita trionfante e agguerrita la mafia dei gabelloti, di conserva con i clericali»⁴⁷.

La corrispondenza con Colajanni disegna con precisione testimoniale la mappa delle cosche del circondario, le connessioni di amicizia e parentela tra la mafia urbana e quella dei comuni rurali, la rete delle collusioni e contiguità tra criminalità e pubblici poteri. «Il fenomeno della mafia in Sicilia – incalza Verro – da alcuni anni ha cominciato ad offrirci una nuova manifestazione, cioè in molti luoghi i mafiosi non si contentano più di appoggiare questo o quel candidato, ma reclamano direttamente per loro il potere, e poscia se ne avvalgono, e come!». L'analisi del collegio di Corleone è spietata: è mafioso il sindaco di Belmonte Mezzagno, Migliore, ed anche l'avvocato Peppino Lepanti membro della Giunta provinciale palermitana; a Godrano il sindaco e il parroco sono in carcere come mandanti di assassinio; a Mezzojuso il sindaco Turiddu Como è «mafioso consolidato»; a Misil-

meri è diventato primo cittadino Pasquale Cimò, un ex-calzolaio salito agli onori della vita pubblica «per virtù degli Avellone e dei suoi terribili precedenti malavitosi»; a Corleone, infine, la mafia avrebbe appoggiato la cooperativa cattolica ed aiutato i clericali a vincere le elezioni amministrative nel giorno dell'attentato. «La cosa è grave, in Sicilia continuano a scannare gente, e mano a mano vieppiù ne scanneranno, per l'impunità dei delinquenti che li rende più audaci e per il silenzio dei testimoni»⁴⁸.

Scagionato dall'accusa di falsario, Bernardino Verro rientra a Corleone e sulla spinta del suffragio universale viene eletto consigliere provinciale e nel luglio del 1914 trionfa sulla lista clericomodera dell'avversario Gaetano Vinci. «Sto facendo il sindaco – scrive all'amico Giordano – o bere o affogare. L'ambiente è più forte della volontà individuale; la fatalità della propaganda e dell'organizzazione doveva addurre all'attuale situazione. Cosa sarebbe avvenuto di questo movimento socialista se i lavoratori, dopo aver avuto il potere nelle mani, vi avessero rinunciato?»⁴⁹. Verro mette in cantiere nuovi lavori pubblici, l'illuminazione, l'acquedotto, scuole serali e progettava l'istituzione di una cattedra ambulante d'agricoltura, quando il 3 novembre 1915 la lupara lo falcia vicino alla porta di casa, a 49 anni. Le indagini di polizia giudiziaria cadranno nel vuoto, seguendo la falsa pista delle lotte interne alla cooperativa per giustificare l'assassinio⁵⁰. Le preziose indicazioni fornite nel memoriale del 1912 non sono utilizzate da Colajanni, il delitto Verro rimarrà impunito: la piccola capitale del socialismo rurale è privata del suo dirigente più prestigioso, e il movimento cooperativo siciliano perde lucidità politica e capacità progettuale alla vigilia della crisi provocata dalla «grande guerra».

Anche lo spazio geografico in cui si muovono gli attori sociali del «caso Panepinto» coincide con una delle zone più latifondistiche, nel punto d'intersezione tra le province di Agrigento, Caltanissetta e Palermo. Durante i Fasci il maestro elementare Lorenzo Panepinto aveva assunto la leadership del movimento nell'area agrigentina, e la ripresa socialista agli inizi del secolo lo restituisce protagonista politico: la costituzione della Lega di miglioramento, la lotta vittoriosa del 1901-02 per la revisione dei patti agrari, la fondazione dell'Unione agricola per la conduzione cooperativistica delle terre, la diffusione capillare di circoli e sezioni socialiste, che culmina nel congresso delle Leghe contadine del bionese organizzato a Santo Stefano Quisquina nell'agosto 1903 e nel congresso regionale di Corleone nell'aprile 1904, rappresentano le tappe principali degli «anni della speranza»⁵¹. Sulle colonne del battagliero periodico «La plebe» Panepinto formula un ambizioso progetto di riforme dopo la vittoria nelle elezioni

amministrative del 1902. L'idea che sta alla base del programma è quella di applicare anche nei comuni rurali il modello di "socialismo municipale" sperimentato negli stessi anni dai nuovi "blocchi popolari" in molte città italiane. Ma un piano così coraggioso si scontrerà presto con i limiti del bilancio comunale, con la inesperienza amministrativa del nuovo gruppo dirigente, con le faide familiari che inevitabilmente si scateneranno nel piccolo centro. La Santo Stefano di Panepinto non riesce ad imitare la Catania di De Felice, la ricetta del "popolarismo", trasferita nella gracile struttura sociale di un'agrotown della Sicilia interna, si mostra incapace di innescare i processi di trasformazione che si verificano nelle più ricche e popolose città costiere dell'isola⁷².

Per Panepinto gli anni dal 1905 al 1909 rappresentano un periodo di sconfitta politica e di delusioni personali, che lo costringono a sospendere la pubblicazione del giornale "La Plebe" per difficoltà finanziarie. In realtà, tutto il "socialismo rurale" della Sicilia interna conosce in questa fase un brusco ripiegamento politico. Gli scioperi del 1906 per il rinnovo dei contratti agrari si concludono con un insuccesso; Bernardino Verro parte esule per la Tunisia, Nicola Barbato emigra negli Stati Uniti, le leghe contadine di Cammareri Scurti nel trapanese sono sottoposte ad un processo per associazione a delinquere.

Ma il maestro socialista di S. Stefano è uomo d'azione che non può restare inerte neppure nell'avversa congiuntura politica. Perciò il 15 agosto 1907 s'imbarca a Palermo alla volta della Florida. Si tratta di un'esperienza bruciante: nelle grandi fattorie di Tampa predominava l'organizzazione bossistica del *padrone system* che monopolizzava con minacce e violenze il mercato del lavoro; sanguinosi conflitti tra le minoranze etniche (spagnoli, africani, italiani) si scatenavano per la concorrenza e il crumiraggio che rendevano inumane le condizioni di vita dei lavoratori. Lorenzo ritorna sostanzialmente deluso dagli Stati Uniti nell'aprile 1903. La crisi del dubbio, l'autocritica, appaiono evidenti: i dirigenti socialisti della Sicilia interna cercano altre strade da battere, devono formulare una nuova strategia d'attacco per accelerare la trasformazione della struttura sociale arretrata del latifondo. I Fasci sembrano sempre più una luminosa meteora che non ha creato un solido tessuto organizzativo tra i contadini, l'intransigenza classista degli scioperi del 1901-03 rischiava di essere sconfitta dal solidarismo delle casse rurali cattoliche, il "popolarismo" municipale si era rivelato una ricetta fallimentare negli angusti confini delle *agrotowns*.

Anche per il movimento contadino del circondario bionese la via d'uscita all'*impasse* politica sarà offerta dalla nuova legislazione sul

credito agrario erogato dal Banco di Sicilia. C'erano voluti quasi tre anni perché la legge speciale trovasse piena applicazione mediante il decentramento territoriale del Banco e la selezione degli enti intermediari. Il mutato quadro di riferimento contribuì in maniera determinante a modificare la strategia dei dirigenti socialisti, che decisero di sfruttare le opportunità della legge per il Mezzogiorno, ridimensionando il ruolo delle leghe di resistenza e degli scioperi agrari a vantaggio delle organizzazioni economiche cooperative. Non si trattò di una scelta facile né indolore per il movimento contadino d'ispirazione socialista: o esso manteneva il profilo classista originario e gli obiettivi rivoluzionari, rinunciando ad accedere al polmone creditizio del Banco di Sicilia, oppure occorreva imboccare la via del gradualismo riformista, utilizzando gli spazi offerti dalle istituzioni borghesi. Alla fine prevalse la seconda linea, che consentiva di ridurre il gap tecnico e finanziario del movimento socialista rispetto a quello cattolico e nello stesso tempo di cementare una più solida alleanza tra contadini poveri e ceti medi rurali.

Nel congresso agricolo socialista di Palazzo Adriano nel settembre 1909 Verro e Panepinto si trovano concordi nel programma di utilizzare gli strumenti della legislazione speciale per forzare il coriaceo blocco di interessi di gabelloti e grandi proprietari. Lorenzo prende contatti con Salvatore Accardi, direttore della Cattedra ambulante di Agrigento, e nel suo piccolo fondo sperimenta con buon esito l'uso dei concimi chimici nelle favate. Con l'aiuto di La Loggia, nell'aprile 1910 egli stipula l'affitto dell'ex-feudo Mailla soprana dei fratelli Saporito-Ricca, per conto dell'"Unione agricola" di S. Stefano, che s'impegna a pagare un estaglio annuo di 12.000 lire, dividendo i 40 ha in 50 lotti individuali. Pochi mesi dopo, nel gennaio 1911, grazie alla consulenza dei tecnici laloggiani l'"Unione agricola" viene trasformata in "Cassa agraria sociale cooperativa", associata alla Federazione: in base al nuovo statuto, che proclama espressamente l'apoliticità e la responsabilità collettiva dei soci, l'associazione agricola di Panepinto viene promossa ad ente intermediario del Banco di Sicilia, battendo sul filo di lana la concorrenza della cassa rurale di S. Stefano controllata dai Leto e dai Gaetani⁷³. Il mutamento strategico non poteva essere esente da critiche, e il "laloggismo" di Panepinto verrà condannato dai socialisti ufficiali del capoluogo, dal momento che il "Moscone" di Calogero Di Benedetto accuserà La Loggia di affarismo speculativo per la sua Azienda concimi e Panepinto di spegnere la carica rivoluzionaria del proletariato rurale. Il dirigente stefanese replicherà nel suo ultimo scritto a difesa di quelle scelte, ma non ci sarà tempo per le repliche. L'agguato mortale del 16 maggio 1911 uccideva

Lorenzo Panepinto proprio nella delicata fase costituente della cassa agraria di S. Stefano, ed è direttamente collegato alla brutale reazione dei gabelloti locali, volta a bloccare lo sviluppo delle cooperative di credito e delle affittanze collettive che minacciava di togliere loro il controllo della terra, dell'usura e del mercato del lavoro. Il vasto reticolo di casse agrarie ed affittanze democratizzava il sistema arretrato dell'agricoltura latifondistica e capovolgeva secolari equilibri di classe fondati sullo sfruttamento delle masse contadine. Nelle campagne della Sicilia interna si giocava dunque una partita cruciale tra reazione e progresso: lo stesso Verro avrebbe definito l'omicidio come "la sollevazione della mafia gabellota contro gli organizzatori delle affittanze collettive"⁵⁴.

Per non bruciare il patrimonio etico-politico ed economico di quell'esperienza cooperativa, viene inviato subito a S. Stefano Cammareri Scurti, allo scopo di riorganizzare il movimento contadino nel circondario. Nel marzo 1912 la Cassa agraria rilancia l'attività con l'affitto dell'ex-feudo Acquebianche, sempre di proprietà dei Saporito-Ricca: il contratto ebbe la durata di 12 anni per un canone annuo di 23.000 lire; gli 800 ha furono suddivisi in lotti di 5-6 ha oltre a una tenuta di 20 ha coltivata collettivamente e gratuitamente dai soci per ricavare un reddito supplementare destinato a coprire le spese generali e d'amministrazione dell'impresa cooperativa. Ma nell'agosto 1912 Cammareri Scuti muore improvvisamente, lasciando ancora una volta senza guida autorevole il movimento socialista quisquinese, in un momento assai delicato per gli equilibri interni del PSI a livello nazionale⁵⁵.

Il congresso di Reggio Emilia decreta l'espulsione dell'ala social-riformista e sancisce la vittoria della corrente massimalista di Lazzari e Mussolini: una scissione dolorosa, consumatasi in coincidenza con la guerra di Libia e con la nuova legge elettorale del suffragio universale maschile, che costringeva il partito a mobilitarsi per le imminenti elezioni politiche. In particolare, la nuova Direzione nazionale del partito appariva preoccupata per la situazione creata in Sicilia dove, a differenza delle altre regioni, la maggior parte dei dirigenti e delle organizzazioni avevano aderito al Partito social-riformista, in cui erano confluiti Tasca e Drago a Palermo, De Felice a Catania, Toscano a Messina, Di Giovanni a Siracusa, Sceusa e Montalto a Trapani, La Loggia ad Agrigento. Scomparso Cammareri Scurti, fino all'ultimo contrario alla scissione, e con Verro di nuovo in carcere, il gruppo stefanese che aveva raccolto l'eredità di Panepinto non sembrava dare garanzie sicure di fedeltà politica al PSI: Ignazio Attardi, presidente della Cassa agraria, era apprezzato per la sua filantropia, ma non

risultava iscritto al partito; Damaso De Bono, direttore tecnico della cooperativa, era solo un valente agronomo. Quando perciò nell'ottobre 1912 il congresso regionale del PSI delibera la costituzione dei Segretariati di resistenza e propaganda nei circondari dove si riteneva più urgente serrare le fila dell'organizzazione, Santo Stefano Quisquina viene prescelto come l'unico centro della provincia dove insediare la nuova struttura di coordinamento. A dirigere il Segretariato e la locale lega contadina giunge in paese nell'aprile 1913 l'abruzzese Guido Ciarrocca, un ex-anarchico da tempo rifugiato a Marsiglia per sfuggire a diverse pendenze con la giustizia italiana, attivista tra i più intransigenti a Milano dell'ala sindacalista-rivoluzionaria che faceva capo a Mussolini, allora direttore dell'"Avanti!".

L'arrivo di un dirigente "esterno" alla comunità locale, così ignaro di luoghi e persone, apre subito una gravissima crisi in seno al movimento socialista stefanese. La prima frattura si registra per le elezioni generali del novembre 1913. Aderendo alla linea intransigente decisa dalla Direzione nazionale del PSI, i socialisti ufficiali della provincia proclamano la candidatura di Nicola Barbatto. Nel collegio di Bivona, tuttavia, i due candidati più forti in lizza sono il deputato uscente De Michele Ferrantelli, clerico-moderato, ed Antonino Parlapiano Vella, grande proprietario sposato con una figlia del latifondista barone Agnello di Siculiana e creatura politica del leader radicale Guarino Amella. Alla vigilia del voto, molte leghe contadine del bivonese e la cooperativa di S. Stefano decidono di abbandonare la linea intransigente ed appoggiano Parlapiano Vella che risulta eletto con 4.300 preferenze contro i 4.185 dell'avversario. Sulle colonne di "Sicilia rossa", il periodico fondato dallo stesso Ciarrocca, Giuseppe Panepinto viene definito "fratello degenero dell'eroe, anfibio e rinnegato, mezza coscienza in putrefazione", mentre gli strali si appuntano contro i dirigenti della cooperativa: l'agronomo De Bono viene apostrofato "affarista senza scrupoli, socialista per opportunismo" ed il presidente della cassa agraria, Attardi, viene accusato di irregolarità amministrative. In realtà, Ciarrocca aveva aperto la polemica perché prezzolato dall'ex-deputato De Michele⁵⁶. La misura si colma nella primavera del 1915, quando di fronte alla guerra europea il PSI decide di assumere una linea di rigorosa neutralità ed invece a S. Stefano il sindacalista rivoluzionario Ciarrocca tenta di imporre l'adesione delle organizzazioni socialiste a un ordine del giorno interventista zeppo di retorica nazionalistica: finalmente l'ambiguo personaggio è cacciato a furor di popolo, partirà volontario e da ex-combattente, nel dopoguerra, si trasformerà in perfetto squadrista, fino a diventare negli anni '20 dirigente dei sindacati fascisti in Lombardia.

Non sarà facile per il movimento contadino stefanese superare le faide politiche suscitate da Ciarrocca, e soprattutto le difficoltà finanziarie e di manodopera che durante la guerra mineranno la solidità della cooperazione agricola. Nel dopoguerra, tuttavia, l'organizzazione politica e sindacale socialista è in netta ripresa, sancita dall'affermazione elettorale dell'ottobre 1920, dopo le grandi lotte per l'occupazione delle terre e per l'acquisto collettivo del latifondo Mailla, anche se l'operazione non si rivelerà un buon affare: nella sua inchiesta sulla piccola proprietà il Prestianni segnalava la rivendita sottocosto del latifondo Mailla, per l'eccessivo indebitamento dei quotisti, alla fine degli anni '20⁵⁷.

5. - L'esperienza laica di La Loggia

Chi per primo sposa la soluzione della cooperazione di credito e produzione sotto l'egida dell'intervento statale è Enrico La Loggia e tutta la sua attività politico-organizzativa ridefinisce funzioni e ruolo del movimento cooperativo nell'isola. Leader dell'ala moderata dei Fasci, fine giurista e studioso di economia, La Loggia nel novembre del 1906 lancia un manifesto-programma per costituire un'"Associazione apolitica per il bene economico", che sotto la presidenza dell'anziano senatore Giuseppe Cognata raccoglie subito oltre 400 adesioni. La pretesa apoliticità era però smentita dai fatti, poiché essa funzionava sin dall'inizio come sezione agrigentina dell'"Associazione nazionale del Libero Pensiero", allo scopo "di unire in un fascio tutte le forze democratiche contro l'invadenza del predominio clericale che ha avuto costanza e modo di monopolizzare la vita politica morale e sociale della provincia"; repubblicani, monarchici, radicali e socialisti dovevano far fronte comune sotto bandiere massoniche per contrastare non tanto l'astratto "giogo teocratico" quanto la concreta egemonia politica dei cattolici⁵⁸. Il terreno di sfida diventa subito il controllo delle organizzazioni economiche, e soprattutto degli enti intermediari del Banco di Sicilia per l'erogazione del credito agrario. L'associazione radicalmassonica di La Loggia gioca la carta della fondazione delle nuove casse agrarie: nei comuni di Favara, Aragona e Grotte nel dicembre 1906, a Raffadali, Naro, Cattolica Eraclea, Realmonte e Campobello nel primo trimestre del 1907, a S. Biagio Platani nel mese di settembre. Con atto del 5 ottobre presso il notaio Maida si costituisce la "Federazione siciliana delle cooperative", che ottiene un largo consenso puntando su tre precise direttive: apoliticità degli statuti, collegamento stretto col Banco di Sicilia e con le istitu-

zioni statali periferiche come le cattedre ambulanti di agricoltura, acquisti collettivi di sementi, concimi chimici e mezzi meccanici. Nel 1911 le cooperative aderenti alla Federazione erano 32 con 5.000 soci; uno staff di tecnici agrari e contabili garantiva consulenza legale e finanziaria, mentre il periodico mensile "La cooperazione" svolgeva una propaganda capillare in ogni comune. «Si sfata la credenza comune – scriveva La Loggia – che Girgenti e provincia siano completamente avvinte dalla fitta rete delle istituzioni economiche dei clericali. Ciò fu troppo vero fino a pochi anni addietro e bastò per far ritenere in tutta Italia che la provincia di Girgenti fosse divenuta cittadella inespugnabile del clericalismo. Si può dire invece che essa ormai è quasi interamente espugnata»⁵⁹.

Il nucleo centrale dell'organizzazione federale era costituito da un consiglio d'amministrazione, che di fatto avallava le decisioni del potente Segretario generale a cui lo Statuto sociale delegava le più importanti funzioni, ed inoltre si articolava in tre uffici e due aziende speciali. Oltre alla carica di Segretario generale, La Loggia dirigeva personalmente l'ufficio di propaganda e di consulenza legale; l'ufficio di assistenza contabile era affidato al prof. Giuseppe Morello che si avvaleva di alcuni periti e ragionieri con compiti ispettivi e di vigilanza presso le singole cooperative, mentre per l'ufficio tecnico-agrario la scelta cadde opportunamente su Salvatore Accardi direttore della Cattedra ambulante di agricoltura. Le aziende speciali gestivano con larga autonomia i settori finanziario-assicurativo e dei concimi chimici; quest'ultimo diventò presto il ramo più lucroso tra tutte le attività sociali, poiché le operazioni di acquisto-rivendita di perfosfati, sali potassici, nitrato di soda e solfato ammonico (oltre alle macchine agricole, aratri e legnami) garantivano consistenti profitti commerciali che andavano a beneficio quasi esclusivo degli azionisti privati dell'azienda, fra cui lo stesso La Loggia (il movimento di cassa dalle 92.000 lire del 1910 era balzato alle 337.000 lire del 1911 e superava il mezzo milione del 1913)⁶⁰.

Obiettivo prioritario della Federazione agrigentina fu quello di pilotare la trasformazione giuridica delle cooperative da semplici società anonime a società in nome collettivo con responsabilità illimitata e solidale dei soci. La modifica degli statuti si rendeva necessaria per offrire quelle solide garanzie che avrebbero consentito al Banco di Sicilia di selezionare gli enti intermediari attraverso cui erogare il credito agrario. Le prime cooperative agricole erano nate come anonime, e questa iniziale fragilità finanziaria si era rivelata subito come il tallone d'Achille del movimento socialista: l'Unione agricola di Verro a Corleone, la Madre Terra di Colajanni ad Enna, le affittanze

di Montalto e Cammareri Scurti nel trapanese avevano patito una cronica insufficienza di mezzi che le rendeva economicamente inferiori alle casse rurali cattoliche. Le casse agrarie collettive fondate da La Loggia non solo batterono la concorrenza delle cooperative rosse e bianche omologandosi più rapidamente ai nuovi criteri della legislazione speciale, ma si fecero preferire come istituti intermedi del Banco di Sicilia per il dichiarato carattere apolitico ed aconfessionale: così la cassa agraria S. Giuseppe di Ribera nel giugno 1907 riformulava lo statuto, eliminando le disposizioni che imponevano ai soci l'osservanza delle pratiche religiose e di sottoporsi alla vigilanza di un assistente ecclesiastico; così la cassa agraria di S. Stefano Quisquina espungeva nel 1911 le dichiarazioni di fede socialista ed i principi di lotta di classe enunciati nello statuto della cessata Unione agricola. Gli esempi si potrebbero moltiplicare per dimostrare il processo di laicizzazione e di spolitizzazione compiuto dalla dirigenza federale nelle singole cooperative; esso comunque risultò funzionale all'inserimento organico della Federazione agrigentina nelle strutture centrali e periferiche dello Stato liberale. Oltre agli attestati di stima del movimento cooperativo italiano ed internazionale, Enrico La Loggia veniva nominato rappresentante del governo nella commissione della cattedra ambulante d'agricoltura e della Lega nazionale nella commissione di vigilanza prefettizia sulle cooperative; insieme all'Accardi entrava a far parte anche dello speciale comitato di sconto agrario presso il Banco di Sicilia, con l'invidiabile risultato di essere il controllore ed il beneficiario dell'attività creditizia dell'istituto d'emissione. Anche fuori dai confini locali cresceva il prestigio del leader della cooperazione laica: non a caso, la Banca commerciale italiana nel 1910 accettò di eseguire per conto della Federazione agrigentina operazioni d'incasso, depositi e sconti, in vista dei vantaggi che ne ritraevano le industrie chimiche da essa controllate per gli acquisti collettivi dell'azienda-concimi⁶¹.

Neutralizzazione ideologica e taglio manageriale dell'organizzazione federale rilanciavano su nuove basi la cooperazione agricola nella Sicilia sud-occidentale, come risulta dall'inchiesta svolta dallo stesso La Loggia per il congresso nazionale delle cooperative ed affittanze collettive tenutesi a Roma nel settembre 1912. La più antica affittanza agraria della provincia era stata istituita nel 1902 nell'ex-feudo S. Giovanni della famiglia Inglese per iniziativa delle casse rurali cattoliche di S. Angelo Muxaro e di Casteltermini, ognuna delle quali aveva stipulato per sei anni una locazione di 550 ha per l'annuo estaglio di 26.000 lire; i risultati aziendali erano stati però negativi ed alla scadenza del contratto entrambe avevano dovuto subire la liqui-

dazione per insolvenza. Esiti migliori avevano invece conseguito altre due affittanze confessionali sorte nel 1905: la Lega degli agricoltori di Sciacca, che gestiva a conduzione mista l'ex-feudo Cadore di 400 ha per il quale veniva corrisposto al proprietario cav. Calcagno un canone di 14.000 lire, e la cooperativa di Burgio insediata nel latifondo Camemi superiore di 277 ha e diviso in 80 quote per un estaglio di 12.000 lire. Nel 1908, infine, la cassa cattolica "G.B. Hodierna" di Palma di Montechiaro entrava in possesso di 586 ha del latifondo Ragusetta di proprietà dei principi di Linguaglossa per 20.000 lire annue, anche se alla fine del sessennio la gabella fu rilevata per 28.000 lire dall'"arbitriante" Diego Pontillo di Camastra. Da quel momento, tuttavia, entra in lizza la Federazione laloggiana e si moltiplicano le cooperative laiche in concorrenza con quelle cattoliche. Proprio nel 1908 la Società agraria di S. Giuseppe di Ribera (che in precedenza aveva aderito alla Federazione ripudiando i principi confessionali dello statuto) acquisiva gli ex-feudi Belmonte e Castellana di proprietà della vedova del Duca di Bivona, Giacinta Gutierrez, e Verdura inferiore di Calogero Parlapiano, per un'estensione complessiva di 1.392 ha e per un estaglio di 50.000 lire. L'anno successivo sono i 211 soci della Società agricola Lavoro e libertà di Lucca Sicula a stipulare l'affittanza di due latifondi contigui: Balata, esteso 341 ha e di proprietà dei fratelli Saporito Ricca, diviso in 58 quote per un canone di 11.000 lire, ed Arciprete dei fratelli Tortorici, la cui superficie di 196 ha fu assegnata a 56 soci per un estaglio di 8.300 lire. Anche la Società agricola di Sciacca, a cui era annessa una lega di miglioramento di 700 contadini, strappava il consenso per coltivare i 200 ha dell'ex-feudo Forficicchia dell'Istituto Amato Vetrano per 11.800 lire e poco dopo concludeva le trattative con la marchesa Imbornone per la cessione del latifondo Aquileia di 140 ha, con l'estaglio posticipato di 9.000 lire.

Nel 1910 si verifica una consistente ripresa delle affittanze cattoliche; la Banca rurale di Sciacca assumeva in locazione gli ex-feudi Misilfurmi dei fratelli Scaglione (280 ha, estaglio di 15.000 lire), Fondacazzo del barone Planeta (140 ha, per un canone annuo di 100 salme di frumento) e Santa Maria dell'ospedale La Misericordia (280 ha, prezzo 22.000 lire); la Società agraria agrigentina di Girgenti assume in conduzione divisa i 231 ha del latifondo Maggione (proprietario l'avvocato Diego Galluzzo, estaglio di 12.000 lire) ed i 332 ha dell'ex-feudo Consolida del barone Bordonaro (canone anticipato di 13.250 lire, oltre ad una cauzione di 6.000 lire in cartelle di rendita pubblica); la Lega degli agricoltori di Cattolica Eraclea, infine, acquisiva la terza parte dei latifondi Piana e Virzi della

duchessa Agnello vedova Contarini (837 ha, al prezzo unitario di circa 22 lire per ogni ettaro). Ma la risposta dei tecnici laloggiani non si fa attendere, e con atto del 23 gennaio 1911 presso il notaio La Loggia di Siculiana la cassa agraria provinciale di Girgenti prendeva in locazione per 25 anni l'ex-feudo Salsa del barone Francesco Agnello (450 ha, per un canone di 17.250 lire). Nella primavera del 1912 con la mediazione dei dirigenti federali si perfezionavano ancora due contratti: col primo, la cassa agraria popolare di Ravanusa finanziava a favore della locale lega contadina l'affitto della tenuta Brigadieci del barone Lombardo Gangitano (estesa per 150 ha, durata quadriennale al prezzo annuo di 6.120 lire); col secondo, la cassa agraria sociale di S. Stefano Quisquina, che sin dal 1910 coltivava i 388 ha del latifondo Mailla soprana dei fratelli Saporito Ricca, dagli stessi proprietari ottiene gli 800 ha di Acque bianche in territorio di Bivona, per una durata di 12 anni e al prezzo di 23.000 lire⁶². Nelle campagne agrigentine la concorrenza con le organizzazioni cattoliche di Sclafani è serrata, ma sul piano politico la rete delle cooperative laiche non riesce a scalfire l'egemonia clericomoderata. Consigliere comunale dal 1901, assessore alla pubblica istruzione dal 1907, prosindaco dal 1917 al 1920, don Michele Sclafani con l'accordo dei liberali controlla la vita politica del capoluogo a tal punto che quando nel 1913 il deputato del collegio Gregorio Gallo abbandona l'alleanza con i cattolici e si proclama radicale, in pochi giorni si "costruisce" la candidatura di Giovanni Miccichè, semianalfabeta proprietario di Favara, risultato eletto con largo margine.

Per uscire dalle strozzature del potere locale, La Loggia tenta di ampliare la dimensione politico-territoriale della sua influenza. Nell'aprile del 1910 si costituiva a Palermo una Federazione siciliana delle cooperative grazie ad un'alleanza operativa tra le cooperative laiche e quelle socialiste: oltre alla Federazione agrigentina vi aderivano il nucleo organizzativo di Trapani - Monte S. Giuliano, l'Unione agricola di Corleone, la Madre Terra di Castrogiovanni, e le affittanze di Piana dei Greci, Resuttano, Prizzi, Burgio, Lucca Sicula e Sciacca. L'asse politico La Loggia-Pipitone-Colajanni-Verro-Montalto non sarebbe però riuscito nell'intento di unificare il tessuto cooperativo isolano. Oltre a sostenere l'aspra concorrenza dei cattolici, la neonata struttura regionale aveva dovuto parare l'attacco insidioso dei tecnici "floriani" del Consorzio agrario, (interessati esclusivamente a lucrare sugli acquisti collettivi di concimi) i quali avevano promosso una mostra-convegno dagli accesi toni "sicilianisti"; con un memoriale al presidente del Consiglio, Luzzatti, la Federazione laico-socialista denunciò l'iniziativa «che sotto le bandiere della Chiesa, del latifondo

e della Banca vuole mettere le associazioni agricole sotto le direttive estranee ai veri fini della cooperazione", chiedendo nel contempo un'ispezione urgente di funzionari governativi e di esponenti della Lega nazionale «per giudicare uomini e cose in Sicilia e colpire i mistificatori e i nemici dei principi etici della cooperazione»⁶³.

Nel dicembre 1911 si pubblica a Palermo il nuovo quindicinale "La cooperazione siciliana" diretto da Francesco Pipitone-Federico, che rappresenta l'estremo tentativo di realizzare un coordinamento unitario: «la Federazione regionale - notava il giornale - non funzionò per il disinteresse delle cooperative federate e per la mancata adesione delle altre che sono estranee ai veri interessi dell'agricoltura»⁶⁴. In realtà, l'obiettivo falliva clamorosamente per le fratture politiche che a livello nazionale si sarebbero aperte con la guerra di Libia e con la scissione socialista di Reggio Emilia. La naturale propensione economica e demografica della Sicilia verso le sponde del Nord-Africa non lasciò insensibile una parte dei cooperatori lusingati dal mito della "rinascita mediterranea". Poco importa che la speranza di indirizzare verso la "quarta sponda" uomini e merci si rivelasse presto illusoria: di fatto le argomentazioni filo-coloniali di De Felice a Catania, di Tasca e Drago a Palermo coincidevano con l'oltranzismo espansionista di comizi agrari, industriali e camere di commercio. Dopo lo scontro del 1910, La Loggia e Lo Vetere tornavano ad allearsi sul terreno operativo, il primo proponendo un ente di colonizzazione in Libia con la partecipazione delle cooperative isolane, il secondo sperimentando nei dintorni di Tripoli una cooperativa agricola di emigranti. Alla discordante valutazione della guerra di Libia si aggiungeva il contrasto sull'intransigenza elettorale proclamata dal PSI a Reggio Emilia. L'abbandono della tattica delle larghe alleanze con gli altri partiti democratici e con i settori progressisti della borghesia avrebbe interrotto in Sicilia l'esperimento positivo dei "blocchi popolari", compromettendo le conquiste faticosamente raggiunte sul piano dell'associazionismo sindacale e cooperativo. Non a caso, il trasferimento massiccio di voti e consensi al nuovo partito socialreformista di Bonomi e Bissolati era un indice eloquente delle contraddizioni politico-territoriali del movimento socialista e sanciva l'inevitabile spaccatura anche in seno alle organizzazioni cooperativistiche⁶⁵.

L'iniziale successo del socialreformismo ebbe il merito comunque di rilanciare il dibattito sulla crisi del latifondo e sul ruolo delle affittanze collettive. Al Congresso nazionale di Roma nel settembre del 1912 Enrico La Loggia illustrò il suo progetto di un "Consorzio obbligatorio per l'agricoltura siciliana", a cui sarebbe spettato il compito della bonifica idraulica ed agraria dei latifondi con finanziamenti pub-

blici e con affitti a lungo termine a favore delle cooperative; in tal modo si sarebbe intensificata la produttività senza rompere l'unità culturale delle grandi aziende affidate al lavoro delle associazioni collettive. Nell'animata discussione Verro e Montalto aderiscono pienamente alle idee del leader agrigentino, che invece preoccuparono i dirigenti nazionali: Luzzatti e Ruini, soprattutto, giudicarono "eccessivamente socialista" la proposta ed imposero la sospensiva sull'ordine del giorno di La Loggia⁶⁶. Nell'isola la replica più interessante fu quella di Luigi Colajanni, fratello di Napoleone e dirigente della Madre Terra di Castrogiovanni. Sorta nel 1894 e ristrutturata nel 1903 la cooperativa dei Colajanni rappresentava un'autentica eccezione nell'uniforme panorama delle associazioni "bianche" della provincia nissena: nel 1910 essa teneva in locazione 12 ex-feudi dell'estensione di circa 4.000 ha, e disponeva di un capitale di 100.000 lire versato da oltre mille soci, oltre a 300.000 lire di depositi a risparmio. Per Luigi Colajanni, il capitolo eroico delle affittanze collettive doveva considerarsi chiuso ed occorreva inaugurare un nuovo ciclo nel quale non più la "gabella" ma la "proprietà" dei latifondi andava trasferita alle cooperative agricole; l'enfiteusi obbligatoria poteva considerarsi una soluzione utile per la fase di transizione, perché avrebbe consentito ancora per 29 anni ai proprietari di ricavare un canone e alle cooperative di investire i capitali nelle opere di miglioria⁶⁷.

All'unisono era ormai questo il parere dei più valenti tecnici agrari. L'articolo di Francesco Tucci su "La cooperazione siciliana" riassume i limiti tecnico-produttivi delle affittanze: introducendo in Sicilia i concimi chimici, esse avevano operato "una vera rivoluzione negli antichi metodi di coltivazione", consentendo la diffusione delle leguminose da granella; tuttavia il clima caldo e la scarsità delle piogge rendevano addirittura dannosa la concimazione chimica, che invece andava integrata con la lavorazione profonda dei terreni (per sfruttarne l'umidità) e con l'uso dello stallatico. Per realizzare entrambe le condizioni occorrevano perciò ottimi buoi da lavoro e in numero sufficiente a raccogliere concime naturale per l'azienda: qui per Tucci si verifica il secondo limite, dal momento che le affittanze agricole avevano fatto registrare una diminuzione del bestiame bovino e ovino per la duplice ragione di non sottrarre terra alla coltivazione del frumento e per lo "sminuzzamento irrazionale delle grandi aziende". La scomparsa dell'intermediario, infine, si rivelava un vantaggio illusorio, poiché «si sono elevati gli affitti per battere la concorrenza degli antichi gabelloti, cosicché il contadino non sempre realizza dal piccolo appezzamento affidatogli dalla cooperativa più di quello che prima gli si concedeva con la cultura a mezzadria». Né poteva cantare vittoria

il proprietario per il vistoso aumento della rendita fondiaria, poiché il deterioramento progressivo dell'azienda agraria avrebbe comportato massicci investimenti.

Era dunque urgente battere altre strade⁶⁸.

6. - Guerra e Terra: la crisi del latifondo

La rarefazione della manodopera agricola causata dal richiamo alle armi, cumulandosi ai vuoti provocati dall'emigrazione transoceanica soprattutto fra le classi dei maschi adulti, paralizza il movimento cooperativo. Mentre nel 1914 le affittanze collettive finanziate dal Banco di Sicilia erano 50 per un'estensione di 42.449 ha, il loro numero scende a 37 per 28.000 ha nel 1916 e a 31 per 23.800 ha nel 1918; la diminuzione più forte si registra nella provincia di Palermo, dove le affittanze passano da 18 con 8.200 ha del 1914 ad appena 5 con 1.700 ha nel 1918. La crisi va attribuita anche alla contrazione del credito agrario erogato dalla Sezione speciale del Banco di Sicilia; il numero degli effetti da essa scontati, che erano stati 48.712 per un ammontare di 15,5 milioni nel 1913, calano a 24.575 nel 1916 ed a 12.037 per un ammontare di 7,7 milioni nel 1918; parallelamente regredisce il numero degli enti intermediari del Banco (cooperative di produzione e lavoro, casse agrarie, cantine sociali, consorzi agrari, casse rurali, ecc.) da 342 nel 1915 a 309 nel 1918. Alla mancanza di braccia lo Stato cerca di porre rimedio con una macchinosa e disorganica legislazione speciale: nulli, perché tardivi, sono però gli effetti indotti dallo sfruttamento dei prigionieri di guerra per i lavori agricoli; modestissimi anche per la Sicilia i risultati conseguiti dal servizio statale di mototatura (10.280 ha arati nel triennio 1917-1919), addirittura controproducente la politica di esoneri e licenze agricole, per le aspettative da essa create e presto deluse⁶⁹. Le difficoltà del movimento cooperativo sono il riflesso della più generale crisi dell'economia del latifondo, delle sue più evidenti strozzature produttive amplificate dalla congiuntura bellica. La guerra, dunque, è uno spartiacque decisivo nella storia della Sicilia contemporanea e le sorti della cooperazione agricola s'intrecciano con i più vasti processi di trasformazione sociale.

La storiografia ha finora sottovalutato l'incidenza dello scontro politico fra neutralisti ed interventisti nel Mezzogiorno, rimandando in modo generico alla pretesa abulia delle masse contadine ed ai caratteri tradizionalmente arretrati e localistici della lotta politica. Ma in Sicilia il dibattito pro e contro l'intervento assume toni drammatici, poiché esso esalta le contraddizioni tra città e campagna e getta

lo scompiglio nelle file del movimento cooperativo. L'interventismo è soprattutto un fenomeno urbano: nei capoluoghi dell'isola non sono tanto le sparute pattuglie dei nazionalisti, quanto le organizzazioni socialriformiste, radicali e repubblicane ad inscenare manifestazioni ed a lanciare appelli a favore di una guerra "democratica". Diversa appare la situazione nei paesi delle aree a latifondo dove si era sviluppata la cooperazione agricola. Non a caso, l'opzione interventista di leaders come De Felice, Tasca e Drago, *La Loggia* coincide con una crisi profonda del socialriformismo isolano: crisi ideologica, per l'improvviso avallo a una guerra non compresa dalle masse contadine e che di fatto sconfessava la linea delle conquiste gradualiste; crisi organizzativa, poiché al successo elettorale del 1913 seguiva una rapida disgregazione delle strutture intermedie di rappresentanza politica. Matura nel partito una doppia insanabile frattura: di tipo verticale, per il distacco dei capi carismatici dalla loro base "popolare" tagliata dalla disoccupazione e dal carovita; frattura orizzontale, nella misura in cui si allarga il solco fra città e campagna per la manifesta avversione dei dirigenti locali del movimento cooperativo ad una guerra "nazionale" che metteva in forse un quindicennio di paziente lavoro⁷⁰.

Anche il mondo cattolico si scompone nelle sue componenti urbane e rurali. Al di là dell'adesione più o meno convinta delle gerarchie ecclesiastiche ai valori patriottici della guerra, prevale in larga parte della stampa periodica una puntigliosa riflessione sui temi del riformismo e del pacifismo, a difesa in primo luogo della fitta rete di organizzazioni bianche sviluppatesi nelle campagne, che al pari di quelle socialriformiste, guardano con preoccupazione alle conseguenze economiche di una partecipazione italiana al conflitto. Occorre, dunque, non lasciarsi fuorviare da un'interpretazione totalizzante dell'influenza sturziana sul movimento contadino cattolico. Come al momento dell'impresa libica, anche nel 1914-15 Sturzo è un deciso interventista, poiché la tradizionale critica cattolica-federalista al processo di unificazione nazionale, intrecciata al violento antigiolittismo gli fa apparire la guerra come l'occasione di un profondo rivolgimento politico a vantaggio delle forze sociali siciliane emarginate dal sistema giolittiano. E perciò sfugge al prete di Caltagirone l'esatta comprensione che proprio la guerra avrebbe accresciuto la compenetrazione fra grande industria e burocrazia statale a danno degli interessi agricoli del Mezzogiorno, come invece intuivano i modesti dirigenti di affittanze, cooperative, casse rurali cattoliche, organicamente legati ai ceti contadini. Ma se per Sturzo si verifica lo stesso distacco (già segnalato per i leaders socialriformisti) dagli interessi reali delle masse

contadine, ciò non avviene per quei quadri intermedi delle organizzazioni economiche cattoliche, che, nel generale vuoto politico, si fanno portavoce combattivi della diffusa avversione alla guerra. «Considerando che dovere di ogni cittadino è di aspirare alla tutela della libertà e della grandezza della Patria, – così recita un ordine del giorno della cassa rurale di Piazza Armerina, riunita in assemblea straordinaria –; informando la sua condotta ai principi umanitari del cristianesimo e alla parola pacifica del Pontefice; richiamando l'attenzione dei nostri illustri uomini di governo sul vero stato d'animo delle nostre popolazioni, che non vogliono una guerra aggressiva meditata da minoranze faziose speculative sull'ignoranza del popolo per fini settari; fa voti che l'Italia pur tutelando i suoi diritti di grande potenza non entri nell'attuale barbaro conflitto che insanguina il mondo civile»⁷¹. Ordini del giorno di analogo tenore sono votati dalla cassa rurale "S. Gaetano" e dalla Società industriale e commerciale di Castrogiovanni, dalla cassa rurale "S. Anna" di Vallelunga, dalla cassa agraria e dal circolo cattolico di Resuttano, dalla cassa operaia e dal circolo cattolico di Lercara, dalla società democratico-cristiana di Castronovo, dalla cassa rurale di Villalba, dal circolo "Unione Popolare S. Cataldo" e dalla cassa operaia di Gagliano Castelferrato, dall'Unione "casa del Popolo" di Partinico, dal circolo cattolico San Giuseppe di Cesarò, dalla cassa rurale di Barrafranca, e da decine di altre istituzioni cooperative di ogni parte dell'isola.

Un tentativo di canalizzare le diffuse aspirazioni pacifiste nell'alveo dell'interclassismo regionalista è portato avanti dai teorici del "partito agrario" e si condensa nella costituzione del Comitato Agrario Siciliano, sorto ad opera degli stessi fondatori del Consorzio agrario del 1899. Dopo che nel gennaio un comitato provvisorio, composto da Florio, dal principe Lanza di Scalea, dal barone Sabatini e dal duca di Carcaci, ha effettuato i primi sondaggi esplorativi, il Comitato Agrario Siciliano tiene il suo convegno costitutivo il 28 marzo 1915 con una larghissima partecipazione di deputati, sindaci, rappresentanti di camere di commercio e di comizi agrari, di esponenti del cooperativismo agricolo socialriformista (Lo Vetere), cattolico (Torregrossa), laico-radicalista (Luigi Colajanni). «Di fronte ad una campagna guerrafondaia – dichiara Lo Vetere nel discorso di apertura del congresso – che pochi inconsulti e non amanti del benessere economico della Nazione vanno sterilmente predicando, gli agricoltori siciliani contrappongono un programma serio e pacifico di soluzione dei loro problemi agrari. L'agricoltura ha bisogno di tranquillità, di raccoglimento, di pace: se la Nazione è distratta da imprese belliche, che rappresentano pericolose incognite e gravissime spese,

che andranno sempre poi a ripercuotersi sulle produzioni, non potrà certamente preoccuparsi dei problemi economici. Con ciò intendiamo essere concordi col sacro egoismo di patria: mentre gli altri Stati si sfibrano in lotte cruente (...), mentre una lotta feroce tende a distruggere vicendevolmente popoli e popoli e l'agricoltura degli altri Stati è completamente rovinata, l'Italia deve risparmiare ai suoi figli sangue e uomini e preparare nella sua rigida neutralità la futura ricchezza della nazione»⁷². La riduzione in senso neutralista del "sacro egoismo" salandrino è la chiave interpretativa che meglio chiarisce l'atteggiamento della grande proprietà terriera di fronte alla guerra, anche se il disegno di ricostituire un blocco rurale imperniato sull'alleanza fra la parte più dinamica degli agrari e il movimento cooperativistico è destinato al fallimento perché esso giunge in ritardo rispetto all'evolversi degli avvenimenti e per la disgregazione del fronte socialriformista.

Appena costituito, il Comitato prende l'iniziativa di indire un "referendum" degli agricoltori siciliani sulla guerra. Le risposte al questionario formulato da Lo Vetere mostrano con rinnovata evidenza il pronunciamento neutralista dei grandi latifondisti e delle cooperative contadine. Le preoccupazioni sono soprattutto di carattere fiscale, per il timore di una maggiore pressione tributaria sull'agricoltura in conseguenza delle accresciute spese militari, ma non mancano i giustificati allarmi per l'arresto della produzione granaria e per la chiusura dei mercati austriaco e tedesco alle esportazioni vinicola e agrumaria. In molti interventi riaffiora anche la delusione per i mancati vantaggi della conquista della Libia; in tutti traspare, inoltre, la lucida consapevolezza che la partecipazione italiana al conflitto avrebbe bloccato il promettente avvio delle trasformazioni agrarie intervenute durante l'età giolittiana. Di qui il ritorno ai temi tipici dell'ideologia sicilianista: la contrapposizione delle risorse naturali dell'isola sacrificate al blocco parassitario della grande industria e dei sindacati operai del Nord, l'avversione alla classe politica asservita all'opzione industrialista di Giolitti e noncurante dei problemi agricoli, il reiterato invito a formare in Sicilia una "coscienza agraria" per costruire un unico partito agrario sul tipo di quello tedesco che potesse contare su una propria rappresentanza parlamentare⁷³.

Ma l'inversione del ciclo economico, caratterizzata dall'arresto dell'agricoltura intensiva, dalla fine del monopolio naturale nel settore zolfifero e dal crollo produttivo della cerealicoltura, accelera ed esalta le spinte centrifughe fra le diverse componenti del blocco agrario.

La stessa esplosione di motivi sicilianisti nella pubblicistica del primo dopoguerra non assolve più alla funzione di cementare ideolo-

gicamente un nuovo blocco sociale che dall'espansione economica del periodo prebellico veniva sollecitato a programmare un piano articolato di riscossa meridionalistica, ma torna a diventare il comodo alibi per scaricare all'esterno dell'isola le tensioni conflittuali della società e le responsabilità politiche del sottosviluppo. In realtà, dietro la vernice ideologica si profila nettamente il fallimento del progetto sicilianista, perché la crisi economica riporta gli agrari nel solco tradizionale della difesa corporativa dei propri privilegi e dell'inviolabile diritto di proprietà, mentre costringe i partiti democratici ad una lotta più energica contro le consolidate posizioni di rendita e gli arretrati rapporti di produzione. La questione della terra diventa pertanto il punto centrale dello scontro politico, e il dibattito sulle diverse soluzioni prospettate per la riforma del sistema latifondistico consente di chiarire la svolta circa il ruolo e le funzioni della cooperazione agricola nel primo dopoguerra.

Coerenti sul piano dell'intransigenza classista, gli scarsi nuclei organizzativi dei socialisti ufficiali non hanno salde radici nelle campagne ed appaiono incerti sulla linea politica. Sul piano nazionale la strategia adottata dal PSI e dalla Federterra sulla questione agraria segue criteri abbastanza moderati, giacché, malgrado gli enunciati teorici collettivistici, per il dopoguerra viene prospettato solo un avviamento alla socializzazione della terra attraverso la costituzione di comunanze agrarie a base cooperativa a cui affidare i fondi incolti da espropriare: un "demanio del proletariato" da formarsi con le terre dei demani comunali e statali, delle opere pie e degli enti ecclesiastici, dei latifondi incolti e da bonificare. Renato Zangheri ha chiarito come un siffatto programma fosse destinato al fallimento, poiché se da un lato insisteva sull'astratto obiettivo della collettivizzazione, che già i bolscevichi russi avevano spregiudicatamente sconfessato, dall'altro, restringendosi alla rivendicazione classica delle terre incolte si mostrava del tutto inadeguato alla gravità del momento; ad eccezione di alcune aree bracciantili come quella sud-orientale degli Iblei, debole appariva comunque la capacità dei socialisti di mobilitare un vasto movimento di massa⁷⁴.

Sulla questione agraria i socialriformisti siciliani diventano paradossalmente il partito politicamente più aggressivo, anche se lo stecato creato dalla scissione del 1912 e dalla scelta interventista rendono impossibile una piattaforma comune con il PSI. Sin dal 1916 De Felice, La Loggia e Lo Piano collegano strettamente il problema dell'approvvigionamento e del monopolio statale sui consumi con la necessità di intensificare la produzione cerealicola attraverso la requisizione delle terre incolte o mal coltivate. La forte riduzione dell'area

coltivata e frumento spinge però i socialriformisti a spostare l'accento dalla requisizione delle terre incolte ai più drastici progetti di espropriazione generale della terra e del sottosuolo. Un ordine del giorno in tal senso è presentato da Aurelio Drago nell'aprile 1917 al secondo congresso nazionale del PSRI a Roma ed è seguito nel luglio da una mozione parlamentare nella quale sempre Drago riproduceva le proposte approvate in sede congressuale; negli stessi mesi il partito presentava alla Camera il primo dei tanti disegni di legge che prevedeva l'esproprio e la quotizzazione dei latifondi a favore dei combattenti. Sulla stampa isolana le posizioni si differenziano e non manca chi, come l'agrigentino Liborio Granone, rilancia l'idea degli affitti a lunga scadenza a favore di casse agrarie cooperative controllate dallo Stato.

Anche gli ex-socialisti del Consorzio Agrario non intendono restare esclusi dal dibattito. In alcuni articoli comparsi sull'"Avanti!" Filippo Lo Vetere rilancia l'idea dell'acquisto dei latifondi da parte delle cooperative contadine come mezzo "naturale" per rompere il latifondo ed avviare la trasformazione delle colture: «Popolare le campagne: ecco il grande segreto della soluzione del grave problema. Bisogna che le nostre cooperative siano messe in grado di acquistare e quotizzare fra i propri soci il latifondo. Il Governo deve invitare il nostro Banco di Sicilia a creare quell'Ente autonomo finanziario che, assumendo il programma delle cooperative, con regolamenti speciali, stabilisca il prezzo totale del latifondo da quotizzare, assegnando alle cooperative acquirenti un congruo tempo per pagarne a rate annuali il relativo importo. Le cooperative, riunite attorno a questo Ente autonomo sovventore, avrebbero la missione di dirigerne gli acquisti, di sorvegliare i diritti e i doveri dei singoli soci, affratellandoli sempre più verso quell'ideale supremo che deve spingere la mente e il braccio del proletariato. Sarà questo il primo passo verso la socializzazione della terra»⁷⁵. Se con Lo Vetere il termine "socializzazione" si svuota di ogni contenuto politico dal momento che la sua realizzazione è affidata alla libera contrattazione di una economia di mercato con l'unico correttivo del credito agevolato, l'obiettivo dei socialriformisti mira a recuperare con un piano di riforme radicali il consenso delle masse contadine perduto in seguito all'opzione interventista, ma una tale scelta di campo non può che provocare la rabbiosa reazione dei proprietari terrieri. Nel Convegno del settembre 1917 promosso dai comizi agrari di Catania e Palermo per sollecitare l'aumento del prezzo del grano e il contenimento delle requisizioni di bestiame, De Felice non riesce a parlare sommerso dalle ingiurie e i deputati Drago, Tasca, Lo Piano, Colajanni e Di Cesarò sono esclusi

dai lavori perché il principe Di Camporeale denuncia che radicali, repubblicani e socialriformisti "non difendono i veri interessi degli agricoltori siciliani"⁷⁶.

Lo scontro si ripete nel settembre 1918 in occasione del secondo Congresso agricolo siciliano svoltosi a Palermo per iniziativa dell'Associazione nazionale dei comuni italiani e della commissione provinciale di mobilitazione agraria. Alla vigilia del congresso erano stati i cattolici a svolgere un'efficace mediazione tra le forze politiche isolate per giungere ad una soluzione di compromesso sulla trasformazione del latifondo; non a caso, sin dal gennaio 1917, a conclusione della riunione dei sindaci a Girgenti, era stato approvato l'ordine del giorno Sturzo-Fronda che impostava la colonizzazione interna sulla base dei lunghi affitti e dell'enfiteusi per quei latifondi che meglio si prestavano alla quotizzazione. Si trattava di una piattaforma per molti aspetti condivisibile dagli agrari, poiché la formazione di una classe media di coltivatori diretti avrebbe costituito un solido puntello all'ordine sociale esistente; anche il programma di riconversione fondiaria incentrato sulla sistemazione della viabilità rurale e dei corsi d'acqua, sulle opere di bonifica e di rimboschimento veniva incontro alle esigenze della grande proprietà. D'altra parte l'estrazione aristocratica di un personaggio di rilievo del movimento cattolico isolano come Emanuele Arezzo, che al congresso agrario di Catania era stato relatore di un progetto di graduale colonizzazione, favoriva l'apertura del dialogo. Lo stesso Sturzo, che non aveva mancato di criticare apertamente le posizioni di Drago, nella lettera al X Congresso dei cattolici siciliani, riunito a Catania nel giugno 1918, ribadisce che lo sviluppo della piccola e media proprietà costituisce il migliore antidoto «contro le tendenze di vano e improduttivo collettivismo che creerebbe veri servi della gleba nella costrizione politico-burocratica, alla quale si ribella il nostro spirito individualista»⁷⁷.

Dalla tribuna congressuale di Palermo agronomi e direttori di cattedre ambulanti d'agricoltura (da Salemi Pace ad Accardi) si alternano per giustificare le concessioni massicce che gli agrari siciliani erano disposti a dare in cambio della pacificazione sociale e della garanzia del diritto di proprietà. Proprietari "illuminati" e tecnici agricoli sostengono che lo Stato avrebbe dovuto approntare un censimento preliminare dei latifondi lontani dai centri abitati, poiché soltanto la quotizzazione delle grandi proprietà distanti dalle città avrebbe consentito di frenare l'agglomeramento della popolazione nei comuni rurali, spingendo il contadino a legarsi permanentemente a quelle terre, così da eliminare la piaga dell'abigeato, e a sfruttarle più intensamente. L'espropriazione dei latifondi lontani avrebbe per-

messo inoltre agli enfiteuti o affittuari di pagare un canone più basso per il minore valore fondiario, mentre gli istituti bancari o l'ente statale finanziatore con la stessa somma globale avrebbero potuto facilitare l'accesso alla terra di un numero più grande di contadini⁷⁸. Su quest'ultimo punto le differenze con la relazione di Sturzo appaiono subito incolmabili. Il dirigente cattolico escludeva dalla colonizzazione la grande proprietà bonificata, idonea ai cospicui investimenti di capitali in riconversioni colturali di tipo intensivo, ma attribuiva un valore sociale ed un significato produttivo esclusivamente alla espropriazione dei latifondi vicini ai centri abitati o alle stazioni ferroviarie, laddove cioè la quotizzazione non sarebbe stata "una burla" a danno dei contadini. «Per questa ragione – afferma il sacerdote calatino – mentre sostengo la tesi dello spezzettamento del latifondo, quello che può immediatamente ridursi a coltura intensiva-arborea attorno all'abitato, stando con quote sufficienti l'interesse reale e permanente dell'agricoltore convengo anche con molti che lo spezzare il latifondo che non è abitabile per la malaria, non ha strade, non ha case, è lontanissimo dall'abitato, non può essere irriguo, sarebbe un impoverire, non un arricchire la nostra regione; e gettare sul mercato della compra e vendita della terra, elementi che faranno naturalmente deprezzare la merce-terra e creare la ingorda speculazione di terre provate o realmente abbandonate e non curate»⁷⁹.

Con estrema lucidità Sturzo solleva il velo sulla manovra demagogica dei latifondisti che, nonostante la loro pretesa di qualificarsi su una piattaforma avanzata, intendevano in realtà soddisfare le aspirazioni dei contadini al possesso della terra accollando loro le terre marginali. Durante i lavori del congresso, tuttavia, non si realizza l'auspicata saldatura delle posizioni cattoliche con quelle degli altri partiti democratici. Contrario allo sminuzzamento del latifondo in quote familiari Napoleone Colajanni dimostra l'impotenza del piccolo coltivatore a realizzare "i grandi interessi sociali" del rimboschimento dell'allevamento zootecnico, delle migliorie fondiari necessarie all'incremento produttivo dell'agricoltura meridionale, e con cifre alla mano ricorda le crescenti espropriazioni per morosità di imposta delle piccole proprietà incapaci di resistere ai cattivi raccolti consecutivi o alle cicliche crisi commerciali. Ai congressisti di Palermo il deputato ennese propone pertanto la coltura del latifondo tramite concessioni enfiteutiche di terre alle cooperative contadine, che, oltre ad essere assistite da un direttore tecnico, avrebbero dovuto godere di forti anticipazioni di capitali a miti interessi in cambio dell'impegno ad intensificare la produzione, pena la decadenza delle concessioni⁸⁰. Presi tra i due fuochi del progetto Sturzo sulla colonizzazione

dei latifondi vicini alla cinta urbana e di quello Colajanni sulla gestione collettiva delle grandi proprietà, gli agrari tentano di prendere tempo e, forti della maggioranza numerica, impongono la sospensiva all'ordine del giorno del deputato radicale Pipitone che intendeva accelerare la votazione sulla mozione finale. Nella convulsa seduta di chiusura i socialriformisti con l'intervento di De Felice accettano di rinviare il dibattito sulla riforma agraria alla fine del conflitto e di dare precedenza assoluta alle misure per aumentare la produzione granaria. Il congresso sembra perciò segnare la vittoria dei latifondisti; in realtà, tutte le forze politiche isolate risultano sconfitte, per l'incapacità di trovare un punto di convergenza in grado di evitare l'esplosione disordinata dei moti contadini e l'occupazione delle terre.

7. - Partiti e notabili all'assalto delle terre

Sulle lotte del movimento contadino nel primo dopoguerra esiste una letteratura storica che ha permesso di ricostruire tanto la cronologia e la distribuzione territoriale del movimento quanto l'articolata risposta del ceto proprietario e delle autorità governative. Occorre sottolineare, tuttavia, il differente impatto delle occupazioni sulle terre già intensivamente coltivate e sui latifondi in procinto di essere trasformati da iniziative capitalistiche degli stessi proprietari o di imprese industriali: in questo caso la pressante richiesta di un elementare "potere contadino" sulla terra entrava oggettivamente in contraddizione con i deboli processi di modernizzazione avviati nelle campagne⁸¹.

Nel novembre del 1917 si costituisce a Napoli la "Società per l'incremento della cotonicoltura nell'Italia meridionale" (Sicim), filiazione diretta delle Manifatture Cotoniere Meridionali (la più grande e competitiva industria tessile campana), allo scopo di realizzare la coltivazione intensiva del cotone egiziano nelle pianure di Terranova e di Catania. L'iniziativa si giustificava per gli alti prezzi del cotone durante la congiuntura bellica, ma coincideva anche con la tradizionale vocazione pedologica dei due comprensori dove la cotonicoltura si era praticata con alterne fortune sin dalla metà del XVIII secolo. In poche settimane la Sicim organizza la propria struttura manageriale con la nomina a consigliere delegato del deputato giolittiano Gabriello Carnazza, mentre i grandi fittavoli Venerando Russo ed Ernesto Bruccoleri sono chiamati a dirigere la parte operativa del programma rispettivamente nelle due province di Catania e di Caltanissetta; il

capitale sociale di 5 milioni consente un indolore assalto "capitalistico" al latifondo.

Il 6 dicembre 1917 i principi Fabrizio, Mario e Maria Aragona Pignatelli, figli del principe Federico e della principessa Isabella Mastrilli, concedono in locazione alla Sicim per dodici anni, per lo estaglio annuo di L. 37.000, varie tenute dell'ex-feudo "Marina" in territorio di Terranova per un totale di 1.348 ha; due giorni dopo un analogo contratto regola la cessione alla società di diversi fondi del senatore Giuseppe Aragona Pignatelli Cortez, duca di Terranova, per un'estensione di 1.232 ha gravati da un fitto annuo di L. 93.000. A questi due primi contratti si aggiungeva una scrittura privata del 27 novembre 1918, con la quale Ernesto Bruccoleri cedeva in subaffitto alla Sicim l'ex-feudo "Spina Santa" e le tenute "Bina" e "Piana del Signore", che lo stesso aveva avuto in locazione dai Pignatelli Aragona nel luglio 1914: per avere la immediata disponibilità della terra la società era stata però costretta a liquidare al Bruccoleri un compenso forfettario di L. 550.000. I fitti relativamente alti pagati dalla Sicim ai principi Pignatelli Aragona suscitavano il duplice effetto di scuotere l'assenteismo della grande proprietà allettata dalle migliori fondiarie promesse dalla società per il razionale avvicendamento delle colture in terre fino a quel momento utilizzate per la tradizionale rotazione grano-pascolo-maggese, e di sperimentare su larga scala una coltura industriale per la quale venivano stipulati con i contadini contratti di mezzadria migliorataria.

Nell'estate 1918 alla succursale catanese della Sicim piovono le offerte di molti latifondisti siciliani, che lo "staff" tecnico-direttivo della società fa fatica a selezionare: nel giugno di quell'anno viene così raggiunto l'accordo per il subaffitto dell'ex-feudo "Burgio" a Butera (Caltanissetta) di proprietà della baronessa Genuardi al canone annuo di L. 62.000; nel mese di novembre, dopo una laboriosa trattativa personalmente condotta da Carnazza con la nobildonna Parlapiano, la Sicim affitta l'ex-feudo "Belice del Mare" nel territorio di Sciacca. Nella piana di Catania l'attività della Sicim non è meno intensa. Dopo avere scartato le terre offerte dal barone Nicola Anzalone, tra l'autunno del 1918 e l'estate del 1919 si definivano due vantaggiosi contratti di locazione: col primo, il barone Grimaldi di Serravalle cedeva alla Sicim la tenuta "Fondaconuovo" previo rilascio del terreno da parte dei gabelloti Caruso, che ricevevano un compenso *una tantum* di L. 50.000; col secondo si stabiliva l'affitto per dieci anni dell'ex-feudo "Bernardo" del marchese Gravina per un canone annuo di L. 40.000. Il 6 marzo 1919 la Sicim affittava dalla baronessa Maria Luisa Riso, marchesa di Ganzeria, alcune vaste tenute dell'ex-feudo "Murgo" nei

territori di Carlentini e di Augusta per un totale di circa 1.200 ha su cui essa avrebbe pagato un estaglio annuo anticipato di 40.000 lire per il periodo 1921-1930⁸².

Già nell'estate 1918 erano intervenuti i primi guai per la società in seguito ad un violento uragano estivo che aveva compromesso parzialmente la cotonicoltura ed aveva praticamente distrutto le coltivazioni sperimentali di ricino e girasole nella piana di Catania; negli stessi giorni il barone Grimaldi di Serravalle annunciava preoccupato a Carnazza di non poter consegnare il fondo alla data stabilita per il rifiuto categorico dei coloni che opponevano i recenti decreti luogotenenziali di proroga dei contratti agrari. Ben più grave delle avversità metereologiche nell'estate-autunno del 1919 si abbatte sulla società siciliana la fame di terra dei contadini. A Terranova, dopo i tumulti popolari del 9 ottobre che avevano provocato la morte di due braccianti e il ferimento di numerosi dimostranti, le masse contadine egemonizzate dal deputato popolare Salvatore Aldisio, invadono le vastissime proprietà dei principi Aragona Pignatelli, in parte concesse in gabella alla Sicim ed in parte appena cedute all'Opera Nazionale Combattenti. Se per queste ultime si trattava soltanto di accelerare le pratiche per la quotizzazione, per la Sicim saltava praticamente tutto il piano di riconversione culturale già programmato. Su prescrizione del prefetto di Caltanissetta l'ex-feudo "Marina" e le altre tenute del duca di Terranova vengono così ceduti, con contratti di sublocazione del 29 ottobre, rispettivamente alla cassa agraria sociale cooperativa, alla cassa rurale democratico-cristiana, alla cooperativa agricola di produzione "Maria Santissima" e alla cooperativa Unione agricola. Le cooperative s'impegnano a versare alla Sicim un estaglio lievemente superiore al canone da quest'ultima corrisposto ai proprietari, che godevano così dei vantaggi finanziari assicurati dall'accresciuta concorrenza sulla terra: la società perdeva la disponibilità diretta del terreno trasformandosi in un ente di intermediazione parassitaria, mentre le organizzazioni contadine pagavano lo scotto del difficile accesso alla terra con un estaglio proporzionato alla prevista coltura industriale, ma certamente troppo elevato per la semplice cerealicoltura subito intrapresa da tutti gli assegnatari dei lotti per le inderogabili esigenze alimentari delle famiglie contadine⁸³.

Nella crisi politica e sociale del dopoguerra il ritorno al grano appare del resto come una caratteristica comune a tutta l'agricoltura italiana: le difficoltà di approvvigionamento all'estero e i bisogni elementari di sussistenza si coniugano nell'isola alla tradizionale vocazione cerealicola dei contadini, laddove la breve meteora della coto-

nicoltura aveva invece coinciso con la riduzione dell'area seminata a frumento imposta dalla mancanza di braccia negli anni di guerra e perseguita come risposta politica dei grandi proprietari di fronte ai bassi prezzi d'imperio che penalizzavano la coltivazione estensiva e i grani duri della Sicilia. Il ripristino indiscriminato della cerealicoltura costituì comunque per i destini del cotone siciliano un fattore altrettanto importante quanto l'occupazione delle terre. Alla resistenza opposta dai contadini contro l'estensione di una coltura industriale che avrebbe ridotto l'area destinata all'agricoltura di sussistenza, si aggiunse l'offensiva dei proprietari tesa a recuperare il valore della rendita fondiaria eroso dall'inflazione monetaria del dopoguerra. Forti della legge Micheli 7 aprile 1921, che autorizzava l'adeguamento dei fitti agrari subordinatamente al parere favorevole di commissioni arbitrali istituite allo scopo, i principi Pignatelli Aragona e il duca di Terranova ricorsero alla locale commissione per ottenere l'aumento dell'80% dell'estaglio a partire dall'annata agraria 1920-21. A parere il colpo la Sicim rispose l'8 giugno 1921 con analogo istanza con la quale richiese, a sua volta, l'aumento dell'80% ai propri subaffittuari, ma le organizzazioni cattoliche capeggiate da Aldisio eccepirono che nulla esse dovevano alla società in base allo stesso dettato legislativo che escludeva le cooperative agricole dall'obbligo degli aumenti. Il 21 luglio 1923 il Tribunale di Caltanissetta accolse la tesi difensiva delle cooperative cattoliche e condannò la Sicim a pagare un canone maggiorato del 60%⁸⁴.

Bloccata nel piano di trasformazione fondiaria previsto per la piana di Gela, travolta dalle pendenze giudiziarie aperte con i proprietari e con le cooperative bianche, la Sicim è pure costretta a misurarsi nella Sicilia orientale con le masse organizzate dei braccianti e dei contadini poveri. Dopo la concessione di alcuni appezzamenti, alla fine del 1921 la Sicim era stata costretta a subaffittare alla cooperativa socialista di Lentini "Il lavoro" oltre 200 ha dell'ex-feudo "Murgo". Sotto la spada di Damocle delle invasioni contadine e dei decreti prefettizi di esproprio temporaneo, la società aveva dovuto stravolgere il piano colturale, contravvenendo agli obblighi del contratto di locazione; l'incertezza circa la reale disponibilità dei fondi aveva convinto i suoi dirigenti a concentrare l'acqua sulla tenuta "Grande" (300 ha) per sperimentare la risicoltura, che spuntava in quel momento alti prezzi sul mercato nazionale, ma il mancato spurgo dei fossati e l'abbandono dei canali di scolo delle acque piovane aveva causato la formazione di vasti acquitrini alle prime piogge autunnali e il successivo allagamento con piene straripanti del fondo "Celsari" sottostante, con l'inevitabile strascico di una ver-

tenza giudiziaria con i proprietari decisi a chiedere l'annullamento della gabella⁸⁵. La Sicim si trovò perciò esposta al fuoco incrociato della stampa socialista e moderata: le terre del "Murgo" divennero oggetto di contesa fra la società impegnata nella prosecuzione della gabella, il proprietario che voleva restituito il latifondo e la cooperativa contadina che aspirava alla proroga di concessione dei terreni.

L'intreccio di questi molteplici fattori fece concludere anzitempo, e in maniera del tutto fallimentare, l'esperimento della cotonicoltura in Sicilia. Risolti i contratti di locazione nella piana di Gela nell'agosto 1926, Carnazza risolse le ultime controversie col duca di Terranova e con i Pignatelli Aragona, e così pure nel febbraio 1929 venne transatta la vertenza con la cassa agraria di Terranova con un residuo rimborso a suo favore di L. 7.000. Per quanto riguarda l'ex-feudo "Murgo" e le altre terre tra Catania e Siracusa nel corso del 1926 furono concordate dignitose transazioni con i proprietari per lo scioglimento anticipato degli obblighi contrattuali, anche se le rimostranze dei subaffittuari resero in qualche caso lunghe e difficoltose le trattative. Alla fine del 1927 la Sicim veniva messa ufficialmente in liquidazione: nell'assemblea straordinaria del 20 aprile 1928 il consigliere delegato annunciava con rammarico la fine dell'intervento finanziario nell'isola e l'assorbimento della Sicim da parte delle Manifatture Cotoniere Meridionali⁸⁶. Con il fallimento di questo tentativo ambizioso di integrare la coltivazione di fibra grezza siciliana con il ciclo produttivo dell'industria tessile campana si chiudeva un interessante esperimento di modernizzazione agraria basato sulla valorizzazione di energie imprenditoriali e tecniche presenti nelle regioni meridionali.

Il riscontro negativo delle occupazioni di terra nelle "piane" di Gela e di Catania può offrire motivi di ripensamento critico circa lo scontato carattere "progressista" del movimento contadino. Una lettura più aggiornata di quella stagione di lotte si presta invece a valutazioni più rigorose sulle nuove forme di rappresentanza del sistema politico. La mobilitazione sociale del dopoguerra accelera il ricambio dei gruppi dirigenti. Al tramonto delle élites liberali, che avevano dominato nel trentennio del suffragio allargato, si sostituisce la competizione tra i nuovi professionisti della politica che militano nei due robusti schieramenti elettorali del Partito popolare e del Blocco riformista: il primo riunifica il movimento cattolico nella sua doppia anima clericomoderata e democratica-cristiana, il secondo rinsalda l'alleanza tra i socialriformisti e i demosociali. Sono queste le due forze politiche emergenti, differenziate ideologicamente ma entrambe attrezzate come organizzazioni di massa, che ben oltre la mar-

cia su Roma si contenderanno il consenso sociale e il controllo del potere locale in ambito provinciale. I dati elettorali (abbastanza omogenei per tutta la Sicilia, ad eccezione di alcune aree urbane e del circondario di Modica nel versante sud-orientale) ridimensionano soprattutto la tesi storiografica di un presunto "biennio rosso", secondo cui anche nell'isola si sarebbe inaugurata una fase rivoluzionaria che avrebbe scatenato la reazione delle vecchie classi dominanti approdate al fascismo. Nonostante lo sforzo organizzativo dei suoi dirigenti, il PSI rimane un'avanguardia minoritaria e divisa da profonde scissioni interne. Il conflitto sociale, anche nelle punte più aspre, è sostanzialmente controllato dai politici professionali; radicaliformisti e popolari egemonizzano un consenso di massa che chiude spazi politici ad un'autonoma sinistra di classe, ma non possono evitare una concorrenza elettorale assai dura, pur di acquisire il monopolio della rappresentanza degli interessi e del potere locale. Nella misura in cui non sussistono profonde differenze nella base sociale e nei programmi, i due blocchi politico-elettorali sono costretti a combattere senza esclusione di colpi per catturare clientele e "popolo", ceti medi e "cosche"⁸⁷.

La terra ridiventa protagonista delle lotte sociali, che provocano una forte spinta al frazionamento fondiario. Anche senza calcolare le compravendite per le proprietà inferiori ai 200 ha, l'inchiesta di Prestianni accertò che nel corso degli anni '20 erano stati quotizzati 341 ex-feudi per complessivi 139.802 ha, pari al 19% della superficie occupata da latifondi. Questo massiccio trasferimento dai vecchi ai nuovi proprietari si realizzò per trattativa diretta (51.971 ha), attraverso privati intermediari (45.346 ha) ed anche tramite gli enti coo-

Latifondi quotizzati dalle Cooperative

| N. d'ord. | PROVINCIE | Num. dei fondi | Superficie |
|-----------|---------------------|----------------|------------------|
| 1 | Agrigento | 15 | 7.008,44 |
| 2 | Caltanissetta | 15 | 10.603,75 |
| 3 | Catania | 8 | 5.522,38 |
| 4 | Enna | 17 | 7.102,47 |
| 5 | Messina | 10 | 2.016,38 |
| 6 | Palermo | 13 | 5.052,72 |
| 7 | Ragusa | — | — |
| 8 | Siracusa | 4 | 2.267,00 |
| 9 | Trapani | 5 | 2.911,00 |
| | Totale | 87 | 42.484,14 |

perativi che poi cedettero ai soci i singoli lotti. La formazione della piccola proprietà contadina costò un esborso di circa 500 milioni di lire, forniti per 3/5 dai risparmi degli agricoltori durante la guerra e dalle rimesse degli emigrati, e per 2/5 anticipati come mutui o prestiti dagli istituti di credito⁸⁸.

La più recente letteratura storica ha già sottolineato la crescita impetuosa del cooperativismo nell'Italia del primo dopoguerra: la cooperazione consorziata, la diffusione di aziende municipalizzate e di enti comunali di consumo, la nascita di numerosi istituti autonomi per l'edilizia popolare alimentarono in quegli anni le speranze di dar vita ad un demanio nazionale nei settori-chiave dell'economia affidato alla gestione del movimento cooperativo. L'espansione quantitativa e qualitativa mise tuttavia in rilievo un aspetto contraddittorio del fenomeno: da un lato venne messo in discussione il monopolio della Lega nazionale delle cooperative nella rappresentanza esclusiva del movimento di fronte agli apparati dello Stato, dall'altro si verificò una frammentazione localistica delle strutture associative. Contro l'influenza predominante della Lega socialista, infatti, si costituirono nel 1920 la Federazione delle cooperative tra combattenti guidata dal dirigente dell'ANC, Labadessa, e sul vecchio tronco dell'UIL il nuovo Sindacato nazionale delle cooperative che riuniva sindacalisti rivoluzionari, bissoletiani e mazziniani sotto la direzione di Carlo Bazzi; l'anno dopo si diedero una struttura organizzativa nazionale la cattolica Confederazione delle cooperative italiane presieduta da Ercole Chiri e il Sindacato italiano delle cooperative fasciste in mano al futuro commissario dell'Acquedotto pugliese, Gaetano Postiglione. Il patto di alleanza tra le organizzazioni di Labadessa e di Bazzi siglato alla fine del 1920, oltre a rappresentare un punto di coagulo di tutte le istanze antisocialiste e apartitiche, consentì una tumultuosa diffusione della cooperazione nelle regioni meridionali, la quale, sovrapponendosi in alcuni casi ed intrecciandosi in altri alle iniziative consortili nate spontaneamente o controllate dai notabili locali, assunse dimensioni assolutamente incontrollabili di spinte rivendicative dal basso o di pressioni clientelari. Con riferimento alla Sicilia, le considerazioni di un esperto come Luigi Orsenigo assumono così un significato più generale: «le cooperative sono cresciute a dismisura in questi ultimissimi anni, ma spesso si tratta di organizzazioni senza nessuna base né tecnica né finanziaria, forti solo del numero dei soci o del nome di chi queste presiede, il quale della cooperativa a sua volta si vale come di valida arma nelle lotte politiche e comunali. I soci, improvvisati operatori, all'associazione tutto chiedono e nulla vogliono dare, non sentendo in genere alcun legame di

solidarietà (...). Per essere completamente sinceri occorre aggiungere che le affittanze siciliane hanno esteso bensì la coltivazione, ma non l'hanno migliorata, in qualche caso anzi hanno rappresentato un regresso tecnico»⁸⁹.

L'alternativa tra quotizzazione spontanea e dirigismo statalista nelle campagne si giocò soprattutto sul terreno dell'associazionismo cooperativo, ma proprio in tale decisivo scacchiere apparve evidente la fragilità della strategia riformatrice elaborata dai leader meridionali dell'interventismo democratico. L'Opera Nazionale Combattenti, istituita da Nitti nel 1917, tra i suoi vasti compiti di assistenza privilegiava l'attacco al latifondo. Il programma agrario redatto da Beneduce assegnava innanzitutto all'ONC il compito di grande impresa assuntrice di lavori di bonifica nel Mezzogiorno, e in secondo luogo una funzione di stimolo tecnico-finanziario a favore delle cooperative. La preferenza per la grande azienda a conduzione collettiva e la ricomposizione idrogeologica del suolo erano obiettivi incompatibili con i decreti Visocchi e Falcioni che legalizzavano le invasioni delle terre impedendo qualunque programmazione degli interventi sul territorio: tra il settembre del 1919 e l'aprile del 1920, ad esempio, furono requisiti e temporaneamente assegnati in Sicilia circa 10.000 ha senza vincolo alcuno di valorizzazione agricola, mentre su quelle stesse terre l'ONC stava progettando un vasto piano di trasformazioni fondiariae⁹⁰. La funzione di rigida selezione e di controllo delle cooperative agricole nel Mezzogiorno nelle intenzioni di modernizzatori nittiani era una condizione indispensabile per realizzare con criteri di efficienza e di produttività i piani comprensoriali di bonifica idraulica e di trasformazione fondiaria, ma ebbe il torto di presentarsi agli occhi degli improvvisati dirigenti delle associazioni combattentistiche come un'operazione puramente repressiva. Le relazioni dei tecnici agrari inviati dalla direzione dell'ente nei luoghi più colpiti dalle agitazioni mettono in luce la contrapposizione di clientele municipali, l'agricoltura di rapina spesso esercitata sui fondi invasi, le intricate faide tra opposti "clan", ognuno dei quali organizzava la propria cooperativa di reduci per prevalere sugli schieramenti rivali e per avere diritto d'accesso sulle risorse locali. Una riforma agraria dall'alto e gestita da poche ed attrezzate cooperative assistite dal supporto tecnico e creditizio dello Stato era destinata ad essere sconfitta non tanto dall'opposizione degli agrari quanto dalla stessa mobilitazione delle masse contadine e dei loro *brokers* locali. Gli scandagli archivistici confermano puntualmente l'entità dello scontro nelle campagne meridionali non solo tra agrari assenteisti e movimenti contadini, ma pure quello assai meno indagato degli ispettori regio-

nali e dei tecnici centrali dell'ONC (Serperi, Bordiga, Briganti, ecc.) contro le immediate aspettative piccolo-proprietarie di una vischiosa società da sempre attrezzata per disputarsi le quotizzazioni demaniali e però del tutto estranea ai disegni giacobini dei manager nittiani. Basta scorrere i memoriali di protesta delle cooperative di Valguarnera, Mussomeli, Caltagirone e Piazza Armerina: promesse di esproprio non mantenute, assegnazioni contestate in base alla qualifica ambigua di ex combattenti, sostituzione di cooperative prima sussidiate e poi ritenute non idonee alla conduzione agricola, presunti favoritismi per leghe socialiste e cattoliche a danno delle cooperative "tricolori", accuse al consigliere delegato dell'ONC di impantanoamento burocratico delle quotizzazioni per i veti incrociati dei notabili. E' questo lo scenario politico di aspra competizione per il potere locale in cui non è possibile cogliere una precisa distinzione tra ceti e gruppi sociali. Blocco laico-riformista e popolare, al di là degli steccati ideologici, sono espressione di una società legata o divisa da antichi e profondi vincoli di parentela e di clientela, cosicché la lotta politica raramente coincide con ben definiti contorni di classe, ma s'identifica spesso con le mutevoli aggregazioni di interessi, famiglie e fazioni volte a contendersi il controllo sulle risorse pubbliche e private della "periferia". La storia della cooperazione tra le due guerre non è una vicenda lineare e "progressista" verso l'accesso alla terra, ma riflette specularmente le contraddizioni e gli squilibri della società isolana.

Un caso concreto per misurare la vischiosità delle relazioni centro-periferia è quello delle terre del duca di Bivona a Ribera. Nel periodo giolittiano si era costituita la cooperativa S. Giuseppe come solida base elettorale del deputato Antonino Parlapiano Vella: i cattolici avevano creato una ristretta élite di contadini medi grazie all'affittanza collettiva degli ex-feudi Guelfa, Castellana e Camemi di don Tristano Alvarez de Toledo, grande di Spagna. Nel 1919 nasce in contrapposizione la cooperativa "Cesare Battisti" degli ex combattenti guidati dal farmacista Liborio Friscia zio del deputato Angelo Abisso leader dell'interventismo democratico nell'agrigentino: gli oltre 800 soci chiedono l'intervento dell'ONC per l'esproprio dei latifondi e la loro quotizzazione a favore dei reduci. Da Madrid il duca si precipita a Ribera e approfittando della concorrenza tra le due cooperative, tenta di vendere le terre al miglior offerente. Condotte dallo stesso Parlapiano Vella, le trattative si arenano sul prezzo, poiché rispetto ai 9 milioni offerti dalla cooperativa cattolica con l'avallo della locale cassa rurale il duca insiste sull'esosa richiesta di 18 milioni; ad un certo punto la situazione sfugge di mano ai notabili, contadini

popolari ed ex combattenti fraternizzano e per tre giorni (26-28 gennaio 1920) sequestrano il nobile spagnolo e saccheggiano il suo avito palazzo, costringendolo a sottoscrivere l'atto di cessione dei latifondi. La folla percorre le vie del centro cittadino ineggiando alla decisione del duca, ma appena ritornato libero l'aristocratico dichiara nullo quell'atto perché estorto con la forza, e nello stesso tempo tramite l'ambasciata di Spagna solleva una questione di diritto internazionale per evitare l'esproprio dell'ONC, dopo le perizie giurate di Arrigo Serpieri ed Oreste Bordiga⁹¹.

L'incidente diplomatico paralizza l'iniziativa dell'ONC e spiazza la cooperativa laica al seguito di Abisso, ma offre spazi per un accordo in sordina con cui l'on. Antonino Parlapiano Vella e il fratello Gaetano sindaco del paese acquistano gran parte delle terre del duca; sotto la direzione dei loro campieri, appartenenti alle cosche mafiose locali, vengono costituite tre cooperative che prendono in gabella gli ex-feudi per poi cederli ai soci con canoni elevati, finché non si predispongono nel 1924 una quotizzazione delle terre marginali a vantaggio della propria clientela elettorale. Ma il fascismo al potere non può tollerare il condizionamento politico delle clientele, e il regime si scaglia contro il cooperativismo agricolo non per esplicito disegno anticondano, quanto per l'illusorio tentativo di svellere le radici delle relazioni clientelari su cui si regge l'influenza dei notabili. A Ribera gli avversari dei Parlapiano Vella riorganizzano le fila sempre per impulso di Liborio Friscia, forti soprattutto del ruolo dominante assunto da Angelo Abisso nel fascismo agrigentino. I Parlapiano Vella sono cacciati a furor di popolo dal paese. Gaetano finisce addirittura al confino, l'ex deputato Antonino cerca di fermare la pratica di esproprio delle terre tornata all'attenzione dell'ONC: «Sono tre anni che io debbo tollerare le sopraffazioni più inaudite e subire le vendette più atroci – scrive nel 1927 al prefetto di Girgenti —. Nei pubblici comizi si aizza il popolo contro di me. Non vi ha domenica, non vi ha festa o ricorrenza di cui non si approfitti per espormi all'odio delle masse ignoranti cui si offre il miraggio dell'esproprio delle terre possedute da me e dai miei fratelli. Ora io non mi sento sicuro né nella persona, né nei miei averi. Non è concepibile che sotto il regime fascista si possa predicare impunemente la violenza e che si possa fare lotta di classe»⁹². Negli anni '30 la successiva reazione anti-Abisso provoca ulteriori scomposizioni e riagggregazioni del sistema politico periferico. Le terre del duca di Bivona "scippate" dai Parlapiano Vella erano ancora al centro di vertenze giudiziarie tra i proprietari e l'ONC; il latifondo di Ribera resisteva all'azione dello Stato e del movimento cooperativo.

8. - Il regime fascista e la "grande crisi"

I rapporti tra cooperazione e fascismo sono stati interpretati dagli storici in chiave di contrapposizione frontale, almeno da un duplice punto di vista: da un lato, su una concezione pluralista e democratica dell'associazionismo si sarebbe imposta un'organizzazione burocratico-corporativa degli interessi; dall'altro, l'articolata rete di istituzioni orizzontalmente diffuse sul territorio sarebbe stata subordinata ad una verticalizzazione gerarchica che ne avrebbe svuotato la funzione sociale. Come tutti i giudizi di carattere globale, questa tesi pecca di eccessivo schematismo e rischia di non cogliere la complessità delle relazioni tra centro e periferia nel ventennio tra le due guerre. Alcune brevi considerazioni sulle vicende siciliane possono contribuire a rimuovere luoghi comuni e stereotipi storiografici.

Occorre sottolineare, innanzitutto, la sfasatura temporale tra politica ed economia. L'avvento del fascismo al potere, infatti, non interrompe la fase ascendente del movimento cooperativo che si era riaperta nel dopoguerra: in Sicilia il numero delle cooperative agricole e di credito aumenta da 309 nel 1918 a 370 nel 1922, fino a toccare il massimo nel 1927 con 382 enti. Nello stesso anno, su un totale di 214 milioni di lire destinati agli investimenti agricoli nell'isola, le casse rurali e le casse agrarie laiche fornirono l'80% delle risorse, erogando una somma di 173 milioni, superiore al volume globale delle operazioni dirette o con gli enti intermediari effettuate dalla Sezione di credito agrario del Banco di Sicilia. La recente ricerca di Giuseppe Lo Giudice sembra smentire la tesi secondo la quale il fascismo avrebbe pianificato la sistematica distruzione delle cooperative per pilotare gli impieghi del Banco verso la rendita fondiaria e la grande proprietà latifondistica⁹³. L'intero processo appare piuttosto poco controllato dall'alto, nonostante i numerosi provvedimenti legislativi, e fortemente condizionato dalla brusca inversione della congiuntura economica sulla quale s'innestarono senza soluzione di continuità gli esiti deflazionistici della rivalutazione della lira e le conseguenze della "grande crisi" degli anni trenta. Il sostegno finanziario alle cooperative, nella difficile transizione dall'affittanza collettiva all'acquisto diretto degli ex-feudi, fu mantenuto almeno fin quando non si evidenziarono i primi sintomi di sofferenza del sistema bancario. Nel 1927 i fallimenti a catena di casse e cooperative di credito, produzione e lavoro derivano dalla brusca caduta dei redditi agricoli e dalla rivalutazione monetaria che impedì alle banche di recuperare i crediti anticipati nel periodo di massima mobilità del mercato fondiario.

Gli esempi riportati da Prestianni nell'inchiesta del 1930 sono lampanti. A Lucca Sicula (Girgenti) la cooperativa "La Perseveranza" non era più in grado di soddisfare gli impegni assunti col Banco di Sicilia; a Menfi gli acquirenti dell'ex-feudo Terranova di mare erano stati costretti a rivendere sottocosto le proprie quote. A Mazzarino e Riesi (Caltanissetta) le quotizzazioni non poterono essere completate per la decisione di molti contadini di non acquistare a condizioni svantaggiose. In provincia di Palermo la situazione è ancora più grave, perché al fallimento della Banca Cattolica si aggiunge il dissesto di numerose cooperative (Ciminna, Borgetto, ecc.) che non riescono a far fronte alle rate di ammortamento dei mutui. Nella zona etnea, infine, le casse rurali di Adrano e Biancavilla acquistarono l'ex-feudo Aragona del principe di Biscari e le cooperative cattoliche si sfiancano nella costosa trasformazione agrumaria, trovandosi oberate dai debiti proprio durante la recessione economica⁹⁴. La crisi del movimento cooperativo, dunque, deriva da una sua intrinseca debolezza finanziaria, poiché la delicata macchina organizzativa costruita in età giolittiana per l'affittanza dei latifondi si rivelava impari ad assumere l'onere del loro acquisto a prezzi di mercato negli anni '20. I provvedimenti emanati dal fascismo (1924: autorizzazione concessa ai prefetti di sciogliere le cooperative; 1925: centralizzazione del credito agrario; 1926: creazione dell'Ente nazionale fascista della cooperazione) per un verso rispondevano alla logica della dittatura di inquadrare unitariamente il movimento cooperativo nell'ordinamento corporativo, ma dall'altro erano dettati anche dalla necessità di porre riparo alla catena dei fallimenti e di salvare le organizzazioni locali di maggiore consistenza finanziaria. Le vicende delle casse rurali di Randazzo e di Castelbuono, analizzate rispettivamente da Lo Giudice e Cancila, dimostrano i tentativi di salvataggio inutilmente esperiti dalle autorità fasciste locali per mantenere l'ordine pubblico, né diverso appare il caso delle cooperative agrigentine di Sclafani, che invano prefetti e federali cercarono di liberare dai pesanti oneri degli interessi passivi⁹⁵.

In secondo luogo bisogna tener conto dei nessi esistenti tra cooperative e sistema politico locale per comprendere gli obiettivi perseguiti dall'"utopia totalitaria" del fascismo. La polemica antigiolittiana contro i notabili liberali era stata infatti assunta dal movimento fascista nei primi anni '20 come motivo ideologico dominante per catturare il consenso dei ceti medi e della piccola borghesia. In mancanza di una reale minaccia socialista, la retorica nazional-populista aveva individuato i nemici da battere in Sicilia nei partiti municipali e nelle loro ramificate clientele elettorali. Ma poiché il notabilato tradizionale era stato da tempo sostituito da più moderne aziende polirico-

professionali, i fieri propositi dei gruppi fascisti di liquidare le cariatidi del potere locale finivano per assumere contorni reazionari, dal momento che la pretesa "rivoluzione in camicia nera" considerava come antagonisti "vecchi" proprio i nuovi leaders espressi dai blocchi laico-riformisti e dal Partito popolare. La manifesta ostilità dei dirigenti del PNF alle cooperative laiche, cattoliche e socialriformiste, più che dal conflitto di classe, nasceva dall'urgenza di ridimensionare le macchine organizzative del consenso su cui si reggeva l'egemonia dei partiti democratici. Al di là della propaganda di facciata, tuttavia, la bandiera dell'antitrasformismo sarebbe stata presto ammainata per la ben solida ragione che senza la copertura dei notabili (vecchi e non) sarebbero rimaste ben poche speranze di successo elettorale. L'impraticabilità della linea intransigente caldeggiata dalle gerarchie nazionali del PNF trovava del resto puntuale riscontro nella paziente tattica di infiltrazione nelle locali sezioni dei fasci perseguita da tutti gli schieramenti politici: l'esempio più vistoso è senza dubbio quello di dar vita ad un clerico-fascismo a base cooperativa escogitato da Sclafani nello agrigentino e dai deputati Ernesto Vassallo e Cascino nel nisseno pur di salvaguardare il reticolo delle opere economico-sociali nelle rispettive province⁹⁶.

Le elezioni politiche del 1924 sancirono la convergenza "caso per caso" che consentì al PNF di rimpolpare le gracili strutture con l'ingresso nel listone di alcuni maggiori e dei loro partiti-macchina. Ma già nel 1926-28 l'alleanza non poté resistere di fronte alla ripresa della polemica contro le clientele prefasciste, che provocò una radicale sostituzione delle élites provinciali; come conseguenza prevedibile di questa "seconda ondata" si verificò il reinserimento nei gangli periferici del potere di notabili ex popolari o ex riformisti estromessi nella fase precedente. Il regime avrebbe continuato su questa strada anche negli anni '30, logorandosi in un lavoro di Sisifo che tentava di recidere i legami clientelari attraverso la scomposizione/riagggregazione dei gruppi dirigenti locali. Le cooperative non potevano restare escluse da questa strategia volta a contrastare tutte le forme autonome di rappresentanza della periferia: esse perciò furono di volta conquistate, sciolte d'autorità, ricostituite, in sintonia con le mutevoli circostanze della lotta tra fazioni rivali. Della cooperazione il fascismo cercò di recuperare l'istanza puramente economica e di tagliarne le radici politiche: in Sicilia più che altrove, tuttavia, il nesso tra politica ed economia risultava inestricabile, cosicché l'esito finale della sistematica interruzione dei circuiti associativi fu quello di colpire uno dei più vitali fattori di progresso civile della Sicilia contemporanea⁹⁷.

In realtà, la storia della cooperazione agricola nel periodo fascista è territorio ancora vergine per gli studiosi, perché si tratta di ricucire i mille fili che sottilmente legano ogni vicenda municipale al gioco delle influenze reciproche tra locale e nazionale, tra i molteplici "centri" intermedi e le tante "periferie" in competizione per il potere. Anche se ad una valutazione globale resta confermato il giudizio negativo sugli anni della dittatura, non sempre e non dovunque il fascismo coincise con la distruzione delle strutture cooperative. Si tratta ancora una volta di raccogliere la sfida della ricerca, privilegiando approcci microanalitici che permettano di misurare su tempi e spazi concreti un profilo convincente di quell'esperienza. Le scarse esemplificazioni finali non intendono perciò esaurire il tema, ma piuttosto riaprirlo verso le più ricche frontiere della storia sociale. Nelle zone tipiche del latifondo interno l'azione delle cooperative serve a mimetizzare l'ascesa sociale di qualche noto "capobastone"; nella zona costiera dell'agrumeto una cooperativa socialista dei braccianti può percorrere con alterne fortune il lungo tunnel della dittatura per ritrovarsi ancora protagonista al ritorno della democrazia.

Calogero Vizzini viene inquisito per la prima volta nel 1903, per rapina ed associazione a delinquere con la banda del famoso brigante Varsalona, e a 26 anni è già per tutti in paese "don Calò". Eppure la sua famiglia era tra le più in vista di Villalba, tipica *agrotown* nel cuore del latifondo interno, nel cosiddetto "vallone" della provincia di Caltanissetta. Nel 1898 i cugini e sacerdoti don Giuseppe Scarlata e don Giuseppe Maria Vizzini avevano fondato la cassa rurale, che insieme al circolo cattolico e ad un'associazione agricola di "borgesi" costituì il supporto politico-elettorale per il controllo del potere locale, invano contrastato dalla camera del lavoro e da una lega di resistenza socialista. Don Giuseppe Maria si era poi allontanato dal paese per coltivare gli studi teologici e sarebbe diventato vescovo nel 1914, ma l'asse politico Scarlata-Vizzini mantiene le redini dell'amministrazione comunale fino al fascismo. Nel 1908 la cassa rurale presieduta dall'arciprete don Angelo Scarlata prende in gabella dal duca Ruggero Thomas de Barberin l'ex-feudo Castel Belici di 527 salme, grazie all'abile mediazione di "don Calò", che trattiene per sé i 300 ha più fertili e cede il resto delle terre alla cassa, che subaffitta le quote ai contadini ed anticipa il canone al proprietario (con i risparmi depositati dagli stessi contadini). Il successo dell'affittanza collettiva coincide con gli affari di famiglia ed il consenso di massa si traduce in potere politico: Salvatore Vizzini viene eletto consigliere comunale nel 1911 e tre anni dopo come sacerdote pro-sindaco diventa il notevole più influente, mentre l'altro fratello

Giovanni assume la direzione del monte frumentario e della congregazione di carità. La rete di relazioni e di parentela che protegge Calogero Vizzini rende possibile una rapida ascesa economica costruita alternando iniziative imprenditoriali e metodi mafiosi: nel 1916 acquista per 60.000 lire i 500 ha dell'ex-feudo Marchesa in territorio di Bompensiere, che tre anni dopo rivenderà a lotti ricavando 700.000 lire, e nel febbraio del 1917 viene arrestato per abigeato e truffa a danno dello Stato per la requisizione dei muli. Ma nell'infuocato clima del dopoguerra la tensione sociale è a culmine anche a Villalba, dove nell'ottobre del 1920 gli ex-combattenti occupano gli ex-feudi Miccihè e Castel-Belici. Il primo era il latifondo originario dei nobili Palmieri fondatori di Villalba ed era stato acquistato dai Lanza di Trabia nel 1892; nel 1922 fu affittato per 18 anni alla cooperativa socialriformista, che avrebbe tentato un parziale acquisto conclusosi nel 1936 col fallimento giudiziario.

Assai diverso è il caso di Castel-Belici, che nel 1909 era stato acquistato dai Guccione, facoltosi proprietari di Alia sospettati di manutengolismo, ed ora occupato illegalmente da popolari ed ex-combattenti. Tra l'ostinata chiusura della proprietà decisa a non cedere un palmo di terra e la radicalizzazione del movimento contadino, Calogero Vizzini gioca una mediazione ad alto rischio politico e personale: «non con le occupazioni o con le affittanze collettive – ha scritto Luigi Lumia – ma su una nuova strada, quella della vendita dei feudi, la mafia avrebbe fatto incontrare proprietari e contadini, realizzando enormi profitti»⁹⁸. Nel marzo del 1921 nello studio palermitano del notaio Capitano a piazza Marina il sacerdote Salvatore Vizzini presidente della Cooperativa Reduci acquista i 1.200 ha del latifondo per 2.750.000 lire; alla stipula dell'atto interviene don Angelo Scarlata come presidente della Cassa rurale, che versa un anticipo di 400.000 lire e s'impegna a saldare la somma residua qualora non si fosse ottenuto il mutuo agevolato richiesto alla Sezione del credito agrario del Banco di Sicilia. Alla scadenza contrattuale il mutuo non era stato approvato e la cooperativa non fu in grado di pagare, ma don Matteo Guccione nel giugno del 1922 si affrettò a dichiarare con pubblico atto di voler rinunciare alla clausola di rescissione del contratto. Vecchia e nuova mafia regolavano così i loro conti interni: l'anziano proprietario non solo fu convinto dal rampante don Calò a vendere il latifondo, ma fu anche costretto ad aspettare più di tre anni, finché la concessione del mutuo fondiario non sbloccò la situazione. Oltre ad un lauto compenso per la mediazione fra acquirenti e venditori, il boss di Villalba riuscì a ritardare fino all'autunno del 1925 le operazioni di quotizzazione e di stipula

degli atti notarili; da quella data cominciarono a decorrere le rate di ammortamento del prestito, benché i soci della cooperativa cattolica continuassero a pagare dal 1921. Dov'era finito il fiume di denaro contadino di questi cinque anni e perché nessuno osò protestare? Anche se i documenti scritti tacciono, le testimonianze orali concordano nell'ammettere che quelle somme servirono a tamponare i debiti di Calogero Vizzini, che nel dopoguerra si era lanciato nel commercio zolfifero; l'acquisto del bacino Gessolungo-Maurelli e l'affitto di alcune miniere a Caltanissetta coincisero infatti con il crollo dei prezzi del minerale nel 1920-21 e trascinarono il capomafia in un rovinoso fallimento⁹⁹. Per tutti gli anni '20, tuttavia, il regime fascista non gli diede grattacapi, anzi i fascisti locali gli portavano deferente rispetto e lo stesso federale del PNF nisseno, Pietro Cascino (figlio dell'ex deputato popolare Calogero) non esitò a fornirgli consulenza legale nella pratica del fallimento.

I sudati risparmi dei contadini venivano bruciati nella speculazione zolfifera: latifondi e miniere restavano universi sociali complementari nella profonda Sicilia. "Don Calò" gestì da par suo il frazionamento di Castel-Belici, imponendo come criterio che chiunque avesse potuto acquistare terra purché anticipasse almeno il 60% del prezzo fissato dalla "sua" cooperativa: in tal modo fu sbarrato l'accesso alla terra ai contadini poveri e un terzo dell'ex-feudo finì nelle mani di sole dodici persone su un totale di 332 quotisti. Il boss acquistò per 70.000 lire un lotto tra i più fertili di 38 ha ed un altro lotto fece intestare alla sorella Marietta, nubile, e convivente; 91 ha andavano ad un suo fedele "compare" dai tempi di Varsalona. Con lo sbarco degli anglo-americani sarebbe diventato per alcuni mesi sindaco di Villalba, carica poi ereditata dal nipote Beniamino Farina. L'attentato a Li Causi nel settembre 1944 apriva una nuova stagione di lotte contadine nella Sicilia interna, ma per quasi mezzo secolo nelle terre del "vallone" cooperative e mafia rimasero pericolosamente contigue¹⁰⁰.

Nel siracusano il PSI aveva conquistato nel dopoguerra i più significativi consensi elettorali assicurandosi il governo di numerosi comuni della provincia. Nel territorio di Lentini la più agguerrita organizzazione di classe era la cooperativa socialista "Il lavoro" presieduta da Filadelfo Castro (prosindaco della città nel 1920) e diretta da Francesco Marino, tecnico agrario esperto e combattivo. Nel settembre 1919 erano state occupate le vaste proprietà del senatore Beneventano, del barone Magnano di S. Lio e dei Di Geronimo, ma le autorità governative avevano prontamente annullato quelle invasioni perché si trattava di terre coltivate intensivamente ad agrumi,

vigneti, mandorleti e uliveti, cosicché non rientravano nella categoria dei terreni incolti e malcoltivati richiamata dal decreto Visocchi. Convinti dell'impossibilità di contendere agli agrari le poche aziende condotte con i criteri dell'agricoltura capitalistica, Castro e Marino nell'estate del '20 spostano giocoforza il tiro sul latifondo "Bonvicino" del principe Manganelli (esteso 819 ha, di cui solo la decima parte coltivata a grano, il resto dato a pascolo a fitti esorbitanti ad alcuni pecorai del luogo) e sulle proprietà "Mariolisi" e "Dagala" dei Di Geronimo (210 ha totalmente incolti): questa volta la commissione arbitrale provinciale non poté negare il parere favorevole alle occupazioni che a settembre furono ratificate dai decreti di concessione emanati dal prefetto Santangelo. Galvanizzati dal successo, i dirigenti de "Il lavoro" suddividono la terra assegnata in 587 quote individuali dove si avviano subito le operazioni di semina: l'euforia momentanea non può però nascondere i pesanti oneri finanziari assunti dalla cooperativa. Apparivano molto elevati, infatti, tanto le spese di esercizio (aggravate dallo stato incolto dei terreni) e la cauzione versata in prefettura, quanto gli estaghi di L. 80 per ha, che risultavano maggiorati del 40% rispetto ai canoni pagati dai precedenti gabelotti, peraltro senza che fosse stata concessa la parte agrumetata del fondo "Dagala" (130 ha) richiesta dalla cooperativa per bilanciare l'alto canone sui terreni meno redditizi. Ma la spinta dei braccianti disoccupati, che attratti dal successo accorsero in massa ad iscriversi alla cooperativa rossa, non consente di guardare per il sottile, anzi pungola gli esponenti socialisti a porre nuove rivendicazioni. Sottoposto contemporaneamente alla concorrenza delle altre cooperative di ex-combattenti sorte nei comuni limitrofi di Carlentini, Francofonte, Scordia e Villasmundo, e alla pressione di 2.500 soci reclamanti l'accesso immediato alla terra, nel 1921 "Il lavoro" richiede in locazione gli ex-feudi "Fulcito" (500 ha, del conte di Mazzarino), "Carmito" (350 ha, del senatore Beneventano), "Murgo" (2.300 ha, del barone Riso erede della marchesa di Ganzeria), ma i nuovi decreti prefettizi del settembre si limitano a fare poche concessioni di durata biennale e con aumenti medi del 60% negli estaghi¹⁰¹.

Il crack della Banca Italiana di Sconto, dove era stato depositato tutto il capitale liquido di 150.000 lire, porta la cooperativa sull'orlo del fallimento nell'impossibilità di pagare gli estaghi ai proprietari. Antonio Paternò di Manganelli si affrettò a reclamare la decadenza della concessione accusando i contadini di avere lasciata incolta una parte del latifondo, e nell'agosto del 1922 il prefetto intimava lo sgombero di Bonvicino. Nel paese la tensione sociale è massima: si verifi-

cano frequenti disordini di piazza e quattro braccianti vengono uccisi in uno scontro a fuoco con i carabinieri, mentre lo stesso sindaco Castro viene arrestato per fabbricazione e detenzione di esplosivi. La situazione sembra normalizzarsi quando un regio decreto del 29 agosto autorizza la proroga delle concessioni; nell'istanza presentata al ministero d'Agricoltura Marino spiegò che per mesi e mesi il principe aveva rifiutato l'estaglio per non avallare col suo consenso la presenza della cooperativa, e che inoltre le motoaratrici ed i lavori di spurgo dei fossati avevano già avviato una costosa operazione di bonifica¹⁰². La sospensione dello sgombero durò però pochi mesi, perché l'ascesa del fascismo al potere capovolge gli equilibri politici al centro e in periferia: nel novembre 1922 veniva sciolta l'amministrazione comunale socialista e il R.D. 11 gennaio 1923 n. 252 revocava di colpo tutte le concessioni temporanee di terra.

L'intreccio di motivi populistici ed aspirazioni tecnocratiche del primo fascismo non consentono però di identificarlo con la *revanche* agraria. Né la repressione antisocialista significava ostilità indiscriminata verso tutte le cooperative, anche perché la mobilitazione contadina del dopoguerra coincideva in molti casi con la convenienza della grande proprietà terriera a liberarsi dei latifondi più lontani dai centri abitati e meno suscettibili di trasformazioni fondiarie, ricavando denaro "fresco" da reinvestire nelle tenute coltivate intensivamente. Quando gli agrari lentinesi si resero conto che la quotizzazione di alcuni ex-feudi era l'unico sbocco realistico per allentare la tensione e ripristinare il controllo sociale sul territorio, sotto la guida dell'anziano barone Luigi Beneventano, senatore del regno, decisero di gestire direttamente le trattative con i "propri" contadini, nella continuità del rapporto gerarchico tra "patrono" e "cliente". Quasi in sordina, lontano dai clamori della stampa e dei comizi di piazza, i latifondi "Armicci", "Fulcito", "Buonvicino" ed altre terre marginali contigue subirono un lento ma costante processo di frazionamento per la libera contrattazione di mercato, con trasformazioni culturali correlate all'intensità dello sfruttamento della forza lavoro. Gli archivi privati di Francesco Marino, del prefetto Poidomani e dello stesso Beneventano fanno emergere con una minuziosa documentazione una singolare "controstoria" dei contadini, meno ricca di manifestazioni di massa ma quasi interamente scandita da assegnazioni individuali di lotti, da vertenze giudiziarie per l'applicazione di norme contrattuali, da rate di ammortamento andante in protesto presso le locali agenzie delle banche, da frequenti ricorsi che contestano un decreto di sfratto o un'ingiunzione di pagamento del canone¹⁰³.

Una delegazione capeggiata da Marino fu ricevuta a Roma da Mussolini, dal ministro Corbino e da Serpieri: alle autorità i contadini chiesero appoggio per la cessione concordata dell'ex-feudo Bonvicino, che dopo la morte del principe Manganelli era passato in eredità per metà ad Ignazio Paternò Lanza Filangieri conte di S. Marco di Palermo (400 ha) e per l'altra metà al nuovo principe Antonio Paternò Torresi. La mediazione governativa spiana la strada all'accordo tra le controparti. Con atto notarile del 10 marzo 1924 dalla cooperativa-madre "Il lavoro" nasce come filiazione diretta "La Sicilia", il cui statuto prevedeva (a differenza del vecchio) l'acquisto dei fondi rustici per quotizzarli ai soci; il 26 agosto il nuovo ente cooperativo acquistava la quota "S. Marco" al prezzo di 850.000 lire e già due anni dopo avrebbe proceduto alla stipula delle assegnazioni individuali, esauendo in breve tempo lo scopo sociale per cui si era costituito¹⁰⁴. Per il buon esito dell'operazione fu determinante in questo caso la data d'acquisto, poiché fino al 1926 l'inflazione contribuì a svalutare i debiti, laddove i trasferimenti di proprietà dopo la svolta deflattiva di "quota novanta" furono pagati in moneta rivalutata e gravati dal peso crescente degli interessi passivi sui mutui, che si cumularono agli effetti depressivi della "grande crisi" del 1929.

In quest'ultimo sfavorevole scenario di collocano le vicende relative all'acquisto dell'altra metà di Bonvicino (la quota "Manganelli" di Antonio Paternò Torresi), le cui trattative si avviarono solo alla fine del 1926. Fra i motivi del ritardo giocò sicuramente l'interferenza speculativa dell'avvocato calatino Francesco Carbone, organizzatore di cooperative demosociali ed avversario di Sturzo, che d'intesa con alcuni fascisti locali in una prima fase tentò inutilmente di corrompere l'ex sindaco Castro, riuscendo però in un secondo tempo a far firmare al proprietario un compromesso di vendita, in base al quale i contadini dovevano trattare solo con lui; in tal modo, il prezzo già pattuito nella somma di 1.400.000 lire veniva ad essere più che raddoppiato. Per ottenere giustizia i dirigenti della cooperativa rifecero il cammino della speranza ed a Roma perorarono l'intervento della segreteria nazionale dei sindacati fascisti; Razza e Rossoni giunsero a Lentini e dopo una sommaria inchiesta diffidarono Carbone a servirsi del compromesso ed allontanarono i suoi complici da Siracusa. Gli avversari non esitarono comunque a vendicarsi, denunciando i rapporti con i fuorusciti socialisti mantenuti da Filadelfo Castro, che per salvare le organizzazioni proletarie di Lentini si era iscritto al PNF diventando responsabile del sindacato fascista: espulso dal partito, Castro venne confinato a Lipari nel 1928 con l'accusa di sovversivismo e graziato due anni dopo¹⁰⁵.

Al commissariamento della vecchia cooperativa "Il lavoro" seguiva nel giugno del 1928 la costituzione della società agricola "Il Littorio" ad opera degli stessi soci, che con atto del 30 agosto acquistarono la quota "Manganelli" al prezzo di 2.630.000 lire, per 2/3 anticipato grazie ad un mutuo trentennale concesso dalla Banca Nazionale del lavoro. Eseguita la quotizzazione alla fine del 1929 con l'assegnazione di 179 lotti, cominciarono le prime inadempienze nel pagamento delle rate di ammortamento e le cessioni sottobanco delle quote. Chiamato di nuovo a ricoprire le cariche di direttore tecnico e segretario della cooperativa nel 1930, Francesco Marino si prodigò per evitare che dopo tante fatiche si verificasse una concentrazione della proprietà nelle mani di pochi capitalisti: in realtà, nella parte collinare del fondo, più adatto alla coltivazione di mandorli ed ulivi, i vecchi quotisti riuscirono a resistere nella misura dell'80%, mentre la zona pianeggiante idonea alla coltura agrumaria registrò trasferimenti di proprietà su oltre metà delle quote. Nel 1930 "Il Littorio" cercò di acquistare 197 salme del "Murgo" della famiglia Riso per 1.700.000 lire ma il progetto sfumò, anche perché la morosità di alcuni quotisti costrinse la banca mutuante al sequestro giudiziario di Bonvicino. Ad appena cinque anni dalla prima, la cooperativa veniva sottoposta ad una nuova gestione commissariale, e solo nel febbraio del 1935 furono ricostituiti gli organismi statutari. Sotto la presidenza di Michele Moncada (1935-1943) "Il Littorio" cambiava pelle: alcuni soci furono dichiarati decaduti per insolvenza, altri espulsi per motivi politici, e lo stesso Marino non partecipò più alla vita della cooperativa, dove invece subentravano numerosi possidenti locali (come i Magnano di S. Lio) che andavano rilevando a prezzi fallimentari i lotti messi in vendita. Quando nel 1941 il PNF vietò che qualsiasi ente economico mantenesse la denominazione di Littorio, la cooperativa assunse il nome di "Bonvicino". Si trattava paradossalmente di una defascistizzazione anticipata. Nell'assemblea straordinaria del 19 dicembre 1943, con la Sicilia sotto il controllo dell'esercito angloamericano, Filadelfo Castro fece approvare a larga maggioranza una delibera con cui si ripristinava l'originaria denominazione del 1905¹⁰⁶. "Il Lavoro" dunque rinasceva a nuova vita nell'Italia democratica del secondo dopoguerra: Stato liberale, regime fascista, repubblica parlamentare scandiscono l'alternarsi delle congiunture politiche che non scalfiscono la sostanziale stabilità dell'esperienza. Nell'arco di mezzo secolo due generazioni di lavoratori avevano realizzato la trasformazione agrumicola ed arborea di Bonvicino, mutando forme e spazi del paesaggio.

La Sicilia del latifondo si andava dissolvendo, digerita anch'essa dalla modernizzazione.

NOTE

1. Cfr. a riguardo G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in AA.VV., *Le regioni italiane dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino 1987, pp. 191-370.
2. F. Lo Vetere, *Sulla costituzione di un partito agrario in Sicilia. Relazione letta al congresso agrario di Marsala il 29 luglio 1900*, Palermo 1900, pp. 24-25. Dello stesso autore v. pure *Il movimento agricolo siciliano*, Palermo 1903. Sulla nascita del Consorzio agrario cfr. Renda, *Socialisti e cattolici in Sicilia 1900-1904*, Caltanissetta - Roma 1972, pp. 114 sgg.
3. G. Procacci, *Movimenti sociali e partiti politici in Sicilia dal 1900 al 1904*, in "Annuario dell'Istituto storico italiano per la età moderna e contemporanea", Pisa 1959, pp. 109-214; Idem, *La lotta di classe in Italia agli inizi del XX secolo*, Roma 1970, pp. 156-159. V. pure le equilibrate valutazioni di F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Palermo 1985, Vol. II, pp.
4. S. Cammareri Scurti, *L'organizzazione dei contadini e il rinnovamento economico e morale della Sicilia*, in "Critica Sociale", 16 giugno 1904, pp. 186-87. V. pure dello stesso autore lo scritto più noto, *Il latifondo in Sicilia e l'inferiorità meridionale*, Milano 1903, e l'altro suo scritto, *Il paese ericino. Saggio di interpretazione materialistica della storia*, Marsala 1905. Oltre alla scheda biografica curata da T. Detti, in F. Andreucci - T. Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1945*, Roma 1976, Vol. I, pp. 461-465, cfr. G.C. Marino, *Socialismo nel latifondo. Sebastiano Cammareri Scurti nel movimento contadino della Sicilia occidentale (1896-1912)*, Palermo 1972.
5. G. Bruccoleri, *Il Banco di Sicilia*, Roma 1919, pp. 124-28; cfr. pure V. Bottone Palazzo, *Il credito in Sicilia*, Palermo 1913. Un giudizio storico equilibrato esprime G. Lo Giudice, *Agricoltura e credito nell'esperienza del Banco di Sicilia fra '800 e '900*, Catania 1966. Sull'argomento cfr. i recenti contributi di A.L. Denitto, *La legislazione speciale per il credito agrario nel Mezzogiorno (1901-1911)*, Lecce 1983, e di G. Muzzioli, *Banche e agricoltura. Il credito all'agricoltura italiana dal 1861 al 1940*, Bologna 1983.
6. G. Bruccoleri, *Il Banco di Sicilia*, cit., pp. 137, 139; per il 1906 U. Sorbi, *Le cooperative agricole per la conduzione dei terreni in Italia*, Roma 1955, p. 28, v. pure P. Colajanni, *Le istituzioni cooperative in Sicilia*, Roma 1904; D. Demarco, *Le affittanze collettive e le trasformazioni fondiari nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1948.
7. Sui risultati conseguiti cfr. E. La Loggia, *Il movimento cooperativo agricolo in Sicilia. Contributo storico statistico, documentale e le affittanze collettive in Sicilia al Congresso di Roma del 1912*, in Idem, *Autonomia e rinascita della Sicilia*, Palermo 1963, pp. 514-544. V. pure la documentazione riportata in appendice al volume di G. Raffiotta, *La Sicilia nel primo ventennio del XX secolo*, Palermo 1959.
8. Ampi riferimenti sulle condizioni dell'economia trapanese a cavallo tra i due secoli sono forniti nel saggio di S. Costanza, *Le origini. Realtà economica, cooperazione e credito*, in AA.VV., *Banca del Popolo, Trapani, cento anni 1883-1983*, Trapani 1984, p. 9 sgg. Per quanto riguarda il caso giudiziario dell'ex-ministro cfr. S. Girgenti, *La vicenda Nsi ed i suoi riflessi nell'opinione pubblica italiana*, Trapani 1985.
9. *Il primo maggio in Trapani*, "Il domani", 12 maggio 1901.
10. *Leghe di miglioramento fra i contadini*, "Il domani", 9 giugno 1901.
11. Per le citazioni nel testo cfr. nell'ordine: S. Cammareri Scurti, *Il dazio sul grano e il non socialismo siciliano*; Idem, *Per un congresso socialista siciliano di là da venire*; Idem, *Il diritto alla terra nella festa della fratellanza agricola di Corleone*, "Il diritto alla vita", 12 e 25 aprile 1901, 12 settembre 1901. Per una biografia politica dell'agronomo marsalese v. G.C. Marino, *Socialismo nel latifondo. Sebastiano Cammareri Scurti nel movimento contadino della Sicilia occidentale (1896-1912)* Palermo 1972 e la scheda curata da T. Detti in F. Andreucci - T. Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, Roma 1975, Vol. I, pp. 461-465.

12. *La inaugurazione del circolo socialista di S. Marco di Trapani e la costituzione di una lega di contadini*, "Il diritto alla vita", 12 settembre 1901. V. pure *Erice azzurro*, "Il domani", 15 settembre 1901.
13. *Riunione socialista provinciale in Trapani*, "Il diritto alla vita", 26 settembre 1901. Per la posizione del dirigente marsalese sulla piccola proprietà e sulla nazionalizzazione della terra cfr. S. Cammareri Scurti, *Individualismo economico ed individualismo politico e la piccola proprietà nel marsalese*, Marsala 1895; idem, *La lotta di classe in Sicilia*, Milano 1896, nonché i due articoli *Il congresso di Bologna e La ricostituzione del Partito socialista in Sicilia*, "Il diritto alla vita", 3 ottobre e 12 dicembre 1897.
14. S. Costanza, *Sebastiano Bonfiglio. Biografia e testimonianze*, Valderice 1979. V. pure sulla vicenda i riferimenti nel volume di F. Renda, *Socialisti e cattolici cit.*, p. 212 sgg e nel saggio di G. Procacci, *Movimenti sociali e partiti politici in Sicilia cit.*
15. Per notizie biografiche su Vincenzo Pipitone cfr. il volume celebrativo di A. Amato, *Vincenzo Pipitone nel pensiero degli altri*, Roma 1962. Sulla situazione politica a Marsala alla fine dell'ottocento cfr. soprattutto G. Astuto, *Abele Damiani e la Sicilia postunitaria*, Catania 1986. Per le cooperative radicali dell'agro marsalese v. pure il periodico "La nuova età", *ad indicem*.
16. *Il primo maggio dei contadini in provincia di Trapani*, "Il diritto alla vita", 8 maggio 1902. V. pure *Federazione delle leghe di miglioramento fra i contadini della provincia di Trapani*, *ivi*, 24 aprile 1902.
17. *Bollettino delle Leghe e delle Cooperative agricole*, "La voce dei socialisti", 11 ottobre 1903. V. pure l'articolo *Cooperazione e resistenza*, *ivi*, 25 ottobre 1903.
18. N. Raiti, *Relazione del movimento della Cooperativa agricola di Monte S. Giuliano dalla sua costituzione l'11 ottobre 1902*, "Monte", 9 marzo 1905.
19. *Ivi*.
20. *Note ericine. Democrazia cristiana... in ritardo*, "La voce dei socialisti", 17 gennaio 1904.
21. *L'eccidio di Castelluzzo. La caccia al contadino!*, "La voce dei socialisti", 17 settembre 1904. Sul dibattito interno al PSI sui fatti di Castelluzzo e sugli altri eccidi proletari che portarono alla proclamazione del primo sciopero generale in Italia cfr. G. Mammarella, *Riformisti e rivoluzionari. PSI 1900-1912*, Padova 1968, pp. 163-176.
22. *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*. Vol. VI, *Sicilia. Relazione del delegato tecnico prof. Giovanni Lorenzoni*, Roma 1910, Tomo II, pp. 664-671 (cit. come *Inchiesta Lorenzoni*). Soprattutto cfr. la *Relazione dell'azione spiegata dalla Cooperativa agricola di Monte S. Giuliano con sede in San Marco (Trapani) per il credito agrario e in vantaggio dell'agricoltura*, redatta dal presidente Pietro Catalano e da Giacomo Montalto il 24 marzo 1910, *ivi*, pp. 682-692 (con annessa la tabella riprodotta nel testo).
23. *La lotta per la terra nelle campagne ericine*, "Monte", 20 dicembre 1906; *Risolviamo il problema. Boicottaggio ed emigrazione*, *ivi*, 1 settembre 1907. Sugli arresti del 1908 e sul successivo processo cfr. il periodico "La lotta", *ad indicem*.
24. *Nelle campagne di Monte S. Giuliano*, "La lotta", 18 settembre 1909; *L'agitazione nell'agro ericino*, *ivi*, 16 ottobre 1909; *La fine dell'agitazione agraria in Monte S. Giuliano*, *ivi*, 25 dicembre 1909.
25. G. Bonagiuso, *L'esodo siciliano*, "Rivista popolare" a. XVIII, 1 marzo 1907, n. 6 (B. era un dirigente socialista di Castelvetro) V. pure N. Raiti, *Non tutti i mali vengono per nuocere*, "Monte", 3 dicembre 1905; S. Cammareri Scurti, *Il problema della terra in Sicilia e l'emigrazione*, "Terra libera", 19 maggio 1907.
26. *La candidatura Montalto*, "Il Giornale di Trapani", 19 giugno 1910. Montalto in quell'occasione riportò 686 voti contro i 726 di Fontana. Per comprendere le ragioni dei socialisti montesi cfr. G. Montalto, *La difesa delle nostre organizzazioni*, "La lotta", 18 aprile 1909; G. Bonagiuso, *Il partito socialista di fronte al nasismo e al saporitismo*, *ivi*, 16 maggio 1909. Sceusa invece conduceva la battaglia antinasiana sul giornale "Il cittadino": cfr. il rapporto del prefetto di Trapani, Gargiulo, al Ministro degli Interni in data 26 giugno 1910, in ACS, MI, AC, Fondo Comuni 1910-1912, b, 608.

27. *La situazione di Trapani e il dissidio dei socialisti*, "L'Amico", 24 settembre 1911; *Tra Sceusa e i socialisti di Monte S. Giuliano*, "Il Corriere di Trapani", 14 gennaio 1912; *Elezioni amministrative in provincia*, "L'Amico", 21-22 giugno 1914. V. pure altri riferimenti in S. Costanza, *Sebastiano Bonfiglio cit.*, p. 124 sgg.
28. *Il convegno fra i rappresentanti delle due cooperative*, "La Nuova Età", 19 ottobre 1913; *Per la Federazione delle cooperative agricole*, *ivi*, 29 marzo 1914. Per le accuse dei socialisti sui disordini amministrativi della cooperativa radicale cfr. il periodico "Il Piccone", *ad indicem*.
29. Cfr. l'agile sintesi di C. Naro, *Il movimento cattolico nell'area agrigentino-nissena (1870-1925)*, S. Cataldo 1986. Fra i numerosi lavori dello studioso cfr. soprattutto *Il movimento cattolico a Caltanissetta (1893-1919)*, Caltanissetta 1977 ed il più recente *La Chiesa di Caltanissetta tra le due guerre*, 3 voll., Caltanissetta - Roma 1991.
30. *La questione sociale*, "Il cittadino cattolico", n. 19, 7 maggio 1893. V. pure gli articoli *Dopo lo stato d'assedio* e *Don Cerutti nella nostra adunanza diocesana*, *ivi*, n. 21 del 27 maggio 1894 e n. 40 del 6 ottobre 1895. Per i riferimenti generali cfr. G. De Rosa, *I Fasci siciliani nelle relazioni ad limina dei vescovi* e S. Tramontin, *L'incidenza delle agitazioni dei Fasci nel movimento cattolico siciliano*, entrambi in AA.VV., *I Fasci siciliani*, Bari 1976, vol. II, pp. 297-362. Un'utile cronistoria documentata è quella di D. De Gregorio, *Ottocento ecclesiastico agrigentino*, vol. II, *Gli episcopati di mons. Giovanni Blandini e di mons. Benedetto Lagumina*, Agrigento 1984.
31. *Il secondo congresso regionale siculo in Girgenti*, "Il Cittadino Cattolico", supplemento al n. 40 del 9 ottobre 1895. V. pure *Atti del Secondo Congresso cattolico della Regione sicula dell'Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici in Italia tenutosi a Girgenti dall'8 all'11 ottobre 1896*, Palermo 1896. Inoltre cfr. F. Renda, *Socialisti e cattolici in Sicilia*, pp. 78-79, 273-286.
32. L. Sturzo, *L'organizzazione di classe e le unioni professionali*, Roma 1901, ora in Idem, *Sintesi Sociali*, Bologna 1961, p. 167 sgg. V. pure I. Torregrossa, *Perché sono democratico-cristiano*, Roma 1900.
33. *L'organizzazione rurale*, "L'Unione", 8 settembre 1901.
34. A. Sindoni, *L'Unione cattolica del lavoro in Sicilia (1901-1905)*, in "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", 1979, fasc. 1-2, pp.
35. A. Prizzi, "L'Unione", 9 novembre 1902. V. pure gli articoli *Il secondo convegno delle istituzioni economico-sociali dell'ovest interno della Sicilia e Convegno di Prizzi: leghe e casse rurali*, *ivi*, 16 e 30 novembre 1902.
36. G. Giarrizzo, *Luigi Sturzo amministratore locale (1899-1920)*, in "Archivio storico per la Sicilia orientale", 1972, fasc. II, pp. 225-277.
37. F. Renda, *Socialisti e cattolici cit.*, pp. 78-79; cfr. pure N. Prestianni, *La cooperazione agricola in Sicilia*, in AA.VV., *Studi in onore di Enrico La Loggia*, Palermo 1954, pp. 425 sgg. Sul ruolo finanziario delle casse rurali cfr. M.G. Rossi, *Le origini del partito cattolico*, Roma 1977, pp. 281-346.
38. Cfr. la documentazione conservata in Archivio Centrale dello Stato, Ministero degli Interni, Amministrazione civile, Fondo Comuni 1907-09, b. 245. V. pure *ivi* Municipio di Piana dei Greci, *Relazione letta dal Regio commissario straordinario cav. Camillo Furia al ricostituito Consiglio comunale nella seduta del 15 ottobre 1908*, Palermo 1908.
39. M. Sclafani, *Delle Unioni agricole e degli affitti collettivi*, in *Resoconti sommari della settimana sociale tenutasi a Palermo dal 27 settembre al 4 ottobre 1908*, Palermo s.d., p. 163 sgg. V. pure le valutazioni di G. Lo Giudice, *Cooperazione di credito e agricoltura in Sicilia 1895-1939. La cassa rurale di Randazzo*, Genève 1984, pp. 68-71.
40. *Unione regionale cattolica siciliana, Atti e deliberazioni dell'ottavo congresso regionale tenuto a Caltanissetta in aprile 1914*, Palermo 1914, p. 13 sgg. Per ulteriori riferimenti cfr. E. Guccione, *Le affittanze collettive nel pensiero politico ed economico dei cattolici tra Otto e Novecento*, Palermo 1978, pp. 67-93.
41. F.S. Merlino, *La Sicile*, "La société nouvelle", 1890, p. 370, cit. da S.F. Romano, *Storia della mafia*, Milano 1963, p. 227.

42. Oltre all'opuscolo agiografico di G. Giordano, *In memoria di Bernardino Verro*, Palermo 1916 cfr. la più recente biografia curata da S. Mangano, *Bernardino Verro socialista corleonese*, Palermo 1974, e la densa scheda biografica predisposta da F. Renda, in F. Andreucci - T. Detti, *Dizionario storico del movimento operaio cit.*, vol. V, pp. 216-220.
43. *Inchiesta Lorenzoni cit.*, Tomo I, pp. 357-358. V. pure *Statuto dell'Unione agricola cooperativa di Corleone*, Palermo 1906.
44. B. Verro a N. Colajanni, 3 marzo 1911, in Carte Colajanni, *Corrispondenza*, fasc. Verro.
45. B. Verro a N. Colajanni, 19 maggio, *ivi*.
46. Memoriale di B. Verro, allegato alla lettera del 12 maggio 1911 cit., *ivi*.
47. B. Verro a N. Colajanni, 27 maggio 1912, *ivi*.
48. B. Verro a N. Colajanni, 30 maggio 1912, *ivi*.
49. La lettera è riportata in S. Mangano, op. cit., pp. 68-69.
50. In un primo tempo viene indicato come mandante Angelo Palazzo, possidente di 50 anni, responsabile della distrazione dei fondi della cooperativa. Le successive indagini appuravano come esecutori del delitto alcuni componenti (Vito Todaro, Giuseppe Lombardo, Domenico Pardo) di una vasta associazione a delinquere attiva da molti anni, ma non riuscirono a provare la responsabilità del Palazzo. Cfr. la documentazione inedita in ACS, MI, Polizia Giudiziaria 1916-1918, b. 236.
51. Cfr. i riferimenti contenuti nella monografia di C. Messina, *Il caso Panepinto*, Herbita editrice, Palermo 1977, pp. 19 sgg. Dello stesso autore v. pure i due contributi *S. Stefano Quisquina, Studio storico-critico*, Manfredi, Palermo 1972 e *La Quisquina*, Manfredi, Palermo 1973. Per ulteriori riferimenti cfr. AA.VV., *Lorenzo Panepinto. Democrazia e socialismo nella Sicilia del latifondo*, a cura di G. Barone, Palermo 1990.
52. G. Barone, *Gruppi dirigenti e lotte politiche a S. Stefano Quisquina dall'Unità al fascismo*, in AA.VV., *Lorenzo Panepinto cit.*, pp. 52 sgg. Per il periodico cfr. C. Messina, *In giro per la Sicilia con "La Plebe" (1902-1905). Un giornale dell'agrigentino introvabile*, Herbita editrice, Palermo 1985.
53. Per lo statuto della Cassa agraria di S. Stefano Quisquina e per le vicende della sua costituzione cfr. Federazione delle cooperative di Girgenti, *Contributo a nuovi studi sulle affittanze collettive in Sicilia*, Montes, Girgenti 1912, pp. 48-60; Idem, *Relazione del Segretario generale all'assemblea del 31 marzo 1912*, Montes, Girgenti 1912, pp. 25 sgg. Per le sperimentazioni agrarie di Panepinto cfr. Cattedra ambulante di agricoltura per la provincia di Girgenti, *Relazione del Direttore prof. S. Accardi sull'attività della Cattedra (dalla fondazione alla fine del 1910)*, Montes, Girgenti 1911, pp. 35-36, 42-49, 105-117.
54. B. Verro a N. Colajanni, 12 maggio 1911, cit.
55. C. Messina, *Il caso Panepinto cit.* Sulle vicende della cooperativa agricola stefanese cfr. D. De Bono, *Le affittanze collettive in Sicilia e la Cassa agraria*, "Il riscatto", 24 novembre 1912.
56. Su Guido Ciarrocca cfr. la vasta documentazione conservata in ACS, MI, Casellario Politico Centrale (CPC), b. 1328, fasc. 5963, *Ciarrocca Guido fu Giovanni*. V. pure gli articoli su "Sicilia rossa" del 31 maggio 1914 e del 10 gennaio 1915 sulle polemiche esplose durante l'assemblea dei soci della Cassa agraria. Inoltre cfr. il rapporto riservato del prefetto di Girgenti, Gay, al Ministero degli Interni dell'1 giugno 1914 in ACS, MI, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Affari generali e riservati, Categoria FI, Stampa italiana 1894-1926, serie nera, b. 15, fasc. 31, inserto 7, *Girgenti - "Sicilia rossa" - Periodico socialista*.
57. INEA, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra. Sicilia: relazione del prof. Nunzio Prestianni*, Roma 1931, p. 28.
58. Per la storia dell'Associazione cfr. E. La Loggia, *Federazione delle cooperative, Relazione del Segretario generale. Assemblea del 31 marzo 1912*, Girgenti 1912, pp. 20-22.
59. E. La Loggia, *Il nostro movimento e la stampa*, "La Cooperazione. Organo delle associazioni laiche della provincia di Girgenti", n. 1, 20 gennaio 1911. V. pure *Le cooperative laiche nella provincia di Girgenti*, "L'Ora", 31 ottobre 1910.

60. Secondo le accuse della stampa socialista, la Federazione delle cooperative procedeva agli acquisti collettivi di concime non direttamente presso le industrie ma tramite l'azienda speciale, i cui profitti andavano per il 10% alla Federazione e per il 75% ad otto azionisti privati: cfr. *Medaglioni trasformisti. Enrico La Loggia*, "Il riscatto", n. 24, 28 giugno 1914. Per gli altri aspetti organizzativi della Federazione cfr. *Relazione del Segretario generale. Assemblea del 31 marzo 1912 cit.*, pp. 11-18.
61. *Ivi*.
62. E. La Loggia, *Notiziario sulle attuali affittanze collettive della provincia di Girgenti*, in appendice alla pubblicazione della Federazione delle cooperative, *Contributo a nuovi studi sulle affittanze collettive in Sicilia*, Girgenti 1912, pp. 31-60.
63. Il testo del memoriale datato 4 maggio 1910 in *Inchiesta Lorenzoni cit.*, vol. II, pp. 662-663. Per lo scontro tra federazione regionale e Consorzio agrario v. pure la relazione di La Loggia all'assemblea della federazione agrigentina: *Relazione del segretario generale della Federazione delle cooperative di Girgenti tenuta il 26 marzo 1911*, "La cooperazione", 31 marzo 1911.
64. Banca nazionale delle Casse rurali italiane, "La cooperazione siciliana", 1 ottobre 1913.
65. G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale cit.*, pp. 305-306. V. pure M. Degl'Innocenti, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Roma 1976.
66. Per il progetto cfr. E. La Loggia, *Le affittanze collettive al congresso di Roma del 1912*, in Idem, *Autonomia e rinascita della Sicilia cit.*, pp. 540-546. Un resoconto del dibattito in *Congresso nazionale delle affittanze collettive e delle cooperative agricole*, "La Cooperazione siciliana", 1 ottobre 1912.
67. L. Colajanni, *Proposta di legge per la concessione dei latifondi in enfiteusi alle cooperative agricole della Sicilia*, "La Cooperazione siciliana", 31 ottobre 1912. Per notizie più ampie su La Madre Terra cfr. N. Colajanni, *Per una dimenticata affittanza collettiva*, "Giornale di Sicilia", 1-2 aprile 1906 ed i numeri unici *La Madre Terra* pubblicati dal 1911 al 1914 e consultabili presso la Biblioteca comunale di Enna.
68. E. Tucci, *La zootecnia e le affittanze collettive in Sicilia*, "La Cooperazione siciliana", 30 agosto 1912. V. pure le analoghe considerazioni di N. Züno, *Latifondo e latifondismo*, Palermo 1911, p. 179 sgg.
69. G. Bruccoleri, *Il Banco di Sicilia cit.*, pp. 135-137.
70. G. Barone, *Ristrutturazione e crisi del blocco agrario. Dai Fasci al primo dopoguerra*, in AA.VV., *Potere e società in Sicilia nella crisi dello Stato liberale*, Catania 1977, pp. 85-90. Vedi pure F. Manzotti, *Il socialismo riformista in Italia*, Firenze 1965, pp. 93-118.
71. *Contro la guerra*, "Corriere del Mattino", 1 febbraio 1915. Cfr. gli ampi riferimenti alla situazione siciliana in B. Vigezzi, *Un'inchiesta sullo stato dello spirito pubblico alla vigilia dell'intervento* ripubblicato in Idem, *Da Giolitti a Salandra*, Firenze 1968, pp. 321-401. V. pure A. Monticone, *La Germania e la neutralità italiana 1914-1915*, Bologna 1971, pp. 440-451 e la raccolta dei saggi dello stesso autore *Gli italiani in uniforme 1915-1918*, Bari 1972, pp. 57-87, 145-185.
72. Biblioteca del Comitato Agrario siciliano, *Il primo convegno degli agricoltori siciliani*, Palermo 1915, pp. 8-9.
73. Biblioteca del Comitato Agrario siciliano, *Il referendum degli agricoltori siciliani sulla guerra*, Palermo 1915, pp. 3-47.
74. Sulla politica agraria del PSI cfr. R. Zangheri, *Introduzione al volume Lotte agrarie in Italia. La Federazione nazionale dei lavoratori della terra 1901-1926*, Milano 1960, pp. LXXXIII-XCII. Per la Sicilia v. pure gli ampi riferimenti in G. Miccichè, *Dopoguerra e fascismo in Sicilia*, Roma 1976 e G.C. Marino, *Partiti e lotta di classe in Sicilia. Da Orlando a Mussolini*, Bari 1976.
75. F. Lo Vetere, *La questione agraria siciliana*, "Avanti!", 24 e 27 novembre 1917. Al riguardo v. pure l'opuscolo di L. Granone, *Fattori e bisogni dell'economia siciliana*, Girgenti 1917. Sulla posizione del PSRI cfr. A. Papa, *Guerra e Terra 1915-1918*, "Studi Storici", 1969, n. 1.

76. *Il Congresso degli agricoltori siciliani*, "Il Giornale dell'isola", 9 e 10 settembre 1917; *Dopo il congresso. Sensazioni ed impressioni; Idiotti o birbanti*, *ivi*, 12 e 15 settembre 1917.
77. L. Sturzo, *La proprietà terriera*, "La Politica nazionale", 15-30 giugno 1917, n. 6, pp. 85-87. V. pure la relazione *La questione del latifondo siciliano*, che il sacerdote calatino non poté pronunciare perché assente alla riunione di Catania, ora pubblicata in L. Sturzo, *Scritti inediti 1890-1924*, a cura di F. Piva, Roma 1974, vol. I, pp. 380-384. In precedenza, il convegno agrigentino era stato promosso da don Michele Sclafani come prosindaco del capoluogo e Sturzo vi aveva aderito nella sua veste di vicepresidente dell'ANCI: cfr. *Il Congresso dei sindaci di Sicilia a Girgenti*, "Il Giornale di Sicilia", 7 gennaio 1917.
78. Cfr. il testo delle diverse relazioni in *Atti del Congresso agrario siciliano (Palermo, 8-10 settembre 1918)*, Palermo 1918, *ad indicem*.
79. La relazione è riprodotta integralmente in L. Sturzo, *Scritti inediti cit.*, vol. I, pp. 405-413. Sulla base di queste formulazioni i popolari presenteranno alla Camera nel marzo 1920 il disegno di legge *Provvedimenti per il frazionamento e la colonizzazione del latifondo in Sicilia*, Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XXV, Sessione 1919-20, Documenti, n. 325.
80. Il resoconto della relazione si può leggere nell'articolo *Il Congresso Agrario a Palermo*, "Corriere di Catania", 11 settembre 1918. Ma per una più articolata esposizione di questa tesi cfr. l'ultimo scritto di N. Colajanni, *Il problema del latifondo*, Napoli 1921. Per quanto riguarda le deliberazioni conclusive v. pure *Le ultime sedute del Congresso Agrario*, "Il Corriere di Catania", 15 settembre 1918.
81. Sulle vicende del movimento contadino nel primo dopoguerra si rimanda alla documentata analisi G. Micciché, *Dopoguerra e fascismo in Sicilia cit.*, p. 36 sgg. e G.C. Marino, *Partiti e lotta di classe in Sicilia. Da Orlando a Mussolini cit.*, pp. 85-177. V. pure L. Accati, *Lotte rivoluzionarie dei contadini pugliesi e siciliani nel 1919-20*, "Il Ponte", ottobre 1970, p. 1277 sgg., e con alcune sottolineature critiche A. Cicala, *Il movimento contadino in Sicilia nel primo dopoguerra (1919-1920)*, "Incontri meridionali", 1978, n. 3-4, pp. 61-78.
82. Copie dei contratti di locazione e corrispondenza relativa in "Archivio legale Carnazza (Alc), b. Sicim, fasc. 1.
83. Per i moti di Terranova cfr. la ricostruzione fattane dai deputati Pasqualino Vassallo e Vacirca in "Atti Parlamentari", Camera dei Deputati, leg. XX, Discussioni, tornate del 19 e 27 dicembre 1919. V. pure le corrispondenze su "Il giornale di Sicilia" del 9-10-11 ottobre 1919. Per una complessiva ricostruzione delle agitazioni agrarie nel nisseno condotta sulla ricca documentazione conservata presso l'ACS, si rimanda ad A. Castiglione *Il movimento contadino nella provincia di Caltanissetta (1918-1922)*, tesi di laurea, Catania 1970. Il trasferimento delle terre dalla Sicim alle cooperative cattoliche è documentato in Alc, fasc. Sicim, sf. 1.
84. Archivio di Stato di Caltanissetta, Tribunale, Sentenze Civili, 1923, vol. 409, Sentenza 21 luglio 1923, n. 432 e 433. La ricostruzione degli avvenimenti qui esposti si basa sul fitto carteggio svoltosi nel 1920-21 fra Carnazza e Ramunni, in Alc, fasc. Sicim, sf. 1, e sulla corrispondenza fra il presidente della Sicim e l'avvocato catanese, *ivi*, *Corrispondenza*, fasc. on. Gualtieri.
85. Copia dell'atto di citazione del barone Riso contro la Sicim, in Alc, Sibi, busta 2, fasc. IV, "Contratti Riso".
86. Le residue vertenze della Sicim e le pratiche relative alla sua liquidazione in Alc, *Corrispondenza*, fasc. Sicim, sf. II.
87. Gli studi che accreditano questa interpretazione sono quelli già citati di G. Micciché e G.C. Marino, che hanno avuto comunque il merito di analizzare per primi la situazione politico-sociale siciliana nel primo dopoguerra. Per una differente valutazione critica cfr. M. Saija, *Note sul sistema politico in Sicilia. Dagli ascari di Giolitti ai gerarchi di Mussolini*, in AA.VV., *Potere e società in Sicilia cit.*, p. 318 sgg. V. pure le recenti considerazioni di S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo (1918-1942)*, in AA.VV.,

- La Sicilia cit.*, pp. 373-383. Per i risultati elettorali cfr. *Statistica delle elezioni per la XXV Legislatura del 16 novembre 1919*, Bertero, Roma 1920, e *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI Legislatura del 15 maggio 1921*, Industria grafiche, Roma 1924, pp. 77-82.
88. N. Prestianni, *Inchiesta sulla piccola proprietà cit.*, pp. 5-21 (compresa la Tabella a p. 17). V. pure G. Molè, *Studio-inchiesta sui latifondi siciliani*, Roma 1929.
89. L. Orsenigo, *Note sull'invasione delle terre in Sicilia*, "Italia agricola", 15 febbraio 1921, pp. 33-40. Sul contesto nazionale cfr. il contributo di M. degli Innocenti, *Geografia e strutture della cooperazione in Italia*, in AA.VV., *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Einaudi, Torino 1981, pp. 3-87. V. pure dello stesso autore *Storia della cooperazione in Italia 1886-1925*, Editori Riuniti, Roma 1977, ed il volume collettaneo *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia 1854-1975*, a cura di F. Fabbri, Feltrinelli, Milano 1979; ulteriori indicazioni sono inoltre fornite nel saggio di Z. Ciuffoletti, *Dirigenti ed ideologie del movimento cooperativo*, in AA.VV., *Il movimento cooperativo in Italia cit.*, pp. 89-189 e nel più recente volume di R. Zangheri - G. Galasso - V. Castronovo, *Storia del movimento cooperativo in Italia (1886-1986)*, Torino 1987.
90. Più ampi riferimenti nel saggio di G. Barone, *Statalismo e riformismo nel primo dopoguerra: Nitti, Beneduce e la creazione dell'Opera Nazionale Combattenti (1917-1923)*, in AA.VV., *Alberto Beneduce ed i problemi dell'economia del suo tempo*, Roma 1984, pp. 19-51. Sui temi della bonifica e del progetto elettroirriguo v. pure Idem, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino 1986.
91. Sulla vicenda cfr. l'ampia documentazione inedita in ACS, Ministero degli Interni, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza 1920, b. 87 (cat. C1), fasc. *Girgenti. Agitazione agraria*.
92. Lettera del 5 febbraio 1927 in ACS, MI, PS, 1927, b. 33, fasc. *Girgenti*, cit. da S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo cit.*, p. 444, a cui si rimanda per il complessivo taglio interpretativo della vicenda.
93. G. Lo Giudice, *Cooperazione di credito e agricoltura cit.*, pp. 79-125.
94. N. Prestianni, *Inchiesta cit.*, p. 30 sgg. Sulle vicende delle cooperative di Adrano e Biancavilla e sul ruolo del sacerdote Vincenzo Bascetta cfr. G. e P. Scarvaglieri, *Vincenzo Bascetta. L'azione sociale e politica*, Napoli 1979.
95. G. Lo Giudice, *Cooperazione di credito e agricoltura cit.*, pp. 201-233; O. Cancila, *Credito e banche in un centro agricolo (1870-1939)*, Catania 1974; S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo cit.*, pp. 444-446.
96. Sul rapporto tra notabili e fascismo cfr. G. Barone, *Partiti ed élites politiche*, in AA.VV., *Società e letteratura a Catania tra le due guerre*, Palermo 1978, pp. 29-86 e Idem, *Partiti e notabili a Caltanissetta da Crispi a Mussolini*, in AA.VV., *Economia e società nell'area dello zolfo (secoli XIX-XX)*, a cura di G. Barone e C. Torrisi, Caltanissetta - Roma 1989, pp. 271-230. Per l'area nissena, oltre ai numerosi studi di C. Naro, cfr. F. Falci, *I Cattolici a Caltanissetta tra le due guerre*, Caltanissetta - Roma 1989; per l'area agrigentina v. P. Hamel, *Don Sclafani e il clerico-fascismo*, in "Nuovi Quaderni del Meridione", 1984, nn. 85-86, pp. 59-70.
97. S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo cit.*
98. L. Lumia, *Villalba. Storia e memoria*, Caltanissetta 1990, vol. II, p. 339 sgg.
99. Per le vicende del fallimento Vizzini cfr. G. Barone, *Partiti e notabili a Caltanissetta cit.*, pp. 323-324.
100. L. Lumia, *op. cit.*, pp. 347-498.
101. *Relazione sulla cooperativa agricola "Il Lavoro" del 30 aprile 1921*, in Carte Francesco Marino (Lentini), b. *Cooperativa "Il Lavoro"*.
102. Copia dell'istanza datata 12 settembre 1922 in *Carte Marino cit.* Per gli altri avvenimenti riferiti nel testo cfr. la documentazione in Archivio Comunale di Lentini, 1922, cat. 11, cl. I, fasc. 1.

103. Ad esempio, "Il Lavoro" chiese l'ex-feudo Valdisavoia di Catania, che gli fu negato perché il regio commissario Giuseppe Poidomani (poi prefetto di Caltanissetta e di Siracusa nel 1924-26) intendeva realizzare la ristrutturazione dell'ente e rilanciare la scuola pratica d'agricoltura e una stazione sperimentale. Alcuni di questi documenti sono stati raccolti e pubblicati dallo stesso F. Marino nell'opuscolo *Una battaglia contro il latifondo leontino*, Lentini 1923.
104. Archivio della cooperativa "Il Lavoro" (Lentini), *Verbali del consiglio d'amministrazione, ad indicem*.
105. Cfr. la documentazione inedita conservata presso gli eredi: Archivio privato Filadelfo Castro (Catania).
106. Archivio della cooperativa "Il Lavoro", *Verbali del consiglio d'amministrazione cit., ad indicem*.

I cooperatori: alcune biografie

di Rosario Mangiameli

Introduzione

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento la cooperazione diventa in Sicilia un fenomeno molto ampio e significativo in vari settori dell'economia e della società. Sorrette da istituzioni creditizie come le casse rurali di appartenenza cattolica e laica, le cooperative di produzione e di consumo formano un reticolo che interessa il settore agricolo, quello della pesca, dell'artigianato, e perfino del pubblico impiego. I ceti rurali più umili, il ceto medio del borghesato, importanti settori della nascente classe operaia urbana e con essa gli appartenenti al più tradizionale universo delle arti e dei mestieri, si avvalgono della associazione cooperativa per aumentare la propria forza contrattuale sul mercato del lavoro, per proteggere il reddito da lavoro e la qualità della vita, per accedere all'istruzione e organizzare il tempo libero. A Palermo perfino gli impiegati del Banco di Sicilia si danno una simile organizzazione. Il movimento cooperativo, in realtà assume subito, al di là delle connotazioni ideologiche che lo ispirano e sorreggono, un carattere interclassista che attraversa i più disparati settori della società. Gli stessi ceti possidenti isolani, oltre a figurare come protettori e patroni di alcune cooperative, si avvolgono direttamente di questa nuova forma associativa e dei vantaggi che essa offre al fine di promuovere attività economiche in settori che promettono uno sviluppo avveniristico ma che si collocano fuori dal tradizionale raggio di interessi di una classe dominante che procede per lo più con prudenza davanti al nuovo e che lamenta, a torto o a ragione, una esigua disponibilità di capitali da riversare in imprese economiche: sorge a Catania nel 1906 la Cooperativa elettrica catanese per la produzione e la distribuzione dell'energia elettrica, che conta tra i suoi soci fondatori professionisti e grandi proprietari.

Un quadro dell'articolazione raggiunta dalla cooperazione isolana in quegli anni e degli effetti dimostrativi esercitati su settori della società e dell'opinione pubblica diversi da quelli popolari è stato

tracciato solo occasionalmente, per lo più la storiografia ha studiato questo fenomeno dando la premianza agli esiti che esso ebbe nel mondo rurale e in particolare nelle aree interne della Sicilia. In realtà ci troviamo davanti a una formula associativa le cui potenzialità vanno recepite in modo differente da differenti punti di osservazione della società e che comunque nel corso della esperienza che concretamente si svolge negli anni tra la fine dell'Ottocento e il primo dopoguerra mostra i suoi limiti e le sue possibilità al di là degli stessi progetti dei primi pionieri. Per gli intellettuali socialisti che avevano tentato di mettersi alla direzione del movimento dei Fasci la cooperazione diventa uno dei più efficaci tramiti di collegamento con il sociale, ma prefigura anche la nuova dimensione, solidarista, collettivista, a cui tende la loro azione. Per le classi dominanti, per la pattuglia più dinamica di esse, diventa uno strumento di controllo sociale o di acquisizione di consenso in prosecuzione con il patrocinio offerto al mutuo soccorso durante l'Ottocento, ma adeguato al nuovo protagonismo delle masse. Così anche per i cattolici che passano dalle attività caritative d'ancien régime a un più efficace approccio al problema della povertà e dell'usura. Davanti alle variegate figure sociali delle campagne e delle città isolate i socialisti stentano a trovare un referente "classista" sul quale fondare la loro politica, la cooperativa offre l'occasione per costruirne i contorni; ma anche gli altri settori politici organizzano attraverso la cooperativa la partecipazione politica di nuovi ceti, "inventano" un nuovo elettorato da immettere nelle lotte municipali, da portare disciplinato alle elezioni. Le esigenze sono opposte: da una parte si pensa alla autonomia di classe, all'antagonismo sociale, dall'altra si pensa di dar vita finalmente, con l'affitto, con la prospettiva di accesso alla piccola proprietà, a quel ceto medio di cui la Sicilia avrebbe avuto bisogno per ottenere una pace sociale che le rivoluzioni dell'Ottocento e infine i Fasci hanno mostrato labile in condizioni di forte squilibrio tra ceti abbienti e non. Il movimento cooperativo assunto nella sua generalità e complessità presenta quindi una ambiguità ideologica, ognuno può dare ad esso un indirizzo.

E' proprio questa malleabilità dello strumento che ho cercato di mettere in evidenza presentando le brevi biografie di operatori che seguono: quelli di Sebastiano Cammareri Scurti, di Luigi Sturzo, di Enrico La Loggia, di Francesco Marino. Personaggi noti sebbene in diversa misura e sui quali non ci sarebbe stato bisogno di tornare se non appunto con un discorso mirato che non vuole essere esaustivo della loro azione nel campo della cooperazione, ma vuole esaminare quello che sembra essere un approdo comune delle diverse esperien-

ze, e cioè il rapporto che si instaura con la politica. Su questo terreno, al di là dei progetti sulla fisionomia della "città futura", l'apporto della cooperazione è notevolmente interessante: aggrega forze nuove per la dimensione di massa che lo scontro va assumendo, forma un ceto politico adeguato con competenze tecniche a più livelli, da quello minimo della gestione aziendale dell'affittanza o della cooperativa di consumo, a quello più alto che sopperisce alla gestione delle casse rurali, delle grandi cooperative di servizi, come diviene la laloggiana Federazione delle cooperative agrigentine e che intreccia un fruttuoso rapporto con il Banco di Sicilia. Per quanto ristretto possa essere agli inizi, nasce un nuovo ceto intellettuale che a differenza del tradizionale ceto "civile" isolano guarda alle classi inferiori con atteggiamento meno sospettoso, spesso proviene da queste classi, altre volte vi si avvicina in virtù del fascino che le ideologie "sociali" esercitano sull'intellettualità. In questa direzione la storiografia solo di recente ha tentato di far luce, condizionata com'è stata dal netto giudizio di condanna di Salvemini, alla cui scuola si ispirava quel Michele Vaina che scrisse *Popolarismo e Nasismo in Sicilia* (Firenze 1911). Il giudizio negativo era dettato dalla "separatezza" che questo ceto acquisisce rispetto alle organizzazioni che dirige, e in questo senso è stato ripreso e amplificato dalla storiografia di sinistra che ha diretto i suoi strali contro quella che si pone come l'esperienza politica parallela al cooperativismo, il popolarismo.

Colpito dagli anatemi, giudicato in base a un metro di fedeltà alle ideologie, il professionismo politico democratico isolano è stato spesso confuso con la piccola borghesia paesana dei "cavalieri"; gli è stato attribuito un interesse all'immobilismo e alla subordinazione rispetto alle classi dominanti. E' certo vero che la sua identità non è ben delineata e che i suoi componenti guardano piuttosto a modelli sociali più forti e visibili, cercano e trovano nella mediazione tra diverse istanze il loro spazio politico. Questa esigenza di collocarsi negli interstizi della società locale ne decide la vocazione municipalista, localista e l'incapacità di proiettarsi su più ampia scala, anche regionale. E ciò risalta in personaggi come Sturzo la cui dimensione nazionale è fuori discussione, ma che non riesce in Sicilia ad aggregare un movimento con diffusione e influenza omogenea; o per altri versi in personaggi come Marino, che si avvale dei canali di comunicazione del Partito comunista, ma che resta condizionato dal livello locale di scontro politico. Così il movimento cooperativo segna le dimensioni di massa della politica, la sua espansione e i suoi limiti.

Per altri versi il nuovo ceto politico professionale che nasce dal cooperativismo è segnato dalla consapevolezza delle condizioni di

arretratezza della società in cui opera, che significa innanzi tutto individuazione di forze sociali in grado di promuovere la politica democratica, ricerca di omologazione su scala nazionale. Il fallimento del riformismo crispino è presente a tutti i protagonisti. Per i socialisti la cooperativa viene a sostituire la classe nel microcosmo locale; ma diviene anche l'elemento sostitutivo dello sviluppo nella supposta assenza di una borghesia capace di accumulazione primitiva, la protagonista dell'allargamento del mercato finanziario e dei mezzi di produzione, il tramite per la formazione di una piccola borghesia agraria. Ancora una volta è la malleabilità di questo strumento che va messa in rilievo insieme agli esiti reali a cui il movimento cooperativistico è approdato.

1. - Sebastiano Cammareri Scurti

Appare veramente paradossale la provenienza urbana e costiera del maggior teorico del socialismo nel latifondo. Sebastiano Cammareri Scurti nacque nel 1852 a Marsala in una delle aree siciliane meno caratterizzate della incombente presenza della grande proprietà cerealicola, piuttosto a contatto con un'agricoltura trasformata in relazione alla produzione vinicola di maggior pregio esistente in Sicilia e più richiesta sui mercati internazionali. Anche la sua origine sociale ha poco a che fare con l'agricoltura dell'interno, il padre era un modesto bettoliere che lo avviò con stenti agli studi di agronomia e a una condizione "civile" che gli avrebbe consentito di intrecciare fruttuose relazioni con l'ambiente politico locale dominato da Abele Damiani²: uomo del Risorgimento e leader del radicalismo locale, deputato vicino a Crispi dal 1865 al 1895, estensore della parte siciliana della Inchiesta parlamentare sull'agricoltura coordinata da Iacini. Come segretario di Damiani, Cammareri Scurti poté seguire gli sviluppi dell'Inchiesta e allargare gli orizzonti all'intera realtà siciliana, della cui complessità e diversità si mostrò consapevole. Di notevole entità è il debito contratto nei confronti di Damiani: l'elaborazione matura di Cammareri Scurti risulta a una attenta lettura come un continuo dialogo con le posizioni del deputato radicale, probabilmente anche dettate da un conflitto tra i due succeduto alla fase della collaborazione e degli entusiasmi, ma per noi quasi metafora della esigenza del giovane socialismo isolano di rendersi autonomo dalla influenza radical borghese, traendone lezione e segnandone i meriti e i limiti. E certo la consapevolezza della necessità di fondare un programma politico socialista autonomo è in Cam-

mareri Scurti uno degli elementi dominanti, sentita con maggiore forza rispetto alla maggior parte degli stessi dirigenti socialisti siciliani suoi contemporanei.

Dalla frequentazione con Damiani e con l'ambiente democratico borghese marsalese avrebbe mantenuto le opzioni liberiste, sebbene corrette in qualche caso da un saggio empirismo, e l'apprezzamento per i vantaggi economici della grande azienda agricola, in contrapposizione con le tendenze alla parcellizzazione e ai miti piccolo proprietari vagheggiati da molti riformatori sociali e meridionalisti suoi contemporanei. Ma il dirigente socialista avrebbe ancora nella sua maturità politica e intellettuale dedicato molta attenzione a temi tipici della cultura meridionale piccolo borghese, come l'apprezzamento della antichità classica siciliana, elemento di identità per un ceto "civile" ristretto tra il contadiname e l'aristocrazia terriera. Ricerca questa di una legittimazione sociale e politica che diventò forte negli anni a cavallo tra i due secoli, quando il suffragio elettorale allargato portò alla ribalta delle amministrazioni locali piccoli proprietari, professionisti di paese e artigiani. Ma sicuramente appannaggio delle aree costiere dove la classicità aveva avuto la sua maggiore espressione in contrasto con le aree deserte del latifondo interno, i cui paesi sono piuttosto nati dalla colonizzazione feudale in età moderna. Cammareri Scurti tornò in più occasioni, con grande passione su questo argomento, in opere specifiche come quella dedicata a Monte San Giuliano, l'antica Erice, teatro di gran parte della sua militanza politica e cooperativistica, o come quella della sua maturità, *Il problema agrario Siciliano e la nazionalizzazione della terra. Il latifondo in Sicilia e l'inferiorità meridionale*³. Si tratta certamente degli aspetti meno noti del suo pensiero, che meno attraggono l'attenzione del lettore e dello studioso in una produzione letteraria copiosa e dedicata allo studio degli aspetti economici, politici e sociali della questione agraria siciliana, contrassegnata da rigore metodologico e da una tensione civile e morale molto alta. E tuttavia le "divagazioni" classiciste con un compendio di curiosità su tradizioni popolari proverbi e usanze, occupano ampie sezioni degli scritti di Cammareri Scurti, talvolta le meno disciplinate metodologicamente e formalmente, come se l'interlocutore fosse improvvisamente cambiato e anziché rivolgersi agli austeri suoi compagni di lotta, i Barbatò, i Panepinto, i Verro, o ai dirigenti nazionali del suo partito con i quali aveva intrecciato importanti polemiche sul programma agrario socialista, si rivolgesse alla piccola intellettualità paesana di Marsala, di Erice, di Siracusa. E in realtà in quella direzione si rivolgeva, ancora una volta in polemica con il suo proprio passato e con gli esiti municipalisti del

popolarismo democratico isolano che all'inizio del secolo a Trapani si raccoglieva intorno al sicilianismo di Nunzio Nasi e altrove aveva dato luogo ai comitati Pro Sicilia in difesa del deputato mafioso Raffaele Palizzolo.

La difesa della sicilianità identificata come mafiosità dalla stampa nazionale aveva lasciato ampio spazio alle spiegazioni dei cultori di discipline demopsicologiche impegnati a dar conto della diversità isolana facendo ricorso alla influenza araba e alle dominazioni straniere: «Il vulgo dei dotti siciliani, scriveva Cammareri Scurti, decanta ognora il presunto incivilimento saraceno – essi invero ne sarebbero stati degni – e tutti i vocaboli mal compresi, tutte le pratiche agricole, tutte le costumanze, fanno derivare dal loro confessato saracinismo»⁴. Alle mitologie sicilianiste sorrette dalle analisi culturologiche, Cammareri Scurti contrapponeva quanto gli sembrava storicamente accertabile e riaffermava l'italicità della cultura siciliana: «La Sicilia è il paese dove si conservano più intatte le tradizioni e i primitivi fattori d'incivilimento delle genti italiche (...). Un alto sentimento di sicilianità è per conseguenza fattore di un completo sentimento di italianità, come quest'ultimo conduce al sentimento di fratellanza universale, essendo l'Italia, come affermava Victor Hugo, l'antica madre dei geni e delle nazioni»⁵.

La fonte ispiratrice è il radicalismo risorgimentale, o se vogliamo così chiamarlo il garibaldinismo massonico, con questa sua forte tensione unitaria ed universalista su cui si innestano il giacobinismo socialista e l'internazionalismo pacifista di Cammareri Scurti quando la crisi agraria e gli esiti autoritari della democrazia risorgimentale portano alla luce con Crispi limiti e debolezza di un programma di rinnovamento incentrato sui settori dinamici della società isolana e fanno emergere la forza di resistenza del latifondo.

Nella seconda metà del secolo scorso Marsala presentava un panorama sociale ed economico alquanto diverso rispetto alla Sicilia coeva. Una ormai quasi secolare tendenza alla trasformazione agraria, sostenuta dalla domanda internazionale, aveva ricoperto di viti circa la metà del territorio agrario del comune (1862) e creato un sistema integrato di lavorazione del prodotto su base industriale, pilotato da alcune grandi aziende, quelle dei Woodhouse, degli Ingham, dei Florio. L'industria enologica insieme a quella del sale marino era al centro dell'economia locale, essa fungeva da volano a un diversificato sviluppo manifatturiero che ebbe nella concia delle pelli, nella produzione della cera, nella tintoria dei tessuti le manifestazioni più importanti, mentre il tentativo dei Florio di impiantare una moderna filanda fallì subito dopo l'unificazione per la difficoltà incontrata

nell'accesso alle materie prime⁶. Alla vitivinicoltura era collegato un caratteristico insediamento sparso nelle campagne marsalesi, costituito da circa il 50 per cento della popolazione totale del comune; una cifra veramente eccezionale per la Sicilia, destinata ad attrarre l'attenzione di tutti gli osservatori di solito colpiti dalla desolante solitudine del latifondo e dall'assenza di popolazione sparsa, causa, secondo una comune opinione, della persistente arretratezza siciliana. La specificità dell'insediamento marsalese era dovuta alle necessità di cure frequenti da riservare al vigneto e costituì un modello per quanti vedevano nella diversificazione colturale e nella specializzazione l'alternativa al latifondo cerealicolo e alla influenza politica e sociale dei latifondisti. Marsala, dunque, si presentava come il contraltare della Sicilia latifondistica, lo specchio delle potenzialità economiche che l'isola deteneva solo che una profonda riforma dell'agricoltura fosse messa in atto per valorizzarle. Ma era anche il laboratorio politico della Sicilia diversa, caratterizzata da una tradizione democratico garibaldina che trovava il suo sostegno sociale in un vastissimo strato di piccoli e medi conduttori di aziende agricole specializzate, di artigiani e "industriosi" collegati all'indotto dell'industria enologica, di commercianti e professionisti. Damiani per circa mezzo secolo fu il rappresentante indiscusso e prestigioso di questi settori sociali e il tenace propagandista del "modello" marsalese; egli stesso proprietario di una media azienda vitata, garibaldino fedele e sempre pronto a seguire il Comandante ad Aspromonte, in Tirolo, a Mentana.

Nel periodo successivo all'unificazione nazionale, una lunga congiuntura favorevole sembrò confermare i dettati della scienza economica liberista circa l'opportunità di puntare sulle vocazioni "naturali" delle diverse aree economiche per accedere in modo vantaggioso agli scambi internazionali. La borghese Marsala rivendicava la protezione del suo spazio economico dalla ingordigia della aristocratica Palermo, che riteneva più favorita dalle provvidenze governative per quanto riguarda la costruzione di infrastrutture. La lotta per le infrastrutture vide allora la borghesia marsalese impegnata nella rivendicazione di dotazioni portuali, a preferenza di dotazioni stradali; l'opzione era a favore del commercio di lunga distanza e contro l'integrazione in uno spazio economico più ampio che collegasse l'interno rischiando di spostare la ricchezza marsalese verso altri centri portuali e finanziari. «Del resto in Sicilia, o Signori, per quanto importanti possono essere le strade certo non lo sono più dei porti – sostenne Damiani davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875) – In Sicilia

è inutile negarlo, i porti sono come le porte del paese che si possono tenere aperte ovvero si possono tenere chiuse in faccia a quelli che vengono da fuori. Ora, o Signori, come volete tenerle aperte quando non vi si stabiliscono facili approdi e tali che incoraggino il commercio? Questi nostri prodotti dell'interno vogliono trovare uno sfogo e non potendolo trovare nei porti vicini devono andarli a trovare nei porti lontani ondeché si perde per i porti vicini il sacrificio enorme fatto pel concorso alle ferrovie ed essi devono vedersi sfuggire un commercio che porterebbe tanta ricchezza. Questo è proprio il caso della provincia di Trapani, perché i porti della provincia con ogni probabilità non potranno godere dello sfogo da darsi ai prodotti dell'interno e questi prodotti per necessità dovranno andare là dove trovino imbarco più facile e cioè nel porto di Palermo»⁷.

La scienza economica liberista nel concreto della politica economica perde il suo universalismo e dà luogo a particolarismi protezionistici e a municipalismi. Sulla scia di questo municipalismo "liberista" si muoveva il giovane Cammareri Scurti; ci resta un saggio della sua attività di studioso e di tecnico agrario in questo periodo che è particolarmente illuminante, *i pozzi neri e la questione igienica a Marsala*, scritto nel 1878 e ripubblicato con una lunga nota nell'85, quando era membro della Commissione di sanità del comune. Il futuro teorico del socialismo nel latifondo affonda le sue radici culturali in una dimensione urbana, sognata, immaginata, reinterpretata dalla capacità di lettura di quanto avviene nelle regioni più avanzate d'Europa dove il binomio industrialismo/urbanismo ha dato un frutto compiuto. Il tentativo di agganciarsi alla realtà più avanzata, che mostra il traguardo verso cui tende "l'evoluzione sociale", è sempre presente: «Potei proporre nel 1878 (...) al pubblico marsalese il problema igienico quando nessuno ne sospettava l'esistenza e quando non era ancora di moda il parlare di risanamenti urbani»⁸. Il tema è quello della utilizzazione dei rifiuti urbani in agricoltura, che avrebbe consentito a un tempo la dotazione di un servizio igienico per la città e il reperimento a costi bassi dei concimi per l'agricoltura moderna, la cui carenza e il cui scarso uso è uno dei problemi più dibattuti dagli agronomi siciliani nel corso dell'Ottocento. Decoro urbano e modernizzazione agricola si coniugano felicemente nelle aspettative del giovane Cammareri Scurti che non perde l'occasione per affermare la sua fede nel liberismo economico e nella efficacia della divisione internazionale del lavoro nel cui quadro la Sicilia avrebbe dovuto estendere la sua area coltivata intensivamente fino ad abbandonare la cerealicoltura e le arcaiche figure contrattuali che caratterizzavano l'azienda latifondista. La crisi agraria già manifesta sembrò allora l'occasione per lan-

ciare la sfida definitiva al latifondo con il ricorso ai grani americani disponibili a più basso prezzo sul mercato internazionale. La progressiva caduta della rendita agraria faceva prevedere un indebolimento della economia latifondista e della egemonia sociale dei grandi proprietari cerealicoltori a favore della più dinamica proprietà specializzata. Alla metà degli anni Ottanta l'impressione che la crisi provocata dall'allargamento del mercato capitalistico potesse favorire le pattuglie più avanzate della borghesia isolana sembrava ottenere conferma dalla vitalità della domanda di prodotti pregiati, in particolare il vino che andava a colmare gli ammanchi provocati dalla fillossera nelle coltivazioni viticole e nella produzione vinicola di altri paesi, come la Francia; così sarebbe stato fino alla improvvisa chiusura del mercato francese del 1888. Da qui l'opposizione a ogni tendenza protezionistica, che Cammareri Scurti riassumeva nello slogan "I dazi perpetuano la gabella"⁹.

Non mancava certo negli osservatori più attenti e nello stesso ispiratore di Cammareri Scurti, Damiani, la consapevolezza della debolezza nel settore specializzato siciliano, della sua inadeguata integrazione con l'industria di trasformazione; ma nonostante ciò la crisi appariva l'occasione propizia per imporre una accelerazione sfruttando i margini che la congiuntura offriva. Nella concezione paternalistica di un Damiani e di gran parte dei tecnici e riformatori agrari isolani il settore più dinamico della grande proprietà avrebbe dovuto guidare la riscossa economica e civile: «Ci pensino i proprietari: la sorte dell'industria agraria e tutt'altro che florida: con questo sistema di vero saccheggio il terreno sarà esausto e collo andare del tempo incorreranno nel pericolo di veder tramutati in deserto i loro campi». La ricerca del nuovo imprenditore agrario appare un elemento essenziale alla agricoltura razionale e alla innovazione che solo sulle grandi dimensioni può trovare la possibilità di effettuare investimenti adeguati. «Valenti agronomi ed economisti sostengono che i latifondi, sebbene in discreto numero, ci vogliono, perché i guadagni che si ricavano in una grande azienda in cui funzionano grandi macchine agrarie mosse dal vapore, come si vede in America, nel Belgio e fin nell'Egitto, non possono trarsi da piccoli poderi coltivati con mezzi e con personale limitato»¹⁰. La tutela e l'estensione della piccola proprietà non si escludeva, ma in un ruolo tecnicamente e politicamente subordinato; la rendeva auspicabile più che la razionalità economica l'esigenza di ordine pubblico, o per meglio dire la prospettiva di nazionalizzazione delle masse contadine: «Perché meravigliarsi se una plebe cui è riservata la fatica, la fame, gli stenti, la morte, prorompe talora in fremiti di protesta e di sdegno? Chi può

prevedere dove si andrà a finire perdurando questo stato di abbruttimento? Non dimentichiamo che in tempi di rivoluzione furono specialmente i contadini i quali assalirono i possidenti nelle persone e ne danneggiarono le possidenze; il 1848 e il 1860 segnano due epoche terribili di manifestazioni popolari; in alcuni comuni dell'isola si ebbero a deplorare fatti di sangue, vendette, incendi di archivi pubblici da parte di una moltitudine oppressa, ubriaca, nell'intento di vendicare l'onta della miseria patita a causa dell'odiata classe dei proprietari»¹¹.

L'acuirsi della crisi tuttavia richiedeva un richiamo duro ai doveri patriottici dei proprietari perché assumessero il loro ruolo dirigente in relazione alla gravità del momento senza altri indugi, e ancora in questa direzione guardava Cammareri Scurti nel 1890, fiducioso nella capacità riformatrice dispiegata dall'azione governativa:

«A voi Classi abbienti, che amate vivere nell'ozio e nell'ignoranza; a voi classi politiche, che affliggete il prossimo con il vostro pubblico bene; a voi classi istruite, che perdetevi il tempo a fare la retorica e la declamazione, togliete l'affronto fatto alla patria vostra, perché la vostra colpa fu meritata. Alla rigenerazione politica facciasi seguire la rigenerazione economica, e mercè l'opera di ognuno, separatamente iniziata, ma diretta a un unico scopo e con gli stessi mezzi. L'ultima parola al governo».

L'affronto di cui parlava era la dichiarazione di un deputato francese secondo cui "l'Italia avrebbe potuto produrre vini uguali a quelli francesi se avesse saputo farli, poiché non è la vite superiore in Francia, ma l'uomo". Dichiarazione destinata a non cadere nel vuoto per il clima antifrancese provocato dalla guerra doganale e alimentato dalle fobie crispine. E tuttavia le speranze dell'agronomo e del democratico si sarebbero ben presto infrante sugli scogli di una colossale crisi sociale, insieme ai miti politici della giovinezza marsalese. Per Cammareri Scurti, come per molti dei protagonisti del cooperativismo siciliano di diversa tendenza politica la crisi dei Fasci divenne un momento centrale di riflessione sul rapporto tra masse popolari e stato e sull'agibilità di una politica di rinnovamento sociale. Il suo rivolgersi alla Sicilia interna del latifondo da questo momento in poi rispecchia la disillusione sul protagonismo della più avanzata borghesia agraria isolana, sulla sua fragilità a confronto dello spessore politico e sociale mostrato dalla "zona grigia" della società isolana davanti alla crisi agraria e all'insorgenza dei Fasci. Sia il vertice, sia la base della piramide sociale dell'interno conquistarono un protagonismo e una capacità di fagocitare le istanze più avanzate della società costiera, tali da provocare la convinzione che in quell'area si sarebbe com-

battuta la battaglia decisiva non solo per la rinascita isolana ma perfino per la rinascita nazionale.

La facilità con cui l'agguerrita pattuglia liberista in Parlamento aveva ammorbidito, tra l'85 e l'87, le sue posizioni, dimostrava la sua debolezza politica e l'incapacità di mantenere la rappresentanza dei ceti agrari isolani, sempre più attestati su posizioni di difesa ad oltranza della proprietà latifondista. Con il ritorno al governo di Crispi nel 1894 le speranze di una riforma borghese dall'alto si scontrarono con la dure realtà di una repressione attuata contro le forze sociali che quella riforma avrebbero dovuto sostenere¹². Furono gli stessi uomini della democrazia risorgimentale ad invocare la durezza, e tra questi Damiani non fu tra i meno concilianti, e nei giorni immediatamente precedenti lo stato d'assedio invocò misure dure contro i Fasci. Una lettera di quei giorni a Crispi compendia le paure, le incomprensioni dei "vecchi" protagonisti del Risorgimento davanti al "giovane" movimento democratico, vale la pena di citarne un lungo brano:

«Tu mi scrivi di non aver potuto dimostrare il tuo rigore perché non eri in grado di farlo: e dinnanzi a tale tua manifestazione io non ho nulla da opporre: Però se la passività ordinata dal Governo nel convincimento di non avere forze sufficienti a sua disposizione, e rispettata dagli agenti locali per mancanza di coscienza e per viltà fosse continuata, non avremmo avuto più esercito a nostra disposizione, ferito nel suo morale dalle sputacchiate, dagli oltraggi d'ogni genere e dalle sassate, si sarebbe necessariamente ingenerato il panico: Quando vidi a Castelvetro il colonello comandante dei carabinieri, il prefetto e il procuratore regio consegnare alle masse tumultuanti cinque individui già arrestati, dubitai spaventato se il governo di Francesco Crispi, ministro del re d'Italia non dovesse vendicare il Borbone del governo di Francesco Crispi, ministro di Garibaldi. La vecchiaia, questa sfinge incresciosa della vita ci fa apprendere molte cose; ed io, dopo di te, sono ormai il solo che può giovare di questo duro privilegio. Li vidi questi cari nostri concittadini correre alle armi, trepidi e in piccolo numero; ma li vidi poscia fuggire a stormi, partiti accasciati; e vidi arrivata l'ebbrezza di un primo successo dal panico di una vicina repressione. Un adeguato esempio in uno o due luoghi sarebbe stato sufficiente a sbollire gli ardori di tutti gli altri. Invece abbiamo avuto il caos, l'anarchia ovunque. Non troverai comune in Sicilia che o sotto le minacce delle plebi feroci o per prevenirle non abbia fatto soppressione o riduzione dei cespiti di entrata locali. Anzi, su tale proposito dovrai mandare regi commissari a restituire le entrate comunali, riserbando di dare le

norme atte ad eliminare le esorbitanze e le ingiustizie delle amministrazioni locali. Mi rendo ragione dei motivi che ti fecero ritardare le misure di rigore. Si sarebbero diversamente risparmiati tanti dolori, e quanto a me aggiungo che non avrei fatto i peggiori sogni della mia vita; ma mostrerei di non conoscere l'isola nostra se ti dicessi che lo stato d'assedio sia giunto tardi. Tutt'altro, avrai la soddisfazione tra pochi giorni di aver ridato la pace alla Sicilia»¹³.

E' notevole la diffidenza contro quei nuovi ceti che le leggi sull'allargamento del suffragio politico e amministrativo avevano portato alla guida dei comuni incrinando la gestione paternalistica che in fin dei conti accomunava gli esponenti della democrazia risorgimentale a quelli della destra. Il pericolo di rimanere fagocitati e impotenti davanti a uno scontro sociale che vedeva una radicalizzazione delle posizioni era preso in considerazione solo per un momento, ma per riaffermare la fiducia nella capacità di riforma dell'alto; continuava infatti Damiani: «Però, bada, mio caro Ciccio, che la tua soddisfazione sarà molto effimera e fugace se non ti adopererai contemporaneamente a dare nuova prova del tuo patriottismo e della tua sapienza civile col mezzo di provvedimenti amministrativi e legislativi che ormai non sono nella coscienza dei filantropi e dei pensatori, ma di tutte le messe. Tali propositi e tali atti ti armeranno sempre meglio contro i mestatori che vogliamo essere eliminati. Il popolo non saprà più cosa fare dei suoi profeti, quando sarà soddisfatto e li lascerà tacitamente sgozzare».

Com'è noto l'iniziativa riformatrice affiancò la repressione: privatizzazione dei demani comunali, ridimensionamento del latifondo, revisione delle norme sui contratti per eliminare gli usi angarici imposti da proprietari e gabelloti; e contro di essi si organizzò l'opposizione agraria capeggiata da di Rudini. Il commento di Damiani alla riunione baronale di Sala Ragona è ancora l'illusione di poter padroneggiare con alchimie parlamentari lo scontro sociale. «I baroni di Palermo col soffio che tu dici del gran Totò, fanno un po' d'anacronismo, ma noi dobbiamo essere ben grati a quei signori che costruiscono pel paese e pel parlamento un eccellente platform al ministero. Vorrei anzi che Rudini avesse seguito sulla questione dei latifondi alla Camera; ove assisteremmo allo spettacolo di un'opposizione di sinistra che combatte il ministero reazionario e di un'opposizione di destra che lo combatte perché socialista»¹⁴. L'epilogo fu degno di una simile strategia e le leggi agrarie furono lasciate da parte senza arrivare a uno scontro parlamentare; l'ala riformatrice della borghesia italiana si ritirò prima ancora della battaglia davanti al ricatto della destra agraria. La manovra di compromesso consentì ancora a Crispi di sopravvivere

politicamente per qualche mese, ma intervenne la disastrosa sconfitta di Adua a minare un altro dei capisaldi su cui si era fondato il programma di governo del vecchio leader democratico.

Molti anni più tardi, nella sua principale raccolta di scritti Cammareri Scurti avrebbe fatto i conti con questo periodo in poche lapidarie battute: «La borghesia italiana addimòstrò la propria impotenza a risolvere il secolare problema della terra in un atto ufficiale della maggiore importanza; nella Inchiesta agraria (...) L'inchiesta fu impopolare: al questionario largamente diffuso risposero per la Sicilia solo le autorità politiche e amministrative... A questa noncuranza della stessa classe dirigente, fa contrasto la fede che la Relazione dell'Inchiesta ha nella virtù riformatrice di essa classe. Questa si è addimòstrata peggiore del Governo che la rappresenta. Il proprietario fu poi completamente assente da un'opera che diceasi condotta nel suo principale interesse»¹⁵.

Il disastro della democrazia risorgimentale era appunto da attribuire a questa incapacità di individuare la forza sociale capace di sostenere la riforma, e così il suo ripiegamento su posizioni militariste e colonialiste. Privi di un rapporto con il mondo del lavoro, «i partiti popolari di allora si erano chiusi nelle diuturne commemorazioni patriottiche, in un irredentismo spavaldo e per conseguenza militarista, e in un ideale repubblicano frasaiuolo e inafferrabile delle masse, ma che ad alcuni dava modo di arrivare alla monarchia per la via della repubblica».

Era così compendiata l'evoluzione politica del crispismo e il suo fallimento sociale che aveva portato la democrazia risorgimentale alla omologazione con i settori più retrivi della classe dominante isolana. Continuava Cammareri Scurti: «il peggio fu che gli stessi relatori dell'Inchiesta la rinnegarono, votando il dazio sul grano, per proteggere il latifondismo ozioso e sterilizzante, contro cui doveva essere principalmente diretta l'Inchiesta. L'autore di questo scritto, impossibilitato allora di avanzare un proprio pensiero sull'inchiesta deve però ad essa l'impegno con se stesso di ricercare più a fondo le cause immutate da secoli del malessere agricolo e sociale della Sicilia; e da questa ricerca risalì egli al nuovo compito volontario di sostenere con ogni sua possa il solo rimedio efficace, nella socializzazione della terra, mercé il diretto intervento del proletariato rurale»¹⁶.

La crisi dei fasci rilanciò il dibattito sulla economia isolana e ripropose il tema della individuazione delle forze sociali capaci di sostenerlo. Sulla scorta delle osservazioni fatte da Sonnino e Franchetti si sottolineò allora la differenza di sviluppo tra due aree dell'isola, quella occidentale e quella orientale. Antonino di San Giuliano,

esponente della grande aristocrazia catanese e del partito liberale, individuò nell'area interna ed occidentale dell'isola, l'area a latifondo più arretrata, l'anello debole della catena grazie al quale si era verificata la rivolta. Il male cronico dell'arretratezza andava curato, secondo il suo punto di vista, con un deciso intervento riformatore dello Stato, senza lasciarsi «vincere dalla superstiziosa venerazione, di cui molti circondano la proprietà privata»; e anche la lotta di classe era giustificata poiché l'odio dei contadini si era indirizzato contro un rapace ceto medio dell'interno:

«L'odio di classe non è contro i grandi proprietari che vivono per solito nelle grandi città, bensì contro la borghesia media e piccola, contro i cosiddetti civili e galantuomini e cappelli dei comuni rurali»¹⁷.

Quella che mancava colà era la presenza di una vera classe dirigente. La Sicilia costiera invece era stata colpita, sempre secondo di San Giuliano, dal "male acuto" della fillossera e dalla crisi delle esportazioni, ma presto si sarebbe riavuta, riconquistando il suo ruolo egemone sulla società e sull'economia isolana. In questa zona un movimento come quello dei fasci non aveva più ragion d'essere, al di là del lato congiunturale che aveva seminato il panico tra i piccoli proprietari radicalizzandone gli atteggiamenti politici. I rapporti sociali di quest'area erano sostanzialmente soddisfacenti e si trattava di rafforzare la collaborazione tra i vari ceti al fine di ribadire l'egemonia della parte avanzata. Due mondi diversi e distanti, dunque per il continuatore più prestigioso del liberalismo isolano, la cui analisi si rifaceva alle acquisizioni dell'Inchiesta agraria, e che proponeva una accentuazione dell'intervento straordinario nell'interno dell'isola, che precedentemente era stata sconosciuta perfino alle tendenze più avanzate del radicalismo borghese, Colaianni, per esempio. Il pessimismo sulle prospettive dell'area latifondistica era ampiamente condiviso da Cammareri Scurti, ma la sua analisi lo portava più a ribaltare la prospettiva e a guardare all'interno come alla sezione forte e condizionante dell'intera economia e società isolana, capace di neutralizzare ogni input modernizzante proveniente dalla costa.

Per quanto anch'egli fosse fortemente debitore alla cultura positivista imperante nella sua epoca, la sua visione dei processi di sviluppo appare più complessa e articolata e capace di cogliere gli aspetti unificanti dell'arretratezza e dello sviluppo, che invece la cultura meridionalista dominante tendeva a tenere distinti considerando il latifondo come l'anomalia e lo scandalo della nuova Italia. Al centro dell'analisi di Cammareri Scurti sta il ruolo della rendita e la sua capacità di tenuta anche di fronte alla crisi. Contrariamente alla pro-

duzione industriale, dove il profitto dipende dalla capacità di innovazione e dai crescenti investimenti introdotti nel processo produttivo, la stagnazione produttiva premiava, secondo Cammareri Scurti, la rendita latifondistica. «La rendita padronale, scriveva, si alza via via col crescere della popolazione e dello sviluppo sociale, senza che il padrone concorra in alcuna misura alla produzione»¹⁸. Il latifondista aveva interesse a mantenere scarsa la produzione e a non correre rischi di investimento, a non impiegare capacità manageriali, addirittura a rimanere assente dalla gestione aziendale. In realtà era la stessa domanda di prodotti cerealicoli, che accrescendosi, determinava l'accrescersi del valore fondiario e quindi del valore d'affitto dei latifondi e rendeva appetibili anche i terreni precedentemente considerati marginali: «L'imperioso bisogno di maggiori prodotti e di un maggiore impiego di braccia fa estendere la coltura a frumento nelle terre di viepiù decrescente fertilità e fa a dismisura accrescere il prezzo d'uso delle terre seminate. Conseguenza da ciò che il maggior costo delle colture non può caricarsi sul latifondista diminuendone la rendita, ma pesa solo sul misero profitto della classe lavoratrice dei campi. Questa, accresciuta più che non lo sia la superficie seminativa, deve in feroce concorrenza farsi derubare di tutto il prodotto del proprio lavoro»¹⁹.

Per tutta la seconda metà del secolo XIX si era registrata una costante crescita della rendita fondiaria dei latifondi in assenza di miglioramenti, mentre le colture intensive dei piccoli poderi erano state colpite dal fallimento, osservava il nostro, e nelle aree di confine quale la provincia di Trapani, dove la piccola proprietà contornava i latifondi, gli affitti delle grandi estensioni avevano raggiunto i valori più alti. Più che una contrapposizione tra il modello piccolo proprietario e quello grande proprietario, tra azienda specializzata e azienda cerealicola, Cammareri Scurti rilevava una compenetrazione funzionale, probabilmente recependo i risultati del dibattito europeo sulla questione agraria²⁰, ma certamente avvalendosi di una notevole capacità di osservazione dei fenomeni economici siciliani. Metteva infatti in risalto la scarsa autosufficienza della proprietà frazionata per il sostentamento della famiglia contadina o borghese e la necessità dei piccoli proprietari di cercare lavoro nel latifondo per integrare i loro redditi: questo consentiva la disponibilità di una forza lavoro abbondante e che tuttavia non gravava esclusivamente sul bilancio della grande azienda cerealicola, che si identificava con l'interesse proprietario e costituiva un elemento di stabilità nelle campagne siciliane. Oltre un certo limite lo spezzettamento della proprietà generava l'effetto opposto di stabilità della grande dimensione sopravvissuta.

«Lo spezzettamento adunque dei latifondi, convertiti alla coltura intensiva, impedisce un ulteriore spezzettamento, perché dà ai latifondi restanti un maggiore tornaconto a restare immutati. La piccola proprietà formatasi sotto il regime liberale, dallo spezzettamento dei latifondi feudali, è la tossina che impedisce ad un dato punto un ulteriore frazionamento fondiario»²¹.

Un simile intreccio di interessi, però, rendeva quanto mai difficile l'individuazione di una forza sociale in grado di condurre la battaglia contro il latifondo; se infatti la roccaforte del potere borghese in Sicilia andava individuata nella zona interna e nella grande proprietà cerealicola, meno chiara era la fisionomia di un blocco di forze antagoniste. La predicazione socialista su questo punto era piuttosto generica e d'altronde molto simile era la difficoltà incontrata dagli altri partiti socialisti europei davanti ai progetti di allargare alle aree rurali la loro influenza²². In polemica con Nicola Barbatò, il più prestigioso apostolo socialista siciliano e dirigente dei Fasci, Cammareri Scurti sottolineava l'importanza della questione agraria in Sicilia e rilevava l'inadeguatezza delle forme di lotta acquisite dal movimento socialista padano rispetto alla realtà dell'isola. La polemica contro lo sciopero, sarà uno dei suoi temi costantemente richiamati per l'impossibilità di unificare con quest'arma di lotta con gli interessi di un variegato ceto rurale inferiore. Puntare sull'organizzazione e sulle rivendicazioni dei braccianti infatti avrebbe condannato il movimento a rimanere socialmente minoritario e avrebbe inasprito la contraddizione tra questo ceto e quello dei borghesi, i piccoli contadini affittuari che costituivano una quota rilevante della forza lavoro impiegata nel latifondo.

La ricerca di forme di lotta alternative sarà un aspetto molto originale e interessante del socialismo isolano, specialmente nell'interno, ma intanto per Cammareri Scurti, la parola d'ordine unificante avrebbe dovuto essere quella della socializzazione o nazionalizzazione della terra, i due termini infatti vengono usati indifferentemente. C'è un che di semplificatorio in questo programma, come l'obiettivo al di là del quale tutto sarebbe stato possibile, e certamente ciò ne determinò in parte il fascino e il successo; ma la semplificazione era funzionale alla lotta politica per la possibilità che dava di unificare istanze diverse del grande e variegato ceto contadino.

Il programma di socializzazione fu lanciato dalle colonne del "Diritto alla vita" alla vigilia del congresso socialista di Bologna del 1897 e a quel Congresso venne proposto senza molto successo; ben altra accoglienza avrebbe avuto questa proposta sempre a Bologna nel 1901 al primo Congresso nazionale dei lavoratori della terra,

dal quale fu fondata la Federterra. Non era estraneo al mutamento di tendenza l'esito degli scioperi agrari dello stesso anno in Sicilia, allorché il fronte bracciantile e il fronte borghese avevano stentato a trovare punti di contatto e a unificare il loro programma di lotta. In quella occasione Cammareri Scurti scrisse che l'azione socialista «non poteva assumere mezzi diversi di lotta, secondo i vari sistemi di lavoro agricolo». E tuttavia la parola d'ordine generale non trovo facilmente una sua applicazione tattica: le leghe, che venivano indicate come gli strumenti di incontro e di guida delle varie istanze delle rivendicazioni dei ceti rurali sfruttati, precludendosi l'arma dello sciopero, come voleva il nostro, restavamo prive di una efficace quand'anche parziale possibilità di far sentire la loro voce.

Proprio da questa ricerca di una forma di lotta valida per tutti nacque l'interesse di Cammareri Scurti per la cooperazione; inizialmente avversata, poi accolta con entusiasmo. E infatti, ancora nel settembre del 1901, scrivendo sul "Domani", aveva evidenziato i limiti e la pericolosità per la strategia socialista di una simile forma organizzativa. Era il vecchio tema della mancanza di spirito associativo del contadino siciliano che ritornava, accompagnato dalle più realistiche previsioni di debolezza economica della cooperazione davanti alle sfide del mercato e al prelievo fiscale: «Dopo poco, sia per mancanza di capitale, sia per mancato pagamento del canone e della fondiaria, sia per debiti contratti, sia per miseria sopraggiunta, ora un quotista, ora un altro perde la quota e si finisce per ricostituire il latifondo»²³. Ben presto avrebbe modificato il suo modo di impostare il problema, prima apprezzando la cooperazione di consumo come momento nel quale era possibile prefigurare una organizzazione del lavoro socializzato che non ricadesse nella logica piccolo proprietaria, poi ponendo l'organizzazione cooperativa sotto il controllo politico della lega. E' questo un dato importante che introduce il problema del primato della politica nel dibattito dell'epoca, sicuramente come momento di differenziazione dalle analoghe forme di organizzazione contadina messe in atto dai cattolici e dal radicalismo laico. La cooperativa socialista avrebbe dovuto programmaticamente rifiutare la prospettiva della proprietà della terra e costituirsi in affittanza collettiva. Un interessante compendio della sua visione cooperativistica Cammareri Scurti lo diede al congresso dei contadini di Corleone del 1904; in quella occasione poteva presentarsi non solo come il teorico, ma come il dirigente della cooperativa agricola di Monte San Giuliano, forte di 2.010 soci e ricca di 69.200 lire di capi-

tale sociale che le avevano consentito di affittare 28 latifondi per la complessiva estensione di 5.057 ettari.

«Il movimento dei contadini – scrisse CS – dal lato settentrionale della provincia di Trapani, col centro delle campagne ericine, si è svolto meravigliosamente, combinando l'azione della Lega con quella della cooperazione. La Lega dà la forza di resistenza contro il capitalismo e crea il terreno politico per sostenervi lo sviluppo prospero della cooperativa. questa senza la Lega non potrebbe acquistare la terra e gli altri mezzi di lavoro e di esistenza per i suoi associati: i latifondisti rifiutano le terre alla Cooperativa anche ai patti consueti, se non sono costretti dal boicottaggio fatto nelle loro terre dalla Lega dei contadini»²⁴.

Da strumento finanziario per molti versi simile alla cassa rurale cattolica la lega diventava strumento di orientamento politico e di resistenza dei contadini. Opportunamente Procacci, studiando le statistiche degli scioperi in Sicilia in questo periodo invita a prendere in considerazione anche alcune forme originali di lotta, come il boicottaggio, metodo preferito dai borghesi rispetto allo sciopero vero e proprio dei braccianti. L'unificazione del fronte di lotta avveniva sul terreno degli interessi del borghesato, che tuttavia, grazie alla lega tenevano conto della frangia bracciantile. Almeno, secondo il progetto di Cammareri Scurti, che così continuava:

«La Lega, dando vita alla cooperazione ed all'acquisto collettivo dei mezzi di lavoro, salta a piè pari lo sciopero, perché inutile. Salta ancora la necessità di una riforma dei patti agrari sulla manodopera, perché elimina l'intermediario e anche il padrone; e crea da sé ciò che gli altri si ripromettono solo dalla legislazione sociale. (...) Le organizzazioni di contadini, senza dirlo compiono opera di riformismo sociale concludente alla rivoluzione socialista. Le vere organizzazioni proletarie che non siano semplici associazioni o cooperative, ma che uniscano la resistenza di classe alla cooperazione, sentono nelle riforme politiche la sanzione di mutamenti economici che il proletariato organizzato va attuando»²⁵.

L'affittanza collettiva così concepita divenne ben presto lo strumento principale della lotta contadina nel latifondo, ma il reale avversario di tali organizzazioni non furono tanto i proprietari quanto i gabelloti a cui l'affittanza sottrasse il monopolio della gestione dei feudi. Lo sconto portò a una lotta talvolta sanguinosa nella quale caddero numerosi i dirigenti del movimento, da Panepinto a Verro a Bonfiglio per mano delle cosche mafiose che controllavano il mercato delle gabelle. La drammaticità di questi avvenimenti tuttavia non deve far passare in secondo piano un altro aspetto della

questione, e cioè che la compatibilità delle affittanze collettive con il regime proprietario e il non antagonismo rispetto alla rendita. Se è vero che le resistenze dei proprietari a concedere la terra alle organizzazioni socialiste e non solo socialiste, furono forti, anche in considerazione di una avversione politica, nei casi in cui le concessioni avvennero l'esclusione della mediazione del gabelloto andò a vantaggio della stessa proprietà consentendo un accrescimento della rendita.

L'incidenza della proposta di Cammareri Scurti era dunque destinata a rimanere interna al latifondo, a non intaccare gli equilibri di potere dell'intera società isolana, come il suo ideatore aveva pensato potesse essere. Essa ebbe un notevole ruolo nel rafforzare la capacità organizzativa dei socialisti e delle organizzazioni cooperative in un'area in cui la dimensione collettiva della politica e la partecipazione di massa erano o sconosciute o indirizzate verso scomposte ribellioni. La rinuncia allo sciopero e l'insistenza sui temi della organizzazione e della educazione delle masse ebbe certamente un importante esito nella complessiva fisionomia del movimento popolare in Sicilia, specialmente in un momento in cui il potere contrattuale dei lavoratori agricoli aumentava a causa dei vuoti lasciati dall'emigrazione, fenomeno la cui importanza Cammareri Scurti non riuscì a riconoscere. Il potenziale politico messo in atto dalla paziente opera di organizzazione cooperativistica si indirizzò però in una direzione diversa da quella pensata dai socialisti dell'interno, l'iniziativa cattolica da un lato, e l'iniziativa dal fronte laico democratico dall'altro, fagocitarono con una maggiore forza organizzativa e finanziaria le piccole isole di presenza socialista; all'interno dello stesso schieramento socialista si verificò uno scollamento che lasciò sempre meno spazio di manovra. Già alla metà del primo decennio del secolo, quando Cammareri Scurti illustrava al congresso contadino di Corleone i successi delle cooperative di Monte san Giuliano, il panorama politico e associativo della provincia di Trapani stava cambiando. Negli anni immediatamente successivi le cooperative cattoliche riuscirono a entrare con forza nel gioco delle affittanze e a sottrarre terre e adesioni a quello che appariva come l'esperimento pilota del socialismo cooperativistico dell'interno. Il supporto delle Casse rurali e la logica più scopertamente interclassista dei cattolici consentì di riscuotere la fiducia di proprietari, che pressati da diverse parti, preferivano concedere le terre in affitto alle loro organizzazioni. In quella occasione si arrivò a un compromesso tra le due sezioni del movimento e a un sostanziale accordo per la gestione delle terre prese in affitto²⁶. Il versante più ideologizzato del movimento, quello

socialista e cattolico, tentava così di opporre un fronte comune alle cooperative collegate al radicalismo democratico che si avvalevano di nuovi strumenti legislativi e nuovi canali di finanziamento. Nel 1909 trovò applicazione la legge sul credito agevolato, dopo tre anni dalla promulgazione, che faceva diventare le Casse agrarie sociali enti intermedi del Banco di Sicilia nella concessione dei crediti. Le cooperative ebbero così nuova linfa finanziaria. Ma la legge era congegnata in modo tale da escludere le associazioni confessionali e politiche dal godimento dei suoi benefici; si tentava così di ridimensionare la forza delle cooperative cattoliche e di attirare nell'area laica le organizzazioni socialiste. Per i socialisti si trattò di affrontare una scelta difficile, anche in considerazione della importanza che attribuivano alla educazione politica e al legame con le leghe al fine di bilanciare le diverse istanze sociali presenti nelle loro organizzazioni. Dopo tentativi di resistenza come quelli cui accennavo, prevalse non senza polemiche la linea del compromesso, portata avanti da Verro e Panepinto al congresso socialista di Palazzo Adriano (1909). Si trattava secondo questi leaders socialisti, che mantennero la loro posizione di fedeltà al Partito, di distinguere gli aspetti politici della loro azione da quelli economici e mutualistici, secondo una prassi più moderna adottata dal movimento operaio e socialista su scala nazionale. Iniziò così una fruttuosa collaborazione con la Federazione delle cooperative di Enrico La Loggia, che aveva nell'Agrigentino il suo punto di forza. Certamente questa fu una stagione di rinnovata vitalità per il movimento cooperativistico, che con i crediti agevolati riuscì ad effettuare acquisti di concimi e macchinari e a migliorare i metodi di coltivazione. E tuttavia l'allentamento del legame con il partito socialista comportò nella gran parte dei casi un nuovo legame con i gruppi socialriformisti dei quali La Loggia era un importante esponente; la geografia politica nella Sicilia interna alla fine del primo decennio del Novecento si presentava completamente diversa rispetto agli ultimi anni del secolo appena scorso.

«In Sicilia non mancano socialisti personalmente valorosi, vi manca il Partito; e questo non si forma perché non c'è un programma che pigli il contenuto dalle condizioni della vita storica e sociale della Sicilia». Così aveva scritto Cammareri Scurti nel 1901 in un articolo significativamente intitolato *Per un congresso socialista siciliano di là da venire*. A circa dieci anni di distanza il progetto rimaneva vago e il conseguimento dell'unità dei socialisti isolani incontrava nuovi ostacoli. L'unità strategica e organizzativa si inceppava in una pluralità di "tattiche" che contraddistinguevano varie espressioni del socialismo isolano e che Procacci ha catalogato sotto i due grandi aggregati del

socialismo dell'interno e del socialismo della costa. In realtà i punti di incontro tra queste due istanze sono molti, tali da non consentire una netta distinzione, anche se servono a indicare alcuni atteggiamenti di massima, come per esempio la tensione a individuare una base sociale con criteri classisti da parte dei socialisti dell'interno, e la propensione dei socialisti della costa, cioè delle grandi città e delle plaghe intensive coltivate, a sviluppare la loro azione politica nell'ambito di più vasti aggregati popolari in alleanza con la piccola borghesia impiegatizia, con la possidenza agraria più avanzata, nel caso palermitano con i Florio, gli esponenti del più grande concentrazione industriale e commerciale isolano.

In verità neanche all'interno era assente la propensione alle alleanze in blocchi popolari, come avvenne a Santo Stefano di Quisquina, alleanze fallimentari, per l'inconsistenza dello strato borghese con il quale si pensava di organizzare il fronte progressista. Al di là delle feroci accuse di tradimento, di disinvoltura, di "sportismo", di "effervescenza" che i socialisti delle aree interne, e Cammareri Scurti con essi, mossero allora ai rivali/amici della costa, si poneva il problema della difficile individuazione delle base sociali su cui fondare la politica socialista²⁷. La comune consapevolezza di vivere in una società arretrata portò alla ricerca di soluzioni che potremmo chiamare sostitutive, nel senso di agevolare quelle forme di accumulazione e di progresso che la borghesia non riusciva a compiere da sola e di rimandare la lotta di classe a tempi migliori. Il "sostituisimo"²⁸ fu soprattutto l'ideologia dei blocchi popolari urbani e consentì di coniugare un rigido dottrinarismo con una disinvolta prassi politica tendente a subordinare l'azione politica del proletariato a quella dei gruppi borghesi alleati. Il caso più importante fu senz'altro quello palermitano in cui la capacità di mobilitazione delle organizzazioni socialiste fu messa a disposizione dei Florio negli scioperi proclamati in occasione del rinnovo delle convenzioni tra l'industria armatoriale e lo Stato. Minore capacità di mobilitazione mostrava il movimento operaio palermitano quando si trattava di sostenere vertenze per il salario contro la stessa industria armatoriale. Ancora all'iniziativa dei Florio si deve il tentativo di applicazione alla realtà dell'interno di una simile logica corporativa con la fondazione nel 1899 del consorzio Agrario siciliano. Ne era animatore Filippo Lo Vetere, esponente socialista e organizzatore di cooperative, teorico di un originale corporativismo regionista che appunto su basi sostitutive poneva i compiti del movimento socialista isolano nella agevolazione della accumulazione capitalistica e non nella lotta di classe o nella difesa degli interessi dei lavoratori.

Scrivendo Lo Vetere: «Gli interessi economici siciliani non ammettevano divisioni di classe allo stato attuale, anzi richiedevano la ferma cooperazione di tutti, era necessario che lo spirito pubblico, fin dal primo momento che la crisi si apprestava minacciosa e impellente, unito e compatto, in una energica risoluzione, si innalzasse fino al governo per imporsi, quando ad opera di esso venivano turbati o trascurati i nostri interessi (...). Il governo più che pensare a noi si preoccupava di far prosperare e aumentare il benessere economico delle altre regioni d'Italia provvedendole di mezzi ulteriori»²⁹.

Dal Consorzio al Partito agrario il passo era breve e fu compiuto dal Lo Vetere che si presentò come il propagandista delle istanze sicilianiste della borghesia isolana, consapevole del suo stato d'inferiorità economica. E tuttavia intenzionata a ritagliarsi uno spazio contrattuale con l'agitazione politica e con strumenti mutati dalla prassi organizzativa socialista. Per i socialisti alla Cammareri Scurti fu difficile entrare su questo terreno per contrastare le ipotesi corporativiste e la capacità di mobilitazione che avevano i gruppi concorrenti spesso aggregati intorno a interessi meno confessabili come quelli che muovevano i comitati Pro Sicilia in difesa del deputato trapanese Nunzio Nasi. All'inizio di questa scheda ho ricordato l'interesse di Cammareri Scurti per le tematiche culturologiche in relazione anche a questi fenomeni di aggregazione politica della borghesia urbana isolana. Un modo anche questo per contrastare sul piano culturale oltre che politico l'avversato socialismo costiero e i sottoprodotti che da esso derivano secondo il Nostro. La sua strategia, se partiva dal latifondo non si voleva certamente limitare ad esso, ma pensava di conquistare consensi e alleanze nelle città. Per Cammareri Scurti il latifondo era infatti il cuore della Sicilia produttiva, da paragonare alla grande fabbrica delle società industriali avanzate e il contadiname dell'interno la formazione sociale che meglio assomigliava alla "classe generale" capace di scardinare le relazioni esistenti e dare vita ad altre nuove. E tuttavia, proprio questa capacità di proiezione venne a mancare e il socialismo di Cammareri Scurti sarebbe rimasto intrappolato nella considerazione storiografica come espressione della Sicilia interna, immutabile e con scarse capacità di comunicazione con il resto dell'isola, attardato nella ripetizione di luoghi noti mentre nelle aree costiere dell'isola si svolgevano processi di modernizzazione e di differenziazione culturale di notevole portata. Sarebbe rimasto così a supporto di un nuovo sicilianismo dalle tinte vagamente democratiche e nutrito di una immagine arcaica e immobile della Sicilia che certamente non rende giustizia alla profondità di analisi di Cammareri Scurti. E così anche la sua vita si sarebbe conclusa nel 1912 a Santo Stefano di

Quisquina, dove si era trasferito per dirigere la cooperativa fondata da Panepinto minacciata dalla mafia che aveva ucciso il suo vecchio amico e compagno di lotta³⁰; anche in questo caso un impegno evidentemente sottodimensionato rispetto al rilievo nazionale di dirigente del Partito socialista e di teorico della questione agraria.

2. - Luigi Sturzo

La crisi agraria degli anni 1880 e la vicenda dei Fasci costituiscono un importante punto di inizio anche per la valutazione del cooperativismo cattolico e della sua figura di maggiore spicco, quella di Luigi Sturzo. Il fondatore del Partito popolare ha infatti un forte retroterra su scala locale. Affermare ciò non comporta affiancare uno Sturzo minore, municipale e domestico a uno maggiore, di rilievo nazionale. Comporta piuttosto accogliere anche a questo proposito quella rivalutazione della storia locale, che circa vent'anni or sono venne fatta da studiosi come Manacorda, Giarrizzo, Renda in occasione di un memorabile convegno di studi sui Fasci siciliani³¹. Fu detto allora da Manacorda, e la parafrasi è scoperta, che la rivolta in Sicilia aveva rappresentato la rottura dell'anello più debole nella catena dello sviluppo capitalistico italiano.

La compiuta unificazione del mercato mondiale che quella crisi rese evidente e osservabile, ricolloca infatti i termini di storia locale e storia nazionale e porta a considerare con maggiore attenzione lo scambio tra queste due dimensioni. La figura di Sturzo esemplifica con notevole efficacia la svolta di cui parlo. Lo Sturzo amministratore locale o organizzatore di cooperative deve molto a una temperie culturale e a esperienze il cui filo è rintracciabile ben lontano dai confini del suo municipio. La stessa rappresentazione di una Caltagirone cattolica, culla del pensiero sturziano appare falsa ed evidentemente confezionata su misura del personaggio dopo che ebbe raggiunto notorietà e prestigio e dopo che dalle ceneri del suo partito nacque la Democrazia cristiana. Le matrici ideologiche del pensiero sturziano vanno invece rintracciate nel dibattito nazionale e la attenzione ad esse fu resa possibile oltre che dall'esempio di maestri locali, come il vescovo di Noto Blandini, presso il cui seminario Sturzo studiò, dalla possibilità di lunghe permanenze come quella romana e dalla acquisizione di esperienze politiche e associative maturate altrove, in Germania, nel Veneto cattolico, nel campo socialista³².

La Sicilia di fine secolo rappresentò però un laboratorio non solo per la sperimentazione, ma per l'enfaticizzazione di alcuni problemi

sociali: quelli dell'emarginazione e della violenza sociale. Per emarginazione intendo in questo caso l'esser posti ai margini della vita politica; una condizione che caratterizzava i ceti subalterni siciliani e, per motivi del tutto diversi, gran parte del mondo cattolico, attestato nella difesa del potere temporale dei papi e nella condanna dello Stato risorgimentale. In ambedue i casi tuttavia non si trattava di chiusure nette, specialmente dagli anni Ottanta in poi, quando con l'allargamento del suffragio elettorale politico e amministrativo i ceti subalterni cominciarono a partecipare alla vita politica e i cattolici incominciarono a far valere la loro forza appoggiando candidati a loro vicini e contribuendo alla loro elezione. L'incontro tra queste due forze sociali e politiche fin allora esterne poteva costituire un elemento dirompente per gli equilibri dello Stato liberale, e infatti con grande sospetto e preoccupazione fu guardata da più parti, da Crispi a Rudini a Zanardelli a Sonnino. E tuttavia la strategia di condizionamento scelta dai cattolici, come eccezione alla chiusura predicata dell'Opera dei Congressi, impedì essa stessa il coagularsi di un fronte di opposizione sociale attorno al partito clericale. La diffidenza nei confronti dei ceti subalterni era ancora troppo forte perché i dirigenti cattolici potessero entrare in competizione con i socialisti sul terreno della lotta sociale, e solo lentamente la *Rerum Novarum* contribuì a smuoverla; ma era anche una diffidenza nella iniziativa autonoma del laicato cattolico³³. Il nuovo movimento leoniano sembrava destinato a muoversi in polemica con le gerarchie ecclesiastiche e con l'Opera dei congressi e così fu ai suoi albori il movimento Democratico cristiano influenzato da Murri e ispirato alle dottrine moderniste. L'originalità di Sturzo rispetto a questi modi di sentire e praticare l'impegno politico e sociale dei cattolici del suo tempo fu notevole e consistette nella capacità di muoversi all'interno delle strutture ecclesiastiche lavorando per una loro trasformazione. Il *Non expedit* venne visto da Sturzo come una fase non di chiusura, ma di raccoglimento per fondare una autonoma strategia politica e culturale davanti al liberalismo e al socialismo. In questa strategia la dimensione locale assume una particolare importanza; certamente non quella della chiusura al mondo esterno, quanto quella della sperimentazione e del rafforzamento di una nuova professionalità politica e di una nuova identità che preparavano la successione allo Stato liberale nutrendosi in qualche modo della sua stessa linfa, ma contribuendo ad allargare le basi del consenso su cui esso poggiava per gestire una nuova e più ampia legittimità. Lo strumento di questa strategia non fu subito il partito politico di dimensioni nazionali, piuttosto fu l'ideologia il collante sovralocale che consentì a esperienze sorte qua e là sul territorio

nazionale di riconoscersi e di sfuggire al pericolo del localismo e del provincialismo. La base su cui edificare però fu data dal cooperativismo nei più svariati settori, dal credito all'agricoltura all'artigianato, che cominciò a strutturare blocchi di società civile preparandone l'ingresso nella lotta politica. E' stato recentemente notato come nel corso dell'età giolittiana il quadro politico locale abbia subito una trasformazione in senso democratico più rapida del quadro politico su scala nazionale; era questo il risultato dei popolarismi di diverso segno attivati in quell'epoca nelle periferie del paese, ancora non completamente autonomi dal notabilato liberale nella loro proiezione verso il centro dello Stato.

Negli anni Novanta all'interno dell'Opera dei Congressi si sviluppò il movimento delle casse rurali ad opera di un prete veneto, don Luigi Cerutti, fondatore delle prime istituzioni creditizie cattoliche nella sua regione e instancabile propagandista di esse su tutto il territorio nazionale. L'assistenzialismo cattolico così si emancipava rispetto ai modelli caritativi tradizionalmente praticati ed entrava in una logica più moderna di lotta alla povertà e all'usura che incontrò alla fine del secolo una immediata rispondenza presso ceti diversi della società rurale italiana. Cerutti venne in Sicilia due volte nel 1895 e contribuì a fondare le prime casse della regione. L'esperimento destò interesse a Caltagirone dove il giovane Luigi Sturzo aveva già iniziato la sua opera organizzativa con la fondazione del Comitato diocesano. In verità si trattava di una struttura alla cui pomposa articolazione sulla carta, corrispondeva l'attivismo del giovane prete confortato dalla benevolenza del vescovo e dalla solidarietà di alcuni professionisti e notabili catalini: sottoposto al comitato diocesano c'era quello interparrocchiale, ma a tale nome corrispondeva la sola realtà organizzativa della parrocchia di San Giorgio. Lo stesso vescovo Gerbino era costretto alla difesa dell'operato di Sturzo, definendolo "consolantissimo" e invitando il clero e i fedeli a una più benevola considerazione verso le nuove realizzazioni: il comitato contro la bestemmia, il circolo giovanile S. Filippo Neri, il circolo operaio e il progetto di costituzione di una cassa rurale. L'isolamento culturale nei confronti dello stesso clero sarà un aspetto importante e ricorrente nella vicenda sturziana, così come più in generale nella costituzione del movimento popolare cattolico. Per Sturzo costituirà un elemento centrale di riflessione con l'analisi della formazione ecclesiastica, inadeguata all'impatto con il mondo moderno, e con la polemica sulla condizione del clero secolare, troppo legato a interessi economici al pari del ceto civile isolano, avversario immediatamente identificabile dei più umili ceti paesani, artigiani e rurali. Pertanto il prete leoniano, fu spes-

so figura poliedrica di organizzatore politico sociale, mutualistico, oltre che guida spirituale il cui magistero era improntato a un maggiore attenzione al laicato cattolico. E spesso sul protagonismo di pochi ecclesiastici si rese l'intera organizzazione nelle sue diverse articolazioni: come Sturzo a Caltagirone, molti altri preti furono contemporaneamente amministratori dei loro comuni e anima delle organizzazioni mutualistiche e politiche. Solo lentamente il cattolicesimo popolare avrebbe conquistato una larga fascia di intellettualità tra i ranghi della piccola borghesia per presentarsi maggioritario nella società siciliana alla metà del secolo, per contribuire al trionfo della Democrazia cristiana.

Il manuale di don Cerutti sembrava ben cogliere questi aspetti quando spiegava con grande semplicità e schematismo il modo per procedere alla fondazione della cassa rurale: «Un po' di buona volontà anche da parte di una sola persona, di solito il monsignor parroco», e un paziente e metodico lavoro di individuazione dei fondatori da portare davanti al notaio sarebbero stati sufficienti al momento della costituzione³⁴. Nella più complessa società calatina, rispetto ai paesini del Veneto, dominata da una oligarchia proprietaria di antica tradizione don Luigi riuscì a raccogliere sedici persone che la sera del 3 ottobre 1896 sottoscrissero l'atto di fondazione della Cassa San Giacomo; alcuni erano parenti suoi prossimi, vi era persino il padre che divenne il primo presidente della Cassa. Cinque possidenti, sette preti, due calzolari, un sarto, un impiegato civile, un "industriale" che versarono la somma di lire 850 ciascuno per un totale di 13.600 lire³⁵. Mancava del tutto la rappresentanza del ceto rurale più povero a cui la Cassa avrebbe dovuto rivolgere le sue cure. La connotazione non popolare ma a favore del popolo, diremmo, fu sottolineata dall'articolo che sulla "Croce di Costantino" celebrò la fondazione del nuovo organo creditizio e dette notizie del discorso inaugurale tenuto dallo stesso Sturzo: «La Cassa rurale cattolica dei depositi e prestiti è una associazione composta dai migliori proprietari e contadini (sic!) per censo, qualità personali, e franca professione di religione, che abiti in una stessa parrocchia, che si leghino col patto della solidarietà illimitata allo scopo di far fluire i capitali all'agricoltura». In quella occasione gli scopi religiosi e politici erano stati solo genericamente enunciati, sulla linea di una coincidenza tra religiosità e moralità in contrapposizione ai disastri e agli scandali finanziari che avevano investito recentemente la Banca Romana. Una finanza nuova al servizio dei più deboli, non influenzata dalle sole leggi economiche, tutelata da una superiore moralità, dunque. Più preciso era lo Statuto nel delineare i limiti confessionali dell'azione

della Cassa e i requisiti necessari per l'accoglimento di soci e l'ammissione al prestito. Si richiedeva infatti una chiara professione di fede cattolica, l'iscrizione ad una delle organizzazioni dell'Opera dei Congressi, il rispetto del riposo festivo, l'educazione cristiana dei figli e l'ubbidienza alla chiesa e al papa. Inoltre il socio avrebbe dovuto dimostrare la sua capacità di leggere e scrivere il proprio nome e cognome, requisito per essere ammesso al voto amministrativo. Quest'ultima circostanza chiariva un aspetto importante, il progetto di formare un nuovo elettorato cattolico e di puntare con le limitate risorse della Cassa alla sua selezione. Una serie di circolari degli anni successivi alla fondazione confermano l'osservanza di queste regole, il continuo controllo non solo della pratica religiosa, ma perfino della partecipazione alla attività del movimento cattolico di coloro i quali venivano ammessi al prestito³⁶. A lungo andare un tale vincolo si sarebbe dimostrato restrittivo per le possibilità di espansione delle attività creditizie della Cassa, specialmente dopo la promulgazione delle leggi sul credito agrario improntate a criteri di laicità, ma non v'è dubbio che il criterio religioso e protettivo aveva contribuito nel frattempo a rafforzare il movimento cattolico calatino, anzi a formarlo. La stessa mancanza di altri sportelli bancari costrinse, secondo l'accusa dei laici della Federazione cooperativa agrigentina, molti cittadini a fare professione di fede e di impegno cattolico pur di poter accedere ai benefici del credito a buon mercato.

La realtà era più complessa e per quanto il confessionalismo della Cassa fosse per Sturzo un elemento importante di controllo di quello che si apprestava a diventare il maggiore strumento di aggregazione politica e sindacale a sua disposizione, la sua lungimiranza lo portava a valutare negativamente l'assenza di altre istituzioni creditizie a Caltagirone, preoccupato più che della concorrenza, dell'isolamento. Non esitò infatti negli anni tra la fine del secolo e l'inizio del nuovo a battersi insieme al notabilato locale per il mantenimento della Succursale del Banco di Sicilia in pericolo di essere retrocessa al rango minore di Agenzia. Una simile diminuzione di importanza, motivata all'inizio con gli effetti della crisi bancaria, avrebbe penalizzato i traffici locali spostandone l'asse verso altri centri, Caltanissetta, o la Catania defelicianiana e socialista, facendo perdere a Caltagirone la capacità di controllo sull'area interna della provincia etnea e sulle zone limitrofe, Terranova per esempio, la cui Agenzia del Banco di Sicilia dipendeva da quella calatina. Appare interessante in questo caso la capacità di agire in un quadro territoriale delineato già dagli interessi delle classi dirigenti locali e questo è uno degli aspetti che certamente distinguono la prassi sturziana da quella dei concorrenti socialisti,

oltre che da quella di numerose altre organizzazioni creditizie cattoliche, più isolate nella società in cui si trovarono ad operare. L'appoggio dato al mantenimento della Succursale avrebbe presto consentito di ottenere contropartite in aiuto delle istituzioni cattoliche calatine e di fruire dopo il 1906 delle agevolazioni della istituita sezione del credito agrario presso il principale istituto siciliano; una eccezione alle preferenze laiciste dell'istituto stesso che non poteva non provocare polemiche e risentimenti presso gli esponenti laicisti della cooperazione agrigentina, i maggiori beneficiari dell'aconfessionalità richiesta dalla legge per usufruire del credito. Ma il legame della Cassa San Giacomo con il Banco di Sicilia avrebbe conosciuto una più proficua collaborazione negli anni successivi quando la Cassa sarebbe diventata ente intermediario del Banco di Sicilia nella concessione del credito agrario. Nel contempo il problema dell'allargamento dei circuiti politici e finanziari su cui il mutualismo cattolico potesse contare nel calatino andava risolto aggregando le sole forze clericali. Ma non si ebbe mai una compatta rispondenza: le continue polemiche rivolte al clero e ai cattolici della "Croce di Costantino" sono una eloquente testimonianza di questo isolamento, mentre le casse fondate nei paesi circostanti da Grammichele a Scordia, a Mirabella a Mineo, non andarono mai oltre una grama vita e non riuscirono mai a rendersi completamente autonome dalla Cassa fondatrice. Di queste solo quella di Grammichele sopravvisse al periodo eroico sostenuto dal volontarismo dei militanti restando attiva fino al secondo dopoguerra.

Il progetto sturziano mostra in questa occasione la sua bivalenza, utopico e volontaristico per un verso, realistico e fortemente improntato al calcolo economico che diceva di rifiutare, dall'altro. Abbiamo già visto come il suo rapporto con il Banco di Sicilia tendesse a far entrare la Cassa San Giacomo all'interno dei grandi circuiti creditizi ed economici, pur mantenendo le prerogative originarie, ma fin dalla fondazione fu presente l'idea di una espansione del circuito creditizio cattolico, parallelo a quello della grande finanza. Nel novembre del 1897, la presenza delle prime casse nel circondario, per quanto la loro capacità di funzionare fosse più teorica che reale consentì di passare a un più ambizioso progetto di fondazione di una Federazione delle Casse rurali della diocesi; ancora una volta erano la Cassa San Giacomo e il suo fondatore a sopportare l'onere organizzativo quasi per intero. La struttura centralizzata che venne a crearsi ebbe infatti lo scopo precipuo di fornire competenze tecniche alle casse associate, ma anche denaro per avviare il loro funzionamento e tentare un radicamento nei rispettivi paesi. Nel giro di pochi anni, dal 1887 al 1900 l'esperimento si dimostrò fallimentare per i consistenti esborsi che la

San Giacomo dovette effettuare. Ma non per questo Sturzo smise di ragionare in grande, piuttosto riformulò il progetto con una sostanziale variante che consisteva in una maggiore apertura ai sistemi creditizi ordinari; nel settembre del 1901 fondò una Banca Federale cattolica a Caltagirone, un vero e proprio istituto di credito non vincolato da criteri rigidamente confessionali che consentisse di mettere in moto un circuito finanziario più vasto in collegamento con le attività economiche dell'area. Era basta sulla emissione di azioni di cinque lire l'una e prevedeva la possibilità di lucro, al contrario delle casse, inoltre non erano previste limitazioni confessionali o politiche sugli accessi al credito e alle operazioni bancarie. Il tentativo è ancora quello di catturare un giro d'affari complessivo, candidando le istituzioni cattoliche alla egemonia finanziaria nella zona, ma questo era reso possibile dalla sostanziale non alterità con cui Sturzo e i suoi collaboratori vivevano l'esperienza della cassa, rispetto al contesto economico locale. La polemica nei confronti della grande finanza (liberale) era piuttosto incentrata sulla correttezza e sui metodi che non sui fini e tantomeno su una contestazione radicale del sistema capitalistico, il quale andava temperato con la difesa o con la promozione della piccola proprietà sostenuta dalla cooperazione e dalla finanza cattolica, ma certamente non abolito. Significativo è a questo proposito lo scambio diretto di battute polemiche tra Sturzo e De Felice al congresso dei Sindaci svoltosi a Messina nel novembre del 1902. Il punto in discussione era quello della municipalizzazione degli attrezzi agricoli e dei terreni patrimoniali e demaniali. Al di là dell'accordo di massima tra i due leaders "popolari", si registrava però una divergenza riguardo le prospettive. Per De Felice si trattava senz'altro di un "avviamento alla forma collettivistica della proprietà", mentre per Sturzo si trattava di un uso volto "ad aumentare la singola proprietà privata"³⁷.

Ma anche l'esperimento della Banca cattolica ebbe breve vita e lasciò ancora una volta la Cassa San Giacomo in un pericoloso isolamento che solo i buoni rapporti con il Banco di Sicilia avrebbe reso meno duro sul piano finanziario e politico.

A parte l'appoggio dato al mantenimento della succursale del Banco a Caltagirone, i rapporti tra esso e la Cassa San Giacomo appaiono difficili da stabilire, forse anche per una primitiva organizzazione della stessa contabilità della Cassa, come più volte viene rilevato dagli amministratori. Una recente ricerca riesce a datare al 1906 le prime tracce di operazioni tra i due istituti. Il 20 dicembre di quell'anno la Cassa deliberò un prestito passivo di diecimila lire da contrarre con il Credito sociale di Palermo per estinguere debiti con la Cassa operaia Sant'Agata di Catania e con il Banco di Sicilia, rispet-

tivamente per l'ammontare di cinquemila lire. I rapporti dovevano dunque essere più antichi, ma da quell'anno in poi si sarebbero incanalati in una prassi di maggiore trasparenza grazie all'accoglimento della legge 29 marzo 1906. Questa arrivava in un momento particolarmente delicato per l'attività della Cassa, quando la sua capacità autopropulsiva sembrava diminuire, nonostante i successi ottenuti dai cattolici sul piano politico/amministrativo con la conquista del comune nel 1905. Ma l'interesse andava ben oltre la congiuntura e con relativa rapidità i dirigenti della Cassa si candidarono a usufruire dei benefici della legge, come scriveva Mario Carfi sulla Croce di Costantino (24 gennaio 1907): «Occorrono gli enti intermediari nati dalle stesse associazioni di agricoltori, i quali sanno più e meglio come e a chi degli agricoltori possa farsi un prestito e a chi non possa farsi». E don Sclafani da Girgenti coordinava con circolari la revisione degli statuti a norma di legge. Le operazioni sarebbero effettivamente iniziate nel 1908 e da quella data la Cassa San Giacomo sarebbe divenuta uno dei principali interlocutori del Banco di Sicilia³⁸.

Non mancarono di prudenza i suoi amministratori, perfino per sopperire alla ancora scarsa attitudine al mantenimento della contabilità, per cui quando nel gennaio del 1910 un ispettore del Banco di Sicilia, il ragioniere Leopoldo Grosso si trovò davanti a una farraginosissima documentazione, con "voci che piuttosto che in una colonna passano in un'altra colonna del giornale", fu benevolo. Assolse in nome della buona fede e non ebbe remore a giocare contemporaneamente il ruolo di controllore e di consulente; testimonianza della ristrettezza di competenze su cui nel contesto isolano si poteva contare. Accettò l'incarico remunerato con 100 lire al mese di risistemare i conti e informare i libri contabili alle più moderne tecniche³⁹. Da allora infatti i libri contabili della Cassa sono più eloquenti per quanto riguarda la storia della cooperazione calatina e l'appoggio dato ad essa.

A quell'epoca la Piccola Industria Sant'Isidoro aveva già una lunga storia⁴⁰, era nata il 25 dicembre 1900 con l'affitto a sei anni di mille ettari dell'ex feudo Pietre Rosse Soprane pagati 36.500 lire al proprietario senatore D'Alì Staiti di Trapani. La sua configurazione era confessionale, «base, come di tutte le opere cattoliche, così della Piccola Industria agricola S. Isidoro è la religione», scriveva Sturzo al proposito, e tuttavia in questo caso il principio era meno vincolante rispetto a quello che governava la Cassa: l'affittanza diventava un luogo di frontiera e di propaganda per acquisire spazio e consenso e in quanto tale non poteva essere confusa con la stessa Cassa. Il rischio era quello che la ristrettezza della pattuglia di dirigenti proponesse all'esterno una immagine unitaria di tutte le opere cattoliche a scapi-

to della articolazione che Sturzo voleva conferire ad esse. L'occasione per un chiarimento venne offerta da una polemica con i cattolici agrigentini e in questa occasione la Croce di Costantino poté precisare la distinzione tra cooperativa di credito e di produzione, la diversa considerazione nella quale l'una e l'altra venivano tenute: essendo più aleatoria la posizione della affittanza, non doveva rischiare di coinvolgere la Cassa⁴¹. Nel 1901 fu fatto il tentativo di passare alla banca cattolica i compiti di assistenza finanziaria alla Piccola industria S. Isidoro per meglio tenere separata la sua gestione da quella della S. Giacomo. L'autonomia delle varie organizzazioni aveva però anche un più sostanziale significato politico e costituiva un elemento di differenziazione rispetto alla coeva e parallela pratica socialista. A questo proposito la storiografia ha messo in rilievo più che altro gli elementi di identità, specialmente riguardo le affittanze collettive, e sicuramente ciò è vero se restringiamo l'analisi a queste particolari forme organizzative. Più complicata diventa la questione se collochiamo le affittanze nel contesto del movimento cattolico e socialista. Nel caso dei cattolici l'esigenza di svolgere una politica interclassista richiedeva una maggiore autonomia delle varie istanze in cui il movimento si articolava, per non farne coincidere l'immagine con quella di un gruppo di interessi, mentre i socialisti avevano l'opposta esigenza di unificare in una tendenziale logica classista le diverse articolazioni sociali dell'universo rurale alla eterna ricerca di un punto di equilibrio tra borghesi e braccianti.

Ponendosi nell'ottica di organizzatore dell'affittanza Sturzo assumeva un linguaggio radicale, non dissimile almeno nella denuncia da quello dei suoi concorrenti socialisti. Per gli uni e per gli altri l'antagonista reale era il gabelloto intermediario. Ma per Sturzo questo antagonismo poteva anche essere attenuato per lasciare spazio a una più spregiudicata pratica delle alleanze, sia sul piano della lotta politica che sul piano della lotta sociale. Certo diversa fu la sua posizione davanti agli scioperi agrari del 1901 a Palazzo Adriano, occasione di avvio di un movimento rivendicativo cattolico, e davanti alle successive lotte agrarie di Palagonia e di Caltagirone nel 1903⁴². In quest'ultimo caso è interessante il tentativo di conciliare la posizione dei mezzadri con quella dei gabelloti pur di evitare la proclamazione dello sciopero che avrebbe avvantaggiato l'infiltrazione socialista. Infine si arrivò all'estrema decisione e alla vittoriosa revisione dei patti colonici dell'ottobre di quell'anno.

L'incertezza era data da considerazioni collegate alla natura dello schieramento politico che Sturzo aveva approntato per sostenere le lotte amministrative. In questo caso l'autonomia cattolica restava un

obiettivo da conseguire tendenzialmente, non attraverso la contrapposizione alle liste avversarie, ma attraverso spregiudicate alleanze. Se la formazione di un nuovo elettorato era un traguardo auspicabile, era poi con le forze effettivamente presenti che bisognava fare i conti tentando di far coincidere l'identificazione ideale con le lotte di interessi. Si trattava insomma di far convergere in un'unico movimento politico sia i portatori di istanze sociali alla base della piramide, sia gli strati sociali alti, vicini alla pratica religiosa, ma sospettosi nei confronti di ogni movimento radicale e riformatore degli assetti proprietari. La scelta politica di Sturzo fu improntata a grande prudenza e a una sorta di gradualismo con l'alleanza con i moderati del partito di Libertini, il grande proprietario e notevole liberale che dominava la vita politica calatina. Nel partito libertiniano si presentò la prima pattuglia di cattolici alle elezioni amministrative del 1902 riuscendo a fare eleggere sette consiglieri, contro i diciannove propriamente libertiniani e i dodici milazziani, ovvero appartenenti al partito radicale guidato da Mario Milazzo, che aveva patrocinato le rivendicazioni per la quotizzazione dell'esteso demanio comunale di Caltagirone. Nel 1905 il Centro cattolico avrebbe conquistato la maggioranza di trentadue seggi su quaranta e posto così le basi per una lunga permanenza al potere, fino al 1920. La spregiudicatezza con cui Sturzo si era mosso per conseguire questo risultato poteva apparire come una riedizione della pratica trasformista in uso presso le formazioni notabiliari dell'epoca; ma in realtà l'elemento nuovo era da ricercare nello strumento partitico a forte caratterizzazione ideologica che egli aveva forgiato, tale da impedire che la politica di alleanze e di compromesso con altri schieramenti potesse intaccare la base di consenso e far perdere di vista i fini dell'azione politica. E' lo stesso Sturzo a indicare questa caratteristica del Centro stendendo un bilancio della prima partecipazione al consiglio comunale, preludio alla conquista del Municipio del 1905. «Fu incolpato il Centro della sua stessa funzione e natura. Si disse: è un partito che determina col suo voto e la sua influenza la vita amministrativa del paese e non ha le responsabilità di chi amministra; votò per il Sindaco e per la Giunta nel marzo 1902; se ne scostò nel maggio successivo; la combattè in dicembre; si alleò con la minoranza nel gennaio 1903 e promosse lo scoppio dell'ostruzionismo; nel maggio e nel giugno 1903 non fece sciogliere il consiglio; nell'agosto diede forte battaglia alla maggioranza... nel dicembre e gennaio ultimo scorso ha avuto una notevole intesa con la maggioranza... Che vita questa è di partito? e proprio la vita del Centro; oscilla tra due poli; la prega dove vede il meglio del paese, senza preconcetti politici nè avversioni sistematiche»⁴³. La

rapidità di movimenti e il pragmatismo con cui Sturzo guidava il suo partito consentiva l'adesione alle situazioni locali, facendo del localismo un punto di forza teorizzato quando indicava nella mancanza di "una prospettiva politica", cioè nel mancato collegamento tra istanza politica su scala municipale e istanza politica su scala di collegio per le elezioni nazionali, una garanzia di democrazia e di fedeltà al mandato amministrativo. Il Centro, infatti, scriveva Sturzo, «non subordinando, come fan gli altri partiti, la vita dei comuni alle ambizioni e al tornaconto del collegio si trova più forte a sostenere l'integrità e l'onestà amministrativa ed ad affrontare anche la situazione, prescindendo od operando contro ai rappresentanti dei poteri politici» (...). La valenza antitrasformista era così fortemente delineata, ma certamente una simile prassi si rivelò più adatta a scardinare le basi consolidate di potere del notabilato liberale e meno adatta a creare una credibile alternativa nel ricostituire i canali di comunicazione tra centro e periferia dello stato. Paradossalmente il tentativo di costruire un largo consenso attraverso opere sociali di vario segno, rinchiudeva nel municipio il nuovo movimento cattolico democratico facendogli assumere la fisionomia di un nuovo blocco sociale che finiva per spaccare verticalmente la società paesana. Da ciò una caratteristica crescita a isole del cattolicesimo politico in Sicilia che al di là della rilevanza dell'esperimento calatino e della notorietà che creò al suo principale artefice, non riuscì ad essere partito egemone nè ad unificare una espressione nazionale. Piuttosto in Sicilia restò forte l'ipoteca del notabilato proprietario sul Partito popolare. In queste condizioni la capacità del popolarismo cattolico di mobilitare nuove forze elettorali e prepararle alla sfida del suffragio universale maschile non si rivelò certamente vincente e forse la stessa alchimia con la quale Sturzo riuscì a ricollocare una parte del notabilato a fianco del suo partito ritagliandosi fette di consenso dalle esistenti forze politiche, fu segno di questo fallimento che nel breve periodo impedì il coagularsi di un insediamento sociale più vasto. Allora le varie istanze del movimento stentaronò a entrare in sintonia tra di loro e le divergenze di interessi tra esperienze diverse pur maturate in nome della stessa ideologia cattolico-popolare, divennero evidenti. Certo su un versante diverso da quello dell'associazionismo calatino si collocava il sindacalismo di un Di Stefano a Catania, il sacerdote sturziano che aveva contrastato l'associazionismo defeliciano riuscendo a organizzare alcune delle sezioni più moderne della classe operaia locale, i ferrovieri e gli elettrici. La fortuna del sindacato "bianco" durò finché il suo campo di azione fu semplicemente rivendicativo e fra l'altro con scarsa incidenza sugli interessi della élite locale; ben

diversa la situazione quando, nel primo dopoguerra, il Di Stefano tentò di incidere in senso democratico sugli equilibri politici del nascente Partito popolare: si scontrò con l'ostilità di una parte dell'aristocrazia catanese che tentava di orientare il nuovo partito a proprio favore, riuscendoci grazie all'aiuto del blocco rurale calatino composto da cooperative e da notabili. Nel primo dopoguerra la rappresentanza politica popolare in provincia di Catania, rimase saldamente in mano ai ceti aristocratici, con l'elezione a Caltagirone del barone Luigi La Rosa, tutore della Cassa San Giacomo, e del barone Ippolito De Cristofaro di Scordia. Diversa fisionomia presentava il cattolicesimo politico del Nisseno, con una maggiore incidenza delle istanze democratiche sorrette dalle cooperative che promossero una nuova rappresentanza politica. La differenza va cercata nella maggiore o minore capacità di tenuta della egemonia grande proprietaria nelle rispettive zone più che nelle differenze di linea politica adottata dal popolarismo e dalle cooperative di ispirazione cattolica. Nella Sicilia interna il collasso del latifondo promosse al rango di classe politica con maggiore rapidità e con effetti politici più visibili il borghesato rurale e i professionisti di paese che si erano rafforzati nelle cooperative. In quest'area il movimento poté assumere una più chiara valenza democratica quando nel secondo dopoguerra le strutture dell'associazionismo cattolico tornarono a svolgere un ruolo importante nel panorama politico e sociale. Come ebbe a dire nel 1944 Aldisio, il maggiore dirigente popolare del Nisseno e uno dei maggiori del nuovo Partito democratico cristiano: «Purtroppo, non ritroviamo più gran parte delle nostre vecchie casse rurali, né le nostre gloriose cooperative agricole, attraverso le quali molti latifondi furono trasformati e divisi, ma ritroviamo le migliaia di piccoli proprietari da noi creati, i quali si affollano intorno a noi non appena qualcuno di noi arriva nei centri che conobbero e sperimentarono questa nostra benefica attività»⁴⁴.

Sopravvissuta al fascismo la Cassa San Giacomo di Caltagirone, accentuò maggiormente il suo carattere di sostegno di un blocco sociale verticalmente sviluppato e posto sotto la tutela dei grandi proprietari locali; nel secondo dopoguerra fu uno dei punti di forza del separatismo e la sua dirigenza (il barone La Rosa e Silvio Milazzo), ancora in accordo con l'aristocrazia cattolica catanese, oppose una seria resistenza alla rifondazione democratica del cattolicesimo politico in Sicilia. Non ha quindi del paradossale il fatto che Milazzo, recuperato alla Democrazia cristiana dall'autorevole intervento di Scelba, sia stato, da assessore all'agricoltura, autore della legge di riforma agraria regionale, che tiene in scarsa considerazione il ruolo della coo-

operazione. Nel secondo dopoguerra l'autonoma iniziativa dei contadini appariva scarsamente controllabile con gli strumenti della cooperazione, che anzi erano diventati essi stessi occasione di coesione classista nelle campagne⁴⁵. Da allora in poi il cooperativismo cattolico avrebbe cercato e trovato altre forme di intervento marcando una rottura con la pratica sturziana, legata a un contesto che era scomparso con la crisi della grande proprietà.

3. - Enrico La Loggia

Un abile costruttore della propria immagine, così appare Enrico La Loggia a chi ne voglia ricostruire le vicende biografiche; e ciò non diminuisce il suo spessore politico e culturale e l'influenza esercitata in molte occasioni cruciali sulla politica isolana, ma la collocazione è singolare: tra provincialismo e proiezione nazionale, alla continua ricerca di conferma del suo ruolo politico, riaffermato e curato nell'immagine fino a creare una sorta di mito tra i suoi seguaci. Il tempo, che in altri casi ha contribuito a chiarire le cose, in questo caso non ha fatto giustizia, ha anzi visto rafforzare una gabbia protettiva intorno a questo personaggio, fatta delle suggestioni lasciate da lui e compendiate in una ponderosa pubblicazione in suo onore, *Autonomia e rinascita della Sicilia*, (Palermo 1953), e in una *Storia della Sicilia post-Unificazione*, quella di Giovanni Raffiotta (1959), fortemente ispirata dallo stesso La Loggia. Al di là di questi omaggi la storiografia è rimasta reticente. E' l'ultimo La Loggia quello che viene celebrato, il politico che nel secondo dopoguerra orientò con notevole originalità il dibattito sull'autonomia, tanto da essere considerato a ragione uno dei padri dello Statuto e del nuovo Ente regionale; e a partire da questo punto di vista che si è formulato il giudizio, si è ricostruita la vicenda di un uomo politico e di un intellettuale che aveva conosciuto molte e diverse stagioni della vita politica e morale dell'Italia unitaria. Ne è così derivato un sostanziale appiattimento che glorificandolo non gli rende giustizia.

Enrico La Loggia nacque nel 1872 a Cattolica Eraclea, in provincia di Girgenti da famiglia borghese e di tradizioni patriottiche, lo zio Gaetano era stato ministro di Garibaldi⁴⁶. Si laureò in giurisprudenza a Palermo nel 1891 con una tesi sulla teoria della popolazione che mostra la sua partecipazione alla cultura positivista e fu subito attratto dalla lotta politica che in quegli anni assumeva un particolare vigore e ingenerava forti speranze con il movimento dei Fasci. Dalle colon-

ne del "Siciliano" assunse posizioni meno accese di quelle che caratterizzarono altri uomini di punta del movimento e pertanto la repressione crispina non lo colpì direttamente anche se il clima di persecuzione lo indusse prudentemente a lasciare Palermo e a riparare a Girgenti per avviare una carriera professionale che avrebbe condotto per tutta la sua vita insieme all'attività politica. Le sue posizioni moderate si sarebbero subito precisate con una presa di distanza dal socialismo ufficiale e la formulazione di tesi che stanno alla base della sua adesione al social riformismo, una prospettiva politica destinata a raccogliere col tempo una gran parte del socialismo isolano dopo la fase più radicale dei Fasci⁴⁷.

L'ipotesi di un corporativismo regionista cominciò a prendere corpo da allora, ma anche in questo caso la memorialistica ha dato un indirizzo fuorviante interpretando questa posizione alla luce della svolta autonomista del secondo dopoguerra e indicando nel commissariato civile, attuato da Rudini nel 1896, un antecedente della Regione a Statuto speciale. A una più attenta analisi le sequenze "genealogiche" non risultano così chiare e certamente le speranze nutrite da più settori della politica isolana, da Colaianni ai socialisti, per questo esperimento di decentramento non sono assimilabili a una vera e propria tendenza autonomistica. Piuttosto era presente l'illusione già nutrita nei confronti del regime eccezionale proclamato da Crispi, che la sospensione delle prerogative parlamentari potesse riequilibrare le forze politiche in campo a favore delle tendenze borghesi progressiste⁴⁸. Lo stesso La Loggia in occasioni successive riformulò il giudizio sulla legge agraria proposta da Crispi lodandone gli aspetti innovativi, ma non riuscendo a cogliere i motivi politici del suo fallimento:

«Il Crispi stesso (...) pacatamente considerati i fatti e le loro cause più vere, nella seduta della Camera dei deputati del 1° luglio 1894, cioè sei mesi dopo l'azione repressiva, presentò un progetto di legge a larghe vedute, con un titolo forse volutamente modesto e scolorito: *Sull'enfiteusi dei beni degli enti morali e sui miglioramenti dei latifondi dei privati nelle provincie siciliane*. (...). Il disegno non arrivò alla discussione delle Camere per vicende che distolsero il Crispi dell'insistere, e ciò non può non addebitarsi alle impoverite condizioni della Sicilia»⁴⁹.

E' chiara la rilettura in termini regionalisti della vicenda, che tuttavia lascia in ombra l'aspetto principale, ossia la formidabile opposizione agraria che consigliò di mettere la sordina al progetto, circostanza che assolverebbe almeno in questa occasione lo Stato centralizzato. In realtà emerge la scarsa propensione del La Loggia a consi-

derare la questione dal punto di vista della ricerca del sostegno politico e sociale alla legge agraria, sostegno che lo stesso Crispi si era precluso con la repressione e che nessun governo forte avrebbe potuto recuperare con provvedimenti amministrativi e autoritari.

Ma anche gli entusiasmi dell'ala radical socialista isolana mostrati prima nei confronti di Crispi e poi nei confronti del Commissariato civile, si sarebbero smorzati davanti alla repressione e alla gestione elettorale e normalizzatrice che Rudini e Codronchi fecero del decentramento. Per Colaianni l'attenzione si spostò non tanto sulla rivendicazione di principio di un ordinamento autonomistico, quanto sulla efficacia dell'intervento statale che si inaugurava con l'età giolittiana attraverso la legislazione speciale. Lo vediamo tra i promotori della legge per Napoli del 1904, tendente a dotare la città di infrastrutture industriali, ma ancora più significativo è il suo divorzio dal meridionalismo liberista che porta a una valutazione positiva del protezionismo e dei suoi effetti sull'economia nel periodo che va fino allo scoppio della guerra mondiale⁵⁰.

Anche il pensiero la Loggia presenta fasi diverse riguardo all'apprezzamento dell'autonomia che difficilmente possono essere lette con il criterio della continuità. La sua maturazione non può essere collocata a ridosso dell'esperimento commissariale di Rudini e Codronchi e non si caratterizza per l'auspicio di una autonomia politica e amministrativa come sarebbe stata quella del secondo dopoguerra. Piuttosto con La Loggia ci troviamo di fronte alla assunzione, più rapida rispetto agli altri esponenti della sinistra siciliana, dell'importanza delle politiche di intervento inaugurate in età giolittiana e della necessità di approntare su scala locale quel reticolo di associazioni in grado di recepirne i vantaggi e di attuarne la portata innovativa. Ma proprio quest'opera di irrobustimento della società civile richiama tematiche regioniste in modo nuovo rispetto all'autonomismo risorgimentale. La legislazione speciale cui fa riferimento inaugura una lotta tra diverse parti del paese, tra diversi settori della società, per l'accesso alle risorse mobilitate dallo Stato o alle facilitazioni richieste dalla società locale che si struttura in organizzazioni corporative. E' la logica protezionistica che dà luogo a un proliferare di piccoli e grandi protezionismi. In Sicilia l'accoglimento di questa logica si avvale della consapevolezza del minore grado di sviluppo economico e sociale come di un argomento forte attuando un recupero della tradizione meridionalistica ma rilanciandola con una caratterizzazione desarrollista nuova.

In questo contesto il regionalismo di La Loggia assunse i suoi connotati per così dire laburisti e interclassisti reinterpretando la origina-

ria attenzione alle idee socialiste non tanto come riconoscimento della lotta di classe e perseguimento di uno schieramento politico sociale ispirato a tale principio, quanto come tensione modernizzatrice commisurata alla fisionomia di una società arretrata nella quale i confini di classe apparivano incerti. Su questo terreno nei primi anni del Novecento La Loggia appare vicino alle posizioni di Filippo Lo Vetere aderendo alla iniziativa del Consorzio agrario palermitano da questi fondato sotto l'egida dei Florio per diffondere le tecniche più avanzate di coltivazione. Anche Lo Vetere proveniva dal socialismo fasciante ma con esiti moderati che lo portavano a precisare la necessità della sospensione della lotta di classe in nome dell'aumento della produttività; solo in un secondo tempo, esaurita la fase di accumulazione, si sarebbe potuto passare a una contrapposizione su base classista. pertanto, nonostante la collaborazione con esponenti dell'imprenditoria agraria e non, Lo Vetere avrebbe continuato a considerarsi socialista⁵¹. Per La Loggia la scelta di campo fu certamente più chiara, in direzione della costituzione di un blocco sociale intermedio aggregato dalle cooperative e dai consorzi; un associazionismo insomma che consentisse a soggetti deboli socialmente ed economicamente di entrare nel mercato grazie all'uso accorto di una legislazione favorevole. Il modello associazionistico da lui elaborato, sebbene ispirato dalla esperienza socialista, perse ben presto i connotati di classe e ogni velleità antagonista. Anzi si presentò come apolitico nella sua prima fase, capace di prospettare vantaggi in diverse direzioni, in omaggio a una sorta di primato tecnico che sempre caratterizzerà la vicenda laloggiana.

Rispetto a Lo Vetere La Loggia fu più pronto a cogliere gli elementi di novità che la congiuntura politica ed economica dei primi anni del secolo offriva, e mentre il primo rimase legato a una visione sostanzialmente statica della società isolana in cui il confronto si giocava tra movimento contadino e grandi proprietari in una logica regional corporativa dominata dal vertice della piramide, il secondo riuscì a intravedere la possibilità di un ampio spazio politico ed economico che conferiva una nuova forza contrattuale ai contadini e ai ceti medi paesani, a una piccola intellettualità che così avrebbe accentuato la propria fisionomia politica autonomamente dalla tutela grande proprietaria orientando la pressione delle masse. Un aspetto essenziale del nuovo contrasto va riferito al clima politico inauguratosi con la svolta giolittiana, ma non sfuggiva a uno studioso di demografia come La Loggia l'effetto dirompente dell'emigrazione sulla società siciliana. La punta massima delle partenze si era registrata nel 1906 con 127.603 emigranti, da quell'anno era cominciata una fase

discendente: 97.260, 94.833, 96.713 rispettivamente nel 1907, nel 1909, nel 1910. Tuttavia il minor numero delle partenze non aveva effetti sostanziali sul saldo della popolazione che per la prima volta si attestava a livelli inferiori alla media nazionale. Rispetto al mercato dal lavoro ciò aveva comportato la forte riduzione dell'esercito di riserva della manodopera e la minore pressione di strati sottoccupati in agricoltura che spesso le varieguate figure contrattuali contribuivano a mascherare. La tendenza a quello che potremmo chiamare un regime di piena occupazione portò a un miglioramento salariale ma soprattutto ebbe effetti importanti sul conflitto sociale che abbandonò le più aspre punte di ribellismo per incanalarsi verso espressioni più ordinate. La Loggia individuava nel 1906 la fase di svolta e osservava come «gli enti sorti fra braccianti come organi combattivi di resistenza sono diventati a poco a poco organi pacifici di una nuova formazione economico-sociale-agraria, tranquillamente sviluppatasi fra piccoli proprietari, piccoli fittuari e mezzadri commisti a braccianti sotto l'egida di una legislazione favorevole»⁵². Non era più dunque il tempo della contrapposizione di classe dura e della guerra dei poveri, piuttosto era il momento di dare una risposta tecnocratica al problema della terra. E questa cominciava dalla forma organizzativa prescelta dalle associazioni di lavoratori della terra che in breve tempo aveva visto la trasformazione delle preesistenti società anonime in società in nome collettivo con responsabilità illimitata e solidale tra i soci. Le nuove istituzioni abbandonavano inoltre il carattere politico-confessionale fin'allora preminente e si laicizzavano tendendo a precisare gli scopi economici e a tralasciare quelli di carattere ideologico.

Antesignana del movimento laloggiano fu l'Associazione apolitica presieduta dal senatore Giuseppe Cognata e animata dallo stesso La Loggia, la sua fondazione risale al 1906 ed è contemporanea alla fondazione del Consorzio zolfifero obbligatorio del quale il nostro fu pure entusiasta sostenitore. Nel 1907 dalla Associazione apolitica sarebbe sorta la Federazione siciliana delle cooperative, diretta da La Loggia; una organizzazione che in realtà estendeva la propria influenza nella zona centrale della Sicilia e in particolare nella provincia di Girgenti. Nel 1908, sarebbe nata a Messina la Camera agrumaria, una organizzazione deputata alla raccolta e alla commercializzazione dell'agro cotto. La coincidenza della nascita di queste istituzioni va sottolineata, poiché si tratta dei primi e importanti tentativi di strutturazione di interessi sotto l'egida dello Stato. Consorzio zolfifero e Camera agrumaria, infatti erano istituzioni deputate alla "amministrazione" del monopolio naturale dei rispettivi prodotti regolando le

quantità di prodotto da immettere sul mercato e per questa via il regime dei prezzi. Il finanziamento statale era essenziale per coprire gli anticipi da versare ai produttori. Su un piano più squisitamente politico questi enti prefiguravano una forma di autogoverno dei rispettivi settori che conferiva forza contrattuale ai blocchi di interessi zolfifero e agrumario fino a farli apparire come gli assi portanti di una via siciliana allo sviluppo autosostenuto⁵³.

Il complesso organizzativo delle cooperative laloggiane guardava più verso il basso della piramide sociale, per questo forse fornì una suggestione ideologica meno viva del Consorzio zolfifero e della Camera agrumaria, e tuttavia l'esperienza appare parallela e in forte simbiosi con le altre. Rilevante è il contrasto tra la parzialità degli interessi tutelati e la vocazione a presentarsi come i promotori di una linea di sviluppo che avrebbe coinvolto tutta l'economia isolana; si tentava di attuare una articolazione corporativa della società che interessava tre dei settori più importanti di essa. La Federazione delle cooperative riuscì, grazie alla sua apoliticità a stabilire i contatti con il mondo della cooperazione socialista e cattolica, indicando un criterio di finanziamento e di organizzazione più moderno ed efficace. Riuscì soprattutto a organizzare un sistema di accesso alle tecnologie, come i concimi e i macchinari che spesso costituiva il punto debole delle esperienze di cooperazione politica. Ma il suo punto forte restava il rapporto privilegiato che il Banco di Sicilia grazie all'uso della nuova legislazione creditizia e al particolare favore con cui il Banco vedeva l'espansione di una forza laica capace di entrare in concorrenza con le organizzazioni a forte contenuto ideologico.

L'apoliticità della Federazione, tuttavia era più proclamata che reale: essa divenne il supporto di un movimento radical democratico isolano che trovò in La Loggia un prestigioso leader anche a livello parlamentare e di governo nel primo dopoguerra. Nonostante i successi ottenuti sul piano organizzativo e politico, però, il laloggismo restò confinato nell'area della Sicilia nella quale era nato, e anche lì contrastato fortemente dai cattolici di don Sclafani e dai demosociali che trovarono in Giovanni Guarino Amella un leader di rilievo irriducibilmente avverso all'avvocato agrigentino. La sorte del cooperativismo laloggiano non fu diversa da quella delle altre esperienze maturate in Sicilia nel periodo tra l'inizio del secolo e il primo dopoguerra e nonostante esso abbia trovato la maggiore espansione e la più accentuata espressione politica nella temperie postbellica, proprio l'incapacità di effettuare convergenze su scala regionale, comune agli altri popolarismi che ricorrevano al supporto delle organizzazioni cooperative, ne decretò la fondamentale debolezza. Come e più che

nel popolarismo cattolico l'esperienza cooperativa laloggiana rimase collegata a una precisa epoca; nel secondo dopoguerra invece sarebbe riemersa la concezione dei rapporti tra centro e periferia che La Loggia aveva maturato in relazione alla sua esperienza precedente e precisato negli anni venti grazie all'incontro con il nittismo: l'idea di una organizzazione corporativa e tecnocratica che avrebbe dovuto strutturare l'intero universo sociale e produttivo isolano con una rete di enti. Fu con questa proposta che si contrappose al separatismo immediatamente dopo la occupazione alleata dell'isola. Il suo opuscolo *Ricostruire* (1943), che viene comunemente considerato come un manifesto dell'autonomismo siciliano si scagliava in realtà contro ogni ipotesi di autonomia politica, «più conveniente alle regioni ricche, le quali non hanno rivendicazioni da far valere, anziché alle regioni povere che verso lo Stato vantano un credito che vorremmo chiamare storico unitario»⁵⁴.

L'indipendenza auspicata dai separatisti o una accentuata autonomia auspicata da altre forze politiche avrebbero avuto secondo La Loggia il significato di una autogestione delle scarse risorse isolate perpetuando lo stato di inferiorità economica dal quale la Sicilia da sola non si sarebbe potuta sollevare. Scriveva, infatti: «Non può non intuirsi il regionale bisogno, più che di una irrilevante riforma amministrativa (uffici più dislocati, enti meno controllati, un commissario regionale, ecc.) di un indispensabile e vigoroso impulso ad un industrialismo isolano, e si rafforza l'idea programmatica di un decentramento industriale meglio di un qualsiasi decentramento burocratico e autarchico»⁵⁵.

Più consona agli interessi della Sicilia appariva, dunque, una politica di allocazione di risorse finanziarie e tecniche, accompagnata da un vasto programma di opere pubbliche da eseguirsi a cura dello Stato a titolo di riparazione dei torti subiti dalla regione nel periodo unitario. Un simile programma incentrato intorno al concetto del "riparazionismo" non era certo nuovo, era piuttosto la ripresa di tematiche agitate da Nitti e dallo stesso La Loggia nel primo dopoguerra. Diversamente dalla tradizione liberista del meridionalismo, la lettura laloggiana del nittismo non comportava una contraddizione insanabile tra la società industriale e le aree arretrate, ma prefigurava la possibilità di giungere a una più complessa sintesi di solidarietà tra le diverse parti del paese grazie alla mediazione e all'intervento dello Stato unitario. Era questo un contributo importante alla ricostruzione di una identità nazionale davanti alla crisi del 1943, che si era aperta con la rovinosa sconfitta militare e con l'occupazione del paese. Ma tale identità veniva elaborata a partire dal sud,

accentuando i caratteri di arretratezza di una regione, la Sicilia, descritta come la più povera delle regioni meridionali al fine di costituire un più forte potere contrattuale nei confronti dello Stato. Ai miti liberisti di una regione ricca e ubertosa, desiderosa di far da sé, agitati dai separatisti, La Loggia sostituiva quello di derivazione nazional-laburista della "regione proletaria" in grado solo di offrire forza lavoro a buon mercato per attuare la rottura epocale della industrializzazione. Possiamo leggerci ancora la trasposizione di una esperienza cooperativistica e di quel particolare modello laloggiano che in età giolittiana aveva prestato attenzione alla base della piramide sociale, ai rivolgimenti che l'emigrazione produceva in essa, alle istituzioni finanziarie in grado di consentire un'attività non chiusa nei ristretti limiti delle disponibilità delle organizzazioni contadine. Altro retaggio del passato è certamente da considerare la rete di relazioni con i tecnocrati del Banco di Sicilia che immediatamente si riattivò intorno a La Loggia e al comitato per la ricostruzione da lui promosso nel 1944.

Ma qui è ancora da sfatare un altro luogo comune che l'agiografia laloggiana ha coltivato a lungo, quello relativo alla inflessibilità del personaggio e alla sua scarsa disposizione a cambiare opinione. Erano ancora fresche di inchiostro le copie del suo *Ricostruire* quando attuò una clamorosa conversione al decentramento politico e amministrativo che aveva appena stigmatizzato. La soluzione era ora ritenuta necessaria alla mobilitazione di consensi per realizzare il decentramento industriale e rafforzare il potere contrattuale della classe politica regionale nei confronti dello Stato; è significativo che tale conversione non si sia spinta però fino ad auspicare un generale ordinamento regionale dello Stato, le autonomie infatti dovevano rimanere, nella visione laloggiana, strumenti di perequazione a disposizione delle regioni meno sviluppate.

Il peso di La Loggia sul dibattito politico degli anni Quaranta fu notevole, e molti uomini politici di diverse tendenze rimasero influenzati dalle formulazioni riparazioniste che, riassunte nell'articolo 38 dello Statuto siciliano, divennero una sorta di ideologia ufficiale del nuovo Ente regionale. E tuttavia La Loggia non riuscì a creare attorno a sé un movimento politico, né ad ottenere un mandato parlamentare manifestando ancora quel carattere elitario giocato sui due poli della proposta tecnocratica e della pratica notabiliare che ne aveva contraddistinto l'azione politica anche in passato: l'avvento dei partiti di massa, la loro capacità di accogliere la parte più vitale del laloggismo, relegarono il personaggio ai margini della vita politica, riverito e ingabbiato nel mito.

4. - Francesco Marino

La biografia di Francesco Marino, dirigente di cooperative nel Siracusano, copre un periodo leggermente sfalsato a quelle precedenti: si svolge tra un dopoguerra e l'altro e interessa la fase di ripresa del cooperativismo come supporto dell'azione politica dei partiti di sinistra in un clima di più radicale scontro sociale. Marino nacque a Lentini nel 1893, si diplomò in agronomia e ragioneria, appassionato di calcio giocò nella locale squadra, la Leonzio, di cui più tardi sarebbe anche divenuto dirigente, e fin dal 1911 militò nel Partito socialista italiano. La sua figura di dirigente politico incomincia a distinguersi con maggiore precisione solo dopo la guerra 1915-18, alla quale aveva partecipato; fin dal 1921 aderì al Partito comunista⁵⁶. Il suo percorso si iscrive in un contesto diverso rispetto a quello che fin'ora abbiamo visto delinearsi nelle biografie degli altri cooperatori: dalla collaborazione interclassista, acquisizione del movimento cooperativo in età giolittiana, si recupera tra il primo e il secondo dopoguerra un nuovo criterio di contrapposizione di classe, questa volta sostenuto da un più efficiente e compatto partito di classe che tende a procedere con maggiore decisione verso l'unificazione della domanda politica dei ceti subalterni isolani. La vicenda di Marino illustra molto bene questa inversione di tendenza, ma ne evidenzia le contraddizioni e la persistente difficoltà a utilizzare il cooperativismo come "cinghia di trasmissione" per il consenso al Partito comunista al di là dei periodi ben circoscritti dei dopoguerra. L'epilogo di questa storia è drammatico e avvilente, costellato di accuse di corruzione e di anatemi politici che portarono Marino dalla posizione di leader regionale del movimento contadino alla espulsione con ignominia dal suo Partito.

Teatro dell'azione politica di Francesco Marino è Lentini, paese di 26.000 abitanti nel 1921⁵⁷, posto al confine Nord della provincia di Siracusa il cui territorio agrario si presentava nei primi anni del secolo come un'interessante area di cerniera tra agricoltura latifondistica e cerealicola e agricoltura specializzata. Diecimila ettari sui 20.683 erano occupati da grandi proprietà la cui estensione variava dai duecento ai millecinquecento ettari, appartenenti a sedici famiglie⁵⁸; al centro di questo ampio complesso latifondistico si estendeva il Biviere, una superficie paludosa di 1.200 ettari, destinata per lo più alla caccia e alla pesca, portatrice di malaria, che negli anni Venti fu fatta oggetto di un importato tentativo di bonifica idraulica e che venne prosciugata nel 1949 per essere destinata a scopi agricoli⁵⁹. Accanto alla cerealicoltura, alle rotazioni agrarie tradizionali convi-

veva un dinamico settore agrumicolo che trovava nella abbondante disponibilità d'acqua e di manodopera una possibilità di espansione rapida, spesso sotto la stessa direzione dei grandi latifondisti come il senatore barone Giuseppe Luigi Beneventano o di altre famiglie più esclusivamente legate alla attività trasformatrice come i Signorelli o i Magnano di San Lio che fecero del paese un entro di lavorazione e di commercializzazione degli agrumi di primaria importanza già a partire dai primi anni del secolo⁶⁰.

La grande proprietà, dunque, pur manifestando i suoi caratteri di arretratezza non appariva sempre arroccata in un anacronistico conservatorismo economico. A questo dinamismo si accompagnava un notevole attivismo sul piano politico, specialmente da parte del Beneventano, grande notabile, tipico esponente di un ceto nobiliare paesano di recete arricchimento che manteneva un forte legame con la vita municipale. Fu forse questa resistentissima tutela notabiliare che non consentì una articolazione del movimento popolare a Lentini nel corso dei primi anni del secolo pur in presenza di un forte insediamento proletario e di una piccola borghesia alla perenne ricerca di autonomia. Intellettuali come Sebastiano Pisano Baudo, storico municipale e cantore di una dignità della Polis in opposizione alla aristocrazia feudale⁶¹, o come quel Francesco Sgalambro, autore di una monografia sui contadini lentinesi per l'inchiesta Lorenzoni, non riuscirono poi a coagulare intorno a sé un movimento politico. La prospettiva di utilizzare la pressione sociale dal basso per rafforzare il proprio ruolo politico non si presentava agevole per i ceti intermedi, pur approdati a quel social riformismo che aveva reso possibile la formazione di blocchi popolari in molti centri della Sicilia e nella vicina Catania. È significativo che l'unica cooperativa di una qualche importanza, "Il Lavoro", fondata nel 1905, riuscisse a espletare la sua attività solo nel settore del consumo, mentre restava lettera morta il programma di accedere all'affitto di terra. Il mercato delle gabelle restò infatti saldamente in mano al ceto di imprenditori rurali mentre la massa bracciantile, la cui consistenza negli anni Venti si aggirava intorno alle 6.000 unità, restava emarginata. In questo quadro la cooperativa di consumo fungeva da calmieratrice dei beni di prima necessità, e tale rimase fino al periodo bellico con circa 300 soci. Dalle scarse notizie su questo periodo iniziale essa ci appare sotto la tutela dei grandi proprietari illuminati, come appunto il Beneventano, valvola di sfogo di tensioni sociali più che strumento di autonoma organizzazione del proletariato locale. Tale tutela sulle organizzazioni cooperativistiche non sarebbe venuto completamente meno neanche nel periodo di più acuta radicalizzazione dello scontro

sociale del primo dopoguerra, quando infatti una cooperativa edile diretta dal Marino ebbe come suo presidente onorario l'onnipotente senatore (1923); e tuttavia il dopoguerra avrebbe ridefinito ampiamente gli equilibri sociali e politici del paese.

L'alto costo della vita nel primo dopoguerra contribuì a mutare il volto della cooperativa Il Lavoro per la quale l'assunzione del ruolo di affittanza collettiva ci appare come l'estensione del precedente impegno nel settore del consumo: si trattava in questo caso di accedere al controllo della risorsa principale, la terra, per spezzare il meccanismo penalizzante dell'inflazione. In questa nuova dimensione il numero dei soci si accrebbe velocemente e dai trecento iniziali si passò alla vigilia degli anni Venti a circa duemilacinquecento, tutti combattenti, secondo la tradizione. La mobilitazione sociale attivava i canali politici e provocava la frantumazione del vecchio quadro mettendo in minoranza i dirigenti liberali e social riformisti dell'epoca parabellica, come lo stesso Sgalambro, mentre spingeva verso posizioni massimaliste la frazione più legata alla cooperativa, quella capeggiata di Filadelfo Castro, eletto sindaco dal 1920 al '22 a capo d'una giunta "rossa". Ma la leadership incontrastata nel movimento cooperativo spettò al Marino, ex combattente e tecnico agrario in grado di proporre i vantaggi della nuova legislazione agraria e di offrire un consulenza specifica alla rinata cooperativa lentinese e alle altre che nel frattempo sorsero: la "Scienza e lavoro" nella vicina Carlentini, quelle più fortemente ispirate al combattentismo a Francofonte. Marino avrebbe dato qualche anno più tardi, nel 1923, un ampio resoconto della sua azione di organizzatore in un opuscolo dal titolo "Una battaglia contro il latifondo leontino". L'aspetto curioso della argomentazione di Marino, funzionale alla lotta politica, sta nella presentazione di una realtà compattamente latifondistica e arretrata che mal rispondeva alla condizione dell'agricoltura locale in cui gli agrumeti erano incastonati nelle desolate plaghe cerealicole e mantenevano una rapporto di funzionalità con esse, per esempio per quanto riguarda la disponibilità di concimi prodotti in loco dalle mandrie che occupavano i pascoli⁶². Le prime lotte ingaggiate dalla cooperativa il Lavoro nel 1919 furono d'altronde lotte per l'imponibile di manodopera che avevano come obiettivo i ricchi agrumeti del circondario lentinese molto di più che i latifondi cerealicoli. Nel settembre di quell'anno furono occupati numerosi "giardini": quello del feudo Carmito del barone Beneventano, S. Antonino del Magnano di San Lio, tenuta Grande, Barbajanni, Mariolisi, Precettore, Dagala piccola; ma la commissione prefettizia incaricata di valutare lo stato delle coltivazioni stabilì la illeggittimità dell'occupazione, provo-

cando una forte resistenza e aspri movimenti nel paese che culminarono in scontri tra dimostranti e forza pubblica. La connotazione del movimento era bracciantile e inizialmente non entrava in concorrenza con i gabelloti. Ma l'attacco a una sezione del sistema agrario lentinese, proprio a causa della sua complessa integrazione tra settori dinamici e settori tradizionali, richiese immediatamente una mobilitazione su tutto il fronte e l'assunzione del settore latifondistico come principale obiettivo della lotta, ciò comportò una conversione degli strumenti di lotta tipici del movimento bracciantile in quelli del movimento contadino con la richiesta di affitto e quotizzazioni. A facilitare simile conversione intervennero i decreti Visocchi (2 settembre 1919) e Falcioni (22 aprile 1920) sulla concessione a cooperative delle terre incolte e mal coltivate.

Lo scontro sociale fu presto generalizzato: da una parte il forte movimento cooperativo lentinese, alleato con altre cooperative dei paesi vicini, dall'altra la possidenza fondiaria; alla occupazione di terre e alle relazioni di Marino che tendevano a dimostrare lo stato di cattiva conduzione agraria, la controparte rispondeva con ricorsi tendenti a dimostrare la validità delle rotazioni adottate, la necessità di destinare a pascolo ampie plaghe per il mantenimento del ricco patrimonio bovino della zona. Nell'agosto del 1920 la cooperativa tornò all'attacco rivendicando l'ex feudo Buonvicino di 819 ha., appartenente per metà al palermitano conte Ignazio Paternò Lanza Filangieri di S. Marco e per l'altra metà al catanese principe Antonio Paternò Torresi di Manganelli, a questo latifondo la cooperativa avrebbe legato la sua storia da quel momento. Nel frattempo si rivendicavano altre tenute di minore estensione, tradizionalmente destinate al pascolo e alla cerealicoltura e condotte con criteri di affitto e subaffitto. Il parere favorevole della commissione provinciale su Buonvicino e su alcuni dei fondi richiesti costituì una prima importante vittoria del Lavoro e sancì l'avvio della vicenda del cooperativismo lentinese.

Contrariamente agli usi locali i proprietari richiesero il pagamento anticipato dei canoni d'affitto, d'altronde maggiorati di circa il doppio rispetto a quanto veniva praticato ai gabelloti. Per Buonvicino furono pagate 80 lire l'ettaro e questo oneroso esborso si aggiunse quello per l'acquisto di concimi e macchinari, effettuato senza l'aiuto di enti preposti al finanziamento della cooperazione, a testimonianza della atipicità e dell'isolamento politico in cui il Lavoro venne a trovarsi.

Dei 587 lotti distribuiti in quell'anno sul complesso dei fondi ottenuti, quelli di Buonvicino erano ben 402 con una estensione

media di ha. 1.72.50. Il tipo di conduzione scelta fu quella che affidava a ogni quotista la responsabilità della quota assegnata; era perfino previsto il trasferimento di quote tenendo conto della volontà del socio che abbandonava. Fu messa così da parte ogni velleità di conduzione collettiva, e tuttavia la cooperativa continuò ad esercitare un controllo sulla conduzione attraverso varie forme per assicurare una disciplina al riottoso proletariato lentinese. L'esazione dei canoni fu il primo livello, ma di notevole importanza si dimostrò la necessità di intervento bonificatorio sui terreni presi in affitto, soggetti ad allagamenti nella parte a valle, bisognosi di spietramento e di terrazzamenti nella parte collinare. A mantenere compatta la cooperativa contribuì in grande misura una lunga vertenza con gli stessi proprietari, i quali tentarono nel corso degli anni successivi di rientrare nella piena disponibilità della proprietà o almeno delle sue parti più fertili.

Grazie a questa sua tenuta organizzativa e politica la cooperativa il Lavoro assunse un ruolo dirigente nelle lotte sociali dell'area circostante; a Lentini costituì il supporto di massa della amministrazione socialista e garantì ad essa la superiorità militare nei confronti degli assalti fascisti; la conquista fascista del potere non decretò la sua fine. Nel periodo dal 1920 al 1923, oltre alle terre di Buonvicino la cooperativa aveva ottenuto affitti per i suoi soci in numerosi altri latifondi, da sola o insieme a cooperative del circondario che spesso si avvalevano della stessa direzione tecnica del Marino. Il movimento cooperativo aveva dunque assunto una dimensione notevole, tale da non poter essere facilmente cancellato. Ma la sua capacità di sopravvivenza era dovuta alla politica di alleanze perseguita nel frattempo sul piano locale con alcuni esponenti della grande proprietà. A provocare questo mutamento di indirizzo contribuì la prospettiva di realizzazione di un progetto di bonifica del Biviere e di alcune zone paludose limitrofe, presentato da una grande impresa, la Società Italiana Bonifiche Idrauliche (SIBI)⁶³. Era previsto un intervento su larga scala tendente a creare dei serbatoi con i quali rendere irrigua la Piana di Catania. Per i proprietari lentinesi si trattava di una minaccia ben più grave di quella rappresentata dalle rivendicazioni del movimento popolare. Avrebbero perso infatti ogni capacità di controllo sociale oltre che economico sul territorio circostante. Lungimirante si rivelò la posizione di Beneventano che per contrastare i progetti della SIBI propose un completo prosciugamento del Biviere, da affidate alle cooperative lentinesi L'edile e il Lavoro, le cooperative di Marino. Il vecchio senatore faceva così leva sulla prospettiva di occupazione immediata che una simile operazione avrebbe creato, e sulla

futura prospettiva di poter disporre di terra da quotizzare. Inoltre era argomento di grande effetto la paura della perpetuazione della malaria se il lago non fosse stato completamente prosciugato. Con questi argomenti e davanti alla "aggressione" esterna il Beneventano cercò di ricompattare un blocco sociale municipale dopo i traumi degli anni precedenti, riuscendo a far passare dalla sua parte alcuni esponenti del cooperativismo locale, con a capo il Marino, mentre un altro polo del movimento si aggregò attorno a Filadelfo Castro, il leader socialista ormai divenuto il locale dirigente dei sindacati fascisti, e parteggiò per la SIBI. Nel breve volgere di pochi anni il movimento popolare lentinese, cresciuto a dismisura grazie al grande insediamento bracciantile, aveva perduto la propria autonomia politica e diviso nei due tronconi, socialista con Castro e comunista con Marino, cercò di sopravvivere all'attacco fascista cercando il collegamento e l'alleanza con i gruppi socialmente più forti; la grande finanza e la grande proprietà. Non mancarono le rivalità personali tra i due maggiori dirigenti, ma la scelta di Castro era certamente conseguenza dell'attenzione che il socialismo turatiano aveva rivolto ai progetti bonificatori della SIBI. Alleatosi con i tecnocrati ne condivise le scelte politiche e con essi confluì nel fascismo. Quanto fosse sincera questa adesione non sappiamo, ma certo è che nel 1928 Castro fu inviato al confino a Lipari per essere stato scoperto in corrispondenza con fuoriusciti, in particolare con i redattori della rivista *Nuovo Mondo* che Vincenzo Vacirca, un socialista ragusano, pubblicava negli Stati Uniti. La frazione comunista con a capo Marino scelse invece l'alleanza con i latifondisti locali e in particolare con il Beneventano, inizialmente tiepido nei confronti del fascismo e in ogni caso all'opposizione nei confronti del gruppo dei tecnocrati che nel primo fascismo avevano un rappresentante di rilievo come il Ministro dei Lavori pubblici Carnazza. Ma la prospettiva del mantenimento in vita delle cooperative non poté essere perseguita che con la confluenza nel regime anche da parte di Marino. Di fatto il movimento popolare lentinese si diede i tempi politici delle due sezioni antagoniste delle classi dirigenti con cui aveva stretto alleanza.

Nel maggio del 1924 in occasione del viaggio di Mussolini in Sicilia, il barone Beneventano, forte del sostegno datogli dalle organizzazioni di Marino, poté attendere il duce alla testa di grandi masse alla stazione di Valsavoia, vicino Lentini, bloccare il treno ed esporre le tesi a favore del prosciugamento completo. In effetti si ottenne solo l'eliminazione della pericolosa interferenza della grande finanza, mentre il lago rimase a effondere i suoi miasmi ancora per circa un ven-

tennio. I grandi proprietari però ottennero il controllo sul territorio e perfino la responsabilità sulle bonifiche grazie alla creazione di un consorzio da loro formato.

In questo nuovo assetto del potere locale e nazionale la cooperazione lentinese cercò e trovò la sua collocazione con l'abbandono dei referenti politici a sinistra che l'avevano caratterizzato e pagando un prezzo al regime. Il Lavoro si scisse in due tronconi e perfino cambiò il nome in Littorio, sacrificò alcuni dirigenti, vide un mutamento da parte dei suoi soci con l'immissione di piccoli proprietari e burocrati, rinunciò a molte delle terre prese in fitto, ma mantenne saldo il controllo di Buonvicino riuscendo ad acquistare il feudo in due fasi diverse. Nel 1924 la cooperativa La Sicilia nata dal Lavoro e costituita dai soci che occupavano la quota di Buonvicino di proprietà del conte di San Marco, riuscì a perfezionare l'acquisto. L'operazione si presentò relativamente agevole, mentre non così fu per la quota appartenente al principe di Manganelli, occupata dai soci del Littorio; in questo caso le operazioni d'acquisto iniziarono nel 1926 e durano diversi anni anche per l'intervento del fiduciario locale dei fasci che riuscì a stipulare il compromesso con il venditore e intascò una consistente intermediazione. Alle interferenze politiche si aggiunsero difficoltà economiche collegate agli effetti che la rivalutazione della lira ebbe sulla agricoltura isolana. Tuttavia i lavori di trasformazione e di sistemazione del suolo conobbero allora un rinnovato vigore e portarono all'impianto di agrumeti di notevole valore. L'ex feudo nel giro di pochi anni presentò un panorama del tutto nuovo con piccole proprietà di diversa dimensione⁶⁴. Ma il cooperativismo lentinese rischiava di naufragare dopo questo ultimo e difficile successo. Il ruolo delle cooperative venne infatti a perdere di significato dalla formazione di piccole proprietà ormai autonome e per la immissione tra i soci di elementi estranei alla fase delle lotte.

Pur conseguita a questo prezzo gravoso la vittoria avrebbe lasciato memoria della possibilità innescate dal movimento di massa e della sua incidenza sulla realtà sociale; ne furono certamente consapevoli i dirigenti da Marino a Castro che con la loro repentina adesione al fascismo avevano salvato le strutture organizzative e impedito che le conquiste del movimento venissero vanificate dal cambiamento di regime. Indipendentemente l'uno dall'altro questi due dirigenti in realtà continuarono a mantenere una rete di rapporti politici con i loro vecchi referenti fino a che non vennero scoperti e inviati al confino. Per Marino tale evenienza si verificò solo nel 1941, si trattò di una misura preventiva presa nei confronti di coloro i quali prima del fascismo erano stati comunisti: fu inviato infatti a Pisticci

a lavorare come tecnico in un comprensorio di bonifica. Una simile diffidenza non era ingiustificata: l'attività di Marino durante il fascismo ci è nota attraverso alcuni appunti da lui lasciati, oltre che da testimonianze orali. Lo troviamo ufficialmente impegnato nel sindacalismo "nazionale" e attento al dibattito sulla bonifica integrale, per un momento fiducioso nelle possibilità di intervento dello Stato in agricoltura. L'esperienza degli anni precedenti lo aveva portato ad accantonare anche sul piano teorico ogni velleità di collettivizzazione della terra e a mettere al primo posto la rottura del latifondo siciliano conseguita mediante la formazione di una piccola proprietà contadina⁶⁵. Un traguardo che lo stesso fascismo proclamava di voler raggiungere. E tuttavia il suo settore di impegno rimase collegato alla realtà bracciantile del suo paese, si dedicò infatti alla direzione di consorzi stradali da lui fondati per la costruzione di una rete viaria interpodereale. Era un modo per mantenere il contatto con il proletariato locale e consentire una pur originale forma di organizzazione clandestina in collegamento con le strutture del Partito comunista. La sua posizione non era isolata, molti ex dirigenti del movimento popolare del Siracusano, in particolare comunisti, entrarono nel fascismo divenendone dirigenti sindacali e mantenendo contatti tra loro. A Lentini era attivo un gruppo che traeva la sua forza dal collegamento con il proletariato agricolo. Fu certo dovuta a questa particolarità la scelta di Lentini nel 1943 come sede del primo congresso regionale comunista.

L'occupazione alleata e il ritorno alla libertà politica e sindacale trovò le strutture del cooperativismo lentinese pronte a reagire alla sfida. I due vecchi antagonisti, Castro e Marino, assunsero il ruolo dirigente del movimento. Castro ritornò a capo della cooperativa Il Lavoro, mentre Marino ne fondò una nuova, L'Unione, legata al partito comunista e dalla quale ben presto si ramificò una rete di organizzazioni cooperative in buona parte del Siracusano, una di esse, quella sorta a Melilli, era intitolata a F. Marino. Gli obiettivi ritornarono ad essere i latifondi occupati nel primo dopoguerra, ma accanto a questa attività ritornò anche l'attenzione al settore di consumo che le cooperative lentinesi avevano abbandonato con l'avvento del fascismo e con la delimitazione della loro attività alla gestione di Buonvicino. Si saldava di nuovo la questione bracciantile con quella contadina, mentre il movimento disponeva ora di una più potente arma con la gestione dei Granai del popolo, ovvero gli ammassi obbligatori del grano, e con i decreti Gullo sul riparto dei prodotti e sulle terre incolte e mal coltivate del settembre 1944⁶⁶. L'attività delle cooperative socialiste e comuniste progredì parallelamente, ma i comunisti si

distinsero per una più incisiva azione politica che li portò ben presto ad assumere la leadership del movimento popolare nella zona e a conquistare la maggioranza assoluta dei voti lentinesi nel 1948, ribaltando una tendenza che li aveva visti minoritari rispetto ai socialisti. Si consolidava così, dall'uno all'altro dopoguerra, il mito della Lentini "rossa".

Questa volta con maggiore decisione che in passato la forte spinta bracciantile fu utilizzata verso gli obiettivi del movimento contadino, con la formazione della piccola proprietà attraverso le cooperative. Il nuovo partito non aveva preclusioni ideologiche in questo senso, e anzi spingeva per una parcellizzazione che consentisse di raggiungere l'obiettivo primario della rottura del latifondo. Eletto all'Assemblea regionale nel 1947, fu lo stesso Marino a farsi promotore di un progetto di legge di riforma agraria a nome del Blocco del popolo che però non venne discusso in Assemblea per l'ostilità delle destre e della Democrazia cristiana. Il dibattito si sarebbe acceso due anni più tardi con la presentazione di un progetto di riforma da parte dell'Assessore democristiano all'agricoltura Silvio Milazzo (1950)⁶⁷. Per quanto tale progetto fosse considerato peggiorativo sia del precedente, sia del progetto di legge nazionale presentato dal ministro democristiano Antonio Segni, il Marino non nascose la sua valutazione favorevole in contrasto con il suo partito. L'obiettivo prioritario rimaneva per lui la disintegrazione del latifondo comunque conseguita. Ciò non lo portò fino a votare a favore della maggioranza – accusato anche di questo – ma inasprì una polemica sorta già da qualche tempo. A consultare oggi le carte che servirono per istruire l'accusa della nuova leva di comunisti lentinesi contro Marino, si apprende poco e nulla dei motivi del contrasto e della espulsione dal PCI avvenuta nel 1950⁶⁸. Sembra di essere di fronte a uno scontro generazionale per il controllo della struttura partitica locale troppo caratterizzata dalla presenza di un così ingombrante personaggio. Le accuse sono infatti di personalismo e addirittura di interesse privato nella gestione delle cooperative, in particolare della cooperativa Unione. In realtà è proprio alla vicenda cooperativistica che bisogna guardare e ai limiti che questo strumento impose alla crescita del movimento popolare in un'area come quella Lentinese. Ancora negli anni 1940 le rivendicazioni bracciantili si erano saldate con quelle contadine attraverso la lotta per gli affitti e la lotta per il funzionamento degli ammassi granari. Un maggiore controllo dei latifondi consentì infatti un più facile accesso alle risorse granarie da parte dei giornalieri e della popolazione in genere. Finito il regime degli ammassi e normalizzatosi il mercato granario il fronte si spaccò; le

cooperative non riuscivano più a dare una risposta alla pressione bracciantile, mentre non si rivelavano strumenti efficaci nelle lotte per l'imponibile di manodopera e nelle lotte degli agrumai. La risposta di Marino anziché quella di articolare il movimento fu di cercare una soluzione all'interno stesso del quadro cooperativistico proponendo la curiosa utopia di un comunismo municipale nel quale il circuito della solidarietà di classe avrebbe dovuto sopperire alla scarsa incisività della lotta per il salario. Con una iniziativa apparentemente contraddittoria rispetto alla linea piccolo proprietaria perseguita, la cooperativa Unione dette vita nel 1949 a un curioso esperimento kolcoziano. Furono prese in affitto e in parte acquistate le terre del Pantano di Lentini, bonificate negli anni Venti e appartenenti a una società Silos; in questo caso però moderni macchinari affidati a un "collettivo" composto da soli venti braccianti, cinque aratori e meccanici trattoristi. Più che un ritorno ai vecchi miti del socialismo di inizio secolo, era la proposizione del nuovo modello di derivazione sovietica della "fabbrica del grano". E infatti kolkoz fu il nome prescelto, forse a mostrare in pratica quale era il fine ultimo del movimento, forse nel tentativo di mettere a disposizione del proletariato lentinese una abbondante quantità di risorse primarie per consentirgli la vittoriosa resistenza contro il mercato e contro le classi dominanti.

Di fatto l'esperimento fallì a causa del cattivo raccolto di due anni di seguito e dei debiti contratti da soci e personalmente da Marino per dotare l'azienda di macchine. Non fu allontanato il sospetto però che gli scopi fossero più volgarmente volti al lucro dei pochi partecipanti e dell'ideatore; così almeno sostennero gli oppositori interni al partito e gli agrari lentinesi ben felici di contribuire a liquidare il dirigente che aveva guidato il movimento popolare nei due dopoguerra. Finiva così nel 1951 la vicenda politica di Marino, ma con essa si ridimensionava anche il ruolo della cooperazione a Lentini: restavano le terre trasformate di Buonvicino, restava la struttura ancora funzionante dell'Unione, ma si perdeva quella capacità propulsiva nelle lotte popolari che era stata della direzione mariniana. Da allora il mito e la realtà della Lentini "rossa", resistenti ancora per circa un quarantennio, si sarebbero giocati sulla esistenza di un vasto proletariato agricolo che faticosamente avrebbe cercato di emanciparsi dalle linee contadine prevarse nel PCI per trovare una sua dimensione di lotta politica e sindacale.

NOTE

1. Su Cammareri Scurti si vedano: G. Procacci, *Movimenti sociali e partiti politici in Sicilia dal 1900 al 1904*, in "Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea", vol. XI (1959); G.C. Marino, *Socialismo nel latifondo. Sebastiano Cammareri Scurti nel movimento contadino della Sicilia occidentale (1896-1912)*, Palermo 1972; F. Renda, *Socialisti e cattolici in Sicilia 1900-1904*, Caltanissetta-Roma, 1972; la voce curata da T. Detti in Andreucci e Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*.
2. Cfr. G. Astuto, *Abele Damiani e la Sicilia postunitaria*, Catania 1984.
3. S. Cammareri Scurti, *Il Problema agrario siciliano e la nazionalizzazione della terra. Il Latifondo e l'inferiorità meridionale*, Biblioteca della Critica sociale, Milano 1909, da ora il poi cit. come *Il latifondo in Sicilia*.
4. *Il latifondo in Sicilia*, p. 160.
5. Idem, p. 165.
6. Astuto, *Abele Damiani*, cit.
7. ACS, *Inchiesta sulle condizioni economiche e sociali della Sicilia*, interrogatorio di Damiani, b. 22, f. 7, cit. in Astuto, p. 57.
8. S. Cammareri Scurti, *I pozzi neri e la questione igienica a Marsala*, Marsala 1885, p. 18.
9. Cammareri Scurti, *I pozzi neri*, cit. p. 7.
10. *Atti della Giunta parlamentare per l'inchiesta agraria e sulle condizioni delle classi agricole*, Roma 1883-86, Relazione del commissario Abele Damiani, p. 172, cit. in Astuto, p. 174.
11. *Atti giunta*, vol. XIII, f. 1, p. 182, Astuto, p. 175.
12. G. Manacorda, *Crispi e la legge agraria per la Sicilia*, in "Archivio storico per la Sicilia Orientale", I, 1972.
13. Damiani a Crispi 6-1-1894, cit. in Astuto, p. 250-1.
14. Damiani a Crispi, 16-11-1894, cit. in Astuto, p. 252.
15. *Il latifondo in Sicilia*, pp. 64-5.
16. Idem, p. 65.
17. A. di San Giuliano, *Le condizioni presenti della Sicilia. Studio e proposte*, Milano 1894, p. 85. Si veda anche S. Lupo, R. Mangiameli, *La modernizzazione difficile: blocchi corporativi e conflitti di classe in una società arretrata*, in AA.VV., *La modernizzazione difficile*, Bari 1893.
18. *Il latifondo in Sicilia*, p. 78.
19. Idem, p. 76.
20. Il riferimento è soprattutto all'analisi di K. Kautsky, *La questione agraria*, 1899, ed. ital. a cura di G. Procacci, Milano 1959.
21. *Il latifondo in Sicilia*, p. 89.
22. H.G. Lehmann, *Il dibattito sulla questione agraria nella socialdemocrazia tedesca e internazionale*, Milano 1977.
23. Il discorso di Cammareri Scurti, in "Il Domani", 15 settembre 1901.
24. S. Cammareri Scurti, *Il problema siciliano e meridionale al congresso dei contadini di Corleone*, Milano 1804, p. 9.
25. Idem, p. 9.
26. Vedi il saggio di Barone, infra.
27. Se ne vedano le polemiche nella ricostruzione di Procacci, *Movimenti sociali e partiti politici*, cit.
28. Questa linea interpretativa proponevamo Lupo ed io in *La Modernizzazione difficile*, cit.
29. F. Lo Vetere, *Il Movimento agricolo siciliano*, Palermo 1903, p. 58, su Lo Vetere cfr. S. Lupo, *La "questione siciliana" a una svolta: il sicilianismo tra dopoguerra e fascismo*, AA.VV., *Potere e società in Sicilia nella crisi dello Stato liberale*, Catania 1976.

30. Si veda il vol. a cura di G. Barone, *Lorenzo Panepinto: democrazia e socialismo nella Sicilia del latifondo*, Palermo 1990.
31. AA.VV. *I Fasci siciliani*, 2 voll., Bari 1975 e 1976.
32. Così la più nota e completa delle biografie del fondatore del Partito popolare, quella di G. De Rosa, *Luigi Sturzo*, Torino 1977, che compendia anche i precedenti lavori dello stesso Autore. Per quanto riguarda la definizione del municipalismo sturziano in concorrenza con quello socialista catanese di De Felice cfr. G. Giarrizzo, *Sturzo amministratore locale*, in "Archivio storico per la Sicilia Orientale", I, 1971. Più in generale il confronto tra mutualismo cattolico e laico è studiato da Renda, *Socialisti e cattolici*, cit.
33. Interessante è la diffidenza mostrata inizialmente nei confronti delle opere laiche da uno dei vescovi, Giovanni Guttadauro, che all'epoca dei Fasci avrebbe più prontamente recepito la necessità della organizzazione del laicato, cfr. C. Naro, *La fondazione della Cassa rurale di S. Cataldo. Contesto sociale e religioso*, Caltanissetta 1980.
34. L. Cerutti, *Manuale pratico per le casse rurali*, Treviso 1901.
35. F. Stella, *Don Luigi Sturzo. Il prete di Caltagirone*, Catania 1972 e M. Cappella, *Movimento cattolico e credito agrario in Sicilia. La Cassa rurale S. Giacomo di Caltagirone (1896-1915)*. Tesi di Laurea, Catania, AA. 1982-3, si avvalgono dei verbali del consiglio di presidenza della Cassa S. Giacomo.
36. Si tratta dei deliberati del consiglio di presidenza del 19 novembre 1896, del 31 dicembre 1897, del 22 gennaio 1903.
37. G. Procacci, *Movimenti sociali e partiti politici in Sicilia*, cit. p. 170.
38. G. Bruccoleri, *Il Banco di Sicilia*, Roma 1919 dove si riportano i dati relativi all'accesso della Cassa S. Giacomo al credito presso il Banco.
39. Cappella, *Movimento cattolico e credito agrario*, cit.
40. L. Sturzo, *Piccola industria S. Isidoro*, in "Croce di Costantino", 6 gennaio 1901; cfr. F. Renda, *Socialisti e cattolici*, cit.
41. L. Sturzo, *Casse rurali e cooperative agricole. Per un errore pericoloso*, in "Croce di Costantino", 8 dicembre 1901.
42. L. Sturzo, *I fatti di Palagonia*, in "Croce di Costantino", 17 agosto 1902; F. Renda, *Socialisti e cattolici*, cit.; per quanto riguarda lo sciopero di Caltagirone, cfr. De Rosa, *Sturzo*, cit.
43. L. Sturzo, *L'azione del centro cattolico nel biennio 1902-03*, in "Croce di Costantino", 17 aprile 1904 e ID. *I rapporti tra Maggioranza, Minoranza e Centro al consiglio comunale*, in "Croce di Costantino", 5 giugno 1904.
44. Lettera di Aldisio a Sturzo del 31 marzo 1944, in L. Sturzo, *Scritti inediti*, vol. III, 1940-46, a cura di F. Malferi, Roma 1976.
45. R. Mangiameli, *La Regione in guerra, 1943-1950*, in *La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino 1987.
46. Cfr. la voce curata da F. Renda in *Il Movimento operaio. Dizionario Biografico*, cit.
47. Per una valutazione dei Fasci da parte di La Loggia, cfr. il suo *I moti di Sicilia*, in "Giornale degli economisti", marzo 1894.
48. Per una valutazione storiografica del commissariato civile cfr. G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale*, in *La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, cit. Si veda pure Lupo Mangiameli, *La modernizzazione difficile*, cit.
49. E. La Loggia, *Gli antecedenti dell'ordinamento autonomistico siciliano (1949)*, raccolto ora in ID., *Autonomia e Rinascita della Sicilia*, cit., p. 9.
50. N. Colajanni, *Il progresso economico*, Milano 1913.
51. Lupo, Mangiameli, *La modernizzazione difficile*, cit.
52. E. La Loggia, *Federazione Siciliana delle cooperative. Contributo a nuovi studi sulle affittanze collettive*, Girgenti 1912, ora in ID., *Autonomia e rinascita della Sicilia*, cit., p. 534.
53. Sul consorzio zolfifero e sulla camera agrumaria cfr. S. Lupo, *Blocco agrario e crisi in Sicilia tra le due guerre*, Napoli, 1981.
54. *Ricostruire*, p. 17.

55. *Ricostruire*, p. 29.
56. A causa della sua espulsione dal Partito comunista Marino non ha avuto una buona stampa e il suo contributo è stato spesso trascurato; a parte i suoi scritti editi, su di lui resta una tesi di laurea, M. Vitale, *Il cooperativismo agricolo nel Lentinese dal 1920 al 1950 e il ruolo di Francesco Marino*, Facoltà di Lettere, Catania AA 1971-72, che si è avvalsa dell'Archivio Marino. Fu commemorato all'ARS nella seduta dell'11 ottobre 1961 dall'onorevole Calatabiano e dal Presidente D'Angelo.
57. ISTAT, *Censimento della popolazione*, Roma 1921.
58. Cfr. il prospetto redatto dallo stesso Marino in *Una battaglia contro il latifondo lentinese*, Lentini 1923, p. 36.
59. Sulla storia del Biviere e sui tentativi di bonifica che lo interessarono cfr. ora G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettività, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino 1986.
60. Cfr. S. Lupo, *Il giardino degli aranci*, Padova 1990, lo considera un caso esemplare di trasformazione agrumicola successiva alla crisi degli anni 1880.
61. S. Pisano Baudo, *Storia di Lentini*, Lentini 1899.
62. Particolarmente ricche di indicazioni sono le relazioni redatte dal Marino, citate in Vitale, *Il cooperativismo agricolo*, cit.
63. Una puntuale ricostruzione della vicenda politica e bonificatoria in Barone, op. cit.
64. Cfr. S. Lupo, *Il Giardino degli aranci*, cit.
65. Di questi anni restano a testimonianza due scritti inediti: uno dal titolo *L'entità del problema*, 1928, e si tratta di note in margine al congresso dei sindacati agricoli fascisti tenutosi a Noto nel giugno dello stesso anno. In quella occasione Marino rimase favorevolmente colpito dal programma radicale di frazionamento del latifondo enunciato da un dirigente dell'importanza di Luigi Razza. Un diverso atteggiamento ha Marino in una relazione del 1935, *La Sicilia e i suoi bisogni più urgenti a proposito di una polemica sulla piccola proprietà*; in questo caso registra l'inadeguatezza della politica agraria fascista.
66. Cfr. F. Renda, *Il movimento contadino in Sicilia*, in AA.VV. *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Bari 1979. R. Mangiameli, *La Regione in guerra (1943-1950)* in *La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, op. cit.
67. Per il dibattito sulla riforma agraria cfr. R. Piazza, *La Legge Milazzo del 1950 nel dibattito parlamentare e nei suoi effetti sull'agricoltura siciliana*, in "Archivio storico per la Sicilia Orientale", 1972, fas. III; Renda, *Il movimento contadino in Sicilia*, cit. e ID., *Storia della Sicilia dal 1860 a 1970*, vol. III, cit.
68. "L'istruttoria" completa si trova tra le Carte Marilli (Catania).

La cooperazione agricola dai decreti Gullo alla riforma agraria

di Francesco Renda

1. - La ripresa del movimento cooperativo nel secondo dopoguerra

Il 25 luglio 1943, fine ufficiale del ventennio fascista, trova il movimento cooperativo italiano quantitativamente depauperato, e qualitativamente ormai privo di incidenza sull'attività economica del paese come pure svuotato di ogni contenuto sociale politicamente significativo.

Delle oltre 25.000 cooperative esistenti in periodo prefascista alla caduta del regime – secondo i dati dell'Ente nazionale fascista che tengono conto solo delle cooperative giuridicamente esistenti – ne restano 12.192. Esse raggruppano circa 3.200.000 soci con un capitale totale, al valore della lira 1943, di 3 miliardi di lire. Nel Bolognese giuridicamente si contano 35 cooperative di produzione, delle quali solo una decina attive contro le 46 operanti nel 1920. Formalmente sono registrate 8 cooperative di consumo (contro le 26 cooperative e 10 case del popolo del 1920) e 8 cooperative agricole, contro le 50 del periodo prefascista. Inoltre, in ognuna di queste residue cooperative il numero dei soci è precipitato. La cooperativa fornaciai, costituitasi nel 1920, contava 371 aderenti nel 1921; nel 1929, dopo che nel '26 era stato sciolto d'autorità il consiglio di amministrazione, i soci erano 313; nel '31, 293; nel '44 ne restano 113; e all'8 luglio 1945, solo 98¹.

In Sicilia, proporzionalmente, la situazione è molto più grave, stante la maggiore debolezza strutturale del movimento. Ancora nel 1927, quando il movimento cooperativo era esposto alla duplice avversità della crisi economica e monetaria, e della persecuzione fascista, vi erano 47 enti intermediari che esercitavano la conduzione cooperativa su 149 fondi con una superficie di 39.505 ettari. Ma nel 1928 il fenomeno già appariva fortemente ridimensionato e avviato verso lo spegnimento. Le affittanze degli enti intermediari erano scese infatti a 27 con una superficie di 14.483 ettari distribuita in 44 fondi.

In misura ancora più grande si era contratto il volume della attività creditizia degli stessi enti intermediari: da 49.655 cambiali per

l'importo di 95.716.205 lire nel 1928 a 13.000 cambiali per l'importo di 17 milioni nel 1938². Contemporaneamente si era progressivamente ridotto il numero delle società cooperative: da 570 nel 1927 a 516 nel 1928, a 127 nel 1938 (68 casse rurali e artigiane, 34 casse comunali di credito agrario, 35 cooperative di produzione e lavoro), di cui solo una cinquantina erano rimaste nella condizione di enti intermediari del Banco di Sicilia. Nell'isola pertanto la consistenza della rete cooperativa preesistente al fascismo si è ridotta a poco più di un quinto, contro una media nazionale di circa il 50%.

La ripresa del movimento cooperativo, subito dopo la caduta del fascismo, in Sicilia già nel corso del 1943 e in campo nazionale a partire dal 1945, fu quindi una vera e propria rifondazione densa e laboriosa, con la differenza, tuttavia, che nelle regioni del Centro-Nord, dove più forte era la tradizione e più consistente la permanenza organizzativa del movimento, generalmente prevale o tende ad affermarsi lo spirito di continuità dalla precedente esperienza prefascista; e in tal senso una circolare della federazione provinciale delle cooperative di Bologna tiene a sottolineare il proposito di operare "riallacciandosi alle vecchie tradizioni della cooperativa emiliana"³; nel Mezzogiorno e più spiccatamente in Sicilia, invece, pur se non mancano taluni richiami al patrimonio ideale e politico cooperativo accumulato nei primi due decenni del secolo, il tratto dominante rimane sempre quel certo sentimento, del resto giustificato dalle cose, del dovere, nella sostanza, ricominciare tutto da capo.

Questo diverso atteggiamento non dipende, per altro, solo dal fatto che nell'isola le distruzioni materiali del movimento comparativamente sono molto più gravi che nel Nord o molto più difficili da fronteggiare. Più ancora influisce il dato culturale e psicologico che vede come travolta e tramortita e comunque priva di slancio e vigore la stessa anima cooperativistica. Il quadro che si presenta davanti ai pochi superstiti volenterosi operatori è tale in ogni caso che solo uno sforzo di volontà, e anche di fantasia, può far parlare di sopravvivenze ancora valide del passato movimento cooperativo.

Valga in proposito la situazione esistente in una provincia, come quella di Agrigento, ove più radicate ed estese erano state prima del fascismo le basi di un forte movimento cooperativo agricolo. Qui avevano operato operatori della statura di Lorenzo Panepinto, e organizzatori del livello di Enrico La Loggia, promotore di molteplici casse agricole comunali e fondatore di una federazione regionale raggruppante in modo assai fattivo le medesime. Nella cooperazione agrigentina, per altro, avevano anche dato il loro apporto fattivo l'on. Abisso, l'on. Guarino Amella, e tanti altri, e soprattutto il popularis-

simo padre Sclafani. Ma di tutto quel movimento, nel 1944, non rimaneva che il ricordo. Le cooperative sopravvissute al ventennio si potevano contare sulle dita di una mano.

Avevano resistito la cooperativa "Colajanni" di Menfi, la "Bonifica" di Ribera, qualche cassa rurale, come quella di Cattolica, un tempo al centro della vicenda sociale e politica locale ed ormai solo ombra di se stessa, e destinata di lì a breve ad autosciogliersi. Ma erano rondini che non facevano primavera.

Della grande tradizione socialista e cooperativa di Santo Stefano Quisquina restavano solo gli strumenti musicali che contadini e artigiani volenterosi, caduto il fascismo, rimisero in uso per suonare inni proletari durante le manifestazioni di piazza. Lorenzo Panepinto, assassinato nel 1911 dalla mafia, era venerato come un santo. I suoi compagni di lotta, quelli che soprattutto gli erano stati a fianco, come il vecchio contadino Cammarata, godevano di grandissima autorità politica e morale, e venivano considerati come i veri depositari del suo insegnamento. Della vecchia organizzazione, però, non c'era più niente.

Lo stesso a Campobello di Licata, a Raffadali, a Sciacca, e in tanti altri luoghi. Rispetto al periodo prefascista, tutto era cambiato, e tutto era più o meno interamente da rifare. E anche gli uomini erano diversi.

A rappresentare emblematicamente quella rottura col passato era soprattutto un personaggio come Enrico La Loggia. Quest'uomo politico, militante nel partito socialista riformista, e di formazione gravitante nell'area culturale nittiana, era stato prima del fascismo uno dei più validi ed efficaci organizzatori del movimento cooperativo agricolo nella provincia di Agrigento e nella Sicilia occidentale. Alla testa della federazione regionale delle casse agrarie da lui stesso fondata non solo aveva conseguito notevoli risultati riuscendo a portare al possesso della terra diverse migliaia di contadini soci della sua organizzazione, ma aveva anche costruito la sua stessa fortuna politica, divenendo prima deputato e poi sottosegretario alle finanze. Fino all'avvento del fascismo il La Loggia era uno dei punti forti della realtà cooperativistica siciliana. In uno spirito di continuità, pertanto, il vecchio cooperatore riformista non avrebbe dovuto incontrare difficoltà a riprendere il suo vecchio ruolo dirigenziale, e mettersi alla testa delle risorgenti istanze cooperativistiche isolate. E invece è proprio il La Loggia che dà il segno del mutamento sostanziale della situazione.

Nell'ottobre 1943, in piena occupazione militare alleata, quando ancora persiste il divieto posto dalle autorità angloamericane alla normale attività democratica dei partiti antifascisti (l'ostacolo sarà rimosso ai primi del gennaio 1944), il La Loggia scrive e pubblica

un libretto dal titolo *Ricostruire* (Palermo, Palumbo) nel quale espone le sue idee in ordine al programma della ricostruzione isolana da mettere subito in esecuzione. Ebbene, fra i provvedimenti da adottare egli non comprende la ripresa della iniziativa cooperativistica. Addirittura, non nomina neppure questo genere di attività. In effetti, il La Loggia del secondo dopoguerra, che diventa una sorta di ninfa Egeria del blocco moderato isolano, esercitante la leadership nell'ambito della nuova realtà regionale, col La Loggia cooperatore del periodo pre e post bellico 1915-18 non ha più nulla o assai poco a che vedere. In ogni caso, il nuovo La Loggia è tutto, meno che un fattivo cooperatore.

Sulla linea del La Loggia praticamente si ritrova, in provincia di Agrigento come in ogni altra parte dell'isola, tutto il vecchio personale politico di formazione socialriformista, demoliberale e massonico. Ed anche il personale di matrice ex combattentistica, che un così grande ruolo aveva svolto nella vicenda cooperativistica del 1919-24.

Un diverso spirito prevale invece fra le masse popolari e specie fra quelle agricole. «Come nel 1860 lo sbarco dei Mille, – scriveva Mario Mineo – così, nel 1943, lo sbarco anglo-americano destò nei contadini le più ingenuie speranze di palingenesi sociale»⁴.

Questa ondata subitanea di speranze e di attese era legata in realtà agli sviluppi evidenti della guerra, che ormai si avviava alla sicura vittoria degli Stati Uniti d'America e dell'Unione Sovietica, cioè al mutamento radicale della situazione mondiale, e dunque anche della condizione umana e politica dei popoli prima oppressi e per ciò stesso anche dei lavoratori, in particolare di quelli agricoli.

L'istanza cooperativistica e la ripresa della iniziativa in quel campo di attività hanno pertanto una dimensione più volta ad approntare strumenti efficaci onde meglio raggiungere risultati di profonda trasformazione – in particolare nei rapporti economici, sociali e politici delle campagne, mediante una generalizzata conquista della terra – che a costruire associazioni di ordinaria e prolungata attività a carattere economico e sociale. La cooperativa, dunque, è soprattutto vista come arma di lotta, e tal modo di considerare e di sentire la cosa non manca di riflettersi nella stessa impostazione dei partiti e delle organizzazioni sindacali.

La più sollecita a muoversi nel senso della ripresa attività cooperativa è la leadership democratica cristiana. Nel 1° congresso regionale che tiene a Caltanissetta il 16 dicembre 1943, ancora perdurante il divieto del governo militare alleato al libero svolgimento dell'attività politica, il problema della cooperazione viene discusso in contemporanea e nel contesto del punto all'ordine del giorno dedicato alla

“propaganda ed unioni sindacali”. L'iniziativa in tal senso viene assunta personalmente da Salvatore Aldisio, nella sua qualità di capo della DC siciliana e di presidente del congresso, che, a modifica del corso della discussione tutta incentrata sul tema delle unioni professionali, illustrato da Giuseppe Alessi, introduce l'argomento cooperativo. «Il Presidente, – recita al riguardo il verbale del detto congresso, – parla sul rapporto fra sindacati e cooperative, e sull'influsso del movimento cooperativo su quello sindacale. Traccia uno schema di organizzazione cooperativistica (cooperative per affittanze collettive, cooperative per bracciantato agricolo, cooperative fra muratori ecc.) e considera i rapporti fra le cooperative e loro raggruppamenti in organizzazioni provinciali e federazioni regionali. Mattarella rileva l'opportunità di una commissione che sia incaricata della pubblicazione di un opuscolo che abbia lo scopo di sintetizzare il nostro pensiero nella materia sindacale e cooperativistica tanto vasta e delicata e possa servire di guida ai nostri dirigenti e per la propaganda. Maiorana osserva che prima di costituire tale commissione bisognerebbe discutere i punti programmatici. Il Presidente [chiarisce]: i principi sono quelli che sono stati elaborati da tutta una scuola a noi ben nota. Anche per quanto riguarda la tecnica della attuazione di tali nostri principi possediamo una tradizione a noi ben nota. Non si tratta che di seguirla»⁵. Nella Democrazia Cristiana quel che sembra prevalere quindi è il principio della continuità: seguire i dettami della scuola cooperativa cattolica.

Con analoghi intenti di continuità nell'aprile '44 vien promosso un convegno regionale di combattenti e reduci con due punti di discussione all'ordine del giorno: Movimento mutualistico e cooperativistico combattenti; Opera combattenti in Sicilia e problema del latifondo siciliano⁶. Ma dopo questa pubblica manifestazione di buoni propositi il movimento combattenti e reduci non dà più segni di vita.

Quanto ai comunisti e socialisti, il rispettivo impegno nel lavoro cooperativo è meno effervescente, ma destinato a durare più a lungo, perché inquadrato nella prospettiva più generale di come pervenire alla soluzione del problema del latifondo siciliano. Nel loro primo congresso regionale, tenutosi a Catania il 23-24 luglio 1944, i socialisti insistono al tal fine che lo sbocco cui tendere sia la socializzazione della terra da attuare mediante la gestione cooperativa delle aziende agrarie⁷.

I comunisti, si muovono da parte loro con diverso disegno. Intanto, nel 1° congresso regionale di partito che tengono a Messina il 15 e 16 aprile 1944, discutono bensì, come nel congresso democratico cri-

stiano di Caltanissetta, il tema del sindacato, ma lasciano il problema della cooperazione rigorosamente fuori dal dibattito. Né il relatore, Umberto Fiore, né alcuno dei delegati trova occasione di pronunciare il nome di cooperazione⁸. Quel silenzio, tuttavia, non era disinteresse, ma necessità di ricerca di un approccio più adeguato alle nuove condizioni del paese. Il rapporto dei comunisti con la cooperazione come realtà e come ideologia era infatti fra i più complessi, e in Sicilia fra i più controversi. In ogni caso, per loro non esisteva una tradizione cui potersi o doversi richiamare.

Proprio all'indomani del congresso di Messina, Santi Milisenna, uno dei dirigenti comunisti meglio preparati in tema di questione agraria e contadina, evidenziava infatti il bisogno di impostare il lavoro cooperativo certo nel recupero degli aspetti più importanti della tradizione cooperativa isolana, rappresentata dall'affittanza collettiva e dalle casse di credito agrario, ma quel recupero vedeva non come riproposizione pura e semplice, bensì come superamento e sviluppo: le affittanze collettive, a suo giudizio, «importantissime come esperimento, non erano altro che un cooperativismo "empirico", alla buona»; andavano perciò riprese «su miglior base», tenendo fermo «il punto più importante», che, cioè, dovevano essere «gli stessi contadini a crearsi le loro cooperative agrarie» e che si regolamentasse il nuovo rapporto di proprietà e di lavoro mediante un nuovo contratto agrario conforme ai principi della socializzazione⁹.

La prima presa di posizione ufficiale socialista e comunista insieme fu quella del 1° Convegno regionale delle Camere confederali del lavoro, svoltosi a Caltanissetta l'1 e 2 ottobre 1944. Il problema della cooperazione vi fu trattato come punto n. 6 dell'ordine del giorno, immediatamente dopo il punto n. 5 riservato al tema della terra e della organizzazione dei contadini. Il discorso dei sindacalisti tuttavia non fu rigorosamente ancorato alle differenziate posizioni delle correnti che allora, nella CGIL, dopo il Patto di Roma confluivano (oltre alla comunista e alla socialista vi era anche la democratica cristiana). Il programma di Caltanissetta in tal senso poteva al contrario considerarsi come un programma autonomo che al di sopra e al di fuori delle singole correnti impegnava tutta insieme la CGIL. In effetti, le questioni affrontate con riguardo alle campagne furono, da una parte, la revisione dei patti agrari, al qual fine fu istituita una commissione con l'incarico di preparare schemi di contratti agrari da far valere come base di agitazione per tutta l'isola; e in tal senso fu ripresa l'idea di rifarsi ai famosi patti agrari di Corleone, già stati nel periodo prefascista a base delle lotte sindacali socialiste; dall'altra, la richiesta, avanzata al governo nazionale, nel quale comunisti, socialisti e democrati-

ci cristiani erano parte costitutiva, che venissero concesse "in affittanza collettiva alle cooperative agricole" le terre dei proprietari evasori all'obbligo di conferimento ai granai del popolo, nonché le terre incolte e malcoltivate. E che la via dell'affittanza cooperativa non fosse scelta occasionale, ma indicazione strategica di fondo, in parte legata al passato ma nella sostanza prorompente dalle nuove condizioni, fu confermato dalla proposta congiunta che presso le banche a carattere regionale – Banco di Sicilia e Cassa di risparmio – fossero costituiti appositi servizi per il finanziamento delle cooperative agricole e che si organizzassero, al fine di preparare tecnicamente i contadini, apposite scuole di perfezionamento agrario sotto la sorveglianza della CGIL e con la collaborazione dell'Ente di colonizzazione del latifondo siciliano¹⁰.

2. - I decreti Gullo

Ma a quella epoca era già in fase di avanzata elaborazione, e certamente era noto nelle linee fondamentali, il testo del decreto Gullo 19 ottobre 1944 n. 279 per la concessione delle terre incolte e malcoltivate che affidava alle cooperative agricole un compito fondamentale nella procedura di accesso dei contadini alla terra. Il ruolo proprio della cooperazione non discese quindi dalle scelte programmatiche autonome del movimento, – le terre degli evasori all'obbligo di conferimento ai granai del popolo non furono mai date alle cooperative, non ostante che quella istanza fosse ripetutamente avanzata – ma tutto fu determinato dalle decisioni politiche adottate in sede governativa e codificate in norma legislativa, alla quale fu giocoforza adeguarsi.

Il dissenso su tal modo di procedere non mancò di manifestarsi. Il decreto Gullo – poi modificato dal cosiddetto decreto Segni del 1946 e in Sicilia da una serie di provvedimenti legislativi regionali – fu giudicato come atto di emergenza, più teso a legalizzare l'occupazione delle terre da parte dei contadini che a proporsi come strumento di trasformazione agraria. Ma anche quale prodotto della congiuntura eccezionale, quel provvedimento "di portata certamente non rivoluzionaria", era pur sempre limitato, perché tendeva solo a normalizzare una crisi sociale in atto, senza essere in grado di combattere i due mali tradizionali della agricoltura meridionale: la disoccupazione, da una parte, e la monocultura, dall'altra. Non c'era quindi motivo di abbandonarsi ai facili entusiasmi per i benefici che ne sarebbero derivati. La cooperazione sorgente e sviluppantesi intorno

all'obiettivo della occupazione delle terre, povera di capacità imprenditoriali, di mezzi finanziari, di esperienze consortili, e impegnata su terre povere e malcoltivate, vedeva limitate le sue possibilità di sviluppo dai meccanismi stessi previsti dalla legge che doveva favorirla. Il limite più grave era costituito dalla durata della concessione, fissata in non più di 4 anni, poi portata dal decreto Segni del 1946 a 9 anni, e a certe condizioni anche a 20. Ma pur con tali ed altri aspetti innovativi, si osservava, pure il decreto Segni «mantiene il difetto di quello di Gullo: è un provvedimento messo assieme per tacitare – non dico turlupinare – le folle che reclamano la terra»¹¹.

Queste, come altre critiche, movevano da una concezione della cooperativa come azienda economica autarchica assai poco propensa a incoraggiare iniziative associative che, in luogo di corrispondere a criteri di efficienza aziendale, si collocassero a sostegno di istanze rivendicative o anche politiche di ordine generale. Ma in tal modo, anche senza volerlo, le critiche medesime si ponevano fuori dal quadro reale, giacché il decreto Gullo proprio intendeva promuovere quel tipo di movimento già realizzato con qualche successo nel primo dopoguerra mediante i decreti Visocchi-Falcioni-Micheli, il solo che, nel momento dato, sembrava, in attesa della riforma agraria e come introduzione alla stessa, si potesse effettivamente in Italia promuovere e governare. L'obiettivo del decreto Gullo, in sostanza, non era una riforma agraria e meno che mai una riforma agraria che puntasse alla socializzazione della terra, ma solo un provvedimento teso a spingere e indirizzare il ribellismo delle masse contadine povere del Mezzogiorno verso obiettivi legalitari di graduale o parziale trasformazione della realtà fondiaria e contrattuale locale. Il decreto Gullo sulla concessione delle terre incolte faceva parte di un pacchetto di provvedimenti legislativi che prevedevano anche l'accelerazione delle procedure di liquidazione dei demani comunali nonché la riduzione dei canoni di affitto e la riforma del riparto nei contratti di mezzadria sia parziaria dell'Italia meridionale sia classica dell'Italia centrale (questa ultima attuata col cosiddetto Lodo De Gasperi). Non era dunque una legge volta a promuovere o a regolamentare una nuova forma di cooperazione, ma solo a utilizzare la cooperazione come forma associativa prevista dall'ordinamento giuridico e praticata dai lavoratori come esperienza positivamente già fatta.

In tal senso, l'impostazione del decreto Gullo, a parte gli aspetti tecnici, costituiva, nondimeno, un fattore di discontinuità con la precedente esperienza cooperativa delle affittanze collettive. In questa era prioritaria e prevalente la volontarietà della associazione cooperativa, per lo più esaurientesi nell'acquisto e distribuzione fra i soci della

terra coltivata. E la volontarietà come scelta aveva in qualche modo una precisa valenza ideologica. L'affittanza era o socialista o social-riformista o combattentistica o cattolica ecc. Col decreto Gullo, la cooperazione diveniva una via obbligata, e non aveva più colore politico. I contadini per ottenere la concessione delle terre incolte o malcoltivate dovevano necessariamente essere uniti in cooperativa. Il fine, però, della legge era solo l'accoglimento e il soddisfacimento della gran richiesta esistente fra i lavoratori agricoli di potere coltivare in libertà e con più accettabili condizioni che in passato i grossi latifondi dai proprietari, in un momento di grave emergenza alimentare, lasciati incolti o semincolti o malamente coltivati.

Il seme della cooperazione agricola, dal decreto Gullo posto a germogliare in quel preciso terreno, mise prontamente le radici e divenne in pochi anni una grande organizzazione di massa, quale mai si era avuta prima in Sicilia e nel paese. Fu un fatto sociale di enorme importanza nella storia sociale italiana del dopoguerra, che non riuscì a trasformarsi in un altrettanto enorme fatto della storia economica del paese. Tutto qui. Sul piano del giudizio storico, tuttavia, ciò che va preso in considerazione è il movimento promosso dal decreto Gullo e dal decreto Segni per quel che effettivamente è stato, e non per quello che – nelle intenzioni dei promotori o di coloro che ne sono stati critici – avrebbe dovuto essere o non è riuscito a divenire.

Il decreto Gullo, con tutti i limiti, che vi furono trovati e che ancora vi si possono rintracciare, è stato un fattore di mutamento fra i più immediati e incisivi del dopoguerra italiano. E in Sicilia, come altrove, questo suo sostanziale carattere dagli operatori politici e sociali contemporanei venne subito colto e messo in valore senza incertezze. Quanto alle incongruenze della legge, da quegli stessi operatori ne furono evidenziate diverse. Il lentinese Francesco Marino, per esempio, uno dei personaggi più forti del cooperativismo isolano, per suo conto mise l'accento in particolare sulla formazione delle commissioni circondariali in maggioranza ostili alle istanze contadine. Ma prospettò pure l'esigenza di una modifica correttiva della legge, per evitare che alle cooperative fossero concesse solo le parti peggiori dei fondi richiesti. Altro inconveniente da correggere era, a suo giudizio, la nessuna garanzia stabilita dal decreto luogotenenziale ai fini della fissazione di un giusto estaglio per le terre concesse a titolo di affitto. E a tal fine evidenziò pure la opportunità che alle cooperative, oltre che nella forma dell'affitto, fosse dato di optare anche «a tenere le terre concesse a titolo di mezzadria impropria e quindi corrispondere al proprietario il quinto del prodotto giusto il decreto sulle mezzadrie»¹².

Fatte queste critiche, tuttavia, sia per Marino che per molti altri che la pensavano come lui, non ne derivava un giudizio di rigetto del decreto Gullo. Al contrario, ne nasceva un maggiore impegno per una sua migliore e più efficace applicazione. «La legge Gullo sulla concessione delle terre incolte e malcoltivate alle cooperative dei lavoratori, dichiarava il cooperatore siracusano, rimette d'un tratto, e in primo luogo sul tappeto, la pratica ed imminente soluzione del problema del latifondo. Per la prima volta nella storia d'Italia, una legge agraria ha imboccato la via diretta. Invero la trasformazione del latifondo è problema di massa e quindi si ricollega alla necessità di ricorrere alle cooperative. Tutte le volte che le leggi hanno fatto astrazione dell'intervento della massa interessata, basandosi solo su una mobilitazione del capitale, pubblico o bancario, il problema non ha dato i benefici sperati. Valga per tutte, la legge sulla bonifica integrale [che] basava tutte le speranze sui miliardi che a partire dal 1923 e per trenta anni consecutivi, avrebbero dovuto stanziarsi sul bilancio dello stato... La legge Gullo è quella che ci voleva e che viene oggi con la libertà. Essa mobilita le terre che più si prestano ad uno sfruttamento immediato e mobilita quell'immenso capitale, per ora in potenza, che è la massa dei lavoratori disoccupati. Mobilita quello spirito eroico, agonistico, collettivo, che nell'assalto al latifondo vale più delle braccia, del capitale, e della terra stessa. Pur troppo, i contadini, pur essendo affamati di terra, sono dei proletari; non hanno capitali liquidi, pochi hanno animali da lavoro, pochissimi hanno riserve alimentari, indumenti, mezzi di locomozione, molti sono denutriti e quindi facile bersaglio della malaria che presto li farà cadere sfiniti sul solco. Il problema è veramente arduo e gli organizzatori non si illudono. Essi sanno però che la fede che anima le masse avrà ragione su tutti gli ostacoli degli uomini e della natura. La cooperativa farà il miracolo. Essa aiuterà dove può, difenderà gli interessi singoli e collettivi, sostituirà i caduti, sarà fucina di solidarietà umana. Qui è la vera forza della cooperazione. E così anche in questo difficile inizio della ricostruzione, sarà sempre il contadino, il fante della terra, a salvare la Nazione dalla fame»¹³.

E parole così fatte non erano retorica né astratta esercitazione letteraria. Pubblicata la legge Gullo sulla Gazzetta Ufficiale, Marino si mise subito all'opera. «Per coordinare il movimento cooperativo in provincia di Siracusa, informava nel suo rapporto sul movimento cooperativo in Sicilia del gennaio 1945, si sono gettate le basi per ricostruire la vecchia e gloriosa lega italiana delle cooperative che in Nullo Baldini ebbe un grande apostolo e la cui attività fu interrotta e distrutta dagli incendi e dalle persecuzioni delle squadre fasciste nel 1922-23»¹⁴. Né a muoversi in quella direzione fu solo.

3. - La costituzione della Lega delle cooperative e l'inizio dell'applicazione della legge sulla concessione delle terre incolte e malcoltivate

Alla costituzione della lega delle cooperative in Sicilia l'8 gennaio 1945, in una assemblea tenutasi nel capoluogo isolano, convennero per la provincia di Palermo Petrotta Vincenzo della cooperativa agricola di Piana dei Greci (oggi degli Albanesi), e Falcone Biagio della cooperativa "La Proletaria" di Marineo; per la provincia di Caltanissetta, Ferrara Michele della cooperativa "La Proletaria" di Caltanissetta, e Argentero Ezio della cooperativa "Il Lavoratore" di Mazzarino; per la provincia di Agrigento, Miraglia Accursio della cooperativa "Madre Terra" e della cooperativa "Falce e Martello" di Sciacca; Tressca Giuseppe della cooperativa "L'Unione" di Sambuca di Sicilia; Renda Francesco della cooperativa "Proletaria" di Cattolica Eraclea; D'Amico Michele della cooperativa "La Terra" di Ribera; ing. Giuseppe Bilello della cooperativa "Colajanni" di Menfi; Casuccio Giuseppe per la cooperativa "L'Uguaglianza" di Campobello di Licata; per la provincia di Messina, Palermo Giuseppe della cooperativa edilizia "Francesco Lo Sardo" di Messina; Tringale Francesco della cooperativa "Produzione e lavoro" di Roccalumera; per la provincia di Enna, Caminiti Antonio della cooperativa "La Proletaria" di Piazza Armerina; Pedalino Francesco della cooperativa "Produzione e Lavoro" e "Milisenna" di Enna; per la provincia di Trapani, Rizzo Giuseppe della cooperativa "La Proletaria" di Mazzara del Vallo; La Franca Raffaele della cooperativa "Spele" di Trapani; per la provincia di Ragusa, Rosa Guglielmo della cooperativa "La Proletaria di Scicli"; per la provincia di Siracusa, Francesco Marino e D'Agata Fausto della lega provinciale di quella provincia comprendente 12 cooperative agricole, e Arena Gaetano della cooperativa "Edilizia" di Augusta. In complesso 28 cooperative, tutte di nuova formazione, meno la già ricordata "Colajanni" di Menfi, e quasi tutte cooperative agricole, per lo più titolate "proletarie".

La Lega regionale delle cooperative fu costituita con sede provvisoria presso la Camera del Lavoro di Palermo in via Bandiera n. 2 e le fu dato il fine «di coordinare e potenziare il movimento cooperativistico che per la Sicilia dovrà essere un grande fattore di sviluppo economico e di civiltà e per i lavoratori e i consumatori l'arma per il loro riscatto dallo sfruttamento capitalistico»¹⁵.

Il comitato direttivo provvisorio fu eletto nel Presidente avv. Sessa Cesare; Vice Presidente avv. Drago Giuseppe; Segretario Renda Francesco; membri ing. Marino Francesco per la provincia di Siracu-

sa; Argentero Ezio per la provincia di Caltanissetta; avv. Casalaina Sebastiano per la provincia di Catania; Pedalino Francesco per la provincia di Enna; La Franca Raffaele per la provincia di Trapani; Cuffaro Domenico per la provincia di Agrigento; Piraino Giuseppe per la provincia di Messina; Rosa Guglielmo per la provincia di Ragusa; Petrotta Vincenzo per la provincia di Palermo.

Le richieste specifiche a sostegno del movimento furono formulate nell'invito al governo:

«1) a liquidare e sciogliere l'ente della cooperazione residuo nefasto della impalcatura fascista a base antidemocratica che ha valso per venti anni ad aiutare il governo fascista a soffocare l'anelito di libertà dei lavoratori e operatori italiani;

2) a far passare alla suddetta lega delle cooperative ed alle rispettive sedi provinciali e regionali tutto il patrimonio del suddetto ente della cooperazione. Di conseguenza punire chiunque che, approfittando dello stato di emergenza, abbia fatto man bassa del suddetto patrimonio e provvederne il recupero;

3) assegnare dei fondi per aiutare, almeno nel suo inizio, la nascente lega delle cooperative perché meglio possa adempiere alla sua missione di ricostruzione della patria;

4) disporre che nelle scuole medie e nelle università siano tenuti corsi regolari sulla cooperazione, sia da professori sia da parte di operatori delegati dalla lega delle cooperative»¹⁶.

L'iniziativa siciliana in tale circostanza precedette di qualche mese quella più ampia, nazionale, che si concretò a Roma il 26 maggio seguente. Quel giorno infatti si riunì nella capitale un comitato composto dai rappresentanti del partito liberale, democratico del lavoro, d'azione, repubblicano, comunista, socialista, della sinistra cristiana, e dagli indipendenti Basevi e Scurti (i rappresentanti della Democrazia cristiana invitati non si presentarono); ed esaminata "la situazione della cooperazione italiana all'attuale momento; visto l'abbandono nel quale essa è lasciata dagli organismi competenti dello Stato" deliberò di costituire con sede in Roma la Lega nazionale delle cooperative quale libera associazione unitaria, volontaria, apolitica e apartitica; e di convocare entro il mese di luglio del corrente anno (in realtà l'1-3 settembre) il congresso nazionale delle cooperative e delle mutue perché ratificasse la costituzione della lega, ne approvasse lo statuto e procedesse alla nomina delle cariche sociali¹⁷.

In Sicilia, quindi, non si perse tempo a promuovere, insieme all'agitazione rivendicativa, anche le strutture organizzative necessarie, per avviare nel concreto e con la celerità necessaria lo sviluppo cooperativo.

Nella prima fase di applicazione della legge sulla concessione delle terre incolte e malcoltivate, cioè nel gennaio 1945, ossia due mesi e mezzo dopo la promulgazione del decreto legislativo luogotenenziale, la situazione risultò come segue: in provincia di Messina, non ci fu alcuna domanda di concessione; in provincia di Ragusa, una sola domanda di concessione; nelle province di Trapani, Catania, Caltanissetta, Palermo ed Enna, rispettivamente 4, 8, 7, 8 e 11 domande di concessione; in provincia di Siracusa, 26 domande di concessione; in provincia di Agrigento, non si erano avute notizie. Le prime terre assegnate su circa 27.000 ettari richiesti furono ettari 1.330, tutti in favore delle cooperative siracusane¹⁸.

Nella seconda fase di applicazione, in pratica alla fine del 1945, il movimento fu di ben diversa dimensione:

In totale risultarono presentate 190 domande di concessione: 52 in provincia di Caltanissetta; 32 in provincia di Palermo; 28 in quella di Siracusa; 21, 19, 17, 15 rispettivamente in quelle di Messina, Catania, Enna e Agrigento; 5 in provincia di Trapani; 1 in provincia di Ragusa¹⁹. Le concessioni disposte in tutto furono invece 44: 17 in provincia di Siracusa, 7, 6, 5, 4, 3 e 2 rispettivamente nelle province di Catania, Palermo, Messina, Agrigento, Enna, Caltanissetta, nessuna in provincia di Ragusa e di Trapani. La superficie complessiva richiesta risultò di ha. 66.483, dei quali 30.000 in provincia di Siracusa, 10.520 in provincia di Caltanissetta, 8.529 in provincia di Catania, 6.061 in provincia di Enna, 5.308 in provincia di Palermo, 3.312 in provincia di Messina, 1.562 in provincia di Agrigento, 750 in provincia di Trapani, 441 in provincia di Ragusa. La superficie effettivamente concessa fu invece di ettari 9.524, dei quali 8.040 per decisione delle competenti commissioni circondariali, e 1.484 per amichevole componimento fra cooperative e proprietari²⁰.

Nella graduatoria delle concessioni occupava il primo posto Siracusa con 4.132 ettari assegnati per decreto prefettizio e 722 ettari per amichevole componimento.

Sequivano nell'ordine: Catania, ha. 1.733 tutti assegnati per decreto prefettizio; Palermo, ha. 551 assegnati per decreto prefettizio e 450 acquisiti per amichevole componimento; Enna, ha. 642 per decreto prefettizio; Agrigento, ha. 415 per decreto prefettizio; Caltanissetta ha. 305 ettari per decreto prefettizio, e 62 per amichevole componimento; Messina, ha. 258 per decreto prefettizio; Trapani, ha. 250 solo per amichevole componimento²¹.

Il diseguale sviluppo delle concessioni era notevole. Sul piano regionale ogni domanda di concessione riguardava una superficie media di 350 ettari; dal massimo di 1071 ettari della provincia di Sira-

cusa ad un minimo di 88 ettari della provincia di Trapani (Agrigento 104, Messina 158, Palermo 157, Caltanissetta 202, Enna 388, Catania 449, Ragusa 750).

Le concessioni constavano, a loro volta, di una superficie media dimezzata: sul piano regionale, di ettari 183; nelle singole province dai 243 ettari di Siracusa ai 52 di Messina (Palermo 92, Agrigento 104, Caltanissetta 153, Enna 215, Catania 248).

Quei caratteri originari non subirono sostanziali modificazioni a conclusione del fenomeno, ma solo variazioni quantitative particolari. Nel complesso, le cooperative siciliane presentarono 4.809 domande di concessione di terre incolte e malcoltivate per un totale di 906.743 ettari (superficie richiesta per ogni domanda ha. 188)²².

Nell'ordine, principalmente interessate al fenomeno furono le province della Sicilia occidentale, ove più esteso era il latifondo e più imponente il movimento di occupazione delle terre: quella di Agrigento, che presentò 1.219 domande di concessione per ha. 170.620 (superficie media ha. 140); di Caltanissetta, che presentò 1.053 domande di concessione per ha. 265.313 (superficie media ha. 252); di Palermo, che presentò 823 domande di concessione per ha. 179.585 (superficie media ha. 218); di Enna, che presentò 297 domande di concessione per ha. 75.245 (superficie media ha. 253); di Trapani, domande 208, ettari richiesti 27.758 (media ha. 133).

Ma il fenomeno fu operante anche nelle province della Sicilia orientale: Catania, domande 411, ettari richiesti 62.814 (media ha. 153); Messina, domande 165, terra richiesta ha. 71.313 (media ha. 432); Ragusa, domande 85, superficie richiesta ettari 24.915 (media ha. 293); Siracusa, domande 548, quantità richiesta ha. 29.180 (media ha. 153)

Le assegnazioni nel complesso furono 907 e la superficie concessa alle cooperative ha. 86.420 (media per concessione ha. 95); e, circostanza da rilevare, 4/5 furono effettuate per decreto prefettizio (n. 832 con superficie assegnata ha. 70.070), e 1/5 circa per amichevole componimento (n. 155 con superficie accordata ha. 16.350).

Le cooperative agricole per provincia ottennero rispettivamente: Agrigento 320 concessioni, e 19.367 ettari di terra assegnata (media per concessione ha. 60); Caltanissetta 162 concessioni, e 18.710 ettari di terra assegnata (media per concessione ha. 115); Palermo 116 concessioni, e 12.537 ettari di terra assegnata (media per concessione ha. 108); Siracusa 106 assegnazioni, e 10.786 ettari di terra assegnata (media per concessioni ha. 101); Messina 66 assegnazioni e 8.086 ettari assegnati (media per concessione ha. 122); Enna 104 assegnazioni e 6.036 ettari assegnati (media per concessione ha. 58); Catania 62 asse-

gnazioni e 5.749 ettari assegnati (media per concessione ha. 92); Trapani 39 assegnazioni e 4.080 ettari assegnati (media per concessione ha. 127); Ragusa 12 assegnazioni e 1.069 ettari assegnati (media per concessione ha. 89).

Quella frammentazione tuttavia ebbe maggiore incremento nella terza fase di applicazione della legge (1947-1952). Nelle fasi precedenti (1944-1947) il fenomeno fu invece alquanto contenuto.

Una indicazione assai precisa viene in tal senso dalla analisi delle concessioni fatte comune per comune alle varie cooperative a tutto il 15 gennaio 1947²³.

Riportiamo come più emblematici i dati relativi alle province di Agrigento, di Caltanissetta e di Palermo:

PROVINCIA DI AGRIGENTO

| | | |
|--|-----|-------|
| Totale delle concessioni | ha. | 8.836 |
| Cooperative concessionarie | n. | 54 |
| Comuni della provincia | n. | 42 |
| Comuni interessati alla assegnazione | n. | 25 |

Distribuzione degli 8.836 ha. concessi per comune:

Alessandria della Rocca: 4 novembre 1946, assegnati ha. 72 del feudo "Petranera Quarto della Lupa";

Burgio: 7 novembre 1946, assegnati ha. 366 dei feudi "Gargalafo" e "Pagano";

Calamonaci: 7 novembre 1946, assegnati ha. 142 del feudo "Parruc-co";

Caltabellotta: 30 ottobre 1946, assegnati ha. 75 del feudo "Pagano" alla cooperativa "Risorgimento" (parte del feudo assegnato alla cooperativa Rinascita di Sciacca e alla cooperativa agricola di Burgio, comuni confinanti); 31 ottobre 1946, assegnati ha. 10 dei feudi "La Giraffa" alla lega contadini di S. Anna (frazione di Caltabellotta); 7 novembre 1946, assegnati feudi "Pagano", "Giraffa" e "Scunda" di ha. 111; totale assegnazione ha. 196;

Camastra: 23 ottobre 1946, assegnati ha. 100; 28 ottobre, assegnati altri ha. 100; totale assegnazione ha. 200;

Campobello di Licata: 23 ottobre 1946, assegnato feudo "Ficuzza" di ha. 742; e altro fondo di ha. 100; 4 novembre 1946, assegnato feudo "Passarello" di ha. 260; totale assegnazione ha. 1.102;

Canicattì: 23 ottobre 1946, assegnati ha. 200;

Casteltermini: 4 novembre 1946, assegnato feudo "Sinape" di ha. 268;
 Cattolica Eraclea: 23 ottobre 1946, assegnati ha. 151 del feudo "S. Giorgio"; ed ha. 54 del feudo "Maenza Soprana" alla cooperativa "La Proletaria"; 4 novembre 1946, assegnato feudo "Piana" di ha. 200; 7 novembre 1946, assegnati feudi "Maenza Soprana", "Piano Quarto della Scala" e "Monte di Sara" di ha. 380; cooperative assegnatarie "La Proletaria" e "S. Giuseppe"; totale assegnazione ha. 785;
 Favara: 23 ottobre 1946, assegnato feudo "Burratarto" di ha. 122; e altro fondo di ha. 40; totale assegnazione ha. 162;
 Ioppolo Giancaxio: 23 ottobre 1946, assegnati ha. 200;
 Cammarata: 23 ottobre 1946, assegnati ha. 90;
 Licata: 23 ottobre 1946, assegnato feudo "Regalbuono" di ettari 394;
 Menfi: 25 ottobre 1946, assegnati ha. 216 di proprietà del principe di Pignatelli; 7 novembre 1946, assegnato feudo "Fiore" di ha. 73; totale assegnazione ha. 289;
 Montevago: 7 novembre 1946, assegnati ha. 184 dei feudi "Allodio di Michelazzi" e "Allodio di Aquila";
 Montallegro: 23 ottobre 1946, assegnato feudo di ha. 115;
 S. Elisabetta: 23 ottobre 1946, assegnato il feudo "Muxarello" di ha. 230 e il feudo "Barone" di ha. 364; totale assegnazione ha. 594;
 Naro: 23 ottobre 1946, assegnato il feudo "Bonafede" di ha. 89; 7 novembre 1946, assegnato fondo "Grotticello" di ha. 60; totale concessione ha. 149;
 Palma Montechiaro: 4 novembre 1946, assegnato il feudo "Val di Lupo" di ha. 700;
 Raffadali: 7 ottobre 1946, assegnato il feudo "Cattà" di proprietà del barone Pasciuta di ha. 862;
 Ravanusa: 23 ottobre 1946, assegnati ha. 58 del feudo "Drasi"; 22 febbraio 1947, assegnato feudo "Suor Marchesa" di proprietà Ignazio Sillitti alle cooperative "Emancipazione" e "S. Milisenna";
 Ribera: 3 ottobre 1946, assegnato feudo "Giardinello" alla cooperativa agricola "La Terra"; 31 ottobre 1946, assegnato feudo "Donne" di ha. 300, in parti uguali alle cooperative "Bonifica", "La Terra", "La Riforma"; 4 novembre 1946, assegnati feudi "Donna" e "Cruci Cruci" di ha. 490; totale assegnazione ha. 790;
 S. Margherita Belice: 25 ottobre 1946, assegnati ha. 50 del feudo "Cavallaro" alla cooperativa "Unione"; 7 novembre 1946, assegnato ha. 78 dei feudi "Michelazzi" e "Mascittaru"; totale assegnazione ha. 128;

S. Stefano Quisquina: 3 ottobre 1946, assegnati ha. 110 del feudo "Leone" di proprietà di Salvatore Lima Mancuso alla cooperativa "Lorenzo Panepinto"; 30 ottobre 1946, assegnati feudi "Donne" di ha. 160 ettari, "Pietranera" di ha. 200, "Voltano" di ha. 199 alla cooperativa "L. Panepinto"; totale assegnazione ha. 669;
 Sciacca: 30 ottobre 1946, assegnati ha. 131 del feudo "Gargalufu" e ha. 235 del feudo "Pagano" di proprietà del Cav. De Michele alla cooperativa "Rinascita" (parte del feudo concesso alla cooperativa Risorgimento di Caltabellotta); 31 ottobre 1946, assegnati ha. 115 del feudo "Farvicizia" alla cooperativa "Madre Terra"; 7 novembre 1946, assegnati feudi "Farvicizia", "S. Giorgio Saraceno", "Terralotta" e "Bellapietra" per ha. 277; totale assegnazioni ha. 758;
 Sambuca di Sicilia: 31 ottobre 1946, assegnati ha. 130 del feudo "Panera" e 240 del feudo "Misilbesi" alla cooperativa "Unità"; 7 novembre 1946, assegnati feudi "Misilbesi", "Arancio" e "Panera" di ha. 516; totale assegnazione ha. 886;
 Villafranca Sicula: 7 novembre 1946, assegnati ha. 72 del feudo "Cuti di Calamonaci".

PROVINCIA DI CALTANISSETTA

| | |
|--|-----------|
| Totale delle concessioni | ha. 7.570 |
| Cooperative concessionarie | n. 26 |
| Comuni della provincia | n. 22 |
| Comuni interessati alle assegnazioni | n. 10 |

Distribuzione per comune limitatamente a 5.308 ha. assegnati

Butera: 3 ottobre 1946, assegnati feudi "Strada", "Chirchiaro" e "S. Giacomo" alla cooperativa "L'Unione"; 22 febbraio 1947, assegnato feudo "Indichella" di proprietà di Alberti Maria Catena, alla cooperativa "Risorgimento" e il feudo "Suor Marchesa" alla cooperativa "La proletaria"; totale assegnazione quantità imprecisata;
 Caltanissetta: 3 ottobre 1945, assegnati per 4 anni ha. 67 della tenuta "Turpofili" di proprietà del barone Barile, alla cooperativa "Rinascita";
 Gela: 3 ottobre 1946, assegnati feudi "Nobile", "Santa Lucia", "Bocchieri" alla cooperativa "Rinascita"; totale assegnazione quantità imprecisata;

- Mazzarino: 1 ottobre 1946, assegnato fondo "Farrirrosso" di proprietà dell'opera di Mazzarino alla cooperativa "L'Agricola" di ha. 2072; 28 ottobre 1946, assegnati feudi "Bubunia", "Saveria", "Piano Trigona" e "Floresta" di ha. 500; totale assegnazione ha. 2.572;
- Mussomeli: 2 ottobre 1946, assegnato feudo "Gorgo di Sale" di ha. 369 alla cooperativa "Gorgo di Sale"; 7 novembre 1946, assegnato feudo "Crocivia" di ha. 350 alla cooperativa "Umanità"; totale assegnazione ha. 719;
- Resuttano: 2 novembre 1946, assegnati feudi "Landro" e "Chibò" di ha. 800;
- Santa Caterina Villarmosa: 5 ottobre 1945, assegnato feudo "Mustumuciano" di proprietà del conte Vincenzo Testasecca di ha. 500 concesso alla cooperativa "Lavoro e consumo"; 1 ottobre 1946, assegnato feudo "Monte Canino" di ha. 400 di proprietà del conte Testasecca alle cooperative "Combattenti", e "Lavoro e consumo"; 3 ottobre 1946, assegnato il feudo "Milicia" alla cooperativa "Lavoro e consumo"; totale assegnazione ha. 900;
- Sommato: 22 febbraio 1947, assegnato feudo "Galassi" di proprietà di Giuseppe Chinnici alla cooperativa "La Rinascita";
- Sutera: 10 ottobre 1946, assegnato feudo "Malpertuso" di ha. 250 di proprietà degli eredi del principe di Scalea alla cooperativa "Il Contadino";
- Villalba: 22 febbraio 1947, assegnato il feudo "Miccichè" di proprietà della principessa Giulia Flores d'Ondes, tenuto in gabella da Calogero Vizzini.

PROVINCIA DI PALERMO

| | | |
|---|-----|-------|
| Totale delle concessioni | ha. | 7.255 |
| Cooperative concessionarie | n. | 55 |
| Comuni della provincia | n. | 76 |
| Comuni interessati alla concessione | n. | 19 |

Distribuzione per comune limitatamente a 6.001 ha. assegnati

- Alia: 7 novembre 1946, assegnato il feudo "Vacco" di ha. 223;
- Alimena: 26 ottobre 1946, assegnato feudo "Ficuzza" di ha. 400 di proprietà dell'arcivescovado di Cefalù alla Cassa rurale e artigiana;

- Aliminusa: 31 ottobre 1946, assegnati ha. 100 dei feudi "Granza" e "Corvellino" di proprietà del cav. Miccichè alla cooperativa "Unione Agricola Proletaria" per 9 anni;
- Baucina: 31 ottobre 1946, assegnati ha. 183 del feudo "Leone" di proprietà dell'ospedale civile di Benefratelli alla cooperativa di Baucina per 4 anni;
- Bisacquino: 15 ottobre 1946, assegnati ha. 600 dei feudi "Ligia" e "Gibilcanna" del barone Barra;
- Castellana Sicula: 22 febbraio 1947, assegnato il feudo "Alberi" di proprietà di Mariano Cipolla alla cooperativa "Riscatto del lavoro";
- Cefalù: 18 ottobre 1945, assegnato fondo "Torretonda" ai coltivatori diretti locali;
- Cerda: 31 ottobre 1946, assegnati ha. 80 del feudo "Torrizza" di proprietà della Pia Opera Custos alla cooperativa "La Provvidenza"; 7 novembre 1946, assegnati ha. 110 dei feudi "Villaurea" e "Torrizza"; totale assegnazione ha. 190;
- Collesano: 29 ottobre 1946, assegnati ha. 32 del feudo "Croce" e ha. 15 del fondo "Geracello" di proprietà del barone Fatta Venturi alla cooperativa "La Ricostruzione"; 31 ottobre 1946, assegnati ha. 202 del feudo "Cammisini" di proprietà del conte Caisotti di Chiusano alla cooperativa "La Ricostruzione"; 7 novembre 1946, assegnati ha. 279 dei feudi "Croce", "Geracello", "Ottosalme" e "Gammisini"; totale concessione ha. 528;
- Corleone: 26 ottobre 1946, assegnato feudo "Donna Giacomina" di ha. 320;
- Ganci: 26 ottobre 1946, assegnati ha. 483 del feudo "Soprano" di proprietà del barone Ortolani di Bordonaro; 7 novembre 1946, assegnati ha. 35 dei feudi "Gurchi" e "Giumenti"; totale concessione ha. 518;
- Godrano: 28 ottobre 1946, assegnati ha. 90 del feudo "Cirasa"; 31 ottobre 1946, assegnati ha. 127 del feudo "Cucco" di proprietà dell'amministrazione forestale di Ficuzza alla cooperativa "Combattenti" per 9 anni; totale concessioni ha. 217;
- Isnello: 28 ottobre 1946, assegnati ha. 200 del feudo "Aquila";
- Marineo: 25 ottobre 1946, assegnati ha. 25 del feudo "Cannavata" di proprietà dell'on. Lo Monte alla cooperativa "Unione";
- Monreale: 3 ottobre 1946, assegnato feudo "Agrifoglio" alla cooperativa "Combattenti"; 2 novembre 1946, assegnato feudo "Vigne Ope" di ha. 320 alla cooperativa di Monreale; totale assegnazione ha. 320;

- Palazzo Adriano: 25 ottobre 1946, assegnati ha. 600 del feudo "Colombro" di proprietà di Orazio Fatta;
- Palermo: 22 febbraio 1947, assegnato feudo "Fontanazzi" di proprietà di Oliviero Licata alla cooperativa "Sacla";
- Piana degli Albanesi: 3 ottobre 1946, assegnato feudo "Guadalami" alla cooperativa di Piana degli Albanesi; 15 ottobre 1946, feudo "Gianchieria" di proprietà del conte Spedalotto; 28 ottobre 1946, feudo "Maganoce" di ha. 130; 7 novembre 1946 assegnati ha. 600 dei feudi "Maganoce", "Marone" e "Scala"; totale assegnazione ha. 730;
- San Cipirello: 4 novembre 1946, assegnati ha. 73 del feudo "Jannuzzo" alla cooperativa "La Rinascita"; 7 novembre 1946, assegnati ha. 103 dei feudi "Iannuzzo" e "Piumatelli"; totale assegnazione ha. 176;
- S. Giuseppe Jato: 28 ottobre 1946, assegnati ha. 321 dei feudi "Palastanghe" e "Feotto";
- Torretta: 3 ottobre 1946, assegnato feudo "Bellolampo" alla cooperativa "L'avvenire"; 2 novembre 1946, assegnati ha. 300 del feudo "Columbrina" e "Cugno" alla cooperativa "Sacla";
- Villafraati: 18 ottobre 1945, assegnato ai contadini e reduci ha. 50 di proprietà di Lanza Filangeri.

PROVINCE DI AGRIGENTO, CALTANISSETTA E PALERMO

| | | |
|---|-------|-----------------------------|
| Totale delle concessioni. | ha | 23.661 |
| Distribuzione degli ha. 20.145 concessi per comune alle cooperative nominativamente indicate, secondo l'ampiezza della concessione: | | |
| Totale assegnazioni n. 51: | | |
| - fino a 200 ha. | n. 21 | totale superficie ha. 3.153 |
| - da 200 a 300 ha. | n. 6 | » » » 1.496 |
| - da 300 a 500 ha. | n. 9 | » » » 3.369 |
| - da 500 a 750 ha. | n. 8 | » » » 4.797 |
| - da 750 a 1.000 ha. | n. 5 | » » » 4.156 |
| - oltre 1.000 ha. | n. 2 | » » » 3.174 |
| Cooperative assegnatarie nelle tre province. | n. | 135 |
| Assegnazione media per cooperativa. | ha. | 149 |
| Assegnazioni in tutta l'isola al 15 gennaio 1947. | ha. | 40.414 |
| Cooperative assegnatarie in complesso. | n. | 302 |
| Assegnazione media per cooperativa ²⁴ | ha. | 133 |

4. - I nodi al pettine

La gestione di un così vasto patrimonio fondiario acquisito in sì breve tempo pose al movimento cooperativo isolano (come a quello nazionale, del resto) problemi assai complessi, che solo in parte furono affrontati e solo per taluni aspetti risolti in modo adeguato.

Intanto, la durata della concessione. In forza del decreto Gullo del 1944, questa era fissata rigidamente entro i termini di un quadriennio. Ciò significava che alle cooperative era data la sola possibilità di effettuare colture precarie, senza neppure provvedere in molti casi alle necessarie rotazioni. Incolte, malcoltivate o insufficientemente coltivate, le terre concesse non potevano essere destinate ad altro che alla semina del grano e di qualche altro cereale. Il provvedimento governativo risultava tanto rigidamente ancorato alla eccezionalità e alla precarietà, che la sola spiegazione possibile era che il legislatore forse aveva supposto che l'emergenza (quella politica naturalmente) non avrebbe avuto una durata più lunga, nel senso che, prima della scadenza delle terre concesse alle cooperative, sarebbe finita la guerra, e che la programmata Costituente, appena riunita, fra le sue prime decisioni, avrebbe deliberato la riforma agraria generale.

Il decreto Gullo, in effetti, dal punto di vista politico, era solo e intendeva solo essere, come si è detto, un provvedimento di transizione, cioè propedeutico alla progettata riforma agraria.

Accertato, però, che i tempi di attesa si facevano più lunghi del previsto, e comunque più contrastati di quanto desiderato o auspicato, a modificare quella prima impostazione si provvide con nuovo decreto legislativo luogotenenziale del 1946 (il cosiddetto decreto Segni) che diede alle concessioni di terre incolte o malcoltivate motivazioni produttivistiche meglio fondate, "cioè tali da potervi praticare colture e metodi colturali più attivi ed intensivi, in relazione anche alle necessità della produzione agricola nazionale".

Le concessioni di terre incolte divennero pertanto triennali, sessennali e financo novennali, e, nel caso che l'ente concessionario intendesse procedere all'impianto di colture legnose o arboree, previa presentazione di opportuni piani di trasformazione approvati dagli organi tecnici e amministrativi competenti, le concessioni medesime potevano anche acquisire una durata ventennale. In tal modo, si aprì lo spiraglio ad una pur parziale possibilità di programmazione della gestione economica delle terre concesse; e per tal ristretto sentiero si avviarono o si accinsero ad avviarsi, come in seguito vedremo, numerose cooperative siciliane.

Ciò nondimeno, la filosofia dominante dei decreti Gullo e Segni fu e rimase sempre la precarietà e la provvisorietà o meglio la propeudeuticità introduttiva alla riforma agraria generale. Non si può spiegare diversamente la eclatante assenza, anche nel decreto Segni, di un valido disegno di politica economica che desse efficienza, sicurezza e certezza quanto meno alla gestione se non anche alla trasformazione di un così vasto patrimonio dato per legge in gestione a centinaia e migliaia di cooperative che pur si sapevano non dotate né dei mezzi tecnici e finanziari né della esperienza professionale necessaria (in tutta Italia le terre incolte concesse alle cooperative al 31 dicembre 1952 ammontavano a ha. 266.397, dei quali 45.942 al Centro Nord e 220.455 al Sud).

In genere, tuttavia, quando si esamina l'itinerario accidentato percorso da un così vasto movimento, si tende o si preferisce evidenziare, quando non anche amplificare, le difficoltà oggettive e soggettive dal movimento medesimo incontrate e non superate. E, di solito, si trascura il progetto politico che in origine fu sotteso alla sua promozione, e che poi di fatto fu male e malvolentieri sostenuto.

La comprensione del fenomeno, e la formazione di un corretto giudizio storico, richiedono invece che il quadro venga attentamente esplorato in tutte le sue componenti strutturali esterne e interne al movimento.

A tal fine, va rifiutata preliminarmente una analisi in chiave solo meridionalista del problema. Il movimento delle terre incolte, malcoltivate o insufficientemente coltivate fu per sua natura un movimento nazionale, che vide certo per l'80% impegnate le regioni meridionali e le isole, ma per il restante 20% (cioè per ben 46 mila ettari di terra) trovò coinvolte anche le regioni del Centro e del Nord.

Naturalmente, è fuori discussione che nella conclusione negativa delle gestioni cooperative meridionali concorsero motivi propri alla debolezza, alla inesperienza e agli errori commessi dal movimento meridionale; ma è pure da aggiungere che le gestioni cooperative del Centro Nord, che pur operarono in condizioni ben differenti da quelle meridionali, e che certo non commisero gli errori o per lo meno non incorsero negli stessi inconvenienti del movimento meridionale, alla fine anche loro non ebbero un destino nella sostanza molto diverso da quello siciliano o calabrese o sardo o laziale. Il movimento cooperativo per le terre incolte morì di morte traumatica in tutto il paese, e non in una sola parte dello stesso.

Oltre che nazionale, e quindi estesa a tutte le regioni italiane, l'analisi storica non deve essere solo rivolta all'accertamento delle debolezze o delle insufficienze del movimento cooperativo, un fatto

ovvio e addirittura scontato; e nemmeno solo diretta alla messa in chiaro delle incoerenze o delle oscillazioni o delle responsabilità di chi al movimento medesimo assicurò prima il proprio impegno e poi non si comportò in conseguenza. Altro compito non meno importante è anche di accertare e valutare le potenzialità reali del movimento in un contesto di compatibilità con gli sviluppi propri del sistema economico, sociale e politico italiano del dopoguerra. Il movimento delle terre incolte e malcoltivate fu fenomeno assai vasto e complesso per essere solo analizzato sotto il profilo delle debolezze e degli errori.

Non c'è dubbio che il cooperativismo siciliano del secondo dopoguerra fu soggetto alle insufficienze strutturali connesse ad una crescita vertiginosa e incontrollata²⁵. In meno di tre anni, come si è visto, ben 302 cooperative agricole, sorte più o meno all'improvviso, adirono le commissioni circondariali e ottennero oltre 40 mila ettari di terre incolte e malcoltivate. Ciò significa in concreto che il movimento cooperativo si sviluppò alla media di 100 nuove cooperative all'anno, di 9 cooperative al mese, di 2,5 cooperative la settimana; e significa anche che ognuna delle stesse cooperative divenne titolare con lo stesso ritmo della coltura di centinaia di fondi a volte estesi anche oltre i 200 e i 300 ettari; il che non poteva non provocare inconvenienti, ed anche inconvenienti gravi. Non occorre molta acutezza per evidenziare quella carenza. «La rapidità con la quale con il decreto Segni si costituivano in Sicilia le cooperative agricole al fine di ottenere concessioni di terre incolte, osservava al proposito Enrico La Loggia junior, presentava i pericoli di tutte le improvvisazioni: inadeguatezza dell'attrezzatura amministrativa, tecnica e finanziaria relativamente ai gravi compiti ed alla immancabile reazione dei ceti padronali»²⁶. Il problema, tuttavia, non era solo di diagnosticare la malattia, ma anche e soprattutto di porvi rimedio, ricorrendo alle cure necessarie. «Si crede doveroso segnalare in proposito, scriveva il direttore del Centro assistenza alle cooperative dell'Ente di colonizzazione del latifondo siciliano, un generale stato di deficienza, un'ignoranza delle prescrizioni di legge che non garantiscono né gli amministratori nei confronti dei soci né gli interessi di questi né infine i rapporti con i terzi. Sotto il puro aspetto amministrativo – contabile va richiamato che solo in poche cooperative si trova oggi una sufficiente documentazione contabile; la gran parte mancano di libri regolarmente compilati; talune non hanno perfino iniziato la trascrizione in contabilità delle varie partite. Rarissimi sono i casi di dirigenti che abbiano, non diciamo una informazione di come si gestisca e si amministri una cooperativa agricola, ma almeno una informazione empirica di ciò. Ogni cooperativa avrebbe perciò bisogno di

essere visitata periodicamente da un ragioniere, per disporre in ordine, con finalità contabili, quelle attività che nel corso di un certo periodo – 15-20 giorni – hanno rappresentato la vita dell'azienda. Si è consigliato ovunque l'uso del brogliaccio, sollecitando la diligenza dei presidenti o dei vicepresidenti o dei segretari delle cooperative. Ma quando questo materiale, notato alla rinfusa nel brogliaccio, dovrà essere trascritto secondo le norme amministrative nei libri prescritti dalla legge, chi dovrà sovvenire la cooperativa se nella maggior parte dei piccoli paesi, dove esse hanno sede, non esiste chi abbia dimestichezza con la pratica amministrativa o, se esiste, non dà sufficienti garanzie di attaccamento all'istituzione?»²⁷. E ancora: «Altro problema da non sottovalutare è quello dell'assistenza legale. Il primo atto della cooperativa, estrinsecandosi nella richiesta della concessione, contempla tale richiesta e tale concessione come disciplinata da norme di carattere giuridico; e richiede pertanto l'opera del legale. Le vicende dinanzi le commissioni spesso, oltre il primo atto di concessione, riguardano patti, condizioni, modalità; e in una parola tutti quei dati, che formano il corpo della concessione, denunziano proprio la necessità di una consulenza legale che deve seguire la vita della cooperativa ogni qualvolta sorge una difficoltà o un dissenso sulla interpretazione delle condizioni relative alla concessione o dei patti contrattuali»; e soprattutto quando la cooperativa è costretta a fronteggiare il ripetuto tentativo dei proprietari delle terre volto ad ottenere dal magistrato l'annullamento della concessione²⁸.

A ben considerare, tuttavia, per gravi che fossero queste deficienze, le difficoltà maggiori venivano dal come assicurare ai contadini soci l'accesso personale alla terra data in concessione alle singole cooperative; e dal come conciliare questa esigenza con la gestione economico-aziendale della stessa terra concessa anche in attuazione dei disciplinari di coltura allegati ai singoli decreti di concessione.

Nell'esame di tali incombenze, il dibattito politico e storiografico ha preferito in genere soffermarsi sul tipo di conduzione meglio idonea al conseguimento dei necessari risultati economici e sociali della gestione cooperativa, cioè se conduzione unita, collettiva, imprenditoriale da parte della società cooperativa intesa come società per azioni (i soci a tal fine sarebbero stati dei semplici prestatori d'opera in base ad un contratto di lavoro); o se conduzione divisa, individuale, personale, interamente affidata ai singoli soci (la cooperativa titolare della concessione avrebbe operato in tal caso come semplice ente intermediario tra il proprietario e i soci operatori). La tematica come tale, per altro, nella forma come nella sostanza non era, a sua volta, neanche inedita, giacché era già stata sollevata anche a proposito delle af-

fittanze collettive degli inizi del secolo, e già allora era stata affrontata e risolta accordando dappertutto, meno che in alcune zone bracciantili della Valpadana, la preferenza e la precedenza alla conduzione divisa. Nel secondo dopoguerra, pertanto, non si trattò di decidere nulla di nuovo. Quel precedente storico, ancora vivo nei ricordi personali e collettivi dei lavoratori e sempre operante nella coscienza e nella tradizione del movimento, fu infatti preso a guida e modello, e la decisione non diede luogo a discussioni di rilievo.

Doveva – poteva – farsi diversamente? L'analisi storica è solo in condizione di dire che ad una scelta diversa da quella adottata si opposero almeno tre fattori. Uno d'ordine politico generale. La conduzione collettiva generalizzata e di fatto obbligatoria (obbligatoria perché voluta dalla legge mentre i contadini la pensavano in altro modo) avrebbe posto problemi assai complessi di natura ideologica e politica. Il collettivismo agrario, comunista o socialista comunque lo si voglia definire, era infatti rifiutato dalla componente democratica cristiana, parte essenziale del movimento per le terre incolte, ed era per varie ragioni considerato impraticabile dagli stessi comunisti e socialisti che nei loro programmi non indicavano la collettivizzazione socialista della agricoltura italiana ma solo una radicale riforma fondiaria e contrattuale atta a distruggere il latifondo e democratizzare i rapporti agrari nelle campagne. Altro fattore fu di ordine culturale. La gestione collettiva delle terre incolte concesse alle cooperative importava la formazione non di una o di dieci imprese agrarie cooperative da assumere a modello, ma la organizzazione di alcune migliaia di ordinarie imprese agrarie cooperative sparse su tutto il territorio isolano e nazionale, e la realizzazione di un cosiffatto programma, a parte le indisponibilità materiali di ogni genere, non rientrava nella esperienza quotidiana e nell'orizzonte intellettuale dei contadini italiani, che ne avrebbero dovuto essere i fondamentali protagonisti, né – circostanza di ugual rilievo – trovava sostegno nella prassi diffusa della economia agraria italiana, che solo in misura limitata si fondava sulla grande azienda privata capitalistica modernamente intesa. Il terzo fattore era di ordine economico e aziendale, cioè organizzativo, tecnico, finanziario e commerciale. L'avvio della gestione collettiva delle terre avrebbe richiesto alla cooperativa concessionaria che in via preliminare si attrezzasse a impresa, e quindi che si desse un impianto amministrativo efficiente, che si dotasse di una direzione tecnica capace, che si procurasse i capitali di esercizio e di investimento necessari, che stabilisse gli opportuni approcci col mercato, e più ancora che si inserisse nel sistema produttivo nazionale e che dal sistema medesimo venisse

accolto come sua non contrastata componente. Cioè i dirigenti delle singole cooperative, in genere contadini con la sola istruzione elementare, si sarebbero dovuti trasformare in tanti manager agguerritissimi e ultradotati.

La situazione reale delle cooperative era invece quella rappresentata da Ruggero Grieco in un discorso al Senato della Repubblica: «Abbiamo delle cooperative miserabili, delle cooperative di contadini miserabili, sorte senza l'appoggio di nessuno, senza l'appoggio del governo... Esse sono state costituite in fretta, senza una esperienza da parte dei operatori». Il loro vero grande valore sta nel fatto che nonostante siffatte carenze «pur tuttavia rappresentano qualcosa, rappresentano un elemento di organizzazione e di ordine nella nostra società meridionale»²⁹.

Con molto buon senso e anche con pratico realismo la cooperazione, dovendo stare con i piedi per terra, scelse dunque senza astratte fumisterie ideologizzanti l'unica soluzione effettivamente praticabile da parte delle migliaia e decine di migliaia di soci. Le terre concesse erano latifondi o parti variamente estese di latifondi, dove già preesisteva un tipo di impresa e di ordinamento culturale validamente sperimentato. Gli stessi operatori, a loro volta, in modo diretto e indiretto, di quel tipo di impresa e di ordinamento culturale erano stati da sempre gli attori principali. La cooperativa con la concessione non aveva nulla cambiato, ma solo si era sostituita al proprietario. Fu del tutto naturale applicare in primissima istanza il sistema culturale che già nel fondo era praticato, e che senza difficoltà poteva immediatamente praticarsi: da una parte, l'unità amministrativa dell'impresa, prima assicurata dal proprietario ed ora garantita dalla cooperativa titolare della concessione; dall'altra, la frammentazione culturale del fondo, cioè la sua divisione in quote di varia estensione fra i singoli coltivatori, adesso però effettuata non con imposizioni autoritarie dall'alto ma con la partecipazione e il consenso dei lavoratori soci interessati dal basso.

Si può imputare ai operatori e ai loro dirigenti il torto di avere accettato questa via di sbocco? O non è più utile analizzare i modi e le forme specifiche nelle quali la via prescelta fu di fatto poi percorsa?

La conduzione divisa non fu operazione facile e indolore. Né fu dettata dalla pigrizia intellettuale o dalla mancanza di coraggio politico o dall'assenza di un progetto di rinnovamento e trasformazione per il quale valesse la pena battersi. Il movimento contadino per le terre incolte alla base della sua esistenza conteneva già la vivacità del pensiero, l'audacia e la temerarietà dell'azione, la fede in un grande e assai impegnativo futuro.

Le prime difficoltà della conduzione divisa nacquero nel modo stesso di metterla in esecuzione. All'interno delle singole cooperative sorse infatti il problema di come distribuire le terre concesse fra i singoli soci, e il fenomeno era in sé e per sé imponente, giacché le cooperative interessate erano nella sola Sicilia circa 750, sparse in non meno di 250 comuni, i soci da mettere d'accordo oltre 100 mila, le terre da dividere 86 mila ettari, quantità notevole e nondimeno insufficiente a soddisfare insieme alle attese anche i bisogni più elementari. Una superficie di 86 mila ettari poteva solo provvedere a una parte – e anzi a una piccola parte – dei contadini che avevano partecipato alle lotte. Si cercò di superare l'inconveniente, formando quote di terra di superfici piuttosto ridotte: 2 ettari, 1 ettaro, talvolta anche meno di 1 ettaro, sorteggiandole fra i soci delle cooperative concessionarie. L'accesso contadino alla terra fu fatto derivare quindi dal risultato di una lotteria.

Il sorteggio, come la quotizzazione, non era una stravaganza fantasiosa, ma un metodo assai antico già sperimentato nelle affittanze collettive e prima ancora nella distribuzione fra gli aventi diritto dei terreni del demanio comunale. Alla quotizzazione e al sorteggio fra contadini si ricorse anche nella seconda metà del secolo XVIII da parte del primo ministro napoletano Bernardo Tanucci su consiglio di Antonio Genovesi per la distribuzione dei fondi ex gesuitici, e da parte dei viceré Caracciolo e Caramanico per la successiva distribuzione dei beni demaniali ed ecclesiastici. Naturalmente, nelle cooperative assegnatarie delle terre incolte, per la soluzione del problema, l'istanza sociale prevalse su quella economica. Né poteva essere diversamente. Le terre concesse non erano della cooperativa, ma di tutti i contadini soci che della cooperativa si erano serviti per avvalersi della legge. Le terre di tutti dovevano quindi essere distribuite fra tutti, e in ogni caso fra il maggior numero possibile. Le quote quasi sempre divennero in conseguenza eccessivamente parcellizzate, anche perché non sempre le terre concesse erano totalmente incolte e quindi totalmente libere da rapporti pendenti con contadini coltivatori a vario titolo – mezzadri, affittuari ecc. – non soci delle cooperative. Si dovette perciò fronteggiare l'esigenza di non provocare un conflitto lacerante all'interno stesso del movimento fra contadini e contadini, non importa se soci o non soci delle cooperative. Ma anche questo ostacolo venne superato seguendo una linea pragmatica di volta in volta suggerita dal buon senso, dalle situazioni e dalle circostanze.

Non fu affrontato, invece, il problema dei rapporti fra le cooperative concessionarie di un medesimo tenimento, ed era questo un inconveniente assai diffuso, che per altro tendenzialmente si coloriva

di significati politici e sociali, avendosi nei singoli paesi cooperative rosse e bianche e apolitiche, e cooperative di soli braccianti, cooperative di soli contadini poveri, cooperative miste di braccianti, contadini poveri e contadini piccoli e medi coltivatori, e cooperative di soli o prevalenti contadini coltivatori più o meno benestanti (quelli che nel linguaggio marxista venivano classificati come contadini medi e ricchi). Il movimento cooperativo era in tal senso un microcosmo di estrema complessità oltre che di rilevantissimo interesse³⁰.

Le cooperative così caratterizzate nella ispirazione o negli interessi furono unite solo nel momento della lotta; cioè quando si trattò di organizzare le occupazioni simboliche delle terre concesse o di fare le necessarie pressioni propagandistiche e politiche; poi, ottenuta la concessione, ogni cooperativa, anche se partecipe insieme alle altre nella coltivazione di una parte dello fondo concesso, risolveva i suoi particolari interni problemi facendo parte a sé.

Evidentemente un siffatto problema della non praticata collaborazione intercooperativa era a sua volta subordinato al tema più generale dell'unità politica del movimento contadino (e quindi dei rapporti fra le diverse organizzazioni cooperativistiche, fra i diversi partiti, e più ancora fra i differenti sindacati, ossia fra la CGIL e la Coldiretti fino al 1948 e fra la CGIL, la Coldiretti e i Sindacati Liberi dopo la scissione sindacale avvenuta quell'anno). Ma in forma non meno impellente era pure connesso alla prospettiva che coinvolgeva il destino della cooperazione da terre incolte.

5. - La cooperazione delle terre incolte tra critiche e consensi

E' oggi risaputo che movimento cooperativo senza buoni procedimenti contabili-amministrativi, senza strutture consortili adeguate, senza largo accesso al credito e quindi senza proprie dotazioni di capitale non può esistere. Su questa frontiera di consapevolezza è oggi attestato il mondo della cooperazione italiana, e da questo angolo visuale esso guarda e riconsidera il suo proprio passato. Ma, così stando le cose, anche la storiografia non può non chiedersi a sua volta come potesse allora sussistere la gestione cooperativa delle terre incolte che di tutti questi elementi basilari più o meno sostanzialmente mancava, e non certo per sua responsabilità e colpa, ammesso che di responsabilità e colpa in un fenomeno di così ampia portata si possa utilmente parlare.

Poteva da solo e solo coi propri mezzi il movimento cooperativo delle terre incolte provvedere alle sue originarie organiche insuffi-

cienze? Ed era possibile, nella realtà economica sociale e politica italiana dell'immediato dopoguerra, anche con l'intervento di altre forze, a quelle strutturali debolezze provvedere?

La risposta della ricerca storica a tali interrogativi coinvolge almeno tre ordini di problemi. In primo luogo, a livello statale.

Il movimento cooperativo per le terre incolte non è stato un movimento spontaneo, come spontaneo fu quello delle affittanze collettive, che sorse solo per iniziativa di gruppi più o meno estesi di lavoratori interessati a quella forma di organizzazione, e solo in un secondo tempo fu regolamentato e sostenuto dall'intervento statale. Nell'autunno 1944 e nel 1946, il governo italiano si è assunta l'iniziativa di aprire ai contadini italiani l'accesso cooperativo alle terre incolte, predisponendo a tal fine gli strumenti giuridici che legittimavano la concessione, ma senza nulla predisporre in ordine alla susseguente gestione economica una volta la concessione avvenuta. Possibile che il legislatore non fosse in condizioni di prevedere la somma di problemi che sarebbero derivati in conseguenza della sua iniziativa - non solo la crescita improvvisa e tumultuaria delle cooperative, e la mancanza inevitabile nelle stesse di buoni procedimenti contabili amministrativi ecc. ecc., ma anche la carenza diffusa di credito, l'indisponibilità cronica di capitali con tutto quello che ne poteva seguire? E, più ancora, possibile che lo stesso legislatore, una volta accertata quella somma di problemi dilaganti in una realtà che era, alla fin fine, una sua propria deliberata creatura, non pensasse a promuovere nell'ambito delle sue competenze le misure necessarie?

Ebbene, sì. Quel legislatore, che promosse il decreto Gullo del 1944 e il decreto Segni del 1946, non provvide mai e non tentò nemmeno di provvedere³⁰. E dire che, dall'aprile 1944 al maggio 1947, tal legislatore, per altro munito di poteri legiferanti straordinari, non condizionati da altri poteri in mano ad assemblee elettive, era un governo del quale facevano parte forze politiche democratico-cristiane, comuniste, socialiste ecc., che della cooperazione si proclamavano e per molti aspetti erano oltre che amiche anche sostenitrici e garanti.

Altro interrogativo è al livello della direzione generale dello stesso movimento cooperativo. La Lega nazionale delle cooperative e mutue, come pure la Confederazione cooperativa Italiana, fin dall'inizio rivendicarono il loro ruolo di organizzazioni di rappresentanza e tutela del movimento cooperativo nascente dai decreti Gullo e Segni, ma non mostrarono o non seppero comprenderne la natura specifica, e comunque non intervennero nei modi che sarebbero stati i più efficaci o i più opportuni per risolverne o tentare di risolverne la somma dei problemi incombenti. Quando tra il 1° e il 3 settembre 1945 si

tenne a Roma il 1° Congresso nazionale della Lega, cui parteciparono 573 delegati di 4.722 cooperative, il decreto Gullo dell'ottobre 1944 era già in piena attuazione; e le cooperative sorgevano in ogni parte d'Italia come funghi nella stagione più propizia; e senza tanti ostacoli ottenevano la concessione delle terre incolte richieste; e in tutta chiarezza già se ne scorgevano le debolezze – la mancanza dei capitali in primo luogo – che poi sarebbero via via divenute gigantesche. In circostanze siffatte, compito della Lega sarebbe stato di porre in discussione i problemi di tal movimento, e invocare dal governo amico presieduto da Ferruccio Parri (giacché di governo amico si trattava) le provvidenze all'uopo ritenute necessarie.

Invece, la discussione congressuale si rivelò del tutto inidonea. Sulla cooperazione delle terre incolte furono più le critiche che i consensi, e più i dubbi che le certezze. Manifestamente, la crescita in quel settore non era evento desiderato. Quella cooperazione non aveva i crismi a suo tempo definiti dai Pionieri di Rochdale. Non aveva dunque né ragione di esistere né diritti da rivendicare. Nell'aprire il dibattito sul credito, problema vitalissimo, essenziale, per le cooperative concessionarie delle terre incolte, il relatore Alberto Basevi, una delle figure più autorevoli del cooperativismo italiano, e anche delle più illustri, competenti e preparate, distinse il credito di esercizio dal credito di impianto, sostenendo che al fabbisogno di esercizio delle singole società non dovevano essere né lo Stato né le banche a provvedere, bensì esclusivamente le cooperative stesse con la sottoscrizione di congrui capitali e anche con la prestazione di ore di lavoro a pagamento differito. Per il credito di impianto, a sua volta, se pur riconosceva necessario l'intervento dello Stato, nondimeno affermava essere «dovere di ogni italiano, di ogni cooperatore chiedere il meno possibile allo Stato, ma dare nello stesso tempo ogni più efficace contributo di lavoro e di danaro»³¹. Sui medesimi concetti lo stesso Basevi ritornava anche in un'opera che voleva essere di riflessione più generale. «Devesi però riconoscere, scriveva, che la deficienza maggiore in questa materia è proprio intrinseca al movimento; più che il finanziamento è l'autofinanziamento che fa difetto alla nostra cooperazione [...]. Solo in casi purtroppo assai limitati si sono ripetuti negli ultimi anni alcuni splendidi esempi di abnegazione già offerti, nei tempi eroici della formazione cooperativa, dai braccianti dell'Emilia Romagna che consentirono di lavorare per metà salario e anche assai meno, e talvolta anche dietro il compenso di una bracciata di sterpaglia, per costituire basi sempre più salde delle proprie aziende»³².

Un'impostazione simile traeva origine dall'indubbio fatto storico che la cooperazione italiana, come quella europea, era nata, era cre-

sciuta e si era fatta le ossa senza mai chiedere nulla allo Stato, e anzi facendosi un vanto di non avere bisogno per vivere dell'aiuto dello Stato, giacché la sua linfa vitale era alimentata dall'autofinanziamento, che era quanto dire dal sacrificio dei soci; e se anche, talvolta, spinta dalle necessità, allo Stato aveva dovuto rivolgersi per avere un sostegno per l'accesso al credito, lo Stato a sua volta aveva risposto solo concedendo le briciole. Dunque tanto valeva non farvi affidamento. Ma senza considerare che la crescita cooperativa in Italia era stata pur sempre limitata e circoscritta territorialmente, socialmente ed economicamente, se proprio non per effetto, certo anche per il concorso di tale carenza di sostegno statale, – il capitalismo privato invece se ne era avvalso a sufficienza e persino ne aveva abusato, – nel riferimento alla cooperazione agricola di produzione e lavoro incentrata sulla coltivazione delle terre incolte, non aveva senso alcuno l'affermazione, in sé e per sé per altro ingenua e in certo senso utopica, che «il credito troppo facile era il maggior nemico della cooperazione»; o che «la cooperazione deve significare prima di tutto sacrificio e autoeducazione»; e che quindi «prima di chiedere interventi allo stato i soci debbono fare il loro dovere di operatori mai dimenticando il principio e la regola del "self-help", l'aiutarsi da sé, che deve essere il motto e la guida di ogni buon lavoratore»³³. Nel Mezzogiorno quella cooperazione a "tendenza autarchica", come polemicamente fu definita³⁴, era fuori dalla realtà, giacché le cooperative siciliane o sarde o calabresi ecc., vecchie o nuove che fossero, di credito non ne avevano né facile né difficile né in ogni caso se lo sarebbero potuto procurare sotto forma di autofinanziamento; e comunque le cooperative medesime non erano un episodio volontaristico di ristrette avanguardie elitarie fortemente ideologizzate, ma turbinoso fenomeno sociale di massa, nascente dalla straordinaria emergenza politica nazionale della guerra e del dopoguerra. Si dimenticava, del resto, che, in ben diverse condizioni, le affittanze collettive del periodo prefascista nel Mezzogiorno come nel resto del paese si erano sviluppate e potenziate grazie alla legge Pantano del 1906 che per la concessione del credito di impianto e di esercizio ai soci delle cooperative e alle casse agrarie, e anche dei mutui per l'acquisto delle terre disponibili sul mercato, non solo autorizzava le banche a provvedere in conseguenza, ma anche abilitava le cooperative e le casse agrarie ad operare come enti intermediari delle banche medesime.

A superare i limiti o i difetti della cooperazione costituitasi sulla gestione delle terre incolte, oltre che lo Stato, non contribuì, dunque, neanche la direzione nazionale della Lega delle cooperative, fino al 1947 caratterizzata insieme da uno status di disorganizzazione tecni-

ca ed economica, dall'inerzia, se non addirittura dalla cattiva volontà, e dall'ostruzionismo di una parte dei suoi dirigenti, e, fattore ancora più incisivo, dalla mancanza di fiducia della periferia nell'organizzazione centrale³⁵. Né quella deficienza – almeno per quel che riguarda la cooperazione delle terre incolte – fu mai superata dopo che nel 1947 alla direzione riformista della Lega subentrò una direzione a maggioranza comunista e socialista. La cosiddetta "svolta" non ebbe nessuna incidenza nella cooperazione agricola impegnata a gestire alcune centinaia di migliaia di ettari di terra cosiddetta incolta e malcoltivata, ma pur sempre terra produttiva. La sua inefficacia non dipese solo da mancata iniziativa politica. Influi anche il fatto che, per lungo tempo, le diverse tendenze cooperativistiche interne ed esterne alla Lega, da quella liberale a quella socialista e comunista come a quella cattolica e simili, anziché ricercare e scoprire le leggi e i meccanismi interni della impresa cooperativa, per quel che nel fatto era, credettero di dovere costruire e configurare un modello ideale di movimento cooperativo che faceva capo a valori morali e che perciò, invece che nella dimensione storica e politica dei soggetti sociali, veniva posto al limite nella sfera, tutta dover essere, della utopia; donde la generale designazione della cooperazione con gli attributi di "sacrificio", "apostolato", "virilità", "esperienza", "abnegazione"³⁶, tutti richiamanti ad una superiore eticità, della quale naturalmente non era dotata per ovvie ragioni la cooperazione delle terre incolte.

Il terzo livello di riflessione concerne la parte svolta dalla Regione siciliana prima e dopo il 20 aprile 1947.

La data segna i confini storico-istituzionali del nuovo ente, ma anche il passaggio da una fase politica ad altra; prima del 20 aprile 1947, l'esecutivo regionale era esercitato dall'alto commissario (Giovanni Musotto, Salvatore Aldisio, Iginio Coffari, Giovanni Selvaggi) su nomina e per conto di governi che si richiamavano alla politica di unità nazionale; dopo il 20 aprile, quella funzione, ampliata e completata dei poteri previsti dallo Statuto di autonomia, venne svolta dalla giunta regionale eletta a voto segreto dall'Assemblea fra i suoi 90 deputati (governi Alessi, monocolori e di centro destra, e governi Restivo solo e sempre di centro destra); ma, insieme al mutamento istituzionale, vi fu anche il cambiamento politico generale, determinato dalla esclusione della sinistra socialista e comunista dal governo nazionale.

Per statuto, il nuovo ente di autonomia regionale ebbe un ruolo di non poco rilievo nel movimento cooperativo delle terre incolte. Le prime competenze furono fissate con il decreto legge luogotenenziale 28 dicembre 1944 n. 416 che, all'articolo 9, nell'ambito delle compe-

tenze attribuite all'Ente di colonizzazione del latifondo siciliano istituì il Comitato regionale per la bonifica e la colonizzazione con il compito fra l'altro di «favorire la costituzione di associazioni e di cooperative agricole per la conduzione diretta di aziende agrarie»³⁷. Il Comitato, a sua volta, «ritenuta la necessità di favorire la costituzione e lo sviluppo delle cooperative agricole, mediante scuole e provvedimenti finanziari», istituì presso la sua segreteria un apposito "ufficio per la organizzazione del movimento cooperativistico", da promuovere mediante:

a) speciali norme che snelliscano e facilitino la concessione dei necessari crediti per la costituzione e lo sviluppo delle cooperative agricole;

b) speciali corsi accelerati che forniscano elementi abilitati dai corsi medesimi alla conduzione tecnica e alla gestione amministrativa delle cooperative;

c) incarico a persone specialmente competenti per eseguire corsi di conferenze e di propaganda sulla cooperazione specialmente agricola;

d) consulenza legale, tecnica, contabile»³⁸.

6. - I piani di trasformazione

Il risultato più rilevante di tale decisione fu che ai problemi della cooperazione siciliana venne cointeressato il mondo dei tecnici agrari che, stante il legame con l'Ente di colonizzazione del latifondo siciliano, istituito nel 1940, e la filosofia bonificatrice cui l'ente medesimo si ispirava, nel capoluogo isolano costituiva una notevole sezione regionale dalla scuola agraria nazionale del Serpieri. Non è questa la sede per esaminare a fondo l'opera svolta dai detti tecnici, e l'incidenza esercitata dagli stessi per il successo o l'insuccesso di questa o quella linea di politica agraria. Basta qui evidenziare che il gruppo si divise in tre distinte tendenze economico-politiche: quella più tradizionalista, vicina al vecchio La Loggia, facente capo al Platzer; quella di matrice cattolica e più particolarmente democratica cristiana, rappresentata dallo Zanini; e quella di ispirazione comunista o socialcomunista, impersonata dall'Ovazza, che in quella fase di avvio della cooperazione sulle terre incolte fu anche direttore generale dell'Ente di colonizzazione del latifondo siciliano.

Tutta la potenzialità innovativa dell'intervento della regione siciliana si manifestò in realtà solo durante il semestre della gestione alto-commissariale dell'avvocato repubblicano Giovanni Selvaggi (novem-

bre 1946-aprile 1947). In merito al movimento cooperativo per le terre incolte, le misure disposte nel cosiddetto "Patto di concordia e collaborazione" – che il Selvaggi ottenne che fosse sottoscritto dalle parti sociali in causa e da tutti i partiti politici dell'arco costituzionale – prevedero due piani di azione: il primo, volto a garantire alle cooperative agricole concessionarie di terre incolte l'assistenza tecnica dell'Ente di Colonizzazione del latifondo siciliano al duplice scopo di predisporre da una parte piani culturali aziendali che fossero conformi ai disciplinari delle concessioni prefettizie, e dall'altra piani di trasformazione a lungo termine, in conformità a quanto disposto dal decreto Segni del 1946, che trasformassero le concessioni di terre incolte e malcoltivate da precarie qual erano (triennali e al massimo novennali) in concessioni ventennali; il secondo, volto a risolvere il problema del credito di esercizio e di impianto, inteso come problema pregiudiziale ai fini dell'attuazione del progetto di trasformazione agraria cui si voleva dal corso; al quale scopo, fra le due maggiori banche pubbliche isolane, la Cassa di Risparmio e il Banco di Sicilia, e la Banca Nazionale del Lavoro, fu concordata, col patronato dell'alto commissario e di tutte le forze politiche e sociali dell'isola, la costituzione di un apposito consorzio *ad hoc*.

Il consorzio interbancario, in realtà, non vide mai la luce; né si conosce alcunché del livello raggiunto nei lavori preparatori che avrebbero dovuto dar vita al nuovo organismo. L'impegno dell'Ente di Colonizzazione si concretò, invece, nella tempestiva costituzione del Centro regionale di assistenza alle cooperative agricole, e nell'immediato inizio della sua attività, dietro impulso del direttore generale dell'ente medesimo, l'ing. Mario Ovazza, e sotto la guida di uno dei tecnici in organico dello stesso ente, il dott. Serafino Scrofanì³⁹.

Il problema subito affrontato dal Centro fu quello, come venne precisato nelle *Direttive di massima per lo studio di piani di trasformazione per aziende in conduzione cooperativa*, "della trasformazione dell'agricoltura estensiva verso forme attive ed intensive"⁴⁰. Al qual intento di trattava «di stabilire nei singoli casi, vari nei diversi ambienti, gli ordinamenti colturali e gli indirizzi dell'industria zootecnica più opportuni, i modi di fertilizzazione e la scelta delle forze motrici e delle macchine operatrici migliori che l'ambiente permette, i rapporti fra impresa cooperativa e soci contadini che garantiscono i migliori risultati. Sono da fissare altresì le opere fondiari indispensabili che sono il fondamento del nuovo ordinamento produttivo. La presente occasione, che vede i contadini impegnati come non mai nel passato, ci sembra la migliore per l'agognato rinnovamento della nostra agricoltura»⁴¹.

La gestione cooperativa delle terre incolte e malcoltivate, nelle direttive del Centro assistenza alle cooperative agricole, non doveva, dunque, risolversi nella sola coltura cerealicola tradizionale, ma al contrario doveva tendere a introdurre un nuovo genere di economia agraria privilegiando ove possibile le colture orticole e legnose specializzate.

In vista di tale innalzamento del livello tecnico e produttivo dell'azienda cooperativa, naturalmente si impose, e non venne elusa, la questione di come organizzare i nuovi rapporti fra l'impresa medesima e i soci contadini, cioè se la conduzione doveva essere unita o divisa. Fu chiaro che quello era un momento assai "scabroso" di tutto intero il progetto di trasformazione, non esistendo nell'isola una esperienza collettivistica e in ogni caso occorrendo un lungo periodo perché una tale esperienza si formasse. Ma il problema non fu affrontato in termini ideologici e politici, bensì sotto il profilo di come lo si potesse impostare e risolvere operativamente nella programmazione della nuova azienda cooperativa. In tal senso, pur considerando che la conduzione unita fosse sempre da preferire alla conduzione divisa, si ritenne impossibile "presentemente pensare ad una larga applicazione della conduzione unita". E, nondimeno, si concluse che nella elaborazione dei piani di trasformazione la conduzione unita andava riproposta lo stesso, e con carattere di immediatezza, se non per la intera superficie dei fondi, almeno per quella parte, anche se piccola, dei terreni da destinare a colture particolarmente redditizie, in modo che l'esperimento potesse sicuramente riuscire ed essere di sprone per future maggiori applicazioni. Naturalmente, quella scelta presupponeva, fra le altre cose, la presenza, in seno ai soci, di soggetti particolarmente capaci per l'organizzazione delle squadre come pure di elementi dotati di un alto spirito di disciplina.

I piani di trasformazione in tal senso sarebbero stati perciò tanti piccoli laboratori di sperimentale conduzione collettiva in una parte del tenimento coltivato. Ma quand'anche si fosse data la impossibilità che parte dei terreni si conducesse a gestione unita, proseguivano le *Direttive di massima*, in nessun caso la cooperativa avrebbe dovuto limitarsi alla conduzione divisa pura e semplice, cioè alla sola divisione delle terre ai soci, e alla ripartizione dei canoni. Ovunque, occorreva saper creare il cemento unificatore per l'azienda cooperativistica efficiente. Pertanto, cardine fondamentale della conduzione sarebbe stata la comune buona direzione tecnica che potesse guidare la trasformazione fondiaria e garantire la sistemazione idraulico-agraria dei terreni; come pure la comune esecuzione delle pratiche culturali, e la comune trasformazione di determinati prodotti e specie dei foraggi da

consumare in stalle comuni, perché comune avrebbe dovuto essere l'allevamento tecnico da migliorare nei limiti massimi possibili. In comune, ovviamente, si sarebbero impiegate le maggiori macchine agricole per la lavorazione dei terreni e parimenti in comune sarebbe stata l'organizzazione degli acquisti e delle vendite. Erano "questi i motivi di vita delle cooperative"⁴².

Ciò precisato e convenuto, come sistema prevalente di conduzioni nei rapporti contrattuali fra cooperativa e lavoratori soci della cooperativa stessa, le *Direttive di massima* indicavano quello della compartecipazione alla produzione e alle spese, senza però escludere l'affitto, che nel caso delle cooperative concessionarie era in realtà un subaffitto.

In qualità di compartecipante, ed eccezionalmente di subaffittuario, ogni singolo contadino socio della cooperativa o avrebbe avuto il suo appezzamento in un unico corpo, ove praticare le piantagioni arboree e l'ordinamento culturale prestabilito, in attuazione del piano generale di trasformazione del fondo; oppure avrebbe ottenuto – e sotto il profilo operativo sarebbe stato meglio – tanti appezzamenti distanti quante erano le piante in coltura o le parti della rotazione agraria. Nel primo caso, non ci sarebbe stato affatto un avvio all'approderamento. Nel secondo, si sarebbe avuta la divisione dei terreni dell'azienda in tante quote quante sarebbero state le piante in coltura. Circa i confini e la formazione delle quote da assegnare a ciascun lavoratore, non si sarebbe però seguito il criterio di ispirarsi a puri concetti geometrici o a valutazioni non facili in rapporto alla fertilità dei terreni, aspetto a cui i dirigenti della cooperativa avrebbero saputo provvedere diversamente, avuto sempre presente il fondamento della trasformazione da attuare. Ne seguiva che sarebbe stato indispensabile reagire in ogni caso alla tendenza assai deprecabile della polverizzazione e della frammentazione dei fondi da trasformare.

Tanto nella compartecipazione che nell'affitto, i singoli soci della cooperativa – la cui riunione in squadra e quindi il lavoro in comune sarebbe stato lasciato alla loro iniziativa – avrebbero dovuto sapere in anticipo e in modo certo gli obblighi da adempiere nel quadro delle trasformazioni da attuare; come pure conoscere la quantità di lavoro che la cooperativa, da parte sua, avrebbe potuto dare proporzionandola al numero dei soci coltivatori. In ogni caso doveva essere chiaro e incontrovertibile che sia la compartecipazione che l'affitto sarebbero state a carattere miglioratorio, e che tale sostanziale differenziazione dalle forme contrattuali allo stato vigenti nell'agricoltura isolana avrebbe costituito la precipua connotazione della cooperativa rispetto alla azienda agraria prevalente.

Le *Direttive di massima per lo studio di piani di trasformazione per aziende in conduzione unita*, portate a conoscenza delle varie cooperative e dei rispettivi soci, vennero accolte con sufficiente spirito di comprensione e, a volte, furono anche messe qua e là in esecuzione senza neppure attendere che i piani di trasformazione fossero elaborati, approvati e finanziati dagli enti preposti, e anche sostanziate dal decreto che trasformasse in concessione ventennale quella precaria esistente. A distinguersi in tal senso furono alcune cooperative-leader, che, come quelle di Mazzarino e di Naro, diedero inizio alle opere di trasformazione con l'impianto di diverse migliaia di vitigni e di altre piante arboree.

Il quadro della situazione fu offerto dalla relazione che il Centro regionale assistenza alle cooperative fece nell'ottobre 1947 al Commissario straordinario dell'Ente di colonizzazione. A quella data, il bilancio di attività realizzato dalle cooperative e dal centro medesimo in preparazione dei progettati piani di trasformazione poteva così riassumersi⁴³:

Piani di trasformazione richiesti e già completati:

- 1) Fondo "Malastalla", in territorio di Biancavilla, concesso alla cooperativa "Piave" di Biancavilla;
 - 2) Fondo "Xiruni", in territorio di Lentini, concesso alla cooperativa "Produzione e Lavoro" e "Francesco Lo Sardo" di Scordia.
- Totale n. 2

Piani di trasformazione richiesti e in corso di elaborazione:

- 1) Fondo "Camemi" e fondo "Giardinello", in territorio di Ribera, concessi alla cooperativa "Francesco Crispi" di Ribera;
- 2) Fondi "Donnalicata" e "Bonafede", in territorio di Naro, concessi alla cooperativa "La Proletaria" di Naro;
- 3) Fondo "Aquila", in territorio di Isnello, concesso alla cooperativa "Giuseppe Virga" di Isnello;
- 4) Fondo "Cammisini", in territorio di Collesano, concesso alla cooperativa "La Ricostruzione" di Collesano;
- 5) Fondo "Agrifoglio", in territorio di Monreale, concesso alla cooperativa "Combattenti e Reduci" di Monreale;
- 6) Fondo "Croce", in territorio di Collesano, concesso alla cooperativa "La Ricostruzione" di Collesano;
- 7) Ex Feudi "Ducco", "Adragna e Casalotto", "Guadalmi", "Giancheria" e "Casotti", in territorio di Palermo, concessi alla cooperativa "Gramsci" di Piana degli Albanesi;

8) Ex Feudo di "Bellolampo", in territorio di Palermo, concesso alla cooperativa "L'Avvenire" di Torretta;

9) Fondo "Valle Maria Oliva", in territorio di Godrano, concesso alla cooperativa "Combattenti e Reduci" di Godrano.

Totale n. 15

Piani di trasformazione richiesti, per i quali già effettuato il primo sopralluogo per l'inquadramento di massima ed anche completata la raccolta degli elementi di base, nonché per alcuni iniziata la elaborazione:

1) Fondi "Impennati" e "Landolina", in territorio di Ramacca, concessi alla cooperativa "La Falce" di Ramacca;

2) Fondo "Rocca", in territorio di Mineo, concesso alla cooperativa "Fra Contadini" della Camera Confederale del Lavoro di Mineo;

3) Fondo "Cippone", in territorio di Caltagirone, concesso alla cooperativa "Combattenti" di Caltagirone;

4) Fondi "Vagliacasi" e "Leone Vagliacasi", in territorio di Lentini, concessi alla cooperativa "Produzione e Lavoro" di Scordia;

5) Fondo "Pantano d'Archi", in territorio di Catania, concesso alle cooperative "De Felice Giuffrida", "La Garibaldi", "L'Aprilia", "L'Agricola" e "La Provinciale Agricola Siciliana" di Catania;

6) Fondo "Cupodia", in territorio di Carlentini, concesso alla cooperativa "L'Unione" di Carlentini.

Totale n. 8

Piani di trasformazione richiesti, per i quali effettuato solo il primo sopralluogo di massima:

1) Ex Feudo "Val di Lupo", in territorio di Palma Montechiaro, concesso alla cooperativa "Lorenzo Panepinto";

2) Fondi "Aquila" e "Petruša", in territorio di Milena, concessi alla cooperativa "Il Risorgimento proletario" di Milena;

3) Fondo "Malpertuso", in territorio di Mussomeli, concesso alle cooperative "Il Contadino" e "San Paolino" di Sutera;

4) Fondo "Draffù", in territorio di Caltanissetta, concesso alla cooperativa "La Riscossa" di Delia e "La Rinascita" di Sommatino;

5) Fondi "Montemiso", in territorio di Butera, concesso alle cooperative "Sicilia", "La Proletaria" e "L'Unione";

6) Fondi "Carruba", "S. Giacomo" e "Strada", in territorio di Butera, concessi alle cooperative "L'Unione";

7) Fondo "Grottarossa", in territorio di Caltanissetta, concesso alla cooperativa "La Proletaria" di Serradifalco;

8) Fondo "Marcatobianco", in territorio di Caltanissetta, concesso alla cooperativa "La Rinascita" di Sommatino;

9) Fondi "Bosco" e "Mintina", in territorio di Sommatino, e "Cirasa Gallitano", in territorio di Mazzarino, concessi alla cooperativa "La Rinascita" di Sommatino;

10) Fondi "Bubbonia Sottana" e "Floresta", in territorio di Mazzarino, concessi alla cooperativa "L'Agricoltore" di Mazzarino;

11) Fondo "Ciambra", in territorio di Cassaro, concesso alla cooperativa "Paolo Mirmina" di Cassaro;

12) Fondo "Bulgherano", in territorio di Lentini, concesso alle cooperative "Produzione e Lavoro", "Francesco Lo Sardo" e "Acli e Lavoro" di Lentini;

13) Fondi "Chiesa" e "Campanella", in territorio di Sortino, concessi alla cooperativa "Pantalica" di Sortino.

14) Fondi "Belice de Mare" e "Galasi" in territorio di Castelvefrano concessi alla cooperativa "L'aratro" di Castelvefrano

Totale n. 21.

Piani di trasformazione richiesti per i quali doveva ancora effettuarsi il primo sopralluogo di massima:

1) Cooperativa "Francesco Lanza" di Valguarnera;

2) Cooperative "G. Matteotti" e il "Lavoratore" di Pietraperzia;

3) Cooperativa "Produzione e Lavoro" di Enna;

4) Cooperativa "Produzione e Lavoro" di Pietraperzia.

Totale n. 5.

Accertamenti per incarico del Comitato degli Esperti:

1) Cooperativa "Il contadino" di Sutera, per il fondo "Malpertugio";

2) Cooperativa "Il risveglio" di Niscemi, per il fondo "Garrasia";

3) Cooperativa "Lega dei contadini" di Gagliano, per il fondo S. Giorgio;

4) Cooperativa "Regina Elena" di Villalba, per il fondo S. Giuliano;

5) Cooperativa "La terra" di Ramacca, per il fondo "Ventrelli";

6) Cooperativa "Produzione e lavoro fra contadini" di Mineo, per il fondo "Piana Guardia";

7) Cooperativa "La falce" di Ramacca per il fondo "Landolina";

8) Cooperative "Produzione e lavoro" e "Francesco Lo Sardo" di Scordia, per il fondo Xiruni;

- 9) Cooperativa "Libertà dei contadini" di Vizzini, per il fondo "Calleri Molinazzo";
- 10) Cooperativa "Francesco Lo Sardo" di Kaggi per il fondo "Falcò";
- 11) Cooperativa "Leone XIII" di Sortino per il fondo "Vitellaro";
- 12) Cooperative "Il lavoro" e "Acli" di Lentini, "Francesco Lo Sardo" e "Produzione e lavoro" di Scordia per il fondo "Bulgherano";
- 13) Cooperativa "Giuseppe Virga" per il fondo "Aquila";
- 14) Cooperativa "Anonima Sociale" di Marineo, per il fondo "Bifarera";
- 15) Cooperativa "Rinascita" di Sancipirrello, per il fondo "Cerasa";
- 16) Cooperativa "Gramsci" di Piana degli Albanesi, per il fondo "Guadalami";
- 17) Cooperativa "Combattenti e reduci" di Monreale per il fondo "Vigna Api";
- 18) Cooperativa "La madre terra" di Petralia Sottana per il fondo Salinella.

Totale n. 18.

Pratiche presentate agli istituti bancari per l'ottenimento del credito agrario:

- 1) Cooperativa "Lorenzo Panepinto" di Santo Stefano di Quisquina;
- 2) Cooperativa "la Rinascita" di Sommatino;
- 3) Cooperativa "La Riscossa" di Delia;
- 4) Cooperativa "La Proletaria" di Serradifalco;
- 5) Cooperative "Sicilia", "Il Risorgimento" e "La Proletaria" di Butera;
- 6) Cooperativa "Combattenti" di Mazzarino;
- 7) Cooperativa "Nostra Terra" di Gela;
- 8) Cooperativa "La Proletaria" di San Cataldo;
- 9) Cooperativa "Francesco Lanza" e "Il Lavoro" di Valguarnera;
- 10) Cooperativa "G. Matteotti" e "Il Lavoratore" di Pietraperzia;
- 12) Cooperativa "Risorgimento Proletario" di Milena;
- 13) Cooperativa "Lavoratori della terra" di Nicosia;
- 14) Cooperativa "La Terra" di Ramacca;
- 16) Cooperative "L'Agricola" e "La Garibaldi" di Catania;
- 17) Cooperativa "Anonima Sociale" di Marineo;
- 18) Cooperativa "Combattenti e Reduci" di Monreale;

Pratiche presentate per ottenere i contributi speciali previsti per il ripristino della coltivabilità delle terre (DLL 1 luglio 1946 n. 31):

- 1) Cooperativa "Piave" di Biancavilla;
- 2) Cooperativa "Lavoratori della Terra" di Caltagirone;
- 3) Cooperativa "G. Virga" di Isnello;
- 4) Cooperativa "Combattenti e Reduci" di Monreale;
- 5) Cooperativa "La Cerere" di Cerda;
- 6) Cooperativa "Produzione e Lavoro" di Alia;
- 7) Cooperativa "G. Matteotti" di Vicari⁴⁴.

7. - La soppressione del Centro di assistenza dell'Ente di colonizzazione

Un bilancio di così ampia e promettente efficacia avrebbe dovuto attirare sulla funzione dell'Ente di Colonizzazione e del suo Centro di assistenza alle cooperative una più sollecita e meritata attenzione da parte degli organi di governo regionale e più ancora da parte delle organizzazioni sindacali professionali e degli stessi partiti politici isolani. Invece, accadde il contrario. La Corte dei Conti nel giugno 1947 dichiarò illegittimo il decreto alto commissariale istitutivo del Centro assistenza sia perché attribuiva all'Ente di colonizzazione compiti non previsti dalla legge istitutiva o da altre leggi successive; sia perché destinava al Centro per la sua attività il finanziamento di 22 milioni prelevandoli dai fondi stanziati per il miglioramento fondiario. Non è questa la sede per accertare se la censura del magistrato di controllo fosse fondata o fin troppo fiscale. Il fatto più rilevante non fu la decisione della Corte dei conti, che faceva il suo mestiere, ma il comportamento del governo regionale. Questi, invece di provvedere immediatamente nei modi che la situazione consentiva (avrebbe potuto chiedere all'Assemblea regionale, che ne aveva i poteri e già cominciava ad esercitarli, la pronta approvazione di una legge sanatoria della carenza evidenziata dall'organo di controllo; avrebbe potuto emanare un suo decreto legge, ed anche a tal fine aveva i poteri necessari che furono esercitati per qualche tempo), si limitò a prendere atto di quanto deciso dalla magistratura, dandovi immediata esecuzione, cioè sopprimendo il Centro di assistenza dell'Ente di colonizzazione. L'opposizione di sinistra, a sua volta, allora unitariamente rappresentata dal Blocco del Popolo, cui facevano capo deputati comunisti, socialisti e indipendenti, benché forte-

mente interessata alla sopravvivenza del Centro assistenza alle cooperative, non fece di meglio. Anche essa, sul piano parlamentare, poteva prendere l'iniziativa di sollecitare un immediato provvedimento legislativo dal governo o addirittura di proporre essa stessa un suo progetto di legge, come fece per la ripartizione dei prodotti mezzadrili e per altre questioni. Invece, optò per la presentazione di una mozione parlamentare che, muovendo dalla constatata necessità «che le cooperative agricole assegnatarie di terreni in applicazione della legge Segni siano vigilate ed assistite tecnicamente e ciò non solo nell'interesse dei lavoratori, ma anche per un effettivo incremento dell'agricoltura», invitava «il governo a mantenere gli uffici che già esercitano tale assistenza assegnando loro i fondi necessari così come era stato disposto dal cessato Alto Commissario, in occasione del Patto di concordia e collaborazione»⁴⁵.

Quando la mozione venne discussa in aula, alla distanza di ben diciannove mesi, nella seduta del 22 marzo 1949, molti fatti si erano nel frattempo determinati, ed a prendere il sopravvento furono perciò le recriminazioni. Il deputato Michele Pantaleone disse chiaro e tondo che la responsabilità degli inconvenienti incontrati dalle cooperative assegnatarie era tutta dell'assessore all'agricoltura che, nel 1947, aveva sciolto il Centro assistenza dell'Ente di colonizzazione. «L'on. La Loggia ha tolto alle cooperative la possibilità di difendersi. Le conseguenze sono che i proprietari chiedono la revoca delle concessioni e la ottengono. Le cooperative non sono nelle condizioni di affrontare le spese per una difesa tecnica; le cooperative non sono nelle condizioni di affrontare le spese per la preparazione di un piano di trasformazione nel quadro generale della trasformazione agraria siciliana, nell'interesse dell'economia siciliana. E aggiungo ancora: mentre da un lato si rimprovera alle cooperative di mancare di capacità cooperativistica, mentre nei congressi e nei convegni si assicura ogni aiuto alle cooperative, poi, in pratica, ci si dimentica degli impegni assunti»⁴⁶.

Il deputato regionale Francesco Marino negli addebiti di responsabilità si spinse ancora oltre. «Continuando su questa strada, disse, fra qualche anno, delle terre concesse alle cooperative non resterà che il ricordo, e voi del governo avrete commesso il più grave crimine che la storia ricordi. Non si dovrà dire però che la colpa della mancata trasformazione fondiaria in Sicilia sia dovuta alla incapacità dei contadini, come spesso, per incoscienza o mala fede, si osa ripetere, ricordando il fallimento dei tentativi fatti in passato per far restare le terre in mano ai contadini. Un uomo più grande di noi tutti, il Sonnino, liberale e conservatore, ha salvato con autorità l'onore dei con-

tadini siciliani, quando, davanti a tali fallimenti dovuti alla contrarietà dei governi, osò esclamare: "Non resta altra speranza che in una rivoluzione dei contadini"».

«Ho detto, aggiunse, che soffocare e revocare le concessioni delle terre incolte sarebbe un crimine. La misura di tale crimine si può anche calcolare e si valuta in miliardi di lire perdute. Qualche esempio ce lo dimostra. Nel 1920, in virtù dei decreti Visocchi-Falcioni, fu concesso alla cooperativa "Il Lavoro" di Lentini un latifondo di 800 ettari denominato "Bonvicino". Questo fondo, classificato allora quasi interamente 'pascolo e seminativo di quinta classe', aveva un imponibile di circa lire 20 mila. Il fondo venne acquistato dalla cooperativa nel 1924 e da allora ha subito tale trasformazione fondiaria che l'imponibile è salito a lire 285 mila, tenuti presenti gli estimi catastali di allora, ma applicati alle nuove colture derivate dalla trasformazione, cioè ai 200 ettari di agrumeto, ai 400 ettari di mandorleti, vigneti, frutteti e ai 200 ettari rimasti seminativi. Oggi con la svalutazione della moneta lo Stato introita non già le 20 mila lire, ma parecchi milioni. Ecco come in un solo fondo, salvatosi dalle revoche fasciste nel 1923 e per merito di una cooperativa, il reddito imponibile si è accresciuto di ben 15 volte.... E allora, perché non trarne le conseguenze? Perché tanto astio contro la retta applicazione del decreto Segni, di cui l'Assemblea dovrebbe farsi paladina?»⁴⁷.

Il deputato regionale Sebastiano Cristaldi fu ancora più perentorio. «In sostanza, disse, qui si è fatto il processo alle cooperative agricole, a tutto il movimento per la concessione delle terre incolte, quasi che esso fosse sostanzialmente illegale, mentre non solo è moralmente e socialmente giustificato, ma è consacrato in successive leggi di tutti i climi e di tutti i tempi sia di Gullo che di Segni. Vorrei semplicemente porre in evidenza come in questa sede si possa concludere non il fallimento delle cooperative, ma l'eroismo di esse; infatti, gli organismi ai quali era affidato il compito di rinnovamento tecnico, economico e sociale, non solo non hanno ricevuto alcun aiuto, ma sono stati ostacolati in tutti i modi da tutti gli organi, da tutte le autorità, comprese quelle regionali».

Per il deputato socialista era nella prevalente volontà politica di non aiutare, ma ostacolare il movimento cooperativo, che bisognava ricercare l'origine delle difficoltà in cui il movimento cooperativo medesimo ormai in maniera evidente si dibatteva. E a conferma del suo dire aggiungeva: «Se un giorno, come io mi propongo e come sto facendo, noi potremo, non con affermazioni gratuite, ma con l'aiuto di documenti, portare qui i risultati di una inchiesta, ci accorgeremo: Primo, che alle cooperative sono state concesse le terre peggiori

anche quando le buone restavano a pascolo, e ciò perché il proprietario ha voluto speculare sulle terre anche quando le ha cedute. Secondo, che alle cooperative sono stati imposti canoni perlomeno doppi di quelli che i proprietari ricevevano prima (*dissensi e proteste a destra*). Vi porteremo qui i dati e i disciplinari. Terzo, che alle cooperative sono stati concessi i terreni con disciplinari di trasformazione agraria, camuffati in una speciosa regolamentazione delle culture normali. Sono stati imposti piani di vera e propria trasformazione agraria per concessioni a tempo limitatissimo, il che ha posto le cooperative nella impossibilità di reintegrare i costi che le trasformazioni stesse comportavano. Malgrado tutto ciò, le cooperative hanno compiuto con un eroismo determinato dallo slancio del bisogno di lavorare e di immettersi in un processo di rinnovamento tecnico e sociale, una opera che resterà meritoria per i lavoratori e che è di monito per coloro i quali ritengono che, attraverso il prepotere e attraverso i mezzucci degli ostruzionismi burocratici, tecnici e amministrativi, si possa fermare quella che è l'ineluttabile necessità di uno sviluppo storico che il lavoro chiede perché la proprietà retriiva si avvii verso ulteriori forme di progresso»⁴⁸.

Il dibattito a Sala d'Ercole fu però solo un momento di passaggio, e di decantazione; il chiarimento sarebbe venuto di lì a breve. Ma, intanto, i nodi principali della gestione cooperativa delle terre incolte e malcoltivate erano emersi in tutta la loro piena evidenza.

Naturalmente il primo nodo era d'ordine politico e ideologico. Il fenomeno dell'accesso alla terra da parte dei contadini poveri e dei proletari agricoli aveva come preciso distinto momento quello della lotta, del conflitto, della mobilitazione di migliaia e centinaia di migliaia di uomini e donne, per ottenere, mediante la più ampia applicazione dei decreti Gullo-Segni, quanta più terra incolta possibile, strappata ai proprietari a colpi di decreti prefettizi; nella sola Sicilia la richiesta di terre quasi raggiungeva il milione di ettari, e il solo limite che veniva frapposto dai partiti e dalle associazioni sindacali sia di area socialcomunista che di area democratica cristiana era quello di non estendere la domanda di concessione ai fondi inferiori ai 100 ettari o ai fondi manifestamente trasformati; era, questo, il momento della rottura, del ribaltamento dei tradizionali equilibri sociali e politici esistenti, e della formazione di nuovi rapporti di forza e di nuovi modi di costituirsi della società rurale e della società nazionale nello stesso tempo; e su di esso ad avere riserve almeno in apparenza erano solo i moderati, i conservatori, i reazionari; i democratici, i progressisti, i radicali, invece, non solo non avevano remore, ma addirittura spingevano il piede sull'acceleratore del movimento nella convinzione che in

tal modo si creassero le condizioni per passare alla fase superiore della riforma agraria generale, intesa come realizzazione di un più avanzato tipo di società rurale sia sotto il profilo sociale e politico che dal punto di vista economico e tecnico.

L'altro momento dell'accesso alla terra, legato al primo, era costituito dal come, una volta ottenuta la terra in concessione, se ne potesse utilmente consolidare il possesso, realizzandone la forma più duratura e redditizia. E qui si introduceva la discrasia. La concessione prefettizia delle terre incolte era per statuto assolutamente precaria. Limitata a un ciclo agrario di 3-4 anni, poi portata a 9, estensibile eccezionalmente fino a un massimo di 20, la concessione come tale non solo escludeva la possibilità che il socio della cooperativa o la cooperativa come ente collettivo divenissero istituzionalmente proprietari del fondo loro assegnato, ma escludeva anche che la gestione cooperativa avesse una prospettiva assicurata nel tempo in rapporto alla eventuale bontà dei risultati ottenuti. Le cooperative sui fondi concessi potevano anche fare miracoli. Le cose non sarebbero cambiate lo stesso. I decreti legislativi per la concessione delle terre incolte erano leggi dell'emergenza, diretti a produrre effetti legati all'emergenza, destinati a non più operare appena superata l'emergenza. Leggi di transizione, dunque, dopo le quali avrebbero dovuto operare altre leggi, soprattutto quelle tendenti a realizzare la prognosticata riforma agraria, per effetto della quale l'accesso dei contadini alla terra si sarebbe realizzato non più sub specie della concessione cooperativa precaria, bensì nella forma del possesso individuale definitivo e irrevocabile come proprietà pleno jure o come enfiteusi perpetua. La differenza fra sinistra socialcomunista e centro democratico cristiano era nel prospettare alternativamente lo sbocco della proprietà o della enfiteusi perpetua. Niente più che un dettaglio, anche se motivato da ragioni contrapposte assai diverse.

La cooperazione agricola delle terre incolte in tale prospettiva non trovò una propria autonoma sistemazione teorica, e rimase in una specie di limbo. «Che cosa è il decreto Segni, che consente di concedere alle cooperative le terre incolte fino a venti anni, se non un preludio di riforma agraria?»⁴⁹. La sua costituzione fu quindi diversa dalle affittanze collettive del primo ventennio del secolo. Queste avevano una impostazione che si esauriva compiutamente in un quadro di mutualità cooperativa. Non avevano altri obiettivi politici da perseguire, se non mediati e indiretti (quelli derivanti dall'area ideologica di appartenenza). La cassa agraria o rurale o la cooperativa agricola assumeva in proprio mediante accordi diretti col proprietario l'affitto di uno o più fondi, li gestiva dividendoli in quote assegnate ai

singoli soci cooperatori, e quando era possibile finanziariamente e politicamente – in tal senso era decisivo il comportamento delle banche pur se favorito da apposita legislazione – procedeva al loro totale o parziale acquisto per indi distribuirli in proprietà i soci acquirenti. La cooperazione da terre incolte aveva invece altra origine e altro percorso. E, infatti, concepita in una prospettiva dinamica che portasse alla riforma agraria generale, essa non poteva tendere ad acquisire una compiuta conformazione mutualistica, tecnica, economica, cioè in breve diventare azienda economica efficiente, gelosa delle sue particolari esigenze e prerogative, e se ciò avesse fatto o avesse tentato, non sarebbe sfuggita alla grave censura di tralignare dai suoi obiettivi prioritari fondamentali che erano quelli di introdurre alla riforma agraria. La questione fu del resto sollevata in modo esplicito: una cooperazione agricola che tendesse a consolidare i risultati raggiunti nell'ambito delle singole aziende cooperative non era e non poteva essere l'obiettivo del movimento. «Ciò che importa soprattutto, oggi, dichiarava Ruggiero Grieco, ciò che è essenziale, anche dal punto di vista del successo di una politica democratica conseguente, non è la cooperazione, ma la fine del dominio economico e sociale della grande proprietà terriera, è la lotta per questa parola d'ordine: la terra dei grandi proprietari terrieri eccedente un certo limite sia data a tutti i contadini senza terra o con poca terra»⁵⁰. La lotta per la concessione delle terre incolte sulla base delle leggi vigenti, e l'impegno a consolidare e rendere permanenti i risultati di quella lotta mediante il rafforzamento della gestione cooperativa, minacciavano di «diventare, chiari ancora lo stesso Ruggiero Grieco, anche un mezzo di addormentamento delle masse e persino di corruzione se non erano visti in funzione del compito essenziale: lottare per spazzare il dominio economico e politico del capitale e della grande proprietà fondiaria»⁵¹. «Le modeste leggi Gullo, le leggi sulla concessione delle terre incolte o mal coltivate sono sabotate dai loro stessi congegni, dall'apparato statale, dal governo attuale, dalla magistratura... Tutta questa legislazione modesta ma che pure ha rappresentato un passo avanti per le condizioni dei contadini, applicata da un esecutivo prono agli interessi delle classi privilegiate, non ha prodotto tutti gli effetti benefici che doveva. Essa, invece, ha dato e dà luogo a persecuzioni contro i contadini, a migliaia e migliaia di procedimenti contro i contadini, al terrorismo giudiziario, a sequestri conservativi, con grande soddisfazione degli avvocati. Cosicché si è andata sviluppando nelle masse contadine la coscienza della impossibilità di risolvere i loro problemi di giustizia sociale, e promuovere il rinnovamento dell'agricoltura, se non si eliminano tutti questi osta-

coli, se non si affronta in pieno la riforma strutturale dell'agricoltura, la riforma agraria»⁵².

Di qui insuperate incertezze e paralizzanti perplessità, e anche insicurezza lacerante sulla via da percorrere. Mentre da una parte si insisteva perché i decreti Gullo Segni venissero sempre più ampiamente e generalmente applicati, e a tal fine sotto la guida dei sindacati si organizzavano ininterrottamente vasti movimenti che portavano anche alla occupazione dei latifondi specie nelle regioni meridionali, e ne derivava la conseguenza della nascita di nuove cooperative, e la formazione di nuove gestioni cooperative delle nuove terre concesse, la Lega nazionale delle cooperative, che per statuto aveva compiti diversi dal sindacato o dal partito, manifestava il suo dissenso o almeno il non convinto assenso non solo ad opera dei dirigenti di ispirazione socialdemocratica, ma anche per voce di qualificati esponenti comunisti; e però il presidente della Lega, Giulio Cerreti, di area comunista, e non sospetto di eterodossia ideologica o politica, intervenendo al Consiglio nazionale della Lega, tenutosi a Bologna il 7-8-9 dicembre 1948, dichiarava: «Bisogna finirla di assumere la gestione di aziende o di terre che non rendono, perché quelle rappresentano sempre una palla al piede che noi ci trasciniamo discreditando così il nome della cooperazione»⁵³. Del resto, gli interrogativi dello stesso Cerreti riguardavano la più generale prospettiva di quel movimento. Dove andava a parare, infatti, quale ne era il destino prefigurato o prefigurabile? Francesco Marino nel 1945 aveva sostenuto senza successo che si modificasse il decreto Gullo nel senso che le terre incolte fossero concesse col possesso perpetuo, assegnandole ai contadini soci di cooperative sotto forma di enfiteusi perpetua⁵⁴. Nel 1948, il presidente della Lega nazionale delle cooperative riprendeva quello stesso concetto, sostenendo a sua volta che «il riscatto della terra in affittanza agraria, senza la prospettiva che i terreni divengano proprietà sociale, è un rapporto che uccide a lungo andare la cooperazione. Che sia così lo dimostra l'esperienza penosa delle terre incolte, con gli errori che si stanno commettendo»⁵⁵. Ma la risposta di Grieco non ammetteva equivoci. «Francamente sbagliata in principio è quella (tendenza) che pone come condizione per avere la terra, in conseguenza di una legge di preriforma o di una riforma agraria, l'appartenenza del bracciante o del contadino povero ad una cooperativa. Questa posizione è in contrasto con il carattere del movimento contadino, in generale, in Italia, e specialmente nel Mezzogiorno... La cooperazione agricola di conduzione, che è la più difficile forma di cooperazione, richiede perché possa largamente diffondersi, non solo uno sviluppo della tecnica e della coscienza

sociale nel contadino, ma una base economica adeguata. Non bisogna lasciarsi ingannare da alcuni esempi di buone conduzioni cooperative per trarne la conclusione che di qui, oggi, si può passare per andare al socialismo». La cooperazione agricola non poteva mai essere una via di sviluppo dell'agricoltura verso il socialismo o verso un regime caratterizzato dalla presenza di importanti elementi di socialismo. Ciò avrebbe richiesto condizioni che in Italia non esistevano, e che comunque non erano da rintracciare nel movimento cooperativo delle terre incolte. Per Grieco quel movimento aveva solo un valore di primo passo compiuto all'inizio del cammino verso la grande trasformazione democratica delle campagne italiane. «L'esperienza della cooperazione agricola fatta in questi anni nel Mezzogiorno, pur nelle condizioni più difficili e penose, è una esperienza di una grande importanza positiva. Verrà un giorno, anche presto, in cui a questa esperienza tormentata si richiameranno tutti i socialisti italiani, come a quella degli albori di una vasta cooperazione agricola meridionale. Questa esperienza non andrà perduta»⁵⁶.

E invece andò perduta, e qualcuno, senza badare alla natura di quel movimento e al suo sostanziale carattere di interlocutoria transizione, ne concluse scaricando sulla sinistra italiana, e in particolare sulla Lega nazionale delle cooperative, la «responsabilità storica di non aver saputo impedire la liquidazione del vecchio glorioso movimento cooperativo delle terre incolte»⁵⁷. Ma un giudizio del genere presuppone che il destino dei grandi fenomeni sociali sia solo dipendente dalle qualità e dalle azioni dei suoi protagonisti, e non è il caso di scomodare Carlo Marx per ricordare che sul piano del giudizio storico gli eventi passati non sono mai spiegabili solo con le opinioni o i desideri e i progetti di coloro che ne sono stati gli attori protagonisti.

8. - La liquidazione del movimento cooperativo delle terre incolte

L'avvio di quella che fu chiamata «la tragedia, consumata in pochissimi anni, della cooperazione meridionale del secondo dopoguerra»⁵⁸, fu formalmente promosso dal decreto legislativo 24 febbraio 1948 n. 114 recante provvidenze a favore della piccola proprietà contadina subito applicato in tutto il territorio nazionale e in Sicilia reso esecutivo per effetto del decreto legislativo presidente della regione 26 giugno 1948, n. 48, e delle successive leggi regionali 30 giugno 1949 n. 17, 1 giugno 1950 n. 34 e 1 marzo 1954 n. 4.

Con questa legge, l'accesso dei contadini alla terra, prima possibile solo nella forma precaria della concessione delle terre incolte alle

cooperative, venne decisamente indirizzato anche mediante cospicue agevolazioni creditizie garantite dallo Stato (e in Sicilia dallo Stato e dalla Regione) verso l'acquisto individuale della terra, ove possibile anche promosso e organizzato collettivamente dalle strutture societarie esistenti o da costituire quali le casse rurali o le cooperative agricole, comprese le cooperative concessionarie di terre incolte e malcoltivate.

La formazione della proprietà contadina non era certo la riforma agraria generale, ma una introduzione alla riforma agraria, anzi una vera e propria anticipazione, a differenza però dei decreti Gullo-Segni, non produceva episodi interlocutori e transitori, come erano le concessioni prefettizie delle terre incolte, bensì risultati conclusivi e definitivi. La terra acquistata in applicazione della legge – cioè in sostanza col cospicuo intervento finanziario dello Stato – diveniva a tutti gli effetti del codice civile proprietà privata (contadina e non solo contadina, giacché fra gli acquirenti vi furono anche artigiani e piccola e media borghesia rurale), e in tal modo si realizzava, anche se per una via non condivisa dalle sinistre, l'auspicato fine del dominio economico e sociale della grande proprietà terriera. Il cooperativismo delle terre incolte subiva perciò il primo decisivo colpo di piccone, prima che nelle sue strutture, nella sua stessa motivazione esistenziale. La cooperativa concessionaria delle terre incolte aveva lo strumento giuridico e anche economico-finanziario per trasformare il possesso fondiario da precario in stabile e definitivo. In caso di sua mancata iniziativa, tuttavia, le cose non rimanevano ferme al punto in cui erano, giacché altra cooperativa non concessionaria o altri gruppi contadini diversamente associati non solo potevano acquistare le terre messe a disposizione sul mercato, ma potevano anche comprare i fondi in precario possesso di altre cooperative, provocando in tal modo la fine della ragione sociale del loro stesso esistere. Uno dei primi casi di tal genere si verificò a Caterina Villarmosa, in provincia di Caltanissetta, e diede tutta la misura di ciò che in seguito sarebbe accaduto.

La legge per la formazione della piccola proprietà contadina diede inizio in effetti ad un movimento di massa alternativo a quello delle concessioni delle terre incolte. Ma questo nuovo movimento non ebbe una direzione pluralistica come quello dei decreti Gullo-Segni, bensì rimase sempre un monopolio del partito democratico cristiano e delle sue organizzazioni collaterali. La sinistra si autoescluse, ed anzi si fece carico di una incredibile quanto inefficace campagna propagandistica volta a scoraggiare la corsa dei contadini all'acquisto delle terre. «Non comprate», tuonavano gli oratori comunisti e socialisti nei

comizi pubblici e nelle assemblee interne. Ma i contadini compravano, e non solo i democristiani, ma anche gli stessi comunisti e socialisti, e non fu raro il caso che nella corsa all'acquisto fossero persino coinvolti i gruppi dirigenti della cooperativa, della federterra, della camera del lavoro e del partito comunista e del partito socialista delle varie località. Quella per la formazione della piccola proprietà contadina fu dunque una battaglia totalmente perduta per la sinistra e il movimento cooperativo nel suo assieme.

Ma la legge del 1948 per la formazione della proprietà contadina fu solo l'inizio.

Delegittimata nella sua ragion d'essere la concessione cooperativa delle terre incolte, evidenziate ed enfatizzate le sue insufficienze e difficoltà, criminalizzati sistematicamente gli errori più o meno gravi qua e là commessi, l'opera di disconoscimento che ne seguì fu tale che, nel primo congresso regionale della cooperazione, promosso dalla Unione regionale della cooperazione siciliana, d'intesa con l'assessorato regionale alla cooperazione, alla stessa cooperazione, non ostante che la Unione ne avesse la rappresentanza e tutela per una parte non marginale, non fu dedicata una sola parola³⁹.

Di fatto, si fece anche di più, giacché fu anche costruito tutto un apposito apparato legalitario, che promovesse e giustificasse l'eventuale azione giudiziaria padronale volta ad ottenere la estromissione della cooperativa dalle terre avute in concessione.

Così con la legge regionale 22 luglio 1949 n. 38 si provvide alla proroga legislativa dei contratti di mezzadria, colonia parziaria, compartecipazione ed affitto dei fondi rustici, nonché della concessione delle terre incolte o insufficientemente coltivate, ma fu stabilito che la proroga (articolo 4) non sarebbe stata ammessa qualora il concedente avesse voluto compiere sul fondo trasformazioni agrarie, la cui esecuzione fosse stata incompatibile con la continuazione del contratto, ed il cui piano fosse stato riconosciuto attuabile ed utile dall'Ispettorato agrario compartimentale.

Con altra legge regionale del 18 agosto 1951 n. 45 fu ancor aggiunto che la proroga dei contratti agrari e delle concessioni delle terre incolte o insufficientemente coltivate non sarebbe stata in ogni caso ammessa quando i fondi oggetto dei contratti o delle concessioni fossero stati acquistati o concessi in enfiteusi, in applicazione del Decreto Legge 24 febbraio 1948 n. 114 e successive aggiunte e modificazioni.

Ma il colpo più grave fu inferto con la legge regionale di riforma agraria del 27 dicembre 1950 n. 104. In base a tale legge, la cooperazione agricola non solo venne esclusa da ogni potere decisionale in

materia di riforma agraria, ma anche fu posta nella materiale condizione di perdere tutte le concessioni di terre incolte e malcoltivate, costituenti la ragion d'essere della sua forza economica e sociale. Al proprietario fu infatti riconosciuta la facoltà di scegliere lui stesso le terre eccedenti il limite di 200 ettari da conferire a norma di legge; e così decine di fondi concessi alle cooperative furono conferiti dai proprietari interessati al fondo di riforma agraria, senza che, per altro, si riconoscesse alla cooperative o ai singoli operatori un qualsiasi diritto né per l'assegnazione preferenziale dei lotti né per il pagamento di un qualche indennizzo per il danno subito o per le migliorie eventualmente effettuate nella quota di sua spettanza. Quanto ai fondi non soggetti ad esproprio, fu riconosciuto al proprietario l'"obbligo" di attuare negli stessi un piano particolare di utilizzazione e di miglioramento, sottomettendo all'approvazione dell'assessorato regionale all'agricoltura la continuazione o meno dei contratti di locazione, mezzadria colonia e compartecipazione, nonché di concessione a qualsiasi titolo a favore di cooperative. Addirittura le pendenze derivanti da tali contratti o concessioni furono risolte di diritto tutte le volte che l'assessorato regionale all'agricoltura avesse dichiarato la loro incompatibilità con l'attuazione del piano particolare presentato dal proprietario. Infine, per le terre della riforma agraria assegnate ai lavoratori agricoli beneficiari, l'Ente per la riforma agraria fu autorizzato a promuovere una particolare forma di cooperazione agricola, sottratta ad ogni forma di rappresentanza e tutela delle organizzazioni cooperativistiche, ma anche non avente i requisiti di mutualità previsti dalla legge, ma solo sottoposta alla burocratica tutela dei suoi funzionari a quel compito preposti.

L'azione eversiva della conduzione cooperativa delle terre incolte si articolò quindi nelle quattro direttrici:

- a) delle concessioni enfiteutiche e delle vendite per la formazione della piccola proprietà contadina;
- b) dei conferimenti al fondo di riforma agraria in seguito assegnato agli aventi diritto ai sensi della stessa legge;
- c) dell'approvazione dei piani particolari di utilizzazione e miglioramento preparati dai singoli proprietari per le terre rimaste in loro possesso;
- d) dell'esclusione delle cooperative assegnatarie di terre incolte da ogni rapporto con l'Eras.

In esecuzione della legge di riforma agraria furono scorporati 152.000 ettari di terra, messi a disposizione dell'Ente di riforma agraria 114.241 (ma, dedotta la trattenuta del sesto concessa ai proprietari conferitori in base ad un articolo della legge, 106.350), assegnati

99.049, dei quali 74.290 a 17.157 lavoratori agricoli aventi diritto, cioè ex braccianti e contadini poveri, e 24.759 a 7.712 coltivatori diretti che tra il 27 dicembre 1950 e il 20 marzo 1951 ne avevano fatto acquisto ai sensi della legge per la formazione della piccola proprietà contadina.

In base alla legge per la formazione della piccola proprietà contadina a tutto il 1952 furono alienati 174.522 ettari di terra, saliti a 193.785 nel 1965. Ma considerati altri provvedimenti che qui per brevità non si enumerano, si può ben calcolare che la nuova proprietà contadina formatasi nel dopoguerra, compresa quella assegnata dall'Ente di riforma agraria, abbia raggiunto e superato in Sicilia la soglia dei 400 mila ettari, e che i soggetti beneficiari per lo più contadini ma anche artigiani, impiegati e liberi professionisti siano stati intorno a 140-150 mila⁶⁰.

Con le leggi di riforma agraria e di promozione della proprietà contadina, ma anche in seguito allo impensato sviluppo dello stesso libero mercato fondiario, manifestamente l'emergenza postbellica poteva ormai considerarsi conclusa, e cessata l'emergenza veniva a mancare la ragione d'essere del fenomeno cooperativo delle terre incolte che ne era stato il prodotto più rilevante e significativo (non a caso dal 1952 non furono più pubblicate statistiche relative al suo andamento). L'attacco contro quella cooperazione fu perciò condotto in modo concentrato e deciso, ad esserne i maggiori protagonisti furono gli stessi contadini, ed i risultati furono tanto più cospicui in quanto le organizzazioni cooperative della Lega e quelle contadine della Confederterra e gli stessi partiti di sinistra comunista e socialista si trovarono disorientati e quindi incapaci di opporre quella resistenza flessibile e differenziata che sarebbe stata necessaria. Forse si poteva pensare (ma non fu pensata) qualcosa di simile alla legge per la formazione della piccola proprietà contadina da applicare con preferenza alle terre incolte date in concessione alle cooperative. Il cooperativismo delle terre incolte non ebbe quindi alcun mezzo legale per far valere le proprie ragioni.

Una dopo l'altra, con una sorta di reazione a catena, le cooperative agricole furono costrette a lasciare in tutto o in parte le terre avute in concessione spesso dopo aver fronteggiato l'azione padronale in lunghe e costose controversie giudiziarie; in conseguenza, caddero in difficoltà, e molte fallirono o rimasero imbozzolate entro involucri di attività che ben presto persero ogni significazione economica e sociale. Circostanza non sempre evidenziata, a chiudere i battenti non furono però solo le cooperative cosiddette rosse (compresa l'Unione siciliana delle cooperative agricole), oggetto della soffocante offensiva

governativa quando non anche vittime di errori e insufficienze e, a volta, come nel caso dell'Usca, di cattivi comportamenti dirigenziali; una analoga bancarotta colma di amarezze e recriminazioni subirono anche le cooperative cosiddette bianche e di altro colore, che dal governo in teoria pur avevano – o avrebbero dovuto avere – appoggio e protezione. Né quel generale dissolvimento fu fenomeno solo ristretto alla Sicilia o alle contigue regioni del Mezzogiorno, ma – circostanza anche questa non sempre tenuta in considerazione – fu comune alle regioni del Centro Nord ove esistesse una cooperazione da terre incolte. E però del vasto movimento che si era formato nel '45-50 ben presto in ogni parte d'Italia non rimase altro che un lontano ricordo, molto spesso segnato da cocenti amarezze personali, o da delusione e vicissitudini a volte giudiziarie e patrimoniali tutt'altro che propizie alla ripresa dello sviluppo cooperativo.

Tuttavia, se dovessimo spiegare la fine della cooperazione agricola degli anni 50, uno dei grandi fenomeni economico-sociali del dopoguerra italiano, riferendoci soltanto o alle misure esterne di repressione determinate dalla contraria volontà politica o all'accanimento della controffensiva padronale volta a far valere interessi legittimi ma repressi o alle volontarie o involontarie inadempienze soggettive di questo o quel dirigente o di questa o quella organizzazione particolare, certo non compiremo interamente la nostra analisi, perché non metteremo in evidenza che, insieme a quest'opera sia esterna di ostilità e di compressione sia interna di incertezze e sottovalutazioni, se ne ebbe nello stesso tempo un'altra, ancor più grave, che dipese da altri fattori non addebitabili come tali al movimento.

E qui torniamo al punto centrale del problema storico. Il successo della cooperazione agricola delle terre incolte presupponeva in ipotesi una riforma agraria che poggiasse fondamentalmente, se non esclusivamente, sulle cooperative agricole concessionarie e rispettivi soci, escludendo per conseguenza la massa dei contadini – e dei contadini poveri in particolare – che da quel movimento non avevano avuto alcun vantaggio, e che invece aspiravano e si battevano per essere partecipi e beneficiari della rivendicata riforma agraria. Probabilmente, in termini numerici, una riforma agraria di quel genere particolare si presentava o poteva apparire anche suggestiva. Una cooperazione agricola che, nel 1952, in tutta Italia gestiva ben 266.397 ettari di terra, e in Sicilia 86.420, se fosse stata salvaguardata e consolidata nel suo modo d'essere, trasformando la concessione temporanea in possesso perpetuo, senza dubbio sarebbe stato un fatto di straordinario significato nell'economia agraria nazionale, ma anche nella geografia politica del paese, anche considerato che la maggioranza di

quella immensa rete associativa era dichiaratamente orientata a sinistra, ed anzi militava nelle file del partito comunista. Ma, come si è già detto, a parte qualche vago accenno per lo più occasionale, nessuno a sinistra, e meno che mai nel partito comunista, indicò mai una tale ipotesi come obiettivo realisticamente proponibile e politicamente da indicare quale meta del movimento, anzi i pronunziamenti furono proprio di segno contrario, e Ruggiero Grieco non lasciò al riguardo alcuna possibilità di fraintendimento. «Le posizioni di quei compagni, i quali hanno sostenuto ancora che una redistribuzione della terra in conseguenza di riforma agraria debba porre come condizione al contadino che voglia beneficiare della riforma la sua appartenenza ad una cooperativa, sono fuori di strada, fuori dello sviluppo storico reale e senza volerlo sono contro le vere aspirazioni dei contadini. I quali vogliono la terra a titolo individuale, come tutti sappiamo e comprendiamo»⁶¹. Ma se anche a sinistra vi fosse stato qualcuno che realmente pensasse a rivendicare una risoluzione del genere, la stessa per evidenti ragioni (che Grieco con buon senso e realismo aveva esplicitato) non sarebbe stata mai condivisa né da parte del governo, né da parte della maggioranza parlamentare né da parte delle forze politiche e sociali a cominciare da quelle cattoliche che dalla sinistra si chiamavano fuori.

Il movimento democratico nazionale del dopoguerra, il mondo socialcomunista e il mondo cattolico, per quel tanto di comune interesse generale che li tenne uniti prima nella fondazione della repubblica e nella configurazione e nella difesa dei suoi caratteri politici fondamentali, approdarono invece ad un tipo di riforma agraria, che aveva come presupposto l'aspirazione individuale alla terra da parte dei contadini italiani. A vincere, per altro, cioè a imprimere i segni della propria egemonia ideale e politica al processo storico, fu il mondo cattolico, e non quello socialcomunista, e la riforma agraria ne mutuò necessariamente l'ispirazione e ne adottò il percorso, e giunse ai risultati noti, dove per esigenze obiettive oltre che per scelta politica non ci fu posto per la cooperazione delle terre incolte. Ma va detto per completezza di analisi che, anche nella ipotesi tutta teorica che a vincere fosse stato il mondo socialcomunista, e che la riforma agraria ne avesse fatti propri l'orientamento e gli obiettivi, la cooperazione delle terre incolte pure in quelle condizioni si sarebbe trovata lo stesso priva di avvenire.

Fenomeno nato dalla emergenza, e concepito per l'emergenza, la cooperazione delle terre incolte aveva un itinerario ben preciso e definito da percorrere: creare le condizioni necessarie per attuare la riforma agraria. Giunta al capolinea, ossia assolto il compito per cui era

sorta, storicamente il suo cammino ebbe termine. Forse mancò nel movimento la chiara realistica percezione di cosa rimaneva da fare, per impedire che raggiunto il capolinea il movimento non avesse altro da fare e si dissolvesse in disordine. Ma, a parte questo errore, se errore può chiamarsi, non fu risultato da poco che la strada da attraversare sia stata interamente percorsa.

NOTE

1. Stefania Conti, *La ricostituzione della Lega (1943-1948)*, in "Il Movimento cooperativo nella storia d'Italia 1854-1975", a cura di Fabio Fabbri, Milano, Feltrinelli, 1979, p. 317. Cfr. anche Valerio Castronovo, *Dal dopoguerra ad oggi*, in Renato Zangheri, Giuseppe Galasso Valerio Castronovo, *Storia del movimento cooperativo in Italia. 1886-1986*, p. 498.
2. Presidenza del Banco di Sicilia, *L'attività della Sezione di credito del Banco di Sicilia*, Palermo, 1953, pp. 429-30.
3. Cfr. V. Castronovo, in *Storia del movimento cooperativo in Italia*, p. 50.
4. Emme (Mario Mineo), *Il problema siciliano*, in "La Voce Socialista", 12 maggio 1945.
5. Cfr. Verbale del Convegno regionale siciliano del partito democratico cristiano italiano svoltosi a Caltanissetta, 16-17 dicembre 1943, in *Sicilia DC 1943-1953*, Palermo, Spes regionale, 1954.
6. Un resoconto sommario del convegno, certamente redatto a cura degli stessi organizzatori, in "Sicilia Liberata", 26 aprile 1944.
7. Cfr. A. Guarneri, *Il problema del latifondo in Sicilia*, in "La Voce Socialista", 22 e 29 luglio 1944.
8. Cfr. Maurizio Rizza (a cura di), *I Congressi regionali del PCI in Sicilia. Storia documentaria*, vol. I, Palermo, Istituto Gramsci Siciliano, 1988, pp. 81-123.
9. Euro Siriaco (Santi Milisenna), *La questione agraria in Sicilia*, in "La Voce Comunista", 14 maggio 1944 n. 3.
10. Cfr. *Il convegno siciliano delle Camere del Lavoro*, in "Il Lavoratore", 10 ottobre 1944.
11. Cfr. "La Cooperazione Italiana", 19 ottobre 1946; cit. in Maurizio degli Innocenti, *Cooperazione e movimento contadino*, in AA.VV., *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, vol. II, Bari, De donato, 1980, pp. 153 sgg.
12. Cfr. Francesco Marino, *Rapporto sul movimento cooperativo in Sicilia*, in Maurizio Rizza (a cura di), *Congressi regionali del PCI in Sicilia. Storia documentaria*, vol. I, Palermo, Istituto Gramsci Siciliano, 1988, pp. 214 sgg.
13. Cfr. Francesco Marino, *Latifondo e cooperazione*, in "La Voce comunista", 2 dicembre 1944.
14. Cfr. *Rapporto sul movimento cooperativo*, cit., p. 215.
15. Cfr. il testo del verbale in "La Voce comunista", 28 gennaio 1945; ora in M. Rizza (a cura di), *I congressi regionali del PCI in Sicilia*, cit.
16. *Ibidem*, p. 267.
17. Stefania Conti, *La ricostituzione della Lega (1943-1948)*, in Fabio Fabbri (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia*, cit., pp. 325-27.
18. Cfr. *L'applicazione del D.L.L. 19 ottobre 1944 n. 279 sulla concessione delle terre incolte ai contadini*, in "Consulta Regionale Siciliana", vol. II, *Atti delle prime quattro sessioni*, Palermo, Edizioni della Regione Siciliana, 1975, p.63. Secondo Alberto Carac-

- ciolo (*L'occupazione delle terre in Italia*, Roma, edizioni di cultura sociale, s.d., tav. II), le terre concesse in Sicilia furono ha. 2. 221 (sul piano nazionale ha. 19.368). Le variazioni, tuttavia, non son dovute a contrasto di contenuto, ma alla diversità delle fonti di rilevamento e più ancora alla data in cui il rilevamento è stato effettuato. Anche se la fonte da noi utilizzata è ufficiale, - si tratta infatti di relazione informativa che l'Alto Commissario Aldisio mise a disposizione dei membri della Consulta regionale, - stante tuttavia la sua immediata contemporaneità con gli eventi evidenziati, non è da escludere qualche incompletezza di informazione.
19. Cfr. *L'applicazione del D.L.L. 19 ottobre 1944 n. 279 sulla concessione delle terre incolte ecc.*, cit., p. 63.
 20. *Ibidem*, p. 64. «In alcune provincie siciliane, si precisava nella nota informativa, abbiamo registrato concessioni dei terreni fatte direttamente dai proprietari terrieri alle cooperative con ammirevole spirito di conciliazione, dovuto in parte all'opera di chiarimento e di persuasione esercitata dagli uffici preposti; in queste provincie abbiamo avuto un numero limitato di agitazioni. Invece, nella provincia di Siracusa, l'applicazione del decreto ha portato un diverso fenomeno, l'assegnazione delle terre spesso è stata preceduta dalla illegale invasione delle terre stesse da parte dei contadini... Giova precisare infine che i modi di utilizzazione dei terreni conferiti alle cooperative dei contadini sono stati aspramente ed in taluni casi meno infondatamente criticati; ma anche questa presa di posizione della parte padronale tende ora ad affievolirsi». Leggermente diversi i dati raccolti da C. Schifani (*Sulla cooperazione agricola in Sicilia*, "Rivista di economia agricola", cit. da S. Di Bella, *Occupazioni e lotte per la terra nel secondo dopoguerra (1944-1946)*, "Incontri Meridionali" 1984 n. 1). Le domande presentate furono 427, la superficie richiesta ha 51.291, le terre concesse ha. 13.436. Ma anche per queste varianti, valga quanto già detto alla nota n. 18.
 21. Svimez, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia 1861-1953*, Roma, 1954, p. 165, tavola 152. *Terre incolte o insufficientemente coltivate assegnate a cooperative agricole situazione al 31 dicembre 1952*.
 22. S. Di Bella, *Occupazioni e lotte per la terra in Sicilia*, cit., p. 100 sgg. Va da sé che i dati, raccolti a suo tempo con intenti non statistici ma a fini giornalistici quando non anche propagandistici, oltre che parziali e incompleti, sono a volte anche inesatti; e perciò sono da assumere con grande cautela attribuendo ai medesimi solo valore indicativo di larghissima approssimazione.
 23. Cfr. *L'applicazione del D.L.L. 19 ottobre 1944 n. 279 sulla concessione delle terre incolte ecc.*, cit.
 24. Svimez, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia 1861-1953*, tavola 152, *Terre incolte o insufficientemente coltivate assegnate a cooperative agricole situazione al 31 dicembre 1952*.
 25. Cfr. "La Voce della Sicilia", 24 febbraio 1947; ora in S. Di Bella, *op. cit.*
 26. Ma anche il movimento cooperativo nazionale, compreso quello non agricolo, fu soggetto agli stessi difetti. "Siamo di fronte ad un grande movimento di massa il cui sviluppo è tanto vertiginoso quanto incontrollato e, come vedremo, segnato da molte debolezze. Questo carattere di massa della cooperazione trae origine, oltre che dalla nuova congiuntura politica, da due fattori: la tradizione di alcuni strati sociali che si erano date strutture di tipo mutualistico già prima del fascismo, ma soprattutto la necessità di migliorare le proprie condizioni economiche, e fronteggiare la disoccupazione". Cfr. Stefania Conti, *La ricostituzione della Lega*, cit., p. 326.
 27. Enrico La Loggia Junior, *La cooperazione in Sicilia*, in "La Rivista della cooperazione", maggio 1948.
 28. Rapporto Al Signor Commissario straordinario dell'Ente di colonizzazione del latifondo siciliano, Oggetto: Attività e programma del Centro regionale di assistenza alle cooperative; ora in S. Scrofani, *Sicilia e Mezzogiorno*, Bologna, Patron, 1967, pp. 192-193.
 29. Cfr. *Resoconti parlamentari*, seduta del 3 febbraio 1950; cit. in Renzo Stefanelli, *Lotte agrarie e modello di sviluppo 1947-1969*, Bari, De Donato, 1975, p. 25.

30. A parte l'articolo 45 della Costituzione, nel quale si riconosce alla cooperazione il ruolo sociale svolto nella comunità nazionale, l'unico provvedimento a sostegno del movimento cooperativo fu la cosiddetta legge Basevi, assai utile ai fini della difesa giuridico-amministrativa dei caratteri istituzionali propri della cooperazione basata sulla mutualità, ma del tutto ininfluenza sotto il profilo della attività economica delle singole cooperative.
31. Un riassunto dei lavori congressuali in "La Cooperazione italiana", 15 settembre 1945; e un'ampia citazione in St. Conti, *La ricostituzione della Lega*, cit., p. 327.
32. A. Basevi, *Sintesi storica del movimento cooperativo italiano*, in "La Rivista della Cooperazione Italiana", 1953, n. 9, pp. 25-26.
33. *Ibidem*, p. 327.
34. S. Bensasson, *Il convegno nazionale dei comunisti. Atti e risoluzioni*, Roma 13-14 febbraio 1949, Roma 1949, p. 44.
35. Stefania Conti, *La ricostituzione della lega*, cit., p. 327.
36. Sergio Nardi, *Per la conoscenza storico-sistematica della cooperazione*, in Fabio Fabbri (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia*, cit., p. 96.
37. Cfr. Consulta regionale siciliana, vol II, *Atti delle prime quattro sessioni*, cit., documento n. 8, *L'attività del Comitato regionale per la bonifica e la colonizzazione*, p. 77.
38. *Ibidem*, p. 81-82.
39. Poiché si tratta di uno dei pochi e significativi interventi, adottati in Italia, volti ad affrontare i problemi nascenti dalla conduzione economica e tecnica delle terre incolte e malcoltivate concesse alle cooperative, riproduciamo il relativo testo del decreto alto commissariale quale riportato nei Resoconti parlamentari dell'Assemblea Regionale Siciliana (Prima legislatura, vol. III, anno 1949, seduta del 22 marzo 1949, pp. 304-306).
«Visti il DLL 19 ottobre 1944 n. 279 ed il DDL 28 dicembre 1944 n. 416; visti il DDL 19 ottobre 1944 n. 279 ed il DL del Capo Provvisorio dello Stato 6 settembre 1946 n. 89; considerato il valore politico e sociale del "Patto di concordia e collaborazione" concluso il 6 novembre 1946 dai rappresentanti dell'Unione regionale agricoltori, della Federterra regionale e della Federazione coltivatori diretti, con intervento e adesione dei rappresentanti di tutti i partiti politici; considerata la necessità di regolare con particolari norme di attuazione le disposizioni delle leggi concernenti la concessione dei terreni incolti o insufficientemente coltivati a cooperative o ad altri enti, anche in relazione alla finalità del "Patto di concordia e collaborazione, Decreta: "Art. 1. L'Ente di colonizzazione del latifondo siciliano eserciterà per mezzo dei suoi organi, al fine del migliore funzionamento delle cooperative e dell'attuazione delle concessioni dei terreni, le seguenti attribuzioni:
a) controllerà la composizione e l'attività delle cooperative e potrà disporre la esclusione dalle concessioni di quei soci che non siano contadini; b) presterà assistenza tecnica, se ne sia richiesto o se ne sia riconosciuta la necessità e l'utilità dal comitato costituito a norma dell'art. 5; c) esercita funzioni di vigilanza per assicurare l'adempimento degli obblighi nascenti dalla concessione, e denuncerà al comitato i casi di persistente inosservanza.
L'Ispettorato compartimentale dell'agricoltura e gli Ispettorati provinciali, nei limiti della loro competenza, presteranno collaborazione.
"Art. 2. E' costituito un comitato di esperti presso l'Ente della colonizzazione, per il migliore esercizio delle concessioni e la risoluzione di eventuali contestazioni tra proprietari e cooperative in dipendenza del rapporto di concessione. Il comitato a) stabilirà direttive tecniche generali di coltivazione, coordinandole col disciplinare approvato dal competente ispettorato dell'agricoltura; b) esprimerà parere nei casi di domande di decadenza dalla concessione per inadempimento di obblighi essenziali; c) esprimerà parere sulla efficienza delle singole cooperative agli effetti del credito; d) risolverà, con criteri di equità e con deliberazione definitiva, tutte le controversie che gli siano sottoposte da una delle parti o dall'ispettorato agrario circa le condizioni di coltivazione, l'utilizzazione dei terreni ed il corrispettivo speciale in natura

dovuto al proprietario che partecipi alla produzione con scote vive o morte o altri mezzi strumentali; e) pronunzierà definitivamente sui reclami contro gli atti dell'Ente di colonizzazione nell'esercizio delle attribuzioni di controllo sul funzionamento delle cooperative.

"Art. 3. Il comitato sarà convocato dal presidente. Delibererà, nei casi previsti nelle lettere a) e b) dell'articolo precedente, coll'intervento di almeno sette membri ed a maggioranza di voti. A parità, prevarrà il voto del presidente.

Sarà assicurata in ciascuna adunanza la rappresentanza paritetica dei proprietari e delle cooperative.

Per l'esercizio delle funzioni previste alle lettere c), d), e) il presidente potrà costituire sottocomitati di sette membri, i quali delibereranno anche con l'intervento di cinque membri, purché sia sempre assicurata la rappresentanza paritetica dei contrapposti interessi.

"Art. 4. Le discussioni e le deliberazioni del comitato e dei sottocomitati dovranno risultare dai verbali sottoscritti dal presidente e dal segretario.

Le deliberazioni saranno immediatamente comunicate all'Alto Commissariato per la Sicilia ed all'Ente per la colonizzazione.

"Art. 5. Il comitato è così composto: un rappresentante dell'Alto Commissariato, presidente; il direttore generale dell'Ente di colonizzazione, vice presidente; l'ispettore compartimentale agrario; un rappresentante della Sezione di credito del Banco di Sicilia; il direttore dell'Ufficio regionale del lavoro; tre membri designati dall'Unione regionale agricoltori; due designati dalla Federterra regionale; uno designato dalla Federazione coltivatori diretti. E' addetto al comitato un segretario, il quale assisterà alle sedute e compilerà i verbali. Il vice presidente sostituisce il presidente nei casi di assenza o impedimento ed esercita le funzioni speciali che gli siano delegate.

"Art. 6. Il comitato avrà facoltà di disciplinare il suo funzionamento con regolamento interno».

40. Il testo integrale delle *Direttive di massima per lo studio di piani di trasformazione per aziende agrarie in conduzione cooperativa*, inviate agli Uffici di zona dell'Ente di colonizzazione del latifondo siciliano, organizzati per lo scopo a Palermo, per le province di Palermo e Trapani; a Caltanissetta, per le province di Caltanissetta ed Enna; a Catania, per le province di Catania, Messina, Siracusa e Ragusa; ad Agrigento, per la provincia di Agrigento, in Serafino Scrofanì, *Sicilia e Mezzogiorno*, Bologna, Pàtron, 1967, pp. 170-183.
41. Lettera circolare Agli Uffici di zona dell'Ente di colonizzazione del latifondo siciliano. Loro sedi, Palermo aprile 1947, Oggetto: *Direttive di massima ecc.*, in S. Scrofanì, *Sicilia e Mezzogiorno*, cit., pp. 170 sgg.
42. Ibidem.
43. Rapporto Al Signor Commissario straordinario dell'Ente di Colonizzazione del latifondo siciliano, Oggetto: Attività e programma del Centro regionale di assistenza alle cooperative agricole, ora in S. Scrofanì, op. cit., p. 184 sgg.
44. Ibidem.
45. Il testo della mozione a firma Antonio Ramirez, Sebastiano Cristaldi, Michele Pantaleone, Luigi Castiglione e altri, in Assemblea Regionale Siciliana, *Resoconti Parlamentari. Prima Legislatura*, vol. I, anno 1947, seduta dell'8 agosto 1947
46. Assemblea Regionale Siciliana, *Resoconti parlamentari. Prima legislatura*, vol. III, anno 1749, seduta pomeridiana del 22 marzo 1949.
47. Ibidem, seduta del 30 marzo 1949, p. 433.
48. Ibidem, seduta del 22 marzo 1949, pp. 309-11.
49. Intervento del deputato regionale Francesco Marino, in Assemblea Regionale Siciliana, *Resoconti Parlamentari*, seduta del 30 marzo 1949, p. 432.
50. Ruggiero Grieco, *I contadini meridionali all'attacco del latifondo*, Conferenza tenuta all'apparato del Comitato centrale del PCI, Roma, 1950, p. 33.
51. R. Grieco, *I comunisti e la lotta per la riforma agraria*, Roma 1949, p. 25.
52. R. Grieco, Discorso pronunciato al VI Congresso del Partito comunista italiano,

tenutosi a Milano nel gennaio 1948; cfr. *Introduzione alla riforma agraria*, Torino, Einaudi, 1949, p. 149-50.

53. Giulio Cerreti, Intervento al Consiglio nazionale della Lega tenutosi a Bologna il 7-8-9 dicembre 1948, in "La Cooperazione italiana", 24 dicembre 1948; cit. da Anna Rossi Doria, *Lotte contadine e cooperazione nel Mezzogiorno (1945-1950)*, in Fabio Fabbri (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia 1854-1975*, Milano, Feltrinelli, 1979, p. 582.
54. Cfr. *Relazione sui lavori della Commissione di studio circa i criteri da adottare per la trasformazione radicale del latifondo siciliano*, in Archivio dell'Istituto Gramsci Siciliano, fondo "Mario Ovazza", cart. 1, fasc. 4; ed ora in "Bollettino dell'Istituto Gramsci Siciliano", Palermo, giugno 1987, anno IV, n. 1, p. 136.
55. Giulio Cerreti, *Problemi attuali della cooperazione*, Roma 1948; cit. da A. Rossi Doria, *Lotte contadine e cooperazione nel Mezzogiorno*, cit., p. 582.
56. R. Grieco, *I contadini meridionali all'attacco del latifondo*, cit., p. 31.
57. G. Vitale, *Cooperative fra assegnatari e funzione degli Enti di riforma*, in "Cooperazione e società", ottobre dicembre 1964 n. 44; cit. da A. Rossi Doria, *Lotte contadine e cooperazione nel Mezzogiorno*, p. 583.
58. A. Rossi Doria, *Lotte contadine e cooperazione nel Mezzogiorno*, p. 584.
59. Nulla disse Giovanni Mayer, che, nella relazione su *La cooperazione agricola con particolare riferimento alla riforma agraria* pur si soffermò su ben sette tipi di cooperative agricole (di lavoro, di irrigazione, di produttori agricoli, di allevamento di bestiame, di coltivazione di semi, di produzione, acquisto e distribuzione prodotti, di credito). Analogo silenzio osservarono gli altri oratori, compreso il segretario generale della Confederazione cooperativa italiana, Livio Malfettani. Il solo accenno fu del relatore Antonino D'Angelo ma i termini assolutamente negativi. «I partiti di sinistra, disse egli – per quanto noi siamo al di là della politica debbo fare una citazione che riguarda i partiti e la loro politica – che, dobbiamo riconoscerlo, sono molto meglio organizzati dei partiti di destra e di centro, si sono dati subito da fare per creare cooperative, e mano a mano inserirsi nei terreni che venivano assegnati agli aderenti. Lo scopo principale in questa corsa alle cooperative era evidentemente quello di procurarsi i fondi per finanziare il partito e di fare adepti per le future campagne elettorali. Ma si può dire che hanno fatto i conti senza l'oste. E l'oste in questo caso è rappresentato da quei parlamentari che, con dovizia e intelligenza sono intervenuti nella questione. A tal proposito debbo segnalare il nostro compaesano Salvatore Aldisio il qual è il neo artefice della disposizione inserita nella legge stralcio che riguarda le cooperative. Con questa disposizione, che è stata appoggiata dalla Confederazione cooperativa italiana, sono state inserite nella riforma importanti punti che investono la economia». Cfr. *Atti del Primo congresso regionale della cooperazione*, Palermo 25-27 giugno 1952, in "Sicilia al lavoro", giugno settembre 1952, p. 14 sgg.
60. Per una analisi più particolareggiata di questi dati, rinviamo al nostro ampio saggio *Il movimento contadino in Sicilia*, in AA.VV., *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, vol. I, *Monografie regionali*, Bari, De Donato, 1979 pp. 686 sgg.
61. R. Grieco, *I contadini meridionali all'attacco del latifondo*, cit., p. 31.

L'istituzione dell'Ircac (1963)

di Francesco Renda

L'Istituto regionale di credito alle cooperative è stato creato dalla Regione Siciliana con la legge 7 febbraio 1963 n. 12 pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale della medesima del 12 febbraio 1963 n. 7. Il relativo disegno di legge era stato approvato dall'Assemblea Regionale nella seduta del 29 gennaio 1963 presenti e votanti 48 deputati, favorevoli 34, contrari 14¹.

Quel breve lasso di tempo intercorso tra approvazione e pubblicazione della legge non significava tuttavia che l'iter del provvedimento legislativo fosse stato altrettanto rapido nella fase preparatoria o che se ne preannunciasse pronta e immediata l'attuazione. Per questo ultimo aspetto, gli adempimenti istituzionali e amministrativi ebbero il loro corso con notevole lentezza; la nomina del consiglio di amministrazione avvenne nel dicembre 1963; il suo insediamento fu effettuato nel gennaio 1964; ma per tutto lo stesso 1964, l'Istituto fu ancora impossibilitato a operare giacché il governo regionale non iscrisse in bilancio i fondi finanziari autorizzati dalla legge per l'esercizio della sua attività. Le primissime operazioni ebbero inizio pertanto solo verso la fine del 1965, e cominciarono ad avere uno sviluppo regolare l'anno seguente. Infatti, il primo esercizio annuale completo fu quello del 1966.

Non minore lentezza ebbe il corso della discussione parlamentare, che alla fine si concluse con l'approvazione della legge. Il nuovo istituto fu proposto all'attenzione del legislatore regionale da due convergenti disegni di legge; il n. 252, dal titolo *Istituzione dell'Istituto regionale per il credito alle cooperative* presentato il 5 maggio 1960 dai deputati regionali democratici cristiani Mario Zappalà, Carmelo Santalco, Antonino Intrigliolo; e il n. 261, dal titolo *Istituzione del fondo regionale per il credito alle cooperative* presentato il 16 maggio 1960 dai deputati comunisti e socialisti Guglielmo Nicastro, Michele Russo, Gustavo Genovese, Gino Cortese, Mario Ovazza, Calogero Mangione, Serafino Calderaro, Pompeo Colajanni, Filippo

Lentini, Agostino Messina, Gaetano Franchina, Fausto d'Agata, Girolamo Scaturro, Giuseppe Prestipino.

A sua volta la Commissione parlamentare "Finanza e Patrimonio" presieduta dal deputato socialista Michele Russo, partendo dai due disegni di legge, ne elaborò e presentò in aula il 2 febbraio 1961 un terzo suo proprio che, pur avendo dei punti di contatto con i precedenti, si distanziava da entrambi, in quanto, come fu chiarito nella relazione illustrativa, «si era voluto imprimere al provvedimento legislativo, che dovrà operare in un'ampia sfera sociale dove così vive sono le attese e le speranze, un indirizzo di massima speditezza e funzionalità»².

Per il movimento cooperativo siciliano il voto conclusivo del 29 gennaio 1963 fu il coronamento di una lunga e defaticante rivendicazione che si trascinava ormai da oltre un decennio. Ma il nuovo ente preposto all'erogazione del credito specializzato alle cooperative ebbe un autonomo significato anche sotto l'aspetto della organizzazione finanziaria che in tal modo si veniva a configurare nell'isola.

In verità, guardato da questo angolo visuale, l'Ircac non costituiva una innovazione, ma era uno degli enti, e anzi l'ultimo, che la Regione siciliana nel quindicennio di sua attività aveva creato ai fini di una più moderna e articolata amministrazione del credito a sostegno nei vari settori dello sviluppo economico regionale.

Il primo provvedimento ai sensi della legge statale 22 giugno 1950 n. 445 e in dipendenza del decreto dell'Assessore per l'industria e per il commercio 31 ottobre 1952, 86505/1 fu la creazione dell'Istituto regionale per il finanziamento alle medie e piccole industrie in Sicilia (Irfis), cui furono appoggiati i principali finanziamenti statali e regionali della industrializzazione isolana del dopoguerra.

Il secondo provvedimento ai sensi del decreto legislativo del presidente regionale 9 maggio 1950 n. 17 convertito nella legge regionale 14 dicembre 1950 n. 56, e modificato dalla legge regionale 28 gennaio 1955 n. 3, fu la costituzione del fondo di rotazione per la concessione del credito alle industrie alberghiere e turistiche.

Il terzo provvedimento ai sensi della legge regionale 27 dicembre 1954 n. 50 fu la istituzione della Cassa regionale per il credito alle imprese artigiane, allocata presso il Consorzio fra le banche popolari siciliane, le cui finalità costituirono una ben precisa configurazione dei compiti poi affidati anche all'Ircac.

Senza ricordare gli altri interventi legislativi volti al migliore e più differenziato esercizio del credito agrario di esercizio e di miglioramento, fra cui la costituzione presso l'Ente per la riforma agraria in Sicilia (Eras) poi trasformato in Ente di sviluppo agricolo (Esa) di un

fondo di rotazione, l'Ircac si aggiunse dunque a tutta una serie di istituzioni creditizie, – comprese le antiche Sezioni di credito agrario e di credito minerario del Banco di Sicilia, e la Sezione del credito per le cooperative della Banca Nazionale del lavoro, – senza costituire per ciò una strada da percorrere a rischio, potendo avvalersi di una esperienza amministrativa e finanziaria ormai largamente consolidata.

In sede storica, ci si può chiedere tuttavia perché l'Istituto per il credito alle cooperative sia stato l'ultimo degli enti preposti all'esercizio del credito specializzato, e non il primo o uno dei primi. L'idea di un credito espressamente concepito a sostegno del movimento cooperativo era, infatti, una delle più antiche e più dibattute sia nel campo delle scienze finanziarie sia all'interno del movimento cooperativo come pure in sede politica e parlamentare. Il primo ad avanzare la proposta della costituzione di un istituto centrale per il credito alle cooperative fu Luigi Luzzatti nel Congresso delle Cooperative di produzione e lavoro che ebbe luogo a Roma nel 1895. Lo stesso Luzzatti l'11 febbraio 1910 presentò alla Camera dei deputati il disegno di legge per la istituzione della Banca del lavoro e della cooperazione. Poi, nel 1913, Francesco Saverio Nitti, ministro dell'agricoltura, non riuscendo a far approvare la legge, con il concorso dell'istituto nazionale di emissione, delle casse di risparmio e dei più grandi istituti previdenziali allora esistenti procedette alla costituzione dell'Istituto Nazionale di credito per la cooperazione, che nel 1927 ai sensi del D.L. 19 maggio n. 843 assunse la denominazione di Banca Nazionale del Lavoro. Nel dopoguerra, pertanto, fra le altre richieste volte a recuperare il patrimonio cooperativo tolto al movimento nel ventennio fascista, vi fu quella che venisse ripristinato l'Istituto Nazionale di Credito per la Cooperazione. Ma, anche in conseguenza dei contrasti emersi all'interno dello stesso movimento circa il modo come le cooperative avrebbero dovuto procurarsi il credito (per alcuni, dovevano provvedere i operatori coi loro propri mezzi e non col ricorso alle banche e peggio ancora allo Stato), alla fine, nel 1948, solo si ottenne la creazione di una Sezione speciale di credito alla cooperazione presso la Banca Nazionale del Lavoro. Ma per la Sicilia anche quel parziale provvedimento non ebbe rilievo alcuno, perché nell'isola ad essere maggiormente avvertito era il credito speciale per la conduzione cooperativa delle terre incolte concesse ai contadini, e la Sezione speciale della Banca Nazionale del Lavoro non era stata concepita per quella eccezionale forma di attività cooperativa, cui invano cercò di provvedere nel 1946 l'allora alto commissario Giovanni Selvaggi patrocinando la costituzione di un consorzio interbancario fra i maggiori istituti di credito isolani per il credito alle cooperative agricole,

che poi però, come già abbiamo avuto occasione di dire, non giunse in porto.

L'esigenza del provvedimento rimase perciò come uno dei problemi più vitali della cooperazione isolana. Nel primo Congresso nazionale della cooperazione agricola aderente alla Lega, tenutosi a Bologna il 22-23 ottobre 1946, il problema del credito fu chiaramente sollevato in un ordine del giorno votato al termine dei lavori. Al II Convegno delle cooperative agricole, tenutosi l'anno dopo, l'on. Sebastiano Cristaldi, in rappresentanza delle cooperative siciliane, ribadì la stessa esigenza, ma fece osservare che «fino a quando il credito agricolo sarà guidato da istituti misti che esercitano il credito commerciale e industriale, si avrà la tendenza a dar credito al commercio e all'industria a detrimento del credito agricolo»³. Dunque, occorre una struttura creditizia specializzata volta a soddisfare i bisogni del mercato cooperativo. Nello stesso criterio concordavano anche le cooperative operanti nell'area della Confederazione Nazionale Cooperativa. Nel 1° Congresso regionale della cooperazione, organizzato dalla Unione regionale di tale organizzazione, dopo aver discusso una relazione sul credito cooperativo di Giulio Tamagnini, fu però votato un ordine del giorno con il quale fu chiesto che il credito alla cooperazione, invece che da un istituto creditizio specializzato, fosse «esercitato tramite un Consorzio regionale costituito prevalentemente dalla cooperazione di credito esistente nella regione»⁴.

In Sicilia, tuttavia, il credito alle cooperative non era solo problema di buona volontà, ma anche e soprattutto questione di ordine costituzionale, cioè se la Regione avesse competenza a esercitare i suoi poteri legislativi e amministrativi nel campo cooperativo in generale e nel settore del credito in specie.

La prima concreta soluzione della controversia si ebbe allorché con la legge regionale 26 giugno 1950 n. 45, le funzioni esecutive e amministrative proprie del Ministero del lavoro ai sensi del DLCP 14 dicembre 1947 n. 1577, modificato con legge 8 maggio 1949, in Sicilia cominciarono ad essere esercitate dagli organi regionali, ai sensi dell'art. 20 dello Statuto regionale, e in conseguenza l'Assessorato regionale al lavoro e alla assistenza sociale divenne il naturale organo di riferimento in tutta la materia disciplinata dal predetto DLCP riguardante la cooperazione isolana. Con il successivo DLP Reg. 29 marzo 1951 n. 6 veniva quindi istituita la commissione regionale per la cooperazione, composta dal direttore regionale dell'assessorato, da un rappresentante ciascuno degli assessorati regionali di finanza, lavori pubblici, agricoltura e foreste, industria e commercio,

pesca e attività marinare, lavoro, cooperazione, previdenza e assistenza sociale, nonché da sei rappresentanti del movimento cooperativo e da due esperti in materia di cooperazione. La commissione con poteri consultivi si esprimeva: sui progetti di legge e regolamenti interessanti il movimento cooperativo regionale; sulla costituzione, sul riconoscimento e sullo scioglimento dei consorzi cooperativi per pubblici appalti conferiti dall'amministrazione regionale o eseguiti sotto la sorveglianza della medesima; su tutte le questioni sulle quali il parere della commissione era prescritto dalle leggi e regolamenti o richiesto dall'assessore per il lavoro, la previdenza ed assistenza sociale e la cooperazione. Con successivo provvedimento, l'Assessorato stesso assumeva il titolo definitivo per il lavoro, l'assistenza sociale e la cooperazione. Il richiamo all'art. 20 dello Statuto, sempre valido e vincolante, stava, tuttavia, a significare che in materia di cooperazione l'assessorato regionale e gli organi della regione in genere (quindi anche l'Assemblea regionale nelle sue funzioni legislative e ispettive) esercitavano un'attività amministrativa secondo le direttive del governo dello Stato.

Il passaggio delle competenze esecutive e amministrative dallo Stato alla Regione costituì in effetti il presupposto indispensabile perché la Regione nell'ambito delle sue competenze statutarie, fissate nell'art. 20, si occupasse del settore. In particolare, in relazione al credito, non solo a quello cooperativo, ma anche al credito in generale, la capacità di intervento della Regione era determinata espressamente dall'art. 17 dello Statuto, e pertanto la Assemblea regionale «al fine di soddisfare alle condizioni particolari e agli interessi propri della Regione» poteva emanare leggi, anche relative alla organizzazione dei servizi, solo «entro i limiti dei principi ed interessi generali cui si informa la legislazione dello Stato».

Nondimeno, il bisogno del credito cooperativo era così diffuso e così avvertito che il pronto intervento regionale fu sollecitato prima ancora del passaggio dei poteri dallo Stato alla Regione con la legge pocanzi ricordata, allorché venne in discussione il disegno di legge n. 253 sugli «Stati di previsione della entrata e della spesa della Regione siciliana per l'anno finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950». Ad iniziativa del deputato socialista Agatino Bonfiglio, ma in nome dell'intero gruppo parlamentare del Blocco del Popolo, fu chiesto infatti che con la stessa legge di bilancio si provvedesse alla istituzione di un fondo regionale per garantire il credito o per pagare gli interessi dei prestiti contratti dalle cooperative siciliane⁵.

Il deputato catanese era uno dei più caldi e convinti fautori del ruolo che la cooperazione avrebbe potuto e dovuto svolgere nella

regione, e perciò metteva al centro del suo impegno politico l'obiettivo di garantire alla cooperazione medesima l'accesso al credito. «E' nostra generale convinzione, diceva intervenendo come relatore di minoranza nella discussione del bilancio regionale 1948-1949, che la cooperativa può dare un ausilio reale alla produzione economica della nostra Isola... Ma non basta che ci siano le cooperative, occorre che queste siano messe in condizione di poter funzionare. L'organismo cooperativo non è altro, infatti, che un insieme di lavoratori che mettono a disposizione del comune sfruttamento le proprie braccia e la propria intelligenza. Ma per l'esercizio e la gestione delle cooperative, sono necessari i mezzi. E dove è stato qui in Sicilia (per non parlare delle altre zone d'Italia, limitiamo l'indagine alla nostra isola), dove è stato aperto il credito alle cooperative? Chi può affermarlo? Il governo non si è mai preoccupato di incrementare, aiutare, facilitare l'apertura di credito a favore delle cooperative: perciò queste, in gran parte, si sono trovate nella durissima condizione .. di dovere ricorrere a mezzi di ripiego che non sono, evidentemente, quelli atti al buon andamento di una cooperativa. Su questo almeno credo che si possa convenire»⁶.

Forte di quella convinzione, il Bonfiglio, dunque, si fece promotore della richiesta di istituire presso l'Assessorato al lavoro e alla cooperazione un fondo per il credito alle cooperative.

«Noi abbiamo proposto, chiari parlando all'Assemblea, che al fondo siciliano per l'assistenza e il credito alle cooperative vengano, in questo esercizio, assegnati almeno 300 milioni, sebbene tale somma, come è a tutti noto, non sia assolutamente sufficiente per potere garantire i crediti in favore delle cooperative, se a queste si vorrà dare lo sviluppo che tutti ci auguriamo. Tuttavia questo fondo sarà un inizio, dal quale noi potremo ottenere dei vantaggi. Se essi saranno immediati o mediati non ha importanza. Dobbiamo fare di tutto, una volta che è stato riconosciuto il principio che la cooperazione sta veramente alla base della economia collettiva della nostra regione, perché si acceleri tale progresso della cooperazione. Con la cooperazione noi potremo conseguire vantaggi di largo respiro nei confronti di tutta quanta l'attività economica regionale»⁷.

Sotto il profilo tecnico legislativo, quella richiesta fu però solo una dichiarazione di intenti. Si volle cioè affermare la necessità che nelle forme dovute e non meglio precisate venisse adottato un provvedimento che agevolasse il credito alle cooperative. Quel proposito, in effetti, invece di concretarsi nella forma definita di un progetto di legge compiutamente articolato, si estrinsecò nella presentazione di un emendamento ad uno dei tanti capitoli di spesa della legge finan-

ziaria, ipotizzando la spesa ma senza precisare i modi e gli strumenti tecnico-amministrativi per eseguirla. L'emendamento proposto recitava infatti: «Capitolo 649 bis. Fondo per la costituzione ed il funzionamento di una sezione di credito cooperativo regionale con gestione diretta o affidata ad un istituto bancario, per garantire aperture di credito alle cooperative agricole di produzione e lavoro e di consumo, anche di nuova costituzione, per l'acquisto delle attrezzature di lavoro e di esercizio per lo svolgimento dell'attività lavorativa, lire 300 milioni»⁸.

A quella dichiarazione di intenti, in alternativa, da parte della maggioranza, fu contrapposta una analoga e concordante dichiarazione di intenti, a sua volta, sotto forma di ordine del giorno, che impegnava il governo a intervenire nelle forme adeguate, ma senza chiedere che al fine richiesto fossero stanziati ed accantonati somme determinate. «L'Assemblea regionale siciliana, recitava l'ordine del giorno, considerata la necessità di venire incontro alle esigenze delle cooperative e di assicurare il conseguimento dei fini che esse si prefiggono, delibera di impegnare il governo a predisporre prontamente un provvedimento legislativo adatto allo scopo con adeguati stanziamenti da prelevare dal fondo a disposizione per far fronte ad oneri dipendenti da disposizioni legislative, e ciò indipendentemente dalle ulteriori provvidenze che potranno essere previste dalla legge sulla riforma agraria. Detti stanziamenti non saranno inferiori a lire 500 milioni»⁹. Ne nacque un contrasto procedurale. L'on. Bonfiglio avrebbe voluto che, insieme all'approvazione del detto ordine del giorno, si deliberasse anche sul suo emendamento. Ma la controversia fu subito chiusa da una dichiarazione del presidente della Regione, Franco Restivo. «L'assemblea, approvando l'ordine del giorno Cacopardo, disse Restivo, ha stabilito di favorire il credito alle cooperative con stanziamenti non inferiori alla somma di 500 milioni. Pertanto, dal punto di vista sostanziale, se non dal punto di vista politico, l'approvazione di tale ordine del giorno dice qualcosa di più che l'emendamento dell'on. Bonfiglio»¹⁰.

Dunque, opposizione e maggioranza, e lo stesso esecutivo regionale dal 31 dicembre 1949 risultarono formalmente impegnati a provvedere legislativamente in materia di credito cooperativo.

Il Blocco del Popolo, su quella linea di impegno, non tardò molto a definire e presentare il suo disegno di legge n. 424 istitutivo del "Fondo per il credito alle cooperative", prevedendo a dotazione del fondo medesimo lo stanziamento di un miliardo e 500 milioni; e la proposta, subito portata in discussione alla 7ª commissione legislativa per il lavoro e la cooperazione, venne quindi licenziata e tra-

smessa per competenza alla commissione legislativa per la finanza e patrimonio.

Il governo regionale, invece, anche perché tenuto ad una procedura di adempimenti formali che l'iniziativa parlamentare non era obbligata a conoscere, si mosse con qualche lentezza, e quindi presentò il proprio disegno di legge il 21 dicembre 1950 quando già quello del Blocco del Popolo era quasi alla fine dell'iter parlamentare. Ne nacque un delicato problema politico di rapporti fra esecutivo e legislativo. «Questa iniziativa governativa sullo stesso oggetto mi impressiona, dichiarò non senza irritazione il deputato Bonfiglio. Sembra che il Governo e l'Assemblea giochino alla rincorsa. Le iniziative dell'Assemblea vengono sempre superate da provvedimenti che sopravvengono in un secondo tempo, modificati, naturalmente, secondo un determinato orientamento del governo (Il progetto parlamentare non è pervenuto all'assessorato, si giustificò l'on. Pellegrino assessore al lavoro). Parlo in generale. Si è verificato che disegni di legge di iniziativa parlamentare siano stati messi in gara con iniziative similari prese successivamente dal governo. Ora tutto ciò sembra strano e curioso; tuttavia, sarà l'Assemblea a decidere tra l'uno e l'altro disegno di legge. Personalmente ritengo che il disegno di legge di iniziativa parlamentare sia più conducente allo scopo di quello governativo, il quale rappresenta solo un avvio alla soluzione del problema del credito alle cooperative. Comunque, questo è un argomento di cui si dovrà discutere con maggiore approfondimento»¹¹.

La controversia fu poi risolta nel senso che il progetto di legge di iniziativa parlamentare, licenziato anche dalla commissione legislativa "Finanza e Patrimonio", dal 9 febbraio 1951 comparve fra i disegni di legge posti all'ordine del giorno dell'Assemblea, mentre quello di iniziativa governativa rimase nei cassetti delle commissioni legislative. Ma quel risultato non fu di buon augurio al varo della legge. Il problema fu infatti rinviato alla nuova legislatura.

Parve che dopo le elezioni regionali del 1951 governo e parlamento volessero muoversi con costruttiva rapidità. Per primo, l'esecutivo nella seduta del 30 luglio presentò il disegno di legge n. 9 per la *Istituzione presso la Cassa centrale di risparmio "Vittorio Emanuele" per le provincie siciliane di una cassa per il credito alle cooperative agricole e di produzione e lavoro* con richiesta di procedura di urgenza; e, nella seduta dal 1° agosto seguente, il disegno di legge n. 10 sulla *Istituzione presso la Cassa centrale di risparmio "Vittorio Emanuele" per le provincie siciliane di una casa per il credito alle cooperative artigiane*. Secondo le dichiarazioni programmatiche del presidente della regione, il terzo dei quattro obiettivi che il governo intendeva raggiungere

era quello della "propulsione delle attività cooperativistiche, artigiane e peschereccie, particolarmente a mezzo di una politica di agevolazioni creditizie"¹². A sua volta, l'opposizione parlamentare, in modo quasi contemporaneo, a iniziativa degli on.li Agatino Bonfiglio, Nicastro, Cortese, Ovazza e Russo Calogero, deputati socialisti e comunisti del Blocco del Popolo, presentò nella seduta del 3 agosto il disegno di legge n. 13 istitutivo del Fondo per il credito alle cooperative¹³.

Ma quella manifestazione di buona volontà fu solo un fuoco di paglia durato lo spazio di un mattino. Invano, il deputato socialista Calogero Russo, intervenendo sei mesi dopo nella discussione sulla legge finanziaria, rilevò che "la cooperazione non può essere aiutata con la politica dei pannicelli caldi, essa va favorita con mezzi radicali e risolutivi affrontando sostanzialmente e radicalmente i mutevoli e molteplici problemi che l'assillano, e prima di tutto il problema del credito, al quale si lega l'avvenire della giovane cooperazione siciliana"¹⁴. Invano, lo stesso assessore al lavoro, Natale Di Napoli, ribadì il proposito governativo assicurando che «il progetto di legge che è stato presentato all'Assemblea per le agevolazioni alle cooperative è diretto non solo ad aumentare il volume delle somme stanziare per il credito alla cooperazione, ma anche per risolvere organicamente il problema dell'assistenza a queste organizzazioni»¹⁵. Se l'on. Agatino Bonfiglio, rilevato che «per quanto riguarda la cooperazione, l'assessore non si è mostrato del tutto contrario al suo sviluppo», seduta stante si dichiarò «molto lieto di dargli atto che egli, effettivamente, pensa di darvi un certo incremento»¹⁶, la risposta che di lì a breve invece venne dal Congresso regionale della cooperazione, cioè dalla Unione regionale della Confederazione cooperativa italiana, fu di ben altro tenore, chiedendo che «la erogazione del credito alla cooperazione *doveva* essere esercitata tramite un consorzio regionale costituito prevalentemente dalla cooperazione di credito esistente nella regione», ossia dalle banche popolari e dalle casse rurali che facevano capo alla confederazione medesima. Per altro, l'analoga richiesta fu avanzata per quanto concerneva il credito alle imprese artigiane.

Evidentemente, avanzata tale non condivisa richiesta, almeno per quanto riguardava il credito alle cooperative, – per il credito artigianale il consorzio ottenne invece ciò che voleva, – la maggioranza parlamentare regionale non poteva legiferare in contrasto con la propria confederazione cooperativa. E il risultato fu che, non riuscendo governo, maggioranza e opposizione a concordare un testo da mettere all'ordine del giorno dei lavori assembleari, alla fine della seconda legislatura, nel giugno 1955, le varie proposte tese a risolvere il pro-

blema del credito alle cooperative non riuscirono neanche a varcare la soglia delle commissioni legislative.

Analoga situazione di stallo legislativo si verificò nel corso della terza legislatura (1955-1959). Ma, questa volta, a evidenziare lo stato di insuperate difficoltà, si aggiunse la significativa circostanza che, diversamente da quanto aveva fatto nella prima e nella seconda legislatura, il governo regionale non credette di presentare un suo proprio disegno di legge; d'altra parte, non più esistendo il gruppo parlamentare del Blocco del Popolo, bensì due gruppi parlamentari comunista e socialista fra loro distinti, il gruppo comunista si astenne dal prendere una propria iniziativa, e il gruppo socialista lo fece quasi per atto dovuto a un anno e mezzo dall'inizio della legislatura (il disegno di legge n. 294 per la *Istituzione del fondo per il credito alle cooperative*, a firma Michele Russo, Denaro, Franchina, Bosco, fu presentato infatti il 7 novembre 1956); infine, lo stesso gruppo parlamentare della Democrazia cristiana manifestò i propri intenti ancora un anno dopo l'iniziativa del gruppo parlamentare socialista (il disegno di legge n. 436 *Istituzione di un fondo per il credito alle cooperative*, a firma Cinà, Signorino, Seminara, Giulio Bonfiglio, Cuzari, fu presentato il 25 ottobre 1957)¹⁷.

Alla base di quel trarsi in disparte del governo e del coevo manifesto intiepidimento delle forze politiche vi era, in realtà, un senso di manifesta sfiducia, stante l'ostinato inconciliabile contrasto fra le varie organizzazioni cooperativistiche sia sulle strategie generali del movimento in campo nazionale sia nella diversa concezione che ciascuna aveva del modo in cui il credito alle cooperative in Sicilia andava esercitato.

E infatti il conflitto di impostazione si riproponeva immutato tal quale era emerso nella legislatura precedente. Da una parte, il gruppo parlamentare socialista ribadì il vecchio punto di vista, manifestato nel Blocco del Popolo dai deputati socialisti Bonfiglio, Pantaleone e Cristaldi, del "fondo di credito per le cooperative", gestito dall'assessorato regionale al lavoro, amministrato da un comitato del quale facessero parte anche i rappresentanti delle associazioni di rappresentanza e tutela del movimento cooperativo, e affidato nell'esecuzione agli istituti finanziari che per statuto esercitassero il credito alla cooperazione (Banca Nazionale del Lavoro) ed eventualmente ad altri istituti finanziari operanti in Sicilia (Banco di Sicilia e Cassa centrale di risparmio). Dall'altra, i parlamentari democratici cristiani confermarono quanto richiesto dai dirigenti della Confederazione cooperativa nel congresso regionale del 1952, cioè che il fondo per il credito alle cooperative fosse istituito presso il consorzio tra le banche

popolari siciliane, che fosse amministrato dallo stesso consorzio mediante un comitato composto dal consiglio di amministrazione del consorzio e dai membri designati dagli assessorati regionali per le finanze, per il lavoro, per l'agricoltura e foreste e per i lavori pubblici, e che fosse gestito attraverso gli sportelli delle banche popolari, delle casse rurali ed artigiane non esclusi gli altri istituti di credito con i quali il consorzio avrebbe stipulato apposite convenzioni.

Ma anche alla fine della terza legislatura le cose erano rimaste, come nella prima e nella seconda, al punto di partenza, né sembrava che quella situazione promettesse nel futuro un qualche sostanziale cambiamento. Al di là di talune formulazioni tecnico-legislative più precise e puntuali, volte a meglio definire la natura e i fini istituzionali del credito alle cooperative, il contrasto di fondo sulle forze che ne avrebbero avuto la gestione e il controllo riemerse immutato nei due disegni di legge, presentati nella IV legislatura, dei quali abbiamo già accennato.

Il disegno di legge 261, a firma degli on.li Nicastro, Michele Russo, Genovese, Ovazza e altri di area socialista e comunista congiunta, riconfermò la nota tesi del fondo istituito presso l'assessorato al lavoro, cooperazione e previdenza sociale, ma non più come un ramo dell'amministrazione dell'assessorato, bensì come persona giuridica avente durata illimitata, ma inibita a raccogliere il risparmio sotto qualsiasi forma e ad aprire sedi e succursali; data la nuova natura istituzionale, alla costituzione del fondo concorrevano, oltre alla regione, anche lo Stato, enti pubblici, istituti finanziari come il Banco di Sicilia, la Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele per le province siciliane, la Banca nazionale del lavoro, il consorzio tra le banche popolari siciliane, singole cooperative di credito, alla condizione tuttavia che la loro partecipazione non fosse inferiore al 10% del contributo iniziale della regione, eccetto le singole cooperative, la cui partecipazione non poteva essere meno di 100 mila lire. Del pari confermata fu l'altra tesi che alla gestione del fondo provvedesse un comitato tecnico amministrativo istituito presso l'assessorato al lavoro cooperazione e previdenza sociale e composto dall'assessore al lavoro che lo presiedeva, da quattro membri designati pariteticamente dagli uffici regionali di rappresentanza, assistenza e tutela del movimento cooperativo legalmente riconosciuti ai sensi della legge 14 dicembre 1947 n. 1557, da due rappresentanti degli istituti di credito e casse rurali partecipanti al fondo, scelti in base a terne presentate dagli istituti medesimi. Allo stesso criterio si sarebbe ispirata la costituzione del collegio dei revisori, composto da un magistrato delle Corti dei conti e da due sindaci effettivi (e due supplenti) desi-

gnati pariteticamente dall'assessore al lavoro cooperazione e previdenza sociale su terne proposte dagli uffici regionali di rappresentanza, assistenza e tutela del movimento cooperativo. Infine, e anche questa era conferma della passata impostazione, il fondo per il raggiungimento dei suoi fini istitutivi si avvaleva delle organizzazioni centrali e periferiche degli istituti di credito e delle banche cooperative partecipanti o convenzionate.

Il medesimo comportamento di conferma della linea in precedenza assunta fu pure osservato nel disegno di legge 252 a firma degli on.li Zappalà, Santalco e Intrigliolo. Il fondo adesso fu configurato come Istituto regionale per il credito alla cooperazione, ma la sua sede sarebbe stata sempre presso il consorzio fra le banche popolari siciliane. Naturalmente, l'istituto era persona giuridica, aveva durata illimitata, gli era inibita la raccolta del risparmio sotto qualsiasi forma e l'apertura di sedi e succursali. Quanto alla costituzione del patrimonio dell'istituto oltre alla regione potevano concorrere il Banco di Sicilia, la Cassa Centrale di risparmio Vittorio Emanuele per le province siciliane, il consorzio fra le banche popolari siciliane, alla condizione però che il loro apporto non fosse inferiore al 10% di quello della Regione siciliana, tranne le casse rurali ed artigiane della Sicilia, limitatamente a quelle che raccoglievano depositi, il cui apporto doveva essere non meno di 100 mila lire. Quanto alla gestione dell'istituto, fu compiuto un passo di sostanziale avvicinamento alla contrapposta impostazione. Il consiglio di amministrazione era composto infatti dal presidente designato dall'assessore agli affari economici, dal vicepresidente designato dall'assessore al lavoro, cooperazione e previdenza sociale, da quattro componenti designati dall'assessore al lavoro, cooperazione e assistenza sociale scelti pariteticamente su terne proposte dagli uffici regionali delle associazioni nazionali di rappresentanza, assistenza e tutela del movimento cooperativo giuridicamente riconosciute ai sensi della legge 14 dicembre 1947 n. 1577; dal presidente pro tempore del consorzio fra le banche popolari siciliane. Il collegio sindacale era composto dal presidente designato dall'assessore al lavoro cooperazione e previdenza sociale e da due sindaci effettivi (e due supplenti) scelti pariteticamente su terne proposte dagli uffici regionali delle associazioni nazionali di rappresentanza del movimento cooperativo giuridicamente riconosciute ai sensi della precitata legge n. 1577.

Sotto il profilo formale, il contrasto fra i due documenti si riduceva in conseguenza al solo problema della funzione – preminente o solo concorrente – che nella gestione del credito alla cooperazione avrebbe dovuto avere il consorzio fra le banche popolari e le casse

rurali. Un avvicinamento decisivo era stato realizzato invece quanto alla partecipazione degli uffici regionali delle associazioni nazionali di rappresentanza, assistenza e tutela del movimento cooperativo giuridicamente riconosciute.

Quella nuova convergenza era un notevole passo in avanti che rifletteva il mutato clima politico generale nell'isola, e in particolare i mutati rapporti all'interno del movimento cooperativo. Era finita la guerra fredda, e tendeva ad esaurirsi la contrapposizione frontale tra le forze politiche e sociali; inoltre si era conclusa la clamorosa vicenda politico parlamentare della cosiddetta operazione Milazzo, e si era alla vigilia della svolta di centro-sinistra, che, per altro, resa possibile sul piano dei numeri parlamentari dalle elezioni regionali del 1959, non a caso avrebbe avuto il suo battesimo in Sicilia. Insomma, in Sicilia si erano create talune fondamentali premesse che potevano avere uno sbocco del tutto insolito e assai promettente.

«Siamo del parere, scriveva al riguardo Giuseppe Banchieri, dirigente nazionale della Lega delle cooperative, incaricato di dirigere l'ufficio regionale siciliano, che nel periodo più recente sia iniziata una fase nuova nello sviluppo del movimento cooperativo siciliano...

«Gli elementi di ripresa, di progresso e le realizzazioni che esse esprimono sono certamente lungi dal soddisfare le nostre aspirazioni e le nostre esigenze di sviluppo cooperativistico che la situazione richiede.

«Pensiamo, tuttavia, che essi forniscano elementi di riflessione abbastanza indicativi per l'attività futura del movimento...

«A noi preme, in particolare, porre in evidenza i cordiali rapporti esistenti in Sicilia con i rappresentanti della Confederazione Cooperativa Italiana a livello regionale, e in alcune province tra le nostre Federcoop e le Unioni.

«Sul piano della iniziativa parlamentare regionale le nostre posizioni sono state spesso confluenti, e ciò è stato indubbiamente un fattore determinante per il positivo voto nell'ARS delle leggi di interesse cooperativo, fino alle recenti importanti modifiche agli articoli 6 e 7 della legge regionale 31 dicembre 1960.

«Esprimiamo la certezza che tali confluenze si manifesteranno nel prossimo futuro per un pronto e positivo passaggio in Assemblea dei progetti di legge che noi consideriamo costituire un piano organico di legislazione cooperativa siciliana di grande respiro:

«1) il disegno di legge per la istituzione di un fondo regionale per il credito alla cooperazione, con un contributo iniziale della Regione di due miliardi, per prestiti da concedersi con tasso di interesse annuo non superiore al 2,50%.

«2) il disegno di legge, già approvato dalla commissione per l'agricoltura dell'ARS, che prevede agevolazioni straordinarie per la gestione collettiva dei prodotti agricoli e zootecnici.

«3) il disegno di legge per la elargizione di borse di lavoro a periti agrari e geometri che intendano compiere un periodo di tirocinio presso le cooperative agricole della Regione.

«Noi auspichiamo che questi rapporti di collaborazione e comprensione si sviluppino anche a livello locale tra cooperative e cooperatori appartenenti alle due associazioni. I settori di questa collaborazione sono obiettivamente numerosi e vasti»¹⁸.

In questa fase nuova di sviluppo del movimento cooperativo e nel clima di questi nuovi rapporti di collaborazione e comprensione fra le varie associazioni cooperative, il problema legislativo regionale del credito alle cooperative siciliane divenne quindi attuale e si prospettò anche risolvibile. In tal senso influì pure la circostanza che, alla ricerca delle possibili comuni soluzioni politiche e tecniche, si trovarono a lavorare assieme come membri della Commissione legislativa regionale "Finanza e Patrimonio" alcuni fra i più preparati e tecnicamente agguerriti deputati regionali, quali Michele Russo, Giuseppe La Loggia, Guglielmo Nicastro, Mario Ovazza, Giuseppe Celi, e insieme a loro Pompeo Colajanni, Angelo Bonfiglio, Serafino Calderaro e Gustavo Genovese. Da quel loro impegno congiunto uscì infatti un disegno di legge con molti punti di contatto con quelli rispettivamente presentati dai deputati proponenti di area democratica cristiana e di area socialcomunista, ma da entrambi nell'impianto generale il larga misura diverso.

Sui fini istituzionali non ci fu motivo di contendere. L'istituto sul proprio fondo di dotazione avrebbe concesso direttamente alle cooperative e loro consorzi aventi i requisiti di legge crediti a breve ed a medio termine al tasso del 3%. Inoltre, sempre sulla propria dotazione finanziaria alimentata dall'apporto della regione siciliana avrebbe assicurato che le cooperative e i loro consorzi ottenessero crediti sempre al tasso del 3% anche dagli istituti bancari. Infine, alle cooperative medesime avrebbe concesso fidejussioni e garanzie di vario genere.

Il punto centrale del nuovo progetto legislativo fu la prefigurazione di un ente completamente staccato nell'esercizio delle funzioni interne e dei compiti esterni da ogni organismo bancario, ma anche da ogni organismo politico-amministrativo. Niente dunque consorzio fra le banche popolari e niente fondo allogato presso l'assessorato regionale al lavoro e alla cooperazione, bensì un istituto avente natura giuridica pubblica, dotato di propria sede autonoma e con servizio

di cassa affidato a un solo ma non precisato istituto di credito operante nel territorio della regione siciliana, previo impegno del medesimo, mediante convenzione, ad eseguire in tutti i comuni della regione le relative operazioni disposte dall'istituto.

Tutto ciò apparve alla commissione legislativa come una imprescindibile necessità al fine di eliminare la causa fondamentale che non aveva fino allora consentito alla maggior parte delle cooperative di attingere alle fonti del credito ordinario. Accadeva infatti che gli istituti bancari accordavano il loro credito soltanto a quelle cooperative che erano in grado di fornire adeguate garanzie reali, e che in quanto tali ne avrebbero avuto meno bisogno delle altre, ed erano le più, che, non essendo in grado di fornire garanzie, non potevano ottenere i prestiti richiesti. Naturalmente, l'esercizio del credito da parte del nuovo istituto non poteva non essere improntato a criteri di rigida serietà; ma non si sarebbe raggiunto lo scopo auspicato, cioè l'incremento delle attività cooperative, se non si fosse preso in considerazione l'elemento fiduciario fra l'istituto finanziario e gli enti cooperativi, onde raggiungere anche le cooperative più povere.

Quanto alla gestione, fu chiamato a provvedere un consiglio di amministrazione, nominato con decreto dell'assessore al bilancio e composto da due rappresentanti dell'assessorato al lavoro, cooperazione e previdenza sociale; da quattro membri designati pariteticamente dalle organizzazioni regionali delle associazioni di rappresentanza, assistenza e tutela del movimento cooperativo legalmente riconosciute ai sensi del DLCPS 14 dicembre 1947 n. 1577; da un rappresentante dell'assessorato al bilancio.

Innovato risultò anche il collegio dei revisori, nominato con decreto dell'assessore al bilancio e composto di cinque membri effettivi e due supplenti, designati: uno dall'assessore regionale al lavoro cooperazione e previdenza sociale; due effettivi e due supplenti designati pariteticamente dalle organizzazioni regionali delle associazioni nazionali di rappresentanza e tutela del movimento cooperativo legalmente riconosciute ai sensi del precitato decreto legislativo capo provvisorio dello stato n. 1577; da un membro effettivo designato dall'assessore al bilancio; da un membro effettivo designato dalla Corte dei conti, cui spettava la presidenza del collegio.

Quando, il 21 febbraio 1962, finalmente, dopo 12 anni di inutile attesa, la proposta di provvedimento legislativo venne all'esame dell'Assemblea Regionale, tutto lasciava prevedere che lo scopo fosse da considerarsi conseguito. Giunse perciò inatteso come un colpo di fulmine in piena estate l'iniziativa dell'assessore al lavoro e cooperazione, Vincenzo Carollo, di "segnalare all'Assemblea l'opportunità di

integrare la legge chiamando ad operare in questo settore le casse rurali¹⁹. Fra coloro che avevano lavorato insieme per trovare una via di uscita alle paralizzanti controversie delle parti in causa si ebbe la sensazione che si volesse riportare tutto in alto mare. La sensazione divenne tosto sconcerto, allorché lo stesso assessore senza por remora presentò qualche minuto dopo un emendamento al secondo comma dell'art. 2 del disegno di legge. Il gesto fece ancora più impressione perché il rappresentante governativo pubblicamente ne scrisse il testo in aula seduta stante e – contro il regolamento – ne fece la illustrazione prima ancora che lo avesse scritto e depositato alla segreteria della presidenza assembleare (In proposito ci fu un richiamo esplicito del presidente della seduta). Il testo della commissione, recitava: «Il servizio di cassa sarà affidato ad un istituto di credito operante nel territorio della regione siciliana, il quale si impegnerà, mediante convenzione, ad eseguire in tutti i comuni della regione le relative operazioni disposte dall'Ircac». L'emendamento Carollo proponeva un ordinamento diverso: «Il servizio di cassa sarà affidato, mediante convenzione, agli istituti di credito aventi sede ed operanti nel territorio della regione siciliana, e con preferenza a quelli costituiti in forma cooperativa, i quali si impegneranno ad eseguire le operazioni disposte dall'Ircac».

La reazione del presidente della commissione fu gelida e infastidita. La cosa era già stata a lungo esaminata e scartata. La pretesa delle casse rurali di esercitare il monopolio e comunque di avere un ruolo condizionante nell'esercizio del credito cooperativo era stato il motivo della lunga decennale divisione che aveva reso impossibile l'approvazione della legge in sede assembleare. «C'è una sola difficoltà per questa proposta, disse Michele Russo, e la sottopongo all'assessore per una valutazione responsabile». E, fatta rapidamente la rassegna degli ostacoli, concluse: «L'assessore valuti queste difficoltà». L'assessore, invece, continuò a insistere nella sua richiesta e anzi ne amplificò il valore («E' una specie di riconoscimento, oserei dire politico e morale, alla cassa rurale, alla cooperativa di credito»). In conseguenza, il presidente della commissione replicò seccamente: «Il tema è troppo grosso per poterlo esaurire in interventi in assemblea, per cui riterrei, se il governo insiste, che l'emendamento sia rinviato in commissione per un esame approfondito sotto tutti i riflessi²⁰. Ma fu un modo di troncare un discorso non gradito e comunque privo di sbocchi.

Tornato in commissione "Finanza e Patrimonio", il disegno di legge dell'Istituto per il credito alle cooperative vi rimase per quasi un anno, senza che se ne riprendesse l'esame nel senso richiesto dall'on.

Carollo, e forse vi sarebbe rimasto per tutta intera la legislatura che avrebbe avuto termine per altro nel giugno 1963. Ma, nel novembre del 1962, avvenne il fatto nuovo che modificò il tradizionale svolgimento della dialettica politico parlamentare. La Lega regionale delle cooperative elesse a suo presidente Francesco Renda, già segretario generale della CGIL siciliana, e soprattutto deputato regionale in carica dalla seconda legislatura. Quella elezione costituì non solo per la Lega delle cooperative, ma per tutto il movimento cooperativo isolano un mutamento politico sostanziale. Nella tradizione regionale, la rappresentanza parlamentare diretta delle organizzazioni sindacali sia di area cattolica che di area socialcomunista era da sempre ordinaria amministrazione (e Renda infatti era stato eletto mentr'era segretario regionale della CGIL). Non lo era invece per il movimento cooperativo sia di area cattolica che di area socialcomunista. Per la Lega regionale delle cooperative era infatti la prima volta che il suo massimo dirigente in qualità di parlamentare ne portasse direttamente i bisogni e gli interessi nella sede parlamentare regionale. Nelle condizioni date, la conseguenza più rilevante era, per altro, che la battaglia per l'istituzione del credito alle cooperative avrebbe meglio riflettuto anche sotto il profilo tattico il punto di vista e le esigenze della cooperazione, cioè in concreto, stante l'accordo di massima già raggiunto, che si svolgesse in tempi assai ravvicinati. Alla fine del 1962, il punto della situazione per la Lega delle cooperative come per l'Unione cooperativa era uno solo: trovare il modo per uscire dallo stallo, e giungere ad una decisione, prima che nell'aprile 1963 chiudesse la legislatura.

Il 24 gennaio 1963 il disegno di legge sull'Istituto di credito alle cooperative tornò così in assemblea, riprendendone la discussione esattamente al punto in cui era stata interrotta nella seduta precedente di ben undici mesi prima. «Ricordo, disse in apertura il presidente dell'assemblea Ferdinando Stagno d'Alcontres, che l'esame di questo disegno di legge fu sospeso nella seduta del 21 febbraio 1962, per consentire alla commissione di esaminare gli emendamenti presentati. La giunta di bilancio, in data 27 febbraio 1962, ha presentato altri emendamenti. Si riprende pertanto la discussione dell'articolo 2, di cui torno a dare lettura (...). Comunico che al secondo comma di detto articolo è stato presentato dall'assessore Carollo per il governo, il seguente emendamento: *sostituire il secondo comma dell'articolo 2 con il seguente (...)*»²¹.

Non più relatore della legge l'on. Michele Russo, eletto membro del governo, ne assunse le veci l'on. Guglielmo Nicastro, il quale a nome della commissione "Finanza e Patrimonio" chiarì immediata-

mente che la medesima aveva confermato l'articolo 2 nel testo precedentemente formulato, respingendo in conseguenza l'emendamento governativo. Il contrasto fra assessore al lavoro e commissione legislativa si ripropose quindi immutato. L'on. Michele Russo, tornò a difendere le ragioni del suo no all'emendamento Carollo, e l'assessore al lavoro e cooperazione non desistette dal sostenerlo. Questioni politiche e problemi tecnici si intrecciarono in modo inestricabile. Dall'assessore democratico cristiano La Loggia fu affacciata l'esigenza di introdurre qualche modificazione non prevista nel disegno di legge della commissione e dal deputato liberale Trimarchi fu persino sollevata una questione di costituzionalità che se accolta avrebbe comportato un nuovo rinvio del disegno di legge in commissione. L'on. Carollo a questa ultima ipotesi si oppose con l'argomento che il disegno di legge non giungeva nuovo in assemblea e che il profilo della costituzionalità della legge era stato ampiamente esaminato in precedenza. Il governo quindi riteneva necessario che la discussione continuasse. Agli argomenti degli onorevoli Russo, Nicastro e La Loggia contrappose invece una considerazione politica d'ordine generale. «Questo disegno di legge, che pur porta nomi di autorevoli colleghi, si può dire che sia il disegno di legge della cooperazione siciliana, di tutta la organizzazione cooperativistica, la quale, fin dal 1945 e via via nel tempo, nel 1949 e nel 1954, nei vari convegni ha posto il problema del credito. Provvedimenti simili a questi, oserei dire come questo, nello spirito ed anche nella lettera, sono stati presentati nelle passate legislature e portavano la firma di deputati di vari settori dell'Assemblea ed anche la firma di deputati democratici cristiani. Ciò significa che il disegno di legge in esame non è di un colore, di una parte, di un partito, ma è motivato dalla necessità. E rispecchia la necessità di tutta la cooperazione, nella quale sono impegnati elementi, soggetti, fattori che appartengono al lavoro siciliano che si esplica e si attua sotto forma cooperativistica. Credo pertanto che non vi sia da fare alcun richiamo alla sensibilità del governo e tanto meno alcun rimprovero... Il governo insiste (nel suo emendamento), perché qui ci troviamo di fronte ad un aspetto tecnico, cioè alla particolare pratica del servizio di cassa. Gli istituti di credito non saranno investiti della responsabilità delle operazioni, perché la responsabilità sarà sempre dell'Ircac, dell'istituto che dobbiamo creare. Dovranno soltanto raccogliere le pratiche e svolgere poi il servizio vero e proprio di cassa, cioè procedere alla consegna delle somme, il cui ammontare sarà deciso dall'Ircac. Quindi è un fatto di pura comodità, di opportunità tecnica. E' per questo che riteniamo di non dover fare la convenzione con un unico istituto, ma con tutti quegli istituti, grossi o

modesti che siano, o casse rurali che, disponendo di sportelli, potranno da parte loro agevolare le varie operazioni che in pratica si presenteranno»²².

La dichiarazione politica dell'assessore aprì la strada al chiarimento decisivo. In effetti, era inutile continuare la difesa dei propri punti di vista su un problema che ormai si qualificava come puramente tecnico. L'on. Russo rilevò che la sua opposizione al criterio di un servizio di cassa presso più istituti aveva fondamento «nella convinzione, sulla base dei pareri espressi da elementi esperti in operazioni bancarie, che bisognasse, per avere a disposizione tutti gli sportelli, stipulare la convenzione con un solo istituto di credito. Però questo, da un punto di vista strettamente tecnico, non è necessario, perché l'Ircac, ad un certo momento, potrebbe disporre presso qualunque istituto che espletò il servizio di cassa con una lettera». Seguirono nella loro funzione di mediatori politici l'on. Celi, democratico cristiano, e l'on. Renda, comunista. Celi, che notoriamente rappresentava la posizione della Federazione coltivatori diretti e della Confederazione cooperativa, affermò che l'emendamento Carollo gli sembrava «opportuno e rispondente». Renda, a sua volta, nella qualità di presidente regionale della Lega delle cooperative, tagliò corto ogni motivo di ulteriore discussione «Ho chiesto di parlare, disse infatti, per dichiararmi favorevole all'emendamento dell'onorevole Carollo». «Per quanto riguarda le osservazioni dell'on. La Loggia, aggiunse, penso che la questione potrebbe essere risolta inserendo un apposito emendamento all'articolo 3. E poiché il problema non incide sulla sostanza dell'articolo 2, questo può essere senz'altro votato, salvo, ripeto, a modificare l'articolo 3 per introdurre la norma sul risconto che mi pare possa essere esaminata favorevolmente».

L'articolo 2 fu quindi votato col controverso emendamento proposto dall'assessore al lavoro, e il disegno di legge poté giungere finalmente e rapidamente all'auspicato traguardo del voto finale.

NOTE

1. Assemblea Regionale Siciliana IV Legislatura, *Resoconti Parlamentari*, seduta del 29 gennaio 1963, p. 112.
2. Cfr. Assemblea Regionale Siciliana IV legislatura, *Atti Parlamentari. Documenti, disegni di legge e relazioni anno 1961* (nn. 252-261).
3. *La cooperazione italiana*, 13-20 dicembre 1947: cit. da A. Rossi Dotia, *Lotte contadine e cooperazione nel Mezzogiorno*, p. 578.

4. Cfr. *Atti del Primo Congresso Regionale della Cooperazione*, Palermo 25-27 giugno 1952, in "Sicilia al lavoro", Supplemento straordinario al fascicolo giugno-settembre 1952, p. 43.
5. Assemblea Regionale Siciliana I Legislatura, *Resoconti Parlamentari*, seduta del 28 dicembre 1949, p. 1794.
6. Assemblea Regionale Siciliana I Legislatura, *Resoconti Parlamentari*, seduta del 18 marzo 1949, pp. 260-61.
7. Assemblea Regionale Siciliana I Legislatura, *Resoconti Parlamentari*, seduta del 28 dicembre 1949, p. 1794.
8. *Ibidem*, seduta del 30-31 dicembre 1949, p. 2833.
9. L'ordine del giorno fu presentato dagli onorevoli Cacopardo, Caltabiano e Landolina. Il testo in A.R.S., *Resoconti Parlamentari*, seduta del 30-31 dicembre 1949, p. 2833.
10. *Ibidem*, seduta del 30-31 dicembre 1949, p. 2839.
11. Assemblea Regionale Siciliana. I Legislatura, *Resoconti Parlamentari*, seduta del 29 dicembre 1950, pp. 6490-91.
12. Assemblea Regionale Siciliana. II Legislatura, *Resoconti Parlamentari*, seduta del 30 luglio 1951, p. 101.
13. Cfr. Assemblea Regionale Siciliana. II Legislatura, *Resoconti Parlamentari*, sedute del 30 luglio, 1° e 3 agosto 1951, pp. 92, 131, p. 190.
14. *Ibidem*, seduta del 15 dicembre 1951, p. 1430.
15. *Ibidem*, seduta del 15 dicembre 1951, p. 1445.
16. *Ibidem*, seduta del 15 dicembre 1951, p. 1458.
17. Cfr. Assemblea Regionale Siciliana. III Legislatura, *Atti Parlamentari. Documenti, disegni di legge e relazioni anno 1956 e anno 1957*.
18. Giuseppe Banchieri, *Prospettive della cooperazione in Sicilia, regione a statuto autonomo*, in "Movimento cooperativo", Roma, Editrice Cooperativa, anno VIII, gennaio febbraio, marzo aprile 1962, nn. 1-2, pp. 127 sgg.
19. Assemblea Regionale Siciliana. IV legislatura, *Resoconti parlamentari*, seduta del 21 febbraio 1962, p. 414.
20. *Ibidem*, p. 416.
21. Assemblea Regionale Siciliana. IV Legislatura, *Resoconti Parlamentari*, seduta del 24 gennaio 1963, p. 43.
22. *Resoconti Parlamentari*, seduta del 24 gennaio 1963, pp. 45-46.

Le cantine sociali

di Antonio Simeti

1. - Origini e sviluppo

L'evolversi della cooperazione vitivinicola siciliana riflette abbastanza da vicino la dinamica evolutiva della cooperazione agricola in campo nazionale. Al periodo di euforia dell'inizio del secolo, segue un periodo di regresso durante il fascismo e quindi la ripresa nel secondo dopoguerra e il notevole sviluppo dell'ultimo trentennio.

La mancanza di cantine sociali in Sicilia e la opportunità che ne venissero costituite veniva rilevata all'inizio del secolo, come risulta dalla lettura di qualche brano dell'Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini del Mezzogiorno¹: «Il contadino affittavolo o mezzadro o piccolo proprietario di vigneti di rado possiede un discreto palmento... così il grosso del prodotto dei vigneti viene venduto mentre è ancora uva o mosto appena spremuto. Senonché questa pratica... ha il danno di mettere il produttore in posizione di soverchia dipendenza dal commerciante e dall'industriale. Non è difficile fra questi – come i fatti lo dimostrano – di mettersi d'accordo per escludere fra di loro la concorrenza e ripartirsi il mercato abbassando così i prezzi col ridurre la domanda».

Poiché salvo eccezioni i viticoltori non avevano la possibilità di costruire e gestire proprie cantine si auspicava che venisse «attuata con buon successo l'idea delle cantine sociali», che oltre a migliorare la produzione enologica, «gioverebbero ai contadini mezzadri ed affittavoli, che non si vedrebbero più costretti a portare il loro prodotto al palmento o alla cantina del padrone, o a venderglielo in condizioni di manifesta inferiorità».

«Ma per varie ragioni, l'idea della cooperazione stenta assai ad attecchire in Sicilia... Nell'interesse della maggioranza degli agricoltori che sono piccoli produttori, occorrerebbe soprattutto favorire la costituzione di cantine sociali, sia per renderli indipendenti dagli intermediari, che per farli partecipi dei profitti che possono ricavare

trasformando la materia prima in un prodotto più duraturo e più apprezzato e di tipo costante».

Le iniziative associative realizzate nel primo periodo del secolo non hanno avuto modo di consolidarsi e di espandersi. Delle 17 cantine sociali riscontrate nel 1913 in Sicilia dal Prestianni² infatti non si trova più traccia negli anni successivi.

Tab. 1

Cooperative enologiche e vitivole in Sicilia, 1913

| PROVINCIA | Numero |
|--------------------------|-----------|
| Caltanissetta | 2 |
| Catania | 5 |
| Agrigento | 1 |
| Messina | 2 |
| Palermo | 2 |
| Siracusa | 4 |
| Trapani | 1 |
| Sicilia | 17 |

La prima iniziativa associativa nel campo vitivinicolo veramente duratura è quella sorta nel 1930, quando «per iniziativa della locale federazione degli agricoltori e della Sezione di credito Agrario del Banco di Sicilia», si è costituita a Marsala, tra i produttori di uva, una società cooperativa per azioni a capitale illimitato sotto la denominazione di «Cantina sociale U.V.A.M. - Unione viticoltori agro Marsalese»³.

Deve passare quasi un quarto di secolo per registrare la nascita di altre cooperative, ma alla fine degli anni cinquanta il numero di cantine sociali arrivava a 14⁴. Esse sono ubicate prevalentemente nelle zone a maggiore densità viticola dove i piccoli produttori non erano in grado di fronteggiare lo strapotere delle poche imprese di trasformazione presenti in quelle zone.

L'allargamento dei consensi dei viticoltori verso le cantine sociali è avvenuto con gradualità.

La diffusa sfiducia nella cooperazione infatti è stata lentamente rimossa dai risultati soddisfacenti ottenuti da quelle cantine sociali che si andavano potenziando dopo avere superato la difficile fase di avvio.

Sembra certo che l'ampia diffusione delle cantine sociali registratasi nell'ultimo trentennio sia stata determinata dall'indirizzo di politica agraria che individuava nell'associazionismo lo strumento utile per superare le inefficienze tecnico-economiche legate alla polveriz-

zazione delle imprese. Le incentivazioni offerte da vari provvedimenti a carattere comunitario, statale e regionale, hanno infatti consentito la realizzazione di impianti a gestione cooperativa per la trasformazione delle uve ovviando così alla insufficiente disponibilità finanziaria dei viticoltori.

E' con gli anni sessanta che ha inizio la crescita dell'associazionismo vitivinicolo, per effetto dell'entrata in vigore delle leggi 2-6-61, n. 454 e 27-10-66, n. 910⁵, integrate dagli incentivi della Casmez, della Regione Siciliana e della CEE.

Una funzione importante per la diffusione delle cantine sociali è stata svolta dall'Istituto Regionale Vite-Vino e dalla F.I.C.A., i quali attivando alcuni enopoli in vari comuni dell'isola hanno dato la dimostrazione pratica del funzionamento di un organismo associativo operante nel settore della trasformazione e commercializzazione dell'uva.

Le adesioni alle costituenti cooperative per la realizzazione d'impianti sociali provenivano, oltre che dalla fascia dei piccoli imprenditori agricoli che annualmente con l'approssimarsi della vendemmia soffrivano l'angoscia del collocamento della produzione, via via anche dagli imprenditori medio-grandi, dotati di strutture per la vinificazione. Questi ultimi infatti andavano sperimentando l'adesione alle cantine sociali per vari motivi, quali ad esempio: quello socio-politico di non restare fuori da un movimento che - pur fra incertezze - mostrava di poter divenire una realtà economica alla cui gestione sarebbe stato conveniente partecipare; quello tecnico-economico connesso al fatto che, essendo la capacità ricettiva delle loro cantine inadeguata a contenere la produzione in aumento, si richiedevano forti investimenti per il rinnovamento delle strutture. Altro motivo era connesso allo sviluppo socio-economico in rapporto al quale le nuove generazioni, scegliendo attività extra-agricole tendevano a rendere più semplice la gestione aziendale eliminando le fasi di trasformazione e commercializzazione dell'uva.

In realtà, la conversione alla cooperazione dei viticoltori siciliani più che all'attività di convincimento svolta da organizzazioni all'uopo deputate, da attivisti politici interessati a promuovere e/o rafforzare cooperative per mantenere e potenziare il proprio seguito, da operatori sociali impegnati a innescare un processo di sviluppo di base, è stata provocata prevalentemente dagli incentivi economici attivati dai vari interventi legislativi nazionali regionali in favore dei viticoltori associati. Senza nulla togliere a quanti - associazioni o singoli - hanno lavorato per lo sviluppo della cooperazione nel settore agricolo siciliano, si ritiene che lo strumento più convenien-

te sia stato quello dell'incentivo finanziario che – fra l'altro – ha consentito ai gruppi promotori di chiedere ed ottenere adesioni per realizzare impianti per la trasformazione dei prodotti senza dover richiedere al singolo partecipante una contribuzione di capitale sia pure modesta.

Fra i diversi interventi legislativi che hanno fatto crescere rapidamente il numero dei soci delle cantine sociali, si segnala la decisione assunta dalla Regione siciliana di erogare – sotto forma di contributo alle spese di gestione – direttamente ai soci, per ogni quintale di uva conferito, la somma di L. 500-550, elevata dopo a L. 700-750⁶. Il pagamento al socio di questo contributo-premio ha rappresentato un fattore di convincimento ben superiore all'attesa di un eventuale conguaglio di fine esercizio da aggiungere all'anticipazione. Del resto la mancanza di aspettativa di una liquidazione finale era giustificata dal fatto che l'acconto ricevuto dai soci conferenti in genere era così alto da rendere poco probabile il realizzo, a chiusura di esercizio, di un saldo di entità tale da suscitare consistente interesse.

In genere l'adesione alle cooperative e il conseguente conferimento delle uve veniva giustificato dal fatto che in aggiunta all'anticipazione – quasi eguale al prezzo realizzabile vendendo l'uva sul mercato – sarebbe arrivato dopo qualche tempo quel contributo o "premio", come veniva comunemente chiamato.

Un altro aspetto della stessa legge, modificato poi dall'art. 6 della L.R. 2 maggio 1963, n. 28, riguarda la concessione della «garanzia sussidiaria della Regione per l'ulteriore anticipazione da corrispondere, in aggiunta a quella prevista dalle norme sul credito agrario, ai produttori che conferiscono l'uva alle cooperative e ai loro consorzi».

In tal modo si potevano innalzare le anticipazioni ad un livello tale da eguagliare quasi il prezzo di mercato dell'uva da vino. Un livello di anticipazione così determinato aveva un significato politico, in quanto mirava da un lato ad instillare fiducia in quei viticoltori che guadagnavano la cooperazione ancora con perplessità e dall'altro a impedire che i trasformatori privati – operando d'intesa – potessero provocare il ribasso speculativo del prezzo dell'uva, a danno di quei produttori che continuavano a collocare la loro produzione sul mercato.

Motivi di varia natura hanno inoltre spinto i viticoltori produttori di vino ad aderire alla cooperazione vitivinicola. Fra questi si ricordano il grave terremoto del 1968, che ha reso inutilizzabili un gran numero di strutture agricole di trasformazione situate nelle campagne o nei centri abitati della Valle del Belice, e inoltre provvedimenti legislativi a carattere generale (introduzione dell'IVA) o specifici del settore viticolo (legge sulle prestazioni viniche) che rendevano per il sin-

golo imprenditore troppo "rischioso" produrre vino, a causa dei numerosi adempimenti richiesti dalle leggi.

L'adesione alle cantine sociali da parte di quegli imprenditori che – in quanto medio-grandi – spesso facevano opinione, ha spinto all'associazionismo tanti piccoli che ancora diffidavano delle cooperative, interpretando il persistente individualismo di quel tipo di imprenditore come indice di scarsa affidabilità delle strutture cooperative.

La tabella della pagina seguente dà un quadro più preciso della evoluzione fin qui delineata: alla fine degli anni cinquanta l'uva trasformata dalle cooperative siciliane non arriva al 6% di quella complessivamente vinificata in Sicilia. Dopo vent'anni le cooperative ne trasformano più della metà raggiungendo quelle regioni (Veneto, Trentino alto Adige ed Emilia Romagna) da tempo famose per la presenza cooperativa.

In Sicilia, la crescita della vinificazione associata si accompagnava ad una proliferazione forse eccessiva nel numero delle cooperative.

Una crescita così repentina è da attribuire al fatto che l'esistenza di agevolazioni sia per la realizzazione di impianti sia per la gestione (anticipazioni a tasso agevolato e contributi sulle spese di gestione ovvero premio per q.le di uva conferita), ha innescato un forte processo concorrenziale, sostenuto se non promosso da quanti intravedevano nella cantina sociale, alla quale avrebbero confluato centinaia e centinaia di soci, un campo da curare con particolare attenzione, in quanto potenziale fonte di suffragi elettorali.

La concorrenza nella promozione e realizzazione di cantine sociali veniva esercitata talora all'interno di una stessa area politica, dove singoli uomini per contendersi l'elettorato si facevano padrini di gruppi di viticoltori desiderosi di realizzare la "loro cantina sociale"⁷.

Per effetto delle agevolazioni preferenziali concesse ai produttori agricoli associati, sono sorte numerose cooperative fra gruppi limitati e chiusi di viticoltori che, pur funzionando solo formalmente, consentivano ai propri soci l'accesso alle agevolazioni previste per il potenziamento dell'associazionismo vitivinicolo.

La crescita convulsa del numero delle cooperative non era accompagnata da una adeguata presa di coscienza (cooperativa) da parte dei soci, con la conseguenza che le strutture spesso manifestavano una notevole precarietà a causa della fluttuazione tra un anno e l'altro nelle quantità di uva conferita. La scarsa preparazione culturale dei soci e la mancanza di espliciti obblighi di conferimento inducevano una parte dei soci a conferire o vendere sul mercato a seconda della convenienza del momento, assumendo comportamenti non sempre corretti. Le occasioni per i tradimenti, purtroppo, non erano offerte solo dagli

Tab. 2

Sviluppo della cooperazione enologica in Sicilia

| ANNI | Enti ammassatori | | | Uva vinificata in Sicilia | | |
|-------|------------------|----------|-----------|---------------------------|-------------------------|------|
| | Coop. n. | Enop. n. | Totale n. | Totale q.li | In forma associata q.li | % |
| 1951. | 1 | 2 | 3 | 6.790.570 | 18.787 | 0,3 |
| 1952. | 3 | 2 | 5 | 7.021.000 | 44.317 | 0,6 |
| 1953. | 3 | 1 | 4 | 10.488.000 | 78.835 | 0,8 |
| 1954. | 3 | 1 | 4 | 9.746.100 | 92.471 | 0,9 |
| 1955. | 5 | 2 | 7 | 9.089.600 | 129.006 | 1,4 |
| 1956. | 5 | 2 | 7 | 10.059.300 | 143.107 | 1,4 |
| 1957. | 7 | 4 | 11 | 8.447.700 | 186.762 | 2,2 |
| 1958. | 10 | 3 | 13 | 11.860.300 | 403.446 | 3,4 |
| 1959. | 9 | 5 | 14 | 8.981.200 | 528.631 | 5,9 |
| 1960. | 11 | 6 | 17 | 6.887.100 | 756.273 | 11,0 |
| 1961. | 13 | 5 | 18 | 11.237.000 | 638.392 | 5,7 |
| 1962. | 19 | 5 | 24 | 10.534.000 | 1.308.898 | 12,4 |
| 1963. | 22 | 5 | 27 | 5.979.800 | 778.878 | 13,0 |
| 1964. | 26 | 4 | 30 | 9.162.100 | 1.083.962 | 11,8 |
| 1965. | 32 | 4 | 36 | 11.817.600 | 1.492.148 | 12,6 |
| 1966. | 36 | 3 | 39 | 9.595.000 | 912.761 | 9,5 |
| 1967. | 47 | 3 | 50 | 12.474.200 | 1.343.482 | 10,8 |
| 1968. | 48 | 2 | 50 | 13.068.900 | 2.555.690 | 19,6 |
| 1969. | 54 | 3 | 57 | 14.018.700 | 4.188.218 | 29,9 |
| 1970. | 70 | 3 | 73 | 8.487.900 | 3.174.460 | 37,4 |
| 1971. | 78 | 3 | 81 | 1.007.200 | 4.471.678 | 40,6 |
| 1972. | 90 | 3 | 93 | 12.096.400 | 5.223.463 | 43,2 |
| 1973. | 115 | 3 | 118 | 14.126.200 | 6.745.030 | 47,7 |
| 1974. | 137 | 3 | 140 | 13.601.900 | 7.731.556 | 56,3 |
| 1975. | 159 | 8 | 167 | 13.486.600 | 6.879.483 | 51,0 |
| 1976. | 181 | 7 | 188 | 11.804.300 | 6.630.554 | 56,2 |
| 1977. | 189 | 7 | 196 | 11.391.800 | 5.752.332 | 50,5 |
| 1978. | 197 | 7 | 204 | 16.212.600 | 6.483.072 | 40,0 |
| 1979. | 199 | — | 199 | 18.410.800 | 9.448.217 | 52,3 |
| 1980. | 197 | — | 197 | 17.094.300 | 8.732.500 | 51,1 |
| 1981. | 196 | — | 196 | 13.455.800 | 8.248.204 | 61,3 |
| 1982. | 196 | — | 196 | 13.012.500 | 9.058.848 | 69,9 |
| 1983. | 185 | — | 185 | 17.583.800 | 13.759.426 | 78,2 |
| 1984. | 191 | — | 191 | 14.649.800 | 12.046.270 | 82,2 |
| 1985. | 194 | — | 194 | 14.263.200 | 10.067.900 | 70,5 |
| 1986. | 189 | — | 189 | 15.785.300 | 12.795.800 | 81,0 |
| 1987. | 191 | — | 191 | 15.184.000 | 11.772.296 | 77,5 |

operatori privati, che, per acquistare quelle quantità di uva necessarie alle loro necessità, in presenza di un movimento cooperativo in espansione debbono necessariamente offrire prezzi e condizioni di pagamento allettanti; fuorviante era anche il comportamento di alcune imprese cooperative. Fra queste ultime si possono distinguere: quelle fittizie che operavano ufficiosamente a prezzi definitivi (relativamente alti) e che chiedevano al neo-pseudo-socio anche la delega per incassare le agevolazioni previste dalle vigenti leggi; e quelle vere, le quali cercavano di contendersi i soci ricorrendo – sembra – a trucchi di bilancio (sopravalutazioni delle giacenze) per poter mostrare una più alta efficienza rispetto alle consorelle operanti nella stessa zona.

La rapida ed incontrollata crescita delle cooperative, l'instabilità della base sociale e il corrispondente fluttuare dei conferimenti a sua volta motivo di inefficiente uso degli impianti, la presenza dominante all'interno di alcune cooperative di speculatori in grado di utilizzare a loro esclusivo vantaggio i finanziamenti pubblici destinati allo sviluppo dell'associazionismo vitivinicolo, hanno provocato l'emanazione della L.R. n. 198 del 13 agosto 1979.

Con tale legge si volevano canalizzare i finanziamenti pubblici a favore della cooperazione vitivinicola solo verso quelle iniziative che presentavano i presupposti per realizzare gli obiettivi tecnico-economici dell'associazionismo. Sono state così introdotte alcune regole per impedire alle cooperative che non si mostravano in grado di acquisire i caratteri di una vera cantina sociale di continuare la propria attività e contemporaneamente venivano imposti criteri unici per la valutazione delle giacenze e per la redazione dei bilanci, auspicando così trasparenza e lealtà nella concorrenza.

Gli effetti della richiamata legge sono stati leggermente ritardati per l'opposizione della "cooperazione minore", cui veniva negato l'accesso a vari benefici.

Anche lo scopo moralizzatore, volto ad impedire che individui con pochi scrupoli potessero, usando il fregio cooperativo, avvalersi degli incentivi posti in essere a vantaggio delle forme associative, non è stato raggiunto in pieno. Si ritiene, anzi, che paradossalmente per effetto della nuova legge quei presunti illeciti comportamenti si siano potenziati, anche se limitatamente ad un breve periodo.

2. - Distribuzione territoriale e caratteristiche

Con riferimento al 1987, la consistenza delle imprese associative in attività è rappresentata da 191 unità⁸. Tale consistenza fa riferi-

mento solo alle forme associative che hanno operato la trasformazione associativa delle uve, mentre non comprende gli organismi associativi di grado superiore operanti a valle delle prime.

Nella parte occidentale dell'isola, con le province di Trapani, Palermo e Agrigento, si concentra quasi per intero la consistenza della cooperazione vitivinicola.

Nella parte sud-orientale dell'isola (province di Catania, Ragusa e Siracusa), dove il vigneto ha mostrato una chiara tendenza alla contrazione, la cooperazione vitivinicola mostra scarsa diffusione essendo rappresentata da poche unità in prevalenza di piccole dimensioni. In provincia di Caltanissetta, dove durante l'ultimo decennio l'uva avviata alla vinificazione si è aggirata sul milione di quintali, le cantine sociali in attività nel 1987 sono 7. Nelle province di Enna e di Messina, la cooperazione nel campo vitivinicolo non registra alcuna presenza a testimonianza della scarsa importanza economica che la viticoltura registra in quegli ambienti.

La cooperazione vitivinicola siciliana può essere giudicata in rapporto alla sua propensione a rispondere o sollecitazioni politiche o a esigenze di carattere tecnico-economico che non possono essere sostenute dalla singola impresa cooperativa.

Riguardo all'aggregazione politico-sindacale, nel 1987 solo il 4% delle "cantine sociali" operanti non faceva parte di alcuna Organizzazione di rappresentanza, mentre le preferenze di quelle iscritte andavano alla Confederazione Cooperative Italiana (56,7%), alla Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue (20,8%), all'Associazione Generale delle Cooperative Italiane (17,5%) e all'Unione Nazionale Cooperative Italiane (5%). Nel gruppo della "cooperazione minore" il federalismo riguarda l'86% delle cooperative operanti nel 1987,

Tab. 3

Distribuzione territoriale delle imprese associate vitivinicole in Sicilia, 1987

| PROVINCE | Imprese associate | | Soci iscritti | | Uva conferita | |
|----------------------|-------------------|--------------|---------------|--------------|---------------|--------------|
| | N. | % | N. | % | N. | % |
| Agrigento | 24 | 12,6 | 25.584 | 36,5 | 3.095 | 26,3 |
| Caltanissetta | 7 | 3,6 | 3.365 | 4,8 | 521 | 4,4 |
| Catania | 4 | 2,1 | 415 | 0,6 | 11 | 0,1 |
| Palermo | 27 | 14,1 | 4.886 | 7,0 | 1.286 | 10,9 |
| Ragusa | 2 | 1,1 | 190 | 0,3 | 16 | 0,3 |
| Siracusa | 2 | 1,1 | 1.568 | 2,2 | 128 | 1,1 |
| Trapani | 125 | 65,4 | 34.013 | 48,6 | 6.695 | 16,9 |
| Sicilia | 191 | 100,0 | 70.021 | 100,0 | 11.772 | 100,0 |

Tab. 4

Cooperative di 2° grado del settore vitivinicolo

| DENOMINAZIONE | Sede | Anno di | | Cooperative associate alla costituzione N. | Cooperative associate al 1987 N. | Associazione di rappresentanza |
|--|-----------|--------------|------------------------------------|--|----------------------------------|--------------------------------|
| | | costituzione | iscrizione al registro prefettizio | | | |
| Consorzio Cantine Riunite Regione Siciliana | Marsala | 1963 | 1964 | 5 | 10 | Lega |
| Consorzio Siciliano Cantine Sociali | Trapani | 1964 | 1971 | 23 | — | C.C.I. |
| Consorzio Cantine Cooperative zona Bianco Alcamo | Alcamo | 1970 | 1971 | 10 | 8 | C.C.I. |
| Consorzio Cantine Sicilia Occidentale | Marsala | 1971 | 1971 | 5 | 7 | Lega |
| KRONION* | Sciacca | 1971 | 1971 | 5 | 10 | A.G.C.I.-C.C.I.-Lega |
| Consorzio Cooperative Vitivinicole Siciliane | Marsala | 1975 | 1976 | 5 | 9 | A.G.C.I. |
| Consorzio Regionale Cooperative Agricole Siciliane | Marsala | 1975 | 1976 | 12 | 11 | C.C.I. |
| Consorzio Vini Agrigentino | Agrigento | 1975 | 1977 | 7 | 10 | C.C.I. |
| Consorzio Produttori Vini Bianco Alcamo | Alcamo | 1975 | 1976 | 5 | — | C.C.I. |
| Enosicilia | Palermo | 1977 | 1977 | 5 | — | C.C.I. |
| Sicilstrade | Trapani | 1983 | — | 6 | — | — |
| Consorzio Cooperative Interregionale | Marsala | 1986 | 1987 | 9 | 9 | A.G.C.I. |
| Consorzio Vini Sud | Marsala | 1986 | 1986 | 9 | 16 | C.C.I. |
| Consorzio Cooperative Sicilia Vini | Marsala | 1987 | 1987 | 5 | 5 | C.C.I. |

* Alla fine del 1990 associa 12 cantine sociali e 1 consorzio di 2° grado

mentre le preferenze politico-ideologiche sono diverse: C.C.I. (61%), A.G.C.I. (35%) e Lega (4%).

La strada della cooperazione di grado superiore per affrontare il problema della valorizzazione dei sottoprodotti della vinificazione e più complessivamente per la commercializzazione dei prodotti realizzati dalle singole cantine, è stata intrapresa già nella prima parte degli anni sessanta. Il percorso fatto dai consorzi di secondo grado però è stato lento, difficile e ricco di insuccessi, tanto che alla fine degli anni ottanta dei 14 (troppi) costituiti, ne funziona solo uno. Si tratta del consorzio Kronion di Sciacca che sta riscuotendo successo forse perché ha superato gli steccati politici, tanto che risulta associato contemporaneamente alle tre maggiori Organizzazioni di rappresentanza del movimento cooperativo.

3. - Considerazioni conclusive

La crescita dell'associazionismo viticolo siciliano in gran parte è dovuto alle scelte di politica agraria adottate fin dall'inizio degli anni sessanta in campo nazionale e più incisivamente dal sostegno accordato dalla Regione Siciliana.

Nel quadro di riorganizzazione dei processi produttivi indotto dallo sviluppo economico del Paese e sollecitati dagli orientamenti politici in favore dell'associazionismo agricolo, i viticoltori siciliani, prima cautamente e poi con slancio, hanno scelto la via della cooperazione per valorizzare la propria produzione.

La strada della cooperazione naturalmente non è stata imboccata da tutti con lo stesso entusiasmo per l'influenza decisiva delle tradizioni e per una diversa dotazione di strutture. Nelle zone viticole con tradizioni meno radicate infatti la costituzione di cooperative per la realizzazione della cantina sociale ha coinvolto la maggioranza dei produttori con iniziative spesso unitarie che vedevano la convergenza degli imprenditori a prescindere dalla loro dimensione economica o categoria di appartenenza.

Dove la viticoltura presentava tradizioni antiche, i produttori hanno assunto atteggiamenti diversificati dando vita a raggruppamenti sociali con finalità diverse.

I viticoltori piccoli e medi, del tutto in balia degli speculatori al momento di vendere l'uva, non hanno esitato ad aderire alle cantine sociali promosse dalle organizzazioni di categoria e dalle centrali cooperative; i produttori più grandi, disponendo di proprie strutture di trasformazione, o dotati di maggiore capacità contrattuale, hanno

assunto un atteggiamento gattopardesco, costituendo una cooperativa che consentisse loro, pur continuando ad agire individualmente, di ottenere i benefici di legge.

La possibilità che la cooperazione vitivinicola si sviluppasse in forma dicotomica: una a larga base sociale in cui la trasformazione dell'uva era realmente collettiva e l'altra – gestita da gruppi piccoli e chiusi – in cui la trasformazione era collettiva solo formalmente, oltre a creare confusione rendeva meno incisiva la funzione del movimento cooperativo per l'eccessiva polverizzazione delle iniziative.

L'intervento legislativo (L.R. n. 198 del 1979) ha in qualche modo impedito che le iniziative associative già in atto potessero essere messe in grave crisi da iniziative e comportamenti non genuinamente cooperativi.

All'inizio degli anni novanta, si può dire che le cantine sociali rappresentano una vasta e fitta rete, strumento indispensabile alla sopravvivenza stessa del settore viticolo siciliano. Si tratta però in buona parte di imprese caratterizzate da strutture tecnico-economiche incapaci di confrontarsi positivamente con le problematiche del mercato.

In queste condizioni il destino delle cantine sociali è legato da un lato al consolidamento e alla crescita della coscienza cooperativa fra i viticoltori e dall'altro all'attivazione da parte della pubblica amministrazione di controlli accurati e di incentivi destinati alla realizzazione di imprese in grado di affrontare il mercato che si presenta sempre più vasto e competitivo.

NOTE

1. Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini, vol. VI, Sicilia-Roma 1910, pp. 74-75.
2. N. Prestianni, *La cooperazione agricola in Sicilia*, I.R.E.S., Palermo 1956, p. 10.
3. Statuto della Cooperativa Cantina Sociale U.V.A.M.
4. A. Simeti, *Sviluppo Agricolo*, nn. 9-10, 1974.
5. Queste leggi, più comunemente intese I e II Piano Verde, promuovevano l'associazionismo dei produttori concedendo agevolazioni contributive e creditizie per la costruzione di impianti per la trasformazione e commercializzazione collettiva dei prodotti, per il pagamento di acconti ai soci conferenti, oltre che per le spese di gestione.
6. L.R. 9 marzo 1962, n. 11, *Provvidenze per la valorizzazione dei prodotti vitivinicoli*.
7. AA.VV., *Stato e Società nel Belice*, ediz. F. Angeli, 1981.
8. In aggiunta alle 125 cantine sociali riconosciute ai sensi della legge n. 198/79, continuano ad operare 66 piccole cooperative che possono solo in parte accedere alle agevolazioni previste per i viticoltori associati.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV.: *Stato e società nel Belice*. Ed. F. Angeli, 1982.
- Bacarella A.: *Vino, un problema urgente da risolvere*. Espi, Palermo 1985.
- Fardella G.G.: *La cooperazione agricola in Sicilia dopo la seconda guerra*. Università degli Studi di Palermo; A.A. 1974-1975.
- Fierotti M.: *La legislazione agraria della Regione Siciliana*. Tip. La Cartografia. Palermo 1976.
- Grasso A.: *Intervento regionale e sviluppo della cooperazione vitivinicola siciliana*. Cooperazione in agricoltura, n. 1/1980.
- INEA: *Annuario dell'Agricoltura Italiana*. Vari anni.
- IRCAC: *Agevolazioni finanziarie alla cooperazione in Sicilia*. Palermo 1988.
- Lorenzoni G.: *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini*. Vol. VI Sicilia, Roma 1910.
- Prestianni N.: *La cooperazione agricola in Sicilia*. IRES, Palermo 1956.
- Simeti A.: *La cooperazione agricola in Sicilia con particolare riferimento al settore vitivinicolo*. Sviluppo Agricolo nn. 9-10, 1974.
- Simeti A.: *Le cantine sociali in Sicilia*. Università degli Studi di Palermo. Dipartimento E.I.T.A. - Palermo 1989.

La cooperazione nel settore delle costruzioni

di Alfio Grasso

1. Premessa

Le cooperative che saranno prese in considerazione, in questa nota, appartengono al settore della produzione e lavoro e, specificatamente, al comparto delle costruzioni. Un tema, per vero, insolito, rispetto a quello delle cooperative agricole o di credito, che, però, negli ultimi tempi si è fatto strada imponendosi all'attenzione degli studiosi¹ ed anche alla (ingiustificata) polemica giornalistica². Di queste cooperative al 1° gennaio 1959, nei registri prefettizi delle nove province siciliane, risultavano iscritte circa 200 su un totale di 370 dell'intero settore della produzione e lavoro. Si tratta di cooperative che si proponevano l'obiettivo di realizzare lavori edili, stradali, di bonifica e, comunque, ad essi affini, costituite da manovali, braccianti e artigiani-muratori in cerca di qualche occasione di lavoro che non era facile trovare; esse si costituirono, in gran numero, nell'immediato dopoguerra e nel corso degli anni '50. Tra le prime cooperative del comparto delle costruzioni, per citarne solo alcune, si ricordano: "La Proletaria" di Caltanissetta, costituita il 24 ottobre 1943, la "Bruno Buozzi" di Sciacca (AG), costituita il 26 novembre 1944 e la "Produzione, lavoro e consumo" di Carlentini (SR), costituita il 30 novembre 1944³.

La crescita numerica delle cooperative siciliane del settore era analoga alla crescita nazionale e si poneva anche in relazione alla particolare congiuntura dei lavori occasionati dagli eventi bellici e alla necessità di far fronte alla disoccupazione⁴.

Ma delle cooperative delle costruzioni, costituite nel dopoguerra (ed anche nel corso degli anni '50), poche sono rimaste in vita. Le cause della loro scomparsa sono innumerevoli e di diversa natura e vanno dall'incapacità imprenditoriale degli associati all'impreparazione tecnico-amministrativa, alla problematica finanziaria, all'assenza di credito, ma soprattutto alla insensibilità politica con cui le istituzioni guardarono le cooperative.

2. Gli anni '60

Con il varo della legge 29 luglio 1957, n. 694, in Sicilia e nel Mezzogiorno, si era dato l'avvio, attraverso la Cassa per il Mezzogiorno⁵, al cosiddetto "secondo tempo" della politica meridionalista⁶, offrendo alle Regioni del sud la possibilità di utilizzare l'intervento finanziario dello Stato per superare l'arretratezza storica di cui ancora soffrono le Regioni meridionali.

Il principale beneficiario di questo intervento è stato il settore dell'edilizia e delle opere pubbliche. Il settore, infatti, ha visto sorgere un considerevole numero di imprese che, anche se prive della necessaria attrezzatura aziendale, riuscirono ad accaparrarsi appalti pubblici vantaggiosi. Tuttavia, questa fase congiunturale favorevole tale non è stata per la minore impresa edile, la quale, condizionata com'era dalla debolezza strutturale e dai limiti dimensionali, non è riuscita ad inserirsi nel mercato dei lavori pubblici. Ed è stato in questa situazione di complessiva debolezza strutturale della minore impresa e dell'assenza totale delle cooperative isolate che si inserirono (timidamente) nel mercato siciliano dei lavori pubblici le strutture consortili emiliano-romagnolo, aggiudicandosi qualche consistente lavoro⁷.

Gli anni '60, per una parte del Movimento cooperativo nazionale, sono gli anni della svolta. La Lega nazionale delle cooperative e mutue, con il suo XXVI Congresso (Roma, 15-18 febbraio 1962), in considerazione di quanto andava maturando nel Paese non mancò di sottolineare la necessità dello sviluppo nazionale della cooperazione affinché, questa, fosse inserita nel contesto socio-economico della società in trasformazione e sviluppasse la lotta popolare contro i monopoli, uscendo dalla funzione sussidiaria o semplicemente solidaristica con l'obiettivo di organizzare le masse popolari per conquistare un maggiore potere contrattuale, autonomo e in funzione anti-monopolistica⁸.

In Sicilia, l'indirizzo politico della Lega nazionale cooperative e mutue è stato accolto e tradotto in promozione cooperativa. Agli inizi degli anni '60 un po' dappertutto sono state costituite cooperative delle costruzioni: a Palermo "L'Edile popolare" e la "Francesco Vella", a Partinico "La Fontana", a Troina la "Icet", a Castronovo di Sicilia "La Rinascita", a Prizzi "La Vetta", a Bagheria la "Edile la Sicilia", a Petralia Sottana "Uguaglianza e fratellanza" e tante altre ancora. La promozione cooperativa, ovviamente, non era una prerogativa della sola Lega; anche la Confederazione cooperative italiane e la (nascente) Associazione generale cooperative italiane⁹ promossero

cooperative nel settore della produzione e lavoro. Al 31 dicembre 1965, infatti, le cooperative del settore iscritte nei registri prefettizi assommavano a 640, crescendo, rispetto al 1959, di quasi il doppio. Si deve, indubbiamente, anche a questa crescita settoriale della cooperazione se, nel 1963, è stato possibile costituire, con legge della Regione siciliana, l'Istituto regionale per il credito alla cooperazione (I.R.C.A.C.).

Delle cooperative sopra indicate solo alcune sono sopravvissute, arrivando ai giorni nostri (anche dopo lunghe parentesi di inattività) irrobustite, tanto da essere ora considerate di "successo"¹⁰ e mostrate come esempio della possibile crescita e di certo sviluppo della cooperazione siciliana. Molte altre cooperative sono state sciolte o addirittura dichiarate fallite o liquidate coattivamente. Lo stesso lodevole tentativo della Lega siciliana delle cooperative della costituzione di una struttura di secondo grado – il consorzio tra cooperative "Edilcoop" – a sostegno delle cooperative delle costruzioni era crollato miseramente. Il consorzio dopo aver avviato una modesta attività di assunzione di lavori pubblici, a causa di una direzione di estrazione politica poca attenta e professionalmente carente, è stato liquidato coattivamente, procurando non pochi danni economico-finanziari alle cooperative ad esso aderenti ed offuscando l'immagine della cooperazione siciliana¹¹. Di consorzio, nel comparto delle costruzioni, non è stato più possibile parlare: ogni iniziativa promossa è naufragata appena varata¹².

Gli anni '60, per la cooperazione siciliana, in generale, sono stati gli anni della crescita "quantitativa", ma sono stati anche gli anni durante i quali la cooperazione è stata attraversata da una crisi recessiva (1963-64) e segnata dalla chiusura del credito erogato dalle banche e, di conseguenza, sono stati gli anni che si sono lasciati alle spalle una situazione complessivamente disastrosa.

3. La ripresa del movimento cooperativo

La situazione politica degli anni '70 aveva presentato aspetti nuovi, di apertura verso il mondo della cooperazione: insomma, un crescendo di fatti politici estremamente interessanti erano venuti maturando. E' se non era stato possibile dare alla cooperazione una riforma legislativa organica tanto anelata sin dal 1947, tuttavia, un piccolo "passo avanti"¹³ era stato compiuto con il varo della "piccola riforma" (legge 17 febbraio 1971, n. 127). Si era aperto, inoltre, un dialogo promettente tra le Associazioni di rappresentanza e tutela del

Movimento cooperativo, anche in conseguenza del cambio della guardia ai vertici delle maggiori organizzazioni nazionali del Movimento (Vincenzo Galetti alla Lega [1974], Enzo Badioli alla Confcooperative [1975]) e dell'allentarsi dei dissapori tra l'Associazione generale cooperative italiane e le altre due organizzazioni cooperative. Si era celebrata la 1ª Conferenza nazionale sulla cooperazione (aprile 1977), organizzata dal Governo Andreotti. Tutto ciò non poteva non riflettersi positivamente alla periferia, dove si avviarono iniziative unitarie per lo sviluppo della cooperazione.

Con gli anni '70 il Movimento cooperativo aveva scoperto soprattutto l'impresa. La cooperazione non poteva essere considerata in termini di semplice strumentalità, in una posizione collaterale e supplementiva nei confronti dei partiti e dei sindacati, doveva senz'altro assolvere pienamente non solo alle sue finalità originarie ma a nuovi compiti di mobilitazione delle energie produttive del Paese; impostazione, questa condivisa dalle Centrali del Movimento cooperativo e dal sindacato¹⁴. Ed era in questo quadro che le cooperative siciliane delle costruzioni trovarono modo, pur tra non poche difficoltà, di inserire le loro peculiarità di impresa nell'ambito dei programmi di promozione e di sviluppo elaborati dalle Associazioni regionali delle cooperative della produzione e lavoro.

Con riguardo alle cooperative del settore, aderenti alla Lega regionale siciliana, il 1° Programma triennale della Lega¹⁵ pose alle cooperative delle costruzioni obiettivi di struttura, di presenza nel mercato, di rapporti con la minore impresa, di sviluppo occupazionale e di assunzione di un ruolo non secondario nella realizzazione dei programmi di edilizia abitativa. Con il 2° Programma triennale di sviluppo della cooperazione (dicembre '77) alla Lega siciliana è parso necessario insistere ancora sullo sviluppo strutturale delle cooperative a livello di comprensorio, anche come aggregazione in unica struttura di più cooperative¹⁶ per il raggiungimento di capacità imprenditoriali adeguate ad una domanda sempre più qualificata della committenza. Ed inoltre è parso necessario puntare: sul consolidamento dei rapporti con la cooperazione abitativa ed agricola, anche attraverso la costituzione di centri di servizi tecnici cogestiti; sull'avvio di rapporti con l'impresa non cooperativa per la realizzazione di programmi di tipo regionale (edilizia scolastica ed ospedaliera) o di progetti speciali, o di lavori realizzabili in regime di convenzione o di concessione; sugli investimenti in attrezzature di prefabbricazione di cantiere e di edilizia industrializzata¹⁷; sulla costituzione di consorzi misti; sulla utilizzazione dell'intera capacità produttiva ed occupazionale di ogni singola cooperativa, anche attraverso la

rivitalizzazione del consorzio regionale delle cooperative delle costruzioni¹⁸. Sulla base della consistenza delle cooperative del comparto, la Lega regionale formulò il seguente programma di sviluppo¹⁹:

| PROVINCIA | Fatturato (in miliardi) | Occupazione (Soci e ausiliari) | Investimenti aziendali- comprensoriali (in miliardi) |
|------------------------------|----------------------------|--------------------------------------|---|
| Palermo | 7,5 + 9 | 510 + 550 | 0,800 |
| Trapani | 5,5 + 6,5 | 420 + 400 | 0,800 |
| Agrigento | 2,5 + 3 | 160 + 200 | 0,400 |
| Enna-Caltanissetta | 3,0 + 3,5 | 200 + 250 | 0,500 |
| Ragusa | 3,0 + 3,5 | 200 + 250 | 0,600 |
| Catania-Siracusa | 1,5 + 2 | 100 + 120 | 0,500 |
| Messina | 4,5 + 6 | 300 + 450 | 0,300 |
| Totale | 27,5 + 33,5 | 1890 + 2320¹ | 3,900 6,0² |

(1) Il dato occupazione è superiore del 20 per cento dello stato occupazionale al giugno 1976 che era pari a 1850 unità.
(2) Il totale degli investimenti aziendali ed al livello del comprensorio ammontava a L. 9,9 miliardi.

Il programma investiva, in generale, tutto il territorio isolano in un'ottica di comprensorio, in ciò seguendo la necessità di sviluppo della cooperazione siciliana e le linee politiche nazionali e regionali elaborate dalle istanze della Lega²⁰. Sono state impegnate alla realizzazione del programma le cooperative: "La Sicilia" di Bagheria e la "Muratori" di Villafrati per la provincia di Palermo; la "Celi" di Santa Ninfa e la "Cea" di Alcamo per la provincia di Trapani e il gruppo di cooperative²¹ del ragusano, poi, incorporatosi nella "Cooperativa sud costruzioni" di Comiso. Nelle altre province e comprensori l'impegno si esprimeva nello sforzo organizzativo della costituzione di cooperative.

Quel programma, che presupponeva acquisizione di lavori, finanziamenti, investimenti e professionalità, è stato solo in parte realizzato proprio per la mancanza degli accennati presupposti. Le cooperative che riuscirono a realizzare, tutto o in parte, quel programma poterono farlo perché associate ai consorzi emiliano-romagnolo. Dal 1978 ad oggi, infatti, la presenza, in Sicilia, dei consorzi emiliano-romagnoli si è allargata, per cui è stato facile per le cooperative ottenere qualcuno dei lavori acquisiti e, di conseguenza, realizzare il fatturato programmato. Le cooperative che di tale privilegio non hanno potuto godere sono fallite o sono sopravvissute molto asfitticamente.

Nell'organizzazione siciliana della Confcooperative, negli anni '70, il comparto delle costruzioni non registrava una situazione di particolare rilievo. In questa associazione, il cui modello organizzativo assegna un ruolo primario alle Federazioni nazionali di settore anziché

alle Unioni regionali, le cooperative della produzione e lavoro, nel loro complesso, sono state viste come aggregazioni che potevano dare «un contributo importante alla soluzione di problemi contingenti ma, anche, una risposta alle più qualificate aspirazioni dei lavoratori»²². L'elemento mobilitante per la Confcooperative era dunque rappresentato dalla soluzione di fatti *contingenti*, tralasciando di considerare i problemi delle strutture di base, anche se poi si precisava che era già stata «iniziata una profonda ristrutturazione [del] settore [per] arrivare ad una articolazione più incisiva coinvolgendo più settori di attività».

La debolezza complessiva delle cooperative di produzione e lavoro aderenti alla Confcooperative non poteva non sollecitare il congresso nazionale della Federlavoro [Vietri sul Mare (SA), giugno 1980] affinché si intervenisse e si desse una linea politica che privilegiasse il rapporto cooperativa, Unione regionale (ovvero struttura territoriale) e Federlavoro, per soddisfare le reali esigenze alla base e puntare al rafforzamento delle strutture consortili nazionali, anche nel comparto delle costruzioni. La conclusione dell'Assise nazionale della Federlavoro, a livello siciliano, non ha sortito risultati di tanto rilievo.

Nell'Unione regionale della Confcooperative la promozione cooperativa nel comparto è solo recente, di quest'ultimo decennio. Sono state costituite, in questi ultimi anni, diverse cooperative, delle quali, però, solo una diecina hanno un fatturato superiore al miliardo di lire²³. Nello scenario produttivo isolano, come è intuibile, il comparto delle costruzioni della Confcooperative, sia per la giovane età delle strutture sia per l'assenza di tradizione "operaistica", è rimasto debole e con scarse *chances* di possibile futuro sviluppo.

4. - Le cooperative delle costruzioni di "successo"

Le cooperative delle costruzioni per la loro matrice "operaista"²¹, ideologicamente sono state più vicine alla sinistra e, quindi, alla Lega nazionale delle cooperative. Le cooperative del comparto aderenti alla Lega, tranne le eccezioni di "successo" delle quali si dirà oltre, non hanno avuto maggiore fortuna di quelle aderenti alle altre Associazioni di rappresentanza e tutela.

Tra le cooperative delle costruzioni che si sono gradualmente sviluppate, raggiungendo la soglia del "successo", possono annoverarsi: "La Sicilia" di Bagheria e la "Celi" di Santa Ninfa, seguite dalla "Cooperative sud costruzioni" di Comiso e dalla "Cea" di Alcamo.

La prima di queste cooperative, sulla quale brevemente fermeremo l'attenzione, è stata costituita nel 1960 ad iniziativa di un gruppo

di lavoratori e di artigiani del settore. L'obiettivo che il gruppo si era proposto di realizzare consisteva nel garantirsi la stabilità dell'occupazione che il mercato non gli assicurava. La cooperativa, inattiva nei primi anni, cominciò ad operare effettivamente a partire dal 1965, allorché il Consorzio ravennate, che aveva appaltato in Sicilia consistenti lavori, le cedette a cottimo un piccolo lavoro.

Dalla fine degli anni '60 la cooperativa ha conseguito uno sviluppo dimensionale crescente. Nel giro di un ventennio è passata da un fatturato di L. 500 milioni ad un fatturato di oltre 16 miliardi, occupando, tra operai e tecnici ed amministrativi, circa 200 lavoratori. Ha aumentato il capitale sociale dalle poche decine di migliaia di lire al miliardo di lire attuale, sintomo questo dell'impegno dei soci anche come conseguenza degli ottimi risultati aziendali ottenuti. Tuttavia, occorre rilevare, che nonostante i risultati raggiunti, la cooperativa "La Sicilia" ha attraversato anche momenti particolare e difficili. Gli anni 1984-1985, segnati da una grave crisi che ha messo in seria difficoltà tutta l'imprenditoria del settore ed in particolare la piccola e media impresa, sono stati drammaticamente vissuti dalla cooperativa, avendo subito una riduzione del fatturato, un dimezzamento occupazionale (passando da 242 a 161 unità) ed una considerevole perdita di esercizio. Ma superati i momenti di crisi, la cooperativa ha avviato una politica di rinnovamento strutturale, articolandola in investimenti per attrezzature tecnologicamente avanzate, in qualificazione professionale e nella corresponsabilizzazione e nel coinvolgimento di tutti i soci nell'esercizio dell'impresa.

Per la cooperativa "La Sicilia", l'edilizia abitativa costituisce ancora l'attività aziendale trascinante. Tuttavia, essa si è posta il problema della diversificazione dei lavori, nell'intento di realizzare infrastrutture, quali costruzioni varie, acquedotti, metanodotti, servizi fognari, settori dai quali dipenderà parte del futuro dell'edilizia. Rilievo particolare ha assunto (ed assume) l'adesione della cooperativa ai consorzi emiliano-romagnoli²⁵. Dalla partecipazione ai consorzi la cooperativa ha avuto la possibilità di ampliare le occasioni di lavoro, essendo i consorzi nella condizioni di concorrere alle gare d'appalto alle quali le cooperative singolarmente non avrebbero potuto partecipare.

Tra le cooperative di "successo" del settore si è fatta strada a pieno titolo la cooperativa "Celi" di Santa Ninfa. Questa cooperativa costituita nel '47, totalmente dimenticata inizialmente dai soci fondatori, è stata rivitalizzata dopo il terremoto della Valle del Belice del 1968; essa ha ora raggiunto il primo gradino nella scala delle cooperative del settore aderenti alla Lega. Certo, anche questa cooperativa ha attraversato momenti difficili e particolari ed anche essa si è posta sin dalla

Situazione delle cooperative aderenti alla Lega delle cooperative

| Anni | VOCI | COOPERATIVE ¹ | | | |
|------|----------------------------------|--------------------------|----------|----------|---------|
| | | "La Sicilia" | "Celi" | "C.S.C." | "Ces" |
| 1984 | Fatturato ² | 8.464,6 | 9.176,0 | 5.916,3 | 4.044,2 |
| | Mezzi propri | 1.510,3 | 1.510,8 | 1.368,5 | 153,1 |
| | Utile di esercizio | (-295,6) | 317,3 | 79,4 | 28,1 |
| 1985 | Fatturato | 8.968,5 | 12.973,0 | 5.285,9 | 2.956,6 |
| | Mezzi propri | 1.817,6 | 1.884,2 | 1.426,2 | 212,7 |
| | Utile di esercizio | (- 58,0) | 932,9 | (-428,2) | 19,8 |
| 1986 | Fatturato | 9.947,7 | 14.839,4 | 6.174,5 | 2.428,4 |
| | Mezzi propri | 1.746,9 | 2.769,5 | 1.279,3 | 415,7 |
| | Utile di esercizio | 28,1 | 1.593,8 | (-104,3) | 28,3 |
| 1987 | Fatturato | 9.825,0 | 14.028,0 | 4.903,0 | 2.932,0 |
| | Mezzi propri | 1.776,0 | 4.351,0 | 1.060,0 | 437,0 |
| | Utile di esercizio | (-282,0) | 2.459,0 | 249,0 | 7,0 |
| 1988 | Fatturato | 11.793,0 | 16.406,0 | 6.535,0 | 4.253,0 |
| | Mezzi propri | 1.485,0 | 6.756,0 | 1.367,0 | 462,0 |
| | Utile di esercizio | 163,0 | 1.911,0 | 180,0 | 64,0 |
| 1989 | Fatturato | 16.491,0 | 18.001,0 | 11.736,0 | 7.823,0 |
| | Mezzi propri | 1.659,0 | 8.809,0 | 1.465,0 | 535,0 |
| | Utile di esercizio | 336,0 | 1.754,0 | 152,0 | 233,0 |

(1) Alle cooperative di cui appresso un'altra cooperativa - la "Trinacria" di Menfi (AG) - deve aggiungersi, presentando essa tutti gli elementi per affermarsi con successo nel settore delle costruzioni.

(2) I valori vanno letti in milioni di lire.

sua rivitalizzazione l'obiettivo dell'occupazione stabile dei soci. La "Celi" ha avuto, però, una crescita quasi costante, senza rilevanti oscillazioni, sia nel fatturato che nell'occupazione, come se gli anni di crisi non ci fossero stati. Infatti, il fatturato fatto uguale a 100 nel 1982 passa a 262,6 nel 1985 e a 367,3 nel 1989, mentre l'occupazione da 109 addetti (soci e non) del 1982 passa a 144 nel 1985 e a 155 nel 1989.

La "Celi" si presenta, oggi, come una impresa con una struttura patrimonialmente e organizzativamente solida che può (e deve) sostenere consistenti incrementi produttivi se vuole mantenere il ritmo attuale di crescita.

Il quadro di cui sopra ci dà visivamente la situazione delle cooperative del comparto aderenti alla Lega delle cooperative e associate ai consorzi emiliano-romagnoli.

5. - Brevi considerazioni conclusive

Il comparto delle cooperative delle costruzioni è stato quello meno favorito dall'intervento pubblico. Se si esclude il credito erogato - direttamente o indirettamente - dall'I.R.C.A.C., le cooperative del comparto non hanno goduto di alcuna agevolazione²⁶. Anzi esse sono state oggetto: prima di una sfrenata concorrenza avviata da una miriade di imprese, spesso senza azienda, sorte grazie alla facile iscrizione all'albo regionale degli appaltatori di opere pubbliche²⁷ e poi, più di recente, da una campagna giornalistica denigratoria condotta all'insegna della cosiddetta "politica della trasparenza" inaugurata qualche anno fa a Palermo, favorendo con ciò le imprese del Nord. A dire il vero, le poche cooperative che in qualche modo si sono affermate come impresa lo devono essenzialmente all'impegno dei soci che hanno fermamente creduto alla validità delle loro strutture. I soci, infatti, sopportando grossi sacrifici sono intervenuti cospicuamente versando somme di danaro, sia come capitale sociale²⁸ che come prestito, decisi a mantenere salde le strutture cooperative che si sono date.

Il processo di sviluppo delle cooperative delle costruzioni di cui al quadro precedente è stato lento, ha subito oscillazione ed incontrato non poche difficoltà. Tuttavia, esso da il senso che le difficoltà possono essere superate, anche senza l'intervento pubblico del contributo a fondo perduto, sempreché ci sia l'impegno dei soci di fare della cooperativa una impresa, di sviluppare una adeguata politica di gruppo e di possedere una grande voglia di misurarsi con il mercato.

NOTE

1. Sulle cooperative delle costruzioni v.: AA.VV., *L'autogestione nell'industria. Analisi di alcune esperienze delle imprese cooperative in Italia*, Bari, 1978; W. Williams, *Cooperative di produzione e lavoro e problemi occupazionali in alcuni paesi europei e nordamericani*, in "Riv. coop.", n. 21, 1984, pag. 174; A. Allegra-D. Pirolò, *Cooperativa edile la Sicilia*, in AA.VV., "Imprenditorialità e cooperazione", Milano 1990, p. 97; G. Saitta, *Fare i mattoni senza la paglia. La coop. "La Sicilia" nei miei ricordi*, a cura di A. Grasso, Palermo 1991.
2. Sulla campagna di stampa contro la cosiddetta "cooperazione rossa", si era fatto acceso accusatore certo A. Mercenaro, *Mafia e dintorni: 3/ gli appalti, gli industriali, la Lega. Compagni d'affari*, in "L'Europeo", 12/18 marzo 1988. Ma sull'articolo del Mercenaro, v. le puntualizzazioni di G. Saitta, *op. cit.*, p. 123.

3. Tra le cooperative il cui scopo era quello di «assumere appalti per lavori di costruzione edilizia, stradali» ecc. sono da segnalare la società «Cooperativa di lavoro fra i Murifabbr» di Partinico, costituita il 27 luglio 1902, e la società «Cooperativa Murifabbr falegnami ed affini arte edilizia» di Palermo, costituita il 16 marzo 1928.
4. Cfr. M. degli Innocenti, *Geografia e strutture della cooperazione in Italia*, in AA.VV., «Il Movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi», Torino, 1981, p. 67.
5. Com'è noto la Cassa per il Mezzogiorno è stata costituita con legge 10 aprile 1950, n. 646. Con la legge *de qua* al Mezzogiorno, come intervento straordinario, era stato assegnato un finanziamento di L. 1.080 miliardi, elevato a L. 2.069 miliardi con la disposizione citata nel testo.
6. Così M. Annesi, *Aspetti giuridici della disciplina degli interventi nel Mezzogiorno*, Milano, 1966, p. 12.
7. Già nel 1960 la C.M.C. di Ravenna, una delle maggiori cooperative italiane aveva assunto lavori in Sicilia, a Gela e a Milazzo, cfr. *CMC 1901-1971*, Imola, 1971, p. 35.
8. *Dichiarazione programmatica della Lega nazionale cooperative e mutue* (documento preparatorio del XXVI Congresso nazionale, Roma, 15-18 febbraio 1962), in «Il movimento cooperativo in Italia 1926-1962», a cura di W. Briganti, Roma-Bologna, 1978, p. 372.
9. L'Associazione generale cooperative italiane si è formalmente costituita nel 1962, malgrado i repubblicani manifestarono la propria insofferenza a restare all'interno della Lega nazionale delle cooperative e mutue sin dal 1952. E' stato A. Rossini, allora vice-Presidente della Lega ad avviare il processo di scissione all'interno della Lega. Sul punto cfr. A. Canosa, *Bianca rossa verde. La cooperazione in Italia*, Bologna, 1978, pp. 40-46.
10. Il termine «successo» è trattato da C. Sorci, *Alcune problematiche sul tema della imprenditorialità traibile dall'esame di un campione di cooperative di successo operanti in Sicilia*, in AA.VV. «Imprenditorialità e cooperazione», cit., p. 67.
11. Il consorzio siciliano Edilcoop (ed anche il consorzio Sicilcoop) era stato definito *zavorra* della quale la Lega nazionale delle cooperative e mutue si era finalmente liberata, in uno ad altre strutture situate in altre regioni del Paese (cfr. V. Castronovo, *Dal dopoguerra ad oggi*, in AA.VV., «Storia del movimento cooperativo in Italia, 1886-1986», Torino, 1987, p. 738).
12. Di recente un ulteriore tentativo di costituire un consorzio fra le cooperative delle costruzioni è stato fatto (v. rogito notaio Tommaso Porcelli del 20 aprile 1990, rep. n. 21655).
13. F. Cavazzuti, *Un'altra «piccola riforma» in campo societario: quella delle cooperative*, in «Riv. dir. civ.», 1971, II, p. 336.
14. Cfr. V. Castronovo, *op. cit.*, pag. 784.
15. La Lega regionale siciliana delle cooperative ha varato il 1° Piano triennale di sviluppo cooperativo il 27 aprile 1973, presentandolo alla Conferenza regionale della cooperazione siciliana, preparatoria del XXIX Congresso nazionale della Lega.
16. Una iniziativa (la sola) di ristrutturazione è stata avviata con successo nel ragusano nel 1979. La cooperativa «La Proletaria» di Comiso, che all'atto della ristrutturazione ha assunto la denominazione di «Cooperativa sud costruzioni», incorporò le cooperative: «Il sole» di Modica, «Folgore» di Scicli, «Cei» di Ispica e «Ce.vi.» di Vittoria.
17. In tal senso, nel 1986, la Lega regionale siciliana e l'ESPI hanno dato vita alla Soc.Ed.In., che però non ha avuto sviluppi positivi.
18. Con rogito notar Nicoletta La Grua, il 3 agosto 1973, è stato costituito il «Consorzio regionale siciliano delle cooperative di produzione, lavoro e trasporti», con sede in Palermo; ad esso hanno aderito le cooperative: «Ce.vi.» di Vittoria, «La Sicilia» di Bagheria; «Ricostruzione» di Partanna; «Proletaria» di Comiso, «Ce.va.be.» di Campobello di Mazara, «Le Madonie» di Petralia sottana, «Celi» di Santa Ninfa e «Coeri» di Riposto. Presidente del Consorzio è stato nominato Giuseppe Saitta, presidente della cooperativa «La Sicilia». Il consorzio non ha avviato nessuna attività.

19. V. 2° *Programma triennale 1978-1980 di sviluppo della cooperazione* (presentato al VI Congresso della Lega regionale siciliana, Palermo, 14-16 dicembre 1977).
20. Cfr. Documento su: *Strategie e strumenti per lo sviluppo strutturale delle cooperative delle costruzioni su tutto il territorio nazionale*, in «Atti del Convegno (Roma, 28-29 ottobre 1976) su: Una politica nuova del settore delle costruzioni», Roma, 1977.
21. Cfr. *Programma triennale 1978-1980*, cit.
22. E. Badioli, *La cooperazione nell'attuale fase evolutiva della società italiana ed i problemi del suo sviluppo*, Roma, 1975, p. 101.
23. Delle cooperative aderenti alla Confcooperative si segnalano le cooperative «SCES» di Caltanissetta, con un fatturato di circa 5 miliardi di lire; «CLIMEGA-Sud» di Fiumefreddo (CT), con un fatturato di circa 4 miliardi di lire; «Italcostruzioni» di Favara (AG) con un fatturato di circa 3 miliardi di lire.
24. Cfr. W. Briganti, *Nasce la cooperazione di produzione e lavoro*, in «Cooperazione e società», n. 3, 1968, p. 67.
25. I consorzi emiliano-romagnoli di produzione e lavoro della Lega, operanti in Sicilia, sono: il CCC di Bologna, il Consorzio ravennate, il Conscoop di Forlì. Per la Confcooperative: il CER.
26. E' data facoltà alle Amministrazioni degli EE.LL. di assegnare a cooperative di produzione e lavoro cottimi fiduciari fino a L. 100 milioni, ai sensi della legge regionale 19 agosto 1975, n. 35.
27. Consentiva la iscrizione all'Albo degli appaltatori di opere pubbliche, la legge regionale 9 marzo 1953, n. 7. Ma tale legge è stata successivamente abrogata [legge regionale 29 aprile 1985, n. 21 (art. 31)].
28. I soci delle cooperative: «La Sicilia», «Celi», «Cooperativa sud costruzioni» e «Cea» hanno sottoscritto e versato, come capitale sociale (o di rischio), rispettivamente: L. 1.012.000.000, L. 617.000.000, L. 605.000.000 e L. 188.000.000.

La cooperazione nel settore turistico

di Alfio Grasso

1. - Introduzione

La cooperazione turistica, in Italia, non vanta l'esperienza e la tradizione che vantano altri settori cooperativi e altri Paesi europei. E, nonostante l'Alleanza cooperativa internazionale, già, nel 1921, si proponeva, tra gli obiettivi da perseguire entro il 1940, anche quello turistico, mediante «l'organizzazione di viaggi durante le vacanze e i viaggi di studio al fine di facilitare le relazioni fra i operatori dei vari Paesi»¹, in Italia tale obiettivo non è stato possibile realizzare. Le stesse (irrilevanti) iniziative avviate dall'ACT (Alleanza cooperativa torinese) e dalla Confcooperative² incontrarono la persecuzione fascista che soppresse ogni libera attività cooperativa.

Lo sviluppo della cooperazione turistica, dunque, può farsi risalire agli anni '70. Prima di allora, com'è intuibile, non esistevano forme associative da menzionare che avessero ad oggetto attività turistiche o comunque di servizio ad esse collegate. Le stesse Associazioni di rappresentanza e tutela del Movimento cooperativo prima del 1975 non si erano poste assolutamente il problema dell'organizzazione del settore e della promozione cooperativa. Basta considerare che tanto la Federturismo della Confcooperative quanto l'ANCT³ della Lega nazionale delle cooperative e mutue sono state costituite, rispettivamente, nel 1975 e nel 1978⁴.

In Sicilia, nonostante la Regione disponesse della potestà legislativa primaria, il legislatore regionale solo di recente si è fatto promotore di iniziative legislative incentivanti il *favor* e lo sviluppo della cooperazione e dell'associazionismo turistici. Anzi, lo stesso intervento regionale in materia di turismo sociale⁵, che altrove, e da tempo, aveva assunto una rilevanza considerevole⁶, tranne la costituzione di gruppi organizzati attorno a qualche Parrocchia⁷ non ha lasciato tracce associative significative ed a carattere permanente.

2. - Tipologia delle cooperative nel settore turistico

Le cooperative nel settore turistico, come del resto le cooperative degli altri settori economici, sono di tre tipi:

- a) cooperative di lavoratori costituite per la gestione collettiva di strutture alberghiere (alberghi, ostelli della gioventù, *camping*);
- b) cooperative di lavoratori costituite per lo svolgimento di servizi agli utenti turistici;
- c) cooperative di albergatori costituite per l'organizzazione di servizi necessari alla struttura alberghiera associata⁸.

Ognuno di questi tipi di cooperativa assume una propria caratteristica, potendo associare anche soggetti diversi.

Le cooperative di cui al punto a), in prevalenza, sono state costituite (ed ancora se ne costituiscono), da giovani dai 18 ai 29 anni nell'intento di beneficiare delle agevolazioni di cui alla legge 1° giugno 1977, n. 285 e della legge regionale 18 agosto 1978, n. 37. Di queste cooperative in Sicilia se ne sono costituite tante.

Appartiene a questo tipo di cooperative la "Gellia" di Agrigento, costituita nell'agosto del 1978, ad iniziativa di un gruppo di giovani (oltre 70). La motivazione che aveva sorretto la costituzione della cooperativa è di natura politica: restare in Sicilia, non emigrare e intervenire in settori, come quello turistico, ritenuti vitali per lo sviluppo dell'economia siciliana. La cooperativa aveva presentato tre progetti: uno per l'utilizzazione dell'*ex* ostello della gioventù, situato nella Valle dei templi di Agrigento, che era rimasto chiuso sin dal 1972. Gli altri progetti riguardavano l'impianto di *camping* in due zone dell'agrigentino: il bosco Maddalusa e il bosco Bovo Marina. I progetti furono approvati e finanziati con un contributo in conto capitale di L. 963.668.300 che, però, la cooperativa non è riuscita ad utilizzare non avendo ottenuto i relativi nullaosta per il perfezionamento della pratica⁹.

Sorte migliore è toccata alle cooperative: la "Vela" di Cefalù che è riuscita, avendolo acquistato mediante le agevolazioni della legge regionale n. 37, a gestire un albergo (il Club Paradiso) di 3° categoria con una capacità ricettiva di 120 posti letto e a garantire ai clienti un servizio per la migliore fruizione dello splendido mare Tirreno; la "El tuareg" che ha ottenuto in concessione un rifugio montano, in Godrano, con 70 posti letto, offrendo al turista un servizio escursionistico guidato, di tanto interesse storico, naturalistico (Valle di Maria) e paesaggistico; la "Città del Sole" e "Il Bosco" che hanno ottenuto in concessione la gestione di rifugi montani, rispettivamente in località "Alpe Cucco" e "Val dei Conti" (Ficuzza), offrendo all'utente la bellezza naturale del bosco della Ficuzza (circa 5.000 Ha) che si estende ai piedi

dell'imponente e suggestiva Roccabusambra¹⁰; la "Erice touring" di Trapani che ha avuto in concessione e gestisce un ostello della gioventù, ad Erice, con una capacità ricettiva di 54 posti letto; la "Comunità" di Agrigento che gestisce un albergo dotato di infrastrutture sportive (Ribera)¹¹.

Merita di essere menzionata¹² la cooperativa "Torre Macauda" di Sciacca. Trattasi di una cooperativa (non costituita tra giovani) che ha realizzato e gestisce un albergo di 2ª Categoria che dispone di una ricettività di 600 posti letto.

Il secondo tipo di cooperative – sub b) – assume rilevanza per il servizio che presta al turista. E' notorio che per servizio al cliente s'intende le attività che nel loro insieme compongono la "vacanza" del turista: dal *transfer* da e per l'aeroporto, alle gite turistiche, ai servizi di spiaggia, alle feste, alle serate, ecc. Tra queste cooperative, in Sicilia, si annoverano la "Salpancore" di Palermo che dispone di 10 natanti che noleggia per le escursioni nelle isole minori; "Il Gabbiano" di Messina che dispone di 2 imbarcazioni che noleggia a turisti francesi e tedeschi; La "Turistica per la gioventù" di Palermo e la "Mediterranea tourist" di Ragusa che gestiscono agenzie di viaggi (biglietteria aerea, marittima e ferroviaria) per tutte le destinazioni nazionali ed estere¹³.

Una caratteristica originale, rispetto alle tradizionali strutture cooperative, assumono quelle del terzo tipo, ossia le cooperative costituite tra albergatori; esse sono costituite, prevalentemente, da piccoli e medi imprenditori orientati ad affrontare essenzialmente due questioni di fondo: superare l'intermediazione spesso speculativa e parasitaria e risolvere il problema dell'utilizzo delle strutture legato alla concentrazione delle vacanze nei mesi estivi. L'idea di svincolarsi dall'intermediazione che le organizzazioni della domanda – le grandi aziende, i *tour operators* – esercitano costringendo gli albergatori ad accettare i loro prezzi e le loro tariffe, spingono gli stessi ad associarsi per gestire in proprio la "distribuzione del loro prodotto", cioè la vendita dei posti letto o, detto in altri termini, la ricerca dei clienti. La stessa motivazione ha spinto gli albergatori a superare l'intermediazione a livello degli acquisti e a pensare a forme di acquisto sulla falsariga di quanto già realizzato da altri settori cooperativi.

3. - L'intervento della Regione siciliana in favore delle cooperative turistico alberghiere

Negli anni '70 il legislatore regionale aveva prestato particolare attenzione alle cooperative turistico-alberghiere. Tale interesse,

indubbiamente, era da ricollegare alla crisi che, sin dal 1973, il settore attraversava anche a seguito della crisi petrolifera che riduceva l'affluenza turistica in Sicilia. Il primo intervento legislativo, infatti, è stato varato nel 1974 e riguardava le operazioni di credito di esercizio e a medio termine in favore delle cooperative costituite tra albergatori. Ma l'intervento più consistente e puntuale, la Regione l'ha successivamente varato nel 1976. Con la legge 12 giugno 1976, n. 78, venne costituito un fondo di rotazione di 50 miliardi di lire. Di tale somma L. 5.600 milioni sono state destinate per incentivare iniziative di cooperative fra albergatori e loro consorzi o consorzi tra albergatori¹⁴ per la: a) istituzione di centri di approvvigionamento collettivo; b) realizzazione o gestione di opere, impianti ed attrezzature turistiche; c) acquisto di beni per la realizzazione delle iniziative di cui alle lettere precedenti.

Di questo quadro legislativo promettente approfittarono le Organizzazioni di rappresentanza e tutela del Movimento cooperativo siciliano per sviluppare la cooperazione tra albergatori. Nacquero in questo ambiente incentivante, tra il 1973 e il 1977, le cooperative: "Coop-tur" di Cefalù, "Sicaltur" di Caltanissetta, "Cata" di Taormina, "Coop-tur 3 Golfi" di Palermo ed altre ancora.

Per questo gruppo di cooperative di albergatori il 2° *Programma triennale (1978-1980) di sviluppo della cooperazione in Sicilia*, approvato al IV Congresso della Lega regionale siciliana (Palermo, 14-16 dicembre 1977), prevedeva un investimento di L. 8 miliardi, in considerazione che essendosi ottenuti già risultati di impresa apprezzabili, si dava per scontata la esigenza di realizzare centri per lo stoccaggio e la distribuzione dei prodotti occorrenti ai bisogni aziendali e di disporre di attrezzature e di impianti che più imprese potessero utilizzare in comune. Per vero alcuni risultati conseguenti agli investimenti programmati non si sono fatti attendere: parte del programma è stato realizzato e con successo.

4. - Le strutture cooperative di "successo"

Le cooperative più significative del settore turistico sono quelle che associano albergatori (forse sarebbe meglio dire che associano aziende alberghiere). Gli obiettivi aziendali che esse si sono proposte di realizzare possono articolarsi nelle seguenti tre scelte fondamentali:

1) curare l'acquisizione delle merci necessarie all'attività delle aziende degli associati attraverso accordi stipulati con fornitori, che

consentono agli associati di godere di condizioni favorevoli nell'acquisto delle merci;

2) promuovere azioni idonee per le aziende associate a commercializzare posti letto per incrementare le presenze alberghiere, particolarmente nei periodi di bassa stagione;

3) promuovere azioni per la valorizzazione dell'intero patrimonio turistico compreso nell'ambito del territorio della zona.

In adesione al programma anzidetto e agli obiettivi prefissati la "Cata Hotel" di Taormina ha realizzato un centro di stoccaggio, adempiendo ai compiti statutari per i quali i soci hanno costituito la cooperativa. La "Cata Hotel", infatti, associa 76 (titolari di) alberghi, con una capacità ricettiva di circa 5.400 posti letto, 6 bar, 11 ristoranti, 3 *Night Clubs*, tutti situati nella zona di Taormina, Giardini Naxos, Sant'Alessio Siculo e Furci Siculo. Tuttavia, l'aspetto più qualificante dell'attività cooperativa sta nella vendita dei posti letto sia all'estero che in Italia. In tal senso la cooperativa ha aperto, da tempo, uffici di rappresentanza a Londra, Francoforte e Milano.

La "Coop-tur 3 Golfi", l'altra struttura di "successo", è una cooperativa costituita tra albergatori delle province di Palermo e Trapani. È stata costituita nel 1976 ed associa 21 (titolari di) alberghi, con una capacità ricettiva di 4.800 posti letto, e 3 ristoranti. Essa, come impresa, si propone lo sviluppo dell'imprenditorialità turistica della zona conosciuta, secondo la zonizzazione effettuata dalla Cassa per il Mezzogiorno (legge 26 giugno 1965, n. 717), come "Comprensorio tre Golfi", che si estende su un tratto di costa (circa 70 km.) comprendenti i golfi di Mondello, Carini e Castellammare del Golfo.

La politica degli acquisti collettivi della cooperativa si pone in analogia a quella praticata dai gruppi di acquisto della grande distribuzione. In generale, la "Coop-tur 3 Golfi" si limita a contattare i fornitori per fissarne condizioni di acquisto e prezzo, lasciando ai soci la conclusione dell'affare. Si può dire che, tranne casi molti isolati, la struttura assume la funzione di intermediaria; essa, infatti, per scelta dei soci e per non aggravarli di ulteriori costi, non dispone di un centro di stoccaggio. Il secondo obiettivo della "Coop-tur 3 Golfi" attiene la commercializzazione dei posti letto da realizzare mediante la valorizzazione del patrimonio turistico culturale e naturale del territorio siciliano, nell'intento di superare il tradizionale soggiorno "balneare" del turista con un soggiorno più stabile che duri per un periodo più lungo durante l'anno. A tal fine, in passato, la cooperativa ha attivato un sistema di collaborazione con le istituzioni pubbliche e le organizzazioni private, promuovendo manifestazioni varie (culturali, gastronomiche, ecc.) quali il premio letterario "Etna

d'Oro", il "Premio Baronessa di Carini", la "Rassegna di cucina siciliana", il premio "Cuoco d'oro internazionale", volte ad accrescere la presenza turistica¹⁵.

5. - Una politica per il turismo che rimuova gli storici steccati

Il ruolo che il turismo potrebbe svolgere nella realtà siciliana è d'importanza rilevante. Tuttavia, il "ritorno", in termini di sviluppo economico, anche in questo tipo di attività è modesto, mentre di contro più grave si presenta, rispetto ad altre regioni, il degrado. In sostanza, la Sicilia accoglie soltanto il 5,50 per cento di tutte le presenze nazionali ed estere. Per cui ogni tentativo, compreso lo sforzo lodevole della cooperazione, sembra rendersi inutile fin quanto non saranno rimossi gli storici steccati che hanno impedito lo sviluppo di qualsiasi attività produttiva in senso moderno. Gli ostacoli sono sempre gli stessi: la carenza di infrastrutture, la particolare concezione del lavoro dipendente¹⁶; la difficoltà dei trasporti e delle comunicazioni; il deterioramento dell'ambiente (dall'abusivismo edilizio alla congestione automobilistica); la sicurezza personale. Rimuovere detti ostacoli significa dare una politica di certezza al settore, ma significa anche creare le premesse per lo sviluppo economico e sociale della Sicilia.

NOTE

1. W.P. Watkins, *L'Alliance coopérative internationale, 1895-1970*, Londra, 1970, pagg. 46-47.
2. L'Alleanza cooperativa torinese, nel 1913, aveva avviato una esperienza nel turismo sociale, aprendo una colonia marina in Liguria. Analoga iniziativa, nei primi anni '20, era stata avviata a Milano da parte della Confcooperative, costituendo una cooperativa fra muratori con lo scopo di svolgere una attività socio-assistenziale.
3. L'Associazione nazionale cooperative turistiche, in buona sostanza, ha sostituito il Centro turistico nazionale che la Lega nazionale delle cooperative e mutue aveva costituito nel 1965.
4. In quegli anni anche l'Associazione generale cooperative italiane aveva dato vita a cooperative turistiche anche se ancora non si era data una struttura nazionale.
5. Con legge regionale 12 aprile 1967, n. 46, la Regione siciliana istituisce un fondo di rotazione per la concessione di crediti al turismo sociale. Detto fondo, successivamente incrementato, è stato esteso al turismo giovanile (artt. 13 e 14, legge regionale 1° luglio 1972, n. 32) è stato poi soppresso con legge 28 luglio 1981, n. 78.
6. Cfr. D. Rinaldi, *Il turismo nella storia del movimento cooperativo internazionale*, in Riv. coop., n. 18, 1984, pag. 19.

7. Sul turismo religioso una iniziativa di rilievo è stata assunta in Emilia-Romagna dal Consorzio Ravenna capitale - che fa capo all'Associazione industriale, alla Confcommercio, all'Unione delle cooperative - in collaborazione con la BIT di organizzare la prima Borsa mondiale del turismo religioso; cfr. P. Palmeri, *Il turismo religioso diventa un business*, in Il Sole-24 Ore del 12 ottobre 1990, il quale rileva che tale turismo organizza un affare di 4.000 miliardi di lire.
8. La prima cooperativa fra albergatori era stata costituita nel 1964, nella riviera romagnola. Trattasi della "Promozione alberghiera", aderente alla Confcooperative, ed associava titolari di grandi strutture alberghiere.
9. Per la cooperativa citata nel testo, qualche spunto vedilo in F. Vanni-L. Sansò, *I giovani e la cooperazione. Radiologia di un movimento tra politica del lavoro e promozione imprenditoriale*, Bari, 1981, pag. 108.
10. Tra le cooperative: "El tuareg", "Il Bosco" e "Città del sole" era stato costituito, con sede in Palermo, il Consorzio turistico naturalistico, che non è riuscito a decollare.
11. Alle cooperative indicate nel testo possono essere aggiunte: la "Albergatori comprensorio turistico" di Agrigento; la "Mediterranea tour" di Palermo; la "Sicula" di Siracusa.
12. Tra le strutture turistiche situate nel territorio siciliano, appartenenti al movimento cooperativo, è da tenere presente il villaggio turistico "Citta del Mare" di Terrasini (Palermo). Trattasi di una imponente struttura che dispone di 2.400 posti-letto dislocati in 21 palazzine, circondate da giardini.
13. Sugli scopi sociali delle "Coop-tur", cfr. S. Zan, *La cooperazione in Italia. Strutture, strategie e sviluppo della Lega nazionale cooperative e mutue*, Bari, 1982, pag. 176.
14. I consorzi tra albergatori rientrerebbero tra quelli regolati dalla legge 10 maggio 1976, n. 377, secondo la quale accanto al tradizionale scopo anticoncorrenziale fra imprese può prevedersi anche quello di favorire qualsiasi forma di collaborazione fra imprese (cfr. L. Buttaro, *Cooperativa, consorzio e scopo mutualistico nei progetti di riforma*, in Riv. soc., 1982, pag. 1105).
15. Per qualche ulteriore elemento, cfr. S. Tomaselli, *Il caso "Coop-tur 3 Golfi"*, in AA.VV. *Imprenditorialità e cooperazione*, Milano, 1990, pag. 111.
16. M. Castellano, *La formazione del dirigente turistico: problemi e prospettive*, in Nuovi quaderni del meridione, 1986, pag. 196.

Gli aspetti economici della cooperazione agricola contemporanea

di Antonino Bacarella

L'associazionismo agricolo in Sicilia nel corso degli ultimi quindici anni ha assunto dimensioni rilevanti sia in assoluto che nel confronto con le altre regioni italiane. La cooperazione agricola, secondo l'archivio anagrafico del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, nel 1988 infatti nell'isola conta 4.827 imprese; una consistenza cioè pari al 20,2% del numero complessivo delle cooperative agricole in Italia, che fa attestare la Sicilia al primo posto nella graduatoria nazionale, a enorme distanza perfino dalla regione Emilia Romagna (che registra il 12,5% sul complesso nazionale) dove la cooperazione ha più salde radici storiche.

Anche in Sicilia la costituzione delle prime cooperative agricole risale all'inizio del secolo, ma fino al 1951 la loro consistenza è limitata a 155 unità. La crescita numerica continua a risultare assai modesta in tutti gli anni cinquanta, mentre si accentua durante gli anni sessanta raggiungendo al 1971 le 1.161 unità. E' durante gli anni settanta però che il fenomeno della cooperazione agricola in Sicilia assume aspetti rilevanti, continuando nella sua inarrestabile evoluzione durante gli anni ottanta e fino ai nostri giorni.

La consistente crescita numerica è stata favorita e sollecitata, oltre che dalle politiche agricole nazionale e comunitaria, in modo particolare dalla politica agraria regionale che nelle forme e nel livello dell'intervento pubblico ha privilegiato le imprese associate.

La politica agraria nazionale rivolge interesse significativo alla cooperazione a partire dalla seconda metà degli anni sessanta, con il secondo piano verde (legge 27 ottobre 1966, n. 910) e con la miniriforma della cooperazione (legge 17 febbraio 1971, n. 127), mentre la politica agricola comunitaria rivolge interesse alla cooperativa, seppur in modo non sempre specifico, con l'inizio dei mercati unici nei diversi comparti agricoli (a partire dalla seconda metà degli anni sessanta) e con l'inizio della politica strutturale (con le tre direttive sociostrutturali del 1972).

Sia la politica nazionale che quella comunitaria, perseguendo l'obiettivo del miglioramento e dello sviluppo dell'agricoltura proprio a partire dagli anni settanta, hanno ravvisato in modo sostanziale nell'associazionismo uno degli strumenti fondamentali per superare o attenuare lo scarso potere contrattuale degli agricoltori con la concentrazione dell'offerta dei prodotti e della domanda dei mezzi tecnici, per facilitare la commercializzazione dei prodotti, anche attraverso accordi interprofessionali, per meglio sfruttare le economie di scala derivanti dall'ampliamento delle dimensioni dei processi produttivi o delle aziende, per acquisire più velocemente le innovazioni tecnologiche di processo e di prodotto.

La Regione Siciliana recepisce immediatamente questa impostazione politica, riconosce alla cooperazione un rilevante ruolo di impresa e produce per essa una serie di interventi legislativi che prevedono aiuti e contribuzioni di favore rispetto all'impresa individuale. La produzione legislativa più significativa per la cooperazione agricola in Sicilia si ha infatti durante gli anni settanta; in questo periodo fra le altre si ritiene di richiamare le seguenti leggi regionali: 28/73, 9/74, 22/74, 24/75, 36/76, 23/78, 37/78, 197/79, 198/79.

Per l'effetto di tale produzione legislativa è proprio in questo periodo che si registra la maggiore crescita numerica delle cooperative, come appunto può osservarsi dalla seguente tab. 1.

Durante gli anni ottanta la cooperazione assume aspetti difforni dal resto d'Italia, anche se il fenomeno continua a presentare caratteristiche simili a tutto il meridione italiano. Il trend numerico in Sicilia è in continua crescita fin dal dopoguerra e non sembra di ravvisare neppure all'oggi inversione di tendenza; nel resto d'Italia invece si registra una modificazione degli andamenti durante gli anni ottanta: nell'Italia settentrionale il trend è in leggera flessione con accentuazioni verso la fine del decennio; nell'Italia centrale il trend risulta pressoché costante specialmente nella seconda metà del

Tab. 1

Consistenza della cooperazione agricola in Sicilia

| ANNI | Numero | Incremento | Indice |
|-----------|--------|------------|--------|
| 1951..... | 155 | — | 100 |
| 1961..... | 438 | 283 | 282 |
| 1971..... | 1.161 | 723 | 749 |
| 1981..... | 3.580 | 2.419 | 2.310 |
| 1988..... | 4.827 | 1.247 | 3.114 |

Tab. 2

Consistenza delle cooperative agricole per aree geografiche

| ANNI | Italia sett. | | Italia centr. | | Italia merid. (escl. Sicilia) | | Sicilia | |
|-----------|--------------|-----|---------------|-----|-------------------------------|-----|---------|-----|
| | N. | % | N. | % | N. | % | N. | % |
| 1978..... | 7.511 | 100 | 2.505 | 100 | 4.492 | 100 | 2.898 | 100 |
| 1979..... | 7.756 | 103 | 2.658 | 106 | 4.932 | 110 | 3.147 | 108 |
| 1980..... | 7.828 | 104 | 2.837 | 113 | 5.358 | 119 | 3.353 | 116 |
| 1981..... | 7.995 | 106 | 2.998 | 120 | 5.671 | 126 | 3.580 | 123 |
| 1982..... | 7.960 | 106 | 3.113 | 124 | 6.046 | 134 | 3.854 | 133 |
| 1983..... | 7.993 | 106 | 3.193 | 127 | 6.300 | 140 | 4.036 | 139 |
| 1984..... | 7.964 | 106 | 3.269 | 130 | 6.474 | 144 | 4.107 | 142 |
| 1985..... | 7.945 | 106 | 3.343 | 133 | 6.660 | 148 | 4.195 | 145 |
| 1986..... | 7.890 | 105 | 3.403 | 136 | 7.194 | 160 | 4.334 | 149 |
| 1987..... | 7.807 | 104 | 3.441 | 137 | 7.634 | 170 | 4.622 | 159 |
| 1988..... | 7.690 | 102 | 3.451 | 138 | 7.889 | 176 | 4.827 | 166 |

Tab. 3

Consistenza delle cooperative per aree geografiche e registro d'iscrizione

| AREA GEOGRAFICA | 1987 | | | 1988 | | |
|---|-------------------------|------------------------|--------------------------|-------------------------|------------------------|--------------------------|
| | Archivio anagrafico (1) | Schedario generale (2) | Scarto (1)-(2) . 100 (1) | Archivio anagrafico (1) | Schedario generale (2) | Scarto (1)-(2) . 100 (1) |
| Italia settentrionale..... | 7.807 | 6.446 | 17,4 | 7.690 | 6.371 | 17,1 |
| Italia centrale..... | 3.441 | 2.417 | 29,7 | 3.451 | 2.450 | 29,0 |
| Italia meridionale (esclusa Sicilia)..... | 7.634 | 5.084 | 33,4 | 7.889 | 5.264 | 33,3 |
| Sicilia..... | 4.622 | 2.957 | 36,0 | 4.827 | 3.028 | 37,3 |

decennio; nell'Italia meridionale (esclusa la Sicilia) il trend continua a crescere pressoché con lo stesso tasso registrato dalla Sicilia. Nell'ultimo decennio di dati disponibili l'andamento della consistenza della cooperazione agricola nelle diverse aree geografiche si riporta nella tab. 2.

Un'altra difformità rispetto al resto d'Italia la Sicilia la manifesta nella incidenza della differenza fra cooperative iscritte all'archivio anagrafico (cooperative costituite) e quelle iscritte nello schedario generale della cooperazione sottoposte alla vigilanza della Regione.

Secondo i dati provenienti dalla stessa fonte di informazione (Ministero del lavoro e della previdenza sociale), in Sicilia lo scarto fra archivio anagrafico e schedario generale, fatta eccezione solamente per

Tab. 4
Cooperative aderenti alle centrali cooperative per aree geografiche
 Anno 1988

| CENTRALI COOPERATIVE | Italia sett. | | Italia centr. | | Italia merid. (escl. Sicilia) | | Sicilia | |
|-----------------------------|--------------|--------------|---------------|--------------|----------------------------------|--------------|--------------|--------------|
| | N. | % | N. | % | N. | % | N. | % |
| AGCI | 163 | 2,1 | 94 | 2,7 | 197 | 2,5 | 232 | 4,8 |
| Conf. Cooperative | 3.338 | 43,4 | 970 | 28,1 | 1.241 | 15,7 | 1.029 | 21,3 |
| Lega Nazionale | 1.084 | 14,1 | 582 | 16,9 | 822 | 10,4 | 426 | 8,8 |
| Unione Nazionale. | 78 | 1,0 | 64 | 1,9 | 119 | 1,5 | 104 | 2,2 |
| Totale. | 4.663 | 60,6 | 1.710 | 49,6 | 2.379 | 30,2 | 1.791 | 37,1 |
| Cooperative non aderenti | 3.027 | 39,4 | 1.741 | 50,4 | 5.510 | 69,8 | 3.036 | 62,9 |
| Complesso | 7.690 | 100,0 | 3.451 | 100,0 | 7.889 | 100,0 | 4.827 | 100,0 |

la Calabria, è il più elevato fra tutte le regioni italiane, come appunto può osservarsi dalla tabella 3.

Altra specificità che differenzia la Sicilia dal resto d'Italia è l'adesione alle centrali cooperative e dunque il loro grado di sindacalizzazione. Facendo riferimento al 1988, delle cooperative iscritte all'archivio anagrafico in Sicilia solamente il 37,1% risultano aderenti alle centrali cooperative; tale incidenza se riflette la situazione del meridione italiano è assai lontana da quelle riscontrabili nell'Italia centrale e soprattutto nell'Italia settentrionale, come appunto si evince dalla tabella 4.

Lo scarto numerico fra le cooperative iscritte all'archivio anagrafico e quelle iscritte allo schedario generale è strettamente correlato con il numero delle cooperative aderenti alle centrali cooperative in quanto prefigura la operatività stessa delle cooperative e dunque la loro partecipazione al sistema economico dell'agro-alimentare.

Poiché per la Sicilia si registra uno scarto elevato fra le iscrizioni all'archivio ed allo schedario ed un basso grado di adesione alle centrali cooperative se ne può dedurre che la forza economica della cooperazione, nonostante la numerosità degli organismi nel sistema agro-alimentare, in Sicilia è inferiore al resto d'Italia. Tale deduzione merita una verifica analitica, in relazione anche al fatto che sembra necessario valutare la forza economica di una organizzazione che tante attese ha suscitato e continua a suscitare presso gli operatori economici in generale e presso i giovani operatori in particolare.

Altri aspetti inducono alla verifica, poiché assumono valenze rilevante i rapporti che un sistema economico produttivo territoriale ha o può avere con i grandi mercati di destinazione dei prodotti,

con le industrie fornitrici di fattori produttivi, con il sistema tecnico-scientifico produttore di innovazione di processo e di prodotti. Da tali rapporti infatti dipende in gran parte la capacità economica evolutiva e dunque la capacità del sistema a produrre redditi ed occupazione.

I grandi mutamenti avvenuti nella struttura demografica e nella organizzazione sociale delle popolazioni dei paesi dell'area industriale del mondo durante il decorso ventennio hanno profondamente modificato la struttura e la tipologia dei consumi alimentari ed hanno creato grandi poli di concentrazione urbana. Le necessità di prodotti alimentari con tipologia anche profondamente diversa dal tradizionale sono divenute sempre più impellenti sia con riguardo alla quantità che alla qualità dei prodotti alimentari. Questi fenomeni nel consumo insieme alle politiche di liberalizzazione dei mercati hanno determinato un ampliamento notevole delle aree di mercato (internazionalizzazione dei mercati) e per conseguenza un assetto dell'industria alimentare e della distribuzione rivolto verso la grande e grandissima dimensione.

Nel settore della distribuzione infatti si è affermata la Grande Distribuzione e la Distribuzione Organizzata; per conseguenza e per effetto si è affermata anche la grande industria alimentare, fino a divenire multinazionale. Questi grandi fenomeni strutturali ed organizzativi del sistema economico hanno imposto o imporranno un adeguamento corrispondente del settore agricolo che così diventa sempre più interconnesso ed intercorrelato con i settori dell'industria e della distribuzione. L'insieme produce un processo integrato e dunque il sistema agro-alimentare.

Questo processo d'integrazione se da un lato riguarda i rapporti con i settori a valle dell'agricoltura e dunque la sua produzione, dall'altro crea la necessità di tecnologia e di razionalizzazione dei processi produttivi, e pertanto stabilisce rapporti sempre più stretti con l'industria fornitrice di mezzi tecnici e con il settore tecnico-scientifico, abbisognando di continue e sempre più sofisticate innovazioni tecnologiche e di servizi. L'agricoltura in questo nuovo sistema deve organizzare la dimensione delle sue imprese e deve coordinarla con quella delle imprese dell'industria e della distribuzione sia dei prodotti che dei fattori della produzione. In questa ottica e nelle condizioni dell'agricoltura italiana, e siciliana in particolare, l'associazionismo diventa un fattore strategico organizzativo capace di coordinarsi e di integrarsi con le grandi imprese industriali e distributive.

L'associazionismo in definitiva è destinato in avvenire a supportare la fase produttiva o quanto meno la fase dell'offerta agricola dei

prodotti e/o la fase della domanda di fattori della produzione e di servizi del sistema agro-alimentare di un territorio.

In questa prospettiva occorre verificare il ruolo che in Sicilia la cooperazione assume nel sistema agro-alimentare analizzando la sua struttura organizzativa e misurando la sua forza economica.

Le informazioni statistiche ufficiali del Ministero del lavoro e della previdenza sociale danno a tale scopo solamente indicazione delle attività svolte; la distribuzione delle cooperative agricole iscritte all'archivio anagrafico per settore di attività in Sicilia nel confronto con l'Italia si riporta nella seguente tab. 5.

Tab. 5

*Cooperative agricole iscritte all'archivio anagrafico per settore di attività
Anno 1987*

| SETTORE DI ATTIVITÀ | Sicilia | | Italia | |
|-------------------------------|--------------|--------------|---------------|--------------|
| | Numero | % | Numero | % |
| Servizi | 1.777 | 38,4 | 7.448 | 31,7 |
| Produzione. | 422 | 9,1 | 3.466 | 14,8 |
| Trasformazione | 405 | 8,8 | 5.056 | 21,5 |
| Commercializzazione | 2.018 | 43,7 | 7.526 | 32,0 |
| Totale | 4.622 | 100,0 | 23.496 | 100,0 |

La situazione siciliana è sostanzialmente diversa da quella media italiana; quest'ultima si presenta più equilibrata nella distribuzione settoriale delle attività, mentre in Sicilia si ha una forte concentrazione nella commercializzazione e nei servizi.

Le attività preminenti in Sicilia rispetto alla situazione italiana sono: nel settore dei servizi quelle della lavorazione della terra. Questa attività in Sicilia viene svolta dal 71,6% delle cooperative del settore servizi e dal 27,5% del totale cooperative agricole, mentre i riferimenti italiani sono rispettivamente 54,4% e 17,2% e pertanto l'incidenza della Sicilia sull'Italia di questa attività raggiunge ben il 31,4%; nel settore trasformazione in Sicilia prevalgono le cantine sociali che rappresentano il 72,1% delle cooperative del settore ed il 6,3% del totale cooperative agricole. In Italia tali riferimenti risultano rispettivamente 23,5% e 5,0% e pertanto l'incidenza della Sicilia sull'Italia risulta del 24,6%; nel settore della commercializzazione una buona presenza si riscontra per gli ortofrutticoli le cui cooperative raggiungono il 29,6% delle cooperative del settore ed il 12,9% del totale cooperative agricole. I riferimenti italiani sono rispettivamente 32,5% e 10,4%, per cui l'incidenza della Sicilia sull'Italia risulta del 24,3%.

I dati riportati, se evidenziano alcune importanti caratteristiche di diversità fra situazione siciliana e situazione media italiana, non danno significativamente conto del ruolo svolto dalla cooperazione nel sistema agro-alimentare regionale; e ciò sia perché non evidenziano gli aspetti economici sostanziali, sia perché come si è prima illustrato le difformità fra le cooperative iscritte all'archivio anagrafico e quelle iscritte nello schedario generale sono consistenti, se non addirittura notevoli, prefigurando solo queste ultime le cooperative svolgenti effettiva attività.

Per indagare su alcuni significativi aspetti economico-strutturali ed in definitiva per conoscere la forza e la dimensione economica della cooperazione in Sicilia si è svolta una indagine sull'universo delle cooperative iscritte nello Schedario della cooperazione dell'Assessorato Cooperazione, Commercio, Artigianato e Pesca della Regione Siciliana i cui risultati nel presente studio si riportano in forma sintetica.

Nello Schedario della cooperazione sono iscritte le cooperative omologate al tribunale ed iscritte al Registro delle Società ed alla Prefettura.

L'indagine è stata effettuata nel periodo marzo-settembre 1988; dopo la elaborazione dei dati si è proceduto nel settembre-novembre 1989 ad un ulteriore rilevamento per verificare la situazione di alcune cooperative ed aggiornare a tutto il 1988 la indagine sull'universo.

Lo Schedario della cooperazione al 1988 riporta un elenco di 4.166 cooperative agricole; di queste 629 risultano depennate (cooperative agli atti) in quanto cancellate dal Registro delle Società o trasferite ad altre sezioni dello Schedario.

Le cooperative iscritte nello Schedario pertanto risultano 3.537; di queste solamente 30 non sono state indagate in quanto non è stato possibile trovare presso l'Assessorato Cooperazione i relativi fascicoli necessari per la rilevazione degli elementi economico-strutturali.

Nella rilevazione delle 3.507 cooperative è stato accertato che 105 cooperative erano state cancellate dal Registro delle Società e pertanto passate agli atti definitivi, cioè depennate dallo Schedario da parte dell'Assessorato.

L'indagine per cooperativa pertanto è stata effettuata su 3.395 cooperative, riguardando le restanti 7 i consorzi agrari provinciali ed interprovinciali, che per la loro forma giuridica sono da considerare cooperative atipiche.

Le cooperative rilevate sono state distinte in cooperative attive, cooperative con impianti da realizzare e cooperative non attive. Sono state classificate come cooperative attive le cooperative che

nell'arco del triennio 1984, 1985 e 1986 hanno presentato all'Assessorato Cooperazione almeno un bilancio economico; dall'analisi del bilancio si è dedotto il tipo di attività svolta. Sono state classificate cooperative con impianti da realizzare le cooperative che, pur non avendo nel corso del triennio 1984-86 presentato bilanci o pur avendo presentato bilanci non hanno svolto alcuna attività (conto economico=0), hanno ottenuto un decreto di finanziamento per impianti da realizzare; dal tipo d'impianto si è dedotta l'attività da svolgere. Sono state classificate cooperative non attive: le cooperative che nel triennio considerato non hanno mai presentato bilanci o da tempo non presentano bilanci o che pur avendo presentato nel triennio bilanci non hanno svolto attività (conto economico=0); le cooperative che per statuto risultano giovanili, e dunque costituite in base alla legge regionale 18 agosto 1978 n. 370 o alla legge 1 giugno 1977 n. 285, ma che non hanno svolto attività o non hanno presentato bilanci e che per esse non risulta alcun decreto di finanziamento di opere ed impianti; le cooperative di recente costituzione, cioè quelle costituite dopo il 1985 che non svolgono attività; le cooperative con attività prevalenti extragricole sospese, sciolte, liquidate, fallite, per le quali non è stato redatto ancora l'atto definitivo per la cancellazione dallo schedario.

L'universo delle cooperative rilevate per provincia si riporta nella tabella 6.

Le concentrazioni numeriche maggiori delle cooperative si riscontrano nell'ordine nelle provincie di Palermo (il 24,27% del totale regionale), Agrigento (17,2%), Trapani (15,4%), Catania (11,1%) e Messina (9,0%); le restanti 4 provincie presentano una incidenza compresa fra il 6,6 ed il 4,9%. Non ravvisandosi in questa distribuzione provinciale motivazioni riferibili alla estensione della superficie agricola o all'ammontare della popolazione agricola o alla tipologia degli ordinamenti produttivi, se ne può dedurre che le motivazioni del fenomeno associazionistico sono altre e fra queste le più rilevanti hanno origine socio-politica, come meglio si vedrà successivamente. E non può essere diversamente; altrimenti non troverebbe una logica spiegazione il fatto che la incidenza delle cooperative non attive, che raggiunge nella media regionale il 49,8% del totale, è elevatissima nelle provincie di Messina (80,1% del totale provinciale), Siracusa (69,5%) e Catania (56,9%), mentre l'incidenza delle cooperative attive e con impianti da realizzare è più consistente della media regionale (50,2% del totale) nelle provincie di Enna (62,9% del totale provinciale), Trapani (60,5%), Agrigento (59,6%) e Caltanissetta (57,2%).

Tab. 6

Cooperative agricole rilevate dallo Schedario della cooperazione dell'Assessorato Cooperazione, Commercio, Artigianato e Pesca

| PROVINCIA | Attive | | Impianti da realizzare | | Non attive | | Totale | |
|----------------|--------------|--------------|------------------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|
| | N. | % | N. | % | N. | % | N. | % |
| Agrigento | 322 | 20,1 | 27 | 27,0 | 236 | 14,0 | 585 | 17,2 |
| Caltanissetta | 120 | 7,5 | 7 | 7,0 | 95 | 5,6 | 222 | 6,6 |
| Catania | 153 | 9,5 | 10 | 10,0 | 215 | 12,7 | 378 | 11,1 |
| Enna | 101 | 6,3 | 4 | 4,0 | 62 | 3,7 | 167 | 4,9 |
| Messina | 57 | 3,5 | 4 | 4,0 | 245 | 14,5 | 306 | 9,0 |
| Palermo | 404 | 25,2 | 23 | 23,0 | 410 | 24,2 | 837 | 24,7 |
| Ragusa | 94 | 5,9 | 7 | 7,0 | 97 | 5,7 | 198 | 5,8 |
| Siracusa | 51 | 3,2 | 4 | 4,0 | 125 | 7,4 | 180 | 5,3 |
| Trapani | 302 | 18,8 | 14 | 14,0 | 206 | 12,2 | 522 | 15,4 |
| Sicilia | 1.604 | 100,0 | 100 | 100,0 | 1.691 | 100,0 | 3.395 | 100,0 |

Tab. 7

Cooperative agricole rilevate dallo Schedario della cooperazione per anno di costituzione

| ANNI | Attive | | Impianti da realizzare | | Non attive | | Totale | |
|---------------|--------------|--------------|------------------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|
| | N. | % | N. | % | N. | % | N. | % |
| Fino al 1959 | 64 | 4,0 | — | — | 99 | 5,9 | 163 | 4,8 |
| 1960-1964 | 133 | 8,3 | — | — | 135 | 8,0 | 268 | 7,9 |
| 1965-1969 | 179 | 11,1 | — | — | 161 | 9,5 | 340 | 10,0 |
| 1970-1974 | 315 | 19,6 | — | — | 242 | 14,3 | 557 | 16,4 |
| 1975-1979 | 516 | 32,2 | 12 | 12,0 | 348 | 20,6 | 876 | 25,8 |
| 1980-1984 | 373 | 23,3 | 69 | 69,0 | 393 | 23,2 | 835 | 24,6 |
| 1985-1988 | 24 | 1,5 | 19 | 19,0 | 313 | 18,5 | 356 | 10,5 |
| Totale | 1.604 | 100,0 | 100 | 100,0 | 1.691 | 100,0 | 3.395 | 100,0 |

Facendo riferimento alle sole cooperative attive che nel complesso regionale ragguagliano il 47,2% dell'universo delle cooperative iscritte nello Schedario della cooperazione, la concentrazione maggiore si ha nelle provincie di Palermo (25,2% del totale regionale), Agrigento (20,1%) e Trapani (18,2%); vale a dire che quasi i 2/3 delle cooperative agricole siciliane in attività si concentrano in 3 provincie, la cui superficie agraria ragguaglia il 42,2% del totale regionale, mentre il restante terzo si distribuisce nelle 6 provincie dove ricade il 57,8% della superficie agraria regionale.

Le cooperative con impianti da realizzare più numerose si hanno nelle provincie di Agrigento, Palermo, Trapani e Catania (nell'insieme 74 su 100).

Secondo questi risultati dunque nella realtà operativa il fenomeno associazionistico siciliano si ridimensiona fortemente, potendo contare nel contesto regionale su 1.604 cooperative attive e su 100 cooperative che dovrebbero iniziare l'attività ad impianti realizzati.

La distribuzione delle cooperative rilevate dallo Schedario della cooperazione secondo l'anno di costituzione conferma che il fenomeno associazionistico ha assunto rilevanza negli ultimi venti anni con un andamento flettente nell'ultimo lustro. E' il decennio 1975-1984 a verificare la maggiore costituzione di cooperative, come si evince appunto dalla precedente tabella 7.

Nella distribuzione temporale delle cooperative costituite si nota un equilibrio abbastanza stabile fra cooperative attive e cooperative non attive, mentre il forte squilibrio che si registra fra esse nel periodo 1984-1988, come pure la distribuzione temporale delle cooperative

con impianti da realizzare, danno una indicazione assai significativa dei molti anni che devono trascorrere dalla costituzione prima che il 50% delle cooperative possa iniziare l'attività.

I settori d'attività delle cooperative agricole essenzialmente si possono indicare nei seguenti: servizi, produzione, trasformazione e commercializzazione.

Nel settore servizi si comprendono le attività esercizio macchine (per oltre l'85% delle cooperative del settore), acquisti collettivi, prestazioni manuali in conto terzi, irrigazione, gestione terreni ed altre ancora.

Nel settore produzione si comprendono le attività connesse con gli allevamenti zootecnici (per circa il 53% delle cooperative del settore), la coltivazione di specie ortofrutticole (per circa il 27%), di specie floricole, dei cereali ed altre arboree.

Nel settore della trasformazione si comprendono le attività riguardanti l'industria enologica (per oltre l'82% delle cooperative del settore), le industrie oleicola, agrumaria, casearia, ed altre.

Nel settore della commercializzazione si comprendono le attività riguardanti la lavorazione e la commercializzazione di agrumi (per circa il 40% delle cooperative del settore), l'uva da tavola (circa il 12%), altra ortofrutta (circa il 26%), i prodotti zootecnici ed i fiori.

La distribuzione delle cooperative per settore d'attività vede la prevalenza del settore servizi con il 41,3% del totale cooperative attive, ma con incidenza assai variabile nella distribuzione per provincia (tab. 8). Rispetto alla distribuzione provinciale questo settore d'attività addensa il maggior numero di cooperative nelle provincie di

Tab. 8

Cooperative agricole attive per settore di attività e per provincia

| PROVINCIA | Servizi | | | Produzione | | % | Trasformazione | | | Commercializzazione | | | Totale | |
|-------------------------|------------|--------------|-------------|------------|--------------|------------|----------------|--------------|-------------|---------------------|--------------|-------------|--------------|--------------|
| | N. | % | % | N. | % | | N. | % | % | N. | % | % | N. | % |
| Agrigento | 174 | 26,2 | 54,0 | 14 | 10,7 | 4,4 | 39 | 14,2 | 12,1 | 95 | 17,7 | 29,5 | 322 | 20,1 |
| Caltanissetta | 58 | 8,8 | 48,3 | 12 | 9,2 | 10,0 | 10 | 3,6 | 8,3 | 40 | 7,5 | 33,4 | 120 | 7,5 |
| Catania | 37 | 5,5 | 24,2 | 14 | 10,7 | 9,2 | 12 | 4,4 | 7,8 | 90 | 16,8 | 58,8 | 153 | 9,5 |
| Enna | 79 | 11,9 | 78,2 | 5 | 3,8 | 5,0 | 1 | 0,4 | 1,0 | 16 | 3,0 | 15,8 | 101 | 6,3 |
| Messina | 17 | 2,6 | 29,8 | 11 | 8,4 | 19,3 | 8 | 2,9 | 14,0 | 21 | 3,9 | 36,9 | 57 | 3,5 |
| Palermo | 179 | 27,0 | 44,3 | 22 | 16,8 | 5,4 | 51 | 18,5 | 12,6 | 152 | 28,4 | 37,6 | 404 | 25,2 |
| Ragusa | 43 | 6,5 | 45,7 | 14 | 10,7 | 14,9 | 4 | 1,4 | 4,3 | 33 | 6,2 | 35,1 | 94 | 5,9 |
| Siracusa | 15 | 2,3 | 29,4 | 1 | 0,7 | 2,0 | 3 | 1,1 | 5,9 | 32 | 6,0 | 62,7 | 51 | 3,2 |
| Trapani | 61 | 9,2 | 20,2 | 38 | 29,0 | 12,6 | 147 | 53,5 | 48,7 | 56 | 10,5 | 18,5 | 302 | 18,8 |
| Totale | 663 | 100,0 | 41,3 | 131 | 100,0 | 8,2 | 275 | 100,0 | 17,1 | 535 | 100,0 | 33,4 | 1.604 | 100,0 |

Cooperative agricole attive per numero di soci e per settore di attività

Tab. 9

| CLASSI (numero di soci) | Servizi | | | Produzione | | Trasformazione | | | Commercializzazione | | | Totale | | |
|----------------------------|------------|--------------|-------------|------------|--------------|----------------|------------|--------------|---------------------|------------|--------------|-------------|--------------|--------------|
| | N. | % | % | N. | % | % | N. | % | % | N. | % | % | N. | % |
| 9-20 | 513 | 81,1 | 56,0 | 104 | 80,6 | 11,3 | 77 | 29,6 | 8,4 | 223 | 46,1 | 24,3 | 917 | 60,9 |
| 21-50 | 81 | 12,8 | 35,4 | 17 | 13,2 | 7,4 | 38 | 14,6 | 16,6 | 93 | 19,2 | 40,6 | 229 | 15,2 |
| 51-100 | 19 | 3,0 | 18,8 | 2 | 1,6 | 2,0 | 17 | 6,5 | 16,8 | 63 | 13,0 | 62,4 | 101 | 6,7 |
| 101-200 | 11 | 1,7 | 12,8 | 2 | 1,6 | 2,3 | 19 | 7,3 | 22,1 | 54 | 11,2 | 62,8 | 86 | 5,7 |
| 201-500 | 6 | 0,9 | 6,4 | 3 | 2,3 | 3,2 | 46 | 17,7 | 48,9 | 39 | 8,1 | 41,5 | 94 | 6,3 |
| 501-1000 | 2 | 0,3 | 4,0 | — | — | — | 40 | 15,4 | 80,0 | 8 | 1,6 | 16,0 | 50 | 3,3 |
| Oltre 1000 | 1 | 0,2 | 3,5 | 1 | 0,7 | 3,5 | 23 | 8,9 | 79,3 | 4 | 0,8 | 13,7 | 29 | 1,9 |
| Totale | 633 | 100,0 | 42,0 | 129 | 100,0 | 8,6 | 260 | 100,0 | 17,3 | 484 | 100,0 | 32,1 | 1.506 | 100,0 |

Cooperative agricole attive per valore del fatturato e per settore di attività

Tab. 10

| CLASSI (valore del fatturato in lire) | Servizi | | | Produzione | | Trasformazione | | | Commercializzazione | | | Totale | | |
|--|------------|--------------|-------------|------------|--------------|----------------|------------|--------------|---------------------|------------|--------------|-------------|--------------|--------------|
| | N. | % | % | N. | % | % | N. | % | % | N. | % | % | N. | % |
| Fino a 10 milioni | 288 | 44,2 | 87,2 | 16 | 12,2 | 4,9 | 6 | 2,2 | 1,8 | 20 | 3,9 | 6,1 | 330 | 21,1 |
| 11-50 » | 310 | 47,5 | 70,5 | 31 | 23,7 | 7,0 | 21 | 7,9 | 4,8 | 78 | 15,1 | 17,7 | 440 | 28,1 |
| 51-100 » | 32 | 4,9 | 32,3 | 19 | 14,5 | 19,2 | 9 | 3,4 | 9,1 | 39 | 7,5 | 39,4 | 99 | 6,3 |
| 101-500 » | 17 | 2,6 | 6,1 | 41 | 31,3 | 14,7 | 83 | 31,1 | 29,9 | 137 | 26,4 | 49,3 | 278 | 17,7 |
| 501-1000 » | 2 | 0,3 | 1,7 | 10 | 7,6 | 8,4 | 32 | 12,0 | 26,9 | 75 | 14,5 | 63,0 | 119 | 7,6 |
| 1001-2000 » | 3 | 0,5 | 2,5 | 9 | 6,9 | 7,6 | 25 | 9,4 | 21,0 | 82 | 15,8 | 68,9 | 119 | 7,6 |
| 2001-3000 » | — | — | — | 1 | 0,8 | 1,5 | 26 | 9,7 | 39,4 | 39 | 7,5 | 59,1 | 66 | 4,2 |
| Oltre 3000 » | — | — | — | 4 | 3,0 | 3,4 | 65 | 24,3 | 55,6 | 48 | 9,3 | 41,0 | 117 | 7,5 |
| Totale | 652 | 100,0 | 41,6 | 131 | 100,0 | 8,4 | 267 | 100,0 | 17,0 | 518 | 100,0 | 33,0 | 1.568 | 100,0 |

Palermo (27,0% del totale regionale del settore servizi), di Agrigento (26,2%) ed Enna (11,9%); tutte le altre provincie presentano valori inferiori al 10%.

Rispetto alla distribuzione per settore nella provincia, il settore servizi presenta una incidenza rilevante (di gran lunga superiore alla media regionale) nella provincia di Enna, mentre è notevolmente inferiore alla media nelle provincie di Trapani, Catania e Siracusa.

Il settore della produzione registra una presenza di cooperative attive assai modesta ed equivalente nel riferimento regionale all'8,2% del totale cooperative attive. Nella distribuzione provinciale la maggiore incidenza si riscontra nelle provincie di Trapani e Palermo, mentre il settore è pressoché assente in provincia di Siracusa e ha incidenza assai modesta in provincia di Enna; nella distribuzione per set-

tore e per provincia delle cooperative attive il settore produzione registra una discreta incidenza nelle provincie di Messina, Ragusa e Trapani ed una pressoché irrisoria incidenza nelle provincie di Siracusa, Agrigento, Enna e Palermo.

Il settore della trasformazione a livello regionale registra una presenza equivalente al 17,1% del totale cooperative attive, concentrata però essenzialmente nelle provincie di Trapani (53,5% del totale regionale del settore), di Palermo (18,5%) e di Agrigento (14,2%). Queste tre sono le provincie vitivinicole della Sicilia e pertanto è assai logico questo addensamento dato che, come precedentemente detto, in questo settore prevale l'industria enologica.

Nella distribuzione per settore e per provincia delle cooperative attive il settore trasformazione registra una grande prevalenza in pro-

vincia di Trapani (ben il 48,7%) delle cooperative attive della provincia) ed una presenza discreta nelle provincie di Messina (14,0%), dove si concentra una grossa parte dell'industria agrumaria, di Palermo (12,6%) e di Agrigento (12,1%).

Il settore della commercializzazione rappresenta con il 33,4% una parte cospicua delle cooperative attive della regione, con prevalente concentrazione nelle provincie con maggiore diffusione delle produzioni agrumicole ed ortofrutticole, quali Palermo (il 28,4% del totale regionale delle cooperative del settore, essenzialmente riguardante la commercializzazione degli agrumi), Agrigento (il 17,7%, essenzialmente riguardante la commercializzazione dell'uva da tavola) e Catania (il 16,8%, essenzialmente riguardante la commercializzazione degli agrumi).

Nella distribuzione per settore e per provincia delle cooperative attive il settore commercializzazione presenta una notevole incidenza nelle provincie di Siracusa (con il 62,7% del totale cooperative attive della provincia) e di Catania (con il 58,8%), mentre modesta risulta l'incidenza nelle provincie di Enna (con il 15,8%) e di Trapani (con il 18,5%).

L'illustrazione finora fatta se ha consentito di avere un quadro della distribuzione e della caratterizzazione tipologica delle cooperative agricole attive nel tessuto territoriale regionale, non è sufficiente a dare una indicazione significativa della forza economica rappresentata dalla cooperazione nel sistema economico dell'agricoltura regionale.

L'analisi condotta attraverso i bilanci delle cooperative attive sul numero di soci, sul fatturato, sul capitale sociale e sulle immobilizzazioni ha consentito di misurare in modo soddisfacente la reale significatività della forza economica dell'impresa cooperativistica.

Riguardo al numero dei soci la distribuzione in classi e per settore di attività (tab. 9) mette in evidenza che la struttura numerica della cooperazione è assai debole e che il fenomeno della cooperazione è diffuso perché la gran parte delle cooperative attive (il 76,1% del complesso regionale) presenta associati in numero inferiore a 50.

In tutti i settori d'attività è prevalente la piccola cooperazione con numero di soci inferiori a 50: nel settore servizi tale classe ragguaglia il 93,9% delle cooperative del settore, nel settore produzione il 93,8%, nel settore trasformazione il 44,2% e nel settore commercializzazione il 65,3%.

La grande cooperazione, ravvisabile nel numero di soci superiore a 500, è scarsamente presente in tutti i settori: nei servizi e nella produzione ragguaglia rispettivamente appena lo 0,5 e lo 0,7%, nel

settore commercializzazione il 2,4%, mentre è più consistente la presenza nel settore trasformazione con il 24,2% (sembra opportuno ricordare che in questo settore è prevalente l'industria enologica). Nel complesso regionale la grande cooperazione rappresenta un modestissimo 5,2%.

In definitiva riguardo al numero dei soci la cooperazione è costituita da imprese di piccolissima e piccola dimensione.

La situazione non sembra migliorare se il riferimento è il valore del fatturato. Nel complesso regionale il 73,2% delle cooperative ha un fatturato inferiore ai 500 milioni di lire (tab. 10). Tale valore massimo in agricoltura orientativamente corrisponde alla produzione lorda vendibile di 35-40 ettari di agrumeto o di orto irriguo, 4-5 ettari di coltivazioni in serra, 400-450 ettari di seminativo asciutto, un allevamento con 200-250 capi grossi, vale a dire orientativamente la estensione di un'azienda agricola di medio-piccola o media dimensione.

Nel settore dei servizi il valore del fatturato non va oltre i 2 miliardi di lire, mentre la gran parte, il 96,6%, delle cooperative del settore, non supera i 100 milioni di lire; nel settore produzione l'81,7% delle cooperative ha un fatturato inferiore ai 500 milioni di lire, mentre solo 4 imprese (il 3,4% delle cooperative del settore) superano il valore di 3 miliardi di lire. Anche nel settore trasformazione è fortemente presente la piccola impresa cooperativa; il fatturato inferiore ai 500 milioni di lire è realizzato dal 44,6% delle imprese del settore, mentre il 24,3% ha fatturato superiore ai 3 miliardi di lire. Per l'ampiezza dei mercati dei prodotti (vino, succhi di agrumi, olio, ecc.) quest'ultima dimensione economica incomincia ad avere una certa significatività, specialmente nei valori più elevati del fatturato, che solo in pochi casi superano i 20 miliardi di lire. Nel settore commercializzazione continua a prevalere la piccola dimensione con fatturato inferiore ai 500 milioni di lire (il 52,9% delle cooperative del settore), mentre le imprese con significativa presenza sul mercato, cioè quelle con fatturato superiore ai 3 miliardi di lire, rappresentano un modesto 9,3%.

La debolezza economica della cooperazione in Sicilia viene messa in rilievo ancora meglio dalla scarsa disponibilità di capitale finanziario proprio, che origina sia situazioni di indebitamento, peraltro più volte oggetto di ripianamento da parte dell'intervento pubblico, sia grande ostacolo ai processi di investimento, di ammodernamento tecnologico e di ampliamento del mercato e sul lato quantitativo e sul lato qualitativo dei prodotti. Nel complesso regionale infatti le cooperative con capitale inferiore ai 100 milioni di lire rappresentano ben

Tab. 11

Cooperative agricole attive per valore del capitale sociale e per settore di attività

| CLASSI (valore del capitale sociale in lire) | Servizi | | | Produzione | | % | Trasformazione | | | Commercializzazione | | | Totale | |
|---|------------|--------------|-------------|------------|--------------|------------|----------------|--------------|-------------|---------------------|--------------|-------------|--------------|--------------|
| | N. | % | % | N. | % | | N. | % | % | N. | % | % | N. | % |
| Fino a 1 milione | 550 | 84,5 | 60,4 | 39 | 29,8 | 4,3 | 86 | 32,4 | 9,4 | 236 | 45,5 | 25,9 | 911 | 58,2 |
| 1-10 milioni | 80 | 12,2 | 26,0 | 31 | 23,7 | 10,1 | 65 | 24,4 | 21,1 | 132 | 25,5 | 42,8 | 308 | 19,7 |
| 11-50 » | 17 | 2,6 | 8,9 | 37 | 28,2 | 19,4 | 40 | 15,0 | 20,9 | 97 | 18,8 | 50,8 | 191 | 12,2 |
| 51-100 » | 2 | 0,3 | 3,1 | 9 | 6,9 | 14,1 | 24 | 9,0 | 37,5 | 29 | 5,6 | 45,3 | 64 | 4,1 |
| 101-200 » | 1 | 0,2 | 2,4 | 9 | 6,9 | 22,0 | 16 | 6,0 | 39,0 | 15 | 2,9 | 36,6 | 41 | 2,6 |
| 201-500 » | 1 | 0,2 | 2,9 | 5 | 3,8 | 14,7 | 22 | 8,3 | 64,7 | 6 | 1,2 | 17,7 | 34 | 2,2 |
| 501-1000 » | — | — | — | 1 | 0,7 | 10,0 | 7 | 2,6 | 70,0 | 2 | 0,4 | 20,0 | 10 | 0,6 |
| Oltre 1000 » | — | — | — | — | — | — | 6 | 2,3 | 100,0 | — | — | — | 6 | 0,4 |
| Totale | 651 | 100,0 | 41,6 | 131 | 100,0 | 8,4 | 266 | 100,0 | 17,0 | 517 | 100,0 | 33,0 | 1.565 | 100,0 |

Tab. 12

Cooperative agricole attive per valore delle immobilizzazioni e per settore di attività

| CLASSI (valore delle immobilizzazioni in lire) | Servizi | | | Produzione | | % | Trasformazione | | | Commercializzazione | | | Totale | |
|---|------------|--------------|-------------|------------|--------------|------------|----------------|--------------|-------------|---------------------|--------------|-------------|--------------|--------------|
| | N. | % | % | N. | % | | N. | % | % | N. | % | % | N. | % |
| Fino a 100 milioni | 268 | 41,1 | 39,6 | 47 | 35,9 | 6,9 | 67 | 25,1 | 9,9 | 295 | 57,0 | 43,6 | 677 | 43,2 |
| 101-200 » | 190 | 29,1 | 62,9 | 16 | 12,2 | 5,3 | 32 | 12,0 | 10,6 | 64 | 12,4 | 21,2 | 302 | 19,3 |
| 201-500 » | 180 | 27,6 | 53,3 | 37 | 28,8 | 10,9 | 34 | 12,8 | 10,1 | 87 | 16,8 | 25,7 | 338 | 21,6 |
| 501-1000 » | 12 | 1,9 | 16,0 | 16 | 12,2 | 21,3 | 22 | 8,2 | 29,3 | 25 | 4,8 | 33,4 | 75 | 4,8 |
| 1001-2000 » | 2 | 0,3 | 3,0 | 6 | 4,6 | 8,8 | 34 | 12,7 | 50,0 | 26 | 5,0 | 38,2 | 68 | 4,3 |
| 2001-3000 » | — | — | — | 3 | 2,3 | 6,5 | 31 | 11,6 | 67,4 | 12 | 2,3 | 26,1 | 46 | 2,9 |
| Oltre 3000 » | — | — | — | 6 | 4,6 | 9,7 | 47 | 17,6 | 75,8 | 9 | 1,7 | 14,5 | 62 | 3,9 |
| Totale | 652 | 100,0 | 41,6 | 131 | 100,0 | 8,4 | 267 | 100,0 | 17,0 | 518 | 100,0 | 33,0 | 1.568 | 100,0 |

il 94,2% dell'universo e solamente lo 0,4% ha capitale sociale superiore al miliardo di lire (tab. 11). La situazione per settore logicamente si presenta differenziata, tuttavia si resta sempre nei limiti indicati.

Nel settore servizi il capitale sociale per cooperativa quasi non supera i 100 milioni di lire, mentre il 96,7% delle cooperative del settore si addensa nella classe con capitale sociale irrisorio ed inferiore ai 10 milioni di lire.

Leggermente meglio si presenta la situazione nel settore produzione che registra l'81,7% delle cooperative con capitale sociale fino a 50 milioni di lire, mentre solamente lo 0,7% ha capitale sociale compreso fra 500 e 1.000 milioni di lire.

Nel settore trasformazione si registra una maggiore dispersione delle cooperative nelle diverse classi di capitale sociale, ciò però non

significa che siamo in presenza di situazioni finanziariamente tranquille, dato che ben l'80,8% delle cooperative del settore ha capitale sociale inferiore a 100 milioni di lire, mentre appena il 2,3% delle cooperative presenta tale capitale superiore al miliardo di lire.

Nel settore commercializzazione, che come quello della trasformazione ha necessità di disponibilità finanziarie cospicue e comunque strettamente correlate al volume di affari, la situazione peggiora, dato che ben il 95,5% delle cooperative del settore ha capitale sociale inferiore ai 100 milioni di lire e nessuna cooperativa supera il miliardo di lire.

Coerente con le situazioni descritte sul numero dei soci, sul fatturato e sul capitale sociale è la situazione riguardante le immobilizzazioni, vale a dire gli investimenti effettuati dalle cooperative.

Nel complesso regionale l'84,1% delle cooperative agricole attive non supera il valore di 500 milioni di lire (tab. 12). Per avere un parametro di valutazione riferibile all'azienda agricola tale valore corrisponde orientativamente ad un impianto arboreo irriguo dell'estensione di 10-12 ettari, o 3-4 ettari di serre in cemento, legno e plastica, o ad un allevamento brado di 200-250 capi grossi.

Nel settore servizi irrisorio e il numero di cooperative con valore delle immobilizzazioni superiore ai 500 milioni di lire; nel settore produzione appena l'11,5% ha immobilizzazioni con valore superiore al miliardo di lire; nel settore trasformazione, dove rilevanti risultano gli investimenti per impianti e per strutture, le cooperative, con valore delle immobilizzazioni superiore ai 3 miliardi di lire raggiungono il 17,6% del totale del settore; nel settore commercializzazione i valori superiori al miliardo di lire raggiungono appena il 9,0% delle cooperative del settore.

Riepilogando, l'analisi condotta attraverso i bilanci delle cooperative sul numero dei soci, sul fatturato, sul capitale sociale e sulle immobilizzazioni ha messo in evidenza: che la struttura numerica è abbastanza debole, perché il fenomeno associazionistico se è diffuso presenta un numero di soci per cooperativa, fatte poche eccezioni nel settore trasformazione, assai basso; che le dimensioni d'impresa economicamente sono piccole o medio-piccole e comunque, fatta eccezione per poche cooperative nei settori trasformazione e commercializzazione, sempre modeste; che le disponibilità finanziarie proprie sono sempre irrisorie o al meglio assai modeste, per cui non meraviglia il continuo indebitamento o comunque il continuo pericolo di collasso economico delle cooperative; che la capacità d'investimento, tranne rare eccezioni, è assai scarsa in tutto l'universo delle cooperative rilevate.

Se si tiene conto delle grandi dimensioni dei processi economici richiesti dal grande mercato europeo dei prodotti agro-alimentari, con la concentrazione del settore distributivo nelle imprese commerciali ed industriali multinazionali, si può facilmente esprimere la considerazione che il fenomeno associazionistico in Sicilia non ha ancora trovato quella organizzazione e quella struttura economica rispondente alle necessità dei grandi mercati europei e sotto certi versi persino di quello nazionale.

A tal proposito soccorre l'attività svolta dalle imprese cooperative nei settori della trasformazione e della commercializzazione dei prodotti agricoli, da cui può evincersi la quota del mercato regionale alla produzione da esse controllata.

I dati riportati di seguito sono stati elaborati dai dati ufficiali pubblicati dall'ISTAT e dall'INEA.

Tab. 13

Uva lavorata e prodotti ottenuti dalle cantine sociali

| ANNATE | Uva lavorata (000 q.li) | % sul totale regionale | Mosti (000 q.li) | Vini da taglio (000 hl) | Vini da tavola comuni (000 hl) | Vini ad ind. geogr. (000 hl) | Vini D.O.C. (000 hl) |
|-------------------|----------------------------|------------------------------|---------------------|-------------------------------|---|---------------------------------------|----------------------------|
| 1979/80 | 9.448 | 52,3 | 2.326 | 76 | 4.549 | 336 | 223 |
| 1980/81 | 8.739 | 51,1 | 1.704 | 84 | 4.677 | 212 | 174 |
| 1981/82 | 8.248 | 61,3 | 1.369 | 57 | 4.654 | 308 | 148 |
| 1982/83 | 8.143 | 62,6 | 1.078 | 108 | 4.780 | 237 | 131 |
| 1983/84 | 12.420 | 70,6 | 1.481 | 69 | 7.395 | 393 | 189 |
| 1984/85 | 10.369 | 69,4 | 1.525 | 9 | 5.932 | 367 | 145 |
| 1985/86 | 9.195 | 65,7 | 1.521 | 159 | 5.080 | 368 | 95 |
| 1986/87 | 10.968 | 69,5 | 1.480 | 185 | 6.354 | 510 | 132 |
| 1987/88 | 9.865 | 63,8 | n.d. | n.d. | n.d. | n.d. | n.d. |

Uno dei settori dove più tradizionale è la presenza cooperativistica è quello vitivinicolo. Al 1987 operano in Sicilia 162 cantine sociali, delle quali 147 hanno svolto attività e 15 sono rimaste inattive; il numero di soci complessivamente assomma a 67.610 equivalenti a 417 soci in media per cantina sociale. Gli impianti di trasformazione dell'uva di queste cantine per la gran parte sono stati costruiti prima del 1980 ed una parte cospicua conta oltre trent'anni d'età, distribuendosi nel seguente modo secondo l'anno di costruzione: fino al 1950 n. 3, dal 1951 al 1960 n. 4, dal 1961 al 1970 n. 38, dal 1971 al 1980 n. 108, dopo il 1980 n. 9.

La capacità d'incantamento di questi impianti per la gran parte è piccola o modesta e nel complesso regionale assomma a 11,8 milioni di ettolitri; gli impianti così si distribuiscono per classe di capacità d'incantamento: fino a 15.000 hl n. 53, da 15 a 30.000 hl n. 11, da 30 a 50.000 hl n. 17, da 50 a 70.000 hl n. 6, da 70 a 100.000 hl n. 23, da 100 a 150.000 hl n. 30, da 150 a 250.000 hl n. 18, oltre 250.000 hl n. 4. La capacità media d'incantamento è di 73.018 hl.

L'uva lavorata (tab. 13) raggiunge negli ultimi anni dal 61,3% al 70,6% dell'uva da vino complessivamente prodotta in Sicilia; i prodotti ottenuti quasi esclusivamente sono prodotti semilavorati o grezzi (mosti muti e mosti concentrati, vini da taglio, vini da tavola comuni), mentre irrisoria risulta la produzione di vini finiti e di qualità (vini ad indicazione geografica e vini a denominazione di origine controllata).

In questo settore la cooperazione controlla dunque una fetta rilevante del mercato alla produzione del vino attraverso i conferi-

menti della materia prima da trasformare (l'uva) da parte dei soci, tuttavia non è riuscita nel corso degli anni a modificare la sua tipologia produttiva ed a qualificare il prodotto regionale, mentre ha fatto sempre ricorso agli interventi di mercato previsti dalla regolamentazione comunitaria consistenti nella distillazione del vino invenduto, fino a raggiungere in taluni anni anche i 4-5 milioni di ettolitri di vino distillato, vale a dire fino ad oltre il 50% del vino prodotto nella regione.

Un altro comparto del settore trasformazione è quello oleicolo. In questo comparto la cooperazione è scarsamente presente, nonostante la coltivazione olivicola sia assai diffusa del territorio regionale.

Gli oleifici sociali con impianti al 1987 sono 9 e contano complessivamente 3.504 soci (389 soci in media per impresa); gli altri organismi associativi sono 2. Gli impianti di questi oleifici solo in 2 casi sono recenti (costruiti dopo il 1980), mentre 3 impianti sono stati realizzati nel decennio degli anni settanta, 3 negli anni sessanta e 3 negli anni cinquanta. La capacità lavorativa di questi impianti è modesta e supera solo in 4 casi la capacità lavorativa giornaliera di 200 quintali. Le olive lavorate dagli organismi associativi rispetto alla produzione regionale è irrisoria aggirandosi intorno all'1-1,5%.

Diverse possono essere le motivazioni di questa scarsa presenza della cooperazione nel comparto oleico, quali la dispersione territoriale della produzione olivicola, il forte assorbimento della produzione olearia da parte del mercato al consumo regionale, la scarsa attenzione delle politiche agrarie regionali e comunitarie, che solo negli ultimi tempi con la rivalutazione della dieta mediterranea tende a valorizzare, per gli aspetti salutistici, l'olio d'oliva ed in particolar modo quello di qualità.

Nel settore della trasformazione dei prodotti ortofrutticoli la cooperazione è presente solamente con 7 impianti che nel complesso negli ultimi anni lavorano all'incirca 200 mila quintali di prodotti, costituiti essenzialmente da frutta per la produzione di confetture, marmellate, conserve, succhi e simili, ed in parte minima anche da pomodoro soprattutto per la produzione di pelati.

Consistente invece è la presenza della cooperazione nel settore della commercializzazione dei prodotti ortofrutticoli: al 1986 si contano 120 cooperative con 15.442 soci (equivalenti a 129 soci in media per impresa) e 13 altri organismi associativi. Gli impianti di questi organismi associativi in numero di 134 sono relativamente recenti avendo iniziato l'attività per 31 impianti durante gli anni ottanta, per 82 impianti durante gli anni settanta e per 21 impianti durante gli anni sessanta.

Per gli impianti in attività, nel 1986 in numero di 116, la capacità delle celle frigorifere è di 115 mila quintali (cioè meno di 1.000 quintali per impianto, equivalenti ad 1/10 della media italiana per impianto).

La presenza dell'associazionismo nel mercato ortofrutticolo è significativa solamente per gli agrumi e pari in media ad una quota intorno al 35% della produzione agrumicola regionale, mentre è modesta per la frutta fresca (con una quota di mercato all'incirca del 13% della produzione regionale) e quasi irrisoria per gli ortaggi (con una quota di mercato all'incirca del 4-5% della produzione regionale). La presenza dell'associazionismo, ed in particolar modo delle associazioni dei produttori, nel comparto agrumario si spiega con il fatto che le regolamentazioni comunitarie per l'intervento sui mercati demandano a tali associazioni le operazioni di ritiro dal mercato delle produzioni agrumarie eccedentarie, mentre sia per il comparto della frutta fresca, per la quale in verità la Sicilia non è forte produttrice, fatta eccezione per l'uva da tavola, sia per quello degli ortaggi non operano le regolamentazioni comunitarie per gli interventi di mercato, né d'altro canto la politica agraria regionale ad essi ha dedicato specifici interventi.

Nel settore della commercializzazione un comparto che ha visto durante gli anni ottanta una espansione associazionistica è quello della commercializzazione dei cereali; al 1986 si contano 106 impianti associativi con capacità complessiva di immagazzinamento di 210 mila metri cubi e con un quantitativo di prodotti annualmente conferiti di 1,3-1,7 milioni di quintali, equivalente all'incirca ad una quota del 20% della produzione regionale. In atto l'attività delle cooperative cerealicole è limitata alla concentrazione dell'offerta ed è favorita dagli interventi regionali sulla anticipazione ai soci, che interessa peraltro quasi tutti i prodotti agricoli conferiti alle cooperative, di una quota consistente del prezzo di mercato.

L'analisi svolta sugli aspetti dedotti dalle informazioni statistiche ufficiali e su altri importanti aspetti inediti rilevati con apposita indagine presso l'Assessorato Cooperazione della Regione Siciliana consente di esprimere un giudizio sulla cooperazione agricola reale in Sicilia certamente non positivo se visto nell'ottica della rappresentatività economica e della partecipazione al sistema agro-alimentare regionale.

La cooperazione che l'intervento pubblico, attraverso le numerose leggi nazionali e regionali, ha costruito in Sicilia non rappresenta una forza economica, anche se in taluni settori rappresenta una forza sociale, e non partecipa in modo sostanziale, ormai da poco

Tab. 14

*Produzione agricola venduta tramite le cooperative nel 1987
in % della produzione agricola totale del Paese*

| PAESI | Carne suina | Carne bovina | Latte | Cereali | Frutta | Ortaggi |
|--------------------|-------------|--------------|-------|---------|--------|---------|
| Belgio | 15 | — | 65 | 18 | 63 | 78 |
| Danimarca | 98 | 44 | 91 | 47 | 90 | 90 |
| Germania R.F. | n.d. | n.d. | n.d. | 50 | n.d. | n.d. |
| Grecia | 2 | 5 | 26 | 47 | 45 | 14 |
| Spagna | 2 | 5 | 10 | 10 | 26 | 12 |
| Francia | 78 | 30 | 50 | 75 | 45 | 35 |
| Irlanda | 29 | 3 | 97 | 28 | — | 2 |
| Italia | 15 | 6 | 32 | 35 | 31 | 10 |
| Lussemburgo | 25 | 25 | 85 | 79 | 10 | — |
| Olanda | 26 | 16 | 85 | 60 | 78 | 78 |
| Portogallo | n.d. | n.d. | n.d. | n.d. | n.d. | n.d. |
| Regno Unito | 22 | 5 | 1 | 19 | 35 | 30 |

più di decennio, ai processi dello sviluppo economico dell'agricoltura regionale.

Diverse cause di portata generale hanno determinato questa situazione, fra cui possono indicarsi l'errata destinazione dell'intervento pubblico, che ha mirato quasi sempre all'aiuto finanziario e fiscale, piuttosto che all'organizzazione ed alla strutturazione d'impresa; la divisione ideologica del movimento cooperativo e spesso la contrapposizione con le associazioni dei produttori e con le organizzazioni professionali, che ha sempre determinato un rallentamento dei processi organizzativi di concentrazione delle imprese; l'eccessivo localismo delle singole imprese cooperativistiche; la scarsissima disponibilità finanziaria; la carenza di vincoli con i soci; le lacune, spesso notevoli, nella dirigenza tecnica e nella imprenditorialità; l'insufficienza dei collegamenti associativi mirati a realizzare un sistema integrato.

Sono peraltro ancora alcune di queste cause, insieme alla sollecitazione politico-sindacale, a determinare la continua crescita numerica delle cooperative, mentre nell'Italia Settentrionale si osserva una stasi e negli ultimi anni addirittura una riduzione ed in quasi tutti i paesi europei si è già verificato un più o meno rilevante calo numerico, ma non dimensionale, attraverso diverse forme di accorpamento e di potenziamento economico e finanziario, capaci di controllare grosse quote di mercato alla produzione e di adeguare l'offerta alle richieste delle grandi centrali di acquisto della indu-

stria alimentare, della grande distribuzione e della distribuzione organizzata. A questo proposito non sembra superfluo indicare le quote di mercato detenute dalla cooperazione nei paesi comunitari, come si leggono nella "Relazione 1989" su "La situazione dell'agricoltura nella Comunità" della Commissione delle Comunità Europee (tab. 14). In tutti i paesi ad economia agricola evoluta e per alcuni principali prodotti agricoli la cooperazione copre quote rilevanti del mercato, che negli ultimi anni registrano continui seppur leggeri incrementi.

Riguardo alla numerosità delle cooperative è sufficiente, per un confronto con la Sicilia e l'Italia, riportare i seguenti dati riferiti agli anni ottanta per alcuni paesi: cooperative di vendita nel Regno Unito n. 414, in Olanda n. 118, in Germania 2.942, in Danimarca 288, cooperative dell'industria agro-alimentare in Francia 555.

I pochi riferimenti riportati per i paesi esteri, l'evoluzione ormai consolidata della domanda alimentare, la internazionalizzazione dei mercati, la concentrazione industriale e del sistema distributivo impongono alla produzione agricola di adattarsi alla domanda e di coordinarsi con l'industria e la distribuzione. In agricoltura l'adeguamento ed il coordinamento al mercato ordinariamente non possono essere operati dall'impresa individuale, come invece spesso avviene nei settori extraagricoli. Diverse sono le motivazioni, quali: la struttura del settore basata su dimensioni aziendali generalmente piccole o piccolissime, la scarsa conoscenza da parte dei singoli degli sbocchi di mercato e dei prezzi, la vischiosità dei singoli a recepire ed utilizzare le informazioni di mercato, la scarsa capacità di programmazione e di previsione, e così via discorrendo.

Ma ciò che risulta difficile o quasi impossibile per il singolo diventa realizzabile con l'azione di gruppo, cioè con l'organizzazione collettiva dei produttori. Quest'ultima trova spazi d'operatività specialmente in alcuni comparti del settore dell'industria di trasformazione e soprattutto in quello della commercializzazione per il rifornimento dell'industria alimentare e della distribuzione (Grande ed Organizzata).

Il futuro assetto dell'agricoltura o più specificatamente del sistema agro-alimentare è dunque inevitabilmente basato sulle forme associative delle imprese; ma la condizione essenziale per farle partecipare attivamente ai processi di sviluppo economico del sistema agro-alimentare regionale dipende dalle politiche agricole comunitarie, nazionali e soprattutto regionali i cui interventi devono essere in modo sostanziale mirati al potenziamento delle specifiche peculiarità della cooperazione, che in sintesi riguardano: l'integrazione orizzon-

tale e verticale (realizzazione dell'aspetto organizzativo), l'assunzione del rischio d'impresa (realizzazione dell'aspetto economico aziendale), la partecipazione democratica alla gestione economica (realizzazione dell'aspetto sociale).

Il giornalismo cooperativistico

di Eugenio Guccione

1. - La prima divulgazione

Il giornalismo cooperativistico, nonostante, all'inizio, mancasse di testate adeguate, ha in Sicilia una lunga tradizione. Cattolici, socialisti e laici, impegnati tra la fine del XIX secolo e il primo decennio del XX a creare una coscienza associazionistica nella classe lavoratrice, avvertirono l'esigenza di divulgare anche per iscritto le loro idee e di pubblicizzare al massimo i rispettivi progetti di cooperazione di cui intendevano farsi promotori. Dovettero, certamente, fare i conti con il diffuso analfabetismo. Ma essi si proponevano di raggiungere almeno quei pochi che, con un pizzico di preparazione ideologica e con qualche informazione di base, avrebbero potuto, a loro volta, svolgere azione di proselitismo tra i contadini e gli operai.

Si può dire che questa attività pubblicistica precedette la fase organizzativa delle leghe. E, in seguito, l'accompagnò di pari passo sino ad esprimersi attraverso giornali sempre più disponibili a dare notizie sui programmi e sull'attività svolta o a farsi interpreti dei problemi del cooperativismo. Quotidiani e periodici, più o meno politicizzati, erano quasi tutti attenti alla nascita e alle iniziative delle prime associazioni di mutuo soccorso. Sin dal 1870 a Palermo *"Il Precursore"*, espressione della sinistra siciliana e di ispirazione "crispina", fu particolarmente sensibile al "risveglio dei lavoratori". Di contro *"L'Ape Iblea"*, portavoce degli ambienti clericali, sebbene cogliesse nell'aria i segni di un profondo cambiamento, tuttavia non celava i sospetti nei confronti di coloro che si lasciavano "intruppare" sotto le bandiere dei "senza dio". Altri fogli, nel resto della Sicilia, facevano eco ricalcando il primo o il secondo orientamento.

Soltanto dopo la *rivolta dei Fasci*, ossia con la prima organizzazione del movimento operaio e contadino, si ebbe un giornalismo più attento, volto di proposito a indicare e sollecitare le cooperative come unica possibile soluzione alla *questione sociale* e alla *questione meri-*

dionale. Ma non esistevano ancora giornali del settore. Gli scopi e i vantaggi del cooperativismo venivano illustrati da pubblicitari che scrivevano comunemente su quotidiani e periodici dell'epoca o vi trovavano facilmente ospitalità. Si trattava, per lo più, di operatori nel campo associazionistico, gli unici in grado, grazie alla loro esperienza, di conoscere e di mettere in risalto gli aspetti positivi della nuova forma solidaristica di lavoro e di produzione. Erano i tempi in cui i cattolici cominciarono ad operare sulle tracce della "Rerum Novarum" e i socialisti sulle prime direttive di partito.

Siffatto tipo di giornalista si riscontrava sia tra i "rossi", sia tra i "bianchi". Tra quest'ultimi si distinsero molti preti progressisti, favoriti, appunto, dalla svolta della Chiesa di Leone XIII e dal numero sempre crescente di periodici, in prevalenza settimanali, che si stampavano nelle diocesi dell'Isola. Gli articoli di maggiore rilievo finivano anche sui giornali e sulle riviste a tiratura nazionale, quali per i socialisti "La Critica sociale" fondata e diretta da Filippo Turati e per i cristiano-sociali la "Cultura sociale" fondata e diretta da Romolo Murri. Talvolta erano gli stessi direttori, entrambi interessati ai problemi della Sicilia e al fermento cooperativistico, a chiedere appositi servizi ai maggiori esponenti dell'uno o dell'altro movimento. Si attraversava in Italia una stagione di grande entusiasmo del giornalismo politico, che si esplicava nell'elaborazione di nuove teorie socio-economiche, nella presentazione e illustrazione di adeguati programmi di riforma, in interessanti dibattiti e in altrettanto proficue polemiche.

E' praticamente impossibile in poche pagine tratteggiare le figure dei vari pubblicitari e fare una rassegna completa dei loro articoli sulla prima cooperazione in Sicilia. Vi erano personaggi noti e meno noti, ma tutti fermamente impegnati a liberare la Sicilia dagli antichi soprusi e ad accelerarne il processo di emancipazione in senso democratico. Esisteva nella loro produzione giornalistica e nella loro attività pratica, indipendentemente dal credo politico di ognuno di essi, un comune denominatore: la convinzione che contadini e operai, il cui peso era nullo nel Paese legale, abituandosi alla vita associata, oltre a ricavare sicuri benefici economici, si sarebbero assuefatti a un costante esercizio di educazione civica e, soprattutto, di democrazia. Essi, sottovalutati da uno Stato e da un Parlamento a basi censuarie, avrebbero potuto, in altri termini, svolgere un ruolo attivo e determinante in seno alle cooperative, laddove, liberi ed uguali, avrebbero goduto di pari diritti e sarebbero stati soggetti agli stessi doveri.

Personalità di spicco nella migliore pubblicistica siciliana dell'epoca fu, certamente, Napoleone Colajanni¹. Ma l'autorevole meridionalista, nonostante la sua prosa fosse impregnata di spirito

mazziniano e proudhoniano, non dedicò molta attenzione al nascente cooperativismo siciliano. La "Rivista popolare", che egli redigeva quasi da solo, non concesse molto spazio all'argomento, mentre fu maggiormente impegnata, per esempio, sulla questione morale, sui problemi dell'ordine pubblico, sulla necessità del decentramento e sulla diffusione del socialismo. Nel 1902 fu anche contraria alla proposta dei sindacalisti rivoluzionari e di molti repubblicani di risolvere la crisi delle ferrovie italiane tramite la formazione di cooperative e di vere e proprie autogestioni, mentre postulava l'esigenza di una nazionalizzazione del servizio e di una qualche autonomia organizzativa e finanziaria².

L'intenso e incisivo giornalismo di Napoleone Colajanni, tuttavia, influì moltissimo nel togliere dal secolare torpore la classe lavoratrice siciliana e nel prepararla, sia pure indirettamente, alla cooperazione. Egli, nonostante il suo rapporto di amore-odio con i Fasci e, di conseguenza, con i socialisti³, si rivolse «ai piccoli commercianti, agli artigiani, agli operai, agli intellettuali» per invitarli a «spezzare il cerchio immobilistico della conservazione politica e sociale ed a ribellarsi al predominio della mafia, i cui legami con la classe dirigente egli coraggiosamente denunciò, giorno per giorno»⁴. E' incontestabile, fra l'altro, che parte del risveglio cattolico dei centri interni della Sicilia fu una risposta, una reazione al noto e sferzante anticlericalismo di Colajanni. A riconoscerlo sarà lo stesso Sturzo. Il triangolo Castrogiovanni-Caltanissetta-Caltagirone risultò essere il più attivo nel settore delle iniziative sociali di matrice clericale.

2. - Il contributo della stampa cristiano-sociale

Un notevole e decisivo contributo alla diffusione del cooperativismo fu dato dal sacerdote palermitano Ignazio Torregrossa che, attraverso le colonne del quotidiano "La Sicilia cattolica", fu il più tenace e convinto avversario di quanti, in seno agli stessi ambienti cristiano-sociali, continuavano a farsi sostenitori, sulla linea tonoliana, del sistema corporativo. Il dibattito, come si scorge sfogliando quel giornale per il secondo semestre del 1897, fu serrato. Torregrossa ebbe il suo maggiore interlocutore in Vincenzo Mangano, un giovane avvocato palermitano, anch'egli esponente del movimento sociale cattolico⁵. I due, vecchi amici, condussero la polemica nella persuasione di concorrere, ognuno per la propria parte e con le proprie tesi, allo sviluppo dottrinale e all'affermazione del cattolicesimo sociale. Gli articoli dell'uno e dell'altro si mantennero nei limiti del reciproco

personale rispetto e, per i riferimenti storici e filosofici, furono e rimangono molto istruttivi.

I due pubblicisti cristiano-sociali, in fondo, erano più in disaccordo sul metodo che sulla sostanza: Torregrossa sosteneva che occorre dare massima priorità al cooperativismo e, col tempo, si sarebbe inevitabilmente giunti al corporativismo, mentre Mangano era dell'opinione che la cooperazione avrebbe condotto i lavoratori alla sponda opposta, ossia al socialismo. «A parte che – il prete replicava all'avvocato – potrebbe dirsi non vero che il socialismo proclami il cooperativismo come *ideale* di organizzazione operaia (e tu dovresti non ignorare le discussioni fatte in seno ai congressi socialisti su questo argomento, e come le cooperative siano accettate da alcuni socialisti come *punto di passaggio* al loro sognato *collettivismo*), non mi pare che debba guardarsi con *dispiacere* l'attuale movimento *cooperativista* nel campo cattolico, movimento che anche noi accettiamo qual punto di passaggio, non già per il *collettivismo*, ma precisamente per la vagheggiata organizzazione corporativa»⁶.

In tali righe è tutta l'essenza del vivace e interessante dibattito giornalistico tra Torregrossa e Mangano. La tesi del primo prevalse su quella del secondo. E servì a dare maggiore forza al grande impegno profuso dai cattolici siciliani nell'organizzazione delle prime cooperative e, in particolare, delle *affittanze collettive*, che sorgevano, qua e là, per eliminare la anacronistica figura del gabelloto e, unitamente alle *casse rurali*, per estirpare il triste e diffuso fenomeno dell'usura. Ma c'era anche un evidente motivo politico in tanta attività: evitare che il dilagante socialismo allontanasse i lavoratori dalla Chiesa e desse loro ciò che, secondo un'opinione comune, la Chiesa non avrebbe potuto mai dare perché amica dei ricchi e tutrice della proprietà privata. Occorreva smentire con iniziative concrete queste voci. E se esse corrispondevano al vero, urgeva, comunque e subito, sostituire quella scandalosa realtà. Si comprese che, lì per lì, non esistesse altro rimedio migliore della cooperazione, lo stesso adottato con molta fortuna dai socialisti.

Le teorie cooperativistiche di Torregrossa oltrepassarono lo Stretto. I suoi articoli ebbero larga diffusione tramite la *"Cultura sociale"* e *"Il domani d'Italia"* di Roma, *"La Patria"* di Ancona e *"L'Esare"* di Lucca. Suo principale proposito era quello di illustrare che l'organizzazione degli operai e la formazione delle leghe non potevano essere più considerate una "tendenza pericolosissima" dei "democristiani", perché il papa si era pronunciato favorevolmente e aveva dissipato ogni sorta di timore. E quelli che «fino ad ieri» erano contrari erano andati «con slancio lodevole, in mezzo ai lavoratori e avevano pro-

mosso e realizzato le *Leghe cattoliche del lavoro*, le *Unioni professionali*»⁷. Ed ecco ora una fondamentale questione di metodo: «...ché ne sia delle condizioni locali, è necessario che ovunque il movimento conservi un indirizzo eminentemente democratico». E, poi, aggiungeva: «L'errore di molti è questo: credere che gli operai organizzati debbano essere guidati dagli organizzatori; io credo invece che le Unioni professionali o le Leghe del lavoro debbano essere rappresentate e rette dagli operai»⁸. L'autogestione era per Torregrossa autoeducazione alla democrazia.

I suoi articoli, come è facile osservare, non erano astratte elucubrazioni letterarie, bensì il frutto di esperienze duramente vissute in prima persona. Ed egli era consapevole di tutto ciò e amava farlo notare ai lettori: «e non parlo a vanvera, – scriveva – giacché questo metodo ho voluto sperimentarlo col fatto». L'esempio più clamoroso era dato dall'*Unione cattolica del lavoro* di Palermo, che raccoglieva «circa 2000 operai» i quali, divisi in gruppi, furono «lasciati a lavorare da sé» e raggiunsero un soddisfacente risultato, «il migliore che potevamo aspettarci»⁹. A questi operai, formati moralmente ed istruiti nella dottrina sociale della chiesa, sarebbe stato, subito dopo, affidato il compito di fare, ovunque fosse possibile azione di proselitismo per organizzare il mondo del lavoro in cooperative.

Il giornalismo fece la sua parte per diffondere ai vertici e alla base del mondo cattolico siciliano gli ideali cooperativistici. Si assistette quasi a un concentramento di periodici, che, seppure non esplicitamente ispirati all'associazionismo, concessero grande spazio alla propagazione delle nuove idee e alla segnalazione della corrispondente proposta socio-economica. In poco più di un quinquennio non rimase lembo dell'Isola non sufficientemente informato sui sicuri vantaggi della cooperazione. Tra le testate di maggiore influenza vanno ricordate *"La croce di Costantino"* di Caltagirone, *"Il cittadino cattolico"* di Girgenti, *"Il granellino"* di Alcamo, *"L'Aurora"* di Caltanissetta, *"Il lavoratore"* di Sciacca, *"L'idea popolare"* di Canicattì, *"Il faro"* e *"Il risveglio"* di Messina, *"San Marziano"* di Siracusa, le *"Letture domenicali"*, il *"Sole del Mezzogiorno"* e *"La vita"* di Palermo, la *"Scintilla etnea"* di Catania. Questi giornali erano diretti e redatti da cooperativisti di sicura fede come Luigi Sturzo, Michele Sclafani, Giuseppe Rizzo, Angelo Gurrera, Niccolò Licata, Francesco Parlato e Giuseppe Traina.

L'attività giornalistica di Luigi Sturzo, il più influente tra i maggiori pubblicisti cattolici dell'epoca, è abbastanza nota. Ci limitiamo soltanto a riportare i titoli di taluni articoli che riscosero il largo consenso dei cristiano-sociali e che costituirono la base ideologica e meto-

dologica di gran parte della cooperazione siciliana. Su "La Croce di Costantino": *Le Casse rurali* (3 ottobre 1897), *La federazione diocesana delle casse rurali* (5 dicembre 1897), *Le leghe cattoliche del lavoro* (16 giugno 1901), *Le leghe cattoliche del lavoro in Sicilia* (7 luglio 1901); sul "Sole del Mezzogiorno": *Nord e Sud. Decentramento e federalismo*, (31 marzo-1 aprile 1901), *Il concetto della cooperativa agricola di lavoro di Caltagirone* (14-15 aprile 1901). A questi scritti si aggiunsero il famoso discorso *Per la solenne inaugurazione della Cassa rurale di prestiti S. Giacomo* (Tip. Giustiniani, Caltagirone, 1897) e il saggio su *L'organizzazione di classe e le Unioni professionali*, apparso in quattro puntate su "Cultura sociale" (1 novembre 1900-1 gennaio 1901) e ora in *Sintesi sociali* (Bologna, 1961).

Questa produzione, accompagnata da una salda e fitta rete di leghe, di cooperative di Casse rurali e artigiane, rappresenta la più alta espressione del primo giornalismo cooperativistico in Sicilia. Luigi Sturzo, nel lungo arco della sua attività teoretica e pratica, che occupò quasi un settantennio, tornò più volte a scrivere sulla cooperazione. Si può dire che egli ne seguì la nascita, lo sviluppo, le crisi e la ripresa sino all'inizio dell'attuale nuova fase. Necessariamente, più avanti, non potremo fare a meno di tenere in conto qualcuno dei consueti e duri giudizi da lui espressi, con tutta schiettezza, sui giornali del secondo dopoguerra, nei confronti di un cooperativismo che ai suoi occhi appariva ben diverso dal precedente, ossia da quello sorto all'insegna e nello spirito del "popolarismo cristiano" e del "socialismo riformista".

3. - Da parte socialista

Sul versante opposto i socialisti non erano da meno dei cristiano-sociali, anzi, per certi aspetti, riuscivano a fare di più¹⁰. Mostravano maggiore grinta e le loro analisi sociali risultavano più lucide e, per giunta, non prive di pesanti, seppure non sempre fondati, addebiti alla Chiesa siciliana per le sue connivenze con il potere e con i proprietari. I loro giornali, dalla stessa impostazione, lasciavano immediatamente intuire che si era aperta una *lotta di classe* senza possibilità di compromessi e con la certezza della vittoria finale del proletariato. Tra i più diffusi erano la "Riscossa", organo di stampa del "Circolo socialista di propaganda" di Palermo, "La Battaglia" anch'esso di Palermo, "La Plebe" della provincia di Girgenti («Organo del Gruppo socialista Bivonese di S. Stefano Quisquina del circolo socialista di Menfi, Campobello di Licata, Canicattì...», delle Leghe di Mi-

glioramento di S. Stefano, Bivona, Casteltermini, Cattolica Eraclea, Menfi, Canicattì, Campobello di Licata»), "Il proletario" di Marsala, "L'Esule" (poi "Il Mare") di Trapani.

"La Battaglia", fra tutti, riesce a distinguersi per la sua vivace impostazione e per la varietà dei suoi articoli, tra i quali non mancano quelli dedicati alla cooperazione e ai suoi protagonisti. Su questi argomenti non si preoccupa di dare spazio alle iniziative degli avversari, come, per la «costituzione di una Cooperativa di macinazione e di panificazione, per porre un argine alla disonesta coalizione degli esercenti mulini, forni e pastifici, coalizione che si esplica a danno dei consumatori e specialmente della povera gente sia sul prezzo, sulle qualità e anche, per la connivenza delle autorità, sulla quantità»¹¹.

Il periodico socialista non risparmia qualche critica, ma, qualche settimana dopo, giunge finanche ad assicurare il proprio appoggio. «Ad ogni modo – vi si legge – siamo stati formalmente assicurati che la istituzione non perderà affatto i suoi caratteri popolari e che quanto prima sarà indetta una larga riunione per la elezione delle cariche sociali, e siamo sicuri che apoco sarà costituito di persone competenti e che con amore imprenderanno ad amministrare la nuova istituzione alla quale dichiariamo di dare tutta la nostra simpatia e tutto il nostro appoggio invitando gli amici nostri, le cooperative di lavoro e i loro soci ad iscriversi alla nuova cooperativa»¹².

Il settimanale era aperto alle corrispondenze dei più noti cooperativisti. Tra costoro un posto di riguardo era riservato a Bernardino Verro. Questi, il 29 agosto 1899, scrivendo da Corleone, informava i lettori de "La Battaglia" che in tale «povero paese che è il più povero, il più demoralizzato ed il più sopraffatto della Prefettura, a furia di buona volontà» i socialisti erano riusciti a mettere piede «nel municipio a sgominare coloro che da molti e molti anni ci stanno bene». E, subito dopo, continuava: «...abbiamo fondato una cooperativa di consumo che funziona ammirevolmente con pastificio e panificio propri e giorni addietro con sacrifici popolari abbiamo preso in affitto un ex feudo S. Elena che ora i contadini coltiveranno da liberi. Noi ci sforziamo qui per fare e fare bene. Tutto quanto andiamo praticando resta nei limiti modesti del silenzio, perché, vivendo in un paese cotanto povero ed ignorante, il giornalismo non ci illumina per mancanza del soldo e di chi sa leggere...»¹³.

Nel 1901, sotto la direzione di Alessandro Tasca, "La Battaglia" avvertì la necessità di aggiungere una nuova rubrica: "La pagina degli operai", all'interno della quale venivano pubblicate lettere di lavoratori e venivano date informazioni su ogni tipo di lega di miglioramento e di società cooperativa. Era un colloquio quasi quotidiano con ferro-

vieri, tipografi, sarti, fioristi, bidelli, barbieri, metallurgici, per lo più, associati in leghe, di cui il giornale assumeva la pubblica difesa facendosi portavoce delle loro lamentele presso le competenti autorità. Per tutto ciò la pagina si rilevava una miniera di notizie provenienti dal movimento operaio e, in particolare, dal mondo della cooperazione.

Maggiormente proiettato nel mondo delle leghe e delle cooperative, seppure meno diffuso, fu il quindicinale *"La Plebe"* fondato a Santo Stefano di Quisquina da Lorenzo Panepinto e da lui diretto negli anni 1902-1905. Nel secondo anno di vita, con il numero del 5 luglio 1903, il periodico diventò organo ufficiale del *Circolo Socialista Bivonese* e di una serie di *Leghe di miglioramento* esistenti nella provincia di Girgenti. «Noi, compagni della Provincia – si legge nell'articolo di fondo intitolato *"Continuando"* – abbiamo il dovere di riunirci ed intenderci per lo svolgimento di un'azione comune, pratica, efficace, economica e politica, in favore del nostro proletariato, specialmente di quello agricolo e minerario [...]. Che nessuno manchi all'appello e che ognuno sappia pigliare senza tentennamenti il proprio posto di combattimento»¹⁴.

Rispetto agli altri *"La Plebe"* può essere considerato uno dei primi modelli di giornale cooperativistico di matrice socialista. I suoi "pezzi", infatti, sono prevalentemente di carattere associazionistico e registrano tutta un'intensa attività socio-economica all'interno della Sicilia. La notizia della nascita di una lega o di una cooperativa veniva riportata con grande risalto e, oltre alla pubblicazione del relativo statuto, era sempre accompagnata da commenti di approvazione e da nuovi, fermi propositi di dare vita ad altre società contadine ed operaie. Il giornale, ovviamente, era per intero sulle spalle di Panepinto, il quale non poteva contare granché sui suoi collaboratori locali ed era costretto a seguirlo in tutte le sue fasi.

Ma Panepinto non era il tipo di rimanere impigliato nelle anguste colonne del suo quindicinale. E, quando gli si presentava l'occasione, non indugiava a fare circolare le sue idee su altri giornali. Non importava se essi erano avversari. Anzi, ancor meglio; egli, in tal modo, avrebbe potuto raggiungere persone e campi lontani dalla sua area d'influenza ideologica. Con questa prospettiva il pubblicista di S. Stefano di Quisquina chiedeva, tramite il *"Giornale di Sicilia"* del 26-27 novembre 1901, «libertà di organizzazione: libertà di regolare il contratto di locazione d'opera, il contratto di mezzadria [...]; libertà di migliorare le proprie condizioni economiche per mezzo di Camere del lavoro, di cooperative di consumo e di produzione, di magazzini sociali per la vendita dei prodotti agricoli: libertà assoluta di scegliere i propri rappresentanti: libertà di migliorare, di svilup-

pare le proprie tendenze sociali con ogni mezzo idoneo: libertà di far sentire i propri bisogni collettivi, di sorvegliare ed accusare, ove occorra, i pubblici amministratori: libertà di facilitare alla scienza – che sta al di fuori e al di sopra di tutti i partiti – la sua diagnosi sulle miserie dei nostri contadini...». E' la profonda esigenza di tutta una categoria, al cui servizio Panepinto dedicò l'intera esistenza sino all'olocausto di se stesso.

Il *"Giornale di Sicilia"*, comunque, non lesinava spazio ai cooperativisti e alle loro iniziative. Una linea che manterrà anche per il futuro. Il quotidiano degli Ardizzone aveva ben compreso che la cooperazione si presentava in Sicilia come un inevitabile strumento di rottura degli antichi rapporti tra proprietà e lavoro e che l'antico regime anagarico, tipicamente feudale, era anacronistico e non poteva essere, in alcun modo, sostenuto. Sulle stesse posizioni si schierò, sin dal suo primo apparire nell'aprile del 1900, *"L'Ora"* di Ignazio Florio. Anzi, per certi aspetti, mostrò una più spiccata sensibilità per la *questione sociale*. E ciò, malgrado gli attacchi della più qualificata stampa di sinistra o, molto probabilmente, in risposta ad essa o in concorrenza con essa.

"La Battaglia" non accettò di buon grado l'uscita de *"L'Ora"*. A proposito del passaggio di un suo collaboratore, Raimondo Guardione, nella redazione del nuovo giornale, ritenne opportuno avvertire i "compagni" dell'Isola che "nulla in comune" vi era «fra il Guardione e il partito socialista e tanto meno quindi fra il giornale *"L'Ora"* e i socialisti» e che «nessuna supposta e inesistente affinità come alcun criterio di tattica opportunistica» avrebbe potuto «mai autorizzarli ad assumere la corrispondenza del nuovo giornale *"L'Ora"* o tanto meno ad incoraggiarne la diffusione». Eventuali defezioni al riguardo avrebbero inevitabilmente comportato «l'immediata espulsione dal partito socialista»¹⁵. Ma, nonostante l'avvertimento, non sarà raro leggere su *"L'Ora"*, magari sotto forma di lettere al direttore, vivaci e interessanti articoli di esponenti del cooperativismo socialista.

Da Catania Giuseppe De Felice Giuffrida – «espressione di un movimento democratico largo e unitario» rappresentante le «forze democratiche e popolari locali»¹⁶ – e Rosario Garibaldi Bosco, più coerentemente legato alla dottrina e all'organizzazione socialista, insistevano sulla necessità dell'emancipazione del contadino e dell'operaio dal giogo del gabelloto e dell'"intermediario di piazza". Il problema non era soltanto di categoria, bensì interessava l'intera Sicilia, per la quale non ci sarebbe stato mai vero progresso, se la classe lavoratrice non avesse sentito il bisogno del riscatto e non si fosse associata contro gli abusi dei padroni. De Felice Giuffrida, pur credendo

con fede positivista nel continuo progresso dell'umanità, scriveva che era ormai tempo di procedere per le riforme sociali e scorgeva, nell'eliminazione della figura del padrone o del gabelloto, l'alternativa di una produzione non più regolata da una "presenza parassitaria", ma, al contrario, determinata dal cointeressamento di tutte le forze del lavoro. La sua principale proposta puntava sulla nazionalizzazione di alcuni pubblici servizi, senza, con ciò ignorare, comunque, gli specifici vantaggi dell'associazionismo in genere.

Più decisamente in senso cooperativistico si svolse a Trapani e in provincia l'attività giornalistica di Giacomo Montalto e di Sebastiano Cammareri Scurti, i quali, in pari tempo, si prodigarono per dare corpo e vita alle loro idee: il primo fondò nel 1891 e diresse per molti anni "L'Esule" – titolo di testata in omaggio all'esule Francesco Scea, protagonista dell'internazionalismo trapanese del 1875-77 –, che, dall'1 gennaio 1893, cambiava la denominazione in "Il Mare" per indicare il «gran mare del socialismo, l'idea»; il secondo fu fondatore nel 1897 e direttore sino al 1902 de "Il diritto alla vita". Spettò a "L'Esule" del 1° settembre 1892 annunciare ufficialmente la nascita del "Fascio dei lavoratori trapanesi", del quale, soprattutto, fu messo in evidenza l'impegno per la costituzione di «società cooperative di produzione e di lavoro» fra i soci, allo scopo di «prendere in appalto anche i lavori municipali, i cui guadagni» sarebbero andati «a beneficio di tutti gli operai e non più ai capi-mastri e degli ingordi appaltanti».

I due giornali, ai quali nel Trapanese, qua e là, se ne aggiunsero altri di minore portata, costituirono il punto di riferimento dell'attività socialista e delle iniziative cooperativistiche. Non ebbero vita facile. Le polemiche, anche quelle scatenatesi dall'interno, misero a dura prova la pazienza e i buoni propositi dei rispettivi direttori e collaboratori. Le altre testate dell'epoca non corsero rischi minori, ma la tensione di questa zona, dovuta all'inevitabile cozzo di grossi interessi economici, dovette essere, certamente, di gran lunga superiore a quella avutasi nel resto della Sicilia. Di qui l'intenso e instancabile «apostolato giornalistico» di Montalto per rafforzare sempre di più il movimento contadino ed operaio e renderlo capace di opporsi alla controparte con ogni possibilità di vittoria.

Montalto, senza dubbio, fu uno dei più colti tra i pubblicisti cooperativisti del partito socialista. Egli svolse un autentico magistero della cooperazione. Si pose il problema dell'educazione delle masse e l'affrontò prediligendo l'istruzione dei lavoratori in campo associazionistico. Per lui la "competenza" e il "cooperativismo" avrebbero cambiato la sorte della classe più numerosa e più bisognosa e l'avrebbero messa nella condizione di diventare vero soggetto di economia

e, quindi, protagonista della storia. Dalla produzione pubblicistica di Montalto si deduce in maniera esplicita l'obiettivo che il socialismo, tramite le cooperative, si proponeva di raggiungere. Si può dire che egli non ne faceva mistero, anzi ne scriveva usandolo come un elemento di propaganda.

La prassi socialista, secondo l'esatta interpretazione del giornalista trapanese, aveva per fine la "comunione dei beni", il "collettivismo economico", che, a sua volta, poteva essere realizzato attraverso il sistema cooperativo, applicato a tutte le categorie sociali. Questa teoria – argomento di articoli, discorsi e interventi –, fu efficacemente illustrata nel suo saggio su *La questione sociale e il partito socialista* (Società editrice lombarda, Milano, 1899), uscito cinque anni dopo la forzata interruzione de "Il Mare" e volto a continuare idealmente il dialogo settimanale ivi condotto con puntualità.

«Il collettivismo, in fondo – affermava Montalto –, è una grande cooperativa, cioè una federazione di grandi cooperative comunali, provinciali, regionali, nazionali, tutte con macchine o strumenti di lavoro perfezionati, ciascuna avente lo scopo di produrre e distribuire ciò che serve alla soddisfazione del relativo bisogno». Per lui assumeva una grande importanza il buon uso della macchina e dei mezzi offerti dall'evoluzione tecnica perché dall'«incremento della produzione per opera della macchina» si sarebbe «fatalmente e gradatamente» pervenuti all'«applicazione del principio collettivista a tutti i bisogni di un comune, di una regione, di una nazione, dell'umanità». E, contro chi si mostrava scettico o preoccupato, sull'introduzione della macchina nel mondo del lavoro, aggiungeva: «E' la macchina la vera generatrice del socialismo»¹⁷. Se il giornalismo cooperativistico ebbe in Giacomo Montalto un attivo e solerte educatore, il socialismo trovò, certamente in lui un fedele interprete e un convinto propagatore dei suoi principi.

4. - Dall'età giolittiana all'impatto con il fascismo

Durante l'età giolittiana l'ideale cooperativistico, grazie alle nuove circostanze e, in particolare, al maggiore spazio politico concesso a socialisti e cattolici, ebbe sempre più larghi consensi. Aumentò il numero delle società cooperative e delle casse di credito e, sull'esempio di tali istituzioni, si diffuse in tutte le categorie sociali dell'Isola una spiccata tendenza associazionistica. La Sicilia, assieme al Veneto, era additata nel resto d'Italia e all'estero come "regione d'avanguardia" nel campo della cooperazione. Il giornalismo, fatto da

testate vecchie e nuove o, semplicemente, da fogli a "numero unico", seguì l'evoluzione dell'intero settore. Ad occuparsi di cooperativismo in senso stretto e in relazione al fenomeno siciliano non erano i soli operatori, bensì gli economisti e i sociologi interessati ad analizzare i vari aspetti.

Accanto alle cooperative "bianche" e alle cooperative "rosse" si svilupparono, nel frattempo, quelle "laiche", alla cui costituzione e diffusione, sotto la tipica denominazione di "casse agrarie", contribuì efficacemente Enrico La Loggia. Alla sua instancabile attività si deve anche la nascita della *Federazione delle cooperative*, della quale egli, nel 1907, fu il segretario. La sua attività all'inizio aveva avuto come campo di sperimentazione cooperativistica la sola provincia di Girgenti, ma ben presto si allargò ad altre province siciliane¹⁸. La Loggia era giunto al cooperativismo attraverso un'intensa attività giornalistica volta allo studio delle condizioni della Sicilia e di ogni sua possibilità di risorsa.

Egli, giovanissimo, era stato assunto come redattore-capo presso il quotidiano di Palermo "Il Siciliano", dove apprese una linea di condotta politica che non abbandonerà mai nella sua vita politica: quella di avere particolare attenzione alle istanze sociali e di recepirle e risolverle con senso di moderazione, ossia escludendo a priori il ricorso a ogni forma di violenza e, quindi, non riconoscendo nella lotta di classe né il rimedio alla questione sociale, né il motore della storia. Anche quando, successivamente, per motivi professionali, si ritirò a Girgenti, non tralasciò la sua attività pubblicistica collaborando a diversi periodici locali e nazionali, tra i quali il "Giornale degli Economisti" e la "Rivista di Politica e Scienze sociali" diretta da Napoleone Colajanni. La sua interessante produzione d'indirizzo cooperativistico, sviluppata in articoli ed opuscoli, e di cui, tuttora, s'avverte l'esigenza di una raccolta completa¹⁹, rappresentò l'aggiunta di una nota originale al patrimonio di studi socio-economici dell'epoca.

La *Federazione delle cooperative* da lui voluta e sostenuta si fondava su un duplice motivo: la tendenza agli "acquisti terrieri" e la possibilità del "credito bancario". Si voleva giungere alla «creazione di una piccola proprietà coltivatrice, attraverso libere contrattazioni delle organizzazioni dei contadini, aiutate da un finanziamento di un istituto di credito». Tutto ciò a La Loggia appariva «la migliore e in ogni caso la meno aspra soluzione di un problema innegabile e perdurante, quello della terra ai coltivatori diretti e del frazionamento per coltura intensiva del latifondo mal coltivato più vicino ai centri abitati»²⁰. Egli intraprese la strada del socialriformismo che percorse operando proficuamente tra l'estremismo socialista e il progressismo di

matrice cattolica. Con lui il giornalismo cooperativistico si arricchì di valide diagnosi economiche e statistiche.

Verso il 1910, intanto cominciò a sorgere qualche organo di stampa delle cooperative. Tra i primi "La cooperazione", organo delle *Associazioni laiche della provincia di Girgenti*, e "Cooperazione e previdenza", fondato a Palermo. Ma questi giornali, come altri del settore, ebbero vita breve. Sorte ben diversa toccò, invece al periodico "La cooperazione siciliana", organo delle cooperative, delle mutue siciliane e delle istituzioni di previdenza e di risparmio, fondato e diretto a Palermo dall'avvocato Francesco Pipitone Federico. Il giornale, sorto con periodicità quindicinale, diventò mensile nel 1918 ed uscì con punte di tiratura di circa cinquemila copie, sino al 1923, ossia sino all'impatto con il fascismo. In apparenza non si presentò eccessivamente politicizzato, ma si mosse costantemente nell'area di sinistra sostenendo il principio che «non si può essere veri operatori, se non si è socialisti».

Il giornale ebbe soprattutto una funzione informativa. Svolse il ruolo di gazzetta delle società cooperative pubblicandone avvisi di ogni genere, atti dei convegni e testi o sunti di discorsi d'interesse associazionistico. Concesse ampio spazio ai disegni di legge e alle leggi riguardanti la cooperazione e ai relativi commenti, come, per esempio, a *Il progetto sulla trasformazione del latifondo e le modifiche al contratto d'enfiteusi*²¹. Con tali servizi offrì anche ai propri lettori la possibilità di darsi una specifica preparazione. Al riguardo il periodico contribuì, fra l'altro, con la ristampa di articoli di cultura cooperativistica e di attualità politica ripresi dal giornale a diffusione nazionale "La cooperazione italiana", che disponeva di firme autorevoli.

Fra le campagne giornalistiche portate avanti, negli ultimi tempi, da "La cooperazione siciliana" è quella relativa all'avvertita necessità di concentrare le cooperative e, in particolare, le società di consumo. Occorreva, evidentemente, convincere i soci, che, da "socialisti", secondo il giornale non avrebbero dovuto essere entusiasti per la «concezione di una nuova società, della quale andiamo preparando le cellule più solide assolutamente indispensabili». E l'avvertimento era chiaro: «Ma diciamo ai nostri, che la più nefasta opera di conservatorismo anticooperativista è il volere conservare migliaia e migliaia di cooperative indipendenti, che in gran parte non contano niente nella vita economica, dove potremmo nello spazio di due anni ridurle a poche centinaia di potenti organismi, dei quali la classe lavoratrice potrebbe giustamente andare orgogliosa»²².

I primi segni d'insofferenza de "La cooperazione siciliana" sotto il governo fascista si colgono sul primo numero del 1923. Il giornale

palermitano apre con le parole di "simpatia" espresse da Mussolini per quella cooperazione non «turbata e deviata nella sua missione economica da influenze politiche e speculatrici». Ne fa seguire un commento vagamente positivo, ma accusa il colpo dell'«avvertimento governativo», tanto è vero che ritiene opportuno riportare a fianco il brano di una conferenza di Charle Gide e lo titola "La cooperazione ha idealità?". La risposta si trova, ovviamente, nelle stesse parole di Gide, il quale, in maniera molto chiara, sostiene che la cooperazione prepara la *nuova società socialista* e che è tempo ormai che le singole cooperative si uniscano per diventare una grande forza. Non passerà molto tempo e il giornale, nello scontro con il regime, soccomberà.

In campo cristiano-sociale, laddove era tutto un fermento di opere economico-sociali e, tra contrasti di vertici e polemiche di base, si viveva la grande vigilia della fondazione del *Partito popolare italiano*, avvenuta nel 1919, il giornalismo cooperativistico ebbe come punto di riferimento un periodico ben curato e informato, "La cooperativa popolare", organo di stampa nazionale delle Casse rurali. I giornali isolani d'orientamento cristiano-sociale attingevano a questa fonte con il proposito anche di diffonderne maggiormente le opinioni, gli orientamenti e le notizie relative alla legislazione e all'organizzazione. Fu tra le ultime voci, assieme alle stesse testate siciliane, a protestare contro l'ondata di dissolvimento delle cooperative, che trovò legittimazione nel decreto-legge dell'11 febbraio 1923 concernente la revoca di ogni beneficio concesso in precedenza alle Casse rurali e nel decreto-legge del 30 dicembre successivo relativo all'abolizione di ogni esenzione fiscale in favore delle società cooperative, che, tre anni dopo, con la costituzione dell'*Ente nazionale della cooperazione*, sarebbero state inserite nel progetto del nascente stato corporativo.

Il giornalismo cattolico, durante l'età giolittiana, aveva vissuto la sua migliore stagione. Quotidiani, come "Il sole del Mezzogiorno" o il "Corriere di Sicilia" (Palermo), trasformatosi successivamente in "Corriere del mattino", e periodici, come "L'Unione" (Palermo), *organo dell'Unione cattolica del lavoro*, "Il Centro" (Palermo), "L'Aurora" (Caltanissetta), "Il granellino" (Alcamo), furono sempre in prima linea per la difesa delle libertà civili e politiche e, in particolare, per la creazione di nuovi spazi a vantaggio della classe lavoratrice. Il cooperativismo, per vari aspetti, rappresentò sempre uno dei loro maggiori interessi, anche perché, a giudizio dei più autorevoli esponenti del movimento cristiano-sociale, costituiva l'unica, efficace soluzione ai vecchi problemi del Meridione e, in particolare, della Sicilia. Luigi Sturzo lo aveva considerato come l'*anima solidaristica* del Partito popolare italiano.

Sulla scia di quella tradizione, "Il Popolo", organo del Ppi nisseno, darà un costante esempio, durante gli anni '20, di come poter difendere le cooperative non solo dalle ingerenze politiche, ma anche dai sorpresi della "mafia rurale". È una guerra frontale, condotta con coraggio in zone criminalmente molto calde e ad altissimo rischio, nelle quali, come si legge dalle stesse colonne del giornale, «gente, inorgogliata di trionfi riportati a furia di mitragliatrici e di vigliaccherie inaudite, vuole tuttora imporsi e sempre imporsi e dovunque imporsi, come se la nostra Provincia fosse un feudo domestico»²³. Il giornale seguirà il destino di tante altre testate democratiche, ma, sino al suo tramonto, avvenuto nella primavera del 1924, non cesserà di farsi portavoce e strenuo difensore dei diritti delle cooperative e dei cooperatori.

5. - Verso una informazione più specialistica

Nel secondo dopoguerra la ripresa fu lenta e difficile. La vecchia rete di cooperative, tessuta con pari impegno da cattolici e socialisti, era stata smantellata dal regime fascista. Il termine "cooperazione" era stato spazzato via dallo stesso linguaggio politico e sostituito con quello di "corporazione". E non pochi operatori dello sconfitto associazionismo si erano convertiti al vincente sistema corporativo. Una forte incidenza in tal senso si ebbe in campo cattolico e, soprattutto, tra quei cristiano-sociali che, dopo il *Concordato* tra chiesa e Stato, videro favorevolmente una possibilità di collaborazione con il fascismo e credettero di porre adeguati correttivi "tonoliani" al corporativismo introdotto dal regime.

Si pensi, ad esempio, alla posizione presa, in campo nazionale, da Alcide de Gasperi, uno dei più autorevoli esponenti del Ppi. Egli, collaborando a "L'illustrazione vaticana" con lo pseudonimo di *Rerum Scriptor*, manifestò un sempre crescente interesse per il rilancio del corporativismo e per i suoi possibili collegamenti con le teorie di Giuseppe Toniolo. In un articolo, dall'eloquente titolo "La rinascita della corporazione", apparso nel numero dell'1-15 gennaio 1934 di quella rivista, il pubblicista cattolico, nonostante certe sue riserve sul fascismo, cominciava a considerare con una qualche fiducia l'avvenire. A tale atteggiamento doveva, ovviamente, corrispondere la rinuncia a qualsiasi iniziativa di carattere cooperativistico. Ma il crollo del regime determinò un nuovo cambiamento di rotta e riaprì la strada dello sperimentato associazionismo.

In Sicilia una considerevole spinta alla nascita di nuove cooperative venne data dal decreto Gullo del 19 ottobre 1944 e dal decreto

Segni del 6 settembre 1946. Da questo momento l'Isola, tra difficoltà di ogni tipo, ma anche con qualche successo, riprese il "cammino della speranza". Conseguentemente risorse il "giornalismo cooperativistico", che, grazie alla nascita dello Stato democratico, ebbe un'impostazione più aperta iniziando un dialogo con gli enti locali, con le organizzazioni sindacali, con le forze politiche di rappresentanza e con il governo centrale. Fogli d'ogni formato, numeri unici, collegati a questa o a quella matrice ideologica, circolarono qua e là a sostegno della cooperazione, presentata, ancora una volta, come l'unico efficace rimedio ai malanni della regione e alla terribile crisi economica scatenatasi in tutti i settori a causa della guerra.

All'inizio del 1952 uscì "Sicilia al lavoro", una rassegna mensile di problemi, dottrina, giurisprudenza e legislazione del lavoro. Il direttore, Natale Di Napoli, spiegò che i compiti del periodico erano quelli di «illustrare i problemi del lavoro tra la Regione e lo Stato, spingere il Governo regionale» perché fosse «realizzata una legislazione aderente alle esigenze ed istanze delle classi lavoratrici siciliane o integrando la legislazione nazionale o addirittura, entro i limiti della potestà legislativa regionale, creando una nuova legislazione...»²⁴. Sin dal primo numero il mensile rivolse particolare attenzione alle cooperative, tanto è vero che esse occuparono buona parte della sezione dedicata alla *Giurisprudenza*.

Il giornale, molto vicino all'*Assessorato regionale del Lavoro, della Previdenza e Assistenza sociale*, tenne in gran conto il problema della cooperazione. La sua attenzione si accrebbe da un numero all'altro. Nel fascicolo di giugno-settembre di quello stesso anno apparvero gli *Atti del Primo congresso Regionale della Cooperazione*. «Il congresso, organizzato dalla Unione Regionale della cooperazione – si legge nella *Premessa* scritta da Gaetano Micciché –, nella disamina degli orientamenti cooperativistici, ha voluto affrontare strumenti legislativi atti a potenziare il movimento che si riallaccia alle luminose tradizioni della Scuola Cristiano-Sociale, che tante mirabili realizzazioni ha conseguito in tale settore, attraverso una fiorentissima rete di organizzazioni cooperativistiche, come quelle del Trentino-Alto Adige, i cui rappresentanti, unitamente a quelli della Sardegna, si sono incontrati con i operatori siciliani».

La riproposta dei modelli emersi tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX era evidente. E la Sicilia era sollecitata a trovare la memoria e le energie per recuperare il grosso patrimonio di una volta. A tal proposito acquistava un significato particolare una lettera di Luigi Sturzo ai congressisti, i quali venivano messi in guardia dalla «ingerenza statale nel settore della cooperazione». Il mensile, anche in

appresso, si preoccupò della riscoperta dei valori e delle strutture di un passato ritenuto "glorioso" e, quindi, degno d'essere additato come un «punto di riferimento per il presente».

Gli articoli sulle attività cooperativistiche, ivi ospitati, sono quasi tutti su quella linea. Tra i tanti meritano d'essere ricordati, per completezza di dati e chiarezza di esposizione, quelli su *Enrico La Loggia nelle battaglie del pensiero e della politica* di S. Spinello Perticone (ottobre-dicembre 1952) e su *La cooperazione agricola in Sicilia* di Nunzio Prestianni (settembre-ottobre 1954), i quali appariranno, nello stesso periodo, il primo come *Prefazione* in E. La Loggia, *Autonomia e rinascita della Sicilia* (Palermo, Ires, 1953, pp. IX-XVII) e il secondo in AA.VV., *Scritti in onore di Enrico La Loggia* (Palermo, Ires, 1954, pp. 419-436). Tanto interesse per l'argomento rende oggi "Sicilia al lavoro" una delle più preziose fonti per la storia dell'associazionismo postbellico isolano.

Altro esempio, tuttora vivente, di periodico impegnato nella propagazione dello spirito e delle iniziative di cooperazione, specialmente nel mondo rurale, è "Sviluppo agricolo", *mensile dell'Ente di sviluppo agricolo in Sicilia*. E' stato ed è luogo di incontro e di dibattito di interessanti tesi associazionistiche, portate avanti con competenza da specialisti o da politici addetti alla guida dell'economia o all'organizzazione del lavoro. Tramite questo mensile sono stati pubblicati e divulgati gli atti di importanti convegni, come quello su "Cooperazione e agricoltura nella comunità europea", svoltosi a Palermo l'11 e 12 ottobre 1974 a cura dell'Ente di sviluppo e della *Federazione Siciliana delle Casse Rurali ed Artigiane*. Tale convegno segna, nelle vicende della cooperazione siciliana, un positivo momento di riflessione e di programmazione di fronte ai problemi posti dal *Mercato Comune Europeo*²⁵.

Al sempre crescente successo della cooperazione in Sicilia ha corrisposto, in questi ultimi tempi, il generale consenso ed appoggio di una stampa, che, al di là degli schieramenti partitici ed ideologici, ha presentato il fenomeno associazionistico come una valida e concreta premessa per il rilancio sociale ed economico del Meridione. Si può dire che non ci sia stato e non ci sia giornale, aperto ai problemi del momento, che non abbia visto e non veda nella cooperazione il più efficace strumento di riscatto dei vari settori della realtà siciliana: agricoltura, artigianato, industria e pesca, secondo un'opinione ormai diffusa e radicata, potranno risolvere le loro crisi interne e inserirsi con profitto nei mercati nazionali e continentali solo se organizzati secondo le più moderne strutture e tecniche cooperativistiche. Concetti del genere, largamente sostenuti dai mezzi di comunicazione,

stanno per creare, specialmente nelle giovani generazioni, una mentalità nuova, ben disposta a ogni forma di associazionismo.

E' giunto anche il momento di un giornalismo più specialistico nel settore della cooperazione. Da un ventennio a questa parte si è avvertita da parte dei operatori e degli enti di sostegno l'esigenza di veri e propri organi di stampa, capaci di assicurare un permanente servizio di informazione e di formazione. Da qui la nascita e il pullulare di nuove testate più specifiche di quelle in precedenza esaminate. Tra le più fortunate, sia per una maggiore circolazione, sia per una migliore influenza, vanno ricordate: "Azione cooperativa", *periodico d'informazione dell'unione regionale siciliana della cooperazione*; "Cooperazione & Società", organo dell'U.N.C.I. (Unione Nazionale Cooperative Italiane con sede in Palermo); "Autogestione", periodico della lega di Catania; e "Cooperazione 2000", *rivista mensile dell'I.R.C.A.C.* (Istituto regionale per il credito alla cooperazione).

"Cooperazione 2000", sorta nel febbraio 1986 come rivista bimestrale, si è successivamente trasformata in mensile per meglio soddisfare le esigenze avvertite dall'I.R.C.A.C. nel campo della divulgazione delle iniziative associazionistiche. Il periodico si presenta in una veste editoriale moderna e raccoglie autorevoli firme del giornalismo e della cultura siciliana. L'impostazione rimane, tuttora, fedele ai principi indicati dal suo primo direttore responsabile, Silvio Liotta, e dal direttore editoriale, Dino Marino, i quali, nel presentare la rivista, insistettero concordemente sulla necessità che essa spingesse la Sicilia e il Mezzogiorno a «sentirsi ogni giorno più "Europa"»²⁶ e a diventare parte attiva nel favorevole momento in cui il «tema della cooperazione» cominciava ad assumere «la giusta rilevanza in sede di Parlamento Europeo, riconoscendola strumento capace di risolvere, meglio di molti altri, i problemi comuni al mercato del lavoro nell'ambito della CEE, in forza della dinamicità gestionale»²⁷. "Cooperazione 2000", efficace modello di giornalismo associazionistico, è giunta al sesto anno di vita ed esercita un grosso stimolo per l'emancipazione socio-economica della Sicilia all'interno del processo comunitario europeo.

Il giornalismo, in qualunque modo o veste si sia espresso, ha svolto e svolge, senza dubbio, un ruolo primario nella formazione della coscienza cooperativistica dei siciliani e nella spinta di costoro a trovare in se stessi la fiducia e il coraggio per organizzarsi in forme sempre più proficue di lavoro associato. In un secolo di attività, svolta tra grosse peripezie e lunghe interruzioni, ma, per fortuna, con non poche soddisfazioni raggiunte nell'intero territorio isolano, i giornali non si sono limitati soltanto a scrivere bene sulla cooperazio-

ne: alcuni di essi, infatti, proprio in questi ultimi tempi, sono stati tra i più attivi a dare esempi concreti di associazionismo nascendo o trasformandosi in cooperative.

NOTE

1. Cfr. AA.VV., *Napoleone Colajanni e la società italiana fra otto e novecento*, Atti del Seminario di Studi, Enna 3-6 giugno 1982, Palermo, Epos, 1983.
2. Cfr. *La riscossa dei ferrovieri*, in «Rivista popolare», 15 febbraio 1902.
3. F. Renda, *I Fasci siciliani 1892-94*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 285 e 295.
4. S.M. Ganci, *L'Italia antimoderata, Radicali, Repubblicani, Socialisti, Autonomisti dall'Unità a oggi*, Parma, Guanda, 1968, p. 166.
5. Per una conoscenza dei due personaggi cfr. E. Guccione, *Ordine sociale e democrazia in Ignazio Torregrossa*, in AA.VV., *La presenza della Sicilia nella cultura degli ultimi cento anni*, Atti del Congresso storico internazionale tenuto a Palermo dalla Società Siciliana per la Storia Patria nel centenario della fondazione (20-25 ottobre 1975), vol. I, Palermo, Palumbo, 1977, pp. 170-201; C. Mochi, *Vincenzo Mangano e il movimento cattolico palermitano (1884-1905)*, Presentazione di Francesco Malgeri, Roma, Editrice A.V.E., 1989.
6. T. (Torregrossa), *All'amico "Forward"*, in «La Sicilia cattolica», 13-14 agosto 1897. Forward, che in inglese significa "avanti", è lo pseudonimo di Vincenzo Mangano.
7. I. Torregrossa, *Un pericolo ed un rimedio*, in «Cultura sociale», 16 agosto 1901, n. 88, p. 252.
8. I. Torregrossa, *Un pericolo ed un rimedio* (cont.), in «Cultura sociale», 1 settembre 1901, n. 89, p. 257.
9. *Ivi*, p. 258.
10. Indispensabile per un'inquadratura generale del periodo e dei due movimenti l'opera di F. Renda, *Socialisti e cattolici in Sicilia (1900-1904)*, Caltanissetta-Roma, Sciascia 1972.
11. Stein, *Per la cooperativa di macinazione e panificazione*, in «La Battaglia», 10 settembre 1899.
12. Stein, *Per la cooperativa di macinazione e panificazione*, in «La Battaglia», 24 settembre 1899.
13. B. Verro, *L'opera dei socialisti in Sicilia, Cara Battaglia*, in «La Battaglia», 10 settembre 1899.
14. Cfr. la raccolta in C. Messina, *In giro per la Sicilia con "La Plebe" (1902-1905). Un giornale dell'agrigentino introvabile*, Palermo, Herbita Editrice, 1985, p. 17. Idem, *Il Caso Panepinto*, Palermo, Herbita Editrice, 1977.
15. *A proposito di un nuovo giornale. Ai compagni dell'Isola*, in «La Battaglia», 23 aprile 1900, n. 17.
16. F. Renda, *Il movimento contadino nella società siciliana*, Palermo, «Sicilia al lavoro», 1956, p. 99.
17. G. Montalto, *La questione sociale e il partito socialista*, Milano, Società editrice lombarda, Milano, 1899, pp. 60 e 64.
18. Cfr. N. Prestianni, *La cooperazione agricola in Sicilia*, in AA.VV., *Scritti in onore di Enrico La Loggia*, Palermo, Ires, 1954, p. 425.
19. Cfr. intanto, E. La Loggia, *Autonomia e rinascita della Sicilia*, Palermo, Ires, 1953.
20. S. Spinello Perticone, *Prefazione, Enrico La Loggia nelle battaglie del pensiero e della politica*, in E. La Loggia, op. cit., p. XII. Cfr. anche G. Portalone Gentile, *L'associazionismo siciliano di Enrico La Loggia*, Palermo, 1990.

21. Cfr. "La cooperazione siciliana", 20 marzo 1922.
22. V. Pittoni, *Cooperazione di consumo nelle sue differenti fasi di sviluppo*, in "La cooperazione siciliana", 25 febbraio 1922.
23. *L'elezione dei rappresentanti delle cooperative del consorzio granario*, in "Il Popolo", 12 dicembre 1920.
24. N. Di Napoli, *Che cosa vogliamo*, in "Sicilia al lavoro", gennaio-febbraio 1952.
25. Cfr. AA.VV., *Incontro internazionale di studi cooperativi (Palermo, 11-12 ottobre 1974)*, in "Sviluppo agricolo", settembre-ottobre 1974. Si segnalano in questo numero le relazioni di: O. Cancila *La cooperazione in Sicilia dalle origini al fascismo* (pp. 15-22); A. Simeti, *Cooperazione agricola in Sicilia con particolare riferimento al settore vitivinicolo*, (pp. 23-28); e P. Clarotti, *Ruolo delle cooperative di credito agricolo nello sviluppo dell'agricoltura comunitaria* (pp. 49-57).
26. S. Liotta, *Perché nasce "Cooperazione 2000"*, in "Cooperazione 2000", febbraio 1986, p. 2.
27. D. Marino, *Coop verso il futuro*, in "Cooperazione 2000", febbraio 1986, p. 3.

Profilo storico della legislazione cooperativa siciliana

di Alfio Grasso

1. - Considerazioni preliminari

Con il trasferimento dell'Isola dall'Amministrazione militare alleata (AMGOT) all'Amministrazione italiana e con la nomina dell'Alto Commissario per la Sicilia (18 marzo 1944), inizia il cammino istituzionale che porta la Regione siciliana alla sua speciale autonomia. La nomina dell'Alto Commissario, infatti, venne considerata «un passo avanti verso quell'autonomia regionale che e[ra] ormai legittima aspirazione dei siciliani».

Il primo specifico riferimento normativo sulla cooperazione siciliana può farsi risalire all'istituzione della Consulta regionale (d.l.l. 28 dicembre 1944, n. 416) chiamata ad esaminare i problemi dell'Isola, a formulare proposte e ad assistere l'Alto Commissario nell'esercizio delle sue funzioni. Con il decreto *de quo*, inoltre, sono stati istituiti, presso l'Alto Commissario: il Comitato regionale per la bonifica e la colonizzazione siciliana (art. 7), di cui si dirà oltre, e presso la Direzione generale del Banco di Sicilia, il Comitato tecnico-amministrativo per il credito industriale (art. 16).

Al Comitato regionale per la bonifica e la colonizzazione furono assegnati i compiti di coordinare (art. 7): «l'azione degli organi statali, dell'ente di colonizzazione¹, dei consorzi di bonifica e di miglioramento e delle cooperative di lavoro e di produzione agraria, con lo scopo di promuovere lo sviluppo delle opere di bonifica e di colonizzazione [...], di favorire la costituzione di associazioni e di cooperative agricole, con speciale riguardo a quelle di lavoratori della terra per la conduzione diretta di aziende agrarie» [art. 9, lett. c)]; ed inoltre, qualora i proprietari terrieri non avessero provveduto a dare esecuzione ai piani di miglioramento loro imposti, il prefetto poteva provvedervi, a loro spese, a mezzo dell'ente di colonizzazione, il quale poteva avvalersi dell'opera di cooperative esistenti o di costituirne all'uopo altre (art. 12, comma 2°).

Con il ricordato decreto la promozione cooperativa sembra assicurata. L'intento era quello di fare delle cooperative lo strumento attuatore di quel processo di trasformazione del latifondo e di miglioramento delle strutture agrarie che la grande proprietà terriera non aveva realizzato, e di auspicare la creazione di un sistema organizzativo alla produzione a cui riconoscere un ruolo attivo nell'economia siciliana e che in qualche modo bisognava pure incoraggiare. In tale direzione si era mosso il Comitato regionale per la bonifica. Esso, infatti, si era riunito (8 giugno 1945) – in ciò anche sollecitato dalle occupazioni delle terre incolte o malcoltivate –, per definire i termini di "incolto" e di "malcoltivato", al fine di dare alle Commissioni provinciali per la concessione delle terre incolte una interpretazione la più rispondente possibile alle indicazioni contenute nel decreto Gullo (d.l.l. 19 ottobre 1944, n. 279). Specificatamente per le cooperative, il Comitato propose il varo di norme idonee per facilitare la concessione di crediti, corsi accelerati preparatori alla conduzione tecnico-agraria e alla gestione amministrativa delle cooperative, conferenze sulla cooperazione, consulenza legale, tecnica e contabile.

Se questo era l'orientamento del Comitato (in cui la partecipazione delle diverse forze politiche era decisiva), tale orientamento non pare sia stato accolto dall'Alto Commissario (che era invece di nomina governativa). Quest'ultimo, infatti, con circolare del 5 agosto 1945, si premurava a precisare che al Comitato era stato affidato il solo compito di proporre un «progetto di trasformazione definitiva del latifondo che ten[esse] conto della sostanza tecnica del problema» e, con riferimento ai terreni incolti o malcoltivati da assegnare alle cooperative di braccianti, la circolare finiva con svuotare il contenuto innovatore del decreto Gullo². Un Autore³, di recente, non ha potuto non sottolineare come «l'Alto Commissario [...] più che a criteri unitari e democratici del CLN sembrava obbedire a quello degli agrari».

Ne discendeva, in generale, una situazione politica complicatissima, per niente facile. La presenza di forze separatiste e la tendenza a ricomporre il blocco dominante, all'interno del quale incanalare il consenso di ampi strati sociali e mediare, attraverso rivendicazioni compatibili con la politica economica perseguita a livello nazionale, il malcontento popolare, danno il senso del terreno accidentato su cui si muoveva la Sicilia nel dopoguerra e le difficoltà per affermare il nuovo che rompesse con il passato. Termini tanto diffusi come "torti subiti" di laloggiana memoria o "sicilianismo riparazionista" rappresentarono il fulcro ideologico (forse, incoscientemente, più sentito e, comunque) più adatto per restaurare nella società siciliana il vecchio, tradizionale equilibrio nel tentativo di porre un'ipoteca sul futuro isolano.

2. - L'elaborazione dello Statuto Siciliano

Matura in questo clima contraddittorio, incerto e confuso l'elaborazione e l'approvazione⁴ dello Statuto regionale siciliano.

Lo Statuto, in buona sostanza, attribuisce all'Assemblea regionale una potestà legislativa e regolamentare per materie specifiche: *esclusiva* per alcune, *sussidiaria* (o concorrente) per altre. Tra le materie per le quali l'Assemblea regionale «nell'ambito della Regione e nei limiti delle leggi costituzionali dello Stato [...], ha la legislazione esclusiva» (art. 14), o tra quelle per le quali la detta Assemblea, «entro i limiti dei principi ed interessi generali cui si informa la legislazione dello Stato, può [...] emanare leggi, anche relative all'organizzazione dei servizi» (art. 17), non compare la "cooperazione" o l'associazionismo.

L'esclusione della materia "cooperazione" dal novero delle materie per le quali la Regione siciliana ha potestà legislativa esclusiva o sussidiaria può sembrare casuale o pura dimenticanza. Ma non lo è: lo dimostra un fatto da non trascurare. Nell'ambito della Consulta regionale il dibattito sul ruolo da assegnare alla cooperazione (agricola) c'era stato ed era stato persino vivace: l'argomento non era assolutamente ignorato, anzi era tanta la consapevolezza di costituire strutture associative per contribuire allo sviluppo economico regionale; ed inoltre, era noto a tutti il fatto che le cooperative per l'acquisizione delle terre incolte si costituivano e crescevano di numero ovunque in Sicilia. Ed ancora non va lasciato in ombra il fatto che le cooperative agricole più che le Leghe contadine rappresentarono ineludibili momenti di aggregazione di massa importanti ed unitari, superando schemi ideologici, politici e sindacali cui obbedire. Si ha da ritenere che se tutto ciò, da una parte, potesse turbare il disegno della (futura) restaurazione del blocco dominante, del quale si era fatto interprete l'Alto Commissario Salvatore Aldisio, dall'altra veniva meno la spinta necessaria, anzi si era cauti per non compromettere il valore storico che si assegnava alla costruenda autonomia regionale; per ciò, forse, apparve opportuno non insistere sul ruolo da assegnare alla cooperazione. Tant'è che di essa non si ha traccia nelle diverse proposte di Statuto elaborate e nella discussione svoltosi in seno alla Consulta regionale sugli artt. 14 e 15 (divenuto, quest'ultimo, poi, art. 17)⁵.

Un'attenzione alla cooperazione agricola è stata prestata dopo l'approvazione dello Statuto siciliano (15 maggio 1946), allorché caduto l'Alto Commissario Aldisio, vi subentrarono prima Iginio Coffari e poi Giovanni Selvaggi. E' stato con Selvaggi che respirandosi un'aria politica più distesa, venne siglato il *Patto di concordia e*

di collaborazione, tra la rappresentanza del Movimento contadino (Federterra, Federazione coltivatori diretti, DC, PCI, PSI) e quella dei grandi proprietari terrieri. Con tale patto, dai risultati alquanto scadenti, si convenne di favorire, in vario modo, la concessione delle terre incolte e di instaurare un regime di collaborazione tra cooperative e proprietari, dando modo a questi ultimi di prendere parte nel processo produttivo; di costituire, presso l'Ente di colonizzazione del latifondo siciliano, un comitato per derimere eventuali controversie che insorgessero fra proprietari e cooperative, nell'intento di promuovere una più efficiente attività produttiva; di creare un consorzio tra Banco di Sicilia e Cassa di risparmio per le province siciliane, a garanzia del credito erogabile alle cooperative.

3. - L'amministrazione regionale: l'Assessorato regionale al lavoro

Delle cooperative, in generale, l'Assemblea regionale siciliana comincia ad occuparsi, specificatamente, a decorrere dal 1950, allorché recepì il d.l.C.p.S. 14 dicembre 1947, n. 1577, recante "provvedimenti per la cooperazione". Tuttavia, sarebbe riduttivo affermare che l'Amministrazione regionale, sul punto, sin dal suo sorgere, non si sia mossa per darsi una propria organizzazione amministrativa e che, inoltre, non abbia risentito l'influenza del dibattito che si sviluppava nell'Assemblea costituente durante l'elaborazione della Carta costituzionale.

Il Governo della Regione, infatti, con legge regionale 1° luglio 1947, n. 1, era stato autorizzato ad emanare disposizioni aventi forza di legge (anche) per l'organizzazione ed il funzionamento provvisorio dell'amministrazione e relative alle materie di competenza assessoriale, agli ordinamenti e agli organi della Presidenza e degli assessorati. E, al fine di adempiere ai compiti amministrativi e alle funzioni esecutive derivanti dallo Statuto regionale, da assegnare ai componenti della Giunta (art. 9 Sta.), fu istituito, tra l'altro, l'Assessorato regionale del lavoro cui assegnare la materia (o "ramo dell'amministrazione") *cooperazione*⁶, in ciò seguendo l'articolazione dell'Amministrazione centrale dello Stato.

In questa fase di assestamento politico amministrativo della Autonomia della Regione siciliana entra in vigore (1° gennaio 1948) la Costituzione repubblicana, la quale, tra l'altro, assegna un ruolo alle "formazioni sociali"⁷. Ed è con questa ottica che la cooperazione trova un suo spazio nella Costituzione e le si assegna una "funzione sociale". Secondo l'art. 45 Cost., infatti, «la Repubblica riconosce la

funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata. La legge ne promuove e favorisce l'incremento con i mezzi idonei e ne assicura, con gli opportuni controlli, il carattere e le finalità».

Sul contenuto dell'art. 45, ritenuto una "vittoria" delle forze conservatrici⁸ e sul quale la dottrina ha manifestato notevoli perplessità e disparità di giudizio⁹, riteniamo non dover indugiare. Dall'art. 45, tuttavia, non può non trarsi il giusto convincimento che l'attività politico-legislativa dello Stato e delle Regioni dovrà uniformarsi ai principi costituzionali per ciò che attiene la promozione e il *favor* da accordare alla cooperazione al fine di incrementarla, potenziarla e svilupparla nel tessuto economico e sociale; promozione e *favor*, occorre notare, riservati alla cooperazione che abbia «carattere di mutualità e [non persegua] fini di speculazione privata».

Dicemmo sopra che anche l'attività delle Regioni deve uniformarsi ai principi dell'art. 45 della Costituzione. E' da rilevare, però, che la materia "cooperazione" non è compresa tra le materie da trasferire alle Regioni (art. 116 e 117 Cost.); né, per quanto riguarda la Sicilia, come ricordato, risulta inserita tra le materie di potestà legislativa esclusiva (art. 14 Sta.), né tra quelle di potestà sussidiaria o concorrente (art. 17 Sta.). Tutto ciò alle Regioni, però, non è stato di alcun ostacolo, anche se la Corte costituzionale ha insistito sulla competenza esclusiva della legislazione statale nella regolazione dei rapporti intersoggettivi¹⁰. E, in conseguenza di ciò si è ritenuto preferibile riconoscere alle Regioni un ambito di incidenza limitato all'aspetto della produzione e dell'ausilio alla cooperazione, attese le differenti esigenze emergenti nel territorio nazionale¹¹.

4. - Le prime leggi della Regione in materia di cooperazione

La Regione siciliana alla cooperazione ha accordato un *favor* operando una sorta di "aggiramento", intervenendo da un lato, attraverso la legislazione di settore (agricoltura, artigianato, turismo, ecc.) e, dall'altro, facendo giusto uso della circostanza favorevole, consentita dall'art. 17, lett. f), dello Statuto, per recepire, con legge reg. 26 giugno 1950, n. 45, il d.l.C.p.S. 14 dicembre 1947, n. 1577. Resa costituzionalmente legittima dall'Alta Corte per la Sicilia¹², la legge può ritenersi sollecitatrice del trasferimento delle funzioni statali in materia, operato con d.P.R. 25 giugno 1952, n. 1138. L'Alta Corte, infatti, disattese l'orientamento secondo il quale la materia cooperazione sia materia di interesse nazionale e che, pertanto, la competenza

ricada sullo Stato; essa è materia «indubbiamente di legislazione sociale, cioè compresa fra quelle per le quali l'art. 17 dello Statuto attribuisce alla Regione competenza legislativa» e, aggiungeva che «tenuto conto delle particolari condizioni dell'ambiente nel quale le cooperative siciliane svolgono la propria attività, giova allo sviluppo della legislazione sociale che, entro i limiti dei principi e degli interessi generali cui s'informa la legislazione dello Stato, l'Assemblea emani norme che su questa materia soddisfino esigenze e fini propri della Regione»¹³.

Da questi accenni è facile dedurre, che in Sicilia, l'intervento legislativo in favore della cooperazione non solo è ammissibile, ma è costituzionalmente legittimo trovando un riferimento specifico nella riserva di legge prevista dall'art. 45 della Costituzione e nulla rileva se la norma sia nazionale o regionale. Peraltro, è stato autorevolmente sostenuto che «bisogna risalire ai principi fondamentali dai quali desumere quando sussistono esigenze di uniformità del trattamento giuridico, e ciò indipendentemente dall'accertare se la riserva [di legge] rientri nella categoria di quelle assolute o relative, poiché anche queste ultime potrebbero essere espressioni di esigenze unitarie»¹⁴.

Alla stregua del ragionamento svolto non può negarsi che la Regione siciliana gode di una ampia competenza legislativa che, tuttavia, non sempre riesce a mettere proficuamente a punto, limitandosi spesso, a riprodurre la legislazione statale.

Con legge reg. 26 giugno 1950, n. 45, è stato disposto che le disposizioni di cui al d.l.C.p.S. 14 dicembre 1947, n. 1577, sono applicabili nel territorio isolano. La Regione con il recepimento delle disposizioni statali ha assolto il ruolo che lo Statuto le conferisce: legiferando in materia di vigilanza sugli enti cooperativi e sul modo di esercitarla; istituendo: la Commissione regionale per la cooperazione (legge regionale 30 giugno 1956, n. 42), lo schedario regionale delle cooperative (d. ass. 31 maggio 1960), l'elenco (albo) regionale dei revisori designati dagli organi regionali delle Associazioni di rappresentanza, assistenza a tutela del Movimento cooperativo (legge regionale 25 luglio 1966, n. 22) e l'elenco (albo) regionale dei Commissari straordinari e dei liquidatori delle società cooperative (d. ass. 18 aprile 1973).

La manifestazione di volontà espressa dall'Assemblea regionale siciliana, con la citata legge n. 45, riconduce a legge della Regione le disposizioni nazionali, senza alcuna modifica. La vigilanza degli enti cooperativi e le modalità di esecuzione della medesima sono le stesse previste dal d.l.C.p.S. 14 dicembre 1947, n. 1577; la Com-

missione regionale per la cooperazione svolge gli stessi compiti e funzioni della omologa Commissione centrale sedente presso il Ministero del lavoro; lo schedario regionale della cooperazione ha le medesime articolazioni dello schedario centrale presso il predetto Ministero.

Le disposizioni esaminate sono da annoverare tra gli atti (interni) attinenti l'organizzazione amministrativa regionale. La Commissione regionale, che ha natura di organo consultivo dell'Amministrazione regionale, esprime pareri: sulla costituzione, sul funzionamento e sullo scioglimento di consorzi di cooperative per i pubblici appalti conferiti dall'Assessorato regionale o eseguiti sotto la vigilanza del medesimo; sulle questioni per le quali il parere della Commissione sia prescritta da leggi e regolamenti e richiesto dall'Assessore; sulla devoluzione dei patrimoni degli enti cooperativi iscritti nel registro prefettizio e nello schedario regionale, nei casi in cui non risulta regolata dagli statuti degli enti cooperativi.

5. - Specificità dell'intervento legislativo regionale

La Regione, per favorire lo sviluppo della cooperazione, ha approntato appositi strumenti normativi, protesi, da un lato, (1) a sostenere le Associazioni di rappresentanza, assistenza e tutela del Movimento cooperativo, affinché esplicino un ruolo di rilevanza costituzionale, quali soggetti politici di promozione e di sostegno della cooperazione che agisce nell'ambito dello sviluppo socio-economico della Regione; e, dall'altro, (2) ad incentivare la promozione e lo sviluppo della cooperazione mediante una legislazione d'ausilio, articolata in leggi che governano l'attività creditizia e in leggi che, introducendo interventi per la (generalità dell') economia, riservano alle cooperative un particolare sistema di norme.

Con riferimento al punto *sub* (1), non è superfluo ricordare che l'Amministrazione regionale è autorizzata ad erogare contributi alle Associazioni di rappresentanza, assistenza e tutela del Movimento cooperativo – così come, peraltro, vengono erogati ai sindacati dei lavoratori e alle organizzazioni professionali –:

a) per lo svolgimento di attività corsuale per la formazione di dirigenti e funzionari di cooperative;

b) per favore l'organizzazione e l'attuazione dei compiti istituzionali degli organi regionali e provinciali delle Associazioni nazionali di rappresentanza, assistenza e tutela del Movimento cooperativo, giuridicamente riconosciute ai sensi del d.l.C.p.S. 14 dicembre 1947,

n. 1577 [art. 4, comma 1°, lettere a) e c), legge regionale 30 dicembre 1960, n. 48, e successive modificazioni];

c) per effettuare ispezioni a carico delle cooperative e loro consorzi, aderenti alle predette Associazioni (legge regionali: 29 luglio 1966, n. 22, e 21 febbraio 1976, n. 16);

d) «per incrementare lo studio della cooperazione e per promuovere ricerche di mercato nell'interesse della cooperazione siciliana» (legge regionale 17 maggio 1979, n. 93)¹⁵.

L'intervento regionale in favore delle Associazioni del Movimento cooperativo trova la sua legittimità nella Costituzione e nello Statuto regionale («al fine di soddisfare [le] condizioni particolari [e gli] interessi propri della Regione» [art. 17, Sta.]). La legge regionale 30 dicembre 1960, n. 48 – in certo senso superata, per la qualità dell'intervento che è precario, insufficiente, non selettivo –, con riferimento ai predetti soggetti, punta a conseguire obiettivi organizzativi e sindacali che sono propri delle Associazioni del Movimento cooperativo e fa svolgere alle stesse un ruolo di *autotutela*, essendo l'intervento diretto a promuovere e a favorire lo sviluppo della cooperazione, ad assisterlo e a controllarlo, ponendo in essere sì una funzione di natura privata, i cui scopi sociali, però, sono innegabili¹⁶. Di conseguenza, il rinvio all'art. 45 Cost. è d'obbligo. I mezzi idonei, cui esso fa riferimento, ora approntati dalla legge regionale n. 48, si identificano da un lato, nella promozione delle cooperative, quali entità economiche e sociali dei lavoratori, dei produttori e degli utenti e nella formazione e qualificazione di cooperative che la legge ordinaria (nazionale o regionale), per il rinvio espresso dal medesimo art. 45, conferisce alle Associazioni di rappresentanza, assistenza e tutela del Movimento cooperativo. Su questo aspetto qualificante, la Regione siciliana ha percorso i tempi rispetto allo Stato, il quale v'ha provveduto solo da qualche anno (art. 19, legge 17 febbraio 1971, n. 127); e, dall'altro, nell'attuazione di un sistema di controlli esterni (ispezioni) che la legge ordinaria (leggi regionali 26 giugno 1950, n. 45, e 29 luglio 1966, n. 22) affida alle Associazioni del Movimento; controlli che le Associazioni effettuano sulle cooperative ad esse aderenti. Principio, questo, che realizza «un sostanziale ed originale fenomeno di *auto-controllo* del Movimento cooperativo», cioè, pone in essere, concretamente, «un innesto di democrazia [economica o dei produttori] moderna, operato già in tempi lontani»¹⁷. E, ancora, la Regione assegna alle Associazioni del Movimento cooperativo un ruolo programmatico che se rinforzato può rivelarsi di tanto interesse. Nell'utilizzo dei finanziamenti di cui all'art. 4, lett. d), legge regionale 30 dicembre 1960, n. 48, infatti, alle Associazioni sono richiesti piani

di attività e di sviluppo della cooperazione in Sicilia, in cui siano annualmente specificati i programmi di gestione e di promozione, nonché le esigenze di finanziamento relativamente alle maggiori e più qualificate iniziative di cooperative e loro consorzi¹⁸.

Per quanto attiene il punto *sub* (2), l'intervento della Regione è proteso a soddisfare esigenze d'impresa delle cooperative e loro consorzi. L'amministrazione regionale interviene, a parte la legislazione di settore, per la generalità delle cooperative, con due tipi di agevolazioni. Uno prevede la concessione di contributi in conto capitale, per l'acquisto di attrezzature¹⁹. Il contributo non poteva superare l'80 per cento della spesa ammessa e non poteva essere superiore ai 25 milioni di lire²⁰. Si concedano, pure, contributi ai soli consorzi fra cooperative legalmente costituite, tendenti a favorire l'organizzazione, il funzionamento e la riorganizzazione dei medesimi [art. 4, lettere b) e d), legge regionale 30 dicembre 1960, n. 48]. L'altro tipo di intervento di cui si dirà oltre, riguarda il credito agevolato erogato, in favore di cooperative e loro consorzi, dall'I.R.C.A.C.²¹.

Sul punto qualche considerazione non guasta. Dalla legislazione regionale non pare emerga il termine "impresa cooperativa", anche se l'intervento agevolativo è preordinato a sostegno delle cooperative e loro consorzi, che si propongono di raggiungere quell'attività economica (art. 2082 cod. civ.) organizzata ed esercitata professionalmente dall'imprenditore, ai fini della produzione e dello scambio di beni o di servizi²².

E' da riconoscere, tuttavia, che l'intervento regionale di cui alla citata legge regionale n. 48, pur ritenendolo (in astratto) elevato e forse qualificato (80 per cento, ma che comunque non può superare L. 25 milioni) non è proporzionato alle effettive esigenze della cooperativa tanto da elevarla ad impresa. Questo tipo di intervento se ha avuto il pregio della novità rispetto alla legislazione statale non s'è traggurato però con l'obiettivo di sviluppare un sistema di imprese (cooperative) autogestite. L'intervento regionale ha assunto più il carattere assistenzialistico diretto a gruppi di lavoratori, di produttori o di utenti associati in deboli strutture cooperative, anziché quello della costituzione dell'impresa. Basti considerare che questo tipo di intervento ha riscosso il *favor*, inconfessato, di tutte le forze politiche, se è vero che esso, nonostante l'azione e la mobilitazione del Movimento cooperativo, ha resistito all'usura del tempo.

Non va trascurata, giustamente, la considerazione che la legge *de qua* è la prima e la più completa legge incentivante, in materia di cooperazione, emanata dalle Regioni a statuto speciale a chiusura degli anni '50²³.

Per la cooperazione italiana gli anni '50, invero, sono gli anni, tanto per la situazione economica, ritenuta esasperatamente liberista²⁴, quanto per quella politica dalle tinte fosche e di guerra fredda, che non permisero lo sviluppo della cooperazione. Anzi, in quegli anni la cooperazione italiana è stata lasciata nel "ghetto"²⁵, mentre per quella siciliana sono anche gli anni del "ciclico riflusso"²⁶; ma sono gli anni in cui la dottrina giuridica ed economica ha sviluppato un approfondito dibattito attorno alla cooperazione individuando il ruolo che la cooperazione può svolgere nel processo economico e sociale e pervenendo alla conclusione di considerare la cooperativa impresa, seppure caratterizzata dallo scopo mutualistico.

Da questa angolazione la legge *de qua*, come altre leggi della Regione siciliana, rappresenta l'inizio di una fase nuova per la cooperazione, nell'intento di tirarla fuori dal "ghetto" e farle recuperare il tempo perduto durante il ciclo del riflusso.

Con gli anni '60 la cooperazione siciliana segna la sua graduale ripresa "quantitativa". Trattasi di una ripresa a scacchiera che non investe l'intero territorio isolano né tutti gli strati sociali e le forze produttive. Il balzo è però indicativo della presa di coscienza e della necessità che la cooperazione, anche in Sicilia, si crei uno spazio politico autonomo non più attestato su posizioni economiche meramente difensive e subalterne.

E' da tenere presente che, in Sicilia, alle spalle degli anni '60 c'è l'esperienza Milazzo che, discutibile per quanto si voglia, riuscì a collegare le diverse componenti sociali e produttive e le forze politiche avanzate che spinsero affinché si facesse chiarezza sul ruolo autonomistico della Regione, si lavorasse su scelte programmatiche regionali per inserire concretamente la Sicilia nel contesto economico e politico nazionale ed europeo. L'interesse per la cooperazione rientra in questo rinnovato clima politico, anche se reso, successivamente, contraddittorio dal Governo di centro-sinistra²⁷. In questo scorcio di tempo, infatti, la cooperazione penetra come fatto culturale e come concetto politico, tanto da tradursi, ai diversi livelli, in iniziative legislative si fa strada come strumento della programmazione e diventa, successivamente, punto di riferimento negli statuti delle Regioni di diritto comune. La stessa "miniriforma" (legge 17 febbraio 1971, n. 127) rappresenta un "passo avanti"²⁸ verso l'assunzione del ruolo imprenditoriale della cooperazione. La "miniriforma" si segnala perché consente il rafforzamento economico dell'impresa cooperativa (aumento del capitale sociale, prestito da socio²⁹) e perché introduce innovazioni sostanziali quali il divieto di trasformazione della società cooperativa in società lucrativa; il riconoscimento del ruolo delle

Associazioni di rappresentanza e tutela del Movimento cooperativo, dei cui riflessi in Sicilia si è già accennato; l'interpretazione autentica di alcune norme in materia fiscale.

6. - Legislazione regionale di ausilio e settori produttivi

Ricostruire le fasi dell'intervento regionale in favore della cooperazione, con riferimento ai settori produttivi, non è impresa facile. La copiosa produzione normativa è caratterizzata da una serie di agevolazioni (contributive e creditizie) frazionata e disorganica, rivolta alla creazione di nuove cooperative e al potenziamento di quelle esistenti, prediligendo in ciò più l'aspetto "quantitativo" che quello "qualitativo" del fenomeno.

I settori cooperativi maggiormente considerati dal legislatore regionale, ai quali si accenna, sono: l'agricolo, l'abitativo, il turistico, quello della pesca, delle cooperative fra giovani e quello della produzione e lavoro.

6.1. - Cooperative agricole

Rientra in questa logica quella serie di disposizioni, seppure di carattere marginali, in favore delle cooperative agricole, che concedevano contributi in conto capitale, nella misura del 50 per cento, per la costruzione, compreso l'acquisto dell'area, l'ampliamento e il potenziamento di cantine sociali e di impianti di lavorazione, conservazione e trasformazione dei prodotti agricoli, e nella misura del 10 per cento per l'acquisto della relativa attrezzatura³⁰, o nella misura del 40 per cento per l'acquisto di macchine agricole, riservando alle cooperative il 30 per cento del finanziamento³¹. Agevolazione, questa, rimasta in vita finché lo Stato non è intervenuto con più consistenti finanziamenti per l'incremento della meccanizzazione agricola³². Da allora l'intervento regionale ha assunto, prevalentemente, una funzione integratrice delle agevolazioni statali.

In quest'ottica vanno visti tanto gli interventi destinati a "consorzi e cantine sociali" quanto la legislazione regionale sul credito agrario.

Il Governo della Regione e la maggioranza assembleare, almeno in quel periodo, hanno visto nella cooperazione uno strumento da tenere presente per giustificare interventi "neutri" che, direttamente o indirettamente, avrebbero favorito anche gli agrari e le strutture monopolistiche della Federconsorzi³³. Rispondono a questa logica la farraginoso legge regionale sulle terre incolte³⁴ e quella sulle anticipa-

zioni bancarie, che è stata più funzionale ai consorzi agrari che alle pochissime cantine sociali allora esistenti³⁵.

Per l'agricoltura gli anni '60 sono gli anni della 1^a Conferenza nazionale dell'agricoltura e del mondo rurale e del Piano verde (1° e 2°), ma sono anche gli anni in cui si dà *peso* alle imprese agricole "efficienti". L'ingresso dell'Italia nella Comunità economica europea ne aveva accentuato il processo.

Il 1° Piano verde più che impostare una politica agraria moderna, capace di programmare lo sviluppo del settore, punta a garantire i bisogni finanziari delle (efficienti) imprese capitalistiche, mettendole nella condizione mediante agevolazioni finanziarie, di sostenere meglio la concorrenza internazionale. Nel Piano verde, invero, anche la piccola azienda del coltivatore trova sostegno, ma tale sostegno ha più il carattere assistenziale e di sopravvivenza. I contributi a fondo perduto riguardano sì l'ammodernamento delle strutture agrarie, entro il quale, però, trovano spazio il riattamento della casa rurale, del piccolo acquedotto, ecc. Certo, non mancarono interventi produttivi (zootecnia, meccanizzazione) ma si continuò ad incentivare la piccola proprietà contadina e ciò nel momento in cui l'agricoltura doveva essere alleggerita dai suoi addetti. Il carattere contraddittorio del 1° Piano verde, come si vede, non occorre di altra dimostrazione.

Sulla stessa scia si è mossa la legislazione regionale coeva e successiva al 1° Piano Verde. La trasformazione dell'E.R.A.S. in Ente di sviluppo agricolo è la conseguenza di quanto era stato stabilito dallo Stato con d.P.R. 23 giugno 1962, n. 948. La legge regionale 10 agosto 1965 (istitutiva dell'E.S.A.) affida a questo ente il compito di promuovere la cooperazione agricola mediante interventi di varia natura; dalla costituzione di cooperative per l'acquisto e la gestione di macchine agricole, di attrezzatura e di servizi, nonché la commercializzazione dei prodotti agricoli, alla concessione di contributi sugli interessi per i mutui occorrenti alla partecipazione delle cooperative e complessi industriali e alla costituzione di mutue e di casse rurali; alla assunzione di garanzie fidejussorie per agevolare il ricorso al credito agrario di esercizio e di miglioramento.

E' soltanto con il 2° Piano verde (legge 27 ottobre 1966, n. 910) che si mostra qualche interesse per la cooperazione agricola. Il provvedimento punta ad incentivare e potenziare le cooperative e loro consorzi nei settori dei servizi e della trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli, mediante la concessione di contributi in conto capitale e fissando delle priorità nell'erogazione del credito di conduzione agevolato.

Lo stesso orientamento di politica agraria nazionale è ora seguito

dalla Regione siciliana: la legge regionale 6 giugno 1968, n. 14, al riguardo è indicativa. Il diverso atteggiamento politico non è causale. Prendere in considerazione un nuovo soggetto economico (l'imprenditore collettivo) vuol dire anche riconoscere il fallimento dell'impresa agraria "efficientista"³⁶, che si è dimostrata incapace di soddisfare le richieste del mercato.

Con la legge regionale succitata la Regione, allo scopo di potenziare, ampliare o ammodernare, strutture di trasformazione e commercializzazione e relative attrezzature e pertinenze e di assicurare la lavorazione, conservazione, trasformazione e vendita collettiva dei prodotti agricoli e zootecnici, concede contributi in conto capitale nella misura dell'85 per cento della spesa ammessa e per importi non superiori a L. 300 milioni. Il contributo può essere erogato ad integrazione di finanziamenti concessi dallo Stato o da altri enti operanti nel territorio regionale.

E' da riconoscere che il maggior numero di impianti collettivi non è stato realizzato con il modesto contributo dei 300 milioni di lire erogato dalla Regione. Cospicui finanziamenti sono stati concessi dalla C.E.E. e dallo Stato. Era questo, peraltro, l'indirizzo perseguito dalla politica economico-agraria italiana: far dipendere lo sviluppo economico del Paese dalla crescita delle esportazioni agricole, che solo idonee strutture associative avrebbero potuto garantire, anche se, poi, da tale indirizzo in Sicilia, si sarebbero avvantaggiate le cantine sociali. Questo settore, infatti, ha registrato la crescita più impetuosa: alla fine degli anni '70 si contavano 191 cantine sociali.

Come si vede la tendenza al potenziamento delle strutture collettive non si è fermata agli anni '60; essa è continuata e si è protratta ancora nel tempo, tant'è che l'intervento regionale ha trovato il punto più alto nei provvedimenti degli anni 1975-1976³⁷. Ad essere presi in considerazione sono ora le strutture di lavorazione e/o trasformazione e commercializzazione dei prodotti agrumicoli, zootecnici e delle produzioni mediterranee, legiferando, quanto a queste ultime, con anticipo rispetto allo Stato (legge Quadrifoglio).

Ulteriori interventi agevolativi, a favore dell'associazionismo e della cooperazione, si sono avuti con legge regionale 28 luglio 1978, n. 23, recependo la legge 1° luglio 1977, n. 403. Il provvedimento in esame, oltre al tradizionale intervento consente l'acquisizione di impianti di lavorazione, trasformazione, conservazione e alienazione dei prodotti agricoli e zootecnici. Probabilmente la *ratio* della disposizione sta nell'aver rilevato fallimentare la costruzione di impianti di lavorazione e/o commercializzazione avviata, in assenza di una base produttiva, dall'ente pubblico³⁸.

Con la legge n. 23, potevano essere concessi contributi in conto capitale nella misura del 70 per cento della spesa ammessa; essi, rispetto alla progressiva normativa, sono stati ridotti del 15 per cento, nell'intento di adeguarli, gradualmente, agli orientamenti della C.E.E., anche se, di contro, poi, si consentiva l'accesso ai mutui agevolati a copertura della differenza tra contributo concesso e spesa ammessa.

La legge regionale n. 23 prevedeva anche l'estinzione di passività onerose che, cooperative e consorzi, per una serie di fatti avevano contratto alla data del 31 luglio 1977. Con questa legge, per vero, si è recepito male lo spirito della legge statale n. 403. Con la legge statale il legislatore si era proposto il ripianamento delle passività, sempreché vi fosse la partecipazione del socio. Il legislatore regionale si propose sì tale obiettivo ma con una *escamotage* tanto originale da sovvertire ogni elementare principio di diritto cooperativo. La partecipazione del socio nella misura del 30 per cento poteva essere rappresentata dal capitale sociale e, cosa oltremodo insolita, dal fondo di riserva, che non è ripartibile *durante societate*³⁹ e dal fondo di ammortamento. Questo tipo di intervento ha avuto una sua continuazione, senza alcuna novità di rilievo, sino ai giorni nostri⁴⁰, caratterizzandosi come intervento tampone per sanare situazioni di crisi economico-finanziarie che, non è azzardato ritenere siano, in parte, da addebitare all'assenza di un minimo di imprenditorialità dei gruppi dirigenti delle cooperative.

L'esigenza di modificare il meccanismo d'intervento, dopo oltre 10 anni di provvedimenti insoddisfacenti, per il risanamento di strutture in crisi, ha sollecitato il mondo politico e della cooperazione a predisporre strumenti idonei allo scopo. La legge regionale 23 maggio 1991, n. 32, risponderebbe a tale esigenza. Laddove si verificano situazioni di crisi le cooperative agricole devono presentare piani di risanamento – cioè piani di fusione o di accorpamento –, per i quali può essere concesso un mutuo agevolato, commisurato al 75 per cento della spesa ritenuta ammissibile, al tasso del 4 per cento, sempreché, per la parte restante, vi sia la partecipazione dei soci. La legge, a questi ultimi, richiede inoltre l'impegno, a piano di risanamento realizzato, di capitalizzare l'impresa cooperativa con apporti di capitale sociale pari al 15 per cento del fatturato medio dell'ultimo triennio. L'amministrazione regionale vi concorre con un contributo pari ai due terzi della somma occorrente.

La Regione è intervenuta anche a sostegno del prodotto del socio, ossia del reddito di questo, nel lodevole intento di tutelarlo dalla speculazione. E' questa la finalità da attribuire al concorso sugli interessi (legge regionale 22 giugno 1957, n. 35) che la Regione, sin

dagli anni '50, ha erogato alle cantine sociali per i prestiti contratti presso banche allo scopo di corrispondere ai soci anticipazioni per l'uva conferita.

Questo tipo di intervento ha avuto il momento più alto nel '73, allorché verificatasi l'incetta dell'uva da parte dei commercianti si rischiava di compromettere l'attività delle cantine. Ebbene, l'intervento (legge regionale 30 luglio 1973, n. 28) che doveva avere carattere contingente è stato tramutato in intervento definitivo, sollecitando, da un lato, la corsa, senza alcun criterio programmatico, alla costituzione di nuove cantine spesso di modeste capacità di incantamento e, dall'altro, l'interesse ad estenderlo agli altri comparti produttivi agricoli. Ora, l'intervento è stato visto da molti più come una operazione di vendita (a prezzo certo, senza rischio) del prodotto del socio ad un acquirente determinato (la struttura cooperativa), anziché un'operazione di conferimento, scaturente dal rapporto societario al quale il socio aveva dato la sua volontaria adesione.

L'anticipazione così come è stata strutturata (tasso agevolato al 4 per cento, garanzia sussidiaria della Regione per una quota dell'anticipazione) si è rivelata in qualche misura dannosa sia per le strutture cooperative che per l'erario, tant'è che il legislatore è dovuto intervenire (legge regionale 13 agosto 1979, n. 198) per apportare i necessari correttivi (definizione del concetto di cantina sociale⁴¹, sistema di controlli, ecc.).

L'intervento *de quo* è stato, come detto, esteso a tutti i comparti produttivi, cioè: agli agrumi (legge regionale 3 giugno 1975, n. 24), alle mandorle e alle nocciole (legge regionale 20 aprile 1976, n. 36), al pistacchio (legge regionale 12 agosto 1980, n. 83), alle olive da mensa (legge regionale 2 marzo 1981, n. 16), alla zootecnia (legge regionale 9 maggio 1974, n. 9), ai cereali (legge regionale 5 agosto 1982, n. 87).

La materia delle anticipazioni sui prodotti agricoli conferiti dai soci alle strutture cooperative è ora regolata *ex novo* dalla legge regionale 25 marzo 1986, n. 13 (artt. 18-22); essa dispone che in favore delle cooperative agricole e loro consorzi (ed associazioni dei produttori) che gestiscono impianti per la lavorazione e/o commercializzazione dei prodotti agricoli e zootecnici, può essere concesso, tramite l'I.R.C.A.C., un concorso sugli interessi per i prestiti contratti con gli istituti di credito in ordine: 1) alle anticipazioni da corrispondere ai soci che conferiscono prodotti agli impianti cooperativi; 2) alle spese di gestione connesse alla lavorazione e vendita del prodotto conferito dai soci. Le anticipazioni sono commisurate al 60 per cento del prezzo di mercato e non possono superare, per la stessa campagna, 20 volte il capitale sociale della cooperativa.

Sin qui si è accennato agli interventi a valle del processo produttivo. Sono da segnalare, sommariamente, gli interventi, pochi in verità, a monte di tale processo. Ci limitiamo ad indicare gli interventi a favore delle cooperative che assumono tecnici agricoli per la conduzione delle aziende cooperative, che acquistino ed impiantino apparecchiature idonee per la lotta contro il gelo e la grandine, che impiantino campi di moltiplicazione di sementi di grano duro o che acquistino «cose utili per la gestione delle aziende agrarie e degli allevamenti zootecnici dei soci»⁴².

6.2. - Cooperative di abitazione

Le cooperative di abitazione rappresentano, nel nostro Paese, il filone cooperativo che si è sviluppato accanto alle cooperative di consumo e di produzione e lavoro; esse, infatti, hanno avuto modo di affacciarsi nella realtà sociale, inizialmente, come «prodotto collaterale dell'impegno e dell'attività dei soci già impegnati» negli altri settori cooperativi⁴³.

Di conseguenza, in mancanza di quei presupposti, in Sicilia, la loro costituzione non poteva che essere solo recente. L'avvio sostanziale di una politica in favore delle cooperative di abitazione, che coincide con la politica nazionale della casa (legge 22 ottobre 1971, n. 865), è degli anni '70. La legge n. 865, che pure ha imposto limiti all'autonomia regionale, prevede una più rigida formulazione dei piani di lottizzazione, una nuova regolamentazione degli IACP, nonché l'incentivazione alle cooperative di abitazione ed in particolare per quelle a proprietà indivisa. Tuttavia, a parte qualche disposizione irrilevante e, comunque, non incidente⁴⁴, l'intervento regionale più qualificante per le cooperative in esame è quello della legge regionale 20 dicembre 1975, n. 79; essa autorizza l'Amministrazione regionale a concedere contributi, in annualità costanti, fino a 25 anni, sugli interessi per i mutui contratti da cooperative (a proprietà divisa e indivisa) e loro consorzi⁴⁵, per l'acquisizione delle aree e per la costruzione degli alloggi. Gli alloggi devono avere un numero di vani utili non superiore a cinque e una superficie utile non superiore a 110 mq., integrabili con locali da destinare alle attività artigianali dei soci o ad autorimessa. L'intervento per alloggio, compreso l'acquisto dell'area, annualmente revisionabile (art. 33, legge regionale 6 maggio 1981, n. 86), fissato in L. 80 milioni per le cooperative a proprietà divisa e in L. 86 milioni per quelle a proprietà indivisa (d. ass. 19 dicembre 1989) è stato di recente elevato rispettivamente in L. 103 milioni e in L. 110 milioni (d. ass. 18 marzo 1992). Gli assegnatari non

dovevano avere redditi superiori a L. 30 milioni per la proprietà divisa e a L. 21 milioni per la proprietà indivisa (d. ass. 28 aprile 1989). Detti redditi sono ora elevati rispettivamente in L. 50 milioni e in L. 38 milioni.

Con la legge n. 79, l'intervento regionale si esterna come intervento indiretto concedendo agevolazioni sui mutui contratti dalle cooperative con le banche. Su un terreno diverso si pone la legge regionale 5 dicembre 1977, n. 95. Qui l'intervento, che conserva la struttura della legge n. 79, si qualifica come intervento diretto essendo erogato dall'I.R.C.A.C., mediante un fondo a gestione separata, destinato al finanziamento di programmi di edilizia economica in favore di cooperative di abitazione.

Dal varo della legge n. 95, la Regione non ha disposto provvedimenti di particolare rilevanza, limitandosi a rifinanziare o ad apportare lievi modifiche od integrazioni a precedenti leggi⁴⁶.

6.3. - Cooperative turistico-alberghiere

La cooperazione turistico-alberghiera, in Italia e in Sicilia, non ha tradizione. E' solo con gli anni '70 che le Associazioni di rappresentanza e tutela del Movimento cooperativo si sono poste il problema di dar vita a strutture sindacali, al fine di organizzare gli operatori⁴⁷ e ciò nel silenzio profondo di Stato e Regione. Conferma questo assunto, con riferimento alla Sicilia, la istituzione, nel 1949, del Consiglio regionale per il turismo e lo spettacolo, nel quale non sono stati inclusi i rappresentanti della cooperazione.

E' con la legge regionale 18 luglio 1974, n. 22, che la Regione istituisce, presso l'I.R.C.A.C. (art. 45), un fondo di rotazione, a gestione separata, per il finanziamento di operazioni di credito di esercizio e a medio termine, in favore di cooperative costituite tra operatori del settore delle ricettività turistico-alberghiere, di associazioni di imprese e loro consorzi, per l'istituzione di servizi comuni.

L'intervento più rilevante si ha, però con la legge regionale 12 giugno 1976, n. 78, che, tra l'altro, incrementa il fondo di rotazione, presso l'I.R.C.A.C., per finanziare cooperative tra albergatori e loro consorzi o consorzi tra albergatori per:

- a) istituire o gestire centri di approvvigionamento collettivi;
- b) realizzare o gestire opere, impianti ed attrezzature turistiche;
- c) acquisire beni per la realizzazione delle iniziative di cui alle precedenti lettere.

L'incremento del fondo di rotazione è rivolto ad attività diverse da quelle in precedenza finanziate e a soggetti meglio individuati.

Le attività finanziabili dall'art. 45, infatti, erano: il rifornimento di merci, prodotti e derrate destinati ai soci, titolari di aziende turistiche; quelle finanziate dalla legge n. 78, invece, sono: la realizzazione e gestione di opere, impianti ed attrezzature che assumono uno spiccato carattere produttivistico. Con la legge n. 78 scompare la figura dell'associazione di imprese, mentre compare quella di consorzio fra albergatori.

Il credito erogato dall'I.R.C.A.C. è gravato da un tasso di interesse del 4 per cento e può essere concesso fino ad un massimo del 70 per cento della spesa ammessa. I mutui possono essere concessi per una durata di anni 20 per le opere murarie e per gli impianti fissi; di anni 10 per i mobili e le attrezzature; di anni 2 per la costituzione di scorte aziendali. Possono pure essere concessi contributi a fondo perduto fino ad un massimo del 30 per cento della spesa. Nell'erogazione dei finanziamenti, l'I.R.C.A.C., deve dare precedenza alle iniziative promosse dalle cooperative a prevalente presenza giovanile.

Le agevolazioni si pongono come mezzo per sviluppare l'industria turistica ed indirizzano la loro azione di sostegno verso l'adeguamento delle strutture produttive per battere l'intermediazione, la concorrenza e colmare i ritardi con riferimento particolare al credito per gli investimenti.

La legge regionale 28 aprile 1981, n. 78, poi, favorisce lo sviluppo del turismo giovanile e sociale⁴⁸. Prescindendo da preconcetti che possono nutrirsi su una serie di soggetti quali "enti", "associazioni", ecc., il turismo giovanile e sociale che si intende incentivare «quale momento per l'elevazione sociale e culturale dei cittadini e delle loro famiglie», è quello promosso da organismi turistici che sono «emanazione delle organizzazioni sindacali dei lavoratori maggiormente rappresentative, gli enti turistici delle organizzazioni cooperativistiche o le cooperative con finalità specifiche che non perseguono finalità di lucro, nonché le associazioni che, in conseguenza dei fini statutari sono iscritti» nell'apposito albo regionale.

Detti organismi:

a) organizzano viaggi e soggiorni, individuali e collettivi, e gite a scopo ricreativo e culturale per i lavoratori, gli anziani, i giovani e le loro famiglie;

b) costruiscono o gestiscono complessi ed impianti ricettivi e turistici a carattere sociale, particolarmente adatti a fornire ai lavoratori, agli anziani ed ai giovani prestazioni confortevoli ed a prezzi accessibili;

c) esercitano attività comunque connesse con l'utilizzazione del tempo libero, anche complementari alle attività turistiche.

Per l'attività turistico-sociale gli organismi predetti possono ottenere sussidi straordinari per le spese generali, di organizzazione e di funzionamento, in base a piani annuali. Ai medesimi sono concesse le provvidenze per realizzare opere murarie ed impianti fissi, compresa la spesa per l'acquisto delle aree.

6.4. - Cooperative per la pesca

La pesca rientra tra le materie di competenza esclusiva della Regione [art. 14, lett. l), Sta.], anche se le relative norme di attuazione sono state varate con molto ritardo. I provvedimenti per il settore, emanati dalla Regione durante gli anni '70, non si sono limitati a sostenere gli aspetti agevolativi e previdenziali dei soggetti interessati. L'iniziativa legislativa è stata più vasta, intervenendo soprattutto per tutelare la fauna marina. Ed è nel quadro delle esigenze di protezione dell'ittiofauna e dell'ambiente che, in armonia con gli indirizzi dello Stato e della Comunità economica europea, si dispose di razionalizzare l'attività della pesca marittima «attraverso la ristrutturazione della flotta e delle strutture a terra, la distribuzione e la conservazione dei prodotti della pesca, lo sviluppo della cooperazione, dell'acquacoltura e della maricoltura».

Soggetti beneficiari dell'intervento regionale previsto dalla legge regionale 13 marzo 1975, n. 5⁴⁹, possono essere:

a) i pescatori e gli armatori, singoli o associati, che siano proprietari per almeno 13 carati di natanti iscritti nei comparti marittimi della Regione e quivi svolgono direttamente e prevalentemente la loro attività e che risiedano nel territorio della Regione da almeno tre anni;

b) le cooperative di pescatori e loro consorzi e le società di pescatori e/o armatori che abbiano sede legale in Sicilia.

Per i soggetti della lett. b) almeno il 60 per cento del capitale sociale deve essere costituito dall'apporto finanziario di pescatori o armatori aventi i requisiti di anzianità dell'attività e che siano proprietari di 13 carati di natanti.

Le cooperative di pescatori e loro consorzi, possono beneficiare di un finanziamento in conto capitale nella misura del 30%, elevabile al 55, della spesa sostenuta, fermi restando i limiti previsti dalla Comunità economica europea per la compatibilità fra contributo in conto capitale e mutuo agevolato, per:

a) la costruzione di motobarca o motopesca non armati né armabili a strascico, aventi lunghezza superiore a nove metri fra le perpendicolari;

b) la costruzione di motopesca a strascico di lunghezza superiore a nove metri fra le perpendicolari, previa demolizione di motopesca (iscritti da almeno 5 anni nel registro delle Capitanerie di porto siciliane), per un equivalente tonnellaggio di stazza lorda;

c) la trasformazione, riparazione, manutenzione, rimessaggio e miglioramento di scafi da pesca già esistenti e per la sostituzione di apparati motori su scafi da pesca in esercizio.

I mutui hanno una durata di 15 anni, di cui due di preammortamento. Alle cooperative, inoltre, possono essere concessi dall'I.R.C.A.C., prestiti di esercizio biennali al tasso del 4 per cento per un importo massimo di 50 milioni.

6.5. - Cooperative costituite fra giovani

Le cooperative fra giovani sono di recente formazione e non costituiscono una *tipologia* a se stante, rientrando nell'ambito dei settori cooperativi tradizionali. Pertanto, quanto è stato detto o si dirà vale anche per le cooperative fra giovani.

La cooperazione fra giovani, sorta a seguito dei movimenti degli anni 1976-80, trova un suo punto di riferimento nella legge 1° giugno 1977, n. 285. Essa, in Sicilia, si è diffusa ed ha riscontrato un'attenzione positiva nel legislatore regionale, il quale è intervenuto con la legge regionale 18 agosto 1978, n. 37, integrando la normativa nazionale.

Tra le *cooperative agricole* fra giovani, costituite per le finalità di cui all'art. 18 della legge n. 285, la legge regionale (art. 2) favorisce quelle che si propongono la trasformazione e la valorizzazione produttiva dei terreni dell'E.S.A. o degli enti pubblici, dei terreni acquistati e dei terreni dei quali le cooperative dimostrino di avere comunque il godimento, nonché quelle che si propongono attività di difesa fitosanitaria, di assistenza tecnica alle imprese agricole, o attività zootecniche e da allevamento di specie minori. La legge regionale inoltre favorisce la costituzione di *cooperative di produzione e lavoro*, nel settore dell'industria; di *cooperative di pesca*, nell'acquacoltura, condotta con forzatura del ciclo produttivo; di *cooperative turistiche*; di *cooperative di servizi*, compresi quelli definiti socialmente utili; di *cooperative fra artigiani*; di *cooperative socio-sanitarie* e di *cooperative per i beni culturali*.

A tutte le cooperative costituite fra giovani che presentino programmi di attività possono essere concessi contributi a fondo perduto (fino al 60 per cento) e mutui per la durata di anni 15 al tasso del 4 per cento, e prestiti di esercizio, sempre allo stesso tasso, garantiti da fidejussione della Regione.

6.6. - Cooperative di produzione e lavoro

Gli enti cooperativi classificabili nel settore della produzione e lavoro, ai sensi dell'art. 13, d.l.C.p.S. 14 dicembre 1947, n. 1577, sono i più disparati, potendo, secondo alcuni farvi rientrare tanto le cooperative agricole quanto quelle industriali, artigianali, turistiche, ecc. La necessità di una ridefinizione della classificazione si fa urgente e trova non pochi consensi, appunto perché altri settori cooperativi (es. i servizi, il turismo) si sono formati e non trovano rispondenza nell'attuale sistema di classificazione.

In questa sede ci limiteremo a prendere in esame le cooperative di produzione e lavoro seguendo la classificazione tradizionale. In questa Regione l'attività industriale o dei servizi e, quindi, la relativa cooperazione è stata di limitato interesse, essendo l'agricoltura l'attività economica e sociale prevalente. Tuttavia, non può negarsi l'esistenza di attività semi industriali, né può negarsi l'esistenza, sin dal secolo scorso, di cooperative di produzione e lavoro: fra calzolai, conciapelli, fornai, ecc.⁵⁰.

Questo tipo di cooperative, infatti, non ha trovato sostegno nella legislazione regionale; esso ha attinto solo alle agevolazioni di carattere generale (legge regionale 30 dicembre 1960, n. 48, credito I.R.C.A.C.). Tutto ciò, in parte, è motivo del lento sviluppo cooperativo nel settore, a cui si accompagna l'assenza dell'industria privata capace di creare attività indotte che potessero sollecitare l'interesse dei lavoratori ad associarsi.

La conferma di quanto detto ci viene dalla riflessione che può essere fatta sulle cooperative delle costruzioni. Queste cooperative non sono state agevolate dall'intervento pubblico. Anzi, è il caso di notare, che se qualche *favor* è stato accordato (legge regionale 19 agosto 1978, n. 35), esso è stato di trascurabile entità, poco incidente ed assunto con 30 anni di ritardo rispetto all'analogo provvedimento nazionale⁵¹. La legge appena citata autorizza l'Amministrazione pubblica ad affidare a cottimo lavori dell'importo di L. 100 milioni a cooperative delle costruzioni. Trattasi di un provvedimento insignificante che, per la sua entità, ha trovato, ovviamente, scarsa applicazione, o meglio nessuna cooperativa è stata interessata a sollecitarne l'applicazione.

Eppure, nel secondo dopoguerra l'esigenza della ricostruzione del Paese e del fabbisogno edilizio, conseguente all'inurbamento delle città isolate avrebbe potuto incoraggiare la promozione di cooperative di costruzione. Così non è stato non solo per la quasi inesistenza di esperienze cooperative del settore, ma soprattutto per la

penetrazione e il conseguente dominio della grande impresa, in ciò sostenuta a livello politico, nel mercato dei lavori pubblici e dell'edilizia⁷².

Tra le cooperative del settore sono da collocare le cooperative dell'industria alimentare, favorite dalla legge regionale 18 giugno 1977, n. 46⁷³. Il provvedimento adottato sostiene la costituzione di cooperative tra lavoratori di aziende in crisi, nell'intento di salvaguardare l'occupazione. L'intervento ha come soggetti: cooperative di lavoratori, aventi le caratteristiche previste dall'art. 1 della legge istitutiva dell'I.R.C.A.C., consorzi tra cooperative, società miste tra enti pubblici regionali e cooperative di lavoro. La finalità dell'intervento è quella di consentire la gestione e/o la rilevazione di stabilimenti industriali per la molitura e la produzione di paste alimentari e per la produzione dolciaria.

Di recente il legislatore regionale è tornato, con legge 9 maggio 1986, n. 23, per rilevare aziende in crisi a salvaguardia dell'occupazione, ispirandosi alla cosiddetta legge "Marcora". Con la legge in esame si corregge in parte la pregressa tendenza caratterizzata da interventi non sempre idonei ad elevare ad impresa la cooperativa⁷⁴. Beneficiarie dell'intervento sono le cooperative che dimostrino di disporre di un congruo capitale approntato dai soci (almeno L. 4 milioni ciascuno) e che siano nella condizione di conseguire risultati economici di gestione apprezzabili, che consentano la restituzione dei finanziamenti accordati. L'intervento si articola nell'erogazione:

a) di un finanziamento a tasso agevolato (4 per cento), per la durata di 20 anni e in misura idonea a sostenere gli oneri necessari per la realizzazione del programma;

b) di un contributo a fondo perduto, in misura non superiore a tre volte l'ammontare del capitale sociale sottoscritto dai soci di ciascuna cooperativa. All'erogazione dell'intervento provvede l'I.R.C.A.C.

In favore delle cooperative di produzione e lavoro, costituite per l'estrazione e la lavorazione del marmo (legge regionale 30 maggio 1972, n. 31), possono essere concessi dall'I.R.C.A.C. mutui agevolati.

La Regione, ai fini di tutelare, assistere ed elevare socialmente i lavoratori emigrati e le loro famiglie, favorisce la promozione di cooperative di produzione e lavoro che si costituiscono con almeno il 50 per cento di lavoratori emigrati che rientrano definitivamente in Sicilia dopo un periodo di permanenza all'estero di almeno tre anni negli ultimi cinque anni. La Regione può concedere sulle spese di gestione, un contributo annuo in misura decrescente e non superiore all'80, 65 e 50 per cento delle spese effettuate nel triennio ed è erogato mediante anticipazioni mensili pari all'80 per cento della

corrispondente quota di contributo. Essa non può superare le L. 50 milioni ed è concesso sulla base di programmi di attività; inoltre le cooperative possono ottenere un contributo pari al 50 per cento per il pagamento degli oneri previdenziali. A queste cooperative possono essere concessi i contributi per l'acquisto di attrezzature di lavoro previsti dalla legge regionale 30 dicembre 1960, n. 48⁷⁵ ed ora art. 5, legge regionale 23 maggio 1991, n. 36.

L'artigianato rappresenta, dopo l'agricoltura, il settore economico più rilevante. Alcune delle cooperative sopra ricordate rientrano in questo settore. L'impresa artigiana solo di recente ha fatto la sua apparizione sulla scena politico-sindacale con sue specifiche peculiarità, anche di ordine organizzativo. Basterebbe uno sguardo al passato per accorgersi che l'evolversi della legislazione del settore è stato lento. La stessa legge 25 luglio 1956, n. 860⁷⁶, sulla disciplina dell'impresa artigiana, che giuridicamente qualifica il tipo di impresa, sembrò assumere "una importanza storica"⁷⁷.

In Sicilia il termine cooperativa artigiana appare, le prime volte, nelle leggi regionali 20 marzo 1953, n. 21; e 27 dicembre 1954, n. 50. La prima legge autorizza l'Assessore competente a concedere «contributi a cooperative artigiane, per impiantare, completare, migliorare i propri laboratori, nonché per la corresponsione di premi di incoraggiamento agli artigiani soci delle cooperative stesse»; la seconda, istitutiva della Cassa regionale per il credito alle imprese artigiane (CRIAS), qualifica «impresa artigiana anche [quelle] organizzate in forma cooperativa».

L'intervento finanziario riservato alle sole cooperative fra artigiani e loro consorzi è quello accordato dall'I.R.C.A.C., che prevede l'erogazione di prestiti di esercizio e a medio termine, secondo le norme generali dell'Istituto.

Con legge regionale 6 maggio 1981, n. 96, che modifica precedenti leggi allo scopo di promuovere forme associative fra imprese artigiane, esercenti attività omogenee, l'Amministrazione regionale è autorizzata a concedere contributi, per tre anni, nella misura decrescente dal 90, 70 e 50 per cento delle spese di gestione, sostenute da consorzi e da cooperative che si impegnano ad effettuare od effettuano già:

a) la distribuzione e la vendita dei prodotti delle imprese e la cura della contrattazione e dell'acquisizione di commesse anche di servizi da ripartire tra le medesime;

b) ricerche di mercato ai fini del collocamento dei prodotti;

c) l'acquisto di materie prime e di semilavorati utili al ciclo di lavorazione;

d) l'addestramento e la specificazione della manodopera occorrente alle imprese, nonché la formazione e l'aggiornamento del personale anche a livello dirigenziale;

e) l'organizzazione e la raccolta di notizie sulla clientela e lo scambio di notizie di carattere generale tra le imprese, dando ad esse idonea assistenza per le rispettive gestioni;

f) la gestione comune di servizi alle imprese.

Tra le cooperative di produzione e lavoro sono da collocare anche le (giovani) *cooperative di servizi*. La loro collocazione in questo settore si rivela esatta se la cooperativa procura lavoro ai soci e questi prestano il lavoro dietro corrispettivo. Quando i soci, continuando l'esercizio individuale della professione, si associano per ricevere servizi (acquisti di carburante, laboratori di analisi, ecc.) dietro corresponsione delle spese sostenute, si verte nella cooperativa di servizi⁵⁸. Ora, la cooperativa di servizi non è soltanto quella appena ipotizzata. La cooperativa di servizi è (soprattutto) quella che rivolge ai terzi (o meglio al mercato) un servizio da essa prodotto (trasporto di cose o di persone). Nel settore dei servizi, senza avere la pretesa della completezza, possono collocarsi le cooperative della ristorazione, del facchinaggio, dell'autotrasporto, della vigilanza, dei servizi nei mercati generali⁵⁹, della pulizia e manutenzione, dei servizi sociali, ecc.

L'intervento più rilevante della Regione sembra quello riferito alle cooperative fra giovani. Tra gli interventi che più specificatamente si rivolgono al settore è da segnalare quello di cui all'art. 39 della legge regionale 23 dicembre 1983, n. 119. Con la disposizione in esame l'I.R.C.A.C. è autorizzato a concedere crediti di esercizio a «cooperative di produzione e lavoro che operano nel settore dei servizi prevalentemente in rapporto con gli enti pubblici». Il credito non può superare il 70 per cento del suo ammontare, se trattasi di cooperative fornitrici di servizi in cui è prevalente la manodopera, e l'85 per cento, se trattasi di cooperative in cui è prevalente l'impiego e la trasformazione di materie prime.

La Regione ha disposto norme legislative tese a favorire l'inserimento dei portatori di *handicap*, mediante la gestione di servizi sociali (art. 12, legge regionale 18 aprile 1981, n. 68). Tra gli interventi sono previsti la erogazione di finanziamenti a favore di cooperative di lavoro che hanno tra i propri soci il 30 per cento di portatori di *handicap* e la possibilità di stipulare, con i comuni, convenzioni per effettuare lavori socialmente utili ai propri fini istituzionali. Con i comuni possono stipularsi convenzioni anche ai fini di erogare servizi socio-assistenziali alle persone anziane.

6.7. - Cooperative di consumo e cooperative tra dettaglianti

La politica commerciale della Regione, nell'ambito della quale far rientrare tanto l'associazionismo tra commercianti quanto quello fra consumatori, lascia a desiderare. Essa, pur avendo un punto di riferimento istituzionale nello Statuto regionale [art. 14, lett. e)], ha avuto una funzione poco incisiva: è mancata una politica di programmazione dello sviluppo commerciale, capace di organizzare la distribuzione.

La cooperazione, nel settore della distribuzione, quale strumento per far raggiungere alle piccole aziende commerciali, dimensioni imprenditoriali ottimali, entra solo con gli anni '70 nel novero dei provvedimenti legislativi nazionali. Ed è con gli anni '70 che la Regione interviene nel settore con provvedimenti intesi:

a) a finanziare attività commerciali;

b) a disciplinare il settore distributivo.

In ordine al punto a), l'intervento della Regione si esterna con le leggi regionali 11 aprile 1972, n. 27 e 18 luglio 1974, n. 22. La prima di queste leggi interviene con un concorso sugli interessi sui prestiti, aperture di credito e anticipazioni di importo non superiore a L. 10 milioni, contratti con gli istituti di credito per l'ampliamento e l'ammodernamento delle attrezzature; e con crediti di esercizio. Su basi più avanzate si pone la seconda delle leggi citate. Vale la pena ricordare che con le disposizioni del '74, la Regione siciliana si orienta verso il sostegno delle «forme associative fra imprese o cooperative di commercianti», alle quali, per tre anni, concedere un contributo decrescente del 90, 70 e 50 per cento delle spese di gestione.

Il passo avanti che con la legge esaminata era stato compiuto si arresta con la legge regionale 4 agosto 1978, n. 26, essendo evidenti i limiti della stessa e insufficiente la spesa destinata, rispetto agli obiettivi che si intendevano perseguire⁶⁰. Tuttavia, in favore delle piccole e medie imprese commerciali o delle cooperative, loro consorzi, ecc., possono essere concessi mutui, a condizione che i soggetti beneficiari siano costituiti esclusivamente tra piccole e medie imprese esercenti il commercio e presentino programmi d'investimento, destinati:

1) all'acquisto, alla costruzione, al rinnovo, alla trasformazione, all'adattamento e all'ampliamento dei locali di proprietà - o di non proprietà - dell'impresa adibiti o da adibire all'esercizio dell'attività commerciale;

2) all'acquisto, al rinnovo e all'ampliamento delle attrezzature necessarie per l'esercizio della predetta attività. I mutui sono erogati dall'I.R.F.I.S.

Un intervento a se è riservato alle cooperative di consumo aziendali e loro consorzi, costituite fra consumatori per l'approvvigionamento familiare di generi alimentari. A questi enti sono concessi contributi nella misura massima dell'85 per cento fino ad un massimo di L. 25 milioni per cooperativa e fino a L. 40 milioni per consorzio, allo scopo di acquistare attrezzature per la conservazione e distribuzione dei prodotti ai soci. Inoltre questi enti possono ottenere dall'I.R.C.A.C. anticipazioni creditizie della durata di mesi 6 al tasso del 5,50 per cento.

Relativamente al punto *b)*, l'obiettivo del legislatore è stato quello di perseguire – almeno in idea – la razionalizzazione della rete distributiva. A tal fine debbono essere elaborate «indicazioni programmatiche di urbanistica commerciale» in cui siano previsti: la migliore funzionalità ed economicità del servizio da rendere al consumatore, il rinnovamento della rete distributiva, lo sviluppo di associazioni economiche tra piccoli e medi esercenti il commercio.

7. - Il credito agevolato alle cooperative erogato dall'I.R.C.A.C.

La cooperazione, così come si è andato delineando il sistema degli incentivi, poggia essenzialmente sul *credito speciale agevolato* che, tranne qualche eccezione, è ora erogato dall'I.R.C.A.C.

La Sicilia, in materia di credito, ha competenza legislativa sussidiaria [art. 17, lett. *e*)] e proprio avvalendosi di tale potestà ha istituito, tra l'altro⁶¹, un istituto *ad hoc*, l'I.R.C.A.C., dotato di personalità giuridica pubblica, con lo scopo di promuovere, incrementare e potenziare la cooperazione in Sicilia. L'attività creditizia dell'Istituto può compendiarsi

a) nella erogazione diretta – mediante il fondo di rotazione – del credito di esercizio della durata massima di 24 mesi e del credito a medio termine della durata massima di 15 anni, al tasso del 4 per cento;

b) nel porre in essere operazione di locazione finanziaria (avvalendosi anche di società di *leasing* convenzionate) per una durata non superiore a 15 anni se trattasi di acquisto di immobili e di 5 anni se trattasi di mobili, al tasso del 7,50 per cento;

c) nel concorso del pagamento degli interessi per il credito (indiretto) contratto dalle cooperative e loro consorzi con gli istituti di credito. Il concorso, in questa ipotesi, copre la differenza tra interesse a carico della cooperativa (4 per cento) e tasso praticato dagli istituti di credito, secondo la determinazione del Comitato interassessoriale per il credito ed il risparmio;

d) nella concessione di cauzioni, fidejussioni e dichiarazioni di affidamento di credito: per agevolare e consentire la partecipazione delle cooperative e loro consorzi a qualsiasi appalto pubblico o privato e per consentire alle cooperative agricole di produttori di finanziare le operazioni di lavorazione, trasformazione ed alienazione dei prodotti agricoli;

e) nel porre in essere altre attività riconducibili all'assistenza finanziaria.

Sull'I.R.C.A.C. occorrerebbe compiere un'analisi più approfondita, anche per gli ulteriori compiti attribuiti⁶², che questa sede non consente. Tuttavia, non ci si può sottrarre a formulare qualche considerazione:

1) Con la legge istitutiva di questo speciale Istituto, il legislatore ha creato (mediando) un sistema creditizio *misto*⁶³, un sistema cioè basato sul funzionamento diretto e sull'intervento (concorso sugli interessi) sul credito contratto dalle cooperative con le banche convenzionate con l'Istituto. Tale sistema, forse per la insufficiente disponibilità finanziaria dell'Istituto si giustifica ancora, ma a lungo andare e via via che la cooperazione cresce in qualità, si rafforza e programma il suo sviluppo, non si giustifica più. Detto per inciso, va rilevato che il sistema attuale (in parte) stempera quel giusto controllo nell'uso delle risorse. Non sfugge a nessuno che questa politica di *mediazione* della Regione, all'atto della costituzione dell'Istituto, nel rapporto cooperative-banche ha posto in essere una "logica spartitoria"⁶⁴ nel governo del credito, attribuendo alle banche un ruolo non secondario che sottrae al controllo pubblico e al Movimento cooperativo la destinazione finale delle provvidenze creditizie⁶⁵.

2) Sul credito erogato dall'I.R.C.A.C., mediante il fondo di rotazione, grava il pesante complesso delle garanzie da offrire all'Istituto. In direzione del loro superamento la normativa regolante l'attività creditizia dell'I.R.C.A.C. non aiuta assolutamente, anzi, il suo regolamento (d.P. Reg. 17 dicembre 1974, n. 162-A) richiede «in aggiunta alla firma del legale rappresentante una garanzia sussidiaria che in rapporto alla entità ed alla durata dell'operazione può concretizzarsi [anche] in una [...] valida fidejussione di terzi». Oltre alle specifiche garanzie di volta in volta richieste, per le operazioni di credito a medio termine, in generale, è stabilito che le cooperative beneficiarie «devono coprire di assicurazione con un istituto assicurativo di gradimento dell'I.R.C.A.C., gli impianti fissi e mobili, le attrezzature, i prodotti e le scorte».

Al fine di superare il sistema delle garanzie, con legge regionale 6 maggio 1981, n. 86, la Regione ha autorizzato l'I.R.C.A.C. a costituire

(art. 90) «un consorzio di garanzia fidi tra cooperative aventi sede ed operanti in Sicilia iscritte nel settore di produzione e lavoro, esercenti attività industriale, di costruzione, di servizio e trasporto, e nel settore agricolo, purché operino con il conferimento dei prodotti dei soci e gestiscano, o abbiano finalità di gestire, stabilimenti di trasformazione dei prodotti conferiti dai soci, per favorire l'accesso al credito di esercizio, mediante fidejussione, agli istituti di credito che effettuano finanziamenti alle cooperative». Il consorzio di garanzia fidi, che ha rappresentato un ulteriore intervento verso il potenziamento della cooperazione, costituito con tanto ritardo, purtroppo non è riuscito a decollare. Le motivazioni del mancato decollo sono tante ed attribuibili sia alla cooperazione che alla legge istitutiva (esclusione di alcune cooperative, sistema di costituzione, ecc.). È da notare che forse, in Sicilia, attorno ai consorzi di garanzia fidi si difetta della necessaria cultura; infatti, anziché compiere uno sforzo per attivare il costituito consorzio, è stato proposto ed approvato, in sede legislativa⁶⁶, di costituirne altri: come dire non si ha la forza di camminare e si sogna di correre.

I mezzi finanziari con i quali l'I.R.C.A.C. effettua l'attività creditizia sono quelli previsti dalla legge istitutiva dell'Istituto integrati da successivi stanziamenti⁶⁷, e cioè:

- a) il fondo patrimoniale;
- b) il fondo di rotazione;
- c) il fondo di garanzia;
- d) il fondo cauzione e fidejussione;
- e) il fondo costituito dagli utili netti di gestione;
- f) il contributo annuo a carico del bilancio della Regione.

L'Istituto, inoltre, può chiedere all'Amministrazione regionale, all'uopo autorizzata, garanzia fidejussoria sino a un miliardo per operazioni di sconto e per prestiti dall'I.R.C.A.C. contratti con aziende di credito e istituti finanziari, utilizzando le somme così ricavate per gli scopi cui è destinato il fondo di rotazione. Con l'art. 94, legge regionale 6 maggio 1981, n. 96, l'I.R.C.A.C. è stato autorizzato a stipulare, ai fini di allargare le disponibilità finanziarie, «apposita convenzione [con gli istituti di credito regionali] per la costituzione di linee di credito per porre in essere tutte le operazioni di credito». L'Istituto è autorizzato, inoltre, ad amministrare altri fondi destinati alla cooperazione in forza di leggi nazionali e regionali, istituendo gestioni separate⁶⁸.

L'Istituto è amministrato da un consiglio di amministrazione, nominato con decreto del Presidente della Regione, su proposta dell'Assessore regionale alla cooperazione. L'attuale consiglio è com-

posto (art. 7, legge regionale 14 settembre 1979, n. 212) da: un presidente, da tre esperti e da tre rappresentanti del Movimento cooperativo. Fanno parte del consiglio di amministrazione, con voto consultivo, tre rappresentanti delle maggiori organizzazioni sindacali dei lavoratori. Il consiglio dura in carica quattro anni. Sono organi dell'Istituto, oltre al consiglio, il presidente, il collegio sindacale e il direttore dell'Istituto.

9. - Conclusione

L'esperienza legislativa siciliana, dall'angolazione cooperativistica, pur tra non pochi limiti e carenze, presenta momenti di elaborazione originali (costituzione dell'I.R.C.A.C., anticipazioni creditizie su prodotti conferiti, garanzia della Regione per una quota della predetta anticipazione) che la pongono in una posizione più avanzata rispetto alla stessa legislazione dello Stato. L'esigenza di una politica che faccia perdere alla cooperazione il carattere assistenzialistico per assumere quello di impresa, avvertita in passato non si è spenta e seppure lentamente riprende corpo. La legge regionale sul credito agrario e quella sul rilevamento delle aziende in crisi, che condizionano l'erogazione dei finanziamenti agevolati alla effettiva partecipazione del socio, con quote di capitale sociale versato, ci sembra siano altrettanto elementi incontrovertibili della inversione di tendenza.

Il cambiamento di tendenza presuppone, però, in particolare, una maggiore attenzione del legislatore, perché disponga, con provvedimenti legislativi idonei interventi che abbiano efficacia e tempestività, operino a tutela della cooperazione sana e scoraggino quella spuria, creata solo per drenare finanziamenti agevolati.

La legge regionale 23 maggio 1991, n. 36, che reca «modifiche ed integrazioni all'attuale legislazione regionale in materia di cooperazione», in tal senso rappresenta il *primo passo*. Dopo la legge sull'I.R.C.A.C. e le leggi di settore degli anni 1975-76, la legge n. 36, può considerarsi l'apporto più organico in materia di cooperazione varato dall'Assemblea regionale siciliana. La legge *de qua* non ha cambiato soltanto il meccanismo dell'intervento agevolativo della Regione (contributo+mutuo) ma ha introdotto notevoli novità che la qualificano come legge avanzata rispetto alla legislazione in materia varata dalle altre regioni.

Con la legge regionale n. 36 si costituisce il Comitato per la programmazione e lo sviluppo della cooperazione, il cui compito prima-

rio è quello di redigere nell'ambito «degli obiettivi della programmazione economica regionale ed in armonia con gli indirizzi dello Stato e della Comunità economica europea», il programma triennale di sviluppo, nel quale dovranno essere fissate:

1) la spesa complessiva occorrente ed i criteri di ripartizione della stessa sulla base delle indicazioni e dei limiti fissati dalla legge;

2) la ripartizione territoriale e settoriale degli interventi nel quadro degli indirizzi generali della programmazione economica regionale;

3) la tipologia delle attività e la categoria delle imprese cooperative da ammettere ai benefici previsti dalla legge, anche sulla base dell'indagine conoscitiva che effettuerà l'Osservatorio regionale della cooperazione. Si istituisce, di conseguenza, l'Osservatorio regionale della cooperazione; si accrescono le disponibilità finanziarie dell'I.R.C.A.C. e si autorizza il medesimo Istituto, facendolo uscire dal settorialismo⁶⁹, all'erogazione di credito agevolato, finalizzato alla capitalizzazione dell'impresa cooperativa⁷⁰. Il credito ha una durata non superiore ai 5 anni, al tasso del 4 per cento; si intensificano i controlli sullo stato di salute degli enti cooperativi (certificazione dei bilanci), si favorisce la ristrutturazione delle cooperative agricole e loro consorzi che si trovano in una situazione di crisi⁷¹ e si punta all'effettuazione di una vigilanza più incisiva a tutela della cooperazione sana.

Le novità, ora introdotte, vanno nella direzione del cambiamento e, se correttamente e sollecitamente applicate, possono contribuire a segnare la svolta imprenditoriale della cooperazione siciliana.

NOTE

1. L'ente di colonizzazione [del latifondo siciliano], cui si accenna nel testo, così denominato con legge 2 gennaio 1940, n. 1, dopo aver assunto la denominazione di Ente per la riforma agraria in Sicilia - E.R.A.S. - (legge regionale 27 dicembre 1950, n. 104), è stato trasformato in Ente di sviluppo agricolo - E.S.A. - (legge regionale 10 agosto 1965, n. 21). Non è superfluo ricordare che l'ente di colonizzazione assorbiva l'Istituto Vittorio Emanuele III per il bonificamento della Sicilia, costituito dal Banco di Sicilia in applicazione del D.L. 19 novembre 1925, n. 2110.
2. Su questi aspetti, cfr. G. Giarrizzo, *Sicilia politica 1943-1945. La genesi dello Statuto regionale*, in "Archivio storico per la Sicilia orientale", 1970, pag. 103.
3. E. Nocifora, *Dal latifondo all'assistenza. Le trasformazioni della società siciliana dal secondo dopoguerra ad oggi*, Milano, 1981, pag. 42.
4. G. Giarrizzo, *op. cit.*, pag. 109 e segg.
5. G. Salemi, *Lo statuto della Regione siciliana. I lavori preparatori*, Padova, 1961, *passim*.

6. Secondo G. La Barbera, *Lineamenti di diritto pubblico della Regione siciliana*, Milano, 1958, pag. 82, il legislatore regionale ha preferito il termine "ramo dell'amministrazione" perché non essendo determinato il numero degli assessorati, esso consente meglio di rispondere alle esigenze della vita amministrativa della Regione. Si ha da ritenere che l'indeterminato numero degli assessorati consente di stabilire equilibri interni alla maggioranza che di volta in volta si determina. Il numero di assessorati fissato in 8 effettivi e 4 supplenti (art. 8, d.l. 25 marzo 1947, n. 27) è stato elevato a 9 (d.l. Reg. 18 settembre 1951, n. 27), successivamente portato a 12 con legge di bilancio 1953-54, per accrescersi a 14 con legge di bilancio 1954-1955 e a 18 nell'esercizio finanziario 1956-57. Il numero degli assessorati è stato ridotto a 12 con legge regionale 29 dicembre 1962, n. 28.
7. Sulle formazioni sociali, cfr. M. Nigro, *Formazioni sociali, poteri privati e libertà del terzo*, in "Politica del diritto", 1975, pag. 579.
8. A.A.VV., *Cooperazione e Regioni*, Milano, 1977, pag. 4.
9. Tra gli autori che hanno manifestato diversità di vedute, v.: P. Verrucoli, *La società cooperativa*, Milano, 1958, pag. 91; A. Graziani, *Società cooperativa e scopo mutualistico*, in "Riv. dir. comm.", 1950, I, pag. 278; G. De Ferra, *Principi costituzionali in materia di cooperazione a carattere di mutualità*, in "Riv. soc.", 1964, pag. 776; A. Bassi, *Cooperazione e mutualità*, Napoli, 1976, pag. 5; G. E. Colombo, *Osservazioni sulla natura giuridica delle cooperative*, in "Riv. dir. comm.", 1959, I, pag. 149.
10. Corte cost. 20 gennaio 1977, n. 38, in "Giur. cost.", 1977, I, pag. 137.
11. M. Nigro, *Rapporti economici*, in "Commentario alla Costituzione", a cura di G. Branca, Bologna, 1982, pag. 45.
12. Alta Corte Reg. Siciliana, 23 giugno 1950-16 marzo 1951 (solo massima), in S. Villari-G. La Barbera, *Codice della Regione siciliana. Giurisprudenza costituzionale*, Milano, 1964, pag. 2046.
13. G. La Barbera, *op. cit.*, pagg. 230-231.
14. G. Mortati, *Sulla potestà delle Regioni di emanare norme di diritto privato*, in "Giur. cost.", 1956, pag. 981; Id., *Istituzione di diritto pubblico*, Padova, 1975, pag. 937.
15. L'Amministrazione regionale, ai sensi dell'art. 4, comma 2°, legge regionale 30 dicembre 1960, n. 48 [ma la disposizione è stata abrogata (art. 2, legge reg. 8 marzo 1971, n. 5)], poteva concedere contributi per pubblicazioni periodiche in tema di cooperazione.
16. Cfr. F. Galgano, *L'autogoverno del Movimento cooperativo*, in "Riv. coop.", 1980, n. 2, pag. 13.
17. Così G. Minervini, *Lo Stato e il fenomeno cooperativo*, in "Cooperazione e cooperative", a cura di V. Buonocore, Napoli, 1977, pag. 74.
18. V. art. 14, legge regionale 11 aprile 1972, n. 27.
19. Dal contributo in conto capitale per l'acquisto attrezzature sono escluse le cooperative di abitazione (art. 13, legge regionale 12 aprile 1972, n. 27). Con legge regionale 8 marzo 1971, n. 5, è stata abrogata la disposizione [art. 4, comma 1°, lett. e), legge regionale n. 48, cit.] che concedeva contributi, alle cooperative e loro consorzi, per il riattamento, completamento ed ammodernamento di immobili di loro proprietà.
20. Sulla necessità di una riforma della legge regionale n. 48, si è discusso tanto e da tempo (cfr. *Documento unitario* delle Centrali del Movimento cooperativo, in *La Sicilia* del 12 gennaio 1983; *Disegno di legge n. 498*, presentato dal Presidente della Regione il 22 aprile 1988 e sul quale v. A. Palazzo, *Contributo alla determinazione di nuovi orientamenti sull'imprenditoria cooperativa*, in *Economia e credito*, 1988, pag. 241). Sullo scadere della passata Legislatura è stato presentato il (nuovo) *Disegno di legge n. 874* che nelle more della stampa delle presenti note è diventato legge regionale 23 maggio 1991, n. 36. La legge *de qua* modifica profondamente il sistema di erogazione dei contributi; infatti, ora, il contributo è pari al 50 per cento della spesa preventivata che tuttavia non può superare l'importo di L. 125 milioni. In aggiunta al contributo può essere concesso un mutuo pari alla differenza tra contributo concesso e spesa preventivata. Il mutuo è erogato dall'I.R.C.A.C.

21. L'I.R.C.A.C. – Istituto regionale per il credito alla cooperazione (legge regionale 7 febbraio 1963, n. 12) – di cui si dirà avanti, eroga crediti agevolati alle cooperative con esclusione delle mutue cooperative, delle cooperative di credito, di assicurazione e di abitazione (per queste ultime, però, con legge regionale 5 dicembre 1975, n. 95, è stata istituita una gestione separata, destinata a concedere mutui per la realizzazione di alloggi per i soci) e le cooperative costituite fra reduci ai sensi del d.l. 24 aprile 1946, n. 240 (art. 8, legge regionale 7 febbraio 1963, n. 12).
22. Sulla nozione di impresa cooperativa, cfr. A. Genovese, *La nozione giuridica dell'imprenditore*, Padova, 1990, pag. 243.
23. Ancor prima della Sicilia, la Sardegna si era data la legge 10 novembre 1949, n. 4, la cui irrilevanza è data dallo stesso titolo: Costituzione di un fondo da utilizzare per l'assistenza e la consulenza legale e amministrativa delle cooperative.
24. V. Castronovo, *La storia economica*, in "Storia d'Italia Einaudi", vol. IV, t. I, Torino, 1975, pag. 351.
25. G. Bonfante, *La legislazione cooperativistica in Italia dall'Unità ad oggi*, in "Il movimento cooperativo in Italia", a cura di G. Sapelli, Torino, 1981, pag. 231.
26. F. Renda, *Movimenti di massa e democrazia nella Sicilia del dopoguerra*, Bari, 1979, pag. 65.
27. Su queste considerazioni politiche, cfr. P. La Torre, *L'Autonomia siciliana nel ventennale dello Statuto*, in "Critica marxista", 1966, n. 5-6, pag. 246.
28. F. Cavazzuti, *Un'altra "piccola riforma" in campo societario: quella delle cooperative*, in "Riv. dir. civ.", 1971, II, pag. 336.
29. In argomento v. anche le leggi statali: 19 marzo 1983, n. 72 (art. 17) e 27 febbraio 1985, n. 49 (art. 23).
30. Legge regionale 23 dicembre 1954, n. 47.
31. V. d.l.Reg. 5 giugno 1949, n. 14, modificato con legge reg. 11 marzo 1950, n. 21; legge regionale 11 luglio 1952, n. 23.
32. Cfr. leggi statali: 25 luglio 1952, n. 949; 2 giugno 1961, n. 454; 27 ottobre 1966, n. 910.
33. Cfr. E. Nocifora, *op. cit.*, pag. 49.
34. E' da sottolineare che nonostante tutto, il movimento contadino per le terre incolte è stato forte e consistente. Secondo i dati statistici forniti da U. Sorbi (*Le cooperative agricole per la conduzione dei terreni in Italia*, Roma, 1955, pag. 47) quel movimento, nel 1953-1954, gestiva con le cooperative ettari 75.094 di terreni.
35. A. Grasso, *Aspetti evolutivi della legislazione siciliana in materia di credito all'agricoltura, con riguardo al credito alle cooperative agricole*, in "Riv. dir. agr.", 1977, I, pag. 831; A. Simeti, *Le cantine sociali in Sicilia*, Palermo, 1989, pag. 24.
36. "La scelta efficientista [è rimasta] un semplice flatus vocis", così G. Bonfante, *op. cit.*, pag. 237.
37. Cfr. leggi regionali: 3 giugno 1975, n. 24; e 20 aprile 1976, n. 36; nonché il *Piano degli interventi per l'attuazione delle risorse finanziarie della Regione*, in "Cronache parlamentari siciliane", 1975, n. 3-4, pag. 24.
38. Sul punto v. G.G. Dell'Angelo, *La riorganizzazione del mercato ortofrutticolo*, Milano, 1974, pag. 20.
39. Art. 26, d.l.C.p.S. 14 dicembre 1947, n. 1577.
40. Leggi regionali: 15 maggio 1986, n. 24; e 8 novembre 1988, n. 30 e 23 maggio 1991, n. 32.
41. A. Grasso, *La nozione di "cooperativa cantina sociale" secondo la legislazione siciliana*, in "Riv. dir. agr.", 1980, I, pag. 1958.
42. Art. 18, legge regionale 6 giugno 1968, n. 14, modificato dall'art. 4, legge regionale 27 ottobre 1969, n. 40; art. 6, legge regionale 6 giugno 1968, n. 14, modificato dall'art. 17, legge regionale 3 gennaio 1985, n. 7; art. 40 legge regionale 20 aprile 1976, n. 36; art. 17, legge regionale 25 marzo 1986, n. 13.
43. S. Zan, *La cooperazione in Italia. Strutture, strategie e sviluppo della Lega nazionale delle cooperative e mutue*, Bari, 1982, pag. 141.
44. Un remoto intervento regionale (d.l. Reg. 18 aprile 1951, n. 20), successivamente modificato ed integrato (leggi regg. 2 aprile 1955, n. 23; 20 marzo 1959, n. 8; 18 luglio

- 1961, n. 15; 30 dicembre 1965, n. 42; 25 marzo 1968, n. 8), concedeva mutui a cooperative di abitazione fra dipendenti dell'Amministrazione regionale.
45. I consorzi di cooperative sono stati esclusi dai finanziamenti agevolati, con legge 30 maggio 1984, n. 37 (art. 37).
46. V. Leggi regionali: 10 agosto 1978, n. 35; 27 dicembre 1978, n. 69; 12 agosto 1980, n. 86; 6 maggio 1981, n. 86; 19 giugno 1982, n. 55; 30 maggio 1984, n. 37.
48. Sono del 1975 e del 1978 le costituzioni di due organismi nazionali del turismo; la *Federturismo* della Confcooperative e l'*Associazione nazionale cooperative turistiche* (A.N.C.T.) della Lega. L'A.N.C.T., in buona sostanza, sostituisce il Centro turistico nazionale cooperativo costituito dalla Lega. Sul punto cfr. D. Rinaldi, *Il turismo nella storia del Movimento cooperativo internazionale*, in "Riv. coop", 1984, n. 18, pag. 91.
49. E' da notare che la legge regionale 28 aprile 1981, n. 78, trova i suoi precedenti nella legge regionale 12 aprile 1967, n. 46, che istituisce un fondo di rotazione per la concessione di crediti per il turismo sociale. Il fondo, successivamente incrementato, è stato aperto al turismo giovanile (artt. 13 e 14, legge regionale 1° luglio 1972, n. 32); e ora soppresso (art. 5, ult. comma, legge regionale 28 aprile 1981, n. 78).
49. La legge indicata nel testo è stata da ultimo modificata con legge regionale 27 maggio 1987, n. 26.
50. Cfr. M. Degl'Innocenti, *Storia della cooperazione in Italia 1886-1925*, Roma, 1977, pag. 20; A. Carrà, *La Sicilia orientale dall'Unità all'impresa libica*, Catania, 1968, pag. 121.
51. Lo Stato, con d.l. C.p.S. 25 luglio 1947, n. 1048, aveva già disposto di adeguare, nella licitazione privata, gli importi a L. 20 milioni e a L. 100 milioni, per i lavori da affidare rispettivamente a cooperative e a consorzi di cooperative.
52. E. Nocifora, *op. cit.*, pag. 174.
53. V. leggi regionali: 4 agosto 1978, n. 30; 2 gennaio 1981, n. 3; 31 dicembre 1985, n. 57.
54. A. Grasso, *Sulle recenti norme della Regione siciliana in materia di credito alla cooperazione*, in "Banca, borsa, tit. cred.", 1988, pag. 215.
55. Le disposizioni della legge regionale 4 giugno 1980, n. 55, sono estese alle cooperative agricole, di servizio, turistiche e di pescatori.
56. V. ora la legge-quadro sull'artigianato: 8 agosto 1985, n. 443; nonché la legge regionale 18 febbraio 1986, n. 3, successivamente modificata con legge regionale 23 maggio 1991, n. 35.
57. Così F. Fusillo, *Artigianato*, voce, in "Enc. dir.", vol. III, Milano, 1958, pag. 137.
58. Cfr. V. Buonocore, *Cooperazione di servizi e consorzi di cooperative*, in "Cooperazione e cooperative", *cit.*, pag. 243.
59. V. leggi statali: 3 maggio 1955, n. 407; 25 marzo 1959, n. 125; 6 giugno 1974, n. 298.
60. C. Barbagallo, *La politica legislativa della Regione siciliana in materia commerciale*, in "Economia e credito", 1980, pag. 244.
61. Si ricorda la CRIAS – Cassa regionale per il credito alle imprese artigiane – costituita con legge regionale 24 dicembre 1954, n. 50.
62. L'I.R.C.A.C. e l'E.S.P.I. sono stati autorizzati a costituire, con la Sicil-trading e altri enti a partecipazione nazionale, una società regionale per la commercializzazione nel mercato estero dei prodotti siciliani (art. 54, legge regionale 6 giugno 1981, n. 96).
63. A. Palazzo, *Presupposti economici e interventi legislativi a favore delle cooperative di trasformazione operanti in Sicilia*, in "Banca, borsa, tit., cred.", 1972, pag. 421.
64. Il termine è di G. Amato, *Economia, politica e istituzioni in Italia*, Bologna, 1976, pag. 12.
65. P. Barcellona, *Gli enti regionali*, in "Economia e credito", 1977, pag. 789.
66. Art. 19, legge regionale 23 maggio 1991, n. 36.
67. Cfr. Legge regionale 17 marzo 1979, n. 37, che sopprime i fondi a gestione separata, con eccezione di quello istituito ai sensi dell'art. 1, legge regionale 5 dicembre 1975, n. 95.
68. E' il caso della legge regionale 5 dicembre 1975, n. 95.
69. Con l'art. 14, comma 2°, legge regionale 23 maggio 1991, n. 36, l'I.R.C.A.C. è stato autorizzato a concedere crediti agevolati di durata non superiore a 5 anni, al tasso di

riferimento consentito dalle norme di gestione dello stesso Istituto, per la capitalizzazione delle società cooperative e loro consorzi. Tale possibilità, in passato, era concessa ai soci delle sole cooperative agricole e per un importo, per ciascun socio, non superiore a L. 2 milioni (art. 31, legge regionale 25 marzo 1986, n. 13).

70. Ai fini di capitalizzare l'impresa cooperativa, il legislatore nazionale, con legge 31 gennaio 1992, n. 59, ha aggiornato i limiti massimi di partecipazione azionaria che il singolo socio può conferire nella società, elevandoli a L. 80 milioni, per la generalità delle cooperative, e a L. 120 milioni per le cooperative di trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli e per le cooperative di produzione e lavoro; ha aggiornato anche la misura massima del prestito da socio, elevandolo rispettivamente a L. 40 e 80 milioni (artt. 3 e 10, legge n. 59); ha introdotto, inoltre, la figura del socio sovventore e quella dell'azionista di partecipazione cooperativa (Su questi aspetti cfr. A. Grasso, *La capitalizzazione delle società cooperative prevista dalla legge n. 59/92, con riguardo al settore agricolo*, in "Diritto e Giurisprudenza agraria", 1993, n. 1; A. Bassi, *Sulle nuove norme in materia di società cooperative, banche popolari e cooperative di assicurazione (leggi n. 59 e 207/1992)*, in "Rassegna economica", 1992, pag. 233).
71. Cfr. artt. 18-23, legge regionale 23 maggio 1991, n. 32.

Gli autori

ANTONINO BACARELLA

*ordinario di economia di mercato dei prodotti agricoli
preside della facoltà di agraria, Palermo*

GIUSEPPE BARONE

ordinario di storia contemporanea presso la facoltà di scienze politiche, Catania

ORAZIO CANCELILA

ordinario di storia moderna presso la facoltà di lettere, Palermo

ALFIO GRASSO

professore a contratto presso la facoltà di agraria, Reggio Calabria

EUGENIO GUCCIONE

ordinario di storia delle dottrine politiche presso la facoltà di scienze politiche, Palermo

ALFREDO LI VECCHI

docente di storia moderna presso la facoltà di magistero, Palermo

GIUSEPPE LO GIUDICE

ordinario di storia economica presso la facoltà di scienze politiche, Catania

SALVATORE LUPO

ricercatore di storia economica presso la facoltà di economia e commercio, Napoli

ROSARIO MANGIAMELI

ricercatore di storia contemporanea presso la facoltà di scienze politiche, Catania

FRANCESCO RENDA

ordinario di storia moderna presso la facoltà di scienze politiche, Palermo

ANTONIO SIMETI

ordinario di estimo rurale e contabilità presso la facoltà di agraria, Palermo

ANGELO SINDONI

ordinario di storia moderna presso la facoltà di lettere, Messina

Indice dei nomi

| | |
|---|---|
| ABISSO, Angelo | 285, 286, 362 |
| ACCARDI, Salvatore | 259, 263, 264, 275 |
| ACCATI, L. | 302n, |
| ACERBO, Giacomo | 213, 225n, 164n |
| ADDAMO, Sebastiano | 65n |
| AFAN DE RIVERA, Carlo | 80n |
| AGNELLO, Francesco, barone | 261, 266 |
| AGNELLO, vedova Contarini | 266 |
| AINIS, Gaetano | 59 |
| ALATRI, Paolo | 24n, 62n |
| ALBERGO, G. | 69, 80n |
| ALDISIO, Salvatore | 209, 210, 217, 219, 224n, 279, 280, 338, 365, 392, 416n, 419n, 519 |
| ALESSI, Giuseppe | 365, 392 |
| ALESSI, papas | 249 |
| ALFONSO, Ferdinando | 91 |
| ALLEGRA, A. | 461n |
| ALOI, Antonino | 86, 87 |
| ALONGI, G. | 230 |
| ALVISI Giacomo | 11 |
| AMATO, A. | 298n |
| AMATO, G. | 549n |
| AMELLA GUARINO, Giovanni | 362 |
| ANCONA | 246 |
| ANDREOTTI, Giulio | 456 |
| ANDREUCCI, Franco | 104n, 297n, 300n |
| ANNESI, Massimo | 462n |
| ANZALONE, barone Nicola | 278 |
| ARAGONA PIGNATELLI CORTEZ, principe Giuseppe | 278, 280, 281 |
| ARAGONA PIGNATELLI, famiglia | 278-281 |
| ARAGONA, PIGNATELLI, principe | 359 |
| ARDIZZONE, famiglia | 505 |
| ARENA, Gaetano | 371 |
| AREZZO, Emanuele | 181, 182, 184, 248, 250, 275 |
| ARGENTERO, Ezio | 371 |
| ARNAO, Emanuele | 91 |

| | |
|---|--|
| ASTUTO, Giuseppe | 62n, 64n, 298n, 357n |
| ATTARDI, Ignazio | 260 |
| AULA, famiglia | 239 |
| AUMALE, duca d' | 46 |
| AVELLONE, famiglia | 256, 257 |
| AVELLONE, Ruggero | 255 |
| AVELLONE, Salvatore | 255, 256 |
| AYMARD, Maurice | 61n, 99n, 297n, 358n, 359n |
| | |
| BACARELLA, Antonino | 21, 22, 452n, 473n |
| BADIOLI, Enzo | 456, 463n |
| BALSAMO, Paolo | 63n, 170 |
| BANCHIERI, Giuseppe | 433, 440n |
| BANDINI, Nullo | 78, 370 |
| BARBAGALLO, Corrado | 549n |
| BARBATO, Nicola | 249, 250, 258, 261, 309, 320 |
| BARBERA, Cardillo, G. | 64n, 65n |
| BARCELLONA, P. | 549n |
| BARILE, barone | 377 |
| BARONE, Giuseppe | 11, 14-18, 65n, 98n, 227, 297n, 300n, 301n, 303n, 358n, 359n |
| | |
| BARRA, barone | 379 |
| BASCETTA, don Vincenzo | 217, 303n, |
| BASEVI, Alberto | 372, 390, 417n |
| BASILE, Michele | 10, 86 |
| BASSI, A. | 547n, 550n |
| BASTIAT, Frédéric | 113 |
| BATTAGLIA, Rosario | 64n |
| BAZZI, Carlo | 283 |
| BELLAROTO, marchese | 228 |
| BELMONTE, Ferdinando Monroy, principe di | 241 |
| BENEVENTANO, Giuseppe Luigi | 40, 92, 292-294, 348, 349, 352 |
| BENSASSON, S. | 417n |
| BERTINI, G. | 215, 225n |
| BERTOZZI | 38 |
| BIANCHINI, Lodovico | 65n |
| BILELLO, Giuseppe | 371 |
| BISCARI, principe di | 288 |
| BISSOLATI, Leonida | 25n, 78, 102, 200, 267 |
| BIVONA, duca di | 285, 286 |
| BLANDINI, Gino | 200 |
| BLANDINI, Giovanni, vescovo | 299n, 327 |
| BOLDRINI, Vincenzo | 115, 116, 161n |
| BONAGIUSO, G. | 245, 298n, |
| BONELLI, Franco | 65n |
| BONETTA, Gaetano | 62n |
| BONFADINI, Romualdo | 39 |

| | |
|---|--|
| BONFANTE, G. | 548n |
| BONFIGLIO, Agatino | 425-430 |
| BONFIGLIO, Angelo | 434 |
| BONFIGLIO, Giulio | 430 |
| BONFIGLIO, Sebastiano | 298n, 299n, 322 |
| BONOMI, Ivanoe | 102, 267 |
| BONSIGNORI, Giovanni | 92, 98n |
| BONZO | 78, 81n |
| BORDIGA, Oreste | 285, 286 |
| BORELLI, G. | 161n, 162n, 165n |
| BOSCO, deputato regionale | 430 |
| BOSCO, Rosario Garibaldi | 101, 237, 505 |
| BOTTONE PALAZZO, V. | 124, 141, 161n-163n, 165n, 222n, 297n |
| BRANCATO, Francesco | 63n, 98n |
| BRIGANTI, W. | 25n, 285, 462n, 463n |
| BRUCCOLERI, Ernesto | 277, 278, |
| BRUCCOLERI, Giuseppe | 64n, 220n, 297n, 301n, 358n |
| BRUNO, Giovanni | 170, 172 |
| BRUTTINI, A. | 64n |
| BUFFETTI, Ferdinando | 205 |
| BUONOCORE, V. | 547n, 549n |
| BUSACCA, Raffaele | 81n |
| BUTTARO, L. | 471n |
| | |
| CACOPARDO, Rosario | 427, 440n |
| CAFAGNA, Luciano | 65n |
| CALCAGNO, cavaliere | 265 |
| CALDERARO, Serafino | 421, 434 |
| CALTABIANO, deputato regionale | 359n, 440n |
| CALVI, Pasquale | 69 |
| CAMINITI, Antonio | 371 |
| CAMMARATA, Arcangelo | 219, 224n, 225n |
| CAMMARATA, Bernardo | 240 |
| CAMMARATA, contadino | 363 |
| CAMMARERI SCURTI, Sebastiano | 16, 74, 101, 229, 230, 237, 238, 240, 242, 244, 250, 258, 260, 264, 297n, 298n, 306, 308-314, 317-326, 357n, 506 |
| | |
| CAMPILLI, Pietro | 205, 206, 217 |
| CAMPOREALE, Pietro Paolo Beccadelli, principe di | 87, 228, 275, |
| CANALE, G. | 223n |
| CANCEMI, M. | 224n |
| CANCILA, Orazio | 4, 7, 29, 62n-64n, 80n, 170, 171, 176, 182, 205, 288, 303n, 516n, |
| | |
| CANCILDA, baronessa | 253 |
| CANNIZZARO, Stanislao | 34 |
| CANOSA, A. | 462n |
| CAPITANO, notaio | 291 |

| | |
|-------------------------------|---|
| CAPPELLA | 358n |
| CAPPONI | 72 |
| CARACCILOLO, Alberto | 415n |
| CARACCILOLO, Domenico, viceré | 387 |
| CARAMANICO, Francesco, viceré | 68, 387 |
| CARBONE, Francesco | 295 |
| CARBONE, S. | 63n |
| CARCACI, Francesco | |
| Paternò Castello, duca di | 271 |
| CARFI, Mario | 334 |
| CARINI, Isidoro | 171 |
| CARNAZZA AMARI | 128 |
| CARNAZZA, Gabriello | 277-279, 281, 302n, 352 |
| CAROLEO, Anna | 204, 223n |
| CAROLLO, Vincenzo | 435-439 |
| CARPENTIERI | 193 |
| CARRÀ, A. | 549n |
| CASALAINA, Sebastiano | 372 |
| CASCINO, Calogero | 292 |
| CASCINO, Pietro | 289, 292 |
| CASCIO, Vincenzo | 255 |
| CASTELLANO, M. | 471n |
| CASTELNUOVO, Carlo Cottone, | |
| principe di | 85 |
| CASTIGLIONE, A. | 302, 304n |
| CASTIGLIONE, Luigi | 418 |
| CASTRO, Filadelfo | 292-296, 349, 352-354 |
| CASTRONOVO, Valerio | 303n, 415n, 462n, 548 |
| CASUCCIO, Giuseppe | 371 |
| CATALANO, Pietro | 298n, |
| CATENA, Alberti Maria | 377 |
| CATTANEO, Carlo | 71 |
| CAVALIERI, Enea | 84, 98n |
| CAVAZZUTI, F. | 462n, 548n |
| CELI, Giuseppe | 434, 439 |
| CERRETI, Giulio | 407, 419n |
| CERUTTI, don Luigi, | 15, 25n, 74, 172-175, 181, 216, 299n, 329 |
| | 330, 358n |
| CESARO', Giovanni Antonio | |
| Colonna e Sonnino, duca di | 198, 199, 222n, 274 |
| CHECCHO, Antonino | 99n |
| CHINNICI, Giuseppe | 378 |
| CHIRI, Ercole | 173, 188-190, 221n, 283 |
| CHIUSANO, Caisotti, conte di | 379 |
| CIARROCCA, Guido | 261, 262, 300n |
| CIASCA, R. | 81n |
| CICALA, Antonio | 302 |
| CIMO', Pasquale | 257 |

| | |
|-----------------------------|--|
| CINA, deputato regionale | 430 |
| CIPOLLA, Mariano | 379 |
| CIPRIANI, Amilcare | 101 |
| CIUFFOLETTI, Zeffiro | 24n, 25n, 220n, 303n |
| CLAROTTI, P. | 516n |
| CODRONCHI, Giovanni | 101, 341 |
| COFFARI, Iginio | 392, 519 |
| COGNATA, Giuseppe | 262, 343 |
| COLAJANNI, Luigi | 16, 268, 271, 301n |
| COLAJANNI, Napoleone | 10, 83, 89, 101, 141, 228, 229, 255-257, |
| | 263, 266, 274, 276, 277, 300n-302n, 318, |
| | 340, 341, 358n, 363, 498, 499, 508, 515n, |
| | 25n, 105, 160n, 163n, 165n, 185, 186, |
| | 221n, 297n, 421, 434 |
| COLAJANNI, Pompeo | |
| COLOMBO, G. E. | 547n |
| COMO, Turiddu | 256 |
| CONCINI, C. | 161n, 162n |
| CONFALONIERI, A. | 106, 139, 160n, 165n, 166n |
| CONTI, Stefania | 415n-417n |
| COPPOLA | 246 |
| CORAZZINI | 217 |
| CORBINO, Epicarmo | 295 |
| CORDOVA, Filippo | 69 |
| CORLEO, Simone | 37, 61n, 63n, 70, 213 |
| CORTESE, Gino | 429 |
| CORTI, Paola | 98n |
| COSTANZA, Salvatore | 24n, 25n, 239, 297n, 298n, 299n |
| COVA, A. | 223n |
| CRISAFULLI MONDIO, Michele | 96 |
| CRISPI, Francesco | 71, 238, 308, 310, 315, 316, 328, 340, 341 |
| CRISTALDI, Sebastiano | 403, 418n, 424, 430 |
| CUCCO, Alfredo | 217 |
| CUFFARO, Domenico | 372 |
| CUZARI, deputato regionale | 430 |
| D'AGATA, Fausto | 371, 422 |
| D'ALF, Staiti, famiglia | 246, 334 |
| D'ALF, famiglia | 239 |
| D'ALF, senatore | 251 |
| D'AMICO LA PIANA, S. | 64n |
| D'AMICO, Giuseppe | 371 |
| D'ANGELO, Antonino | 419n, |
| D'ANGELO, Giuseppe | 359n |
| DAMANTI, Paolo | 173 |
| DAMIANI, Abele | 10, 38, 43, 47, 49, 62n, 85, 236, 298n, 308, |
| | 311, 313, 315, 316, 357n |
| DE BARBERIN, Ruggero Thomas | 290 |
| DE BONO, Damaso | 261, 300n |

| | |
|--------------------------------|---|
| DE CAPITANI D'Arzago, | 215 |
| DE COSMI, Gian Agostino | 32, 62n |
| DE CRISTOFARO, barone Ippolito | 338 |
| DE FELICE GIUFFRIDA, Giuseppe | 101, 228, 230, 236, 258, 260, 267, 270, 273, 274, 277, 333, 358n, 505 |
| DE FERRA, G. | 547n |
| DE FRANCISCI GERBINI | 70, 80n |
| DE GASPERI, Alcide | 368, 511 |
| DE GREGORIO, D. | 299n, |
| DE MICHELE FERRANTELLI, | 261 |
| DE MICHELE, cav. | 377 |
| DE ROSA, Gabriele | 65n, 81n, 173, 220n, 225n, 358n, |
| DE VEYRAC, R. | 225n |
| DE WELZ, Giuseppe | 170 |
| DEGL'INNOCENTI, Maurizio | 301, 303N, 462N, 549N |
| DELABRETOIGNE, L. | 65n, 98n |
| DELL'AMORE, G. | 25n |
| DELL'ANGELO, G.G. | 548n |
| DEMARCO, Domenico | 162n, 297n |
| DENARO, deputato regionale | 430 |
| DENITTO, A.L. | 297n, |
| DETTI, Tommaso | 297n, 300n |
| DI BELLA, Saverio | 416n, |
| DI BENEDETTO, Calogero | 259 |
| DI GERONIMO, famiglia | 292, 293 |
| DI GIOVANNI, Luigi | 173 |
| DI MATTEI, Vincenzo | 91 |
| DI NAPOLI, Natale | 429, 512, 516n |
| DI PIETRA, Biagio | 246 |
| DI STEFANO, sacerdote | 337, 338 |
| DRAGO, Aurelio | 10, 230, 231, 260, 267, 270, 274, 275 |
| DRAGO, Giuseppe | 371 |
| FABRI, Fabio | 223n, 303n, 415n, 417n, 419n |
| FALCI, F. | 303n |
| FALCIONI | 207, 284, 350, 368, 403 |
| FALCONE, Biagio | 371 |
| FARDELLA, famiglia | 241, 244 |
| FARDELLA, G.G. | 452n |
| FARINA, Beniamino | 292 |
| FASCIANELLI, Luigi | 174, |
| FATTA VENTURI | 379 |
| FATTA, Orazio | 380 |
| FERRANTE, E. | 65n, |
| FERRARA, Michele | 371 |
| FIEROTTI, M. | 452n |
| FILENI, E. | 98n |
| FIGLIORE, Umberto | 366 |

| | |
|-------------------------------|---|
| FLORIO, famiglia | 9, 10, 47, 53, 56, 91, 93, 102, 103, 228, 229, 271, 310, 325, 342 |
| FLORIO, Ignazio jr | 10, 11, 53, 89 |
| FONTANA, famiglia | 239, 240, 246 |
| FONTANA, Stefano | 242, 246 |
| FONTINI, O. | 161n, 162n, |
| FORTUNATO, Giustino | 109, 118-120, 122, 126, 160n-163n |
| FORWARD, v. MANGANO, Vincenzo | |
| FRANCAVILLA, conte di | 241 |
| FRANCHETTI, Leopoldo | 98n, 169, 220n, 317 |
| FRANCHINA, Gaetano | 422, 430 |
| FRESCURA, I. | 222n, 223n |
| FRISCHIA, Liborio | 285, 286 |
| FRONDA | 275 |
| FUSILLO, F. | 549n |
| GAETANI, famiglia | 259 |
| GALASSO, Giuseppe | 303n, 415n |
| GALETTI, Vincenzo | 456 |
| GALGANO, F. | 547n |
| GALLO, Gregorio | 266 |
| GALLO, M. | 224n, 228 |
| GALLUZZO, Diego | 265 |
| GAMBASIN | 171 |
| GANCI, S. Massimo | 104n, 515n, |
| GANGITANO LOMBARDO, barone | 266 |
| GARGIULO, prefetto | 245, 298n, |
| GARIBALDI, Giuseppe | 315 |
| GARRONE, N. | 167n |
| GATTI, G. | 78, 81n |
| GENNARO, Michelangelo | 255, 256 |
| GENOVESE, A. | 548n |
| GENOVESE, Gustavo | 421, 431, 434 |
| GENOVESE, Nicolò | 77 |
| GENOVESI, Antonio | 387 |
| GENUARDI, baronessa | 278 |
| GERBINO, vescovo | 175, 329 |
| GERRATANA, V. | 81 |
| GHEZZI, C. | 161n |
| GIARRIZZO, Giuseppe | 44, 61n-65n, 72, 81n, 99n, 297n, 299n, 327, 358n, 359n, |
| GIDE, Charle | 510 |
| GIOLITTI, Giovanni | 214, 237, 239, 272 |
| GIORDANO, Giuseppe | 300n |
| GIRO, M. | 225n |
| GIUFFRÈ, Liborio | 256 |
| GIUFFRIDA, Romualdo | 98n, 101, 162n-164n, 170 |
| GOBBI | 116 |

| | |
|--------------------------------|--|
| GRANONE, Liborio | 274, 301n |
| GRANOZZI, L. | 25n, 160n, 162n |
| GRASSO, Alfio | 23, 24, 452n, 453, 461n, 465, 517, 548n-550n |
| GRAVINA, marchese | 278 |
| GRAZIANI, A. | 547n |
| GRIECO, Ruggiero | 25n, 386, 406-408, 414, 418n, 419n, |
| GRIMALDI DI SERRAVALLE, barone | 278, 279 |
| GRIMALDI, Clemente | 10, 86-88 |
| GRISPO, Renato | 63n |
| GROSSO, Leopoldo | 334 |
| GUALTIERI, deputato | 302n |
| GUARDIONE, Raimondo | 505 |
| GUARINO AMELLA, Giovanni | 261, 344 |
| GUARNERI, Andrea | 415n, |
| GUCCIONE, don Matteo | 291 |
| GUCCIONE, Eugenio | 19, 24, 25n, 77, 81n, 299n, 497, 515n, |
| GUCCIONE, famiglia | 291 |
| GULF, Giuseppe di Salvatore | 59 |
| GULF, Giuseppe di Vincenzo | 59 |
| GULLO, Fausto | 19, 354, 361, 367-370, 381, 382, 389, 390, 403, 404, 406, 407, 409, 511, 518 |
| GURRERA, don Angelo | 186, 248, 253, 501 |
| GUTIEREZ, Giacinta | 265 |
| GUTTADAURO, Giovanni, vescovo | 172, 175, 220n, 247, 358n, |
| HAMEL, Pasquale | 303n |
| HUGO, Victor | 310 |
| IACHELLO, Enrico | 64n |
| INGHAM, famiglia | 47, 310 |
| INTRECCIALAGLI, vescovo | 247 |
| INTRIGLIOLO, Antonino | 421, 432 |
| INZENGA, G. | 46, 63n |
| JACINI, Stefano | 43 |
| JANNELLI, Giuseppe | 181, 182, 184, 197, 217, 225n |
| KAUTSKY, Karl | 357n |
| LA BARBERA, G. | 547n |
| LA FARINA, Giuseppe | 69 |
| LA FRANCA, Raffaele | 371, 372 |
| LA GRUA, Nicoletta | 462n |
| LA LOGGIA, Enrico | 17, 25n, 63n, 83, 123, 163n, 196-201, 206, 207, 210, 211, 214-216, 219, 221n, 222n, 223n, 224n, 225n, 259, 260, 262-264, 266- 268, 270, 273, 297n, 299n, 301n, 306, 324, 339-346, 358n, 362-364, 393, 402, 438, 439, 508, 513, 515n |

| | |
|-----------------------------------|---|
| LA LOGGIA, Enrico jr. | 383, 416n, |
| LA LOGGIA, Gaetano | 339 |
| LA LOGGIA, Giuseppe | 434 |
| LA MONICA | 174, 177, 181, 182 |
| LA ROCCA, G. | 220n |
| LA ROSA, Luigi | 338 |
| LA TORRE, Pio | 548n |
| LABADESSA, dirigente ANC | 283 |
| LABRIOLA, Antonio | 78, 81n |
| LAGUMINA, Benedetto, monsignore | 299n |
| LANARO, S. | 223n |
| LANDOLINA, | 440n |
| LANZA DI SCALEA, famiglia | 228, 271, 378 |
| LANZA DI SCORDIA, principe Pietro | 72, 81n |
| LANZA FILANGERI, famiglia | 380 |
| LASSALLE | 113, 115 |
| LEFRANC, G. | 24n |
| LEHMANN, H. G. | 357n |
| LENTINI, Filippo | 422 |
| LENTINI, R. | 98n |
| LEONE XIII | 498 |
| LEPANTI, Peppino | 256 |
| LETO, famiglia | 259 |
| LEVI, E. | 108, 118, 160n, 161n, 162n, 163n, 164n |
| LI VECCHI, Alfredo | 8, 9, 14, 61n, 63n, 67 |
| LIBERTINI | 336 |
| LICATA, Nicolo' | 181, 501, |
| LICATA, Oliviero | 380 |
| LICAUSI, Girolamo | 292 |
| LIMA MANCUSO, Salvatore | 377 |
| LIOTTA, Silvio | 514, 516n, |
| LO CASCIO, Vincenzo | 182, 249, 250 |
| LO GIUDICE, Giuseppe | 12, 13, 105, 166n, 170, 176, 181, 185, 187, 201, 220n, 222n, 223n, 287, 288, 297n, 299n, 303n |
| LO MONACO, F. | 62n |
| LO MONTE, Giovanni | 379 |
| LO PIANO | 273, 274 |
| LO VETERE, Filippo | 11, 89, 90, 91, 98n, 101, 102, 103, 104, 195, 221n, 228-231, 267, 271, 272, 274, 297n, 301n, 325, 326, 342, 357n, |
| LOMBARDO, Giuseppe | 300n |
| LONGHITANO, G. | 61n |
| LORENZONI, G. | 62n, 63n, 64n, 90, 187, 190, 191, 193, 195, 221n, 222n, 223n, 236, 254, 301n, 348, 452n |
| LUCCHESI PALLI, Ferdinando | 73, 81n |
| LUMIA, Luigi | 104n, 291, 303n |

| | |
|---|--|
| LUPO, Salvatore | 10, 11, 14, 63n, 64n, 65n, 83, 302n, 303n, 357n, 358n, 359n |
| LUZZATTI, Luigi | 11, 108, 109, 115, 116, 117, 118, 126, 129, 130, 135, 137, 138, 139, 266, 268, 423 |
| LUZZATTO, G. | 162n |
| MACCHI | 230 |
| MAESTRI, Pietro | 7 |
| MAGGIORE PERNI, Francesco | 64n |
| MAGGIORINO FERRARIS, deputato | 116, 134, 221n |
| MAGNANO, barone di San Lio | 99n, 292, 296, 348, 349 |
| MAIDA, notaio | 262 |
| MAIORANA | 365 |
| MALFETTANI, Livio | 419n |
| MALFIERI, F. | 358n |
| MALGERI, Francesco | 515n |
| MAMMARELLA, G. | 298n |
| MANACORDA, G. | 327, 357n |
| MANCUSO, Giovanni | 256 |
| MANGANELLI, Antonio Paternò Torresi, principe di | 293, 295, 350, 353 |
| MANGANO, S. | 300n |
| MANGANO, Vincenzo | 15, 171-173, 175, 181, 182, 186, 195, 197, 201, 205, 206, 209, 214, 221n, 248, 250, 253, 499, 500, 515n |
| MANGIAMELI, Rosario | 15, 17, 357n-359n |
| MANGIONE, Calogero | 421 |
| MANTI, A. | 224n |
| MANZOTTI, F. | 301n |
| MARCHAL, B. | 225n |
| MARINO, Dino | 514, 516n |
| MARINO, Francesco | 292-296, 303n, 304n, 306, 307, 347, 349-356, 359n, 369-371, 402, 407, 415n, 418n, 64n, 225n, 297n, 301n, 302n, 357n, 359n, 73, 173, 174, 205 |
| MARINO, Giuseppe Carlo | 64n, 225n, 297n, 301n, 302n, 357n, 359n, |
| MARINO, Giuseppe, canonico | 73, 173, 174, 205 |
| MARTELLO, T. | 162n, 163n |
| MARTINES, Amilcare | 181 |
| MARX, Karl | 237, 408 |
| MASI, Saverio | 252 |
| MASTRILLI, principessa Isabella | 278 |
| MATTARELLA, Bernardo | 365 |
| MAURI | 215 |
| MAYER, Giovanni | 419n, |
| MAZZINI, Giuseppe | 237 |
| MAZZONCINI, U. | 161n |
| MEDOLAGO Albani | 220n |
| MERCENARO, A. | 461n |
| MESSANA, Agostino | 422 |

| | |
|----------------------------|---|
| MESSEDAGLIA | 117 |
| MESSINA, Calogero | 300n, 515n |
| MICCICHÉ, cavaliere | 379 |
| MICCICHÉ, Gaetano | 512 |
| MICCICHÉ, Giovanni | 266, 301n, 302n |
| MICHELÌ, esponente PPI | 214, 215, 368 |
| MIGLIORE, sindaco | 256 |
| MILAZZO, Mario | 336 |
| MILAZZO, Silvio | 218, 338, 355 |
| MILISENNA, Santi | 366, 415n |
| MINEO, Mario | 364, 415n |
| MINERVINI, G. | 547n |
| MIRAGLIA, Accursio | 371 |
| MOCHI, C. | 515n |
| MOLÉ, G. | |
| MONCADA, Michele | 296 |
| MONTALTO, Giacomo | 16, 197, 229, 237, 240, 241, 242, 244-246, 260, 264, 266, 268, 298n, 506, 507, 515n |
| MONTANARI, A. | 162n, 163n |
| MONTICONE, Alberto | 301n |
| MONTORO, vescovo | 180 |
| MORELLO, Giuseppe | 263 |
| MORI, Cesare | 244 |
| MORI, G. | 65n |
| MORTATI, G. | 547n |
| MURE, G. | 161n |
| MURRI, Romolo | 75, 249, 328, 498 |
| MUSOTTO, Giovanni | |
| MUSSOLINI, Benito | 217, 260, 261, 295, 352, 510 |
| MUZZIOLI, G. | 297n, |
| NARDI, Sergio | 417n, |
| NARO, Cataldo | 121, 161n, 162n, 163n, 164n, 225n, 247, 299n, 303n, 358n |
| NASI, Nunzio | 228, 239, 245, 246, 310, 326 |
| NICASTRO, Guglielmo | 421, 429, 431, 434, 437, 438 |
| NIGRO, M. | 547n |
| NITTI, Francesco Saverio | 56, 63n, 65n, 66n, 284, 345, 423 |
| NOCIFORA, E. | 548n |
| NOTARBARTOLO, Emanuele | 123 |
| ODDO, Francesco Luigi | 24n |
| OLIVERI, Eugenio | 58 |
| ONETO SPANO, Tommaso | 246 |
| ORLANDO, Vittorio Emanuele | 10, 228 |
| ORSENIGO, Luigi | 283, 303n |
| ORTOLANI BORDONARO, barone | 265, 379 |

| | |
|---|---|
| OVAZZA, Mario | 393, 394, 421, 429, 431, 434 |
| OWEN, Robert | 113 |
| PAGANUZZI | 171 |
| PALAZZO, Angelo | 300n, 547n |
| PALERMO, G. | 165n, 222n |
| PALERMO, Giuseppe | 371 |
| PALIZZOLO, Raffaele | 310 |
| PALMERI, P. | 471n |
| PALMIERI, famiglia | 291 |
| PALMIERI, Giuseppe | 170 |
| PANEPINTO, Giuseppe | 261 |
| PANEPINTO, Lorenzo | 16, 201, 254, 257-260, 300n, 309, 322, 324, 327, 358n, 362, 363, 504, 505, 515n |
| PANTALEONE, Michele | 402, 418n, 430 |
| PANTANO, Edoardo | 228, 391 |
| PAPA, A. | 301n |
| PAPI, L. | 64n |
| PARDO, Domenico | 300n |
| PARISI, Francesco | 252 |
| PARLAPIANO VELLA, Antonino | 261, 285, 286 |
| PARLAPIANO, Calogero | 265 |
| PARLAPIANO, nobildonna | 278 |
| PARLATI, Francesco | 248, 501 |
| PARRI, Ferruccio | 390 |
| PARRILLO, F. | 160n |
| PARRINO, Giuseppe | 252 |
| PASCIUTA, barone | 376 |
| PATANÉ, Gregorio | 66n |
| PECORARI, P. | 161n |
| PECORARO, deputato | 214 |
| PEDALINO, Francesco | 371, 372 |
| PEDRONI | 116 |
| PELLEGRINI, onorevole | 428 |
| PESENTI, A. | 64n |
| PETIT, L. | 225n |
| PETROTTO, Vincenzo | 371, 372 |
| PICA, Salvatore | 63n |
| PICONE LEONE, E. | 163n, 164n, 167n |
| PIGNATELLI principe, v. ARAGONA PIGNATELLI | |
| PIPITONE, Francesco Federico | 197, 222n, 228, 267, 277, 509 |
| PIPITONE, Vincenzo | 239, 246, 266, 298n |
| PIRAINO, Giuseppe | 372 |
| PIRANDELLO, Luigi | 180 |
| PIROLO, D. | 461n |
| PISANO BAUDO, Sebastiano | 348, 359n |
| PITTONE, V. | 516n, |

| | |
|--|---|
| PIVA, F. | 220n, 302n |
| PLANETA, barone | 265 |
| PLATONE, Vincenzo | 16, 239, 245 |
| PLATZER, F. | 393 |
| POIDOMANI, Giuseppe | 294, 304n |
| PONTILLO, Diego | 265 |
| PORCELLI, Tommaso | 462n |
| PORTALONE GENTILE, G. | 515n |
| POSTIGLIONE, Gaetano | 283 |
| PRESTIANNI, Nunzio | 21, 25n, 207, 211, 222n, 224n, 262, 288, 299n, 300n, 303n, 442, 451n, 452n, 513, 515n |
| PRESTIPINO, Giuseppe | 422 |
| PRIZZI, A. | 299n |
| PROCACCI, Giuliano | 297n, 298n, 322, 324, 357n, 358n, |
| PROUDHON, Pierre Joseph | 113 |
| RABBENO, U. | 107, 116, 129, 160n, 164n |
| RAFFIOTTA, Giovanni | 22n, 221n, 297n, 339 |
| RAIFFEISEN, Guglielmo | 15 |
| RAITI, Nicola | 197, 242, 246, 298n |
| RAMIREZ, Antonio | 418n, |
| RAMUNNI | 302n |
| RAZZA, Luigi | 295, 359n |
| RECUPERO, Maria | 222n |
| RENDA, Francesco | 19, 20, 21, 31, 61n, 62n, 63n, 79, 80n, 81n, 219, 251, 297n, 298n, 299n, 300n, 327, 357n, 358n, 359n, 361, 371, 421, 437, 439, 515n, 548n |
| RESTIVO, Franco | 392, 427 |
| RICCA SALERNO, G. | 63n, |
| RINALDI, D. | 470n, 549n |
| RISO, famiglia | 296 |
| RISO, Giovanni, barone | 63n, 293 |
| RISO, baronessa Maria Luisa, marchesa di Ganzeria | 278, 293 |
| RIZZA, Maurizio | 415n, |
| RIZZO, Giuseppe | 371, 501 |
| ROMANO, Salvatore Francesco | 299n |
| ROMEO, Rosario | 35, 57, 62n, 64n, 65n, 66n, 71, 75, 80n, 81n, 161n, 165n, 173, 220n, 223n, 225n |
| RONDANI, Dino | 199 |
| ROSA, Guglielmo | 371, 372 |
| ROSSI DORIA, Anna | 419n, 439n |
| ROSSI, M.G. | 223n |
| ROSSINI, A. | 462n |
| ROSSITO, S. | 98n |
| ROSSONI, Edmondo | 295 |

| | |
|--|--|
| ROSTAGNO, P.C. | 162n |
| ROVIGATTI, Augusto | 205, 219, 225n |
| RUDINI, Antonio Starrabba, marchese di | 179, 238, 316, 328, 340, 341 |
| RUINI, Meuccio | 214, 225n, 268 |
| RUSSO MAUGERI CASÀ, G. | 98n |
| RUSSO, Calogero | 429 |
| RUSSO, Michele | 421, 422, 430, 431, 434, 436-439 |
| RUSSO, Venerando | 277 |
| SABATINI, barone | 271 |
| SAIJA, Marcello | 302n |
| SAITTA, Giuseppe | 461n, 462n |
| SALAFIA, S. | 65n |
| SALEMI PACE | 275 |
| SALVIOLI, Giuseppe | 11, 89, 228, 229 |
| SALVIONI, G.B. | 107, 108, 160n |
| SANGIULIANO, Antonino di | 317, 318, 357n |
| SAN MARCO, Ignazio Paternò Lanza Filangieri, conte di | 350, 353 |
| SANSO, L. | 471n |
| SANTALCO, Carmelo | 421, 432 |
| SANTANGELO, prefetto | 293 |
| SAPELLI, G. | 24n, 75, 81n, 548n |
| SAPORITO, famiglia | 228, 246 |
| SAPORITO-RICCA, famiglia | 259, 260, 265 |
| SARTORIUS von Waltershausen, A. | 222n |
| SAVASTANO, Luigi | 88 |
| SCAGLIONE, fratelli | 265 |
| SCAMMACCA, M. | 64n |
| SCARLATA, don Angelo | 290 |
| SCARLATA, Giuseppe, vescovo | 190, 191, 192, 193, 290 |
| SCARVAGLIERI, G. e P. | 223n, 303n |
| SCATURRO, Girolamo | 422 |
| SCELBA, Mario | 338 |
| SCEUSA, Francesco | 246, 260, 298n, 299n |
| SCHIFANI, C. | 25n, 224n, 416n, |
| SCHILIRO, V. | 219, 224n, |
| SCHIRO', Paolo | 252 |
| SCHULZE DELITZSCH, Herman | 113, 114, 115, 116, 121, 161n, 170 |
| SCLAFANI, don Michele | 15, 180, 181, 182, 196, 217, 218, 225n, 248, 253, 266, 289, 299n, 302n, 334, 344, 501 |
| SCROFANI, Saverio | 71, 81n, 416n |
| SCROFANI, Serafino | 394, 418n, |
| SCURTI, deputato regionale | 372 |
| SEGNI, Antonio | 19, 366, 368, 369, 382, 383, 389, 394, 403- 405, 409, 355 |
| SELVAGGI, Giovanni | 392-394, 423, 519 |

| | |
|---|---|
| SEMINARA, deputato regionale | 430 |
| SERENI, E. | 161n |
| SERPIERI, Arrigo | 97, 98n, 224n, 295, 393 |
| SESSA, Cesare | 371 |
| SGALAMBRO, Francesco | 348, 349 |
| SIGNORELLI, famiglia | 348 |
| SIGNORINO, deputato regionale | 430 |
| SILLITTI, Ignazio | 376 |
| SIMETI, Antonio | 21, 441, 451n, 452n, 516n, 548n |
| SINATRA, Francesco | 241 |
| SINDONI, Angelo | 14, 16, 17, 18, 169, 220n, 225n, 299n |
| SITTA, P. | 162n, 166n |
| SOMOGYI, S. | 61n |
| SONNINO, Sidney | 38, 43, 46, 63n, 169, 171, 220n, 228, 232, 233, 317, 328 |
| SORBI, U. | 297n, 548n |
| SORCI, C. | 462n |
| SPAMPINATO, R. | 65n |
| SPATA, sottoprefetto di Corleone | 256 |
| SPEDALOTTO, conte | 380 |
| SPINELLO PERTICONE, S. | 513, 515n |
| SQUARZINA, F. | 65n |
| STAGNO D'ALCONTRES, Ferdinando | 437 |
| STEFANELLI, Renzo | 416n |
| STEIN | 515n |
| STELLA, F. | 358n |
| STELLA, P. | 220n, 223n, 225n |
| STURZO, Luigi | 15, 16, 73-75, 83, 174, 177, 178, 181, 182, 185, 187, 193, 194, 214, 220n, 221n, 230, 248-251, 270, 275, 276, 295, 299n, 302n, 306, 307, 327-331, 333-337, 358n, 499, 501, 502, 512 |
| SUCCI, G. | 208, 224n, 225n |
| TAMAGNINI, Giulio | 204, 223n, 225n, 424 |
| TANUCCI, Bernardo | 213, 387 |
| TASCA, Alessandro, principe di Cutò | 503 |
| TASCA, Lucio, conte d'Almerita | 84, 230, 260, 267, 270 |
| TEDESCHI, E. | 163n |
| TEDESCHI, Gaspare | 256 |
| TERRANOVA duca di, v. Aragona Pignatelli Cortez G. | |
| TESTASECCA, Vincenzo | 378 |
| TITONE, Virgilio | 69, 80n |
| TODARO, Vito | 300n |
| TOMASSELLI, S. | 471n |
| TONIOLO, Giuseppe | 75, 171, 172, 511 |
| TORINA, moglie sottoprefetto Spata | 256 |

| | |
|-------------------------------|---|
| TORREGROSSA, Ignazio | 15, 171, 172, 173, 181, 248, 249, 299n, 499-501, 515n, |
| TORRISI, C. | 65n, 98n, 303n |
| TORTORICI, fratelli | 265 |
| TOSCANO, deputato regionale | 260 |
| TRAINA, Giuseppe | 501 |
| TRAMONTIN, S. | 25n, 74, 81n, 173, 220n, 299n, |
| TRESCA, Giuseppe | 371 |
| TREZZI, L. | 224n |
| TRIDENTE, N. | 166n |
| TRIMARCHI, deputato regionale | 438 |
| TRINGALE, Francesco | 371 |
| TUCCI, E. | 301n |
| TUCCI, Francesco | 268 |
| TUPINI, Umberto | 203, 217 |
| TURATI, Filippo | 78, 81n, 498 |
| TURECK, Giuseppe | 91 |
| TUTINO, notaio | 210 |
| | |
| VACCHELLI, Giovanni | 116 |
| VACCINA, F. | 62n |
| VACIRCA, Antonio | 13, 25n, 109, 122, 160n, 163n, 302n, 352 |
| VAINA, Michele | 246, 307 |
| VANNI, F. | 471n |
| VARSALONA, brigante | 290, 292 |
| VASSALLO, Alberto | 174 |
| VASSALLO, Ernesto | 289 |
| VASSALLO, Pasqualino | 302n |
| VENTURA, A. | 25n |
| VERGARA CRACO | 124 |
| VERRO, Bernardino | 16, 101, 197, 229, 230, 249, 254-259, 260, 263, 266, 268, 300n, 309, 322, 324, 503, 515n, |
| VIGEZZI, Brunello | 301n |
| VIGO, G.B. | 62n, 66n |
| VILLANI, Pasquale | 62n |
| VILLARI, S. | 547n |
| VINCI, Gaetano | 257 |
| VISOCCHI, Achille | 207, 284, 293, 350, 368, 403 |
| VITALE, M. | 359n |
| VITALI, O. | 35 |
| VIVANTE | 107 |
| VIZZINI, Calogero | 290-292, 378 |
| VIZZINI, don Giuseppe Maria | 290 |
| VIZZINI, Giovanni | 290 |
| VIZZINI, Salvatore | 290, 291 |
| VUOLI, R. | 160n, 161n, |

| | |
|---|-----------------------|
| WATKINS, W.P. | 470n |
| WHITAKER, famiglia | 47 |
| WILLIAMS, W. | 461n |
| WOLLEMBORG, Leone | 15, 25n, |
| WOODHOUSE, famiglia | 47, 310 |
| | |
| ZAN, S. | 471n, 548n |
| ZANARDELLI, Giuseppe | 237, 328 |
| ZANGHERI, Renato | 273, 301, 303n, 415n, |
| ZANICHELLI, S. | 222n |
| ZANINI | 393 |
| ZAPPALÀ, Mario | 421, 432 |
| ZICARI, presidente Cassa Rurale di Agrigento | 187 |
| ZIINO, N. | 301n |
| ZOLLI, Tiziano | 117 |

Indice dei luoghi

| | |
|-------------------------|--|
| Aci S. Antonio | 182, 184 |
| Acicastello | 175 |
| Acicatena | 175, 182, 184 |
| Acireale | 10, 46, 85-88, 94, 139, 157, 175, 177, 179 |
| Acquaviva Platani | 183, 184 |
| Adernò v. Adrano | |
| Adrano | 183, 205, 207, 208, 212, 213, 217, 288 |
| Agira | 175, 183 |
| Agrigento | 13, 14, 17, 22, 29, 31, 43, 53, 74, 85, 125, 132, 143-147, 154, 157, 174, 175, 177, 179, 180, 182, 184-187, 194, 196, 197, 199, 200, 211-213, 233-235, 248, 250-252, 257, 259, 260, 263, 265, 275, 282, 286, 300, 301, 334, 339, 343, 362, 364, 371-375, 380, 418n, 442, 448, 449, 457, 466, 467, 471n, 480-482, 484-486, 501, 502, 504, 508 |
| Aidone | 184, 200 |
| Alcamo | 23, 31, 43, 140, 183, 184, 251, 449, 457, 458, 501, 510 |
| Alessandria della Rocca | 200, 375 |
| Alia | 171, 182, 183, 291, 378, 401 |
| Alimena | 378 |
| Aliminusa | 379 |
| Altofonte | 182, 183 |
| Ancona | 500 |
| Aosta | 204 |
| Aragona | 179, 183, 184, 186, 196, 200, 261 |
| Augusta | 120, 279, 371 |
| Avola | 120, 121, 184 |
| Bagheria | 23, 182, 183, 231, 454, 457, 458, 462n |
| Barcellona | 32 |
| Barrafranca | 271 |
| Basilicata | 147 |
| Baucina | 182, 183, 379 |
| Belmonte Mezzagno | 256 |
| Belpasso | 137, 157 |

| | |
|------------------------|---|
| Biancavilla | 183, 288, 397 |
| Bisacquino | 182, 183, 250, 252, 379 |
| Biscari | 184 |
| Bivona | 40, 179, 183, 184, 261, 266, 503 |
| Bologna | 119, 190, 199, 204, 239, 320, 362, 424 |
| Borgetto | 288 |
| Bronte | 183, 205, 208 |
| Burgio | 179, 183, 184, 264, 266, 375 |
| Butera | 184, 279, 377, 398, 400 |
| Caccamo | 182, 183, 256 |
| Calabria | 84, 95, 147, 476 |
| Calamonaci | 174, 175, 182, 184, 375 |
| Calascibetta | 179, 183, 184, 186, 187 |
| Calatafimi | 239, 244 |
| Caltabellotta | 179, 183, 184, 375 |
| Caltagirone | 40, 43, 88, 127, 174-177, 179, 180, 182, 183, 185, 186, 193, 200, 205, 212, 217, 231, 249, 250, 270, 285, 327, 329, 330, 333, 335, 336, 338, 398, 401, 499-502 |
| Caltanissetta | 13, 17, 29, 31, 40, 43, 52, 53, 74, 85, 101, 109, 125, 126, 131, 132, 139, 143-147, 154, 157, 172, 174, 175, 180, 182, 185, 257, 277-280, 282, 290, 292, 299n, 331, 364, 366, 371-375, 377, 380, 398, 399, 409, 418n, 442, 448, 453, 457, 468, 480-482, 499, 501, 510 |
| Caltavuturo | 182, 183, 256 |
| Camastra | 183, 184, 200, 265, 375 |
| Cammarata | 174, 180, 183, 184, 376 |
| Campania | 12, 60, 122, 147 |
| Campobello di Licata | 180, 183, 184, 196, 200, 210, 262, 363, 371, 375, 502, 503 |
| Campobello di Mazara | 462 |
| Campofelice di Fitalia | 252 |
| Campofiorito | 40 |
| Campofranco | 184, 212 |
| Camporeale | 183 |
| Canicattì | 13, 109, 157, 175, 183, 200, 248, 375, 501-503 |
| Canicattini | 184 |
| Capaci | 183 |
| Caprileone | 40 |
| Carini | 182, 183, 469 |
| Carlentini | 32, 279, 293, 349, 398, 453 |
| Caronia | 40 |
| Cassaro | 89, 399 |
| Castelbuono | 9, 170, 176, 182, 183, 200, 202, 204, 205, 217, 288 |
| Castellamare del Golfo | 31, 46, 140, 469 |

| | |
|------------------------|---|
| Castellana Sicula | 379 |
| Castelluzzo | 242 |
| Casteltermini | 183, 184, 186, 196, 200, 264, 376, 503 |
| Castelvetrano | 183, 184, 246, 315, 399 |
| Castiglione di Sicilia | 174, 177, 182, 184 |
| Castrofilippo | 179, 183, 184, 200 |
| Castrogiovanni v. Enna | |
| Castronovo di Sicilia | 182, 183, 271, 454 |
| Castroreale | 43 |
| Catania | 10, 12, 29, 30, 31-33, 52, 53, 58, 89, 96, 121, 125, 132, 137, 139, 142-145, 147, 150, 154, 156, 182, 183, 203, 205, 212, 213, 217, 223n, 230, 231, 234, 258, 260, 267, 274, 275, 277-279, 281, 282, 305, 331, 333, 337, 338, 348, 365, 372-374, 398, 400, 418n, 442, 448, 457, 480-482, 484, 486, 501, 514 |
| Cattolica Eraclea | 184, 196, 200, 210, 219, 261, 339, 363, 371, 376, 503 |
| Cefalà Diana | 182, 183 |
| Cefalù | 9, 40, 102, 182, 183, 378, 379, 466, 468 |
| Centuripe | 208 |
| Cerda | 183, 379, 401 |
| Cesarò | 175, 182, 183, 271 |
| Cianciana | 184 |
| Ciminna | 180, 182, 183, 250, 288 |
| Codogno | 117 |
| Collesano | 183, 379, 397 |
| Comiso | 23, 183, 184, 457, 458, 462n |
| Contessa Entellina | 77 |
| Corleone | 9, 17, 42, 172, 182, 229, 231, 249, 250, 252-257, 263, 266, 300n, 321, 323, 366, 379 |
| Crema | 110 |
| Cremona | 117 |
| Delia | 400 |
| Emilia Romagna | 8, 9, 12, 44, 60, 122, 181, 201, 232-234, 238, 445, 473 |
| Enna | 16, 29-31, 183, 184, 212, 263, 282, 371-374, 399, 418n, 448, 457, 480-482, 484-486, 499 |
| Eolie | 46 |
| Erice | 16, 17, 184, 212, 231, 236, 238, 240, 241, 244, 246, 266, 298, 299, 309, 321, 323 |
| Faenza | 117 |
| Favara | 175, 179, 183, 184, 187, 196, 200, 212, 261, 266, 376 |
| Favignana | 52 |

| | |
|------------------------|--|
| Ferla | 184 |
| Ferrara | 204 |
| Ficarazzi | 180, 182, 183 |
| Ficuzza | 466 |
| Firenze | 117, 190 |
| Florida | 32, 184 |
| Forlì | 463n |
| Francofonte | 150, 184, 292, 349 |
| Francoforte | 469 |
| Friuli | 15 |
| Furci Siculo | 469 |
| Gaggi | 400 |
| Gagliano Castelferrato | 183 |
| Gambarare | 172 |
| Gangi | 379 |
| Ganzirri | 182, 183 |
| Gela | 40, 52, 96, 137, 139, 183, 184, 194, 207-209, 212, 251, 277-281, 302n, 331, 377, 400, 462n |
| Giardinelli | 182 |
| Giardini Naxos | 32, 469 |
| Girgenti v. Agrigento | |
| Giuliana | 182, 183 |
| Godrano | 40, 256, 379, 398, 466 |
| Grammichele | 15, 16, 182, 184, 186, 332 |
| Graniti | 180, 183 |
| Grisi | 182, 183 |
| Grotte | 184, 196, 200, 261 |
| Ioppolo Giancaxio | 183, 184, 187, 200, 276 |
| Isnello | 379, 397, 401 |
| Ispica | 32, 462n |
| Kaggi v. Gaggi | |
| Lampedusa | 184 |
| Lentini | 32, 96, 150, 280, 292, 295, 347, 348, 351, 354, 356, 397-400, 403 |
| Leonforte | 200 |
| Lercara Friddi | 9, 173, 174, 182, 183, 198, 200, 205, 271 |
| Licata | 175, 183, 184, 200, 376 |
| Licodia | 200 |
| Liguria | 8, 44, 60, 470 |
| Linguaglossa | 265 |
| Lipari | 295, 351 |
| Lodi | 11, 110, 117, 118 |
| Lombardia | 8, 9, 12, 44, 60, 69, 117, 122, 145, 171, 181, 190, 204, 213, 223n, 232, 233, 234, 261 |

| | |
|-----------------------------|--|
| Londra | 469 |
| Loreggia | 15 |
| Lucca | 500 |
| Lucca Sicula | 200, 266, 288 |
| Mantova | 204 |
| Marche | 75 |
| Marianopoli | 184, 211 |
| Marineo | 371, 379, 400 |
| Marsala | 31, 59, 239, 245, , 246, 309-312, 442, 449, 503 |
| Marsiglia | 254, 261 |
| Mazara del Vallo | 43, 46, 52, 183, 184, 371 |
| Mazzarino | 139, 184, 250, 288, 371, 378, 397, 399, 400 |
| Melilli | 354 |
| Menfi | 180, 183, 184, 288, 363, 371, 376, 502, 503 |
| Messina | 10, 13, 29-32, 46, 50, 59, 85, 87, 93, 96, 125, 132, 139, 142-146, 154, 157, 194, 234, 255, 260, 282, 333, 343, 365, 366, 371-374, 418n, 442, 448, 457, 467, 480-482, 484-486, 501 |
| Mezzojuso | 182, 183 |
| Milano | 115, 117, 126, 171, 190, 261, 470 |
| Milazzo | 47, 91, 219, 462n, 526 |
| Milena | 398, 400 |
| Militello in Val di Catania | 182 |
| Mineo | 182, 332, 398 |
| Mirabella Imbaccari | 182, 200, 332 |
| Misilmeri | 13, 126, 182, 183, 256 |
| Mistretta | 43, 182, 183 |
| Modica | 10, 85-87, 282, 462n |
| Mondello | 469 |
| Monreale | 180, 182, 183, 379, 397, 400, 401 |
| Montallegro | 376 |
| Montaperto | 179, 183, 184 |
| Monte S.Giuliano v. Erice | |
| Montedoro | 184 |
| Montelepre | 182, 183 |
| Montemaggiore Belsito | 183 |
| Monterosso Almo | 32 |
| Montevago | 183, 184, 200, 376 |
| Muro Lucano | 191 |
| Mussomeli | 175, 183, 184, 209, 285, 378, 398 |
| Napoli | 34, 68, 89, 214, 277, 341 |
| Naro | 200, 261, 376, 397 |
| Naso | 183 |
| Nicosia | 43, 53, 175, 183, 251, 400 |
| Niscemi | 52, 180, 183, 184, 207, 399 |
| Nizza | 183 |

| | |
|---|--|
| Noto | 120, 183, 200, 327 |
| Novi | 115 |
| Paceco | 16, 236, 239, 240 |
| Pachino | 32 |
| Padova | 110 |
| Palagonia | 182, 184, 209, 231, 335 |
| Palazzo Adriano | 181-183, 249, 252, 259, 324, 335, 380 |
| Palazzolo Acreide | 179 |
| Palermo | 8-10, 12-17, 22, 29, 31, 34, 43, 50-53, 56, 58, 59, 74, 85, 91, 93, 94, 125, 131, 132, 139, 140, 142-147, 150, 154, 155, 157, 172-175, 181-186, 194, 197, 198, 202, 205, 214, 217, 230, 231, 233-235, 238, 240, 250, 252, 253, 255-258, 260, 266, 267, 269, 274-276, 282, 288, 305, 311, 312, 333, 340, 371-375, 380, 397, 398, 418n, 442, 448, 454, 457, 461, 462n, 467, 468, 471n, 480-482, 484-486, 497, , 501, 508-510, 513, 514, 515n |
| Palma di Montechiaro | 179, 183, 184, 186, 200, 376, 398 |
| Parco v. Altofonte | |
| Parigi | 8, 113 |
| Partanna | 183, 184, 200 |
| Partinico | 183, 271, 454, 462n |
| Paternò | 94 |
| Patti | 139, 175, 179, 182, 183, 186 |
| Petralia Soprana | 52 |
| Petralia Sottana | 9, 400, 454, 462 |
| Piana degli Albanesi | 17, 182, 183, 185, 249, 250, 252, 266, 371, 380, 397, 400 |
| Piana dei Greci v. Piana degli Albanesi | |
| Piazza Armerina | 40, 157, , 183-185, 193, 194, 285, 371 |
| Piemonte | 8, 9, 60, 188, 204, 232-234 |
| Pietraperzia | 184, 209, 399, 400 |
| Portici | 88 |
| Porto Empedocle | 184, 196 |
| Pozzallo | 183, 184 |
| Prizzi | 182, 183, 207, 212, 249, 250, 266, 454 |
| Puglia | 12, 84, 122 |
| Racalmuto | 182, 184, 196, 200 |
| Raddusa | 180, 182, 184, 200, 212 |
| Raffadali | 183, 184, 196, 200, 261, 363, 376 |
| Ragusa | 11, 13, 29, 31, 43, 120, 156, 180, 183, 184, 282, 371-375, 418n, 448, 457, 467, 481, 482, 485, 398-400 |
| Ramacca | 398-400 |
| Randazzo | 182, 185, 186, 288 |
| Ravanusa | 180, 183, 184, 200, 266, 376 |
| Realmonte | 179, 184, 196, 200, 261 |

| | |
|---------------------------------|--|
| Regalbuto | 183, 207, 208, 212 |
| Reggio Calabria | 94, 255 |
| Reggio Emilia | 260, 267 |
| Resuttano | 180, 183, 184, 187, 266, 271, 378 |
| Ribera | 179, 182, 184, 200, 209, 212, 264, 265, 285, 286, 363, 371, 376, 397 |
| Riesi | 48, 184, 288 |
| Riposto | 462 |
| Roccalumera | 371 |
| Roma | 89, 175, 190, 203, 205, 209, 215, 255, 264, 267, 274, 295, 366, 372, 423, 500 |
| Rosolini | 184 |
| S. Agata Militello | 32 |
| Sant'Alessio Siculo | 469 |
| S. Ambrogio, frazione di Cefalù | 183 |
| S. Angelo Muxaro | 179, 183, 184, 200, 264 |
| S. Anna | 180, 183, 184 |
| S. Biagio Platani | 183, 184, 196, 200, 222n |
| S. Cataldo | 126, 130, 130, 173-176, 183, 184, 186, 187, 200, 209, 219, 251, 400 |
| S. Caterina Villaermosa | 183, 378, 409 |
| San Cipirello | 207, 380, 400 |
| S. Croce Camerina | 31, 184 |
| S. Elisabetta | 180, 183, 184, 200, 376 |
| S. Flavia | 182 |
| S. Giovanni Gemini | 179, 183, 184, 186, 201, 209, 210 |
| S. Giovanni La Punta | 183 |
| S. Giuseppe Jato | 182, 183, 207, 380 |
| S. Margherita Belice | 184, 194, 376 |
| S. Mauro Castelverde | 182, 183, 252 |
| Santa Ninfa | 23, 457, 458, 459, 462 |
| S. Salvatore di Fitalia | 183 |
| S. Stefano di Quisquina | 16, 180, 183, 184, 200, 201, 222n, 249, 254, 257-259, 260, 261, 264, 266, 300, 325, 326, 363, 377, 400, 502-504, |
| Salaparuta | 183, 184 |
| Salemi | 239 |
| Sambuca di Sicilia | 183, 184, 371, 377 |
| Sardegna | 49, 194, 232, 512 |
| Sciacca | 174, 179, 184, 187, 200, 265, 266, 363, 371, 377, 449, 450, 453, 467, 501 |
| Sciara | 182, 183 |
| Scicli | 120, 462n |
| Sclafani | 40, 288 |
| Scordia | 178, 179, 182, 183, 293, 397-400 |
| Serradifalco | 180, 183, 184, 187, 398, 400 |
| Siculiana | 180, 182, 184, 196, 200, 261, 266 |

| | |
|------------------------------|--|
| Siracusa | 12, 29, 31, 32, 43, 46, 52, 96, 120, 121, 125, 127, 132, 142-147, 150, 154, 156, 157, 179, 180, 183, 260, 281, 282, 304n, 309, 347, 370, 371, 373, 374, 418n, 442, 448, 457, 471n, 480-482, 484-486, 501 |
| Solarino | 184 |
| Sommatino | 184, 200, 217, 378, 398, 400 |
| Sortino | 184, 399, 400 |
| Sutera | 53, 184, 378, 398, 399 |
| Taormina | 468, 469, |
| Termini Imerese | 9, 31, 85, 157, 182, 183 |
| Terranova di Sicilia v. Gela | |
| Terrasini | 471n |
| Torino | 8, 126, 188, 204, 223n |
| Torretta | 380, 398 |
| Toscana | 9, 60, 69 |
| Trabia | 94 |
| Trapani | 9, 11, 12, 14, 22, 29, 31, 43, 125, 131, 132, 137, 143-147, 150, 154-157, 183, 184, 212, 231, 234, 235, 240, 242, 245, 246, 260, 266, 282, 297n, 298n, 310, 319, 322, 323, 333, 371-375, 418n, 442, 448, 449, 457, 467, 480-482, 484-486, 503, 506 |
| Trentino | 218, 445, 512 |
| Trento | 204 |
| Troina | 454 |
| Valguarnera | 183, 184, 250, 251, 285, 400 |
| Valledolmo | 84, 171, 183 |
| Vallelunga | 183, 184, 187, 271 |
| Veneto | 8, 9, 12, 15, 17, 60, 75, 117, 122, 171, 187, 189, 190, 201, 213, 232, 327, 330, 445, 507 |
| Venezia | 117 |
| Ventimiglia | 183 |
| Vercelli | 115 |
| Verona | 117, 118 |
| Vicari | 182, 183, 252, 401 |
| Vicenza | 117 |
| Vietri sul mare | 458 |
| Villabate | 183 |
| Villafranca Sicula | 180, 183, 184, 377 |
| Villafrati | 23, 182, 183, 250, 256, 380 |
| Villalba | 103, 179, 181, 183, 184, 187, 188, 190, 193, , 211, 250, 271, 290, 291, 292, 303n, 378, 399 |
| Villarosa | 184 |

| | |
|-------------|---------------|
| Villasmundo | 293 |
| Vita | 184, 239 |
| Vittoria | 31, 126, 462n |
| Vizzini | 184, 400 |

Indice generale

| | |
|--|--------|
| Introduzione <i>di Orazio Cancila</i> | pag. 7 |
| La Sicilia nel primo quarantennio post-unitario: aspetti economici <i>di Orazio Cancila</i> | » 29 |
| 1. L'evoluzione demografica, pag. 29 – 2. Lo sviluppo economico, pag. 35 – 3. L'agricoltura: l'attività economica prevalente, pag. 37 – 4. Le attività estrattive e industriali, pag. 53 – 5. Il terziario, pag. 59 – Note, pag. 61 | |
| I caratteri originali del movimento cooperativo siciliano <i>di Alfredo Li Vecchi</i> | » 67 |
| Note, pag. 80 | |
| Le associazioni consortili, 1861-1945 <i>di Salvatore Lupo</i> | » 83 |
| 1. Rappresentanza agraria e istruzione tecnica, pag. 83 – 2. Il Consorzio agrario siciliano, pag. 88 – 3. Cartelli di vendita e altri consorzi, pag. 92 – Note, pag. 98 | |
| Filippo Lo Vetere: socialismo, modernizzazione, sicilianismo <i>di Salvatore Lupo</i> | » 101 |
| Note, pag. 104 | |
| La cooperazione di credito nei centri urbani: banche popolari e casse operaie <i>di Giuseppe Lo Giudice</i> | » 105 |
| 1. Introduzione: problematica, metodologia e fonti, pag. 105 – 2. Le origini del credito popolare, pag. 112 – 3. Luigi Luzzatti e le prime banche popolari in Italia, pag. 115 – 4. Le banche popolari in Sicilia dalle origini alla crisi degli anni Novanta (1870-1893), pag. 119 – 5. La ripresa e lo sviluppo in età giolittiana (1894-1914), pag. 138 – 6. Processi innovativi e trasformazione degli istituti di credito popolare tra le due guerre (1918-1939), pag. 151 – Note, pag. 160 | |
| La cooperazione di credito nelle campagne: le casse rurali <i>di Angelo Sindoni</i> | » 169 |
| 1. Gli inizi, pag. 169 – 2. Le casse rurali cattoliche, pag. 173 – 3. Sviluppo delle casse e loro dislocazione, pag. 179 – 4. Cattolici, laici e socialisti a confronto, pag. 196 – 5. Guerra e dopoguerra, pag. 202 – 6. Verso il regime fascista, pag. 211 – 7. Epilogo, pag. 219 – Note, pag. 220 | |

- La cooperazione agricola dall'età giolittiana al fascismo di *Giuseppe Barone* pag. 227
 1. Ideologie e strutture organizzative del movimento, pag. 227 - 2. Le affittanze socialiste del trapanese, pag. 236 - 3. I cattolici alla conquista delle campagne, pag. 247 - 4. Cooperatori e mafia: Verro e Panepinto, pag. 254 - 5. L'esperienza laica di La Loggia, pag. 262 - 6. Guerra e Terra: la crisi del latifondo, pag. 269 - 7. Partiti e notabili all'assalto delle terre, pag. 277 - 8. Il regime fascista e la "grande crisi", pag. 287 - Note, pag. 297
- I cooperatori: alcune biografie di *Rosario Mangiameli* » 305
 Introduzione, pag. 305 - 1. Sebastiano Cammareri Scurti, pag. 308 - 2. Luigi Sturzo, pag. 327 - 3. Enrico La Loggia, pag. 339 - 4. Francesco Marino, pag. 347 - Note, pag. 357
- La cooperazione agricola dai decreti Gullo alla riforma agraria di *Francesco Renda* » 361
 1. La ripresa del movimento cooperativo nel secondo dopoguerra, pag. 361 - 2. I decreti Gullo, pag. 367 - 3. La costituzione della Lega delle cooperative e l'inizio dell'applicazione della legge sulla concessione delle terre incolte e malcoltivate, pag. 371 - 4. I nodi al pettine, pag. 381 - 5. La cooperazione delle terre incolte tra critiche e consensi, pag. 388 - 6. I piani di trasformazione, pag. 393 - 7. La soppressione del Centro di assistenza dell'Ente di colonizzazione, pag. 401 - 8. La liquidazione del movimento cooperativo delle terre incolte, pag. 408 - Note, pag. 415
- L'istituzione dell'Ircac (1963) di *Francesco Renda* » 421
 Note, pag. 439
- Le cantine sociali di *Antonio Simeti* » 441
 1. Origini e sviluppo, pag. 441 - 2. Distribuzione territoriale e caratteristiche, pag. 447 - 3. Considerazioni conclusive, pag. 450 - Note, pag. 451
- La cooperazione nel settore delle costruzioni di *Alfio Grasso* » 453
 1. Premessa, pag. 453 - 2. Gli anni '60, pag. 454 - 3. La ripresa del movimento cooperativo, pag. 455 - 4. Le cooperative delle costruzioni di "successo", pag. 458 - 5. Brevi considerazioni conclusive, pag. 461 - Note, pag. 461
- Le cooperazione nel settore turistico di *Alfio Grasso* » 465
 1. Premessa, pag. 465 - 2. Tipologia delle cooperative nel settore turistico, pag. 466 - 3. L'intervento della Regione Siciliana in favore delle cooperative turistico-alberghiere, pag. 467 - 4. Le strutture cooperative di "successo", pag. 468 - 5. Una politica per il turismo che rimuova gli storici steccati, pag. 470 - Note, pag. 470
- Gli aspetti economici della cooperazione agricola contemporanea di *Antonino Bacarella* » 473

- Il giornalismo cooperativistico di *Eugenio Guccione* pag. 497
 1. La prima divulgazione, pag. 497 - 2. Il contributo della stampa cristiano-sociale, pag. 499 - 3. Da parte socialista, pag. 502 - 4. Dall'età giolittiana all'impatto con il fascismo, pag. 507 - 5. Verso una informazione più specialistica, pag. 511 - Note, pag. 515
- Profili storico della legislazione cooperativa siciliana di *Alfio Grasso* » 517
 1. Considerazioni preliminari, pag. 517 - 2. L'elaborazione dello Statuto Siciliano, pag. 519 - 3. L'Amministrazione regionale: l'assessorato regionale al lavoro, pag. 520 - 4. Le prime leggi della Regione in materia di cooperazione, pag. 521 - 5. Specificità dell'intervento legislativo regionale, pag. 523 - 6. Legislazione regionale di ausilio e settori produttivi, pag. 527 - 6.1. Cooperative agricole, pag. 527 - 6.2. Cooperative di abitazione, pag. 532 - 6.3. Cooperative turistico-alberghiere, pag. 533 - 6.4. Cooperative per la pesca, pag. 535 - 6.5. Cooperative costituite fra giovani, pag. 536 - 6.6. Cooperative di produzione e lavoro, pag. 537 - 6.7. Cooperative di consumo e cooperative tra dettaglianti, pag. 541 - 7. Il credito agevolato alle cooperative erogato dall'Ircac, pag. 542 - 8. Conclusione, pag. 545 - Note, pag. 546
- Gli autori » 551
- Indice dei nomi » 553
- Indice dei luoghi » 571